



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

LIJI

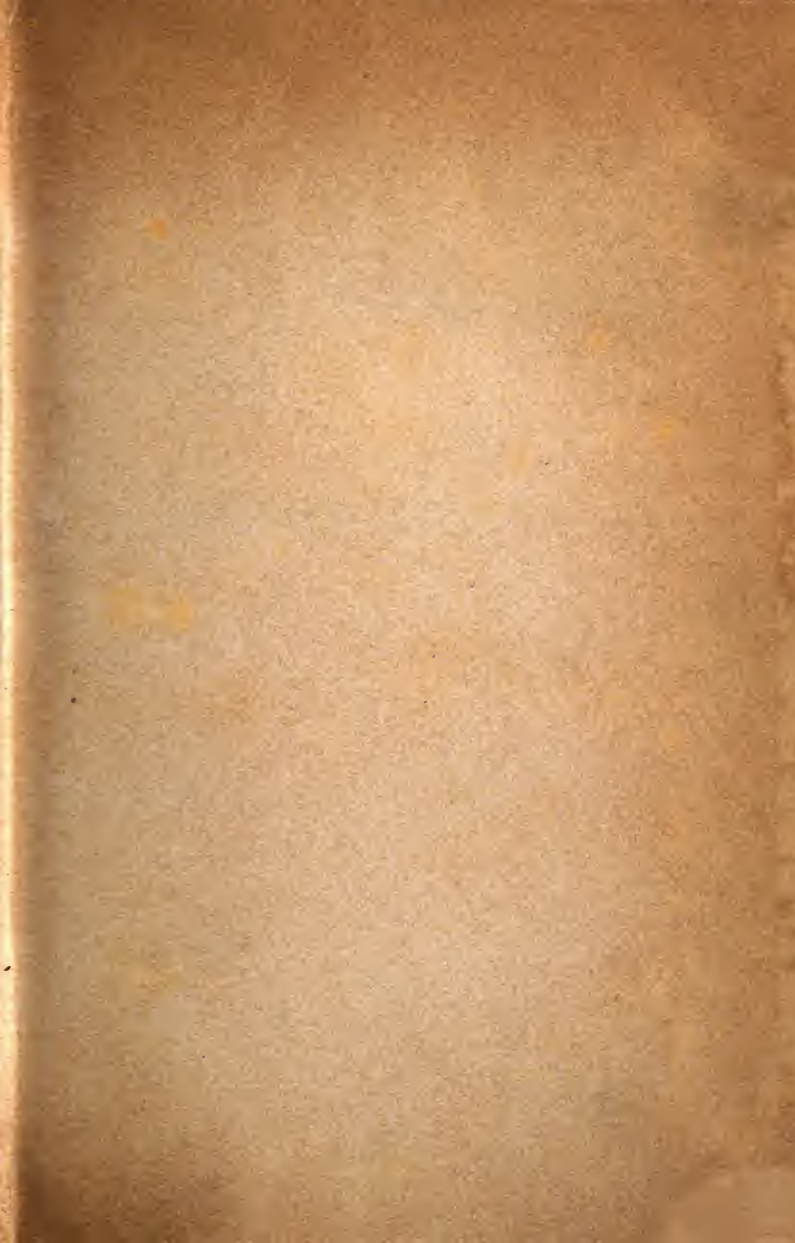
D

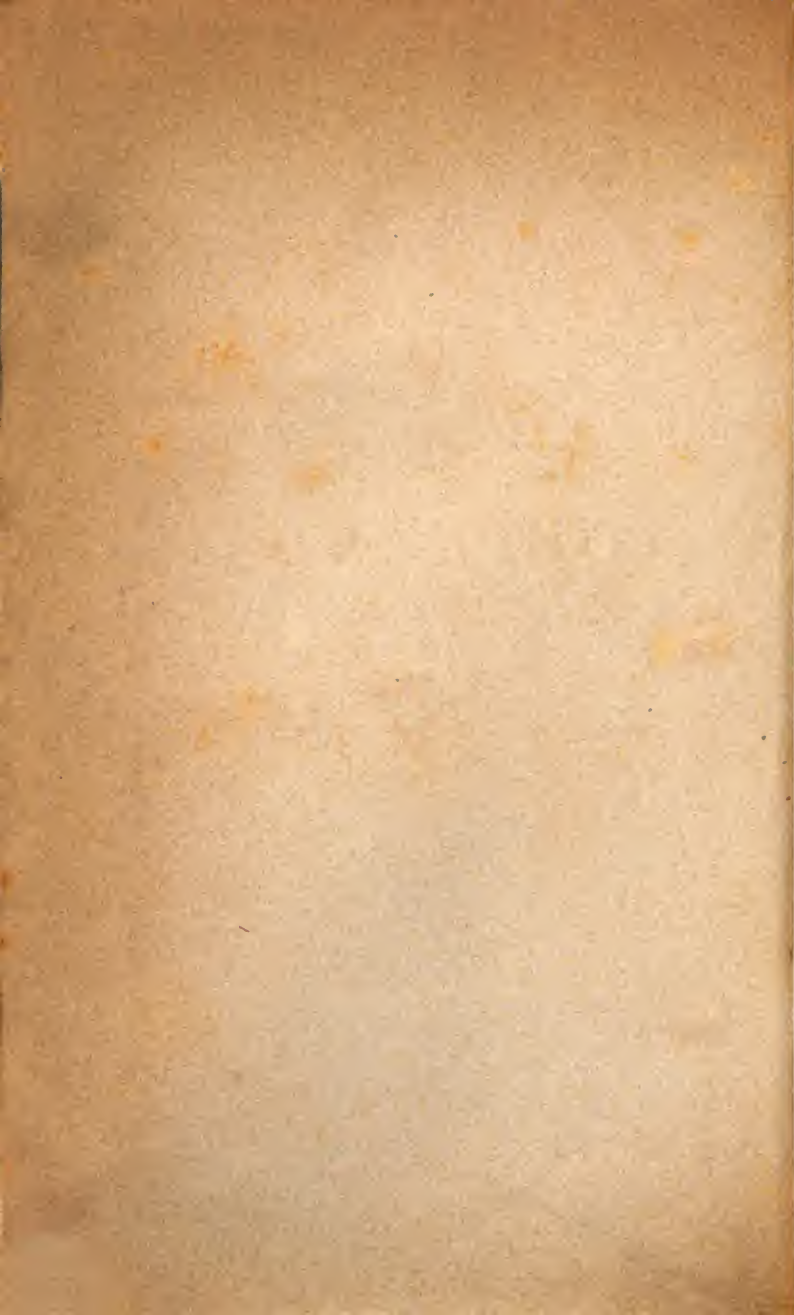
59

NAPOLI

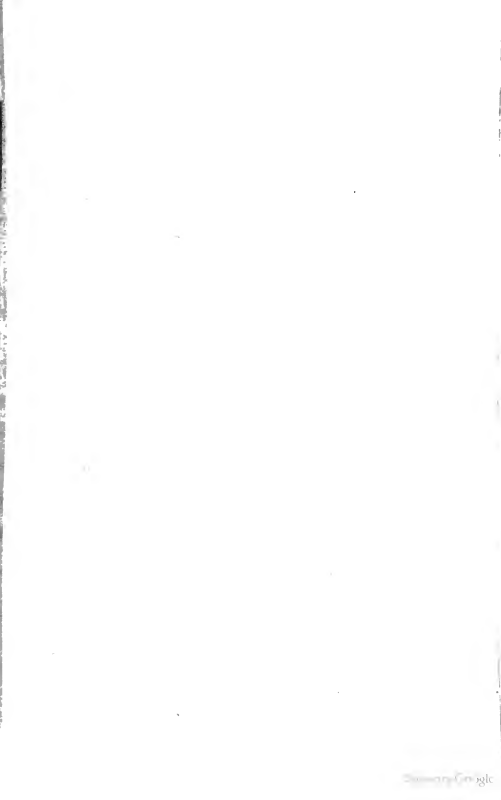
3







ANNALI D'ITALIA



ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL'ANNO 1750

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E

CONTINUATI SINO A' GIORNI NOSTRI

DALL'ABATE COPPI



VOLUME III.

NAPOLI

MARIANO LOMBARDI EDITORE

1869

Tip. di M. Lombardi

ANNALI D' ITALIA

Anno di { CRISTO CCCLV. Indizione XIII.
LIBERIO Papa IV.
COSTANZO Imperadore XIX.

CONSOLI { FLAVIO ARCEZIONE.
QUINTO FLAVIO MESIO EGNAZIO LOLLIANO.

Col favore d'alcune iscrizioni, da me rapportate altrove¹, sembrano a me sufficientemente provati i nomi di questi consoli. Lolliano si trova ancora col nome di Mavorzio. Continuò per alcuni mesi dell'anno presente nella prefettura di Roma Memmio Vitrasio Orfito, ed ebbe poi per successore Leonzio, personaggio assai lodato da Ammiano. Per quanto si raccoglie dalle leggi del Codice Teodosiano², l'Augusto Costanzo per lo più soggiornò in Milano nell'anno corrente, nè andò a Roma, o a Sirmio, come per errore si legge in due date. Fu appunto in essa città di Milano tenuto in quest'anno un famoso conciliabolo, a cui intervenne lo stesso imperadore, spasimato fautor degli ariani; il perchè prevalse il loro partito. Quivi fu depresso sant'Atanasio³; e perchè papa Liberio con altri vescovi ricusò di sottoscrivere gli iniqui decreti, d'ordine di Costanzo fu mandato in esilio. Venne anche forzato il clero romano ad eleggere un altro pontefice, che fu Felice; essendosi poi disputato fra gli eruditi, se questi fosse vero o non

¹ Thesaur. Novus Inscript., p. 380.

² Gothofr., Chron. Cod. Theodos.

³ Sever. Sulpicius, lib. 2. Baron. Annal. Eccl.

vero papa. Tolto di vita Silvano, l'unico generale di cui rispetto e paura aveano in addietro i barbari della Germania, parve che si aprisse la porta al loro furore, per iscorrere liberamente per le provincie gallicane, e portar la desolazione dappertutto¹. Attesta Zosimo² che i Franchi, Alemanni e Sassoni presero e devastarono quaranta città poste lungo il Reno, e fatto un immenso bottino, condussero in ischiavitù una infinità di persone. Nello stesso tempo anche i Quadi e Sarmati, dandosi probabilmente mano con gli altri barbari, mettevano a sacco la Pannonia e Mesia superiore, senza trovar chi loro facesse resistenza. Del pari i Persiani non lasciavano quieta la Mesopotamia. Costanzo intanto se ne stava da lungi osservando questi malori, nè provvedeva al bisogno. Pieno sempre di diffidenze e timori, non osava di passar nelle Gallie, dove maggiore era il bisogno; e nè pur vi spediva generali, paventando l'esempio di Silvano. Mentre vacillava, senza appigliarsi a risoluzione alcuna, l'imperadrice Eusebia, donna di singolar prudenza, ancorchè conoscesse il sospettoso genio dell'Augusto consorte, massimamente verso de' parenti, pure con sì bel garbo gli seppe dipignere la persona di Giuliano di lui cugino, e fratello dell'estinto Gallo Cesare, chiamandolo giovane d'ingegno semplice, che metteva tutto il suo piacere ne' soli studi delle lettere, usando perciò il mantello da filosofo, e poco comparendo pratico degli affari politici, che bel bello indusse Costanzo a richiamarlo da Atene in Italia, e poscia a conferirgli il titolo di Cesare.

Scoperta dai cortigiani questa intenzione dell'imperadore, e temendo di veder calare la loro autorità e possanza, non dimenticarono³ di far quanta opposizione poterono, con rappresentargli i pericoli ai quali si esponeva, massimamente innalzando un fratello di Gallo, e tanto più perchè egli non avea bisogno di compagni per governar tutto l'imperio. Ma più di loro si trovarono possenti le persuasive dell'Augusta Eusebia, di

¹ Ammianus, lib. 15, cap. 8. — ² Zosimus, lib. 3, cap. 1.

³ Ammianus, ibid.

modo che raunate le milizie tutte in Milano ¹, e salito Costanzo sul trono, dichiarò Cesare il suddetto suo cugino Flavio Claudio Giuliano, gli diede la porpora cesarea, e destinollo al governo delle Gallie, per far testa a tanti barbari scatenati contra di quelle contrade. Straordinarie in tal congiuntura furono le acclamazioni e il giubilo de' soldati, ed orribile lo strepito de' loro scudi battuti sopra il ginocchio: chè questo era il segno consueto dell'allegrezza: laddove il battere colle lance gli scudi, segno era di sdegno e dolore. Trovavasi allora il novello Cesare in età di venticinque anni, picciolo di statura, ma spiritoso ed agile, di volto nondimeno poco avvenente, al che contribuiva ancora l'aver egli voluto ritener la barba mal pettinata e rabbuffata ², che affettavano i filosofi di quel tempo, benchè avesse deposto il mantello filosofico. Ma qui non finirono gli onori da Costanzo compartiti a Giuliano. A lui diede ancora in moglie Elena sua sorella, e poscia nel dì primo di dicembre ³ l'incamminò alla volta delle Gallie, accompagnandolo fino ad un luogo posto fra Lomello e Ticino, o vogliam dire Pavia. Appena giunto a Torino intese Giuliano la funesta nuova che l'insigne città di Colonia, assediata dai barbari, era finalmente caduta in loro mani, spogliata e diroccata dal loro furore: nuova che il rattristò forte, quasi cattivo augurio ai suoi passi. Nè si dee tacere che il geloso Costanzo si studiò per quanto potè di ristrignere l'autorità del cognato e cugino Cesare, per paura ch'egli se ne abusasse, come avea fatto il suo fratello Gallo. Sotto specie d'onore gli mutò tutta la famiglia; gli diede guardie scelte da sè, con ordini segreti ad ognuno di vegliare sopra i di lui andamenti; gli prescrisse infino la tavola ⁴, come se si fosse trattato di un figlio che si mettesse in collegio. Deputò per generale dell'armi Marcello; in man di esso e non di Giuliano doveva essere tutto il comando, con ordine espresso che Giuliano nulla potesse donare ai soldati, e nè

¹ Idacius in Fastis. Socrates, Hist. lib. 2, cap. 27. Hier. in Chronic.

² Aurelius Victor in Epitome. Julian. in Misopogon.

³ Ammianus, lib. 15, cap. 9.

⁴ Julian. in Epist. ad Athen. Ammianus, l. 15, c. 5. Zosimus, l. 3, c. 2.

pure per la sua promozione, come si stilò sempre in addietro. Tante precauzioni del sospettoso Augusto dove andassero a terminare, lo scorgeremo dopo qualche tempo. Intanto Giuliano Cesare passate le Alpi prima che finisse l'anno, arrivò a Vienna del Delfinato, ivi accolto con gran festa da tutto il popolo; ed allora fu, se merita fede Ammiano, che una vecchia cieca di quella città gridò, essere venuto chi ristabilirebbe un dì i templi de' falsi dii. Malcontento nondimeno fece Giuliano quel viaggio, perchè Costanzo non gli avea dato seco se non trecento sessanta soldati¹; quando le Gallie si trovavano in un estremo bisogno di forze militari, per resistere alla gran possanza e crudeltà delle nazioni barbariche, alle quali il Reno non serviva più di confine. Nè mancò gente maligna, per attestato di Socrate², che giudicò averlo Costanzo Augusto inviato colà apposta per farlo perire, soperchiato dai barbari: il che niun colore ha di verisimiglianza. La di lui nobile promozione, e l'illustre maritaggio smentiscono abbastanza tal voce, e facilmente apparisce, aver solamente paventato Costanzo che questo giovane alzato tant'alto, potesse un dì rivoltarsi contra del benefattore: come in fatti dopo qualche tempo avvenne. Quanto ad Eusebia Augusta, priva di figliuoli, considerando ella Giuliano per successore del marito, cercò per tutte le vie di sempre più affezionarselo con proteggerlo, e perchè conosceva il di lui genio ai libri, gli donò anche una bella libreria, che forse fu a lui non men cara che i ricevuti onori.

Anno di { CRISTO CCCLVI. Indizione XIV.
LIBERIO Papa V.
COSTANZO Imperadore XX.

CONSOLI { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO, per l'8^a volta.
FLAVIO CLAUDIO GIULIANO CESARE.

Leonzio, prefetto di Roma, continuò ancora per quest'anno in quel riguardevole impiego, senza che appa-

¹ Zosimus, l. 3, c. 2. Libanius, Orat. ad Jul. Julian., Epist. ad Athen.

² Socrates, Histor., lib. 3, cap. 1.

risca, se alcuno gli succedesse dopo il mese d'ottobre, in cui si vide una legge¹, a lui indirizzata da Costanzo Augusto. In Milano si fermò per tutto il verno esso imperadore, e qualche apparenza v'ha ch'egli desse, venuta la primavera, una scorsa nella Pannonia, perchè si sa che chiamò a Sirmio il celebre vescovo Osio², ritenendolo ivi come in esilio. Ma egli si trova poi anche in Milano nel suddetto ottobre, dove confermò, colla legge poco fa accennata, i privilegi della Chiesa romana. In questi tempi ancora affascinato più che mai dai vescovi ariani esso imperadore fece un'orribil persecuzione al santo vescovo d'Alessandria Atanasio, il quale fu forzato a gire e a nascondersi, con essersi intruso Giorgio ariano nella di lui sedia. Mandò ancora in esilio il celebre vescovo di Potiers sant'Ilario con altri vescovi cattolici, benchè nel medesimo tempo mostrasse grande ardore in favor della religione cristiana, e pubblicasse editti contra chiunque sacrificava agl'idoli. Per quel che riguarda Giuliano Cesare, egli soggiornò per tutto il verno in Vienna, dove per la prima volta procedette console³, ed attese a raccogliere quante milizie potè, e a far preparamenti⁴ per uscire in campagna contro de' barbari nemici, i quali, più fieri che mai, seguitavano a dare il sacco alle contrade gallicane. Assediarono essi appunto verso questi tempi la città di Autun, la quale, ancorchè poco fortificata, fu bravamente difesa dai soldati veterani che vi erano di presidio. Le diedero i nemici un di la scalata, e furono respinti con loro gran danno. A quella città pervenne Giuliano verso il fine di giugno, perchè gli antichi non solevano mettersi in campagna se non dopo il solstizio di state. Di là passò ad Auxerre, e poscia a Troja, e nel cammino si vide attorniato dai barbari con forze superiori alle sue; ma gli riuscì di dissiparli con grande loro perdita. A Reim, dove i due generali Marcello ed Ursicino aveano avuto ordine di far la massa di tutte le milizie, si mise Giuliano alla testa dell'armata, e marciò dipoi verso l'Alsazia contra

¹ L. 13, de Episcop. Cod. Theodos. — ² Athanasius ad Solitar.

³ Ammianus, lib. 16, cap. 1. — ⁴ Liban., Orat. 9 et 12.

degli Alemanni, i quali, ancorchè avessero presa Argentina, Vormazia, Magonza ed altri luoghi di quel tratto, amavano piuttosto di abitare alla campagna, che di star chiusi nelle città¹. Un corpo d'essi che assalì la di lui retroguardia, fu disfatto: dopo la qual picciola vittoria², già che non compariva più ostacolo veruno, rivolse i passi verso la città di Colonia, ed entratovi attese a ristabilire quell'abbattuta città. Colla promessa ancora di un tanto di danaro per cadauna testa che i suoi portassero de' nemici, animò ciascuno a far con calore la guerra. Mentre quivi egli dimorava, vedendo i re dei Franchi che i Romani aveano alzata forte la fronte, proposero e conchiusero con Giuliano una tregua, che in questi tempi fu creduta molto utile ai di lui affari. Così è a noi descritta da Ammiano la prima campagna di Giuliano, che sembra stata gloriosa per lui, e pure scrivendo egli stesso agli Ateniesi³, confessa che assai male procederon le cose sue in questo primo anno. Libanio⁴ aggiugne aver egli avuto da soffrir molto per la contrarietà de'suoi assistenti, i quali in vece di secondare i di lui buoni disegni, parevano stargli al fianco solamente per contrariarli, a tenore degli ordini segreti che tenevano dal geloso Costanzo Augusto, quasichè tutta la sua autorità avesse da consistere in solamente lasciarsi vedere per quei paesi, ma senza far nulla: il qual dire ha cera di un'esagerazione maligna di quel sofista pagano. Parla Giuliano⁵ dell'andata di Eusebia Augusta a Roma, mentre il consorte Costanzo facea guerra agli Alemanni con aver passato il Reno, e del grande onore a lei fatto dal senato e popolo romano, e dei donativi di essa ai capi delle tribù e centurioni di esso popolo. Può essere che questo suo viaggio accadesse nell'anno presente. Ma noi null'altro sappiamo della guerra suddetta contro gli Alemanni.

¹ Liban., Orat. 12. — ² Ammianus, lib. 16, cap. 3.

³ Julian., Epist. ad Atheniens. — ⁴ Liban., Orat. 9 et 12.

⁵ Julian., Orat. 3, in fine.

Anno di { CRISTO CCCLVII. Indizione XV.
LIBERIO Papa VI.
COSTANZO Imperadore XXI.

CONSOLI { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO, per la 9^a volta.
FLAVIO CLAUDIO GIULIANO CESARE, per la 2^a.

Anche per la seconda volta Memmio Vitrasio Orfito esercitò in quest'anno la carica di prefetto di Roma, come s'ha da Ammiano e dal Codice Teodosiano. Le leggi di esso Codice ¹ attestano essere soggiornato l'Augusto Costanzo in Milano nei primi mesi dell'anno presente. Giunta poi la primavera, voglioso di vedere l'augusta città di Roma, dove, secondo tutte le apparenze, non si era mai portato per l'addietro, verso colà s'inviò nel mese di aprile, conducendo seco Elena maritata già con Giuliano. Per attestato d'Idazio ² v'entrò nel dì 28 di esso mese con somma magnificenza ed aria di trionfante. Per questo suo trionfo gli dà Ammiano ³ la burla, perchè nè egli nè i suoi capitani vittoria alcuna aveano mai riportato de' nemici dell'imperio, nè egli aveva aggiunto un palmo di terreno al paese romano, nè mai era intervenuto a verun combattimento; che se avea abbattuto Magnenzio, non solevano i principi romani trionfare dei proprii sudditi ribelli. Vedesi appresso descritta da esso istorico quella splendidissima funzione coll'incontro del senato, e dei vari ordini dell'immenso popolo romano, coll'accompagnamento delle schiere militari, e fra le incessanti acclamazioni della plebe e strepiti d'innumerabili suoni di gioia. Poscia con varii giuochi e spettacoli rallegrò egli il popolo romano, e di mano in mano andò visitando le tante rarità e magnifiche fabbriche di quella regina delle città, le quali non aveano fin qui provata la distruggitrice fierezza delle nazioni barbare. Attesta Ammiano ch'egli alla vista di sì belle e grandiose opere dei precedenti Augusti e cittadini, non ca-

¹ Gothofred. in Chron. Cod. Theod.

² Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronic.

³ Ammianus, lib. 16, cap. 10.

piva in sè stesso per lo stupore, giugnendo in fine a dire che per le altre città la fama era bugiarda, perchè troppo ne dicea; ma che non men bugiarda era essa per Roma, perchè ne dicea troppo poco. Siccome altrove accennammo, al suo corteggio si ritrovava sempre Ormisda fratello del re di Persia, che tanti anni prima s'era rifugiato sotto l'ombra di Costantino il grande. Non incresca al lettore, s'io ricordo di nuovo, che interrogato questo saggio straniero da esso Augusto intorno alle grandezze di Roma, qual cosa gli fosse più data negli occhi, rispose: *Che nulla più gli era piaciuto, quanto d'aver imparato che anche in Roma si moriva.* In questa occasione fu che molte città, e particolarmente Costantinopoli, inviarono delle pesanti corone d'oro in dono all'Augusto Costanzo, secondochè s'ha da Temistio sofista¹, il quale avea preparato per questa congiuntura una orazione in lode di esso imperadore, ma senza poterla recitare, perchè restò interrotto il disegno da una malattia sopraggiuntagli nel suo viaggio. Ci resta tuttavia quella orazione, siccome un'altra ch'egli recitò in Costantinopoli a gloria del medesimo Augusto.

Osservato ch'ebbe Costanzo tante insigni memorie di magnificenza, lasciate in Roma dagli antecessori suoi, non volle essere da men di loro. Pertanto ordinò² che si facesse venir dall'Egitto un superbissimo obelisco (guglia ora lo chiamano) da collocarsi nel Circo Massimo, per adempiere nello stesso tempo il disegno di Costantino suo padre, che lo avea fatto condurre da Heliopoli sino ad Alessandria, senza poi compiere l'impresa per cagion della morte. Ammiano fa qui una lezione intorno agli obelischi, e racconta il trasporto a Roma di quella mirabil mole, la stessa che poi l'animo grande di papa Sisto V, fece di nuovo innalzare nella piazza del Vaticano. Il Lindenbrogio³, che suppone trasportato non a Roma antica, ma alla nuova, cioè a Costantinopoli, questo stupendo obelisco, citando l'iscrizione che si trova in un altro esistente in essa città di Costan-

¹ Themistius, Orat. 3 et 4. — ² Ammianus, lib. 16, cap. 4.

³ Lindenbrogius in Not. ad Ammian.

tinopoli, prese un granchio, chiaramente parlando Ammiano, che il suddetto sopra una smisurata nave fu pel Tevere introdotto in Roma. Degno è qui di memoria il glorioso zelo delle dame romane¹, per impetrar la liberazione di papa Liberio, relegato per quasi due anni a Berea. Si presentarono esse animosamente all'imperadore, per pregarlo di rimettere in libertà il loro pastore; e perchè egli rispose che avendo elle Felice, non mancava pastore al popolo romano, ne mostrarono esse dell'orrore. Fu cagione un tal ricorso, che Costanzo pensasse a richiamar l'esiliato pontefice, ma sedotto dai consiglieri ariani, tanto fece, che lo indusse poi a compere la grazia con discapito non lieve della sua riputazione, siccome accennerò all'anno seguente. Abbiamo ancora da sant'Ambrosio² che Costanzo o prima di giugnere a Roma, o giunto che vi fu, fece levar dal senato la statua della Vittoria, adorata tuttavia dai pagani: il che quanto fece risplendere la di lui cristiana delicatezza, altrettanto diede motivo di mormorazione e colera a chi tuttavia professava il culto degl'idoli, e massimamente al senato, giacchè tutti i senatori d'allora, o almeno la maggior parte erano idolatri. Pensava poi e desiderava esso Augusto di fermarsi più lungamente in quella maestosa e deliziosa città³, quando gli vennero nuove che i Svevi facevano delle scorrerie nella Rezia; i Quadi nella Valeria o sia nella Pannonia, e i Sarmati nella Mesia superiore. Per tal cagione, dopo la dimora di soli trenta giorni, si partì di colà e tornossene a Milano. Convien credere che cessassero i torbidi della Rezia, perchè non si sa che Costanzo alcun movimento facesse per quelle parti. Le leggi⁴ bensì del Codice Teodosiano, ed Ammiano⁵ ci assicurano che forse verso il fine dell'anno, per via di Trento, egli passò nella Pannonia⁶, andando a Sirmio, dove si trattenne poi per tutto il seguente verno⁷. Visitò le frontiere verso i Quadi

¹ Theodoretus, *Histor.*, lib. 4, cap. 14.

² Ambrosius contra Sym. *Epist.* 12.

³ Ammianus, lib. 16, cap. 10. — ⁴ Gothofr., *Chron. Cod. Theodos.*

⁵ Ammianus, *ibid.* — ⁶ Sozomenus, lib. 4, cap. 14.

⁷ Philostorgius lib. 4, cap. 3.

e Sarmati, e da quelle barbare nazioni ricevette quante belle parole di pace ed amicizia egli voleva, ma pochi fatti, siccome vedremo. Non piaceva certo a Costanzo il faticoso e pericoloso mestier della guerra, e però si studiava di acconciar le cose come poteva il meglio colle buone, guardandosi di venire a rottura.

Passiamo ora nelle Gallie, dove Giuliano Cesare si trattenne durante il verno nella città di Sens, con ritenere poche truppe presso di sè, e distribuire il resto in altri paesi¹, perchè il paese si trovava disfatto dai barbari non tardarono le spie a ragguagliare i nemici dello stato presente di Giuliano; e però volarono nel cuor del verno ad assediare in quella città². Così bravamente si difese egli con quel poco di guarnigione che ivi stava di guardia, che da lì a un mese que' barbari levarono il campo, e se ne andarono. Quello che specialmente disgustò Giuliano, fu che Marcello generale delle armi, acquartierato in quelle vicinanze, niun pensiero si diede per soccorrere la città assediata, e lui posto in sì grave pericolo. Ne fece perciò amare doglianze Giuliano alla corte, e non le fece indarno, perchè Costanzo, mentre soggiornava in Milano nella primavera, richiamo esso Marcello, e toltogli il comando dell'armi, come a persona inetta per quell'impiego, il mandò a riposare a Serdica patria sua. Alla deposizion di costui contribuì lo essere stato spedito alla corte da Giuliano, Euterio suo eunuco, uomo di vaglia, che fece ben valere le ragioni del suo padrone contro le informazioni dell'altro. Di questa occasione³ si servì l'imperadrice Eusebia per ottenere dall'Augusto consorte, che Giuliano avesse il comando dell'armi, senza dipendere dal pedante. Per suo tenente generale, e generale della cavalleria⁴, gli fu poi inviato Severo, uomo pratico del mestier militare, e discreto, a cui non rincresceva di ubbidire agli ordini di esso principe. A questi tempi riferisce Ammiano⁵ i rigorosi processi, formati per ordine di Co-

¹ Ammianus, lib. 16, cap. 4. — ² Julian., Epist. ad Atheniens.

³ Zosimus, lib. 3, cap. 2.

⁴ Julian. Epist. ad Atheniens. Libanius, Orat. 12.

⁵ Ammianus, lib. 16, cap. 8.

stanzo contra chi ricorreva ai maghi, strologhi e indovini, per sapere il significato de' sogni o de' fortuiti incontri degli animali, o pure facea de'sortilegi per guarire da qualche male. Il che ci fa intendere sempre più la debolezza di Costanzo, che pien di sospetti, tutte queste inezie, per altro ridicole, ed insieme viziose e condannabili, interpretava sempre come tendenti contro la vita propria, ed insieme ci rappresenta la stoltizia, riferita anche da altri, degli antichi gentili, prodigiosamente attaccati a simili superstizioni ed auguri. Per questo fu pubblicata nell'anno seguente da esso imperadore una rigorosissima legge contro simili impostori, riguardandoli come rei di lesa maestà. Inviò poscia Costanzo dall'Italia verso l'Elvezia in soccorso di Giuliano Cesare Arbezio, con titolo di generale della fanteria¹, dandogli seco venticinquemila combattenti, con intenzione di cacciar da quelle contrade gli Alemanni, i quali continuamente le infestavano. Era costui un bravo solenne, ma solamente di parole, e non già di fatti²; e si trovò poi che non perdonava alle calunnie, per abbassar la gloria di Giuliano. Giunse egli colle sue genti sino alle vicinanze di quella città, che oggidì porta il nome di Basilea, ma senza fare impresa alcuna meritevol di lode in quelle parti. Riuscì intanto circa questi tempi ai Leti, popolo germanico, di giugnere con una scorreria fin sotto la città di Lione, che andò a pericolo d'essere occupata e bruciata, come era il loro disegno; ma felicemente quel popolo si difese, e il solo territorio andò a sacco. Giuliano armò i passi per dove costoro doveano ritornare, e ne fece tagliar a pezzi la maggior parte. Il resto passò in vicinanza del campo di Arbezio, che non volle che si facesse guardia alcuna, e pure scrisse dipoi alla corte contra di alcuni ufficiali, mal veduti da lui, incolpandoli di non aver guardati i posti, e li fece cassare. Uno di essi fu Valentiniano, che poi divenne imperadore.

Venuta la state, Giuliano colle sue milizie si mise in campagna. Aveva egli arrolata quanta gente potè, e per-

¹ Ammianus, lib. 16, cap. 11. — ² Liban., Orat. 12.

chè ebbe la fortuna di trovar delle armi in un vecchio magazzino, ne fece buon uso¹. Marciò alla volta del Reno, e trovò che i barbari s'erano afforzati in varii siti di qua dal fiume con diversi trincieramenti d'alberi tagliati, e parte accampati nelle isole di quel fiume quivi si riputavano sicuri. Avendo inviato a dimandar delle barche ad Arbezione, nulla potè ottenere. Non per questo lasciò d'andare innanzi, e trovate l'acque basse, fece transitar in alcune di quelle isole alquanti de'suoi soldati che diedero la mala pasqua a que' barbari ivi sorpresi, e si impadronirono delle lor barche, con valersene poi ad assalir le altre isole, in guisa che ne snidarono tutti i nemici, con ridurli a salvarsi di là dal fiume. Allora Giuliano attese a formarsi un buon asilo, fortificando Saverna, luogo dell'Alsazia, e provvedendola di viveri per un anno. Per lo contrario Arbezione coll'aver tentato di gittare un ponte di barche sul Reno, mosse i barbari a scagliarsi contra di lui. Tanti alberi tagliati mandarono essi giù pel fiume², che ruppero il ponte, uccisero moltissimi romani, e gl'inseguirono fin presso a Basilea. Contento di questa bella impresa Arbezione ossia Barbazione, mandò le sue genti a' quartieri d'inverno. Non così operò Giuliano Cesare³. Cnodomario re degli Alemanni, informato dalle spie che questo principe non avea seco più di tredicimila persone, gli spedì per uno, o pure per più suoi deputati lettera, con cui imperiosamente gli comandava di levarsi da quelle terre, perchè a lui cedute da Costanzo Augusto, mentre Magnenzio viveva, e fece anche veder le lettere di esso imperadore. Giuliano mostrando di credere che quel messo fosse inviato per ispia, il ritenne fin dopo la battaglia, di cui ora parlerò, e poi gli diede la libertà. Non veggendo Cnodomario nè risposta, nè messo, volle venir in persona ad abboccarsi alla testa della sua armata con Giuliano. Dicono ch'egli seco menasse trentacinquemila armati, e fra Saverna ed Argentina attaccò un fatto d'armi, in tempo che era

¹ Zosimus, lib. 3, c. 3. Ammianus, l. 16, c. 11. Libanius, Orat. 12.

² Libanius, ibidem. — ³ Ammianus, lib. 16, cap. 12.

matura la messe, cioè probabilmente dopo la metà di luglio. Stette dubbioso un pezzo l'esito del combattimento, descritto minutamente da Ammiano¹. La cavalleria romana andò quasi in rotta; la fanteria tenne sì forte, che infine sbaragliata la nemica, e sconfitti gli Alemanni diedero alle gambe. Strage non poca di loro fu fatta, e forse più di essi ne assorbì il fiume². Chi dice sei, chi ottomila di loro vi perì. È guasto il testo di Zosimo³, che parla di sessantamila nemici estinti. Dalla parte de' Romani alcune sole centinaia rimasero sul campo. Ma quello che rendè più gloriosa la vittoria di Giuliano⁴, fu la presa del medesimo re Cnodomario, colto fuggitivo in un bosco, che fu poi presentato a Giuliano alla vista di tutto l'esercito, ben trattato da lui, e fra pochi giorni inviato prigioniero all'imperador Costanzo. Noi troviamo esaltata forte dagli scrittori pagani⁵ questa felice giornata di Giuliano, ed essa veramente liberò tutte le Gallie dal peso delle nazioni germaniche che si ritirarono di là dal Reno. La vittoriosa armata in quel bollore d'allegrezza proclamò Giuliano Augusto; ma egli repressé le loro voci, e diede poi tutto l'onore di tale impresa a Costanzo, il quale in fatti si pavoneggiò di essa vittoria, come in persona fosse intervenuto a quel conflitto: ciò apparendo da un editto, accennato da Temistio⁶ e da Aurelio Vittore. Per profittar poi della vittoria, Giuliano, formato un ponte sul Reno a Magonza, passò di là, e diede il guasto al paese nemico, finchè le nevi obbligarono le sue soldatesche a cercar quartiere. Ebbe inoltre cura di fortificare di là dal Reno il castello di Trajano, creduto oggidì quello di Cromburgo, distante circa dieci miglia da Francoforte: azioni tutte che empierono di spavento gli Alemanni, avvezzi da gran tempo solamente a vincere e a saccheggiare gli altrui paesi. Perlochè più volte spedirono inviati per dimandar pace, con ottener in fine non più che una tregua di dieci mesi. Andò poscia Giuliano a passare il

¹ Ammianus, lib. 16, cap. 12. — ² Ammian., ibid. Liban., Orat. 12.

³ Zosimus, lib. 3, cap. 3. — ⁴ Julian. in Epist. ad Athen.

⁵ Ammian. Marcellin., Aurel. Vict., Liban., Eutrop., Mamert.

⁶ Themist., Orat. 4.

verno a Parigi, luogo, il cui nome comincia ad udirsi solamente in questi tempi, e che consisteva allora in un castello posto nel recinto dell'isola della Senna.

Anno di { CRISTO CCCLVIII. Indizione I.
LIBERIO Papa VII.
COSTANZO Imperadore XXII.

CONSOLI { DAZIANO.
NERAZIO CEREALE.

Nel grado di prefetto di Roma continuò Memmio Vitrasio Orfito anche per quest'anno. Seguitò ancora l'imperador Costanzo a trattenersi nella Pannonia, ciò apparendo da varie sue leggi² pubblicate in Sirmio e Mursa, fallata essendo la data di due, come fatte in Milano. Trattenevasi egli in quelle parti, perchè durava la guerra coi Quadi e Sarmati. Costoro nel verno col favore del ghiaccio fecero non poche scorrerie nella Pannonia e Mesia superiore. Nello stesso tempo i Giutunghi, popoli dell'Alemagna, infestarono la Rezia; ma spedito di poi contra di essi Barbazione², gli riuscì per questa volta di dar loro una rotta, cioè una buona lezione, per portar più rispetto da lì innanzi alle terre de' Romani. Ora l'Augusto Costanzo sul principio di aprile³, ansioso di vendicarsi delle insolenze de' medesimi barbari, dopo aver gittato un ponte sul Danubio, passò colla sua armata ai lor danni; ed essendosi eglino arresiati ad affrontarsi con lui, conobbero a loro spese quanto ben fossero affilate le spade romane. Questa lor perdita e il guasto del loro paese li consigliò a spedire ambasciatori per aver pace, con esibire ancora di sottomettersi. Costanzo si contentò di obbligarli solamente a rendere i prigionieri e a dar degli ostaggi, poscia se ne tornò di nuovo nella Pannonia. E perciocchè abbiain detto altrove, cioè all'anno 334, che i Sarmati erano stati cacciati dal proprio paese dai lor schiavi appellati

² Gothofred., Chron. Cod. Theodos.

² Ammianus, lib. 17, cap. 6. — ³ Ammianus, lib. 17, cap. 12.

Limiganti, Costanzo pregato di volerli rimettere in casa, ne prese l'assunto, e con essi portò la guerra addosso a quella canaglia. Vennero in gran copia i Limiganti a trovar l'imperadore, con far vista di volersi sottomettere, ma con disegno di fare un brutto scherzo ai Romani se li trovavano poco guardinghi. Per loro disgrazia i Romani vegliavano, e al primo cenno che fecero coloro di dar di piglio alle armi, li prevennero con tagliarli tutti a pezzi, giacchè niun d'essi volle dimandar la vita. Ora dappoichè ebbero sofferto un fier sacco delle loro campagne, nè potevano più resistere a quel flagello, si ridussero i Limiganti a cedere il paese agli antichi loro padroni, e a ritirarsi in un più lontano¹. Il che fatto, Costanzo ebbe la gloria di dare per re ai Sarmati un principe della lor nazione, per nome Zizais, e di rimetterli in possesso dei loro antichi beni, dopo ventiquattro anni di esilio. Per questa felice impresa a Costanzo fu dato il titolo di Sarmatico dopo il suo ritorno a Sirmio, nella qual città egli soggiornò poi nel verno seguente. Ma non si dee omettere un altro fatto spettante al medesimo Augusto². Avea nell'anno precedente Musoniano prefetto del pretorio di Oriente mossa parola di pace con Tansapore general de' Persiani, il quale veramente ne scrisse al re Sapore suo padrone, ma con termini che mostravano l'imperador romano se non bisognoso e supplicante, almeno assai voglioso di pacificarsi con lui³. Perchè Sapore si trovava all'estremità del suo regno in guerra con alcuni suoi nemici, le lettere tardarono a giugnergli, o pure egli tardò a rispondere, finchè ebbe terminati quegli affari. Allora egli spedì per suo ambasciatore a Costanzo Augusto uno dei suoi ministri, per nome Narse, con diversi regali, e con una lettera riferita da Ammiano, carica di que' bei titoli che tuttavia usano i vani e superbi Turchi, ed altri monarchi dell'Asia, cioè *re dei regi, parente delle stelle, fratello del sole e della luna*. Era essa lettera in volta in bianca tela di seta: rito anche oggidì praticato

¹ Aurel. Victor, de Caesarib. — ² Ammianus, lib. 17, cap. 3.

³ Ammianus, lib. 17, cap. 5.

nelle corti orientali; e con essa il re persiano parlava alto, richiedendo la restituzione d'immensi paesi, stati una volta della nazione persiana, riducendosi nondimeno a contentarsi dell'Armenia e Mesopotamia. Scrive Idazio¹ che questa ambasceria passò per Costantinopoli nel dì 23 di febbrajo dell'anno presente, e si portò a Sirmio a trovar l'imperadore. Anche Temistio² la vide prima passar per Antiochia. Costanzo senza voler entrare in negoziato alcuno, rimandò l'ambasciatore con solamente rispondere che sua intenzione era più che mai di conservare interamente lo imperio, e che darebbe mano alla pace, purchè ne fossero onorevoli, e non vergognose le condizioni. Poscia anch'egli inviò per suoi ambasciatori a Sapore con lettere e regali tre scelte persone³, cioè Prospero, Conte Spettato, uno de' suoi segretari, parente di Libanio, che ne parla in varie sue lettere, ed Eustazio filosofo, discepolo di Jamblico, di cui parla Eunapio⁴ con molta lode, o, per dir meglio, con troppa adulazione. Nulla di pace fu conchiuso, avvegnachè Costanzo dopo qualche tempo spedisse altri ambasciatori al Persiano: cioè Lucilliano Conte e Valente, che vedremo a suo tempo ribello all'imperio; il perchè continuò la rottura, nè andrà molto che la vedremo passare in guerra viva. L'anno fu questo in cui papa Liberio ottenne da Costanzo Augusto d'essere richiamato dall'esilio, ma con pregiudizio del suo onore, perchè si lasciò indurre alla condannazione di sant'Atanasio, per non condiscendere alla quale s'era esposto in addietro con eroico coraggio a tanti patimenti. Venne egli in quest'anno alla corte di Costanzo, esistente in Sirmio; e il padre Pagi⁵ pretende che solamente nell'anno seguente egli ritornasse a Roma, dove ripigliò il pontificato coll'esclusione di Felice già posto sulla sedia papale in luogo suo, e cacciato fuor di Roma all'arrivo di Liberio: intorno a che è da vedere la storia ecclesiastica. Terribile avvenimento ancora dell'anno presente fu il tremuoto che nel mese d'agosto si fece sen-

¹ Idacius in Fastis. — ² Themistius, Orat. 4.

³ Ammianus, lib. 17, cap. 5. — ⁴ Eunap., Vit. Sophist., cap. 4.

⁵ Pagius, Crit. Baron.

tire spaventosamente in Oriente, ed è mentovato e compianto da più scrittori ¹ di que' secoli. Nicomedia, città della Bitinia, una delle principali e più popolate dell'imperio romano, che Diocleziano cotanto amò ed abbellì, bramando di farne un'altra Roma, in un momento fu rovesciata a terra, con perir ivi, se Libanio² non esagera di troppo quella gran calamità, quasi tutti gli abitanti. Ammiano ci lasciò un lagrimevol ritratto delle sue rovine. Si stese quell'orrenda scossa della terra per le contrade dell'Asia, del Ponto e della Macedonia, con iscrivere Idacio, che ben centocinquanta città ne provarono gran danno.

Per conto di Giuliano Cesare, egli durante il verno, dimorando in Parigi, attese a regular le imposte solite delle Gallie con tale esattezza, che senza metterne delle nuove, ricavò il danaro occorrente per continuar la guerra in quest'anno³. Le mire sue giacchè durava la tregua con gli Alemanni, tendevano contra de' popoli franchi divisi in varie popolazioni l'una indipendente dall'altra, e governata da' suoi principi o re; de' quali non sappiamo il nome. Venuto dunque il tempo proprio, uscì in campagna, e rivolse l'armi sue verso i Franchi Salj, abitanti fra la Schelda e la Mosa, dove ora è Breda ed Anversa. Arrivato a Tongres, trovò ivi i deputati di quella gente che erano inviati a Parigi, per parlare con lui, ed ascoltò le lor preghiere di lasciarli, come amici, nelle terre dove abitavano. Con belle parole li licenziò, ed entrato dipoi nel loro paese, obbligò quella gente a rendersi. Passò di là contra de' Franchi Camavi, i quali arischiatisi a far fronte, rimasero in una zuffa sconfitti, e buona parte prigionieri. Di questi popoli soggiogati non pochi ne arrolò, ed accrebbe il suo esercito. Quindi avendo trovati sulla ripa della Mosa tre forti smantellati dai barbari, immediatamente ordinò che si rimettessero in piedi con buone fortificazioni, e li fornì di viveri. A questo fine, ed anche per sussidio dell'armata, fece venir gran copia di grani dalla Bretagna. Zo-

¹ Idacius, Ammianus, Hieronymus in Chronico, Socrates, Sozomenus, et alii. — ² Liban., Orat. 8. — ³ Ammianus, lib. 17, cap. 8.

simo¹, storico pagano, che scrive delle maraviglie di queste spedizioni del suo Giuliano, racconta ch'egli a tal effetto fece fabbricare ottocento piccioli legni, i quali poi salendo pel Reno (cosa non praticata in addietro per l'opposizione o padronanza de' barbari) portarono la provvisione opportuna all'esercito e alle fortezze di quel tratto. Ma forse questo appartiene all'anno seguente. Dovette intanto spirar la tregua con gli Alemanni, e perchè Giuliano non volle aspettare² ch'essi tentassero cosa alcuna contro il paese romano, e conosceva il vantaggio di far la guerra in casa de' nemici: gittato un ponte sul Reno, passò nelle terre alemanniche coll'esercito suo. Si disponeva a far gran cose, se il suo generale Severo (non si sa bene il perchè) diansi sì ardito, non fosse divenuto pauroso ed alieno da ogni rischio di battaglia. Ciò non ostante, Suomario, uno dei re alemanni, intimorito per questa visita, venne in persona a dimandar pace a Giuliano. L'ottenne con patto di rendere tutti gli schiavi romani, e di somministrar vettovaglie alle occorrenze. Colle condizioni medesime accordò Giuliano la pace ad Ortario, altro re o principe dell'Alemagna. Fatto dipoi con diligenza mirabile raccogliere il nome di tutti i Romani, già menati in ischiavitù da quei barbari, volle rigorosamente la restituzione di chiunque non era mancato di vita, e ne vide ritornare ben ventimila alle lor case. Con tali imprese terminò Giuliano la campagna dell'anno presente, e poi condusse l'armata a' quartieri d'inverno.

Anno di, { CRISTO CCCLIX. Indizione II.
LIBERIO Papa VIII.
COSTANZO Imperadore XXIII.

CONSOLI { FLAVIO EUSEBIO.
FLAVIO HYPAZIO.

Erano questi consoli amendue fratelli di Eusebia Augusta, moglie di Costanzo imperadore, la quale non lasciò indietro diligenza alcuna per esaltare i suoi paren-

¹ Zosimus, lib. 3, cap. 9. — ² Ammianus, lib. 17, cap. 10.

ti. Sono amendue lodati da Ammiano¹; ma sotto Valente imperadore, benchè innocenti, patirono delle gravi disgrazie, Memmio Vitrasio Orfito si trova nel dì 25 di marzo di quest'anno tuttavia prefetto di Roma². Giunio Basso gli succedette, ma il rapì la morte nel dì 25 d'agosto³, dopo aver ricevuto il sacro battesimo. In quella dignità, esercitata per qualche tempo con titolo di viceprefetto da Artemio, entrò dipoi Tertullo. Giacchè Ammiano Marcellino⁴ dà principio a quest'anno con raccontar le imprese di Giuliano Cesare, seguitandolo anch'io, dico ch'egli, dopo avere nel tempo del verno avuta gran cura di rimettere in piedi, e fornire di vettovaglie varie città sul Reno, già rovinate dai barbari, uscì al consueto tempo da' quartieri coll'esercito, disegnando di passar di là dal Reno, e di far guerra a quegli Alemanni, che tuttavia restavano nemici. Non volle gittar ponte su quel fiume a Magonza, per non disgustar Suomario re, o principe amico, e negli altri siti trovò le opposte ripe ben guardate dalle milizie nemiche. Fatti nondimeno una notte passar in barche tacitamente trecento de' più valorosi suoi soldati, questi presero posto di là dal fiume, misero in fuga quelle guardie, e diedero campo all'armata romana di formare il ponte, e di passare il Reno; il che fatto, si stesero i saccheggi per tutte quelle parti. Macriano ed Ariobaudo re o principi d'esso paese, altro scampo non ebbero che di umiliarsi, ed ottenuta licenza si presentarono supplichevoli a Giuliano. Venne ancora a trovarlo Vadomario padrone del paese, dove oggidì è Spira, il quale già vedemmo divenuto amico dei Romani, ma per aver insolentemente voluto da Giuliano il figlio suo⁵ lasciato per ostaggio, senza neppure restituire i prigionieri promessi, era caduto in disgrazia di lui. Fu con cortesia accolto, e si può credere che soddisfacesse agli obblighi suoi. Ma non impetrò già perdono per altri principi di quelle contrade, come per Urio, Ursicino e Vestralpo, esigendo Giuliano che essi o venissero, o mandassero ambasciatori con plenipotenze. In fatti

¹ Ammianus, lib. 29. — ² Gothofr., Chron. Cod. Theod.

³ Baronius ad an. 358. — ⁴ Ammianus, lib. 18, cap. 1.

⁵ Eunap. in Excerpt. de Legationib., tom. I. Hist. Byz.

costoro, dopo d'aver tollerato il guasto del loro paese, spedirono deputati, ai quali fu concessuta la pace, con obbligo di rendere i prigionieri. Non altro di più si sa di questa terza campagna di Giuliano, il quale poi si ridusse alle stanze del verno.

Soggiornava tuttavia ne' primi mesi di quest'anno in Sirmio di Pannonia l'Augusto Costanzo, quando gli fu portata una lettera ¹, pazzamente scritta a Barbazione generale della fanteria, da sua moglie, la quale perchè uno sciame d'api si era fermato ed annidato in sua casa, secondo la folle credenza degli augurii d'allora, si figurò che il marito, dopo la morte di Costanzo, diverrebbe imperadore, raccomandandosi perciò che non abbandonasse lei, per isposare Eusebia Augusta. Bastò questo, perchè Costanzo facesse levar la vita ad amendue, e fossero tormentate varie persone innocenti, come complici del fatto. Ed ecco i perniciosi effetti dei superstiziosi cacciatori dell'avvenire. In quei medesimi tempi ² giunse avviso alla corte augusta, che i Limiganti cacciati nell'anno precedente dalla Sarmazia, partendosi dal paese, dove già si ritirarono, si accostavano al Danubio, parendo disposti a passarlo coll'occasione del ghiaccio. Costanzo sul principio della primavera per tal novità andò ad accamparsi colle truppe lungo quel fiume nella Valeria, provincia della Pannonia, e mandò per sapere che pensiero bolliva in capo a que' barbari. La risposta fu, che troppo scomodo trovavano il paese, dove s'erano rifugiati, pregando perciò l'imperadore di voler prenderli per sudditi, con dar loro qualche sito nell'imperio, e di permettere che venissero ai di lui piedi. Piacque a Costanzo la lor proposizione, e li ricevette ad Aciminco, creduto oggidì un borgo vicino a Petervaradino. Era egli salito sopra un luogo eminente, per ascoltar le loro preghiere, le quali poco corrispondevano all'aria dei loro volti e alla positura rigida delle lor teste; e mentre si preparava per parlare ad essi, ecco un loro capo gridar, *marha, marha*, segno di battaglia fra loro. Ebbe la fortuna Costanzo di salvarsi, posto a cavallo da alcuno dei

¹ Ammianus, lib. 18, cap. 3. — ² Ammian., lib. 18, cap. 11.

suoi cortigiani. Fecero a tutta prima le guardie colle lor vite argine al furor di que' perfidi, dai quali fu presa la sedia imperiale coll'aureo cuscino. Intanto l'armata romana, dato di piglio alle armi, furiosamente volò contra de' barbari, e a niun d'essi lasciò la vita. S'effettuarono poi in quest'anno le minacce di Sapore re delle Persia contra de' Romani^s, avendolo specialmente confermato a questa guerra un Antonino, già mercatante ricchissimo della Mesopotamia, ma poscia fallito, che si ricoverò nella Persia, e ben accolto alla corte di Sapore: gli diede un minuto ragguaglio delle fortezze e guarnigioni, in una parola di tutte le forze e debolezze dell'imperio romano. Fatto dunque un potente armamento, si mise alla testa d'un esercito, composto almeno di centomila combattenti, assistito anche dai re d'Albania e de' Chioniti. A tale avviso la corte dell'imperador Costanzò gran bisbiglio fece; e gli eunuchi che vi comandavano le feste, seppero far richiamare dalla Soria Ursicino, uffiziale di gran valore e sperienza nella guerra, per dare il comando dell'armi d'Oriente a Sabiniano, uomo vecchio e poltrone di prima riga, ma ricco. Fu poi rimandato indietro Ursicino, con titolo bensì di generale della fanteria, ma con restare la principal autorità del comando nel suddetto Sabiniano. Passato il Tigri, entrò il re Persiano nella Mesopotamia, e per consiglio del traditore Antonino pensava di tirar dritto all'Eufrate; e passando in Soria, di dare il sacco a quel ricco paese, con speranza ancora d'impadronirsene. Ursicino ai primi movimenti del re nemico mandò ordine per la Mesopotamia, che i popoli si ritirassero ne' luoghi forti coi lor viveri, e che si desse il fuoco alle biade già mature, per levare ogni sussistenza all'armata persiana. Fece parimente fortificar le ripe dell'Eufrate, e guernirle d'armati: provisioni che fecero mutar disegno a Sapore, e determinarlo a portarsi all'assedio della città d'Amida. Ammiano Marcellino, che diffusamente racconta questi fatti, vi si trovò in persona, e suo malgrado si vide chiuso in quella città. Grande fu la difesa di Amida, fatta da quella guarnigione; pure dopo due mesi e mezzo d'ostinato

^s Ammianus, lib. 18, c. 5.

assedio, in essa entrarono per forza i Persiani. Furono impiccati i principali degli uffiziali romani, e gli abitanti condotti tutti in ischiavitù, a riserva di chi poté salvarsi con la fuga, come fortunatamente riuscì ancora al suddetto Ammiano. Costò nondimeno ben caro al re persiano un tale acquisto, perchè vi restarono morti circa trentamila de'suoi: la qual perdita unita alla stagione avanzata indusse Sapore a ritirarsi a' quartieri del verno nel regno suo. Nulla fece Sabiniano il generale primario per soccorrere Amida, ed Ursicino non avendo mai potuto ottenere alcun braccio da lui, fu costretto a veder cadere quella città senza maniera di soccorrerla. Sen'andò egli poscia alla corte dell'Augusto Costanzo, dove se gli formò addosso un gran processo per quella perdita. Finì poi la faccenda, che Ursicino ebbe per grazia il potersi ritirare a casa sua, con essere poi dato il posto di generale della fanteria ad un Agilone di nazione germanica ¹. A cagion di tali disgrazie, Costanzo dalla Mesia passò a Costantinopoli, per accudir più da vicino alle piaghe dell'Oriente, e per reclutare le sue milizie, ben persuaso che il Persiano continuerebbe con più vigore la guerra nell'anno vengente. Per attestato del suddetto Ammiano inviò egli nel presente, Paolo suo segretario e principal ministro della sua crudeltà a Scitopoli nella Palestina, a fare una rigorosa inquisizione di chi, tanto nella Soria che nell'Egitto, avesse consultati gli oracoli dei pagani, o commesse altre superstizioni ed augurii per indagar l'avvenire. Moltissimi, ed anche de' primarii, processati per questo, a diritto o a torto vi perdettero la vita o ne'tormenti o per mano del boia; ed altri con pene pecuniarie o coll'esilio schivarono la morte. Per colpa anche ² del medesimo Costanzo il numeroso concilio di vescovi, tenuto in quest'anno a Rimini, dopo aver condannati gli errori d'Ario, e confermata la dottrina de' padri niceni, andò a terminare in un lagrimevol conciliabolo, con trionfar ivi la fazione e prepotenza degli ariani: conciliabolo che fu poi detestato da tutta la Chiesa di Dio.

¹ Ammianus, lib. 19, c. 11.

² Labbe, Concil. General. Baronius, Annal. Eccl.

Anno di { CRISTO CCCLX. Indizione III.
LIBERIO Papa IX.
COSTANZO Imperadore XXIV.

CONSOLI { COSTANZO AUGUSTO, per la decima volta.
FLAVIO CLAUDIO GIULIANO CESARE, per la terza.

Prefetto di Roma in parte di quest'anno continuò ad essere Tertullo, di professione pagano, che nell'anno precedente corse pericolo della vita in una sedizion del popolo affamato, perchè i venti contrarii non lasciavano venir le navi solite a portare i grani. L'anno presente fu quello in cui si sconiò fieramente la competente armonia, durata fin qui tra l'imperadore Costanzo e Giuliano Cesare, tuttochè anche in addietro, per testimonianza d'Ammiano¹, nella corte d'esso Costanzo abbonassero coloro che screditavano a tutto potere Giuliano, e mettevano in ridicolo ogni azione di lui, non mai nominandolo se non con parole di disprezzo. Avea esso Giuliano passato il verno in Parigi², quando gli giunse l'avviso che gli Scotti e Pitti popoli barbari della Bretagna, facevano delle scorrerie nelle provincie romane di quella grand'isola. Spedì egli colà con un corpo di soldatesche Lupicino generale, uomo valoroso, ma crudele ed avaro, e così borioso, che Giuliano ebbe ben cara questa occasione di allontanarselo dai fianchi. Partì costui sul fine del verno da Bologna di Picardia, ed arrivò felicemente a Londra. Altro di più non sappiamo della sua spedizione. Ma eccoti arrivar nelle Gallie Decenzio, uno de'segretarii di Costanzo, con lettere ed ordini indirizzati a Lupicino (era questi audato già in Bretagna), e a Gintonio primo scudiere³, di condurre in Levante gli Eruli, i Batavi, i Petulanti ed i Celti, con trecento altri scelti dalle truppe di Giuliano. Era fatta istanza di tal gente pel bisogno pressante della guerra persiana; ma credesi che vi entrasse ancora un'invidia segretamente

¹ Ammianus, lib. 17, cap. 11. — ² Ammian., lib. 15, c. 1.

³ Julian., Epist. ad Atheniens.

portata da esso Augusto al plauso e buon concetto che s'andava Giuliano acquistando coll'armi nelle Gallie. Intanto ad esso Giuliano unicamente fu scritto di eseguir certi ordini dati a Lupicino. Noi qui non abbiamo se non storici pagani ¹ che parlano di questo fatto, e può dubitarsi della lor fede. A udir costoro, procedette onoratamente Giuliano in tal congiuntura, col mostrarsi prontissimo all'ubbidienza, ancorchè sommamente se ne affliggesse, perchè così veniva a restare spogliato del miglior nerbo della sua armata, per modo che non solamente niuna impresa poteva egli più tentare, ma restavano anche le Gallie esposte alla violenza dei barbari transrenani. Rappresentò ben egli a Decenzio il pericolo del paese, e la difficoltà di menar in Oriente quei soldati che s'erano arrolati, o pure come ausiliarii militavano con patto di non passar le Alpi; ma Decenzio non aveva autorità di mutar gli ordini imperiali; e però scelti i migliori soldati, senza risparmiare nè pur le guardie del medesimo Giuliano ², intimò a tutti la marcia. Giuliano anch'egli volle che abbandonassero i quartieri, e fossero lesti al viaggio. Ma si cominciarono ad udir pianti, grida e querele di quella gente; si sparsero biglietti pieni di lamenti contra di Costanzo, e in favor di Giuliano, quasichè si volesse condurli alla morte, facendoli passare a sì rimoti paesi. Giuliano, per facilitar la loro andata, ordinò che potessero condur seco le loro famiglie, nè volea che transitassero per Parigi, dove egli dimorava, affinchè non succedesse sconcerto alcuno. Ma Decenzio fu d'altro parere. Vennero a Parigi, e quanto quel popolo gli scongiurava di non andare affinchè il paese non rimanesse esposto alla crudeltà dei barbari, altrettanto i soldati mostravano desiderio di restarvi. Tenne Giuliano alla sua tavola i più cospicui uffiziali, usando con loro ogni cortesia, e facendo ad essi ogni più larga esibizione, in guisa tale che tra queste dolci parole e l'abborrimento a lasciar quel paese, se ne ritornarono tutti molto pensosi ed afflitti al loro quartiere.

¹ Zosimus, l. 3, c. 10. Libanius, Orat. 10. Ammianus, l. 20, c. 4.

² Julian., Epist. ad Atheniens.

Ma non terminò la giornata, che i soldati già commossi dai biglietti, si ammutinarono, e prese l'armi andarono ad assediare il palazzo dove era Giuliano, e con alte grida cominciarono a proclamarlo imperadore Augusto, e che voleano vederlo ¹. Fece Giuliano serrar le porte, e i soldati costanti stettero ivi sino alla mattina seguente, in cui rotte le porte l'obbligarono ad uscire, ed allora rinforzarono le acclamazioni, dichiarandolo Augusto. Mostrò Giuliano colle parole e coi fatti quanta resistenza potè; ma perchè i soldati minacciarono di togli la vita, se non si rendeva, forzato fu in fine di acconsentire. Allora posto sopra uno scudo, fu alzato da terra, e fatto vedere ad ognuno. Occorreva un diadema per coronarlo, ed egli protestò di non averne. Si pensò a prendere una fascia gioiellata della toletta della moglie; ma non parve buon augurio il ricorrere ad un ornamento donnesco. Fu proposto di pigliare una redine ricamata di cavallo, acciocchè servisse almeno all'apparenza; ma stimò la cosa vergognosa; finchè un uffizial moro, cavata di dosso una collana d'oro gioiellata, l'esibì, e con questa applicatagli al capo comparve in certa maniera coronato. Il che fatto, egli promise ai soldati cinque nummi d'oro e una libbra d'argento per testa. Nella lettera scritta agli Ateniesi, Giuliano protesta e giura per tutti gli dii (a molti pagani dovea costar poco un tal giuramento) ch'egli nulla sapeva della risoluzione presa dai soldati, e nulla operò per indurli a tale atto, e ch'egli fece quanto fu in sua mano, per sottrarsi alla lor volontà; ma che dopo aver acconsentito, benchè per forza, non era più sicura la sua vita, se avesse voluto retrocedere. Ne creda il lettore quel che vuole. Ammiano scrive ² che nella notte precedente, mentre Giuliano ondeggiava, invocando i suoi dii, per sapere se dovea cedere al voler dei soldati, gli comparve un'ombra, qual si dipingeva il genio del popolo romano, che gli disse d'essere più volte venuto alla sua porta per entrare, e far lui salire in alto; ma che se fosse rigettato anche questa

¹ Zosimus, lib. 3, c. 11. Julian., Epist. ad Athen. Ammianus, lib. 20, cap. 4. Libanius, Orat. 12. — ² Ammianus, lib. 20, cap. 5.

volta, se ne partirebbe ben mal contento; avvisandolo nondimeno che non istarebbe gran tempo con esso lui. Comunque sia di questa o inventata o pazzamente creduta fantastica visione, ci assicura Eunapio¹ che Giuliano in quella stessa notte, avendo seco un pontefice gentile, ch'egli segretamente avea fatto venir dalla Grecia, fece con lui certe cose, delle quali eglino soli ebbero conoscenza, potendosi non senza fondamento sospettare che fossero sacrifici, o incantamenti di magia, per cercar l'avvenire, de' quali è certo che si diletto forte l'empio ed ingannato Giuliano. Ritiratosi poi egli nel palazzo, parve pieno d'inquietudine e malinconia; e perchè corse nel giorno seguente voce ch'egli era stato ucciso, (scrivendo in fatti Libanio², essere stato guadagnato un eunuco, suo aiutante o mastro di camera, per fare il colpo) i soldati volarono al palazzo, e vollero vederlo, con far susseguentemente istanza che fossero uccisi gli amici di Costanzo, i quali s'erano opposti alla di lui promozione. Ma Giuliano protestò che nol soffrirebbe giammai, e donò anche la vita all'eunuco suddetto. Perchè ad una parte di quelle milizie che già erano partite, arrivò dietro la nuova dell'esaltazione di Giuliano, se ne ritornarono anch'esse a Parigi, dove esso novello Augusto, raunata tutta l'armata, fece un'arringa, lodando il lor coraggio, e protestando che non darebbe mai le cariche alle raccomandazioni, ma solamente al merito: il che piacque di molto a chi l'ascoltò.

E tale fu la maniera con cui Giuliano salì alla dignità imperiale, verisimilmente nel marzo od aprile di quest'anno. Certamente gli storici gentili³, partigiani spassimati di questo apostata imperadore, cel rappresentano portato per forza al trono, e senza sua precedente brama o contezza. Ma gli scrittori cristiani⁴ furono d'opinion diversa, e condannarono la di lui ribellione ed ingratitude verso Costanzo, sospettandola o credendola figliuola della di lui ambizione. Ora, dappoichè De-

¹ Eunap., Vit. Sophist., cap. 5. — ² Liban., Orat. 12.

³ Libanius, Ammianus, Zosimus.

⁴ Gregorius Nazianzen. Orat. 2. Philostorgius, lib. 4, cap. 5. Theodoret. in Hist. Eccl. Sozom. in Hist. Eccl. Zonaras in Annal.

cenzio ebbe veduta questa scena, non tardò a ritornarsene alla corte di Costanzo. Fiorenzo prefetto del pretorio delle Gallie, che si era ritirato apposta a Vienna, perchè prevedeva dei torbidi, anch'egli s'affrettò ad uscir dalle Gallie. Ebbe Giuliano tanta moderazione, che gli mandò dietro tutta la sua famiglia con provvederla ancora del comodo delle poste. Vi restava il solo Lupicino, creduto capace d'imbrogliar le carte. Ma Giuliano assai accorto, spedì un uffiziale a Bologna di Picardia, affinchè non passasse persona in Bretagna a portargli le nuove; ed intanto con sue premurose lettere il chiamò di là, e ritornato che fu, il ritenne prigioniero. Non tardò poscia a spedire Euterio suo maggiordomo, e Pentado mastro degli uffizi, all'Augusto Costanzo con lettera, in cui rappresentava la violenza a lui fatta, pregandolo di consentirvi, e promettendo d'ubbidire come prima agli ordini suoi, d'invargli alcune milizie, di accettar dalle sue mani un prefetto del pretorio, con riservarsi l'elezione degli altri uffiziali. Leggesi questa lettera presso Ammiano¹. Fece anche scriverne un'altra dall'armata di tenor poco diverso². Il bello fu che agli ambasciatori suoi, se non falla Ammiano, diede un'altra segreta lettera, indirizzata al medesimo Costanzo, piena di sentimenti ingiuriosi e mordaci, che lo stesso storico confessa indecenti, e tali da non essere rivelati al pubblico. Zonara³ veramente rapporta più tardi, cioè dappoichè seguì aperta rottura fra Costanzo e lui, questa lettera; ma Ammiano ha il vantaggio sopra di lui di essere scrittore contemporaneo, ed adoratore dello stesso Giuliano. Andarono gli ambasciatori, passando con difficoltà, e con assai ritardi per l'Italia e per l'Illirico; e finalmente arrivati in Asia, trovarono l'imperadore Costanzo in Cesarea di Cappadocia. Era già stato prevenuto l'arrivo loro da Decenzio, Fiorenzo, ed altri fuggiti dalle Gallie. Costanzo ammise quei legati all'udienza, si mostrò alterato stranamente contra di Giuliano, nè più li volle ascoltare. Tuttavia contenendo la

¹ Ammianus, lib. 20, c. 8. — ² Julian, in Epist. ad Athen.

³ Zonaras in Annal.

collera sua, e consigliato dai savi, fece sapere, colla spedizione di Leonas questore, a Giuliano di non poter approvare il fatto, e che s'egli voleva provvedere alla salute propria e de'suoi amici, si contentasse del titolo di Cesare, e di ricevere gli uffiziali che gli verrebbero spediti, cioè Nebridio eletto prefetto del pretorio delle Gallie, e Felice mastro degli uffizi. Arrivato Leonas a Parigi, fu ben accolto¹, ed esposti gli ordini di Costanzo, Giuliano si mostrò pronto ad ubbidire, purchè l'esercito v'acconsentisse². Leonas non volle rimessa la decision dell'affare a tante teste, per paura d'essere tagliato a pezzi. Accettò bensì Giuliano per uffiziale Nebridio, ma rifiutò tutti gli altri, con rimandar poscia Leonas a Costanzo, e dargli, secondo Zonara, la lettera suddetta ben fornita di querele ed ingiurie contro il medesimo Augusto. Andarono poi innanzi e indietro altre ambascerie, ma senza che alcun dei due retrocedesse un passo: con che rotta affatto restò fra di loro l'armonia, e crebbe l'odio e lo spirito della vendetta.

Si preso dalla rabbia per questo tradimento del beneficato Giuliano si trovò l'Augusto Costanzo, che pose infine in consulta, s'egli dovesse lasciar la guerra strepitosa de' Persiani, per volgere l'armi contra del cugino. La vinse il parere de' saggi, che gli consigliarono di continuar la dimora in Oriente: altrimenti non la sola Mesopotamia, ma anche la Soria correivano rischio di cader nelle mani del re Sapore. Esso re appunto, venuta la stagion del guerreggiare, uscì in campagna nell'anno presente ancora con grandi forze³. Caddero i primi suoi fulmini sopra la città di Singara nella Mesopotamia, la quale fece per qualche dì gagliarda difesa; ma soccombendo essa in fine alla nemica potenza, furono tutti i suoi abitanti col presidio condotti in una misera schiavitù, e la città restò smantellata. Di là Sapore passò addosso alla città di Bezabde, appellata anche Fenice, città forte alle rive del fiume Tigri, custodita da tre legioni romane. Dopo alcuni giorni d'assedio il vescovo della

¹ Liban., Orat. 12. — ² Zonaras in Annalib.

³ Ammianus, lib. 20, cap. 6.

città si portò al campo persiano, per procurar la liberazione o la salute del suo popolo. Parlò ai venti, e la città da lì a qualche tempo fu presa a forza di armi. Chi de' cittadini scappò al furor delle sciabole, andò a penare schiavo nelle contrade persiane. Con questa felicità camminavano gli affari di Sapore; ed ancorchè l'imperadore Costanzo, dimorante in Costantinopoli, udì tanti suoi progressi, sembrava più applicato a rovinar la Chiesa cattolica, che a difendere i propri Stati. Quando Dio volle, passò pur egli in Asia, e giunse a Cesarea di Capadocia, dove poco fa dicemmo che gli capitarono le disgustose nuove della ribellion di Giuliano. Fece maneggi per tener saldo nella fedeltà verso l'imperio Arsace re dell'Armenia, il qual veramente con tutte le minacce di Sapore corrispose alle speranze de' Romani. Passò dipoi Costanzo a Melitene, città della picciola Armenia, per unir ivi tutta la sua armata, e questa non fu all'ordine, che dopo l'equinozio dell'autunno. Se un così timido e negligente generale d'armi fosse capace di grand' imprese, e di far paura ai Persiani, ognun sel vede. Marciò egli alla perfine, e passando per Amida non poté mirarne le rovine senza un tributo di lagrime. Si credette di poter ricuperare Bezabde, e l'assedì; ma sopravvenendo le piogge e la cattiva stagione, fu costretto a levare il campo, e a ritirarsi coll'esercito ad Antiochia, dove si fermò per tutto il verno. In questo mentre ¹ il novello imperador Giuliano, a fin di tenere in esercizio le sue truppe, passò all'improvviso il Reno, per quanto si crede, verso Cleves, e diede addosso ai Franchi cognominati Attuarii, che avevano in altri tempi colle loro scorrerie inquietata la vicina Gallia. Durò poca fatica a vincerli. Perchè umilmente chiesero pace, loro la diede; e poi dopo aver visitate sin verso Basilea le fortezze poste sulla riva del Reno, per Besanzone passò a svernare in Vienna del Delfinato. Morì circa questi tempi Flavia Giulia Augusta Elena sua moglie, e sorella dell'imperador Costanzo ²: chi disse di parto, chi perchè

¹ Ammianus, lib. 20, cap. 10.

² Goltzius Tristanus.

cacciata dal palazzo ¹: e non mancò chi parlò di veleno, come s'ha per attestato del Valesio, da una orazion manoscritta di Libanio. Fioriva in questi tempi l'insigne vescovo di Poitiers nelle Gallie sant'Ilario, che per la religion cattolica tanto soffrì, e tanto scrisse.

Anno di { CRISTO CCCLXI. Indizione IV.
LIBERIO Papa X.
GIULIANO Imperadore IV.

CONSOLI { FLAVIO TAURO.
FLAVIO FIORENZO.

Il secondo console, cioè Fiorenzo, quel medesimo è che vedemmo prefetto del pretorio delle Gallie, e fuggito di là dopo la rebellion di Giuliano, da cui poscia fu condannato a morte; ma egli si nascose, tanto che venissero tempi migliori. Tauro era anche prefetto del pretorio d'Italia, e per ben servire a Costanzo, aveva oppresso i cattolici nel concilio di Rimini. Permise Ididio che anch'egli fosse dipoi condannato all'esilio da Giuliano, tuttochè nulla avesse operato contra di lui. Tertullo in quest'anno ancora si trova prefetto di Roma. In luogo suo fu poi creato Massimo, dappoichè Giuliano divenne padron di tutto. Passò esso Giuliano Augusto, siccome già accennai, il verno in Vienna ², dove sul principio di marzo gli giunse avviso che gli Alemanni sudditi del re o principe Vadomario verso Basilea aveano fatto delle scorrerie nel paese romano della Rezia. Spedì egli Libinone conte con una brigata di soldati, per mettere al dovere que' barbari; ma essi misero lui a morte, avendo egli disordinatamente voluto venir alle mani con loro. Fama corse che Vadomario, uomo furbo, trattando con Giuliano, gli dava i titoli d'Augusto e di dio ³; menava poi segreti trattati con Costanzo imperadore, e da lui avea ricevuti ordini d'infestare il medesimo Giuliano; dicendosi di più ch'erano state inter-

¹ Ammianus, lib. 21, cap. 1. Zonar. in Annalib.

² Ammianus, lib. 21, cap. 3.

³ Liban., Orat. 5 et 12. Julian., Epist. ad Atheniens.

cette lettere comprovanti tal fatto. Vero, o falso che ciò fosse, Giuliano se ne prevalse per uno de' suoi pretesti di far guerra a Costanzo. Intanto diede commissione a Filagrio suo segretario, che poi fu conte di Oriente, di attrappolar, se poteva, Vadomario con cui continuava l'apparenza della pace; ed in fatti gli riuscì di farlo prigione in un convito. Altro male non gli avvenne, se non che Giuliano il relegò nelle Spagne, di dove uscito nei tempi susseguenti fu creato duca della Fenicia. Passò poi lo stesso Giuliano di là dal Reno, per gastigar coloro che aveano ucciso Libinone; ma non ebbe molto a faticare, perchè tutti dimandarono pace, o pure la confermarono, con che restarono quiete quelle contrade. Ma questi non erano i gran pensieri di Giuliano. Giacchè durava la nemicizia insorta fra lui e Costanzo, andava egli da gran tempo ruminando, qual partito convenisse prendere, cioè di venire a guerra aperta, o pur d'intavolare qualche accordo con lui anche con proprio svantaggio. Ma perchè conosceva non essere Costanzo principe da potersi fidare della di lui parola, antepose la risoluzione di passare all'armi contra di lui. E tanto più si animò a questa impresa, perchè essendo egli perduto nell'arte d'indovinare¹ o per auguri o per negromanzia, s'immaginò che Costanzo avesse da mancar di vita in quest'anno, e nel mese di novembre. San Gregorio Nazianzeno scrive², non essere da stupire s'egli prevede la morte d'esso imperadore, perchè avea guadagnato uno dei di lui cortigiani per avvelenarlo; e per questa fidanza s'incamminò dipoi colle armi verso Levante. Osservò ancora Sozomeno³ la follia di Giuliano in prestar fede ai suoi auguri e indovini, perchè egli non prevede punto la propria morte, nè il funesto fine della sua impresa contro i Persiani. Ammiano il vuole scusar su questo, con dire ch'egli riguardava non come cose certe, ma solamente come conghietture le predizioni de' suoi indovini: scusa familiare ad altri che s'immergono nell'arte empia e vanissima di voler conoscere l'avvenire.

¹ Ammianus, lib. 20, cap. 1. Liban., Orat. 12.

² Gregor. Nazianz., Orat. 3. — ³ Sozom., Hist., lib. 5, cap. 1.

La risoluzione presa da Giuliano di sguainar la spada contra di Costanzo imperadore, ognun può scorgere quanta occasion desse a tutti i saggi di mormorare di lui, trattandosi di volgere l'armi contra di un cugino che lo avea colmato di benefizii, valendosi dell'autorità a lui conferita, per ispogliare ed abbattere il medesimo suo benefattore. Cresceva anche l'iniquità ed ingratitudine sua, perchè Costanzo non si movea punto contra di lui, e trovavasi allora in angustie per la svantaggiosa guerra che avea coi Persiani. Si studiò lo stesso Giuliano di parare questa odiosità con varie scuse e pretesti, essendosi specialmente studiato di giustificare la sua condotta presso le città della Grecia, come apparisce dalla lunga sua lettera, o sia dal manifesto scritto agli Ateniesi ¹, che si legge stampata. Il bello è ch'egli pretendeva di essere stato o consigliato o pure obbligato dai suoi dîi a ribellarsi; e Zosimo scrive ² che una deità apparendogli in sogno l'animo all'impresa, senza badare ch'egli covava in cuore un interno iniquo dio, cioè l'ambizione, da cui era più che da altro spronato a tanta sconoscenza verso chi l'avea tanto beneficato. Anche i suoi soldati e partigiani dicevano promesso a lui da essi dîi un felice successo: il che quanto si verificasse, si vedrà a suo tempo. Intanto fece egli quanti preparamenti mai seppe di gente e danaro, per marciare verso l'Oriente. L'amore ch'egli s'era guadagnato fra i popoli delle Gallie, indusse molti ad offerirgli spontaneamente ori ed argenti per isperanza di ricavarne buon frutto a suo tempo; nè si trovò più difficoltà ne' soldati per uscir delle Gallie, e passar l'Alpi, facendo egli credere alla sua armata di non cercar altro per ora che d'impossessarsi dell'Illirico sino alla Dacia novella, per prendere poi altre misure o di accordo o di guerra. Nebridio, mandato già per prefetto del pretorio nelle Gallie da Costanzo, il solo fu ³ che protestò di non poter impegnarsi contra dello stesso Costanzo Augusto, e corse rischio d'essere messo in brani dai soldati, se Giuliano non l'avesse coperto col suo

¹ Julian., Epistol. ad Atheniens. — ² Zosimus, l. 3, c. 9.

³ Ammianus, lib. 21, c. 5.

manto, e datagli poi licenza di ritirarsi in Toscana. Da Libanio ¹ vien chiamato esso Nebridio un mezzo uomo. Se vuol dire per avventura un codardo: da quando in qua merita nome di codardo la fedeltà verso il principe suo? Se non si trattasse di un nobile romano, si crederebbe che egli parlasse di un eunuco. Fece Giuliano una promozione d'uffiziali, creando generale della sua cavalleria Nevitta, Dagalaifo, capitan delle guardie, Mamer-tino tesoriere, quello stesso che poi compose il panegirico di Giuliano, e distribuendo ad altri varie cariche militari e civili. Lasciò Sallustio per prefetto del pretorio nelle Gallie, e finalmente mise in moto l'esercito suo, diviso in varii corpi, parte inviandone per l'Italia, e parte per la Rezia, per far credere che fossero più che non erano le forze sue, quando non più di ventitremila persone, se non s'inganna Zosimo ², egli conduceva seco. Con gran diligenza marciarono; ed ordine v'era di trovarsi tutti a Sirmio. Era allora tempo di state. Arrivato che fu Giuliano dove il Danubio comincia ad essere navigabile, trovata ivi fortunatamente gran copia di barchette, con tremila soldati s'imbarcò, e andò a prendere terra in tempo di notte a Bononia, nove miglia lungi da Sirmio, capitale della Pannonia. Di là spedì Dagalaifo con una brigata di soldati a mettere le mani addosso a Lucilliano conte, generale d'armi di Costanzo nell'Illirico, il quale per sua negligenza niun sentore pare che avesse avuto de' frettolosi movimenti di Giuliano. Colto a letto, il menarono via, e presentarono ad esso Giuliano: dopo di che a dirittura egli marciò a Sirmio, dove fu con gran pompa e festa accolto da quel numeroso popolo: cosa che gli fece sperar facile la conquista di tutto l'Illirico. E così in fatti avvenne, perchè senza adoperar lancia o spada, in poco tempo tutto l'Illirico, la Macedonia e la Grecia il riconobbero per loro signore ³. Creò egli allora governatore della seconda Pannonia Aurelio Vittore, quel medesimo che ci lasciò un compendio delle Vite dei Cesari. Venuto già era l'autunno,

¹ Liban., Orat. 12. — ² Zosimus, l. 2, c. 10.

³ Ammianus, lib. 21, cap. 10. Libanius, ibidem.

e Giuliano si ridusse a Naisso nella Dacia novella, o nella Mesia, dove secondo le apparenze si fermò sino alla morte di Costanzo, applicandosi intanto ad ingrossar la sua armata e a munir le fortezze, con disegno poi di entrar nella Tracia, e far maggiori progressi.

Quello che può parere strano, si è che non sappiamo avere Giuliano inviato altro corpo di milizie in Italia: se non quel tenue, che passando per Aquileja, andò a congiungersi seco a Sirnio: e pure certa cosa è che Roma e l'Italia tutta, quasi con universale concordia, abbandonò Costanzo, e si mise sotto la signoria di Giuliano. Convien credere che questi popoli fossero ben malcontenti del governo di esso Costanzo e del suo arianismo, credendo essi tuttavia cristiano e cattolico Giuliano; e che si prevalessero di questo leggiervento per sottrarsi dal di lui dominio. Si aggiunse ancora un panico terrore, perchè si sparse voce¹ che Giuliano calava in Italia con un diluvio di gente: laonde ognun si affrettò a rendergli ubbidienza. Tale dovette essere in Roma stessa la commozione e paura, che Tauro e Fiorenzo consoli scapparono, non so se di là, o da altro luogo, dove stessero allora, e passarono per le poste verso l'Oriente, parendo loro disperato il caso, e paventando lo sdegno di Giuliano, il quale poi, per testimonianza di Zosimo², mandò ordine che mettendo il loro nome negli atti pubblici, si aggiugnessero consoli fuggitivi o fuggiti. In mezzo poi ai pensieri della guerra non dimenticava Giuliano quei del governo civile, scrivendo Ammiano ch'egli si occupava ad ascoltar e decidere le liti de' particolari, a riformar gli abusi: notando nondimeno esso storico, ch'egli talvolta commetteva delle ingiustizie, per correggere quelle degli altri. Mamertino³ si stende qui all'uso de' panegiristi nelle lodi di lui, dicendo ch'egli mise in buon ordine e stato le città tutte dell'Illirico, della Grecia, Macedonia, Epiro e Dalmazia. Carestia di grani si provava in Roma. Fu inviato colà da Giuliano per prefetto di quella città Massimo, il quale, contuttochè permesso non fosse all'A-

¹ Ammianus, lib. 21, c. 9. — ² Zosimus, l. 3, c. 10.

³ Mamertinus in Panegyric.

frica di mandar frumenti colà, pure seppero trovar maniera di provvedere al bisogno, e di prevenire i pericolosi tumulti ai quali fu sottoposto il suo predecessore Tertullo. Diedesi poi meglio a conoscere in tal occasione la vanità e l'ingratitude di Giuliano¹, perchè già scorgendo tolta affatto la speranza di riconciliarsi con Costanzo Augusto, scrisse contra di lui al senato romano un'invettiva, piena di mordacità, con esagerar tutti i vizii e difetti di lui: il che parve sì improprio agli stessi senatori, che al leggersi nella loro assemblea quella satira, non poterono contenersi dal gridare ad una voce, che il pregavano di portar più rispetto e riverenza a chi lo avea creato Cesare, e beneficato cotanto. Lo stesso Ammiano, tuttochè adoratore, non che parziale di lui, non potè di meno di non condannare una sì ingiuriosa scrittura, e tanto più perchè non contento egli di sfogarsi contra di Costanzo, addentò anche la memoria di Costantino il grande, proverbiantolo come novatore e perturbatore delle antiche leggi, e perchè avesse innalzate persone barbare sino al consolato: sciocca accusa, come Ammiano confessa, perchè lo stesso Giuliano poco stette a crear console Nevitta, goto di nazione, e persona selvatica, anzi crudele: laddove Costantino non promosse se non persone di raro merito, e di gran riputazione e virtù². Avvenne intanto un affare che avrebbe potuto imbrogliar non poco le misure di Giuliano, se non fosse intervenuta la morte di Costanzo Augusto. Due legioni e una compagnia di arcieri, che già servivano a Costanzo, trovate da Giuliano in Sirmio, perchè d'esse egli non si fidava, prese la risoluzione d'inviarle nelle Gallie; e queste andarono. Ma giunte ad Aquileja, ricca città, e forte non meno pel sito, che per le buone mura, e trovata la plebe tuttavia divota al nome di Costanzo Augusto, che si sollevò all'arrivo loro, quivi fermarono il piede, e si afforzarono contra di Giuliano. Perchè questo fatto potea tirarsi dietro delle brutte conseguenze, Giuliano mandò ordini a Giovino general della cavalleria, che era in marcia verso la Pannonia, di accorrere colà, e convenne for-

¹ Ammianus, lib. 21, c. 10. — ² Ammian., lib. 21, c. 11.

mare l'assedio; che fu lungamente sostenuto con bravura e spargimento di sangue. Nè finiva sì presto quell'impegno, se non veniva la nuova della morte di Costanzo, per cui quei soldati in fine capitolarono la resa, lasciando esposto allo sdegno di Giuliano il promotore di quella sedizione, Nigrino tribuno, che fu bruciato vivo, ed alcuni pochi altri, a quali fu reciso il capo.

Tempo è oramai di parlare dell'Augusto Costanzo che noi lasciammo a' quartieri d'inverno in Antiochia. Le applicazioni sue tutte erano in preparamenti di guerra e in far masse di milizie, per opporsi ai sempre nemici persiani. Ma non era così occupato da' pensieri guerrieri, che non ne nudrisse ancora de' mansueti e geniali¹. Gli avea tolta la morte poco dianzi Eusebia Augusta sua moglie, donna che non lo aveva mai arricchito di prole, e che (siccome spacciò la fama²) per aver voluto prendere un medicamento, creduto atto a farla concepire, abbreviò a sè stessa la vita. Voce ancora corse³ ch'essa con una bevanda data ad Elena sua cognata, allorchè questa fu per maritarsi con Giuliano Cesare, la conciasse in maniera, che abortisse ad ogni gravidanza. Le dicerie del volgo son facili in tal sorta di accuse. Ora Costanzo per desiderio di lasciar dopo di sè qualche figliuolanza⁴, prese in questi tempi per moglie Massima Faustina, della cui famiglia nulla dicono le storie. Solamente si sa ch'egli morendo la lasciò gravida, ed esserne nata una figliuola, appellata Flavia Massima Costanza. Questa poi prese per marito Graziano che vedremo a suo tempo imperadore. Forse non si figurava Costanzo che Giuliano si avesse a muovere dalle Gallie, e però non prese le convenevoli precauzioni per munire l'Italia e l'Illirico contra dei di lui tentativi. Provvide bensì all'Africa⁵, con inviare colà Gaudenzio suo segretario, il quale andando d'accordo con Crezione conte, dispose così ben le cose, che, durante la vita di esso Augusto, da niuno restò turbata la quiete di quelle provincie. Si

¹ Ammianus, lib. 21, cap. 6.

² Zonar., Cedrenus, Chrysost. Hom. 15 ad Philip.

³ Ammianus, lib. 16. — ⁴ Du-Cange, Hist. Byz.

⁵ Ammianus, lib. 21, c. 7.

udivano intanto le grandiose disposizioni di Sapore re della Persia, per tornare ostilmente ad invadere la Mesopotamia. Il perchè Costanzo si procacciò con diversi regali l'assistenza e il favore dei re confinanti co' Persiani, e massimamente di Arsace re dell'Armenia. Poscia allorchè vennero nuove che pareva imminente il passaggio dei Persiani nella Mesopotamia, circa il mese di maggio uscì anch'egli in campagna, e passato di là dall'Eufrate, andò a fermarsi in Edesse, con inviare nello stesso tempo i suoi generali Arbezio ed Agilone alle rive del Tigri, ma con espresso ordine di non azzardare una battaglia. Stettero ivi le soldatesche romane gran tempo, aspettando il nemico senza mai vederlo comparire; ed intanto giunse a Costanzo la dolorosa novella che il ribello Giuliano s'era già impadronito dell'Illirico. Facile è l'immaginare che turbazione ed affanno gli recassero i passi dell'odiato cugino. Ma nel dì seguente ricevette il grato avviso che il re Sapore, o sia perchè da'suoi indovini gli furono predette disgrazie, se s'innoltrava, o pure perchè gli diedero apprensione le forze dei Romani, se n'era tornato addietro. Allora fu che Costanzo tenendosi come liberato dalla molestia dei Persiani, lasciate solamente le guarnigioni opportune nelle città e fortezze della Mesopotamia, se ne tornò indietro, con disegno di procedere armato contra di Giuliano, giacchè si teneva sicura la vittoria, combattendo con quell'ingrato. Partecipata all'esercito questa sua intenzione, tutti ne fecero festa, e si animarono al viaggio. Partissi egli da Antiochia nell'autunno avanzato, ma arrivato a Tarso nella Cilicia, fu preso da una picciola febbre, per cui non desistè dal cammino. Si trovò poi forzato dal male che andò crescendo, a posare in Mopsuerene, luogo situato ai confini della Cilicia presso il monte Tauro¹, dove nel dì 3 di dicembre (Ammiano scrive nel dì 5) in età di circa quarantacinque anni diede fine al suo vivere, con essersi detto che Giuliano lo avesse fatto avvelenare.

¹ Hieronymus in Chronico. Idacius in Fastis. Chronic. Alexandr. Theophan. in Chronogr.

Lasciò questo principe dopo di sè una assai svantaggiosa memoria. Certamente a lui non mancavano delle belle qualità, come l'essere indurato alle fatiche e a dormire poco, se il bisogno lo richiedeva ¹. Negli esercizi militari niuno gli andava innanzi, e quanto fu moderatissimo nel mangiare e bere, altrettanto si guardò dal lusso e dai piaceri illeciti, in guisa tale che nè pur chi gli voleva male arrivò mai ad accusarlo di avere contravvenuto alle leggi della castità. Ornato delle belle lettere, sapea far discorsi ben sensati e gravi. Chi prese a lodarlo vivente (il che fecero Giuliano e Temistio ²) cel rappresenta moderato in tutte le passioni, e specialmente padrone della sua collera; con sofferr le ingiurie, senza farne vendetta. E certo sensibili segni di clemenza diede talvolta ³ sino a perdonare con facilità alle città che aveano fatta sollevazione: laonde da molti per questa sua indulgenza era amato non poco. Fece ancora risplendere il suo zelo contra dell'idolatria, e di sopra accennammo le rigorose sue leggi contro di essa. Ristaurò pur anche o di nuovo edificò molte chiese in Oriente, e le arricchì; e gran rispetto conservò sempre verso i vescovi, facendoli mangiare alla sua tavola, e ricevendo da loro con umiltà la benedizione. Tali erano i pregi di Costanzo in poche parole. Ammiano ⁴ più a lungo ne lasciò descritto quel poco o molto ch'egli aveva di buono. Ma voltando carta troviamo che contrappesavano ben più i di lui difetti. Gran disgrazia è l'aver principi deboli di testa, e che si figurano nondimeno di aver testa superiore in intendimento a quella di ognuno. A Costanzo ne era toccata una di questo tenore. Peggio poi se il principe non ama e non soffre se non chi il loda, e solamente si compiace degli adulatori, disprezzando o rigettando chi osa dirgli la verità; e non sa lodare i difetti, nè far plauso alle azioni viziose o mal fatte. Costanzo era appunto un di questi ⁵, pieno di una vanità ridicola, per cui voleva a guisa dei tiranni dell'Oriente

¹ Ammianus, Aurel. Victor, de Caesaribus.

² Themist., Orat. 1 et 2. Julian., Orat. 1 et 2.

³ Eutrop. in Breviar. — ⁴ Ammianus, lib. 21, cap. 16.

⁵ Julian., Orat. 7. Liban., Orat. 11.

essere appellato signore di tutta la terra¹; e si fece alzar archi trionfali nelle Gallie e nella Pannonia per aver vinto dei romani ribelli: gloria abborrita da tutti i saggi imperadori; pavoneggiandosi ancora delle vittorie riportate da'suoi generali², come se in persona fosse egli intervenuto alle battaglie. Nè la sua clemenza andò molto innanzi, perchè spietato comparve contro chiunque o tentò o fu sospettato di tentare contro la di lui corona. Non si può poscia abbastanza esprimere che predominio avessero nella corte di lui gli adulatori, e quanta fosse la prepotenza de'suoi eunuchi, i quali, abusandosi della tenuità del di lui intendimento, e della timidità del suo cuore, lo ingannavano continuamente, ed arrivarono in certa guisa a far essi da imperadori di fatto, con lasciarne a lui il solo nome, perchè nulla operava, nulla determinava senza il lor consiglio, nè pur osando di far cosa che venisse da lor disapprovata. Di qua poi venne la vendita delle cariche e della giustizia, e l'elezion degl' indegni ministri e governatori con immenso danno dei popoli. Ne venne anche un peggior male, cioè un gravissimo sconcerto alla Chiesa di Dio; perchè quella vile ma superba canaglia, guadagnata dagli ariani, il portò a sposar gli empj loro insegnamenti, e a perseguitare i vescovi della Chiesa cattolica, e ad abbattere per quanto potè la dottrina della vera Chiesa di Dio. Però nella storia ecclesiastica noi il troviamo dipinto (e ben sel meritava) con dei neri colori, specialmente da sant'Ilario e da Lucifero vescovo di Cagliari, come principe, o tiranno, che contra le leggi del Vangelo si arrogò l'autorità di far dipendente da'suoi voleri la religione santa di Cristo, e volle esser arbitro delle controversie della fede che Dio ha riserbato al giudizio dei sacri suoi pastori. Lo stesso Ammiano, ancorchè gentile, il condannò per questa sua prepotenza. Imbevuto egli così degli errori dell'arianismo, in essi durò poi sino alla morte, senza mai prendere il sacro battesimo, fuorchè negli ultimi dì di sua vita³, nei quali fu battezzato da Euozio

[¹ Athan., de Syn. — ² Ammianus, lib. 16, c. 6, et l. 21, c. 16.

³ Athanasius, de Syn. Socrat., lib. 2, c. 47. Philostorg., l. 6, c. 6.

voscovo ariano. Ma finiamola di parlar di un regnante cattivo, per passare ad un peggiore, che provveduto da Dio di molte belle doti personali, avrebbe potuto far bella figura fra gl'imperadori de' Romani; ma per la sua empietà si screditò affatto presso de' cristiani, che tuttavia rammentano con orrore il di lui nome. Parlo di Giuliano che già avea usurpato il titolo d'imperadore Augusto, e si trovava nell'Illirico, allorchè gli giunse la gratissima nuova della morte di Costanzo Augusto. Riserbandò io di favellare più precisamente di lui all'anno seguente, solamente ora dirò ch'egli veggendo tolto ogni ostacolo alla sua grandezza, marciò a dirittura a Costantinopoli nel dì 11 di dicembre ¹, dove fu ben accolto, e fatto portar colà il cadavero del defunto cugino Augusto, gl'i fece dar sepoltura colla pompa consueta degl'imperadori nella chiesa degli Apostoli, intervenendo egli stesso alla sacra funzione come cristiano in apparenza, ancorchè qual fosse internamente, staremo poco a vederlo.

Anno di { CRISTO CCCLXII. Indizione V.
LIBERIO Papa XI.
GIULIANO Imperadore II.

CONSOLI { MAMERTINO.
NEVITTA.

Fu alzato Nevitta alla dignità consolare, perchè uomo di molto credito nel mestiere delle armi, e perchè di lui si fidava molto Giuliano, dopo averlo creato generale della cavalleria. Essendo costui barbaro di nazione, e probabilmente goto, di costumi crudeli, ebbe motivo Ammiano Marcellino ² di riflettere, come accennammo di sopra, alla malignità di Giuliano, il quale poco prima avea tacciato Costantino di aver conferito il consolato a personaggi barbari, quando egli poco appresso fece lo stesso. Quanto a Mamertino, primo console, Giuliano lo avea dianzi creato prefetto del pretorio dell'Illirico. Essendo egli uomo eloquente compose

¹ Mamert. in Panegy. Ammianus, l. 21, c. 1. Idacius in Fastis. Chronicon Alexandr. — ² Ammianus, lib. 21, cap. 11 et 12.

e recitò nel dì primo di febbrajo di quest'anno, cioè nell'entrar console, un panegirico in lode di Giuliano, componimento salvato dalle ingiurie del tempo, e giunto sino ai dì nostri. Ma prima di raccontar le azioni spettanti a Giuliano nell'anno presente, non dispiacerà ai lettori di conoscere prima, chi fosse questo novello Augusto. Altrove dicemmo che Flavio Claudio Giuliano avea avuto per padre Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino, e per fratello Gallo Cesare, da noi veduto ucciso da Costanzo imperadore. Nacque in Costantinopoli¹ nell'anno 331. Allorchè mancò di vita Costantino il grande nell'anno 337 e fu ucciso suo padre con altri parenti di esso Augusto per ordine di Costanzo, anche Giuliano corse rischio di perdere la vita². Il salvò la sua tenera età. In Macello luogo della Cappadocia, in Costantinopoli, e poscia in Nicomedia si applicò allo studio delle lettere, avendo per maestro Eusebio vescovo di quella città³, famoso capo dell'arianismo. Essendogli toccato per zio un eunuco, uomo di gran senno, chiamato Mardonio, questi per tempo gli diede buoni documenti di moderazione, di sprezzo dei divertimenti, e di fare resistenza alle passioni. Fu provveduto sempre di eccellenti maestri, ma cristiani, da Costanzo; e siccome a lui non mancava la felicità del talento, così fece non lieve profitto nelle scienze, e massimamente nella eloquenza. Ma questa felicità d'ingegno consisteva piuttosto in una prontezza d'intendere, e in una vivacità di esprimere i suoi sentimenti, e non già in una soda penetrazione e riflessione sopra le cose, essendo superficiale la forza della sua mente, e portata sempre alle novità la di lui inclinazione. Già si osservò che di nuovo fu in pericolo la di lui vita, allorchè quella di Gallo Cesare suo fratello mancò. Il sottrasse a quel rischio Eusebia Augusta, la di cui protezione servì ancora a farlo promuovere alla dignità di Cesare e al governo delle Gallie; dal che poi nacque la di lui ribellione contra del benefattore Costanzo.

¹ Julian., Epist. 51. — ² Julian. in Misopog.

³ Socrates, Hist., lib. 3, cap. 1.

Ma la più obbrobriosa delle azioni di Giuliano è quella che riguarda la sua religione. Era egli, non men che il fratello, stato allevato in quella di Gesù Cristo sotto vari precettori cristiani; la professava egli, e con varie opere di pietà si dava a conoscere (ed era anche in fatti allora persuaso) della verità e santità della medesima¹. Confessa egli stesso che sino all'età di vent'anni stette saldo in essa religione; anzi per togliere a Costanzo i sospetti ch'egli aspirasse in guisa alcuna all'imperio, si arrolò nella milizia ecclesiastica, e col fratello Gallo esercitò nel clero l'ufficio di lettore. Ma siccome egli era un cervello leggiero e fantastico, insensibilmente si lasciò portare al paganesimo. Ordine espresso avea dato Costanzo² ch'egli non praticasse con Libanio, sofista, letterato di gran credito allora per la sua eloquenza, ma gentile, per timore che non sovvertissero le di lui ciance. Giuliano tanto più s'accese di voglia di leggere e di studiar segretamente le di lui opere, che servirono non poco ad infettarlo: tanta era la stima ch'egli professava a quel sofista. La scuola principal nondimeno della sua apostasia ed empietà fu l'essersi egli dato a praticar con gl'indovini, strologhi, maghi, ed altri impostori, che gli fecero sperar la cognizion dell'avvenire: con che maggiormente se gli ammalì e riempì il capo d'illusioni, di oracoli, e della potenza de' falsi dii, con terminar poi i suoi studi in un'aperta empietà e somma prosunzione. Libanio stesso³ non ebbe difficoltà di confessare ch'egli era visitato dagli dii, da loro sapeva quanto si faceva sopra la terra: il che chiaramente ci fa comprendere le illusioni della magia. Per maestri di così sacrileghe arti e dottrine ebbespecialmente Giuliano⁴. Massimo efesio, mago di professione, Eusebio discepolo di Edesio, un Jamblico diverso dal pitagorico, ed altri simili ciurmatori, più tosto che filosofi, i quali colle empie loro istruzioni il trassero in fine ad abbandonare il Cristianesimo, ed abbracciare il culto degl'i-

¹ Julian., Epist. 51.

² Socrates, Histor., l. 3, c. 1. Libanius, Orat. 5 et 12.

³ Liban., Orat. 10.

⁴ Eunap., Vit. Sophist., cap. 5. Socrat., ibid. Liban., Orat. 5.

doli. Ma come mai potè passare uomo intendente della santità della religion cristiana e della sua celeste morale, all'aperta sciocchezza dell'idolatria, e a credere e a dare alle creature e a sorde statue di numi ossia di demonii il culto ed incenso dovuto al solo vero Dio? In poche parole ne dirò il perchè. Da che la religion cristiana luminosa comparve sul candeliere con tanta raccomandazione di verità, i filosofi pagani non sapendo come difendere tanta deformità della idolatria, ricorsero al ripiego di sostenere che sotto le più ridicole favole ed azioni vergognose dei lor creduti dîi, si nascondeva qualche mistero o verità o teologica, o istorica, o morale; e riconoscendo non esservi che un Dio, dicevano poi che nelle differenti deità si adorava quel medesimo Dio, cioè qualche suo attributo, rappresentato dai poeti sotto il velo di molte favole. In somma inorpellavano tanto la detestabil empietà e superstizione del paganesimo, ne predicavano l'antichità, ne esaltavano l'ampiezza, che la testa leggiera di Giuliano (per tale la riguardò anche Ammiano¹) vi precipitò dentro². E forse la spinta maggiore venne dal promettergli quei ciarlatani di pervenire per tal via al romano imperio. Dopo questo salto si studiava ben Giuliano di coprir la sua apostasia; e idolatra nel suo cuore, finchè visse Costanzo Augusto, professava nell'esteriore il Cristianesimo, e poi la notte faceva de'sagrifici a Mercurio, senza mettersi pensiero s'egli tradiva Dio e la propria coscienza. Ma chi sapeva ben esaminar le di lui azioni, i ragionamenti e quel suo spirito volubile, inquieto, buffone, sprezzante, giugneva a scorgere ch'egli non era cristiano, o pur era un mal cristiano, e che si allevava in lui un fiero mostro all'imperio romano. S. Gregorio Nazianzeno³, che il conobbe e praticò in Atene, ce ne lasciò un vivo ritratto, per cui predisse quello che in fatti poi fu. Aggiungasi ora che Giuliano dopo essersi applicato alla filosofia di que'tempi, affettò da lì innanzi di comparir filosofo non solamente in molte azioni, ma

¹ Ammianus, lib. 16.

² Theodoret., Hist., l. 3, c. 1. Gregorius Nazianz., Orat. 3.

³ Gregor., ibid. Orat. 4.

con prender anche l'abito proprio de' filosofi, cioè il mantello, e nudrire la barba: tutto per acquistarsi credito con tale apparenza presso chi solo misura gli uomini dal portamento esterno. La sua sobrietà era grande¹; poco sonno prendeva, e questo sopra un tappeto e una pelle. De' piaceri e divertimenti del teatro, del circo, de' combattimenti nulla si diletta; in una parola da che fu creato Cesare, con questa severità di costumi molta riputazione s'acquistò nelle Gallie col ministrar buona giustizia, con frenar le insolenze e l'avidità delle arpie, cioè de' pubblici ufficiali, che con taglie ed avanzie cercavano di accrescere le calamità de' popoli, e di empier la propria borsa.

Ritornando ora al corso della storia, convien ripetere che nel dicembre del precedente anno, mentre esso Giuliano soggiornava in Naisso città della Dacia (Socrate² scrive nella Tracia) gli giunse l'avviso della morte di Costanzo, avviso il più grato che mai gli potesse avvenire. Secondo Ammiano³ fecero a lui credere gli ambasciatori, che Costanzo, prima di spirar l'anima lo avea dichiarato suo successore: il che non par vero, quando sussista che l'apostasia di Giuliano fosse a lui già nota. S. Gregorio Nazianzeno⁴ aggiugne essere stata fama che Costanzo sul fin della vita si pentisse di tre cose: cioè di avere sparso il sangue de' suoi parenti, di aver conferita a Giuliano la dignità di Cesare, e di aver cagionato tante turbolenze nella Chiesa di Dio. Quando pur si accettasse per vero che Costanzo, giacchè non potea togliere a Giuliano la successione, gliel'avesse lasciata, ciò sarebbe stato per procacciare il di lui favore a Faustina Augusta sua moglie, la quale restava gravida, e partorì dipoi una femmina. Tutto lieto, siccome già dicemmo, passò Giuliano a Costantinopoli, dove qualche poco ancora fece la figura di cristiano, e poscia per attestato di Socrate⁵ e di Ammiano⁶, cavatasi la maschera, apertamente professò l'idolatria. Anzi non aveva

¹ Ammianus, lib. 16, Julian. in Misopog. Libanius, Orat. 10 et 12.

² Socrat., lib. 3, cap. 1. — ³ Ammian., lib. 22, cap. 2.

⁴ Gregor. Nazianz., Orat. 21. — ⁵ Socrat., lib. 3, cap. 1.

⁶ Ammianus, lib. 21, cap. 5.

aspettato fino a questo tempo, perchè Libanio¹ e il Nazianzeno² attestano che appena giunto nell'Illirico avea ordinato che si aprissero i templi de' pagani, e che si sacrificasse agl' idoli³; nè tardarono punto gli Ateniesi a valersi di questo sacrilego indulto. Che allegrezza per questa metamorfosi provassero i gentili, che orrore e dispiacere i cristiani, non occorre ch'io lo dica. Corsero a gara i deputati delle città e provincie a riconoscere il nuovo sovrano⁴, portandogli delle corone d'oro; e gli Armeni ed altri re dell'Oriente, fuorchè il persiano, e fin gl' Indiani tributarongli dei regali. Anche dagli stessi Goti gli furono spediti ambasciatori, per rinnovare i precedenti trattati; ma Giuliano fu vicino a romperla con loro, perchè non volea legge da que' barbari, nè lasciarsi far paura, com'era avvenuto sotto il precedente Augusto. Quindi si diede a riformar la corte imperiale, per risparmiare le spese, cassando una prodigiosa quantità di cuochi, barbieri, ed altri simili, ed anche più riguardevoli uffiziali che mangiavano a tradimento il pane del priucipe. Specialmente mandò a spasso tutti coloro che aveano servito a Costanzo, non distinguendo i buoni dai cattivi⁵, e sostituendo degli altri a suo talento. Ancorchè Ammiano⁶ pretenda che la maggior parte di costoro fosse piena di vizi, e s'ingrassasse a forza d'iniquità e di rubamenti, con dire fra le altre cose che avendo Giuliano dimandato un barbiere per farsi tosare, se gliene presentò uno sì magnificamente vestito, che Giuliano gridò⁷: *L'ordine mio è stato che si chiamasse un barbiere, e non già un senatore*: contuttociò lo stesso Ammiano condanna sì rigorosa riforma da lui fatta, con ridurre tanta gente in una misera povertà. Libanio⁸ all'incontro il loda forte per questo, aggiungendo ch'egli ristrinse al numero di mille e settecento coloro che si chiamavano *agentes in rebus*, uffiziali del fisco, poco diversi, o pure gli stessi che i curiosi e fru-

¹ Liban., Orat. 12. — ² Greg. Nazianz., Orat. 3.

³ Julian., Epist. ad Atheniens.

⁴ Julian. in Misopog. Eunap., Vit. Sophist.

⁵ Liban., Orat. 10. — ⁶ Ammianus, lib. 21, cap. 4.

⁷ Zonaras in Annal. — ⁸ Liban., Orat. 10.

mentari, cioè ispettori ed esattori che si mandavano per le provincie. Dianzi si contavano diecimila di costoro.

Qui nondimeno non si fermò Giuliano. Eresse un tribunale di giustizia, affinchè quivi si ascoltassero le molte querele de' particolari contro gli uffiziali del defunto Costanzo. Capo ne fu Sallustio Secundo, dichiarato prefetto del pretorio di Oriente, a cui furono aggiunti Mamertino e Nevitta, consoli di questo anno, Arbezio, ed Agilone¹. Costoro iti a Calcedonia cominciarono a processar chiunque non godea la grazia di Giuliano, principalmente chi gli era in disgrazia. Palladio già mastro degli uffizi (splendida dignità della corte), fu relegato in Bretagna. Tauro già prefetto del pretorio a Vercelli, benchè non sel meritasse. Fiorenzo anch'esso mastro degli uffizi in un'isola della Dalmazia. L'altro Fiorenzo, già prefetto del pretorio delle Gallie, che aveva irritato forte Giuliano, se ne fuggì colla moglie, e nascoso stette, finchè visse Giuliano, perchè contra di lui fulminata fu la sentenza di morte. D'altri cospicui uffiziali processati e condannati chi all'esilio, chi a perdere il capo, parla Ammiano; e perchè non solo ai colpevoli, ma anche a molti innocenti si stesero le condannagioni, Giuliano si tirò dietro le maledizioni, non che le mormorazioni de' suoi parziali, e molto più di chi era nemico, per sì fatte crudeltà. Con tal occasione si può dire che cominciò la persecuzion di Giuliano contra dei cristiani, perchè tutti i cortigiani professanti la legge santa di Cristo, furono da lui cacciati fuori del palazzo. Dalle lettere del medesimo Giuliano² risulta, aver esso invitato alla sua corte massimo filosofo, quello stesso che poco fa dicemmo essergli stato maestro di magia³, e dell'arte empia ed ingannatoria di cercar l'avvenire. Allorchè seguì l'arrivo di costui alla corte⁴, Giuliano era nel senato, e dimenticata la propria dignità, corse ad incontrar l'impostore, come se fosse stato qualche re, o divinità, abbracciandolo e baciandolo: azione lodata da Libanio, ma ritrovata assai impropria da Ammiano. Questa sua

¹ Ammianus, lib. 22, c. 3. — ² Julian, Epist. 38.

³ Liban., Orat. 12. — ⁴ Ammian., l. 22, cap. 7.

eccessiva degnazione verso le barbe de' filosofi cagion fu che altri di tal professione ¹ a folla accorsero da varie parti alla corte; alcuni anche vi furono chiamati. Di carezze e belle parole certamente si mostrò liberale con esso loro il filosofo imperadore; di tanto in tanto teneva ancora alcun di essi alla sua tavola, e beveva alla loro salute, pavoneggiavasi inoltre nell'uscir di palazzo di esser corteggiato da essi; ma in fine i più di loro lasciava colle mani piene di mosche, e laddove erano coloro venuti lusingandosi di far gran fortuna, si trovavano poi costretti, per non morir di fame, a ritornarsene delusi ai lor paesi, maledicendo non so dire se più la furberia ed avarizia di Giuliano, o pure la stolta loro credulità. Ci lasciò san Giovanni Grisostomo ² una descrizione della corte di esso Giuliano, tale, che fa orrore. Imperocchè appena si seppe ristabilita da lui l'idolatria, e come egli era perduto dietro allo studio dell'avvenire, che da ogni banda fioccarono colà maghi, incantatori, auguri, indovini, e simil razza di gente, alcuni de' quali di pezzenti divenivano appresso non solo sacerdoti, ma pontefici del gentilesimo. Con costoro si tratteneva Giuliano, poco curando i generali e magistrati; e qualora usciva in pubblico, il seguitava un infame corteggio di tali ciurmatori; nè vi mancava quello di molte femmine che professavano le medesime empie arti ed illusioni, uscite dai bordelli, e da altri luoghi, dove vendevano le inique loro mercatanzie. In testimonio di questa verità il Grisostomo chiama moltissimi, tuttavia allora viventi, e ben pratici della corte dell'apostata Augusto. E il Nazianzeno ³ che fioriva nell'istesso tempo, ci assicura che si vedeva Giuliano mangiare pubblicamente e divertirsi con quelle infami donne, coprendo quest'obbrobrio col pretesto che esse servivano alle cerimonie de' suoi sacrifici e misteri.

E tale era la vita di questo imperadore, il quale nientemeno non ometteva di applicarsi ai pubblici affari, come consta da molte sue leggi ⁴; ed era frequente al senato, dove specialmenie campeggiava la di lui vanità

¹ Gregor. Nazianz., Orat. 4. Eunapius, Vit. Sophist., cap. 5. Socrates, l. 3, cap. 1. — ² Chrysostomus in Gent. — ³ Greg. Nazianz. Orat. 4.

⁴ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

nel recitar delle aringhe ed orazioni, e nel decidere le liti. Volendo poi esercitare la gratitudine verso di Costantinopoli patria sua, per attestato di Zosimo¹ vi costituì un senato, simile a quel di Roma. Ma sapendosi che anche prima d'ora un senato v'era in quella gran città, vorrà egli dire che gli concedè i privilegi medesimi, e lo stesso decoro che godeva il senato di Roma. Vi fabbricò eziandio un porto, che difendesse dal vento australe le navi, ed anche un portico che guidava ad esso porto, della figura del sigma greco, che si solea allora scrivere, come il C dei Latini. Formò ancora² sopra il portico regale una biblioteca, dove ripose quanti libri egli possedeva. Studiossi ancora di condurre da Alessandria colà un obelisco: cosa già meditata dall'imperador Costanzo, ma nè pure da lui eseguita dipoi per la sua morte. Di questo parla egli in una epistola da me data alla luce³. Bella azione dovette poi parere quella di Giuliano⁴, allorchè liberò dall'esilio tutti i vescovi già banditi da Costanzo ariano, uno de'quali fu sant'Atanasio, benchè poi nel seguente anno per ordine del medesimo Giuliano di nuovo ne fosse cacciato. Ma infin lo stesso Ammiano, e poi Sozomeno⁵, ed altri chiaramente riconobbero, aver ciò fatto il malizioso Augusto, non già per alcun buon cuore verso i pastori del popolo cristiano, ma affinchè trovandosi eglino liberi, si continuassero come prima le civili discordie tra loro, cioè tra' cattolici, ariani, donatisti, macedoniani, ed eunomiani; e la plebe interessata in quelle contese non pensasse a far tumulti o sedizioni contra del regnante: il che fu ancora avvertito da sant'Agostino in riguardo ad essi donatisti. Dieci mesi pretende Zosimo⁶ che Giuliano si fermasse in Costantinopoli. Dovea dire quasi otto; imperciocchè le leggi del Codice Teodosiano⁷ cel rappresentano in quella città forse per tutto maggio. Di là poi mosse per passare in Antiochia con disegno di far pentire i Persiani di tanti danni recati al romano impe-

¹ Zosimus, lib. 3, c. 11. — ² Julian., Epist. 58. Themist., Orat. 4.

³ Anecdota Graeca, pag. 325. — ⁴ Ammian., lib. 22, cap. 5.

⁵ Sozomen., Hist. l. 5, c. 5. Chron. Alexandr. Chrysost., Orat. 2 in Babyl. — ⁶ Zosimus, ibidem. — ⁷ Gothofr., Chron. Cod. Theod.

rio. Per qualche tempo si fermò nella Bitinia; e massimamente in Nicomedia, città sì grandiosa ne' tempi addietro, e diroccata dal terribil tremuoto dell'anno 358, il che cavò le lagrime dagli occhi di Giuliano, e dalla sua borsa molto danaro per riparar quelle rovine. Una sua legge abbiamo, quivi data nel luglio del presente anno. Per viaggio visitò quanti templi famosi la gentilità avea riaperti in quelle parti, sacrificando dappertutto con gioia immensa de' pagani e dolor dei cattolici. Non finì il luglio che giunse ad Antiochia, ricevuto con acclamazioni indicibili da quel popolo, e molte leggi si veggono date da lui ne' susseguenti mesi in quella città¹. Quivi si applicò ad ascoltar le querele dei particolari, e a decidere le loro liti con giuste bilance, e senza guardar in faccia a chi che s'ia, nè qual fosse la di lui religione. Confessa nondimeno Ammiano ch'egli camminava in ciò con troppa fretta, e che conoscendo poi la leggerezza del suo ingegno, e l'impetuosità della sua collera, raccomandava ai suoi assessori di frenarlo, per non fallare. Un dì si presentò a' suoi piedi Teodoto, uno dei primi cittadini di Jerapoli, ma tremando, perchè sapeva d'essere in disgrazia di lui. Giuliano il ricevette con volto cortese, e gli disse²: che se ne ritornasse a casa senza paura, affidato dalla clemenza di un principe che solamente bramava di sminuire il numero dei suoi nemici con farseli amici. Belle parole, quand'anche in Antiochia fece continuar i processi e le condanne contra di molti, dai quali si pretendeva offeso. Ed in essa città ancora si diede più che mai a perseguitare i cristiani per l'odio che portava alla lor religione, e per rabbia, sapendo di essere detestato da essi, essendovi stati alcuni che a visiera calata lo aveano rimproverato per la sua apostasia ed empietà. Fin sotto il precedente anno già dicemmo aver egli dato principio a sfogar questo suo mal animo contro di essi cristiani, cacciando dalla sua corte chiunque abborriva di adorare i suoi falsi d'ii, uno de' quali specialmente fu celebre³, cioè san Cesario, fra-

¹ Ammianus, lib. 22, c. 10. — ² Ammian., lib. 22, cap. 14

³ Gregor. Nazianz., Orat. 4.

tello di san Gregorio Nazianzeno, e medico suo, che generosamente abbandonò il posto, per non abbandonar la fede di Gesù Cristo. Escluse dipoi dalla milizia tutt'i cristiani; ordinò che niuna carica si desse, se non agli amatori degl'idoli; proibì ai cristiani l'insegnare ed imparar le scienze e le belle lettere. E quantunque non osasse pubblicamente di levar la vita a chi seguiva la legge di Cristo, perchè infinito era il lor numero, ed egli paventava delle sollevazioni: pure in segreto gran copia ne fece uccidere, e sotto di lui la Chiesa contò moltissimi gloriosi martiri¹, senza poter nè pure raccogliere il numero di tutti. Mise anche in opera tutte le arti, lusinghe e premii, per sovvertire i medesimi cristiani; e pur troppo non pochi ne trovò che si lasciarono vincere da così dolci batterie. Ma intorno a ciò rimetto io il lettore agli annali ecclesiastici del Baronio², e sopra tutto al Tillemont³ che egregiamente ha trattato questo argomento, siccome ancora al Fleury nella sua storia ecclesiastica⁴.

Anno di { CRISTO CCCLXIII. Indizione VI.
LIBERIO Papa XII.
GIOVIANO Imperadore I.

CONSOLI { FLAVIO CLAUDIO GIULIANO AUGUSTO, per la 4^a volta.
SECONDO SALLUSTIO.

Era questo Sallustio console, anche prefetto del pretorio delle Gallie, e diverso da un altro Sallustio, prefetto del pretorio di Oriente, siccome può vedersi presso il padre Pagi⁵. Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio, uno de' senatori che da Roma furono inviati a Giuliano, fu creato prefetto di Roma in quest'anno, ed è sommamente lodato da Ammiano⁶ pel buon governo che fece col mantenervi l'abbondanza dei viveri e la pace, e col

¹ Greg. Nazian., Orat. 3. Theodor., Hist., l. 3, c. 11 et seq.

² Baron. in Annalib. Eccl.

³ Tillemont, Memoires pour l'Histoire Ecclesiastiq.

⁴ Fleury, Hist. Eccl. — ⁵ Pagius, Critic. Baron. ad ann. 362, n. 32.

⁶ Ammianus, lib. 26, cap. 43.

perseguitar severamente gl'incantatori e malefici che il paganesimo produceva in gran copia. Volle Giuliano onorato il suo consolato da un panegirico di Libanio sofista, e questo l'abbiam tuttavia. Varii segni diede in questi tempi Iddio dello sdegno suo con molte calamità inviate all'imperio romano, le quali avrebbero potuto avvertir Giuliano della sua empietà, s'egli fosse stato capace di correzione¹. Frequenti furono i tremuoti che afflissero molte città. Nicomedia stessa che per ordine di Giuliano cominciava a risorgere, tornò di nuovo alle primiere rovine. Nicea in gran parte andò per terra; e Costantinopoli corse rischio di un eguale estermínio. Libanio² è testimonio che ne patirono forte le città della Palestina e della Libia, e traballaron le più grandi della Sicilia, e tutte quelle della Grecia. Si bruciò in Roma il tempio d'Apollo, e nell'ottobre antecedente era del pari rimasto divorato dalle fiamme l'altro insigne tempio d'Apollo, esistente in Dafne, luogo posto in vicinanza d'Antiochia³. Trovavasi allora in essa città Giuliano; e perchè sospettò che il fuoco fosse stato attaccato dai cristiani per l'odio che professavano contra di lui, fece far molti processi, tormentar molte persone, e chiudere la chiesa maggiore. Anche Alessandria in Egitto restò fieramente inondata e danneggiata dal mare a dismisura gonfiato. A questi mali si aggiunse una orribile carestia che afflisce tutto il romano imperio, e fu seguitata dalla peste: malori che fecero perire una gran quantità di persone. Entrò la fame con Giuliano in Antiochia, o pur crebbe a cagion della numerosa sua corte⁴. Il popolo smanava, e portò i suoi lamenti ad esso imperadore, con accusare i ricchi, come cagione del caro de' viveri, tenendo chiusi i loro granai. A questo disordine si credette di rimediare col suo gran senno Giuliano, tassando il prezzo di essi viveri assai bassamente. Ne seguì appunto un effetto tutto contrario ai suoi disegni, perchè laddove prima si scarseggiava solamente di grano, venne anche a mancare l'olio, il vino, ed altre specie di com-

¹ Gregor. Nazian., Orat. 4. Chrysostomus in Gent. Sozomenus, Hist., lib. 6, cap. 2. — ² Liban., Orat. 12. — ³ Ammianus, lib. 22, c. 13.

⁴ Julianus in Misopog. Libanius, ibidem.

mestibili, non potendo i mercatanti vendere a quel basso prezzo la vettovaglia senza rovinarsi. Questa imprudenza di Giuliano viene condannata fin da Ammiano² e da Libanio³ suoi panegiristi.

Ma il popolo d'Antiochia, che oltre all'essere naturalmente inclinato alla satira e alle pasquinate, si trovava per la fame assai malcontento di Giuliano², e maggiormente ancora perchè troppo avvezzo agli spettacoli pubblici, osservò che Giulianogli abborriva, e di alcuno d'essi non li regalò: quel popolo, dissi, ne fece quella vendetta che potè, dileggiandolo pubblicamente con dei motti pungenti, e deridendolo con dei versi satirici⁴. Specialmente mettevano in burla la di lui picciola statura, benchè marciasse con passi da gigante, e la sua lunga barba, per cui somigliava un caprone, e con cui si poteano far delle funi. Gli davano il titolo di macellaio per le tante bestie ch'egli svenava nei suoi empj sacrificj. Similmente il beffavano per la vanità di portar egli colle proprie mani i vasi ed altre cose sacre, facendo piuttosto la funzion di sacrificatore che di principe. Si può ben credere che molti cristiani, de' quali era senza paragone più che di pagani piena Antiochia, ebbero parte con imprudenza a questi scherni dell'apostata Augusto. Al vedersi Giuliano sì sconciamente messo in commedia⁵, smaniava ben per la collera, e minacciava pene e scempij a quell'indiscreto popolo, ma perchè la positura dei suoi affari non gli permetteva di venir per ora a verun pubblico gastigo, la vendetta che ne fece, fu di comporre coll'aiuto di Libanio una invettiva⁶ satirica contro il popolo d'Antiochia, intitolata *Misopogon*, cioè *nemico della barba*, carica di velenose ironie, spacciando quei cittadini per gente interessata, data al lusso, alla crapola, vana, e perduta unicamente dietro a' teatri e alle bagattelle. Pubblicò egli solamente nel gennaio di quest'anno essa satira, applaudita non poco dai parziali pagani, ma derisa prima e dopo la morte di lui dai cristia-

² Ammianus, lib. 32, cap. 14. — ³ Libanius in Vita sua.

⁴ Zosimus, lib. 3, c. 11. — ⁵ Julianus in Misopog.

⁵ Socrates, Hist., l. 3, c. 17. Sozomenus, Hist., l. 4, c. 19.

⁶ Gregorius Nazianzen., Orat. 4.

ni. Il peggio fu ch'essa ad altro non servi¹ che ad aguzzar maggiormente le lingue di quel popolo contra di lui. In questi tempi evidente fu, celeste, e degno di grande attenzione, un miracolo operato dalla mano di Dio. Avea concesso Giuliano, per far dispetto ai cristiani, che i Giudei potessero rimettere in piedi il loro tempio di Gerusalemme. Corsero da tutte le parti costoro con immense oblazioni di oro, per eseguire la disegnata fabbrica. Demolirono le reliquie dell'antico tempio, per farne un nuovo, venendo essi a verificar sempre più la predizione di Gesù Cristo². Ma da che ebbero ben cavato, per cominciare i fondamenti, ecco un tremuoto che rovinò tutte le cave e case vicine colla morte d'assaisime persone, e specialmente di moltissimi di quegli operai. Non rallentarono per questo i Giudei il lavoro; ma nel più bel del cavare, sboccò da più feti de' fondamenti, e più d'una volta, un fuoco che abbruciò gran numero di persone; e beato chi ebbe tempo da fuggire. In somma questi ed altri flagelli riconosciuti per prodigiosi fin dagli stessi Giudei, fecero cessar l'impresa, e recarono insigne gloria alle parole del Salvatore e alla santa sua religione. E non già i soli scrittori cristiani di questo e del seguente secolo, come il Nazianzeno, sant'Ambrosio³, il Grisostomo⁴, Socrate, e Sozomeno, ed altri, attestarono la verità del miracolo, ma anche lo stesso Ammiano⁵ gentile ne fa fede con iscrivere: *Metuendi globi flammaram prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum exustis aliquoties operantibus inaccessum.*

Le applicazioni maggiori dell'Augusto Giuliano erano state fin qui intorno i preparamenti della guerra ch'egli meditava di fare a Sapore re di Persia, per vendicare, diceva egli, i tanti oltraggi e danni recati all'imperio romano da' Persiani sotto Costanzo, ma più per avidità di gloria, figurandosi non da meno d'altri Augusti predecessori che aveano portate l'armi e il terrore nel cuor della Persia. Ed ancorchè Sapore, sentendo il tur-

¹ Ammianus, lib. 32, cap. 14.

² Theodoretus, Hist., lib. 3, cap. 15. Gregorius Nazianzenus, Orat. 4. Socrates, Hist., l. 3, cap. 20. — ³ Ambros., Epistol. ad Theod.

⁴ Chrysostomus in Judaeos. — ⁵ Ammianus, lib. 23, cap. 1.

bine minaccioso, dimandasse con sua lettera di potergli spedire degli ambasciatori per trattar di pace, con offerir anche delle condizioni vantaggiose¹: Giuliano stracciò la lettera, nè volle ascoltarlo. Socrate²pretende che gli ambasciatori vennero, ma non riportarono altra risposta, se non che verrebbe l'imperadore a trattare in persona con quel re senza bisogno di ambasciatori. Ammassato dunque un floritissimo e potente esercito, senza voler aiuto da molte nazioni orientali che s'erano esibite ausiliarie a riserva d'un corpo di Goti, mosse Giuliano da Antiochia nel dì 3 di marzo³. Ai nobili antiocheni che lo accompagnarono un pezzo, e gli augurarono buon viaggio, e un felice e trionfal riforno, con pregarlo di venir più placato e clemente verso di loro, aspramente rispose, che nol vedrebbero più, perchè voleva passare il verno in Tarso della Cilicia. Ve lo passò, ma diversamente da quello ch'egli credeva. Il viaggio del guerriero Augusto e della sua armata, e il passaggio dell'Eufrate, si trovano descritti dal medesimo Giuliano⁴, da Ammiano⁵ e da Zosimo⁶. Giunto ch'egli fu a Carres, lasciò uno staccamento di circa ventimila persone sotto il comando di Procopio e del conte Sebastiano, acciocchè custodissero le frontiere della Mesopotamia, con iscrivere nel medesimo tempo ad Arsace re dell'Armenia in termini ingiuriosi, perchè era cristiano, e comandandogli boriosamente di venire ad unir lesue forze colle sue. Non mancò Sozomeno⁷ di rilevar la vanità di Giuliano in quella lettera, e il dì lui veleno contra di Costanzo Augusto: lettera che perduta in addietro, ho io poi data alla luce⁸. Intanto una flotta di settecento barche, e di quattrocento altre da carico, scendeva per l'Eufrate, e venne ad unirsi all'armata di terra. Ammiano ne fa molto maggiore il numero. Prese allora Giuliano il cammino a seconda di quel fiume, e dopo aver passato il fiume Abora, e fatto rompere il ponte, affinchè i soldati conoscessero che conveniva menar le mani, e

¹ Liban., Orat. 10. — ² Socrat., l. 3, c. 19.

³ Ammianus, lib. 23, c. 2. — ⁴ Julian., Epist. 27.

⁵ Ammianus uti sup. — ⁶ Zosimus, l. 3, cap. 12.

⁷ Sozomen., Histor., l. 6, c. 1. — ⁸ Anecdota Graeca.

non fuggire, gl'incoraggi poi col donare a cadaun soldato centotrenta nummi d'argento¹. I suoi principali comandanti dell'armata erano Nevitta, Ariunteo, Ormisda fratello bandito dal re Sapore, Dagalaifo, Vittore e Secondino. Ascendeva questo corpo d'armata a sessantacinquemila persone, gente scelta, e con esso entrò Giuliano nel paese persiano dalla parte dell'Assiria, come dice Ammiano; e trovato quel territorio fertile e ricco, lasciò metterlo tutto a sacco; e ciò senza consigliarsi colla prudenza, perchè si privò de'foraggi e viveri che gli avrebbero potuto servir nel ritorno. Ammiano² che si trovava in quella spedizione, oltre a Libanio³ e Zosimo⁴, descrive minutamente il continuato viaggio di Giuliano, a cui niuno si trovava che facesse resistenza. Prese alcune castella, e specialmente la città di Bersabora, una delle maggiori di quelle contrade, e poscia a forza d'armi Maozamalca, altra gran città. Non era egli lungi da Ctesifonte, capitale allora della Persia, quando arditamente fece passare il fiume Tigri all'armata sua in faccia ai nemici che ne difendevano la riva opposta, e andarono ben presto in rotta. Vero è avere Socrate⁵ scritto che Giuliano imprese l'assedio di Ctesifonte, dove era chiuso lo stesso re Sapore; ma dagli autori contemporanei, cioè da Ammiano, Libanio e san Gregorio Nazianzeno, altro non sappiamo se non ch'egli fece dar il guasto ai contorni d'essa città, e che Sapore si trovava lungi di là, intento a metter insieme una poderosa armata per resistere ai Romani. Non lasciò egli di spedir altri deputati a Giuliano per dimandar pace; e questi s'indirizzarono ad Ormisda fratello di esso re, il quale militava in favor di Giuliano. Ne parlò Ormisda, ma Giuliano senza volerne intender parola, gli ordinò di licenziar tosto que'messi, e di coprire il motivo della lor venuta per timore che le lusinghe della pace non ismorzassero l'ardor delle truppe. Giacchè si conobbe pericoloso l'assediar Ctesifonte, non che difficile l'impadronirsene, determinò Giuliano di tornarsene addietro alla

¹ Zosimus, lib. 3, c. 13. — ² Ammianus, l. 24, c. 1.

³ Liban., Orat. 12. — ⁴ Zosimus, lib. 3, c. 17.

⁵ Socrat., l. 3, cap. 21.

lunga del Tigri ¹. Ma lasciatosi sovvertire da un furbo disertore persiano, al dispetto de' consigli d'Ormisda si allontanò da quel fiume, e prese a passare per mezzo al paese, insperanzito ancora di trovar Sapore e di dargli battaglia. Fece prendere ai soldati dei viveri per venti giorni, ed affinchè la flotta, da cui ritirò le milizie, non cadesse in man de' nemici, a riserva di alquante barche, tutta la bruciò. Dio che voleva alfin liberare la terra da questo nemico del nome cristiano, e che tanto confidava ne' suoi falsi dii, permise ch'egli si acceccasse in questa forma, appigliandosi ad una risoluzione tale, che da Ammiano e da altri altamente vien condannata.

Si mise in marcia l'armata romana, ma piena di mormorazioni, nel dì 16 di giugno: ed ecco comparir Sapore con quante forze potè, non per decidere la sorte con una giornata campale, ma solamente per infestare e pizzicar da ogni lato i Romani, sperando specialmente di affamarli, perchè preventivamente avea desolato il paese per dove aveano da passare ². Così appunto avvenne. D'uopo fu lo star quasi sempre in armi; frequenti furono le scaramucce; mancarono in fine i viveri, e foraggio non si trovava: però i lamenti e la costernazione si diffusero per tutto l'esercito. Venne il dì 26 di giugno, in cui più arditi che mai giunsero in grosso numero e in varii corpi i Persiani ad assalire i Romani che erano in marcia, molestandoli qua e là, e massimamente alla coda. Giuliano all'intendere il gran rumore e la strage che faceva de' suoi il nemico, senza far caso del trovarsi allora senza usbergo, anzi affatto disarmato, dato di piglio ad uno scudo, volò ad incoraggiare i suoi. Ma mentre egli dà la caccia ai nemici ³ una asta lanciata da un cavaliere, gli volò addosso, e trapassategli le coste, penetrò sino alle viscere. Caduto da cavallo, fu immediatamente portato sopra uno scudo in luogo sicuro; si mise mano ai medicamenti; tale nondimeno era la ferita, che nella notte seguente si trovò disperata la sua salute. Dimandò egli che luogo era quello. Gli fu risposto Frigia. Allora Giu-

¹ Joannes Malala, Chron. Rufus Fest. in Breviar.

² Ammianus, lib. 25. cap. 1 et seq. Rufus Fest. ibid. Aurel. Victor in Epitome. — ³ Ammianus, lib. 25, c. 3.

liano si tenne spedito, perchè dicono essergli stato gran tempo innanzi predetto che morrebbe nella Frigia. Di simili predizioni altri esempli ci somministra la storia, con apparenza che sieno state inventate dopo il fatto dai gentili, per accreditarle pazze loro superstizioni. In somma Giuliano in quella stessa notte terminò i suoi giorni in età di circa trentadue anni. Tale è il racconto che fa della morte di Giuliano lo storico Ammiano, il quale si trovava in quella stessa armata, ed aggiugne essersi nel conflitto di esso giorno fatto gran macello de' Persiani, finchè la notte diede fine alla pugna, e che restarono sul campo morti cinquanta dei loro satrapi. Io non la finirei sì presto, se volessi qui riferir la varietà dei racconti che abbiamo intorno alle circostanze della morte di questo apostata imperadore. Scrive Teodoreto¹ ch'egli preso colla mano del suo sangue, lo gittò in aria dicendo: *L'hai vinta, o Galileo*. Così soleva egli chiamare il Signor nostro Gesù Cristo. Altrettanto abbiamo da Sozomeno². Secondo Filostorgio³, egli bestemmio il sole, suo gran dio, e tutti gli altri dii, trattandoli da traditori. Quanto al cavaliere che colla lancia (altri⁴ dicono con un dardo, ed altri colla spada) diede il colpo mortale a Giuliano, mai non si potè sapere chi fosse. Libanio sofista pagano⁵, spacciato adorator di questo apostata, il solo è che ne fa autore un cristiano, giacchè egli dice aver prima d'allora i cristiani tramate altre insidie contro la vita di lui; e che il re persiano per quante diligenze facesse, e per quante ricompense promettesse, non potè trovare alcun de'suoi che si vantasse d'aver fatto quel colpo. Ma il medesimo Libanio altrove⁶ tien un altro parere, attribuendo ciò ad un Equemenide, cioè ad un Persiano. Eutropio⁷ che si trovò anch'egli in quella spedizione, Rufo Festo⁸, ed Aurelio Vittore⁹ scrivono che la ferita venne dalla mano di un cavalier nemico che gli gittò l'asta in fuggire, come

¹ Theodoretus, Hist., lib. 3, cap. 20.

² Sozomenus, Hist., l. 4, cap. 2. — ³ Philostorg., lib. 6, cap. 15.

⁴ Zonaras in Annalib. Chronicon Alexandrin.

⁵ Libanius, Orat. 12. — ⁶ Liban., Orat. 11.

⁷ Eutrop. in Breviar. — ⁸ Rufus Festus in Breviario.

⁹ Aurelius Victor in Epitome.

era l'uso dei Persiani. Ammiano e Zosimo, se un cristiano fosse stato l'uccisore, siccome pagani, verisimilmente non l'avrebbero taciuto. Il primo d'essi solamente scrive essere corsa voce, che un romano l'avesse mortalmente ferito. Qualunque nondimeno fosse un tal cavaliere, certo egli fu esecutore e ministro della volontà e giustizia di Dio, nel cui tribunale era acceso il processo della nera apostasia di Giuliano, e peroravano le lagrime e preghiere de' santi contra di questo persecutore del popolo e della religion dei cristiani. Però essi cristiani attribuirono alla onnipossente mano di Dio la di lui caduta¹, e il presentarono dipoi come trafitto con una lancia da san Mercurio martire. Fu portato il corpo dell'estinto Giuliano a Tarsa di Cilicia², dove accompagnato da commedianti e buffoni (che tale era l'uso dei gentili) ebbe un'assai vile sepoltura, e per accidente fu posto vicino a quello di Massimino II Augusto, cioè di un altro fiero nemico della religion cristiana. Non si potrebbe abbastanza dire con che gioia dai popoli cristiani, con che dolore dai pagani fosse intesa la morte di questo empio imperadore. Libanio³ confessa che fu vicino a darsi la morte a questo avviso; ma volle sopravvivere, per poterne far l'orazione funebre, ed in fatti la compose dipoi con impiegare la sua adulatoria eloquenza a dare risalto alle apparenti di lui virtù, e a caricarlo di lodi eccessive. Ma nè pur fra i cristiani mancò chi con migliore pennello lasciò dipinti i vizi e le iniquità di Giuliano; e questi fu san Gregorio Nazianzeno⁴, il quale con soda facondia compose due celebri orazioni contra di lui, e ci lasciò un ritratto più somigliante al vero di quel che fecero i gentili.

Questo avvenimento poi, quanto men pensato, tanto più dovette recar di confusione non solo al medesimo Giuliano ferito, ma ancora al paganesimo tutto. Sforzaronsi ben Ammiano⁵ e Libanio⁶, per far credere che gli aruspici, indovini e maghi, de' quali cotanto abbondava, e sì forte si fidava il superstizioso Augusto, osservarono

¹ Joannes Malala in Chron. Alexandr.

² Gregor. Nazianz., Orat. 4.

³ Libanius in Vita sua. Idem, Orat. 11 et 12. — ⁴ Gregor. ibid.

⁵ Ammianus, l. 23, c. 2. — ⁶ Liban., de Templ.

più presagi della di lui vicina morte; ma il fatto grida in contrario. Certo è che Giuliano badando a quegli impostori, si prometteva gloriose vittorie, ed aveva già spedito Memorio presidente della Cilicia, perchè gli preparasse buon quartiere in Tarso, dov'egli pensava di svernare. Si sa inoltre che egli aveaminacciato un fiero scempio ai cristiani, tornato che fosse glorioso per la sognata vittoria de' Persiani. Fuor di dubbio è ancora che Giuliano ¹ prima di uscire in campagna, e per tutto il viaggio, fece innumerabili sacrifici, tanto per aver favorevoli gl'insensati suoi dii, quanto per cercar nelle viscere delle vittime la cognizion dell'avvenire. Lo stesso Ammiano ² confessa ch'egli alle volte in un sol sacrificio faceva scannar centinaia di buoi, ed innumerabili greggi d'altre bestie, e bianchi uccelli, cercati per mare e per terra, di modo che quasi non passava giorno, in cui colle carni di tanti animali uccisi non solamente s'ingrassassero i falsi suoi sacerdoti, ma ne sguazzassero ancora tutti i suoi soldati: spesa indicibile, condannata fin da quel medesimo storico gentile. Così nel celebre tempio di Carres dedicato alla Luna, per quanto narra Teodoreto ³, chiusosi Giuliano un giorno durante la suddetta spedizione, non si seppe cosa ivi facesse, se non che uscito, mise le guardie a quel luogo, con ordine di non lasciarvi entrar persona sino al suo ritorno. Venuta poi la nuova di sua morte, fu aperto il tempio, e vi si trovò una donna impiccata col ventre aperto, per qualche incantesimo fatto da Giuliano, o pure per cercar nelle di lei viscere quel che gli dovea succedere nella guerra coi Persiani. Che impostore solenne dovette mai essere il primo che fece credere, e trovò poi tanti che stoltamente credettero potersi, nelle viscere degli animali scoprire l'avvenire de' fatti degli uomini e degli accidenti della vita! Che han che fare i fegati e polmoni delle bestie, sacrificate a caso, colle azioni umane, onde si potesse leggere quivi, come in un libro, le cifre di quel che dovea accadere? L'evento poi fece pur conoscere quante

¹ Ammianus, lib. 22, cap. 12. — ² Ammian., ibid.

³ Theodoretus, Hist., l. 3, c. 21.

fossero in ciò le illusioni di Giuliano, quanto vana la di lui fidanza ne' suoi idoli. Allorchè egli si credea vicino al colmo della gloria, e nel tempo stesso, come osservò il Nazianzeno¹, che tutto il paganesimo immolava vittime per lui: eccolo steso a terra dalla destra di Dio, e andare in un fascio le sue glorie, e seco tutte le speranze de' gentili, i quali già si figuravano di dover calpestare la Croce, e rendere idolatra di nuovo il romano imperio. Perchè erano bene incamminate le lettere in questi tempi, si possono rammentare sotto il breve regno di Giuliano vari scrittori che registrarono le azioni di lui, come Ammiano Marcellino, Eunapio, Temistio e Libanio, celebri sofisti pagani. Abbiamo ancora alcuni libri del medesimo Giuliano, pieni di satira e di buffonerie. Non resta più quello ch'egli scrisse contro la religione cristiana, ma bensì ne abbiamo la confutazione fatta da san Cirillo vescovo di Alessandria. Altri sofisti e filosofi fiorirono allora, de' quali si son perdute le opere, e fu in credito ancora Oribasio medico, di cui si son conservati varii libri. Ma se i gentili coltivavano allora le lettere, non men di loro vi si applicarono i cristiani, fra' quali specialmente gran nome e venerazione venne ai ss. Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Cesario, Ilario, e ad altri, dei quali parla la storia ecclesiastica e letteraria.

Trovavasi l'armata romana per l'imprudente condotta di Giuliano in grandissime angustie, perchè in un paese incognito e difficile; priva di vettovaglie, e senza sapere onde condurne; sminuita di molto per li patimenti e per le battaglie; attorniata tuttavia e continuamente infestata dall'armi persiane. A questi malanni si aggiunse l'inaspettata morte dell'imperadore: il perchè tutto era confusione ed affanno. Si fiera contingenza obbligò gli uffiziali di esso esercito a provvedersi di un capo senza perdere tempo, e perciò nel dì seguente, giorno 27 di giugno, concordemente elessero imperador Gioviano², ch'era allora capitano della guardia appellata de'dome-

¹ Gregor. Nazianz., Orat. 4.

² Eutropius in Breviar. Hieronimus in Chronic.

stici, personaggio di gran riputazione nella corte, e per la sua dolcezza, onoratezza e prudenza, amato e stimato da ognuno ¹. Era stato suo padre Varroniano conte, nativo di Singidono città della Mesia, che aveva esercitata la stessa carica nella guardia de' domestici, e poi s'era ritirato, per godere il resto dei suoi giorni in riposo ². Anche il credito del padre contribuì non poco alla esaltazione del figliuolo. Secondo i conti di Eutropio, nacque Gioviano circa l'anno 331, e nelle medaglie ³ il troviamo chiamato Flavio Claudio Gioviano. Ci vorrebbe far credere Ammiano ⁴ che quasi accidentale fosse la di lui elezione, e molti se ne mostrassero malcontenti; e vorrà dire i pagani. Sparla ancora dei di lui costumi, altrettanto fa Eunapio ⁵. Erano amendue gentili. Ma Zosimo ⁶ che pur era anch'egli pagano, e Teodoreto ⁷ lo attestano eletto di comun consentimento; e ciò vien confermato da Eutropio che si trovò in quell'armata. Cristiano di professione era Gioviano, e ricavasi da Socrate ⁸ che avendo l'apostata Giuliano intimato agli uffiziali di rinunciare alla religion cristiana, o pur ai lor impegni, Gioviano allora tribuno scelse l'ultimo partito. Ma perchè egli era uomo sperimentato nella milizia, gli conservò il suo posto. E di questo suo attaccamento una pruova gloriosa diede egli appena creato imperadore ⁹. Imperocchè senza temere la possanza de' generali e il capriccio dei soldati, protestò d'essere cristiano, e di non poter comandare ad un'armata, che avendo appresa da Giuliano l'empietà, ed essendo abbandonata da Dio, altro non dovea aspettarsi che l'ultimo eccidio. Al che risposero ad alta voce i soldati, con dichiararsi cristiani, perchè parte tali erano, e gli altri elessero di farsi. Quello che dipoi succedesse per conto della guerra co' Persiani, benchè spettante al presente anno, pure chieggo licenza di riferirlo al seguente.

¹ Aurel. Vict. in Epit. Ammian., l. 25, c. 7. — ² Themist., Orat. 5.

³ Du-Cange, Hist. Byz. Mediobarbus, Numism. Imper.

⁴ Ammian., ibid. — ⁵ Eunap., Vit. Sophist.

⁶ Zosimus, Hist., lib. 3, cap. 30. — ⁷ Theod., Hist., lib. 4, cap. 1.

⁸ Socrates, Hist., lib. 3, cap. 22.

⁹ Rufin, Hist., lib. 3. Socrates, Sozomen, Theodoret.

Anno di { CRISTO CCCLXIV. Indizione VII.
LIBERIO Papa XXIII.
VALENTINIANO Imperadore I.
VALENTE Imperadore I.

CONSOLI { FLAVIO CLAUDIO GIOVIANO AUGUSTO.
FLAVIO VARRONIANO, nobilissimo fanciullo.

Ebbe Gioviano Augusto per moglie Caritone, figliuola di Lucilliano generale rinomato in questi tempi, che gli partorì una figlia ed un figliuolo, nomato Varroniano, in età allora, per quanto si può raccogliere da Ammiano¹, di circa un anno. Conferì Gioviano a questo suo rampollo il titolo di *nobilissimo fanciullo*, e il volle consolare seco per l'anno presente; ma perchè coi vagiti e colla ripugnanza mostrò di non voler essere condotto nella sedia curule, i superstiziosi pagani presero ciò per un presagio di disgrazie. Tornando ora alle avventure dell'anno precedente, da che Gioviano fu proclamato Augusto, cominciò a pensare ai mezzi di salvare l'armata dall'evidente rischio di perire affatto o per le armi de' Persiani, o per la mancanza de' viveri². Intanto un alfiere romano, tra cui e Gioviano erano passati dei disgusti, disertò, e portò al re Sapore la nuova della morte di Giuliano; e che essendo eletto in luogo di lui un imperadore dappoco, era venuto il tempo di subissare i Romani. Animato da tali avvisi il Persiano, per tre giorni con tutte le sue forze inseguì la marcia del nemico esercito, non senza strage di molti Romani, ma sempre con perdita maggiore dal canto suo. Arrivò nel primo di di luglio l'afflitta armata romana alla città di Dura, non lungi dal Tigri, e si stentò forte a tener in dovere le ammutinate milizie che faceano istanza di passar tosto quel rapido fiume, benchè senza ponte, e prive affatto di barche, perchè la fame li pungeva, e toccava ai poveri cavalli ucisi di servir loro di pane. In questo miserabile stato,

¹ Ammianus, lib. 25, cap. 10.

² Ammianus, lib. 25, cap. 3. Liban. in Vita sua

e in pericolo di restar tutti preda de' nemici, come si può conghietturare, mosso Iddio in riguardo del piissimo imperadore a pietà¹, fece che il re persiano spontaneamente inviò persone a Gioviano Augusto per trattar di pace². A tale spedizione si credè spinto Sapore della notizia d'essere stati in ogni scaramuccia e fatto d'armi perditori i suoi soldati, e dal timore di peggio, e dal desiderio di liberare il suo paese da un sì poderoso nemico. Ricobbe lo stesso Ammiano, benchè nemico di Gioviano, per un favore particolare di Dio, una tale spedizione e dimanda, quando le apparenze tutte erano che Sapore potea finir la guerra colla total rovina dell'esercito romano. Trattossi dunque di pace nello spazio di quattro giorni; e perchè i Romani si trovavano in troppo svantaggio, e si udiva che Procopio, parente del defunto Giuliano, macchinava ribellione, fu astretto l'Augusto Gioviano a comperar dai nemici una pace vergognosa bensì per l'imperio romano, ma necessaria³. Gli convenne dunque restituire a' Persiani cinque provincie picciole con alcune castella che essi aveano già ceduto ai Romani sotto Diocleziano, ed inoltre abbandonar loro le città di Nisibi e di Singara, con ritirarne prima gli abitanti. Zosimo⁴ aggiugne che anche buona parte dell'Armenia passò allora in poter de' Persiani, ma ciò accadde in altro tempo. Non lasciarono scrittori pagani, cioè Ammiano, Eutropio, e Zosimo di processar Gioviano imperadore, quasichè con questo trattato di pace egli facesse perdere il credito al romano imperio, il cui chimerico dio Termine si gloriavano una volta i Romani che non rinculava giammai. E pure abbiamo veduto che Adriano, Aureliano, e Diocleziano abbandonarono ai barbari varie provincie che già erano dell'imperio. Oltre di che non si doveva a Gioviano attribuir questo infelice successo, ma bensì alla imprudenza e temerità di Giuliano, per aver fatta bruciar la flotta necessaria, e poscia impegnata l'armata romana così innanzi nel paese nemico, fatto altresì devastare da lui, senza aver punto di comunica-

¹ Gregor. Nazianz., Orat. 4. Theodoret., lib. 4, cap. 2. Socrates, Somenus. — ² Ammianus, lib. 25, cap. 7.

³ Eutrop. in Breviar. — ⁴ Zosimus, lib. 2, cap. 21.

zione col proprio, e senza prendere buone misure per l'importante sussistenza e provvisione de' viveri. In tali strettezze il consiglio si prende non dall'amore della gloria, nè dalla propria volontà, ma bensì dalla necessità e dall'arbitrio di chi gode il vantaggio. Che se da Eutropio ¹ è biasimato Gioviano, perchè dopo essere giunto in salvo non ruppe il trattato: di questa infame politica non si servono i principi veramente cristiani che rispettano Dio più della propria utilità, nè adoperano mai il giuramento per ingannare altrui, sapendo quanto Iddio, chiamato in testimonio dei patti, abborrisca e gastighi gli spergiuri.

Stabilita la pace e dati gli ostaggi, quietamente, ma con gran fatica e perdita di molte persone annegate, o morte di fame ², passò l'armata romana di là dal Tigri, e le convenne far tuttavia viaggio per sei giorui, senza trovar neppur acqua non che cibo, supplendo al bisogno l'erbe e la carne de' camelli uccisi. Arrivati finalmente al castello d'Ur, trovarono ivi qualche rinfresco, finchè giunsero in siti da potersi ben satollare. Allora Gioviano Augusto spedì in Italia, nell'Illirico, e nelle Gallie uffiziali a portar la nuova della sua esaltazione, e distribui i governi e le cariche. Giunto poi che fu a Nisibi, volle eseguita la capitolazione, consegnando a' Persiani quella ricca e popolata città, con trasportarne altrove gli abitanti: scena lagrimevole descritta da Ammiano ³ e da Zosimo ⁴, e più pateticamente dal Grisostomo ⁵, in guisa che intenerisce i lettori. Nel mese di ottobre finalmente pervenne ad Antiochia, il cui popolo, da che intese la morte dell'apostata Giuliano, avea fatta gran festa, gridando dappertutto ⁶ *Dio l'ha vinta, e Gesù Cristo con lui*: con passar poi a dileggiare l'estinto odiato principe, e Massimo filosofo, e tutta l'altra ciurma degli incantatori e indovini che l'aveano burlato con tante loro promesse. Applicossi tosto il novello imperadore a ristabilire la pace della religione cristiana. Se vogliam

¹ Eutrop. in Breviar. — ² Ammianus, lib. 25, cap. 8.

³ Ammian., ibidem. — ⁴ Zosimus, lib. 3, cap. 33.

⁵ Chrysost. in Gentiles.

⁶ Theodoretus, Hist., lib. 5, cap. 22.

credere a Temistio¹, egli permise ad ognuno la libertà di osservar quella che più gli piacesse, nè ai pagani vietò l'uso dei loro templi e sacrifici. Altramente ne parla Socrate² con dire che d'ordine suo furono chiusi di nuovo i templi degl'idoli. Quel che è più, lo stesso Libanio³ sofista sì caro a Giuliano confessa che dopo la morte di lui ognun poteva a man salva parlare contra de' falsi dîi, e che i templi de'gentili restavano serrati, e andavano in rovina; e che i sacerdoti, filosofi e sofisti pagani erano maltrattati, derisi, imprigionati. Libanio anch'egli corse gran pericolo della vita⁴, perchè non cessava di piagnere e lodar Giuliano; ma il buon Gioviano non gli volle mai fare un reato di questo suo pazzo impegno. Furono dunque dal piissimo Augusto restituiti tutti i privilegi alle chiese, al clero, alle vergini e vedove sacre, e richiamati dall'esilio i vescovi cattolici, molti de'quali erano stati banditi dal perfido Giuliano, e massimamente l'insigne vescovo di Alessandria sant'Atanasio⁵. Andò egli a trovar Gioviano in Antiochia, e la sua presenza assaissimo giovò per preservare il di lui cuore dalle suggestioni degli ariani, de' macedoniani e degli altri eretici o scismatici di questi tempi. Ma che? Mentre il buon principe s'affatica per la tranquillità della Chiesa e per la pubblica felicità, ecco un'improvvisa morte troncar il filo di sua vita, e far abortire tutti i di lui gloriosi disegni. S'affrettava egli per venire in Occidente affin di mettere riparo alle sedizioni e rivolte che si temevano. Ed in fatti essendo egli pervenuto a Tiana nella Cappadocia, gli giunse avviso che Lucilliano suocero suo, creato ultimamente, o pure confermato generale dell'armi nell'Illirico⁶, essendo passato nelle Gallie, quivi dai soldati batavi ammutinati era stato privato di vita. Valentiniano tribuno, ch'era seco, ebbe la fortuna di salvarsi, destinato da Dio per divenir imperadore fra pochi mesi. Di peggio non accadde nelle Gallie; e quei popoli spedirono poco dipoi deputati ad umiliar la loro ubbidienza

¹ Themistius, Orat. 5. — ² Socrates, Histor., lib. 3, cap. 25.

³ Libanius, Orat. 12. — ⁴ Libanius in Vita sua.

⁵ Gregor. Nazianz., Orat. 21. Theodoretus, Socrates.

⁶ Ammianus, l. 25, cap. 10. Zosimus, l. 3, c. 35.

a Gioviano. Trovossi l'Augusto principe in Ancira, capitale della Galazia, nel prim^o giorno del presente anno, e quivi con solennità celebrò il consolato da lui preso col suo picciolo figliuolo Varroniano. Per tal congiuntura il sofista Temistio compose un'orazione che resta tuttavia. Ancorchè i rigori del verno dovessero persuadere a Gioviano il fermarsi in Ancira, tale nondimeno era la di lui premura per arrivare a Costantinopoli ¹, che non si potè trattenere dal continuare il viaggio. Ma pervenuto a Dadastana ne'confini della Galazia e Bitinia, dove se gli presentò Temistio con altri senatori a lui spediti da Costantinopoli, nella notte del dì 16, venendo il 17 di febbrajo, sorpreso da un maligno accidente, fu nella seguente mattina ritrovato morto, dopo aver regnato solamente sette mesi e venti giorni, in età, secondo Ammiano ² ed Eutropio ³, di trentatre anni. Varie furono le dicerie intorno alla cagion di sì funesto caso. Chi l'attribuì all'aver egli dormito in una camera, poco dianzi imbiancata colla calce; chi all'odore del carbone acceso in essa per riscaldarla; altri ad un eccesso di mangiare, fatto nel dì innanzi ⁴. Il Grisostomo ⁵ ed altri parlano di veleno, o ch'egli fosse strangolato dalle guardie; e pare che Ammiano ⁶ stesso non si allontani da sì fatto sospetto. Fu poi portato a Costantinopoli il dì lui corpo, ed onorevolmente seppellito nella chiesa degli Apostoli. Caritone Augusta sua moglie, che vivente non l'avea potuto vedere imperadore, lo accolse morto nel venirgli incontro a Costantinopoli. Si trova poi essa tuttavia viva nell'anno di Cristo 380 insieme col figliuolo Varroniano ⁷, a cui nondimeno era stato cavato un occhio, affinchè non osasse un dì di pretendere all'imperio, vivendo egli nondimeno sempre in timore di qualche peggior trattamento che venisse consigliato dall'iniqua politica del mondo.

¹ Socrates, l. 3, c. 26. Zosimus, lib. 3, c. 35. Sozom., l. 6, c. 6.

² Ammianus, lib. 25, c. 10. — ³ Eutrop. in Breviar.

⁴ Sozomenus, Orosius, Hieronym. et alii.

⁵ Chrysostom., Homil. 25, in Philipp.

⁶ Ammianus, lib. 25, cap. 10.

⁷ Zonaras in Annalib. Cedronus, Histor.

Stettero gli uffiziali dell'armata romana dopola morte di Gioviano per nove o dieci giorni senza principe, consultando sempre chi fosse degno di sì eccelsa dignità. Varii furono i candidati; ma in fine i voti concordi andarono a cadere in Valentiniano, per opera specialmente di Sallustio Secondo, prefetto del pretorio d'Oriente, e d'Arinteo, e Dagalaifo generali delle armi¹. Per patria sua riconosceva Flavio Valentiniano (che così egli è nominato nelle iscrizioni e medaglie) Cibala città della Pannonia; per padre Graziano, il quale nato di famiglia ignobile, ma dotato di una gran forza, per varii gradi della milizia era giunto ad essere conte dell'Africa. E quantunque sotto Costanzo Augusto, mentr'egli era comandante dell'armi nella Bretagna, fosse spogliato de' suoi beni, siccome incolpato d'aver accolto in sua casa Magnenzio, poco prima della di lui ribellione: non però di meno fu egli sempre in grande stima fra le persone militari, e il credito suo giovò al figliuolo per salire sul trono. Anche Valentiniano nato circa l'anno di Cristo 321, per la via dell'armi fece il noviziato della sua fortuna, mostrando in varie occasioni non men coraggio che perizia dell'arte militare². Per una calunnia del general Barbazione, Costanzo Augusto il cassò nell'anno 357, levandogli un corpo di cavalleria, a cui nelle Gallie comandava in grado di tribuno. Sotto Giuliano esercitò la carica di tribuno d'una compagnia delle guardie d'esso Augusto, nel cui servizio gli occorre un glorioso accidente che fece molto parlare di lui³. Trovandosi esso Giuliano in Antiochia, ed entrando in un tempio degl'idoli, un di que'sacerdoti che spargeva dell'acqua sopra chi lo accompagnava, come per purificarlo (rito antichissimo santificato nella religion cristiana) con una goccia toccò la veste di Valentiniano. Era questi di profession cristiana, e però sembrandogli d'essere contaminato per quell'acqua spruzzata dalle mani di un idolatra, il quale fors'anche caricò la mano appunto, perchè sapea che egli era cristiano, gli disse una mano d'ingiurie; e v'ha

¹ Ammianus, lib. 26, c. 1, et lib. 30, cap. 7.

² Zosimus, lib. 3, cap. 36.

³ Zosimus, l. 4, c. 2. Sozomen., l. 4, c. 6. Theodor., l. 3, c. 12.

chi crede che gli desse un pugno, o pure che si tagliasse quel pezzo dell'abito, dov'era caduta l'acqua. Fu osservato un tal atto da Massimo filosofo pagano, che ne informò tosto Giuliano. Irritato l'apostata Augusto per tale sprezzo del rituale gentileseo, ordinò a Valentiniano di sacrificare agl'idoli, o pure di dimettere la carica. Generosamente elesse egli la perdita di tutto, piuttosto che di mancare alla fede verso Dio, il qual poi per tanta fedeltà il ricompensò sulla terra, e più dovette farlo in cielo¹. I più degli antichi tengono che Giuliano il cacciasse in esilio; ma questo non è certo. Di sopra accennammo che Valentiniano sotto l'Augusto Gioviano accompagnò nelle Gallie il generale Lucilliano, e per buona ventura scappò dalle mani de' Batavi, allorchè nella città di Rems tolsero la vita ad esso Lucilliano. Essendo egli poi venuto a trovar Gioviano in Oriente, creato capitano della seconda compagnia delle guardie, restò in Ancira con ordine di tener dietro all'imperadore dopo qualche tempo. Ma venuto a morte Gioviano, ed essendosi accordati i principali dell'esercito ad eleggere lui per Augusto, giunsero i deputati ad Ancira con questa lieta nuova, facendogli istanza che s'affrettasse a raggiugnere l'armata, la quale con impazienza l'aspettava in Nicea, capitale, in questi tempi, della Bitinia (ma senza pregiudizio di Nicomedia) dove era seguita la di lui elezione.

Arrivò Valentiniano nel dì 24 di febbraio a Nicea, ma nel dì seguente non volle farsi vedere in pubblico, se è vero ciò che scrive Ammiano², perchè nel dì 25 di febbraio di quest'anno correva il bissesto, e per una ridicola superstizione doveano i Romani d'allora crederlo giorno di cattivo augurio. Ora nel dì 26, essendo schierato l'esercito romano fuor di Nicea, montò Valentiniano sopra un palco alla vista di tutti, e con incessanti acclamazioni fu dichiarato Augusto, vestito della porpora ed ornato col diadema. Fece egli cenno di voler parlare; ma i soldati senza lasciarlo dire, rinforzarono legrida, con esigere ch'egli in quel punto dichiarasse un col-

¹ Orosius, l. 7, c. 32. Sozomenus, Theodor., Philost.

² Ammianus, lib. 26, cap. 1.

lega nell'imperio, non volendo più restar senza capo, se l'imperadore per disavventura mancasse di vita. Parevano anche disposti a violentarlo, ma egli senza punto lasciarsi intimidire, allorchè potè farsi intendere, intrepidamente disse¹ che dianzi dipendeva da essi il creare lui imperadore; ma da che aveano creato lui tale, a lui toccava il pensare a quel che più conveniva al pubblico bene; non ricusar già egli di prendere un collega, ma che un affare di tanta importanza esigeva matura considerazione: e così cessò il tumulto. Ci vien dipinto Valentiniano Augusto da Aurelio Vittore² per uomo di bell'aspetto, nel cui portamento ed operare compariva la gravità ed un ingegno svegliato, inclinante alla severità e alla collera. Poco parlava, ma quel poco, bene e con proprietà, ancorchè se vogliam credere a Zosimo³, egli non avesse studiato lettere, e nè pur sapesse bene il greco, come pare che si ricavi da Temistio⁴. Si osservò sempre in lui un abborrimento ai vizii e all'avarizia. Pratico dell'arte militare degli antichi, andava studiando nuove armi da offesa e difesa. Dilettavasi di lavorare statue di terra; e nella guerra compariva sperto in valersi de'luoghi, de'tempi, e di ogni menoma occasione per cavarne profitto. In somma tante doti in lui concorrevano, che s'egli avesse tenuto in sua corte uomini professori di onoratezza al pari di lui, e che gli avessero detta la verità, in vece di altri infedeli da lui presi, credendoli di buona legge, avrebbe potuto gareggiare coi più accreditati regnanti. Certo è che nel mediocre impiego ch'egli esercitava, non doveva immaginare un sì glorioso ascendente; o almeno non dovette far brighe per ottener l'imperio, trovandosi allora lontano dall'armata; anzi Vittore sembra dire che egli fece anche delle difficoltà ad accettarlo. Comunque sia, alzato al trono, egli riconobbe dalla mano di Dio l'esaltazione sua e gliene mostrò da lì innanzi la sua gratitudine, con proteggere la Chiesa e dottrina cattolica⁵, e con tener basso il paganesimo: intorno a che molte sue leggi abbiamo non però di molto

¹ Ammian., l. 26, c. 2. Sozomen., Theodoret., Philostorg.

² Aurel. Victor in Epitome. — ³ Zosimus, lib. 3, cap. 36.

⁴ Themistius, Orat. 6. — ⁵ Sozom., l. 6, c. 12. Socrat., l. 4, c. 1.

peso, perchè egli, sto per dire, non voleva che la religione sconciasse la politica sua. Le stesse sue azioni dipoi mostrarono che non erano assai radicati in suo cuore i documenti del Vangelo. Ora egli non tardò ad impiegar le sue applicazioni per togliere gli abusi introdotti nei tempi addietro, come consta da molte sue leggi¹ di questo medesimo anno, a noi conservate nel Codice Teodosiano, le quali ci fanno nello stesso tempo conoscere il progresso del suo viaggio da Nicea a Costantinopoli, e di là sino a Milano.

In Costantinopoli appunto volle Valentiniano soddisfare alle premure dell'esercito, con eleggersi un collega². Se n'era trattato in un gran consiglio tenuto in Nicea, dove niuno osò di scoprire il suo interno a riserva di Dagalaifo, il quale animosamente gli disse che s'egli amava la propria famiglia, non gli mancava un fratello; ma se il pubblico bene, cercasse il migliore. Dichiarossi appunto Valentiniano in favor del fratello, cioè di Flavio Valente, nel dì 28 marzo³, e gli diede la porpora e il diadema in un luogo lontano dalla città sette miglia; e perciò appellato Hebdomon. Era anch'egli cristiano, e secondo Teodoreto⁴ seguitava allora i dogmi del concilio niceno, ma col tempo divenne persecutore del cattolicesimo, con lasciarsi sovvertir dagli ariani, dei quali comparve sempre gran protettore. Fu applaudita allora, almeno in apparenza, da tutti l'elezion di Valente, come utile all'imperio; ed in fatti la concordia che passò da lì innanzi fra i due fratelli nel governo, parve cosa mirabile, e giovò non poco al pubblico. E di vero meritò non poca lode Valente per aver sempre conservata una fedel dipendenza dal fratello maggiore, nulla dirilevante operando senza consultarlo, ed ubbidendo ai cenni, come avrebbe fatto un suddito col principe suo. Scrive Zosimo⁵ che nel viaggio da Nicea a Costantinopoli Valentiniano si ammalò. Ammiano⁶ più autentico scrittore racconta che dopo la promozione suddetta amendue gli Au-

¹ Gothofred. in Chronolog. Cod. Theodos.

² Ammianus, l. 26, c. 4. — ³ Idacius in Chronic. Chron. Alexandr.

⁴ Theodor., lib. 4, cap. 11. — ⁵ Zosimus, l. 4, c. 1.

⁶ Ammianus, l. 16, c. 4.

gusti fratelli furono presi da gagliarde febbri: il che fece lor sospettare originata la lor malattia da qualche fatucchieria lor fatta dagli amici del defunto Giuliano. Perciò fu data incombenza ad Orsacio maestro degli ufficii, o sia maggiordomo, uomo crudo, e a Giuvenco questore, di esaminar questo affare. Nulla si scoprì; e contuttochè fossero denunziate molte persone illustri, pure la destrezza di Sallustio Secondo, prefetto del pretorio, tagliò le gambe a tutti i processi. Per altro erano i due principi assai portati ad odiare chiunque avea goduto della grazia ed amicizia di Giuliano; e però non la poterono scappare nell' anno seguente Massimo e Prisco filosofi, che più degli altri erano stati confidenti dell' apostata, e riguardati di mal occhio anche dal popolo. Prisco fu rimandato alla Grecia, come innocente¹; Massimo condannato alla prigionia, finchè avesse pagato una grossa pena pecuniaria. Avendo amendue gli Augusti ricuperata la sanità, e le applicazioni ed affari più importanti, fecero poco dappoi cessar quel rumore e i processi suddetti.

Venuta la primavera si misero essi in viaggio alla volta dell'Occidente, e sul fine di aprile apparisce da una lor legge², che erano in Andrinopoli. Di là passati a Filippopoli, a Serdica, e finalmente a Naisso della Dacia nuova; quivi nel castello di Mediana, lontana da Naisso tre miglia, divisero fra loro il governo dell' imperio³. Valentiniano ritenne per se l'Italia, l'Illirico, le Gallie, le Spagne, la Bretagna, e l'Africa. A Valente cedette le provincie dell' Asia tutta coll'Egitto, e colla Tracia. Partirono anche fra loro le milizie e gli uffiziali, con avere Valentiniano voluto al suo servizio Dagalaifo generale della cavalleria; Giovino general delle milizie delle Gallie; Equizio ch'ebbe poi il comando dell'armata dell'Illirico; Mamertino prefetto del pretorio dell'Illirico, dell'Italia, ed Africa; e Germanico prefetto del pretorio delle Gallie. Con gran vigore e credito di molta giustizia avea Lucio Turcio Aproniano esercitata la carica di prefetto di Roma. Egli ebbe in quest'anno per succes-

¹ Eunnap., Vit. Sophist., c. 5. — ² L. 5, de re militar. Cod. Theod.

³ Ammianus, lib. 16, c. 5.

sore Gajo Cejonio Rufio Volusiano, che poco dovette godere di tal dignità, perchè molte leggi del Codice Teodosiano ¹ ci fan vedere prefetto di Roma Lucio Aurelio Aviano Simmaco pagano di credenza, e padre di quel Simmaco, parimente pagano, che riuscì celebre per varie cariche e per la letteratura, di cui ci restan le lettere. Se noi ascoltiamo Ammiano ², in questi tempi l'imperio romano si trovava da più parti infestato dai barbari: il che accrebbe i motivi a Valentiniano di non differir la elezione del collega. Cioè nella Gallia e nella Rezia le scorrerie degli Alemanni recavano frequenti danni. Dai Sarmati e Quadi era infestata la Pannonia: la Bretagna dai Sassoni, Pitti, ed Atacotti, popoli bellicosi di quella grand'isola. Nè da somiglianti mali andava esente l'Africa, perchè varie nazioni more di tanto in tanto correvano a darle il sacco. I Persiani poi dal canto loro aveano mossa guerra ad Arsace re dell'Armenia, con pretesto di poterlo fare in vigor della pace stabilita con Gioviano, ma ingiustamente, come scrive Ammiano. A cagion di tali turbolenze si affrettò Valentiniano di venire a Milano, per istar vicino e pronto per accorrere dove maggior fosse il bisogno. Chi vuole apprendere i buoni regolamenti fatti da lui in quest'anno, non ha che leggere nel Codice Teodosiano varie sue leggi, spettanti a questi tempi. Non piacquero già ai popoli cattolici due di esse. Coll'una ³ proibì ai pagani solamente i lor sacrifici notturni, ma non già quei del giorno; ed altronde si sa che la sua politica, tuttochè certamente egli fosse buon cattolico, e favorisse la vera Chiesa, il portò a lasciare ad ognuno la libertà della coscienza, e a non inquietar veruno per cagion di religione ⁴. Per questa indifferenza fu egli processato dal cardinale Baronio. Coll'altra legge ⁵ proibì ai vescovi di ricevere nel clero le persone ricche, sì perchè non si pregiudicasse al bisogno del pubblico per i magistrati, e perchè i lor beni non colassero nelle chiese. Solamente permise a quei che poteano essere decurioni

¹ Gothofred., Cod. Theodos. — ² Ammianus, l. 26, c. 5.

³ L. 7, de Maleficis, Cod. Theodos.

⁴ Sozomenus, l. 6, cap. 21. Socrates l. 4, c. 1.

⁵ L. 17, de Episcopis, Cod. Theodos.

(erano questi per così dire il senato d'ogni città) di farsi chierici, con sostituire qualche lor parente, a cui lasciassero i lor beni, o pure con cedere al pubblico essi beni. Ma forse questa legge, fatta per la provincia Bizacena dell'Africa, fu un regolamento particolare, nè si stese a tutto l'imperio.

Anno di { CRISTO CCCLXV. Indizione VIII.
LIBERIO Papa XIV.
VALENTINIANO Imperadore II.
VALENTE Imperadore II.

CONSOLI { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO.
FLAVIO VALENTE AUGUSTO.

Siccome si ricava dalle leggi del Codice Teodosiano, la prefettura di Roma per gli cinque primi mesi fu appoggiata a Simmaco; è dopo lui a Volusiano, dei quali si è parlato di sopra. Per buona parte dell'anno presente si fermò l'Augusto Valentiniano in Milano; e ch'egli facesse una scorsa per varie città d'Italia, si scorge da alcune sue leggi¹ date in Sinigaglia, Fano, Verona, Aquileja, e Luceria, che non può essere quella del regno di Napoli, e forse fu Luzzara, terra del Mantovano, ossia del Guastallese. Nelle date nondimeno di quelle leggi si osserva qualche sbaglio². Passò dipoi Valentiniano nelle Gallie, e andò a posare in Parigi; veggendosi ancora qualche legge data in quel luogo, che a poco a poco crescendo di abitatori nel sito fuori dell'isola della Senna, divenne poi famosissima città. I movimenti degli Alemanni quei furono che trassero l'imperador nelle Gallie. Imperocchè que' popoli avendo spediti i lor deputati di buon'ora alla corte, per rallegrarsi con Valentiniano, in vece di riportare a casa dei regali sontuosi, com'era il costume, non ne ebbero che pochi e di poco prezzo. Furono anche trattati con asprezza da Orsacio maggiordomo dell'imperadore, a cui fumava presto il cammino. Il perchè disgustati, per vedersi poco apprezzati da quell'Au-

¹ Gothofr., Chron. Cod. Theod. — ² Ammianus, lib. 26, cap. 5.

gusto, rifiutarono que'doni, e poi furiosamente cercarono di vendicarsene addosso agl'innocenti loro confinanti della Gallia, e fecero leghe con altre nazioni barbare, istigandole tutte ai danni dell'imperio romano. Comandò Valentiniano che il generale Dagalaifo marciasse col l'armata contra di essi Alemanni; ma questi li ritrovò già ritirati di là dal Reno. Era vicino il primo di di novembre, quando ad esso Augusto arrivò la dispiacevol nuova che Procopio s'era ribellato in Levante contra del fratello Valente, con impadronirsi di Costantinopoli. Per timore che costui non volgesse le armi verso l'Ilirico, che era di sua giurisdizione, spedì Valentiniano colà Equizio, creato general delle milizie di quel paese, con buon numero di truppe, ed egli stesso facea già i conti di tenergli dietro; ma non meno i suoi consiglieri che i legati di varie città galliche il trattennero, con rappresentargli il pericolo, a cui restavano esposte le Gallie; e con fargli conoscere che Procopio era nemico di lui e del fratello, ma che gli Alemanni erano nemici di tutto l'imperio romano. Perciò si fermò, e solamente andò a Rems. Ed affinchè non penetrasse nell'Africa il turbine mosso in Oriente, spedì colà Neoterio, che fu poi console nell'anno di Cristo 390, ed altri uffiziali, raccomandando loro che ben vegliassero alla quiete di quelle contrade. Molte leggi abbiamo pubblicate da esso Augusto in quest'anno, e registrate nel Codice Teodosiano¹, colle quali proibì il condannare alcun cristiano a fare da gladiatore; siccome ancora l'esigere danaro dalle provincie, per regalare chi portava le nuove di qualche vittoria, o dei consoli novelli. Parimente levò i privilegi dei particolari, volendo che ognun portasse il suo peso nei pubblici aggravi. Inventò ancora i difensori delle città, acciocchè proteggessero il popolo contro la prepotenza dei grandi, e decidessero anche le lor liti di poco momento. Questa istituzione fatta per bene del pubblico durò poi gran tempo; e cagion fu che anche gli ecclesiastici ottenessero dagli Augusti dei difensori, per assistere ai loro interessi nei tribunali.

¹ Gothofr. Chronolog. Cod. Theodos.

Per conto di Valente imperadore, sul principio dell'anno presente egli procedè console in Costantinopoli, e venuta la primavera passò nell'Asia, perchè facendo i Persiani guerra viva all'Armenia, le apparenze erano che volessero rompere la pace già stabilita da Gioviano, ed assalir le terre del romano imperio. I fatti mostrarono che tale non era la loro intenzione. Ancorchè Socrate¹ scrive che Valente giunse ad Antiochia, pure abbiamo da Ammiano² che s'incamminò bensì a quella volta, ma poi si fermò a Cesarea di Cappadocia, dove cominciò a farsi conoscere parziale assai caldo degli ariani, e persecutor dei cattolici. Mentr'egli dimorava in quelle parti, un fierissimo tremuoto nel dì 21 di luglio, secondo Ammiano ed Idazio³, oppure nel dì 11 d'agosto, come ha la cronica alessandrina⁴, si fece sentire per tutto l'Oriente. San Girolamo⁵ scrive per tutto il mondo; il che ha ciera d'iperbole, tuttochè anche Teofane⁶ co' termini stessi ne parli. Amendue lo riferiscono all'anno seguente, quando pure non fosse cosa diversa. In Alessandria il mare sì stranamente si gonfiò, che portò le navi sopra le case e mura più alte (ancor questa possiam contarla per una iperbole), e poscia con pari reflusso retrocedendo lasciò quei legni in secco. Accorsero quei cittadini (i quali doveano pure essere stati tutti annegati, se vera fosse la prima parte) per dare il sacco alle merci; ma ritornando indietro l'acqua, tutti li colse ed annegò. Gran danno è scritto ancora che patirono l'isole di Sicilia e Creta. Soggiornava tuttavia in Cappadocia Valente⁷, quando arrivò per le poste Sofronio, uno dei suoi segretarii, che poi fu creato prefetto di Costantinopoli, portandogli la funesta nuova della sollevazione e rebellion di Procopio. Era costui di una famiglia illustre della Cilicia, e parente dell'apostata Giuliano⁸, uomo d'umor melanconico, e riconosciuto prima d'ora per cervello capace di far delle novità. Già il vedemmo lasciato da esso Giuliano nella Mesopotamia con Sebastiano ge-

¹ Socrates, l. 4, c. 2. — ² Ammianus, l. 26, c. 7.

³ Idacius in Chron. — ⁴ Chronicon Alexandr.

⁵ Hieronymus in Chronic. — ⁶ Theophan. in Chronogr.

⁷ Ammianus, l. 26, c. 7. — ⁸ Ammianus, l. 26, c. 6.

nerale al comando di un'armata di trentamila persone, mentre esso Giuliano marciava coll'altro maggior esercito contro i Persiani. Ebbe poi da Gioviano Augusto l'incumbenza di condurre il corpo dell'estinto Giuliano alla sepoltura di Tarso. Fu creduto (e lo racconta Ammiano) che nel tempio di Carres segretamente Giuliano gli avesse donata una veste di porpora con dirgli di vestirsene, e di farsi proclamar imperadore, in caso che accadesse la morte sua. Aggiunsero altri che Giuliano negli ultimi disperati momenti di sua vita il dichiarasse suo successore; il che si nega da Ammiano. Ma per quel che riguarda la porpora, Zosimo¹ racconta che Procopio, dappoichè fu eletto Gioviano Augusto, andò a presentargliela, e nello stesso tempo il pregò di lasciarlo ritirare colla sua famiglia a Cesarea di Cappadocia, per menar ivi una vita privata, ed attendere all'agricoltura, perchè in quelle parti vi possedea molti stabili. Vero o falso che fosse l'affare di quella porpora, si dee ben credere sparsa voce ch'egli avesse aspirato all'imperio, e però si appigliò al partito della ritirata. Ma nè pur credendosi sicuro in Cappadocia, passò dipoi nella Taurica Chersoneso, oggidì la Crimea: e conoscendo fra poco tempo che non era da fidarsi di que' barbari infedeli, e trovandosi anche in necessità, venne a nascondersi in una villa vicina a Calcedone in casa d'un amico suo, nominato Stratego. Di là passava talvolta travestito a Costantinopoli, e raccogliendo quanto si diceva dell'avarizia di Valente Augusto e della crudeltà di Petronio suocero d'esso imperadore, s'avvide che il popolo era mal soddisfatto del presente governo, e questo essere il tempo di tentare un grangiuoco, giacchè non sapea più lungamente sofferire quel suo infelice stato di vita. Gli accrebbe ancora l'animo la lontananza di Valente; e però passato in Costantinopoli, e guadagnato un eunuco assai ricco², si diede a conoscere ad alcuni soldati suoi vecchi amici, ed animosamente si fece proclamar imperadore Augusto. Niun forse giammai si temerariamente cominciò una sì grande e pari im-

¹ Zosimus, l. 4, c. 4.

² Ammianus, lib. 26, c. 7, Zosimus, l. 4, c. 4. Themist., Orat. 7.

presa, perchè senza gente, senza danaro e senza altre disposizioni, per andare innanzi e sostenersi. Eppur si vide costui secondato dalla fortuna, perchè a forza di artifizii, di bugie, di promesse, e di far venir di qua e di là persone che asserivano morto Valentiniano, ed incamminati rinforzi di gente in aiuto suo, egli giunse a tirare nel suo partito ¹ un'incredibil quantità di soldati, o disertori, o tratti dalla plebe, in maniera tale, che i primarii dell'imperio dubitavano già che egli potesse prevalere a Valente. Uno degli artifizii suoi ancora fu, che avendo trovato in Costantinopoli Faustina Augusta, vedova dell'imperador Costanzo, con una sua figliuola di età di cinque anni ², vantandosi suo parente, la facea venir seco in lettiga ai combattimenti, e mostrava a' soldati quella fanciulletta, per isvegliar in loro la cara memoria di Costanzo Augusto.

Non solamente venne Costantinopoli in poter di Procopio, ma anche la Tracia tutta, e gli riuscì ancora di occupar Calcedone e Nicea, ed in fine tutta la Bitinia, e di guadagnare con mirabil destrezza un corpo di milizie che era stato spedito contra di lui. Valente imperadore, siccome principe allevato sempre nell'ozio e nella pace, e di poco cuore, a tali avvisi, accresciuti anche dalla fama, restò sì sbigottito, che già gli passava per mente di deporre la porpora. Pure animato da' suoi, inviò Vadomario, già re degli Alemanni, all'assedio di Nicea. Ma Rumitalca che la difendeva per Procopio, con una sortita il fece ritirar più che in fretta. Portossi lo stesso Valente all'assedio di Calcedone, dove non riportò se non delle fischiate e degli scherni ingiuriosi da quei difensori, e fu anch'egli costretto a battere la ritirata. Accadde poi un caso curioso. Essendosi Arinteo, uno dei bravi generali di Valente, incontrato in una brigata nemica, comandata da Iperechio, in vece di assalirla con l'armi, con quel possesso ch'egli usava ne' tempi addietro con quei soldati disertori, loro comandò di condurgli legato il lor capitano, e fu ubbidito. Quel nondimeno che sconcertò non poco gli affari di Valente, fu che essen-

¹ Eunap., Vit. Sophist., c. 5. — ² Ammian., lib. 26, cap. 7.

dosi ritirato Sereniano suo ufficiale nella città di Cizico colla cassa di guerra, con cui doveva pagar le armate imperiali, un grosso corpo di gente di Procopio quivi il colse, ed espugnata la città, s'impadronì di tutto quel tesoro. Fece inoltre esso Procopio votar la casa di Arbezio, già uno dei generali d'armata sotto Costanzo, che non si era voluto presentare a lui, colla scusa della vecchiaia e degli acciacchi suoi. Valsero un tesoro tutti quei preziosi suoi mobili. Diede poscia Procopio in proconsole all'Ellesponto Ormisda, figliuolo di quell'Ormisda che già vedemmo fratello di Sapore re di Persia, e rifugiato presso i Romani. Intanto arrivò il verno, ed altro più per allora non seppe far Procopio¹ che caricar d'imposte i popoli, e lasciar la briglia alla già coperta sua malignità e ferezza, per cui cominciò a calar ne'sudditi l'avversione a Valente, e si svegliò l'odio contra dell'iniquo usurpatore. Sembra ancora ch'egli pubblicasse qualche editto pregiudiziale ai filosofi, avvegnachè anch'esso pretendesse d'essere un gran filosofo. In segno di ciò portava un' assai bella barba, in cui consisteva tutta la di lui filosofia.

Anno di { CRISTO CCCLXVI. Indizione IX.
LIBERIO Papa I.
VALENTINIANO Imperadore III.
VALENTE Imperadore III.

CONSOLI { GRAZIANO, nobilissimo fanciullo.
DAGALAIFÒ.

Amendue questi consoli appartengono all'Occidente. Sembra che Pretestato fosse prefetto di Roma. Il Panvinio ci dà Lampadio, e poscia Juvenzio; ed in fatti la prefettura di Juvenzio vien confermata da Ammiano. Accadde² nel dì 24 di settembre dell'anno presente la morte di Liberio papa, il quale nei torbidi della religione non avea fatto comparire quel petto, per cui sono stati sì commendati tanti altri suoi antecessori e successori. Si venne all'elezione di un novello pontefice, ma questa non suc-

¹ Themist., Orat. 7. — ² Pagius, Crit. Baron.

cedè senza un lagrimevole scisma¹, avendo una parte eletto Damaso diacono della Chiesa romana, personaggio degnissimo; ed un'altra Ursino, appellato da altri, contro la fede de' manoscritti, Ursicino, diacono anch'esso della medesima chiesa. Per questa divisione in gravissimi sconcerti si trovò involta Roma, e ne seguirono ferite ed ammazzamenti non pochi, tanto dell'una che dell'altra arrabbiata fazione, e fino nelle chiese sacrosante. Chi ne attribuì la colpa a Damaso, e chi ad Ursino; ma in fine riconosciuta la buona causa e l'innocenza di Damaso, la quale si vide allora esposta a non poche calunnie dei suoi avversari, restò egli pacifico possessore della sedia di san Pietro, e governò da lì innanzi con gran plauso la Chiesa di Dio. Celebri sono in questo proposito le parole e riflessioni di Ammiano Marcellino², scrittore pagano, e però nulla mischiato in quelle sanguinose fazioni. Racconta egli che per questa maledetta gara in un sol giorno nella sacra basilica di Sicinio si contarono fin cento trentasette cadaveri; nè Juvenzio, prefetto di Roma, fu con tutta la sua autorità bastante a reprimere la matta inviperita plebe, anzi convenne a lui stesso di ritirarsi fuori della città nei borghi, per non restar vittima del loro furore. Scrive dunque Ammiano: *Quanto a me, considerando il fasto mondano, con cui vive chi possiede in Roma quella dignità, non mi maraviglio punto, se chi la sospira, non perdoni a sforzo ed arte alcuna per ottenerla. Perocchè ottenuta che l'hanno, son certi di arricchirsi assaissimo mercè delle oblazioni delle devote matrone romane, e che se n'anderanno in carrozza per Roma a lor talento, magnificamente vestiti, e terranno buona tavola, anzi faranno conviti sì sontuosi, che si lasceranno indietro quei dei re ed imperadori. E non s'avveggon che potrebbero essere veramente felici, se senza servirsi del pretesto della grandezza e magnificenza di Roma, per iscusar questi loro eccessi, volessero riformare il loro vivere, seguitando l'esempio di alcuni vescovi delle provincie, i quali colla saggia*

¹ Baron., Ann. Ecc. Fleury, Hist. Eccl. Tillemont, Memoires de l'Hist. Eccl. — ² Ammianus, lib. 27, c. 3.

frugalità nel mangiare e bere, coll' andar poveramente vestiti, e con gli occhi dimessi e rivolti alla terra, rendono venerabile e grata non meno all'eterno Dio, che ai veri suoi adoratori, la purità de' lor costumi, e la modestia del loro portamento. Così Ammiano. Noi, secondo l'usanza, se miriamo eccessi ne' pastori della Chiesa e vizii nel popolo, subito caviam fuori i primi secoli della religion cristiana, come lo specchio di quel che si dovrebbe fare oggidì; e certo è che grandi esempi di virtù s'incontrano in que' tempi; ma nè pur mancavano allora i vizii e i mali dei nostri dì, e le opere di Eusebio Cesariense, e dei santi Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo e Girolamo, per tacer d'altri, ci assicurano non essere stati sì fortunati i lor tempi, che facciano vergogna ai nostri. L'ambizione è mal vecchio, e di tutti i secoli; e dove son ricchezze sempre son tentazioni. Lo stesso romano pontificato già era divenuto un maestoso oggetto dei desiderii mondani; ed è altresì famoso ciò che san Girolamo¹ racconta di Pretestato, uno de' più nobili romani, che fu proconsole, e circa questi tempi prefetto di Roma, e morì poi console disegnato. Essendo egli pagano, papa Damaso l'andava esortando ad abbracciare la religion cristiana: ed egli allora ridendo rispose: *fatemi vescovo di Roma, ch'io tosto mi farò cristiano.*

Continuò Valentiniano Augusto in questo anno ancora il suo soggiorno nelle Gallie, dimorando per lo più nella città di Rems, dove si veggono date alcune sue leggi², per opporsi occorrendo ai non mai quieti Alemanni. Sul fine dell'anno precedente avea quella gente³, senza essere ritenuta dal verno, fatta un'irruzione nel paese romano. Cariettone e Severiano conti, che guardavano quei confini, colla gente di lor comando cavalcarono contra di essi, e vennero alle mani. Andò a finir la zuffa colla morte di que' due conti, e di altri romani, colla fuga del resto, e colla perdita della bandiera degli Eruli e Batavi, portata poi da que' barbari come in trionfo a casa loro. Con rabbia e dolore inteso ch'ebbe tal fatto Valen-

¹ S. Hieron., epist. 61. — ² Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

³ Ammian., l. 27, c. 1.

tiniano, diede ordine a Giovino, generale della cavalleria, di marciar contra de' nemici, probabilmente nella primavera dell'anno presente. Giunto questi fra Tullo e Metz, all'improvviso piombò addosso al maggior corpo di que' barbari, e gran macello ne fece. Trovò dipoi un altro corpo d'essi, che dopo il sacco stava a darsi bel tempo, e a questi ancora fece provare il taglio delle spade romane. Vi restava il terzo corpo d'essi Alemanni verso Sciallon. Fu a visitarli Giovino, e li trovò coll'armi in pronto per far testa. Venuta dunque l'aurora, messe le sue schiere in ordinanza di battaglia, fece dar fiato alle trombe. Durò pur tutto il giorno l'ostinato combattimento colla rotta in fine de' barbari, dei quali restarono sul campo seimila, e quattromila se ne andarono feriti. De' Romani si contarono mille e dugento morti, e dugento soli feriti: il qual ultimo numero par ben poco. Preso il re di quella gente nel dare il sacco al campo loro, fu fatto impiccare senza saputa del generale, da un tribuno, il qual corse pericolo di perdere la testa per questa sua prosunzione. Abbiain tutto questo da Ammiano, la cui autorità val più che quella di Zosimo¹, diversamente parlante di questi fatti, con dire che Valentiniano stesso in persona diede battaglia agli Alemanni, e che finì la zuffa con suo svantaggio. Avendo cercato per colpa di chi, trovò rea di tal mancamento la legione dei Batavi, cioè degli Olandesi, che, siccome dicemmo, aveano lasciata in man de' nemici l'insegna. Il perchè alla vista di tutto l'esercito ordinò che i Batavi fossero spogliati dell'armi, e come tanti schiavi dispersi per le altre legioni. S'inginocchiarono tutti chiedendo misericordia, e pregando che non volesse caricar di tanto obbrobrio quella gente e l'armata istessa. Tanto dissero, promettendo d'emendare il fallo, che ottennero il perdono. Il che fatto, tornò Valentiniano ad assalire i nemici con tal bravura, che un'infinita moltitudine d'essi vi restò tagliata a pezzi, e pochi poterono portar l'avviso di tanta perdita al loro paese. Vero sarà ciò che riguarda i Batavi, ma non già l'essere intervenuto a que' fatti d'ar-

¹ Zosimus, l. 4, c. 9.

mi lo stesso imperadore. Anche Idazio² di questa vittoria riportata contra degli Alemanni lasciò memoria.

In Oriente all' aprirsi della buona stagione si mise in campagna Valente Augusto, per procedere contra del tiranno Procopio³; e perchè conobbe quanto potesse in tal congiuntura giovare ai proprii interessi Arbezione, vecchio generale, conosciuto ed amato dalle milizie, fattolo chiamare, a lui diede il comando dell' armata. Ottima risoluzione che produsse tosto buon frutto. Era Arbezione irritato forte contra di Procopio pel sacco dato alla sua casa; e non tralasciò diligenza alcuna per ben servire a Valente. Tirò egli al suo partito Gomeario, uno dei generali di Procopio. Zosimo⁴ scrive che ciò avvenne in una battaglia, in cui mancò poco che a Valente non toccasse la rotta per valore del giovane Ormisda persiano, da noi veduto di sopra uffizial di Procopio. Ammiano nulla ha di questa battaglia, parlando solamente di quella che ora son per narrare. Cioè passato Valente sino a Nacolia città della Frigia, quivi trovò Procopio, e con lui venne alle mani. Dubbioso fu un pezzo l'esito della pugna, finchè Agilone tedesco, uno de' generali di Procopio, all' improvviso colle sue squadre passò alla parte di Valente. Per questo inaspettato colpo atterrito Procopio prese la fuga; ma in fuggendo da due suoi capitani, Fiorenzo e Barcalba, tradito, fu preso e legato; e questi il menarono nel seguente giorno a Valente, che inimantamente gli fece mozzare il capo. Il premio che ebbero i due suddetti capitani del fatto tradimento, fu d' essere per ordine di Valente anch' essi uccisi. E tal fine ebbe il tiranno Procopio, la cui morte vien riferita da Idazio⁴ al dì 27 di maggio dell' anno presente. Prima della di lui caduta, Equizio, generale dell' armata di Valentiniano nell' Illirico, vedendo ridotto lo sforzo della guerra nell' Asia⁵, era entrato colle sue genti nella Tracia, con imprendere l'assedio di Filippopoli; ma ritrovò quella città più dura di quel che pensava. Non si volle mai rendere il nemico presidio, finchè non vide co' proprii occhi la

² Idacius in Fastis. — ³ Amm., l. 26, c. 9. — ⁴ Zosimus, l. 4, c. 8.

⁴ Idacius, ibid. — ⁵ Ammian., l. 26, c. 10.

testa di Procopio¹, che Valente inviava al fratello Valentiniano. A questi difensori toccò poscia la disgrazia di provar la crudeltà d'esso Valente. Osserva Ammiano, che il capo del suddetto Procopio fu presentato a Valentiniano, mentre se ne tornava a Parigi il general Giovino, glorioso per le vittorie di sopra narrate; e però vegniamo a conoscere che le di lui fortunate imprese contro degli Alemanni appartengono anch'esse al maggio dell'anno presente. Era senza figliuoli l'Augusto Valente²; uno gliene partorì nel dì 18, o 21 di gennaio di quest'anno Domenica sua moglie; il che fu preso per buon presagio di que' felici avvenimenti che appresso si videro. Nel testo d'Idazio³ stampato, egli è detto figliuolo di Valentiniano; ma siccome osservò il padre Pagi⁴, ne' manoscritti è chiamato figliuolo di Valente. E così fu in fatti, ciò ricavandosi da un'orazione di Temistio⁵. Gli fu posto il nome di Valentiniano juniore, ed abbiamo da Socrate⁶ e da Sozomeno⁷ ch'egli per soprannome venne poi chiamato Galata perchè nato nella Galazia, a distinzione dell'altro Valentiniano juniore, figlio del vecchio Valentiniano. Ci comparirà poi questo figliuol di Valente, console nell'anno 369, ma di corta vita, perchè in uno de' seguenti anni egli diede fine a'suoi giorni. Oltre a ciò convien rammentare le conseguenze della ribellione di Procopio. All'udir Temistio⁸ nell'elogio di Valente Augusto, grande fu la di lui moderazione dopo la vittoria, perchè punì solamente i principali autori della cospirazione; con sole parole gastigò altri che senza fatica s'erano sottomessi al tiranno; e nulla perdè della di lui grazia chi per forza gli aveva prestata ubbidienza. Non così parlano Ammiano⁹ e Zosimo¹⁰, da' quali abbiamo una lugubre descrizione delle crudeltà usate da Valente o colle scuri, o coi confischi, o con gli esilii verso le persone nobili, che si trovarono involte nella ribellione, e parecchie ancora innocenti, perchè per non po-

¹ Ammianus, l. 27, c. 1. — ² Chronic. Alessandrin.

³ Idacius in Fastis. — ⁴ Pagi, Crit. Baron.

⁵ Themistius, Orat. 9. — ⁶ Socrates, lib. 4, c. 26.

⁷ Sozom., l. 6, c. 16. — ⁸ Themistius, Orat. 7.

⁹ Ammian., l. 4, c. 8. — ¹⁰ Zosimus, l. 4, c. 8.

ter di meno aveano aderito all'usurpatore. Ma forse quelle penne pagane ingrandirono più del dovere il rigor di Valente, avendo noi un altro scrittore della lor setta, cioè Libanio¹, il quale scrivendo la propria vita, e però lungi dal voler quivi incensar Valente, attesta non aver egli fatto morir gli amici di Procopio, ed essersi contenuta in molta moderazione la sua giustizia.

Anno di	{	CRISTO CCCLXVII. Indizione X.
		DAMASO Papa II.
		VALETINIANO Imperadore IV.
		VALENTE Imperadore IV.
		GRAZIANO Imperadore I.
CONSOLI	{	LUPICINO.
		GIOVINO.

Abbiain veduto di sopra Giovino generale di Valentiniano Augusto nella Gallia. Ebbe questi l'onore del consolato in ricompensa delle vittorie riportate contra degli Alemanni. Era Lupicino anch'egli generale di Valente Augusto in Oriente, e con avergli condotto a tempo un soccorso numeroso di truppe, ebbe gran parte ad atterrare il tiranno Procopio, perlochè si guadagnò la trabea consolare. Libanio² ne parla con lode, e Teodoreto³, con esaltare la di lui pietà e virtù, ci fa intendere ch'egli dovette essere cristiano. Ricavasi poi da Ammiano e dal Codice Teodosiano che la prefettura di Roma fu per alcuni mesi dell'anno presente esercitata da Juvenzio e poi da Vettio Agorio Pretestato, di cui s'è parlato di sopra. Servono poi le suddette leggi a dimostrare la continuata permanenza di Valentiniano Augusto nelle Gallie. L'ordinario suo soggiorno era in Rems; perchè quantunque fossero cessate le insolenze degli Alemanni, e fors'anche fosse succeduta qualche pace con loro, pure conveniva tener sempre l'occhio alle barbare nazioni, troppo volenterose di bottinar nei paesi altrui. Trovavasi egli nella state in Amiens⁴, quando gli sopravvenne

¹ Liban. in Vita sua. — ² Liban., ibid.

³ Theodor., Vit. Patr. — ⁴ Ammian., lib. 27, c. 6.

una pericolosa malattia, che crebbe a segno di far disperare della di lui vita: il che diede occasione a molti segreti brogli, per eleggere in mancanza di lui un novello Augusto. Furono in predicamento per questo due personaggi, amendue temuti per la loro indole sanguinaria, cioè Rustico Giuliano e Severo generale della fanteria. Dopo lungo combattimento col male si riebbe l'Augusto Valentiniano¹; ed allora i suoi fedeli cortigiani, riflettendo al pericolo in cui egli s'era trovato, non durarono fatica a persuadergli la necessità di eleggersi un collega e successor nell'imperio. Venuto dunque il dì 24 d'agosto², e fatto raunar l'esercito fuori d'Amiens, salito Valentiniano sopra un palco, presentò ai soldati il suo figliuolo Flavio Graziano, a lui partorito da Valeria Severa sua prima moglie, tuttavia vivente; e con una maestosa allocuzione espose la risoluzione presa di dichiararlo suo collega ed imperadore Augusto; sopra di che dimandò la loro approvazione. S'udirono allora incessanti viva, e le trombe e il battere degli scudi collo strepito loro maggiormente attestarono il giubilo universale delle milizie. Era allora Graziano in età di otto anni e di qualche mese³, perchè nato prima che il padre fosse Augusto, cioè nell'aprile o nel maggio dell'anno di Cristo 359, benchè Ammiano il dica adulto *jam proximum*; di grazioso aspetto, d'ottimi costumi e buona inclinazione, talmente che prometteva assaissimo per l'avvenire. Molti nondimeno si maravigliarono come il padre in vece di crearlo Cesare ad imitazione di tanti suoi predecessori, il volesse in un subito Augusto. Aurelio Vittore⁴ pretende ciò fatto per impulso della suocera e della suddetta sua moglie Severa.

E qui convien riferire una strana e biasimevol azione di Valentiniano, imbrogliata nondimeno dal disparere degli storici tanto in riguardo al tempo che alle circostanze. Certa cosa è che vivente ancora la medesima Severa madre di Graziano, riconosciuta da ognuno per sua legittima moglie, fu sposata da lui Giustina, la qual poi

¹ Zosimus, lib. 4, c. 13.

² Idacius in Fastis. Hieronymus in Chron. Socrates, l. 4, c. 11.

³ Idacius, ibid. Chronic. Alexand. — ⁴ Aurelius Victor in Epit.

divenne madre di Valentiniano II imperadore. Essendo azione tale contraria alle leggi degli stessi gentili, non che della cristiana religione, diedesi luogo alle dicerie delle persone; e Socrate¹ fra gli altri una ce ne fa sapere che sembra ben mischiata con delle favole. Padre di Giustina era stato un Giusto, governatore del Piceno, il quale per aver divulgato un suo ridicolo sogno, in cui gli pareva d'aver partorita una porpora imperiale, fu fatto morire dal sempre sospettoso Costanzo Augusto. Sua figlia Giustina cresciuta in età ebbe la fortuna di entrar in corte di Severa Augusta moglie di Valentiniano, ed arrivò a tal confidenza con lei, che seco si lavava al bagno. Severa in osservar la rara beltà di questa fanciulla, se ne innamorò sempre più; ma sconsigliatamente avendone lodata la bellezza al marito, cagion fu ch'egli s'invogliasse di sposarla. A questo fine pubblicò una legge, che fosse lecito il poter aver due mogli nello stesso tempo, e poi la sposò; avendo poco prima creato Augusto il figlio di Severa, Graziano, e per conseguente in quest'anno. Ma giusta ragion ci è di credere, come ha insegnato il celebre vescovo di Meaux², favoloso un tal racconto, che fu poi preso per cosa vera da Giordano³, Paolo diacono⁴ e Malala⁵. Se Valentiniano avesse fatta una legge sì contraria all'uso dei gentili e molto più dei cristiani, Ammiano e Zosimo non avrebbon lasciata nella penna cotai novità per iscreditarla. E Zosimo⁶ chiaramente scrive essere stata Giustina diansi moglie di Magnenzio tiranno, e però non quale essa ci vien dipinta da Socrate. Pertanto è piuttosto da credere che Valentiniano, o per qualche fallo di Severa, o pure per suggestion della propria passione, ripudiasse Severa, e sposasse dipoi Giustina: il che non era vietato dalle leggi del paganesimo, benchè contrario a quelle del Vangelo. Di questo abbiamo un barlume nella cronica alessandrina⁷ e in quella di Malala⁸, dove scrivono che per l'ingiusta compra di un podere fatta da Marina o Mariana

¹ Socrat., l. 4, c. 31. — ² Bossuet, Des Variations.

³ Jordan., de Regn. success. — ⁴ Paulus Diaconus in Contin. Eutr.

⁵ Joannes Malala in Chron. — ⁶ Zosimus, l. 4, c. 43.

⁷ Chronicon Alexand. — ⁸ Joannes Malala in Chron.

Augusta (così chiamano quegli autori Severa), Valentiniano la bandì, e che poi Graziano suo figliuolo dopo la morte del padre la richiamò dall'esilio. A quest'anno ancora appartengono alcuni fatti d'esso Valentiniano per relazioni di Ammiano¹. Cioè che egli s'era ben fatto forza ne' primi anni del suo governo per reprimere il suo natural aspro e fiero, ma che in questo cominciò a lasciarli la briglia, con far morire in Milano a fuoco lento Diodoro conte, e Diodoro altro ufficiale con tre sergenti, e per quanto sembra indebitamente, perchè i Milanesi li riguardarono da lì innanzi come martiri, e chiamavano il luogo della lor sepoltura *agl' Innocenti*. D'altre sue azioni crudeli fa menzione il suddetto Ammiano. Abbiamo parimente da lui che Magonza, un dì che i cristiani facevano festa, fu all'improvviso occupata e saccheggiata da Randone uno de' principi alemanni. All'incontro i Romani fecero assassinar Viticabo re di quella nazione, figlio del fu re Vadomiro, per mano di un di lui familiare. Scrive inoltre quello storico che i Pitti e gli Scotti, entrati nella Bretagna romana, vi aveano commesso dei gravi disordini, e minacciavano di peggio. Fu spedito colà Teodosio conte, padre di Teodosio che fu imperadore, il quale con tal prudenza e valore si condusse in essa guerra, che non solamente ripulsò i barbari, ma loro eziandio tolse una provincia, che restò da lì innanzi aggiunta alle terre dell'imperio romano. Succedette nella stessa Brettagna una ribellione di un certo Valentiniano o pure Valentino che cercò di farsi imperadore². Fu preso dal conte Teodosio, e pagò la pena dovuta al suo misfatto. Dalla parte ancora de' Franchi e Sassoni fu fatta una irruzione nel paese romano della Gallia. Pare che lo stesso Teodosio quegli fosse che per mare e per terra li sbaragliò.

Vegniamo ora a Valente Augusto. Pareva che dopo la caduta del tiranno Procopio avesse in Oriente da rifiorir la pace; ma non tardarono ad imbrogliarsi gli affari coi Goti, abitanti allora di là dal Danubio, verso dove quel gran fiume sbocca nel mar Nero³. Aveano essi Goti in-

¹ Ammian., lib. 27, c. 7. — ² Zosimus, lib. 4, c. 12.

³ Ammian., lib. 27, c. 5. Zosimus, lib. 4, c. 10.

viato un soccorso di tremila combattenti al suddetto Procopio, e costoro udendolo ucciso, se ne tornavano addietro verso il loro paese, ma lentamente, perdendosi in dare il sacco a quel dei Romani. Avendo Valente inviato con diligenza un buon numero di milizie contra di coloro, gli riuscì di coglierli e di obbligarli quasi tutti a deporre l'armi, e a rendersi prigionieri. Li fece poi egli distribuire per varie terre lungo il Danubio, masenza obbligarli alla carcere. Era in que' tempi Atanarico il più possente tra i principi goti, quegli stesso che avea provveduto di quella gente Procopio, ancorchè durasse la pace fra il romano imperio e i Goti; uomo certamente di gran coraggio, e di non minor sennò ed eloquenza¹, il quale fra i suoi non usava il titolo di re, ma bensì quello di giudice. Udata ch'egli ebbe la prigionia de' suddetti suoi soldati, mandò a Valente per riaverli, allegando per iscusa d'averli inviati ad un imperador de' Romani, e facendo veder le lettere di Procopio. All'incontro Valente spedì Vittore general della cavalleria ad esso Atanarico a dolersi dell'assistenza da lui data ad un ribello d'esso imperio. Le scuse da lui addotte non furono accettate, e però Valente determinò di fargli guerra, consigliato anche a ciò da Valentiniano Augusto, per quanto pretende Ammiano. La riputazione in cui erano allora i Goti, perchè usati a vincere i vicini, e a non mostrar paura, siccome gente fiera; e l'esser eglino collegati con altre nazioni barbare della Sarmazia e Tartaria, faceva apprendere per pericoloso l'impegno di tal guerra non solamente ai privati, ma anche allo stesso Valente. Il perchè non avendo egli fin qui preso il sacro battesimo², volle in tal congiuntura premunirsi con esso, e si fece battezzare; ma per disavventura sua e della Chiesa cattolica, da Eudossio vescovo di Costantinopoli, capo degli ariani, il quale si fece prima promettere ch'egli costantemente terrebbe l'empia dottrina della sua setta. Così fu. Da lì innanzi Valente, gran protettore dell'arianismo, persecutore del cattolicoismo più che prima si mostrò. Dopo il ritorno di Vittore inviato ai Goti s'intese

¹ Themist., Orat. 10. Eunap., de Legat.

² Theodoret., lib. 4, cap. 12.

che Atanarico facea de' gagliardi preparamenti di guerra; ma Valente non perdè tempo ad uscire in campagna, e da Marcianopoli, capitale della Mesia inferiore, nella primavera si portò al Danubio¹, e gittato quivi un ponte, passò coll'armata addosso al paese nemico. Senza trovare per tutta la state resistenza alcuna, essendo fuggiti quegli abitanti alle loro aspre montagne, altro non fece l'esercito cesareo che dare il guasto al paese, e prendere chi non fu presto a fuggire. Venuto poi l'autunno se ne tornò indietro l'esercito a prendere i quartieri d'inverno; e che Valente lo passasse nella suddetta città di Marcianopoli, si raccoglie da alcune leggi del Codice Teodosiano². Fa Ammiano³ anche menzione di varie scorrerie fatte circa questi tempi dagl' Isauri nella Panfilia e Cilicia. Loro si volle opporre Masonio vicario dell' Asia, ma con tutti i suoi tagliato fu a pezzi. Miglior sorte ebbero i paesani ed altre milizie romane, alle quali venne fatto di costringere que' masnadieri a chiedere pace: dopo di che per alcuni anni cessarono i lor ladroncelli. Mancò in quest'anno di vita sant' Ilario, celebre scrittore della Chiesa di Dio, e vescovo di Poitiers.

Anno di { CRISTO CCCLXVIII. Indizione XI.
DAMASO Papa III.
VALENTINIANO Imperadore V.
VALENTE Imperadore V.
GRAZIANO Imperadore II.

CONSOLI { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO, per la 2^a volta.
FLAVIO VALENTE AUGUSTO, per la seconda.

Vettio Agorio Pretestato, per quanto apparisce da una legge del Codice Teodosiano⁴, esercitava tuttavia nel gennaio del presente anno la prefettura di Roma. A lui succedette in quella dignità, come costà da altre leggi, Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio. Era questi della famiglia Anicia, la più potente, la più nobile, che si avesse allora la città di Roma, divisa in più rami, ed esaltata da tutti

¹ Ammianus, lib. 27, c. 5. Themistius, Orat. 10.

² Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

³ Ammianus, lib. 27, c. 9. — ⁴ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

gli antichi scrittori, ma maggiormente gloriosa, per aver essa dato il primo senatore alla religione cristiana, quando tanti altri conservavano e conservarono anche dipoi il paganesimo. Intorno alla nobiltà e a tanti personaggi illustri di questa casa, si può vedere il Reinesio¹, e specialmente il Tillemont², che diffusamente ne tratta all'anno presente in parlando di esso Olibrio e di Sesto Petronio Probo, a cui fu appoggiata la prefettura del pretorio in questi medesimi tempi. Scrive qui Ammiano³, essere stato Probo conosciuto per tutto l'imperio romano a cagion della sua chiara nobiltà, possanza e ricchezze, perchè egli possedea delle gran tenute di beni per tutte le provincie romane. Leggonsi moltissime leggi pubblicate da Valentiniano Augusto nel presente anno, e rapportate nel Codice Teodosiano⁴. Con una di esse egli restituì ai cherici cattolici della provincia proconsolare dell'Africa i privilegi loro già tolti dall'apostata Giuliano. Con un'altra egli ordinò che in cadauno dei quattordici rioni di Roma si mantenesse un medico per servizio de' poveri. Riformò ancora varii abusi degli avvocati nelle cause civili, comandando loro di non ingiuriare alcuno, di non tirare in lungo le liti, e di non far patti per la ricompensa delle lor fatiche. Pel tempo del verno era soggiornato Valentiniano in Teveri, facendo intanto le disposizioni opportune per continuar la guerra contro degli Alemanni. Alla stagione solita d'uscire in campagna, avendo chiamato all'armata Sebastiano conte⁵, insieme col figliuolo Graziano e coi generali Giovino e Severo, passò egli il Reno senza opposizione di alcuno; e spedì poi varii distaccamenti delle sue truppe a dare il guasto ai seminati e alle case de' nemici. Perquant' s'inoltrassero i Romani, resistenza non si trovò, fuorchè ad un luogo appellato Solicino, creduto da alcuni nel ducato ora di Wirtemberg. S'era ritirato un grosso corpo di Alemanni sopra una montagna, e si sudò non poco a sloggiarli di là colla morte di molti degli aggressori. Pare che in fine quei popoli chiedessero ed impe-

¹ Reines., *Inscription. Antiq.* — ² Tillemont, *Memoires des Emper.*

³ Ammian., lib. 27, c. 11. — ⁴ Gothofr., *Chronol. Cod. Theodos.*

⁵ Ammian., lib. 27, cap. 10.

trassero pace dall'imperadore. Il che fatto, se ne tornò egli a Teveri, come trionfante, non per aver vinti gli Alemanni, ma per aver desolate le lor campagne, ricavandosi da Ausonio¹ che in tal congiuntura Valentiniano celebrò de' giuochi trionfali, e diede de' solazzi al popolo.

Poche faccende ebbe in quest'anno Valente Augusto, tuttochè fosse viva la guerra di lui coi Goti. Le leggi del Codice Teodosiano cel fanno vedere in Marcianopoli; nè Ammiano accenna di lui impresa alcuna militare che si creda appartenere a quest'anno. Perchè il Danubio fu oltre misura grosso, non si potè passare. Temistio sofista², cioè oratore, nella suddetta città recitò un panegirico, tuttavia esistente, in lode di lui. Giacchè quivi si legge che un principe orientale avendo abbandonato gli stati del padre, stati di molta ampiezza, era venuto a servire sotto Valente: giustamente si conghiettura che Temistio disegnasse con tali parole il figliuolo d'Arsace re dell'Armenia, appellato Para, il quale in fatti dopo le disavventure di suo padre ricorse alla protezione di Valente. Parla appunto Ammiano³ circa questi tempi degli affari dell'Armenia. Pretendeva Sapore re di Persia, che in vigore del trattato di pace conchiuso con Gioviano Augusto, non potessero i Romani in caso di guerra prestar aiuto all'Armenia. Però da lì innanzi, parte colla forza e parte colle insidie, si studiò d'impadronirsi di quel regno, con ricorrere in fine al tradimento. Invitato ad un convito Arsace re d'essa Armenia, fece prenderlo, cavargli gli occhi, e il privò in fine di vita. Ciò fatto, non gli fu difficile di rendersi padrone d'essa Armenia, con darne il governo a Cilace ed Artabano, due nazionali di quel paese. Erasi ritirata la regina Olimpiade con Para suo figliuolo in una fortezza chiamata Artagerasta, dove fu assediata dai due governatori del regno, co' quali passando d'intelligenza un dì ebbe maniera di far tagliar a pezzi i Persiani ch'erano in quel presidio. Posto Para in libertà, ricorse allora al patrocinio di Valente Augusto, e per qualche tempo si fermò in Neocesarea del Ponto, finchè assistito, per ordine segreto d'esso Valen-

¹ Auson. in Mos. — ² Themist., Orat. 8. — ³ Ammian., l. 27, c. 12.

te, da Terenzio conte, ebbe la fortuna (probabilmente nell'anno seguente) di rientrar nell'Armenia, e di possederla, ma senza titolo di re, perchè Valente non volle conferirglielo, per non dar occasione a Sapore di pretendere rotto il suddetto trattato di pace. In tale stato era intorno a questi tempi l'Armenia. La città di Nisea, per attestato di Girolamo¹, restò in quest'anno totalmente atterrata da un orrendo tremuoto.

Anno di { CRISTO CCCLXIX. Indizione XII.
DAMASO Papa IV.
VALENTINIANO Imperadore VI.
VALENTE Imperadore VI.
GRAZIANO Imperadore V.

CONSOLI { FLAVIO VALENTINIANO, nobilissimo fanciullo.
VITTORE.

Resta ora deciso fra gli eruditi che questo Valentiano console, non fu già il figliuolo di Valentiniano Augusto, e molto meno Giulio Felice Valentiniano, come pensò il Panvinio²; ma bensì il figliuolo di Valente Augusto soprannominato Galata, di età di tre anni, perchè a lui nato, come vedemmo, nell'anno 366. Per opinione d'alcuni il secondo console Vittore lo stesso fu che Sesto Aurelio Vittore, di cui abbiamo una storia romana; ma avendo osservato il Gotofredo³ e il padre Pagi⁴ che questo console Vittore fu cristiano, ciò ricavandosi dalle lettere dei ss. Basilio e Gregorio Nazianzeno e da Teodoreto, cotal qualità non conviene allo storico che si scuopre gentile. Continuò Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio nella prefettura di Roma. Valentiniano Augusto nell'anno presente, come costa da varie sue leggi, si trovava in Teveri, Brisacco, ed altri luoghi verso il Reno⁵. Le sue maggiori applicazioni consistarono in far fabbricare per tutto il lungo d'esso fiume, cominciando dalle Rezie sino all'Oceano, torri, castella e fortezze in gran copia, in siti proprii, affinchè servissero in freno alle nazioni barbare,

¹ Hieronimus in Chronico. — ² Pavin. in Fast.

³ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos. — ⁴ Pagius, Critic. Baron.

⁵ Ammianus, lib. 28, cap. 2.

le quali troppo spesso e troppo volentieri venivano a far delle scorrerie e a bottinare nel paese romano. Ma perchè volle azzardarsi ad alzare di là dal Reno una di queste fortezze nel monte Piri, gli Alemanni pretendendo ciò contrario ai patti della pace, giacchè non trovavano giustizia, nè volevano desistere da quella fabbrica i Romani, tutti un dì li misero a fil di spada, e non ne scappò alcuno fuorchè Siagrio segretario dell'imperadore, che ne portò la dolorosa nuova alla corte, e n'ebbe in ricompensa la perdita dell'uffizio. Ma questi col tempo risali in posto, ed arrivò ad essere console, siccome vedremo. Furono in questi tempi le Gallie afflitte da una gran copia d'assassini da strada che non perdonavano alla vita dalle persone; e fra gli altri fu colto da loro ed ucciso Costanziano, soprintendente alla scuderia imperiale, e fratello di Giustina Augusta moglie di Valentiniano¹. Abbiamo poi sotto il presente anno una lugubre descrizione delle giustizie anzi delle crudeltà fatte in Roma da Massimo prefetto dell'annona, con permissione dell'Augusto Valentiniano principe pur troppo privo di clemenza, ed inclinato al rigore. Ne parlano ancora Suida², Zonara³ e la cronica alessandrina⁴. Si fecero dunque in Roma de' fieri processi contra di molti nobili dell'uno e dell'altro sesso, per veri o per pretesi delitti di veleni, di adulteri, di male amministrazione e simili, con essere stati tormentati in tal congiuntura e condannati a morte varii di que' nobili, forse giustamente i più, ma certo con troppo rigorosa giustizia. Pare che queste terribili inquisizioni continuassero molto tempo dipoi, e che non sia scorretto il testo di san Girolamo⁵, il quale ne parla all'anno 371, perchè anche Ammiano in favellarne rammenta Ampelio prefetto di Roma, il qual veramente in esso anno esercitò quella carica.

In poche parole racconta Ammiano⁶ le imprese di Valente Augusto spettanti all'anno presente, con dire ch'egli verso la state passato il Danubio fece guerra ai Grutungi e Gotunni, nazione bellicosa fra i Goti. Osò ben Ata-

¹ Ammianus, l. 28, c. 1. — ² Suidas.

³ Zonar. in Annal. — ⁴ Chronicon Alexandrin.

⁵ Hieron. in Chron. — ⁶ Ammian., l. 27, c. 5.

narico, il più potente de' principi di quella nazione, di far fronte ai progressi dell'armi romane, ma allorchè si venne ad un combattimento, toccò a lui di voltare le spalle: il perchè non indugiò a spedir deputati per pregar Valente di dargli la pace. Vittore ed Arinteo, generali l'uno della cavalleria e l'altro della fanteria, spediti a trattarne, non poterono mai indurre Atanarico a passare di qua dal Danubio; allegando egli un giuramento fatto di non toccar mai il terreno de' Romani. Perciò in mezzo a quel fiume, dove egli venne in nave, fu d'uopo che anche Valente in un'altra si conducesse per istabilire i patti della concordia¹. Dopo di che Valente si restituì a Costantinopoli. Temistio² parla di questo abboccamento vantaggiosamente per la parte dell'imperadore, come dovea fare un panegirista. Verisimilmente questa pace quella fu che diede motivo ad esso Augusto di restituire al popolo di Costantinopoli un combattimento, o sia giuoco pubblico che già era stato abolito³. E se fosse vero ch'egli rendesse ai pagani la libertà de' sacrifici, come lasciò scritto Cedreno⁴, avrebbe egli mal riconosciuta l'assistenza prestatagli da Dio in quella guerra. Certamente anche Teofane⁵ racconta ch'egli concedette licenza ai gentili di fare i loro sacrifici e le feste lor proprie: e quell'Agon restituito ed accennato da san Giralmo ed Idazio, forse è un indicio di questo.

Anno di	{	CRISTO CCCLXX. Indizione XIII.	
		DAMASO Papa V.	
		VALENTINIANO Imperadore VII.	
		VALENTE Imperadore VII.	
		{	GRAZIANO Imperadore IV.

CONSOLI	{	FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO, per la terza volta.
		FLAVIO VALENTE AUGUSTO, per la terza.

Per qualche mese ancora dell'anno presente Olibrio sostenne la carica di prefetto di Roma, come s'ha dalle leggi del Codice Teodosiano⁶. Una d'esse ci rappresenta

¹ Zosim., lib. 4, c. 11. — ² Themistius, Orat. 10.

³ Idacius in Chronico. — ⁴ Cedren., Histor.

⁵ Theophan., Chronogr. — ⁶ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

Principio in quella stessa dignità nel dì 29 d'aprile. Se ne può dubitare, dacchè Ammiano¹ dopo d'aver parlato dei buoni e cattivi costumi d'Olibrio, immediatamente viene a quelli di Ampelio, come successore di lui in quella carica. Chi poi amasse di mirare un ritratto della nobiltà e plebe romana di questi tempi, non ha che da leggere quanto il suddetto Ammiano (con penna più d'un poco satirica) lasciò scritto, dopo aver favellato dei due sopra nominati prefetti. Il lusso, l'ignoranza, il fasto, l'effeminatezza, il dilettersi di buffoni e adulatori, il darsi al giuoco e ad altri non pochi vizii, si veggono ivi descritti. Così la dappocaggine ed oziosità della plebe, l'essere spasimati dietro agli spettacoli, ed altri loro ridicoli difetti, trovansi dipinti in quello storico senza ch'io mi creda in obbligo di rapportar qua tutto il suo pungente racconto. Abbiamo molte leggi di Valentiniano Augusto² date nell'anno presente quasi tutte in Treveri. Con esse specialmente egli diede buon sesto agli studii delle lettere di Roma, prescrivendo buoni regolamenti per gli scolari, che da varie parti concorrevano a quelle scuole, e non men per gli medici che per gli avvocati. Famosa è poi una costituzione sua³ indirizzata a papa Damaso, in cui proibisce ai cherici e monaci l'introdursi nelle case delle vedove e pupille, e il poter ricevere da esse o per donazione, o per testamento, o per legato, o fideicommeso stabili o altri beni sotto pretesto di religione, cassando con ciò ogni contraria disposizione. Non si vietava già con questa legge il donare alle chiese; ma non so come si fece poi essa valere per escludere generalmente tutte le persone ecclesiastiche dalle donazioni pie, in maniera che poi fu d'uopo che Marziano Augusto nel secolo susseguente abolisse questo divieto, e lasciasse in libertà la pietà de' fedeli, per poter donare ai luoghi sacri. Il cardinal Baronio⁴ fu di parere che lo stesso Damaso papa fosse quegli che procurasse questa legge, per reprimere l'avarizia degli ecclesiastici romani, giunta oramai all'eccesso: cotanto andavano essi

¹ Ammianus, lib. 28, cap. 3. — ² Gothofr., Chronol. Cod. Theodos.

³ L. 20, de Epist. Cod. Theodos.

⁴ Baron., Annal. Ecclesiast. ad hunc annum.

a caccia della roba altrui sotto titolo di divozione, e in profitto proprio. Di questo abuso in più d'un luogo fa menzione san Girolamo¹, dolendosi non già della legge, ma bensì che il clero se la fosse meritata, con fare mercatanzia della religione. È il santo arcivescovo Ambrosio² nè pur egli si lamenta di tal divieto, perchè è più da desiderare che la chiesa abbondi di virtù, che di roba. Solamente a lui pareva strano l'essere permesso il donare ai ministri de' templi de' gentili quel che si voleva, e vietato poi il fare lo stesso per quei della Chiesa.

Dai Sassoni corsari furono in quest'anno maltrattati i paesi marittimi delle Gallie, arrivando essi all'improvviso per mare addosso ai popoli di quelle contrade³, e bottinando dappertutto. Contra di costoro fu da Valentiniano spedito Severo generale della fanteria, che li mise in tal disordine e paura, che dimandarono pace, e di potersene tornar colle vite in salvo alle lor case. Si conchiuse il trattato, ma nell'andarsene quei barbari, Severo fece tendere ad essi un'imboscata, e tagliarli tutti a pezzi, con pericolo nondimeno che i suoi restassero sconfitti senza alcun riguardo ai giuramenti e alla fede pubblica, la quale, secondo la legge cristiana, dev'essere osservata anche verso gli eretici e turchi, e verso qualsivoglia altro nemico. Pensando poi Valentiniano alle maniere di reprimere la superbia ed insolenza degli Alemanni, e del re loro Macriano, che si spesso portavano il malanno alle frontiere romane, segretamente mosse i Borgognoni popoli confinanti alla Lomagna, e che si vantavano di trarre la loro origine dai Romani, a muovere l'armi contra d'essi, giacchè con essi avevano spesso liti a cagion de' confini e delle saline. Vennero costoro sino alle ripe del Reno con un fioritissimo esercito. San Girolamo⁴ scrisse che ascendeva il lor numero ad ottantamila persone. Avea loro promesso Valentiniano di passare anch'egli il Reno, per secondar colle sue forze le loro. Non mantenne poi la parola, e perciò se ne tornarono essi indietro mal soddisfatti, dopo

¹ Hieron., epist. 2, ad Nepotian.

² Ambros., advers. relat. Symmach. et epist. 12.

³ Ammianus, lib. 28, cap. 5. — ⁴ Hieron. in Chronico.

aver ucciso tutti i prigionieri da lor fatti. Già era stato creato generale della cavalleria Teodosio, che già vedemmo vittorioso nella Bretagna, e che fu padre di Teodosio Augusto. Si servì questo valoroso uffiziale di tal congiuntura, per dare addosso agli Alemanni, i quali per paura d'essi Borgognoni s'erano sparsi per le Rezie, cioè pel paese romano. Molti ne uccise, che vollero far testa. Tuttigli altri ch'egli fece prigionieri, per ordine di Valentiniano furono mandati in Italia, e sparsi ne' paesi contigui al Po, dove assegnate loro delle buone terre da coltivare, divennero poi fedeli sudditi del romano imperio. A questi pochi fatti aggiugne Ammiano¹ una lunga descrizione de' mali cagionati da Romano conte nella provincia della Libia Tripolitana dell'Africa, e cominciati molto prima dell'anno presente, senza che quei popoli potessero mai ottener giustizia, e riparo dalla corte imperiale: tante cabale seppe adoprar quel malvagio uffiziale. Nulla di riguardevole operò in quest'anno Valente Augusto in Oriente; tuttochè egli passasse a Nicomedia con pensiero di far guerra ai Persiani, ma con ispendere il tempo in soli preparamenti. Le leggi del Codice Teodosiano attestano che egli fu a Jerapoli, creduta dal padre Pagi² città della Frigia, e secondo Zosimo³ arrivò anche ad Antiochia; ma ciò convien più tosto agli anni seguenti. Le maggiori sue applicazioni sembra che fossero quelle di perseguitare i cattolici⁴, de' quali ne fece morir non pochi, e di esaltar la setta ariana. A quest'anno riferisce il padre Pagi⁵ la morte di Eusebio, vescovo di Cesarea di Cappadocia, celebre per la sua storia ecclesiastica, e per altri libri che restano tuttavia di lui, ma con aver lasciato agli eruditi una gran disputa intorno alla di lui credenza, cioè s'egli tenesse coi cattolici o pur cogli ariani. Successore di lui fu poi in quella chiesa san Basilio il grande, uno dei più insigni scrittori e pastori della Chiesa cattolica.

¹ Ammianus, lib. 28, cap. 6. — ² Pagius, Crit. Baron.

³ Zosimus, lib. 4, c. 13. — ⁴ Socrates, Hist., l. 4, cap. 14 et seq.

⁵ Pagius, Crit. Baron. ad hunc annum.

Anno di { CRISTO CCCLXXI. Indizione XIV.
 DAMASO Papa VI.
 VALENTINIANO Imperadore VIII.
 VALENTE Imperadore VIII.
 GRAZIANO Imperadore V.

CONSOLI { FLAVIO GRAZIANO AUGUSTO, per la 2^a volta.
 SESTO ANICIO PETRONIO PROBO.

Il secondo console Probo quel medesimo è che di sopra vedemmo il principal mobile della casa Anicia riguardevole personaggio per le tante dignità da lui sostenute, e per le esorbitanti sue ricchezze. Esercitava egli nello stesso tempo la carica di prefetto del pretorio dell'Italia, come consta dalle leggi del Codice Teodosiano¹, le quali ancora ci assicurano che in quest'anno la prefettura di Roma seguitò ad essere amministrata da Ampelio. Sono esse date la maggior parte in Treveri, ed alcune in Con-tionaco, forse luogo vicino a quella stessa città. Alcune delle medesime giusto motivo somministrano al cardinal Baronio² di biasimar questo imperadore, principe più politico, che cattolico. Imperocchè in una d'esse indirizzata al senato romano, egli permise le illusioni degli aruspici gentili, e gli altri esercizi di religione, permessi dalle leggi antiche, purchè non vi si mischiasse la magia. Confermò ancora ai pontefici pagani i lor privilegi, concedendo ad essi l'onor medesimo, che godevano i conti. In quest'anno ancora Ammiano³ ci vien raccontando una mano di crudeltà usate da Massimino inumano suo uffiziale, e dallo stesso Valentiniano Augusto, le quali ci fan sempre più conoscere, ch'egli benchè professasse la religione di Cristo, poco ne dovea studiare i santi insegnamenti. Ardeva tuttavia questo imperadore di voglia di abbattere il sopra mentovato Mar-ciano re degli Alemanui, che gli stava molto sul cuore. Colla forza delle sue armi non si credeva egli da tanto di poterlo opprimere. Si rivolse alle insidie. Passò al-

¹ Gothofred. in Chronolog. Cod. Theodos.

² Baron., Annal. Eccl. — ³ Ammianus, lib. 29, c. 3.

l'improvviso nell'autunno il Reno con un buon corpo di milizie, sulla speranza datagli dalle spie, che potrebbe sorprendere il nemico re, senza aver seco nè tende, nè grosso bagaglio. Seco andarono i due generali Severo e Teodosio. Contuttochè ordini rigorosi fossero dati ai soldati di non saccheggiar nè bruciar case, acciocchè non ne seguisse dello strepito, egli non fu ubbidito. Le grida delle persone giunsero agli orecchi delle guardie di Macriano, le quali sospettando quel che era, postolo incontanente in una carretta, il sottrassero all'imminente pericolo. Se ne tornò indietro Valentiniano molto malcontento, dopo aver dato il fuoco ad un tratto del paese nemico. Agli Alemanni appellati Bucinobanti, che abitavano di là dal Reno in faccia a Magonza, diede appresso per re Fraomario della lor nazione; ma perchè questi trovò desolato il paese per la suddetta scorreria de' Romani, amò meglio d'essere inviato nella Bretagna per tribuno del reggimento de' suoi nazionali, che in quella isola erano al servizio dell'imperio.

Avea Valente Augusto passato il verno a Costantinopoli. Venuta la primavera, di nuovo si mise in viaggio, per andare ad Antiochia, ma senza che chiaro apparisca ch'egli vi arrivasse in quest'anno, per quanto pretende il padre Pagi¹. Una legge sua data nel dì 13 luglio, cel fa vedere in Ancira, capitale della Galazia. Socrate² e Teofane³ suppongono, ch'egli veramente nel presente anno pervenisse in Soria, e ad Antiochia almen verso il fine dell'anno, e quivi poi si fermasse nel susseguente verno. Zosimo⁴ anch'egli scrive, che messosi Valente in viaggio, lentamente lo continuò per dar sesto di mano in mano ai pubblici affari e bisogni delle città per dove passava; e che giunto ad Antiochia, attese più che mai ai preparamenti per la meditata guerra di Persia. Non lasciò egli di stabilire nel medesimo tempo dovunque potè il suo caro arianismo, e di sfogare l'empio suo zelo contro dei difensori della verità cattolica. Era in questi tempi Sapore re della Persia parte colla

¹ Pagius, Crit. Baron. — ² Socrates, Hist., l. 4, c. 14.

³ Theoph. in Chronogr. — ⁴ Zosimus, l. 4, c. 13.

forza e parte colle insidie intento ad occupare affatto il regno dell' Armenia: del che s'è parlato di sopra. Vedemmo che Para figlio del già tradito re Arsace era ricorso all'imperador Valente per aiuto. Ma Valente¹ che non amava d'essere il primo a rompere i trattati, andava temporeggiando, esolamente ordinò ad Arinteo suo generale di portarsi ai confini dell' Armenia, per mettere in apprensione con tale apparenza i Persiani. Cilace ed Artabane erano stati in addietro le due potenti braccia di Para per guardare gli stati dalla violenza persiana. Sapere che li teneva per traditori della sua corona, e voleva togliere all' Armenia il loro antemorale, con lusinghe ed offerte segretamente fatte all' incauto Para, l'indusse a mandargli le loro teste. Dopo questo crudele sproposito sarebbe perita l' Armenia, se l'arrivo di Arinteo coll'esercito romano in quelle vicinanze non avesse trattieneuti i Persiani dall' ingoiarla. Spedì Sapere ambasciatori a Valente, per dolersi di que' movimenti, pretendendo infranta la pace. Valente sostenne il suo punto, e li rimandò mal soddisfatti. Si mischiò ancora negli affari dell' Isauria, disputata fra due cugini²; e consentì che quel paese si parlisse tra loro: il che accrebbe le doglianze de' Persiani. Però dall' un canto e dall' altro si accingeva ognuno a venire ad un' aperta rottura. Circa questi tempi il Tillemont³ sospetta che trovandosi Valente in Cesarea di Cappadocia gli fosse rapito dalla morte l'unigenito suo figlio, che già vedemmo appellato Valentiniano juniore, e soprannominato Galata: del che s'ha memoria nella vita di san Basilio, vescovo chiarissimo di quella città. Tal morte di lui è certa, ma non già il tempo, in cui essa accadde. Per un gastigo di Dio interpretata fu dai cattolici questa perdita fatta da Valente, siccome persecutore della vera Chiesa.

¹ Ammianus, lib. 27, c. 12. — ² Themist., Orat. 11.

³ Tillemont, *Memoires des Empereurs*.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXII. Indizione XV.
		DAMASO Papa VII.
		VALENTINIANO Imperadore IX.
		VALENTE Imperadore IX.
		GRAZIANO Imperadore VI.
CONSOLI	{	DOMIZIO MODESTO.
		ARINTEO.

Amendue questi consoli erano uffiziali di Valente Augusto in Oriente. Nelle leggi del Codice Teodosiano¹ si trova tuttavia prefetto di Roma Ampelio sul principio di marzo dell'anno presente, e sembra che egli continuasse anche per tutto il maggio. Trovasi poi in una legge data in Nassonaco nel dì 22 d'agosto, prefetto d'essa città un Bapone. Non è certa la prefettura romana di costui, siccome personaggio di cui non resta altra memoria. Pretende il Panvinio che ad Ampelio succedesse Claudio in quest'anno; ma ciò avvenne più tardi. Nulla abbiamo di particolare di Valentiniano Augusto intorno a questi tempi, se non che egli dimorò molto tempo in Treveri e in Nassonaco, che si crede luogo delle Gallie. All'anno presente riferisce il Gotofredo l'irruzione de' Quadi e Marcomanni in Italia, accennata da Ammiano², scrivendo egli aver essi assediata Aquileja, e spianato Oderzo. Ma uno dei difetti della storia d'Ammiano, oltre l'esser venuta a noi con molte lacune, è quello di non notare per lo più i tempi precisi delle imprese, di modo che possiam ben essere sicuri dei fatti, ma non già assegnarne con certezza gli anni; e verisimilmente accadde più tardi il movimento di quei barbari contro l'Italia. Forse sul fine del precedente anno era giunto Valente Augusto ad Antiochia, ed è almen certo, che nella primavera del presente egli dimorava in essa città, e si trova anche in Seleucia, città poche miglia distante di là. Quali imprese militari egli facesse, non si può ben discernere. Quando appartenga a quest'anno ciò che vien riferito da Temistio³ nel dì lui panegirico, recitato nell'anno

¹ Gothofred., Chronol. Cod. Theod. — ² Ammian., lib. 29, c. 7.

³ Themistius, Orat. 11.

seguinte, egli fece un giro per la Mesopotamia con arrivar sino al Tigri, dando gli ordini opportuni per le fortificazioni de' luoghi esposti ai Persiani, e conciliandosi l'affetto dei barbari che non erano loro soggetti, ed insieme animando gli Armeni a tener forte contra de' comuni nemici. Non obbliava egli intanto di far guerra ai vescovi e personaggi cattolici¹, togliendo loro le chiese, e facendo altri mali descritti nella storia ecclesiastica. Ma neppur egli godè molta tranquillità, perchè circa questi tempi furono fatte varie cospirazioni contro la di lui vita, le quali nondimeno rimasero scoperte e punite. Di una fa menzione Ammiano, con dire che un certo Sallustio, uffiziale delle sue guardie, avea formato il disegno di ucciderlo, mentr'egli dormiva al fresco in un bosco. Ma Dio sa a qual anno s'abbia da riferir questo attentato. Abbondano certamente le tenebre nella storia civile per i tempi presenti, ed è anche imbrogliata la storia della Chiesa per quel che concerne la cronologia.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXIII. Indizione I.	
		DAMASO Papa VIII.	
		VALENTINIANO Imperadore X.	
		VALENTE Imperadore X.	
		{	GRAZIANO Imperadore VII.

CONSOLI	{	FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO, per la 4 ^a volta.
		FLAVIO VALENTE AUGUSTO, per la quarta.

Non Claudio, come scrisse il Panvinio, ma Gajo Cesonio Rufio Volusiano, come risulta dalle leggi del Codice Teodosiano², sostenne in quest'anno la prefettura di Roma. L'aveva egli goduta anche nell'anno 364. Presero nell'anno presente la trabea consolare i due Augusti, perchè si celebravano i decennali del loro imperio. Abbiamo da Simmaco³ che in occasione di tal festa il senato romano fece un considerabil regalo di danaro non solamente a Valentiniano, ma anche a Valente, tut-

¹ Socrates, l. 4, c. 17. Theophan., Chronogr.

² Gotofr. Prosop. Cod. Theodos. — ³ Symmachus, l. 10, ep. 26.

tochè questi non comandasse a Roma. Parimente ci resta un panegirico di Temistio sofista ¹ in lode di esso Valente, recitato secondo tutte le apparenze, non già in Costantinopoli, ma bensì in Antiochia dove per questi tempi fece esso Augusto lunga dimora. Per testimonianza delle leggi spettanti all'anno presente, Valentiniano si trova in Treveri nel mese di aprile, e nel seguente giugno in Milano, dove si scorge ch'egli fece dimora almen sino al novembre, senza apparire alcuna delle azioni sue. A lui nondimeno non mancarono le applicazioni, perchè forse nel precedente anno s'era formata in Africa la sollevazion di Fermo, e questa gli dava non poco da pensare. Era costui ² figliuolo di Nabal, potente principe fra i Mori, ed avea molti fratelli. Perchè uno di essi appellato Zamma si era molto introdotto nella confidenza di Romano conte, governatore di quelle provincie, Fermo segretamente il fece ammazzare. Caricato per questo da Romano di varie accuse alla corte di Valentiniano, e vedendo egli in pessimo stato e pericolo i propri affari, prese il partito della disperazione con ribellarsi, e sollevar varie nazioni di que'Mori, gente già disgustata per la strabocchevol avarizia degli uffiziali romani ³. Preso il titolo di re e il diadema, aspra guerra fece nella Mauritania e in altre provincie ai Romani, con impadronirsi di varie città, e rallegrare i seguaci suoi col sacco di quelle contrade. Questo incendio obbligò Valentiniano Augusto a spedire in Africa un buon corpo di milizie, alle quali diede per generale Teodosio conte, il più valoroso e prudente uffiziale di guerra ch'egli avesse in questi tempi. L'arrivo e la riputazione di Teodosio sostenuta dalle forze seco menate, bastò per consigliar Fermo ad implorar il perdono, ma non osò già di comparir davanti al generale cesareo, se non dappoichè questi ebbe ripigliate varie città, e dato due rotte alle genti di lui. Allora dicendo daddovero spedì alcuni vescovi a trattar di sommissione e grazia, e con esso loro, acciocchè restassero per ostaggi, varii parenti suoi. Fu

¹ Themistius, Orat. 11. — ² Ammian., l. 29, c. 5.

³ Aurelius Victor in Epitome. Augustinus contr. Parmen., l. 1, c. 10.

egli dipoi ammesso da Teodosio all'udienza, ottenne il perdono e la libertà, e restituì i prigionieri. Continuò poscia Teodosio il suo viaggio contra dei ribelli, e s'impadronì della ricca città di Cesarea, creduta da molti l'Algeri moderno; ma non tardò ad accorgersi della mala fede di Fermo, perchè lo spergiuro tornò all'armi, e diede più che mai da fare ai Romani. Seguirono perciò varii e dubbiosi combattimenti, ma per lo più favorevoli a Teodosio, il quale continuò la guerra nell'anno seguente, e forse anche nell'altro appresso; finchè vedendosi oramai Fermo in rischio di cader vivo nelle mani di Teodosio, da sè stesso con lo strangolarsi si liberò dai soprastanti pericoli, e colla sua morte tornò la tranquillità in quelle provincie. Ammiano diffusamente descrive tal guerra, e i fatti del suddetto generale Teodosio.

In questi tempi (se pur è possibile il registrare agli anni precisi gli avvenimenti d'allora) Valente Augusto, come poco fa accennai, dimorava in Soria, e specialmente nella capital d'essa, cioè in Antiochia. Seppe egli¹ che Sapore re di Persia finalmente era in moto con possente armata per passare nella Mesopotamia romana, e però contra di lui spedì Marciano conte e Vadomario già re di una parte dell'Alemagna, con ordine nondimeno di stare all'erta, e di non cominciar essi le ostilità, se non forzati, affinchè non a sè, ma ai Persiani si attribuisse la rottura della pace. Appena conobbe il barbaro re tali essere le forze romane, che giuoco troppo pericoloso era il venire ad una battaglia campale, che si contentò di consumar la campagna con varie scaramucce solamente, ora vantaggiose ed ora infelici, tanto che giunto l'autunno, e conchiusa una tregua, amendue le armate si ritirarono ai quartieri del verno. Scrive Ammiano che Sapore se ne tornò a Ctesifonte, e Valente imperadore ad Antiochia, dove poi succedette la scena di Teodoro, di cui parleremo all'anno seguente. Ma non lascio io di dubitare, se al presente appartenga il detto di sopra, perciocchè abbiamo due leggi del medesimo Valente², date nel dicembre di quest'anno in Costanti-

¹ Ammian., lib. 29, c. 1. — ² Gothofred., Chronol. Cod. Theod.

nopoli, che non si accordano col racconto di Ammiano, il qual pure, siccome storico contemporaneo, non dovrebbe in tal circostanza fallare. Secondo i conti del padre Pagi¹, terminò la sua gloriosa vita in quest'anno sant'Atanasio arcivescovo di Alessandria, uno de' più insigni scrittori e campioni della fede cattolica, per cui soffrì tante traversie, chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue virtù e fatiche. A quest'anno ancora verisimilmente appartiene una irruzione fatta dai Goti nella Tracia, di cui s'ha un barlume presso Ammiano², e ne parla ancora Teodoreto³, Valente che si trovava impegnato con tutte le sue armi contra de' Persiani, inviò lettere all'Augusto Valentiniano, pregandolo di volerlo soccorrere con un corpo delle sue soldatesche dalla parte dell' Illirico. Se dice il vero Teofane⁴, la risposta di Valentiniano fu di non potere in coscienza aiutare un fratello che faceva nello stesso tempo guerra a Dio, cioè che perseguitava i cattolici, esaltando continuamente la fazione degli ariani. Ma non è molto sicura in questi tempi la cronologia di Teofane, e forse Valentiniano non si diede mai a conoscere sì zelante della vera religione.

Anno di { CRISTO CCCLXXIV. Indizione XI.
DAMASO Papa IX.
VALENTINIANO Imperadore XI.
VALENTE Imperadore XI.
GRAZIANO Imperadore VIII.

CONSOLI { FLAVIO GRAZIANO AUGUSTO, per la terza volta.
EQUIZIO.

Il Relando⁵ appoggiato ad una delle iscrizioni del Gudio, chiama il secondo console Gajo Equizio Valente. Già s'è detto che non si può far sicuro fondamento sulle memorie antiche del Gudio; e dacchè osserviamo che l'ordinario stile in nominar i consoli era quello di notar l'ultimo lor cognome o soprannome: qualora tali fossero stati i nomi di questo console, pare che non Equi-

¹ Pagius, Crit. Baron. ad ann. 372. — ² Ammian., l. 30, c. 2.

³ Theodoretus, l. 4, c. 31 et seq. — ⁴ Theophan. in Cronog.

⁵ Reland., Fast. Cons.

zio, ma Valente dovesse comparir la di lui appellazione ne' fasti. Fu in quest'anno prefetto di Roma Euprassio, e dopo lui Claudio. Una legge del Codice Teodosiano ¹, data nel dì 5 di febbrajo dell'anno presente, ci fa veder tuttavia Valentiniano Augusto in Milano, dove egli si dovette fermare nel verno. Se ne ritornò dipoi venuta la primavera nelle Gallie, e s'incontrano alcune sue leggi date in Treveri ne' mesi di maggio e giugno. Dopo aver lungamente descritto Ammiano ² le rigorose, anzi crudeli giustizie fatte in Roma da Massimino vicario di Roma, tali certo che screditano il regno di Valentiniano Augusto: egli parla di altre fatte da Simplicio, succeduto a lui nel vicariato di quella gran città, e non men di lui sanguinario. Nobile non pochi dell'uno e dell'altro sesso, o furono tormentati, o esiliati, o privati di vita. Se tutti con ragione, se ne può dubitare. A me non piace di rattristar qui i lettori con sì funesti ritratti; ma non vo' già tacere che questi, per così dire, illustri carnefici di Valentiniano, cioè Massimino, Simplicio e Doriferiano, dopo la morte di esso Augusto pagarono anch'essi il fin della lor crudeltà. Volle in quest'anno esso imperadore tentar di nuovo la fortuna delle sue armi contra degli Alemanni, e passato il Reno coll'armata, lasciò che le soldatesche sue si facessero onore col saccheggiare un buon tratto del paese nemico. Poi si diede a fabbricare una fortezza in vicinanza di quella che oggidì chiamiamo Basilea. Quivi stando, ricevette da Probo prefetto dell'Illirico l'avviso che i Quadi, fatta una fiera scorreria in quelle parti, davano anche da temere di peggio, ogni qualvolta non fosse spedito a lui opportunamente soccorso di gente. Il motivo per cui que' popoli uscirono ai danni delle terre romane, fu il seguente. Già dicemmo le premure di Valentiniano acciocchè a tutte le frontiere verso i barbari si fabbricassero delle fortezze ³. Equizio console di quest'anno, e generale delle milizie nell'Illirico, secondo l'uso dei più potenti, ne piantò un a di là dal Danubio nel paese de' Quadi. Ne fece

¹ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

² Ammian., l. 28, cap. 1. — ³ Ammian., l. 29, c. 6.

doglianza quel popolo, e si fermò il lavoro. N' ebbe avviso Marcellino, già divenuto prefetto del pretorio delle Gallie, uomo sempre portato all' alterigia e alla crudeltà, ed ottenne da Valentiniano che si spedisse colà Marcelliano suo figliuolo, con ordine e facoltà di compiere quel forte. Questo Marcelliano è chiamato Celestio da Zosimo ¹, forse perchè portò anche questo nome. Venuto dunque costui, ripigliò arditamente quella fabbrica, senza far caso alcuno delle pretensioni e querele dei Quadi. Per questo il re loro Gabinio si portò in persona a trovar Marcelliano, e modestamente il pressò di desistere dal lavoro, con rappresentargli le sue ragioni. Lo accolse Marcelliano con civiltà, si mostrò inclinato ad esaudirlo, il tenne anche seco a tavola; ma dopo il convito, mentre egli voleva tornarsene a casa, il fece assassinare e togli la vita: tradimento infame e troppo indegno del nome romano, le cui conseguenze funeste tardarono poco a vedersi.

Per tale ingiuria ed enorme prepotenza sommamente irritati i Quadi, trassero in lega i Sarmati, stomacati tutti dell' iniquo procedere de' Romani; e passato il Danubio, vennero a farne vendetta con dare il sacco e guasto ad un gran tratto dell' Illirico. Poche erano allora nella Pannonia e nella Mesia le guarnigioni e forze dei Romani, perchè Valentiniano avea fatto passare in Africa alcune legioni ² che ivi prima stanziavano: perciò niun ritegno trovarono al lor furore que' barbari. Passò in così pericolosa congiuntura per la Pannonia la figliuola del fu imperadore Costanzo, che in una medaglia ³ (se pure è fattura legittima) si vede appellata Flavia Massima Costanza. Andava ella verso le Gallie, per riunirsi in matrimonio con Graziano Augusto figliuolo di Valentiniano. Poco vi mancò che questa principessa non fosse colta un dì da que' barbari in una villa, chiamata Pistrense. Messala governor della provincia ebbe la fortuna di trafugarla, e di ridurla salva in Sirmio. Crebbe poi cotanto la possanza de' Quadi, che Probo prefetto del

¹ Zosimus, l. 4, c. 16. — ² Ammian., l. 29, c. 6.

³ Mediobarbus, Numism. Imperator.

pretorio dell' Illirico trovandosi in essa città di Sirmio, fu in procinto di abbandonarla. Ma avendo ripigliato il coraggio, e fatto quel preparamento che potè per difendersi, i Quadi non la toccarono, intenti più che ad altro a perseguitare Equizio, creduto da essi autore della morte di Gabinio loro re. In fatti diedero una rotta a due legioni romane comandate da lui, e stesero i lor saccheggi per buona parte della Pannonia. Vollero nello stesso tempo i Sarmati fare il medesimo giuoco nella Mesia superiore, ma quivi ritrovarono un forte ostacolo in Teodosio juniore, figlio di quel Teodosio generale, che già vedemmo inviato in Africa per la ribellione di Fermo. Con titolo di duca governava allora esso Teodosio juniore quella provincia, e benchè giovinetto di prima barba, e provveduto di poche truppe¹, pure parte con astuzie militari, e parte con arditi combattimenti, e con riportarne vittoria, così ben si maneggiò, che que' barbari giudicarono meglio di trattar di pace: ottenuta la quale, scornati se ne ritornarono al loro paese. Portati gli avvisi di questa guerra dalle lettere di Probo a Valentiniano Augusto, siccome poco fa accennai, non se ne fidò egli, e spedì colà Paterniano suo segretario per chiarirsene meglio². Essendo poi questi ritornato con più cattive nuove, allora Valentiniano tutto impazienza volea cavalcare alla volta dell' Illirico; ma i suoi uffiziali tanto dissero, con rappresentargli la stagione troppo avanzata, e il pericolo che Macriano re degli Alemanni trovando sguernita di truppe la Gallia, potrebbe far dei malanni, che rimise alla primavera seguente il suo viaggio. Fu dunque presa la risoluzione di proporre la pace ad esso Macriano, con invitarlo a comparire alle rive del Reno. Venne egli in fatti pieno di albagia al vedersi ricercato di accordo, come s' egli avesse da dar la legge ai Romani. Comparve anche Valentiniano al congresso in barca con un magnifico seguito; ed in fine si stabilì fra loro la desiderata concordia. Mantenne poi Macriano fedelmente l'amicizia coi Romani; ma avendo dopo qualche tempo voluto

¹ Themist., Orat. 14. Zosim., l. 4, c. 16. — ² Ammian., l. 30, c. 3.

entrar nel paese dei Franchi, e dargli disordinatamente il sacco, questa insolenza gli costò ben caro, perchè colto in una imboscata da Mellobaude, chiamato re bellicoso di quella nazione da Ammiano, quivi lasciò la vita. Credesi oggidì che nell'anno presente accadesse in mirabil forma la elezione¹ di sant'Ambrosio arcivescovo di Milano, alla cui consacrazione consentì volentieri Valentiniano che si era restituito a Treveri: intorno al qual fatto si può consultare la storia ecclesiastica.

Ne' primi mesi di quest'anno, ed anche nel maggio, noi troviamo tuttavia Valente Augusto in Antiochia², dove stato era durante il verno il suo soggiorno. Quivi fu scoperta una congiura, tramata contra di lui. Alcuni pagani, e specialmente certi filosofi, dati allora alla magia e ad altre arti o imposture per iscoprir l'avvenire³, si avvisarono di cercare con sacrilega curiosità, chi avesse da succedere nell'imperio ad esso Valente, giacchè tolto gli avea la morte l'unico suo figliuolo. Zonara⁴ descrive la forma del sortilegio fatto da essi, da cui si raccolsero queste tre lettere TH. E. ed O. cercando coloro a chi potesse convenir tal predizione, niuno cadde loro in mente più a proposito di un Teodoro ch'era in questi tempi secondo notaio, o sia segretario di Valente, giovane di bell'aspetto, letterato prudente, nobilmente nato nelle Gallie, e soprattutto pagano: il che servì a quei tali di stimolo a maggiormente crederlo destinato dai falsi dîi al trono. Gliene parlarono, gliel fecero credere, ed egli invanitosi cominciò a tener delle combriccole per questo co'suoi aderenti; e poi, siccome fu provato, furono fatti dei tentativi contro la vita di Valente. Ma scopertosi l'affare, e ricavata la verità del fatto, un seminario fu questo di terribil processi e condanne, non solamente di chi avea tenuta mano, ma ancora di molti innocenti, perchè Valente non si sapea saziare di perseguitar e punire chiunque ancora era sospetto di attendere alla negromanzia e ai mezzi d'indovinar le cose future. Teodoro fu strangolato, o pure gli fu mozzato il capo. Degli

¹ Hieronimus in Chron. — ² Gothofr., Cod. Theodos.

³ Zosimus, l. 4, c. 13. Ammianus, l. 21, c. 1, et seq.

⁴ Zonar. in Annalib.

altri uccisi abbiamo una lunga lista presso Ammiano e Zosimo, e fra questi si contarono de' primi uffiziali della corte ¹. Altri furono banditi, e massimamente Eusebio ed Ipazio, già stati consoli nell'anno 359, e cognati del fu Costanzo Augusto, i quali da lì a poco tempo furono richiamati con onore. Scaricossi ancora lo sdegno implacabile di Valente contra de' filosofi gentili di allora, siccome persone tutte in concetto di attendere alla magia, e principali autori di quella cospirazione. Ebbe fra gli altri tagliata la testa Massimo ² il più rinomato di tutti, che tanta figura avea fatto a' tempi di Giuliano Apostata discepolo suo. Libanio Sofista ³, benchè anch'egli attaccato alla negromanzia, la scappò netta, perchè nulla si poté provare contra di lui. Ed allora fu che si fece una gran perquisizione dei libri che trattavano di magia e d'incanti, di sortilegi, e di strologia giudiciaria: perchè non si può dirè quanto ubbriachi allora fossero i gentili di sì fatte sacrileghe imposture. Gran copia d'essi fu pubblicamente bruciata nella piazza di Antiochia, e questo fu l'unico bene della rigorosa giustizia, o per dir meglio della crudeltà inaudita che Valente esercitò in in tal occasione. Crudeltà, dico, la qual anche più detestabil sarebbe stata, se fosse vero ciò che scrivono Socrate e Sozomeno, cioè che egli fece morir molte persone, perchè portavano il nome di Teodoro, Teodosio, Teodulo, Teodoto, e simili; ma se ne può dubitare. Certo è che Dio preservò il giovane Teodosio, da noi veduto duca della Mesia, avendolo riserbato in vita, per farne un insigne imperadore, siccome a suo tempo vedremo. Nè già finì in quest'anno la carneficina suddetta, perchè durò il resto della vita di Valente. Ed ecco quanti mali può produrre (e ne abbiamo veduto tanti altri esempi) la prosunzion degli uomini in voler indagare l'avvenire, paese riserbato alla cognizione del solo Dio. A queste tragiche scene un'altra ne aggiunse Valente Augusto. Tutte le apparenze sono che Para re dell'Armenia, dacchè implorò il patrocinio di esso imperadore con-

¹ Liban. in Vita sua. Socrates, l. 4, c. 19. Sozomenus, l. 6, c. 35.

² Eunap. in Vit. Sophist., c. 3. — ³ Liban. in Vita sua.

tro de' Persiani, osservasse una fedeltà onorata verso di lui. Terenzio duca allora, per quanto sembra, difensor dell' Armenia, con più lettere lo andò screditando presso del medesimo Augusto¹, rappresentandolo per inumano verso de' suoi sudditi, e vicino ad accordarsi coi Persiani. Valente perciò il chiamò a Tarso città della Cilicia, dove dopo essersi fermato non poco tempo senza ottener licenza di passar alla corte, venne scoprendo i mali uffizi fatti contra di lui, e che si meditava di mettere in Armenia un altro re. Bastò questo, perchè egli con trecento de' suoi che l'aveano accompagnato, se ne fuggisse, ed ebbe la fortuna di ritirarsi, al dispetto di chi il seguì, salvo nei propri stati. Non lasciò egli per questo di star fedele verso i Romani; ma Valente che non sel potea persuadere, diede segreta incumbenza a Trajano conte, comandante delle armi romane in Armenia, di sbrigarsi di lui in qualche maniera. In fatti Trajano tanto seppe adescare l'incauto re con finte lusinghe, che il trasse un dì seco a pranzo. Sul più bello del convito entrò un sicario che gli tolse la vita: assassinio infame commesso contro le leggi della ospitalità, venerate dai barbari stessi, e simile all' altro che abbiám veduto di sopra, di Gabinio re de' Quadi: tanto era decaduta la virtù nei petti romani.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXV. Indizione III.	
		DAMASO Papa X.	
		VALENTE Imperadore XII.	
		GRAZIANO Imperadore IX.	
		{	VALENTINIANO juniore Imperadore I.

CONSOLI	{	Dopo il consolato di GRAZIANO AUGUSTO, 3 ^a volta.
		EQUIZIO.

Con questa formola si trova ne' fasti e nelle storie segnato l'anno presente, perchè niun fu disegnato per empier la sedia curule, e vestir la trabea consolare. S. Girolamo² attribuisce la cagion di tale omissione alla irruzion de' Sarmati nella Pannovia; quasicchè le guerre

¹ Ammianus, l. 30, c. 1. — ² Hieronymus in Chronicon.

dell'imperio romano impedissero la creazion de' consoli. Sembra ben più probabile che non passasse buona intelligenza fra i due fratelli Augusti nella nomina di essi consoli, con iscorrere poi l'anno senza dichiararne alcuno. Probabilmente Euprassio continuò anche per quest'anno nella prefettura di Roma. La stanza di Valentiniano Augusto per tutto il verno dell'anno corrente fu in Treveri, dove anche troviamo una sua legge¹, data nel dì 9 di aprile. Lasciato poscia alla guardia delle Gallie Graziano Augusto suo figliuolo, egli ne' seguenti mesi eseguì la risoluzione presa di portarsi nell'Illirico per reprimere l'insolenza dei Quadi e Sarmati, che tuttavia malmenavano le contrade romane. Oltre ad un buon esercito, menò seco Giustina Augusta sua moglie, Valentiniano juniore, suo minor figliuolo, da essa a lui partorito, il quale si crede che fosse allora di età di quattro o cinque anni². Per la strada se gli presentarono i deputati de' Sarmati per trattar di pace. Valentiniano li rimandò con dire che giunto egli al Danubio, allora se ne parlerebbe. Arrivato a Carnunto, città che vien creduta il luogo del moderno Haimburg, trenta miglia in circa di sotto da Vienna d'Austria, quivi fermata la corte, si applicò alle disposizioni militari convenevoli per dare la mala pasqua ai barbari suddetti; ma senza fare alcuna ricerca dell'assassinio fatto a Gabinio re de' Quadi. Mostrossi solamente voglioso di abbattere Probo prefetto del pretorio, il quale, se s'ha da credere ad Ammiano gentile, cioè ad un nemico dei cristiani, avea commesso di grandi estorsioni ed ingiustizie, per far colare l'oro nella borsa del principe, e sostener sè stesso in quella illustre carica. E certamente fu creduto che se Valentiniano non si fosse affrettato a morire, non mancava la rovina di Probo. Durante il tempo di tre mesi che questo imperadore dimorò in Carnunto, egli fece tagliar la testa a Faustino nipote di Giuvenzio prefetto del pretorio delle Gallie, accusato di aver ucciso un asino per far dei sortilegi; ed inoltre perchè avendogli per burla un certo Negrino dimandato di essere fatto segretario di

¹ Gothofr., Chronol. Cod. Theodos. — ² Ammian., l. 30, c. 5.

corte, ridendo avea risposto: *fammi imperadore, se vuoi quest'uffizio*. Per questa burla Faustino, Negrino ed altri perdettero la vita; e di questo passo camminava la giustizia sotto Valentiniano, che non voleva essere da meno di Valente suo fratello.

Venuto il settembre spinse egli innanzi Merobaude e Sebastiano conte con diverse brigate di armati addosso a' Quadi¹; ed egli stesso in persona col resto dell'armata passò dipoi il Danubio, e fece dare il sacco e il fuoco ad un buon tratto del nemico paese, essendosi, ritirati alle montagne quei popoli. Senza far altra bravura che questa, se ne ritornò poi indietro, e dopo essersi fermato in Acinco per qualche tempo, si rimise in cammino alla volta di Sabaria con animo di svernare in quella città. Arrivato che fu alla volta di Bregizione, comparvero colà i deputati dei Quadi, per chiedere perdono e pace. Furono ammessi all'udienza, e perchè si voleano scusare con pretendere fatte da persone particolari senza assenso del comune le insolenze passate, a Valentiniano si accese la bile di maniera, che fremendo rimproverò forte a quella nazione, come ingrata, i benefizii ricevuti dai Romani. Calmossi dipoi, ma all'improvviso cominciò a vomitar sangue, e il prese un sudore mortale. Portato a letto, non si trovò se non tardi un cerusico che gli aprisse la vena; fatto anche il salasso, non ne uscì neppure una goccia. Sicchè da lì a poche ore terminò il corso di sua vita² nel dì 17 di novembre, in età d'anni cinquantacinque, e dodici d'imperio. Ammiano fa qui un compendio delle qualità buone e cattive di questo imperadore³. Altri ancora commendarono la di lui gravità, la castità, la perizia militare, il coraggio, la vigilanza per dar le cariche a persone degne, e castigar i delitti, con altre belle doti, per le quali fu creduto ch'egli avrebbe potuto uguagliar la gloria di Trajano e di Aureliano, se egli non avesse avuto il contrappeso di varii difetti. Il principale fu l'eccessivo suo rigore che passò ad essere crudeltà, e talvolta involse non meno i

¹ Ammianus, lib. 30, cap. 5 et seq.

² Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronic. Socrat., l. 4, c. 31.

³ Ammianus, Victor, Ausonius, Symmachus, Zosimus, et alii.

rei che gl'innocenti. Ne abbiamo accennato alcuni esempi, ed Ausonio stesso in parlando a Graziano Augusto di lui figlio, confessa che sotto suo padre la corte era tutta piena di terrore, e in volto de' magistrati si leggeva una continua inquietudine e tristezza. Questo suo genio sanguinario bastante ben è a far parere un nulla tutte le altre sue virtù. Padri amorevoli e clementi, e non implacabili aguzzini o carnesfici de' popoli, han da essere i principiche tendono alla vera gloria, e fan conto delle leggi del Vangelo. Vi si aggiunse ancora l'avarizia; perchè sebben su i principii si guardò dall'aggiungere nuovi aggravii ai suoi sudditi, col tempo poi mutò registro, e, per attestato di Ammiano¹ e di Zosimo², egli si acquistò l'odio d'ognuno per le eccessive imposte, che faceva anche esigere con tutto rigore, e si studiava per tutte le vie anche indecenti di ricavare ed accumular danaro. Fu osservato che nello spazio di trenta anni addietro erano cresciute al doppio le gravezze de' sudditi del romano imperio. Sicchè ben pesato il tutto, benchè sant'Ambrosio, Aurelio Vittore, Sozomeno ed altri esaltino la persona e il governo di Valentiniano, tuttavia nelle bilance di Dio e degli uomini non avrà mai gran credito un principe cristiano, a cui manchi la clemenza e la carità verso dei suoi popoli. Fu poi portato il di lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, per essere sepolto appresso gli altri Augusti cristiani.

Dacchè cessò di vivere questo imperadore, apprension non poca vi fu che qualche sedizione potesse insorgere nell'armata, e che taluno macchinasse di occupar il trono cesareo. Però Merobaude uno dei primi generali, trovata maniera di allontanar Sebastiano conte, tenne consiglio con gli altri primarii uffiziali, e fu risoluto di proclamare Augusto Flavio Valentiniano juniore, secondogenito del defunto imperadore³. Era troppo lontano Graziano imperadore, suo fratello maggiore, perchè dimorante allora in Treveri, per poter impedire le novità temute; e sapendo gli uffiziali, qual fosse la di lui bontà

¹ Ammianus, l. 30, c. 8. — ² Zosimus, l. 4, c. 3.

³ Zosimus, l. 4, c. 19. Ammianus, l. 30, c. 10.

e rettitudine, si avvisarono di poter innalzare questo principe, stante il pericolo presente, senza incorrere nella di lui disgrazia, per aver ciò osato prima di ricercarne il di lui consenso. E così fu. Certamente Graziano se l'ebbe a male, e non men di lui Valente suo zio; ma non tardarono amendue ad approvar questo fatto: Valente per non poter di meno, e Graziano per la sua buona indole e virtù, per cui non lasciò mai, finchè visse, di far conoscere il suo buon cuore verso di esso fratello. Trovavasi il fanciullo Valentiniano allora, siccome accennammo, in età di circa cinque anni, lungi dall'armata ben cento miglia. Furono spediti corrieri a chiamarlo, e venuto che fu ad Acinco nella Pannonia con Giustina Augusta sua madre, il dichiararono imperadore Augusto nel dì 22 di novembre. Zosimo¹ e Vittore² attribuiscono la di lui promozione principalmente a Mero-baude e ad Equizio generali; e il primo di essi storici, siccome ancora Eunapio³, lasciarono scritto che i due fratelli divisero fra loro l'Occidente, con aver Graziano ritenuta per sè la Gallia, la Spagna e la Brettagna, con assegnar al fratello l'Illirico, l'Italia e l'Africa. Ma questa divisione si tien piuttosto fatta dopo l'anno di Cristo 379; ed il Gotofredo⁴ osservò che stante l'essere Valentiniano II in età pupillare, e però incapace di reggere, Graziano Augusto continuò ancora da qui innanzi il governo di tutto l'Occidente. Abbiamo inoltre dalla cronica alessandrina⁵, ch'esso Graziano dopo la morte del padre richiamò alla corte Severa sua madre già esiliata da Valentiniano seniore, che utilmente il servì dipoi co'suoi consigli. Parimente in questi tempi per attestato di Zosimo⁶, si fecero sentire degli orrendi tremuoti, che specialmente danneggiarono l'isola di Creta, la Morea e tutta la Grecia, a riserva dell'Attica. Per conto di Valente Augusto, le leggi del Codice Teodosiano⁷ ci assicurano essersi egli trattenuto in Antiochia sino al principio di giugno, e vi si trova anche nel dì 5 di dicembre.

¹ Zosimus, l. 4, c. 19. — ² Aurelius Victor in Epitome.

³ Eunap., de Legat., tom. 1. Histor. Byz.

⁴ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos. — ⁵ Chronicon Alexand.

⁶ Zosimus, l. 4, c. 18. — ⁷ Gothofr., Chronol. Cod. Theod.

Andarono innanzi indietro¹ varie ambasciate di esso Augusto e di Sapore re di Persia per intavolar la pace; ma in fine nullasi conchiuse, e durò tuttavia la guerra aperta fra loro: laonde ognun di essi seguì a far preparamenti per farsi giustizia coll'armi.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXVI. Indizione VI.	
		DAMASO Papa XI.	
		VALENTE Imperadore XIII.	
		GRAZIANO Imperadore X.	
		{	VALENTINIANO II Imperadore II.

CONSOLI	{	FLAVIO VALENTE AUGUSTO, per la 5 ^a volta.
		FLAVIO VALENTINIANO juniore AUGUSTO.

Portò opinione il Panvinio² che la prefettura di Roma fosse in quest'anno esercitata da Euprassio, e poi da Probiano. Il Codice Teodosiano³, a cui si dee più fede, ci mostra ornati di quella dignità Rufino, e poi Gracco, il qual ultimo, per attestato di san Girolamo⁴, bruciò e rovesciò gran copia d'idoli in Roma stessa, e professò dipoi la religione cristiana. In età di circa diecisette anni era Graziano Augusto allorchè l'imperador Valentiniano suo padre terminò il corso del suo vivere. Giovane ben fatto di corpo, ma più d'animo, perchè dotato di un eccellente naturale, come confessano gli stessi storici pagani⁵. Di buon'ora fu istruito nelle belle lettere, con aver per maestro un insigne letterato, cioè Ausonio, al quale anche dopo aver ricevuta la porpora imperiale, professò sempre un particolar rispetto, e conferì varie cariche, alzandolo sino al consolato. Parlano gli autori d'allora⁶ della moderazione nel cibo e nella bevanda di questo principe, della sua rigorosa castità, affabilità, liberalità, e soprattutto della sua bontà e pietà cristiana, per cui meritò gli elogi di sant'Ambrosio e di Ausonio. Della sua delicatezza in questo proposito diede egli su i prin-

¹ Ammianus, lib. 30, cap. 1. — ² Panvin. in Fast.

³ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

⁴ Hieron., epist. 7 ad Letam. Prudentius in Symac.

⁵ Ammianus, lib. 27, c. 6. Victor in Epitome. Themistius, Or. 15.

⁶ Rufinus, Hist., lib. 2, cap. 13. Ausonius in Panegyric.

cipii una luminosa pruova, col ricusar l'abito e il titolo di pontefice massimo¹ che gli portarono i pagani. In somma arrivò a dire Ammiano, tuttochè storico gentile, e poco amico dei cristiani, essersi unite in Graziano tante e sì belle doti, che avrebbe potuto aspirare alla gloria de' più rinomati Augusti, se breve non fosse stata la sua vita, e non avesse avuto ai fianchi de' ministri cattivi, da' quali non potè guardarsi la sua non per anche matura prudenza, e l'età sua troppo giovanile, per cui dandosi ai divertimenti, lasciava lor fare quanto volevano. Una delle sue prime azioni fu quella di ascoltar le querele universali de' popoli, e massimamente del senato romano contro i ministri della crudeltà di suo padre². Erano questi Massimino allora prefetto del pretorio delle Gallie, Simplicio, e Doriferiano. Processati costoro, provarono anch'essi, ma colpevoli, il supplizio che a tanti anche innocenti aveano fatto provare. E perciocchè il senato romano dovette far doglianze per tanti dell'ordine suo o uccisi o calpestati in maniere indebite da Valentiniano, in lor favore spedì Graziano un editto, che con gioia fu letto dal celebre Simmaco³, uno allora dei senatori. Siccome riportò plauso da ognuno la morte data a que' crudeli ministri, così fu detestata l'altra di Teodosio conte, governatore allora dell'Africa. Aveva questo valente ufficiale estinta già in quelle provincie la rebellion di Fermo⁴, restituita la pace a tutto il paese, e continuava con gran saviezza il suo governo in quelle parti. Ma gl'invidiosi, gramigna che specialmente alligna in alcune corti, mirando con gelosia il di lui merito, seppero così ben dipignerlo al giovinetto incauto Graziano, come persona pericolosa, e capace di far delle novità, che andò in Africa l'ordine di levargli la vita, e questo venne eseguito. Fu di parere Socrate⁵ che ad istigazione di Valente Augusto, per cagione del nome di Teodosio da lui odiato, siccome dicemmo di sopra, a questo bravo generale fossero abbreviati i giorni del vivere. Ma Valente non comandava nell'Africa, e pare che neppur

¹ Zosimus, l. 4, cap. 36. — ² Ammianus, lib. 28, c. 1.

³ Symmachus, l. 10, epist. 2. — ⁴ Orosius, l. 7, c. 33.

⁵ Socrates, Hist., l. 4, cap. 15.

passasse grande armonia fra lui e il nipote Graziano, oltre all'osservarsi già scorsi due anni dopo la di sopra accennata congiura di Teodoro. Comunque sia, dappoi- chè il giovane Teodosio suo figlio arrivò ad essere imperadore, il senato romano onorò con delle statue la memoria di esso suo padre, il quale, giacchè ricevette il battesimo prima di morire per ottener la remission dei peccati, è da credere che più gloriosamente fosse coronato in cielo. La di lui disgrazia intanto si tirò dietro quella del suddetto Teodosio suo figliuolo, il quale fu obbligato a dimettere il governo della Mesia, di cui era duca, e a ritirarsi in Ispagna patria sua. Nulladimeno non andò molto che Graziano aperto gli occhi, e pentito il richiamò per alzarlo all'imperio.

Probabilmente fu in quest'anno che Valente Augusto, seguitando a dimorare in Antiochia (non si sa per qual motivo) inviò il filosofo Temistio¹ a Graziano suo nipote, abitante allora in Treveri nelle Gallie. Passò questo pagano filosofo per Roma, dove nel senato stesso egli pronunziò un'orazione sua, che contien lodi ancora di esso Graziano, rappresentando la di lui bontà e liberalità, e l'aver egli come annientati gli esattori crudeli delle imposte. Sappiamo infatti da Ausonio² che questo benigno Augusto avea rimesso ai popoli i debiti trascorsi, e fatta abbruciare ogni carta de' medesimi con sua singolar gloria e benedizione della gente. In questi tempi cominciò a farsi nominare la fiera nazione degli Unni, Tartari abitanti verso la palude Meotide, oggidì il mar di Zabacca, che tanti guai, siccome vedremo, recarono dipoi alle contrade dell'Europa. Di essi, cioè de' loro barbari costumi e paesi, parlano a lungo Ammiano³, Giordano⁴ ed altri antichi scrittori⁵. Costoro invogliati di miglior abitazione, mossero prima la guerra agli Alani, abitanti lungo il fiume Tanai, e li soggiogarono. Poscia rivolsero le armi contra degli Ostrogoti con tal felicità, che Ermenérico re di essi Goti, e poscia il di lui successore vi perdettero la vita. Il terrore di gente sì inumana, che

¹ Themist., Orat. 13. — ² Auson. in Panegy.

³ Ammian., lib. 31, cap. 2. — ⁴ Jordan., de Reb. Get., cap. 37.

⁵ Zosimus, l. 4, c. 20, Sozomenus, Agathias, et alii.

non dava quartiere ad alcuno, si sparse per tutti quei paesi, e cagion fu che quanti Goti poterono salvarsi, non men Visigoti che Ostrogoti, crederono meglio di abbandonar le loro terre, e di ritirarsi buona parte di essi verso quelle dell'imperio romano; e non avendo potuto fermarsi nella Podolia, s'inoltrarono sino alla Moldavia. Di là spedirono deputati a Valente Augusto, pregandolo di volerli ricevere ne'suoi stati, promettendo di servir nelle armate romane, e di vivere da fedeli suoi sudditi. Ulfila, vescovo loro, ch'era, o pur divenne poscia ariano, come vuol Sozomeno¹, fu il capo della ambasceria. Questi insegnò poi le lettere ai Goti, tradusse in lingua loro le divine Scritture, e trasse alla religion cristiana quei che fin qui aveano professata l'idolatria. Gran dibattimento fu nel consiglio di Valente, se si doveva ammettere o no questa foresteria negli stati dell'imperio². Prevalse l'affermativa parte perchè si figurò Valente di superiorizzare colle lor forze i suoi nipoti, e parte perchè parve gran vantaggio il poter con questi barbari provveder di reclute le armate romane; e forse non era male, purchè fossero state ben eseguite le precauzioni prese per dare loro ricetto. Cioè che si facessero prima passar di qua dal Danubio i lor figliuoli, i quali si trasportassero in Asia, per servire di ostaggi della fedeltà de' padri; e che ognun di essi Goti prima di passare avesse da consegnar l'armi in mano degli uffiziali romani. Quest'ultimo ordine fu per disattenzione od iniquità di essi uffiziali malamente eseguito. Credesi che ne passassero in questi tempi circa dugentomila colle lor mogli e figliuoli³, e questi si sparsero per la Tracia e lungo il Danubio. Altre nazioni gotiche⁴, le quali restavano di là da quel fiume, veduto sì buon accogliamento fatto da Valente ai lor nazionali, spedirono anch'esse, per ottener la medesima grazia, ma n'ebbero la negativa, perchè troppo pericoloso si conobbe l'ammetterne di più. Tuttavia questo esempio produsse delle brutte conseguenze, perchè innumerabili altri Goti da

¹ Sozom., Histor., l. 6, cap. 37.

² Eunap., de Legat., tom. 1. Histor. Byzant. — ³ Idacius in Fastis.

⁴ Zosim., l. 4, c. 20. Orosius, Hieronymus in Chronic.

li a qualche tempo anch'essi passarono di qua dal Danubio al dispetto de' Romani, e con esso loro si unirono anche i Taifali, popolo infame per le sue impurità, di modo che si vide inondata in breve la Tracia colle vicine provincie da una immensa folla di barbari, amici di quattro giorni, e poi nemici perpetui, e distruggitori del romano imperio. Cominceremo a chiarircene nell'anno seguente.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXVII. Indizione V.	
		DAMASO Papa XII.	
		VALENTE Imperadore XIV.	
		GRAZIANO Imperadore XI.	
		{	VALENTINIANO II Imperadore III.

CONSOLI	{	FLAVIO GRAZIANO AUGUSTO, per la 4 ^a volta.
		MEROBAUDE.

Per qualche tempo dell'anno presente continuò ad essere prefetto di Roma Gracco¹, ed ebbe poi per successore Probianò. Abbiamo veduto di sopra, come una prodigiosa quantità di Goti aveva ottenuta per sua stanza la Tracia e il lungo del Danubio. Necessaria cosa sarebbe anche stata che si fosse provveduto al loro bisogno di abitazione e di vitto². Mancò tal provvisione per colpa di Lupicino conte della Tracia, e di Massimo duca in quelle parti, i quali facevano mercatanzia di quella povera gente, obbligandola a comperar caro i viveri, e a vendersi schiavi per ottener del pane. Ecco dunque condotti alla disperazione i Goti³, i quali altro ripiego non conoscendo alla fame che di ricorrere all'armi, cominciarono a poco a poco ad ammutinarsi. Accortosene Lupicino, ritirò dalle ripe del Danubio le guarnigioni per costringerli colla forza a passar più oltre nel paese. Arrivò con essi a Marcianopoli nella Mesia e quivi invitò seco a pranzo Fritigerno ed Alavivo capi dei medesimi, ma senza volere che alcun altro de'Goti entrasse nella città; e perchè alcuni v'entrarono, li fece uccidere. I

¹ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

² Ammian., lib. 31, cap. 4. — ³ Hieronymus in Chronic.

Goti anch'essi infuriati per questo, ammazzarono alquanti soldati romani. Fritigerno ebbe l'accortezza di salvarsi col fingere di portarsi a pacificare i suoi. Sivenne per questo alle mani fra i Goti e i Romani fuori di Marcianopoli, e gli ultimi ebbero una gran rotta. I Goti allora coll'armi dei vinti molto più vennero a farsi forti. In questo tempo un'infinità d'altri Goti, che erano di là dal Danubio, senza aver potuto ottener la licenza di passar nel paese romano, trovate sguernite le rive del fiume, e però niun ostacolo ai lor passi, se ne vennero di qua, e andarono poscia ad unirsi con Fritigerno. Altri Goti che stanziavano in Adrianopoli, fecero lo stesso; e con loro eziandio si unirono assaissimi altri Goti che erano schiavi; sicchè divenuta formidabile l'armata dei medesimi, si mise a dare il sacco alla Tracia, e si vide infin crescere ogni dì più il loro numero colla giunta di moltissimi romani, ridotti alla disperazione per la gravanza delle imposte. Dimorava tuttavia in Antiochia Valente Augusto, e ricevute queste amare nuove, e premendogli più i serpenti che egli s'era tirato in seno, che ogni altro affare; spedì Vittore suo generale al re di Persia Sapore, per conchiudere seco la pace. Fu essa in fatti conchiusa: non ne sappiamo le condizioni; si può ben credere che furono svantaggiose per chi dovette comperarla.

Intanto Valente premurose lettere inviò al nipote Graziano Augusto pregandolo di soccorso in così scabrosa congiuntura. Non mancò Graziano¹ di mettere in viaggio un buon corpo di gente, sotto il comando di Ricomere capitano delle guardie, e di Frigerido duca. Ma per la strada molti di queste brigate desertando se ne tornarono alle lor case, e fu creduto per ordine segreto di Merobaude generale di esso Graziano, per paura che restando sprovvedute le Gallie dell'occorrente milizia, i Germani passato il Reno facessero qualche irruzione. Frigerido anch'egli preso da vera o da falsa malattia si fermò per istrada. Il solo Ricomere colle truppe che gli restavano, arrivò ad unirsi con Profuturo e Trajano, ge-

¹ Ammian., lib. 31, cap. 7.

nerali spediti da Valente con alcune legioni nella Tracia per accudire ai bisogni. Tenuto consiglio di guerra, determinarono questi uffiziali di andar osservando e stringendo i Goti, per dar loro alla coda, qualora andassero mutando il campo. Ma i Goti non erano di parere di lasciarsi divorare a poco a poco: e però spediti qua e là avvisi ai loro nazionali, che tutti corsero ad attrupparsi e formarono un'armata prodigiosa, di lunga mano superiore alla romana, altra risoluzione non vollero prendere, che quella di una giornata campale. A questa in fatti si venne un dì nel luogo detto ai Salici fra Tomi e Salmuride nella picciola Tartaria. Durò la fiera battaglia dal mattino sino alla sera, senza dichiararsi la vittoria per alcuna delle parti; ma perchè i Romani erano troppo inferiori di numero ai barbari, ogni lor perdita fu più sensibile che quella de'nemici. S. Girolamo¹ all'anno seguente, ed Orosio², con iscrivere che i Romani rimasero sconfitti dai Goti, forse vollero indicare questo sanguinoso fatto d'armi. Non istimarono bene i generali romani di tentare ulteriormente la fortuna, e giacchè si avvicinava il verno, si ritirarono a' quartieri in Marcianopoli. Ingrossati poscia i Goti coll'arrivo di molti Unni ed Alani, corsi anch'essi all'odore della preda, non si potè più loro impedire che non facessero continue scorriere e saccheggi per la Tracia. Osò Farnobio uno de'lor capi con gran seguito di Taifali di tener dietro a Frigerido generale di Graziano; ma questi camminando con gran circospezione, allorchè se la vide bella, verso Berea gli assalì, e li sconfisse colla morte dello stesso Farnobio. Non ne restava un di costoro vivo, se non avessero implorato il perdono, e si fossero renduti prigionieri. Frigerido mandò poi costoro in Italia a coltivar le terre poste fra Modena, Reggio e Parma. Con queste calamità ebbe fine l'anno presente.

¹ Hieron. in Chron. — ² Orosius, lib. 7, cap. 33.

Anno di { CRISTO CCCLXXVIII. Indizione VI.
DAMASO Papa XIII.
GRAZIANO Imperadore XII.
VALENTINIANO II Imperadore IV.

CONSOLI { FLAVIO VALENTE AUGUSTO, per la 6^a volta.
FLAVIO VALENTINIANO juniore AUGUSTO, per la 2^a.

Giacchè niuna memoria ci resta di chi esercitasse nell'anno presente la prefettura di Roma, sia a noi lecito il conghietturare che in essa continuasse Probiano. Le leggi del Codice Teodosiano¹ ci fan conoscere Graziano Augusto tuttavia dimorante in Treveri nel dì 22 d'aprile di quest'anno. Poco però dovette stare a mettersi in marcia colle sue milizie, per soccorrere Valente Augusto suo zio, addosso al quale facevano allora da padroni i Goti. Avvisati preventivamente gli Alemanni cognominati Lenziani² abitanti presso le Rezie, da un lor nazionale, militante nelle guardie di esso Augusto della spedizione che si preparava verso l'Ilirico, rotta la pace, neppur aspettarono la divisata partenza delle milizieromane, per far una irruzione di qua dal Reno. Ciò fu loro ben facile nel mese di febbrajo, per aver trovato il ponte formato dai ghiacci di quel fiume. Ma furono respinti dalle guarnigioni poste in que' siti. Avviatesi poi le soldatesche di Graziano alla volta del Levante, ecco di nuovo con forze di lunga mano maggiori comparir gli stessi Alemanni di qua dal Reno, e mettersi a saccheggiar le terre romane con terrore di tutto quel paese. Fece Graziano allora retrocedere dall'impreso viaggio le sue milizie, ed unitele colle altre rimaste nelle Gallie, spedì contra dei nemici quell'armata sotto il comando di Nannieno prudente suo generale, e di Mellobaude re o sia principe valoroso de' Franchi, il quale non isdegnava di servire allora nella corte cesarea, in grado di capitano delle guardie, nè altro sospirava che di venire ad un

¹ Gothofred. in Chronolog. Cod. Theodos.

² Ammian., lib. 31, cap. 10.

fatto d'armi. Vi si venne in fatti, essendosi affrontati i due nemici eserciti ad Argentaria, creduta oggidì la città di Colmar nell'Alsazia. Paolo Orosio ¹ pretende (e par seco d'accordo Ammiano) che lo stesso Graziano v'intervenisse in persona, confidato nella potenza di Gesù Cristo, siccome buon principe cattolico ch'egli era. Sulle prime i Romani piegarono, sopraffatti dall'esorbitante numero de'nemici; ma poi ripigliato coraggio, talmente menarono le mani, che gli Alemanni andarono in rotta, restandone trentamila morti sul campo, se s'ha da credere alla cronica di san Girolamo², a Cassiodoro³ suo copiatore, e al giovane Vittore⁴. Ma l'ordinario costume degli storici e de' vincitori si è di accrescere il pregio delle vittorie. Ammiano solamente scrive essersi creduto che non più di cinquemila di coloro si salvassero colla fuga, e che vi restò morto lo stesso Priario re di quella gente. Non bastò a Graziano questo felice successo; ma passato all'improvviso il Reno colla sua armata, entrò nel paese nemico con intenzione di distruggere un popolo che non sapea mantenere la fede ed inquietava sì sovente il territorio romano. Altro scampo non trovarono quegli abitanti, che di ritirarsi ai siti più ripidi e scoscesi delle lor montagne colle proprie famiglie. Furono anche ivi perseguitati e bloccati, tanto che si trovarono costretti ad arrendersi ed arrolarsi ne' reggimenti romani, col non aver più osato que' barbari, durante l'assenza di Graziano, di far alcun altro moto o tentativo. Io so che san Girolamo, a cui tenne dietro Cassiodoro, mettono questo fatto all'anno precedente, seguitati in ciò dal Gotofredo⁵ e dal padre Pagi⁶. Ma chi ben riflette a quanto di tali battaglie e vittorie narra Ammiano, e massimamente al vedere ch'essi accaddero poco prima che Graziano s'inviassero verso l'Illirico (il che egli esegui nell'anno presente) troverà più fondati i conti dell'Hermant⁷ e del Tillemont⁸, che ne parlano sotto

¹ Orosius, l. 7, cap. 33. — ² Hieronymus in Chronic.

³ Cassiodorus in Fastis. — ⁴ Aurelius Victor in Epitome.

⁵ Gotofred., Chronol. Cod. Theodos. — ⁶ Pagi, Crit. Baron.

⁷ Hermant, Vie de Saint-Basil.

⁸ Tillemont, Memoires des Emperours.

quest'anno. Fa qui Ammiano¹, benchè scrittore gentile, un elogio di Graziano con dire che sembra incredibile la prestezza con cui egli, assistito da Dio, fece questa impresa, giovane di primo pelo, d'indole buona, eloquente, moderato, bellicoso e clemente, e che avrebbe potuto pareggiar la gloria dei più rinomati Augusti, se non avesse trascurato, come anche attesta Vittore² il pubblico governo, perdendosi ne'serragli a tirar d'arco alle bestie, che questo era il suo più favorito solazzo. Continuò poscia Graziano il suo viaggio coll'esercito alla volta della Pannonia, per soccorrere Valente, a cui già aveva inviato Sebastiano conte per comandare la fanteria. Avendo egli tolto a Frigerido il comando dell'armi dell'Illirico, per darlo a Mauro conte, creduto più animoso, se n'ebbe poscia a pentire, perchè costui in una battaglia coi Goti, data al passo de'Suchi, n'ebbe la peggio. Arrivò Graziano a Sirmio, e di là passato sino al luogo appellato Castra Martis, spedì Ricomere suo generale all'Augusto zio, per avvisarlo del suo arrivo, e pregarlo che lo aspettasse.

Quanto ad esso Valente, stette egli fermo in Antiochia ne' primi mesi dell'anno corrente, attendendo la primavera per muoversi, ancorchè gli venissero frequenti corrieri con avviso che i Goti desolavano tutta la Tracia³ e scorrevano sino alla Macedonia e Tessaglia, con essere giunte alcune loro masnade infin sotto Constantinopoli, ed averne saccheggiati i borghi. Dopo aver egli spedita innanzi la cavalleria de'Saraceni, che bravamente fece sloggiare i nemici dai contorni di quella regale città⁴, anch'egli arrivò là nel dì 30 maggio dell'anno presente⁵. Fu mal veduto dal popolo⁶, che alla sua soverchia tardanza attribuiva i tanti danni e mali inferiti dai barbari a quella provincia. Giunsero que' cittadini ne' giuochi del circo con una specie di ammutinamento a chiedergli delle armi, con esibirsi d'andar egli no a combattere co' nemici. Se l'ebbe forte a male Valente. Levato il comando della fanteria a Trajano conte

¹ Ammian., lib. 31, cap. 10. — ² Aurelius Victor in Epit.

³ Zosimus, lib. 4, c. 21. — ⁴ Eunap., de Legat.

⁵ Idacius in Fastis. — ⁶ Socrates, l. 4, cap. 31.

cattolico, lo diede al poco fa memorato conte Sebastiano, disponendo tutto la giustizia di Dio per punire il principe ariano e questo generale manicheo, amendue stati finora fieri persecutori di chi professava il cattolicismo. Per consiglio appunto di esso Sebastiano venne Valente dipoi all' infelice battaglia, di cui ragioneremo fra poco; e ciò contro il parere di Vittore generale cattolico, e di Arinteo altro suo generale. Poco si fermò Valente in Costantinopoli, e ne uscì nel dì 11 di giugno, minacciando fiera vendetta, se poteva ritornare, delle ingiurie che quel popolo gli avea dette o fatte in questa e in altre occasioni. Nel passare davanti alla cella di un santo romito, appellato Isacco¹, questi il fermò con predirgli un funesto successo nella guerra contra de' barbari, dacchè egli era in disgrazia di Dio, ai cui servi avea fatta tanta guerra finora. Valente il fece imprigionare, ordinando che fosse ben custodito sino al suo ritorno. Passò dipoi a Melantiade, luogo distante da Costantinopoli circa venti miglia, e di là inviò Sebastiano conte con un corpo scelto di gente a dar la caccia a' Goti. Riuscì in fatti a questo generale di sconfiggere alcune loro brigate, e di torre ad essi un grandissimo bottino; e, se crediamo a Zosimo², il suo parere fu di risparmiar la battaglia, e di andar pizzicando i barbari in quella forma. Non volle ascoltarlo Valente, infatuato della speranza di una vittoria che non potea mancare alla bravura del poderoso suo esercito, e con tal idea passò ad Andrinopoli, dove arrivò anche Ricomere coll'ambasciata di Graziano. Era di sentimento il general Vittore che si aspettasse la unione dell'Augusto nipote; lo desiderava anche Valente: ma gli adulatori, e fra gli altri lo stesso Sebastiano, mutate già le sue massime, sostennero non doversi permettere che Graziano entrasse a parte della vittoria. In somma furisoluta la battaglia, e benchè giungesse una deputazion di Fritigerno, di cui era capo un prete cristiano, per proporre qualche convenzione ed accordo, si rimandò senza farne caso.

¹ Sozom., l. 4, c. 40. Theodoret., l. 4, cap. 41. Theophan., Chronogr. Zonar. in Annalib. — ² Zosimus, l. 4, cap. 23.

Era il dì 9 di agosto giorno in cui Valente credendo di raccogliere una gloriosa vittoria, da' suoi peccati fu condotto alla predizione. Avendo egli lasciato il bagaglio dell'armata presso di Andrinopoli con buona scorta¹, e mandato il tesoro nella città, sul far del giorno s'inviò in traccia de' nemici. Dopo otto o pur dodici miglia di cammino, sul bollente mezzogiorno arrivò l'imperiale armata a scoprire il campo de' barbari, cinto all'intorno dal numeroso loro carriaggio; e si diedero i capitani a formar le schiere. Lo astuto Fritigerno volendo guadagnar tempo perchè Alateo e Safrace suoi capitani con un buon corpo di gente che si aspettava, non eran giunti peranche, spedì ambasciatori a Valente per pregarlo di pace. La risposta fu, che se Fritigerno mandasse per ostaggi dei principali della sua nazione, si darebbe orecchio. Innanzi e indietro andarono le parole, e intanto l'esercito romano in armi pel caldo e per la sete languiva. Mandò Fritigerno a dire che in persona sarebbe egli venuto a trattare, purchè se gli dessero de' buoni ostaggi. Ricomere spontaneamente si esibì di andarvi, e in fatti era già incamminato verso il campo nemico, quando Bacuro capitano degli arcieri, senza aspettar gli ordini de' comandanti, attaccò la mischia; e poco stettero ad essere alle mani tutte le due armate. Terribile e sanguinoso fu il conflitto, di cui si legge la descrizione in Ammiano². A me basterà di dire che o venisse il difetto dal poco buon ordine de' Romani, come vuol taluno, trovandosi la cavalleria troppolontana, o pure dal non aver essa cavalleria fatto il suo dovere con sostener la fanteria: certo è che l'armata romana restò interamente sconfitta con sì fatta perdita, che almeno due terzi di essa vi perirono, e dopo la battaglia di Canne, altra simil perdita non avea mai sofferto l'impero romano. Fra gli altri primi uffiziali che vi lasciarono la vita, si contarono Trajano, Sebastiano conte, Valeriano contestabile, Equizio mastro del palazzo, e trentacinque tribuni. Ma ciò che maggiormente rendè memorabile così funesta giornata,

¹ Idacius in Fastis. Socrates, l. 4, c. 36. Ammianus, l. 31, c. 12.

² Ammian., l. 31, cap. 13. Socrates, l. 4, c. 36. Sozom., l. 6, c. 40. Liban. in vita sua.

fu l'infelice morte del medesimo imperador Valente, che in due maniere vien raccontata. Vogliono alcuni² che malamente ferito restasse morto nel campo della battaglia, e che spogliato poi dai barbari senza conoscere il corpo suo, e confuso con gli altri, non se ne avesse più contezza. Gli altri (e questi sono i più) tengono³ ch'egli ferito cercò di salvarsi, ma non potendo reggersi a cavallo, e sorpreso anche dalla notte, si rifugiò in una casa contadinesca, alla quale sopraggiunti i barbari attaccarono il fuoco, ed egli con gli altri del suo seguito restò quivi bruciato. Un solo giovane che ebbe la sorte di salvarsi, con uscire per una finestra, per quanto portò la fama, questi fu che raccontò poi questo lagrimevol esempio della vanità delle umane grandezze; e quella certo di Valente Augusto con un soffio venne meno, con restar egli privo anche dell'onore della sepoltura. La morte sua succeduta nell'anno cinquantesimo della sua età, fu di poi dai cattolici riguardata come un giusto gastigo della mano di Dio per le persecuzioni da lui fatte al cattolicoismo affin di promuovere l'arianismo; e gli stessi pagani, ancorchè non molestati per le loro superstizioni, non che i cristiani, la tennero per un pagamento da lui meritato per le tante crudeltà commesse. Ammiano³ raccontando varii presagi della rovina di Valente, confessa avere avuto in uso il popolo d'Antiochia di dire: *Che sia bruciato vivo Valente*. Vien poi il medesimo storico rammentando tanto il buono che il cattivo di questo imperadore. Soprattutto fra i suoi pregi conta il non aver egli mai accresciuto le gabelle e gli aggravi del pubblico, ed essere stato rigoroso esattor della giustizia; nemico de' ladri e de' giudici che si lasciavano sovvertir dai doni: liberale e splendido per le fabbriche da lui fatte in varie città. Altre sue lodi si trovano in una orazione di Temistio⁴. Ma voltando carta, Ammiano sembra distruggere quanto ha detto di buono, con rappresentar Valente insaziabile nel radunar danaro; solito a deputer giudici onorati per le cause criminali, ma con volerne poi riser-

² Hieron. in Chron. Victor in Epist. Ammian., l. 31, c. 14.

³ Rufinus, Zosimus, Orosius, Socrates, Sozomenus, et alii.

⁴ Ammianus, lib. 31, c. 1. — ⁴ Themist., Or. 11.

bate le decisioni all'arbitrio suo; selvatico, collerico, e troppo inclinato a spargere il sangue de' sudditi col familiar suo pretesto di essere offesa o sprezzata la principessa sua maestà. Di più non ne dico, bastando sapere che non fu punto compianta la morte di lui: il che suol essere la pietra del paragone del merito o demerito dei regnanti.

Terminata la sanguinosa battaglia coll'eccidio de' Romani, nel dì seguente i vittoriosi Goti, ben informati che in Andrinopoli erano ricoverati i tesori e i principali uffiziali della corte, volarono ad assediare quella città¹. Ma privi affatto di attrezzi militari, e non pratici della maniera di formar assedii, diedero ben dei feroci assalti, ma con loro gran perdita furono respinti, in guisa tale che scorgendo l'impossibilità di quell'impresa, se ne partirono. Andarono poscia a mettere il campo in vicinanza della città di Perinto, ma senza osare di assalir quella città, intenti unicamente al saccheggio di quel fertile paese, con ammazzare, o fare schiavi quanti infelici contadini cadevano nelle lor mani². Di là facevano varie scorrerie sino a Costantinopoli; ma dalla cavalleria dei Saraceni, che era alla guardia di quella città, riportarono varie percosse; e però giudicarono meglio di spendere altrove il tempo e i passi. Diedersi dunque pel restante di quest'anno a scorrere e saccheggiare per la Tracia, Mesia e Tartaria minore, senza trovare in luogo alcuna opposizione. Troppo erano sbigottiti, troppo avviliti i Romani. Ebbe perciò a dire uno dei principali Goti³, che si maravigliava molto dell'imprudenza di essi Romani, perchè non solamente negavano di ceder loro quelle provincie, ma speravano ancora di vincere, quando poi si lasciavano scannare come tante pecore; e che quanto a lui era già stanco per non aver fatto altro che ucciderne. Parimente Eunapio⁴ attesta che in quei tempi, siccome i Goti tremavano all'udire il nome degli Unni, altrettanto facevano i Romani udendo il nome dei Goti: a tale stato avea la empietà e la imprudenza di Valente

¹ Ammianus, lib. 31, cap. 15. Socrates, lib. 4, cap. 1.

² Idacius in Fastis. — ³ Chrysost. ad Viduam.

⁴ Eunap., de Legat.

e dei suoi cattivi ministri ridotto il romano imperio in quelle parti. Nè già si fermò nella Tracia e nei vicini paesi la rabbia ed avidità di quei barbari; passò nell'Ilirico stendendo coloro i saccheggi sino ai confini dell'Italia. Di questa favorevol congiuntura si prevalsero anche gli Alani, i Quadi e Sarmati, per venire di qua dal Danubio, e devastar quanto paese poterono; e il flagello di tanti barbari durò poi più anni coll'esterminio delle misere provincie romane. S. Girolamo¹ circa l'anno di Cristo 396 fece un lagrimevol ritratto di tante disavventure, con dire che correano già venti anni, dacchè i Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali e Marcomanni continuavano a saccheggiare e guastare la Scizia romana, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tesalia, l'Acaja, i due Epiri, la Dalmazia, e le due Pannonie. Si vedevano uccisi o condotti in ischiavitù sino i vescovi, non che gli altri del popolo; svergognate le nobili matrone, e le sacre vergini, uccisi i preti e gli altri ministri dei santi altari; smantellate o divenute stalle di cavalli le chiese, e conculcate le sacre reliquie. In una parola tutto era pieno di gemiti e grida, ed altro dappertutto non si vedeva se non un orrido aspetto di morte, andando in rovina l'imperio romano, ancorchè neppure per tante percosse della mano di Dio la superbia degli uomini si potesse piegare. Altrove attesta il medesimo santo², che l'Ilirico composto di varie provincie, la Tracia, e la Dalmazia sua patria, erano restate paesi incolti, senza abitatori, senza bestie, e divenuti boschi e spinai. Altrettanto va deplorando i mali di allora san Gregorio Nazianzeno³. Era in pericolo di partecipar di somiglianti sciagure anche l'Asia⁴, dove si trovava dianzi gran copia di Goti, i quali all'udire i fortunati avvenimenti dei lor nazionali in Europa, già cominciavano a macchinar sedizioni nelle città di Oriente. Ma accortesene Giulio generale dell'armi in quelle parti, seppe così accortamente dar gli ordini opportuni a diverse di quelle città, che un determinato giorno li

¹ Hieron. in Epitaph. Nepotian. ad Heliod.

² Idem in Sophon., cap. 1. — ³ Gregorius Nazianzen., Orat. 14.

⁴ Ammianus, lib. 31, cap. 16. Zosimus, l. 4, c. 26.

fece tutti tagliare a pezzi. Con questo racconto termina Ammiano Marcellino la sua storia, siccome ancora san Girolamo la sua cronica, continuata dipoi da Prospero Aquitano.

Scappato per sua buona ventura dall' infausta battaglia di Adrianopoli Vittore , generale di Valente , con quella poca cavalleria che restò illesa , traversò la Macedonia, ed arrivò a trovar Graziano Augusto , il quale udite le triste nuove della suddetta battaglia e della morte dell' Augusto suo zio, se n' era tornato a Sirmio. Perchè ci abbandona quì Ammiano, cominciamo a penuriar di notizie , e niun preciso lume abbiamo di quello che operasse dipoi esso Augusto. Vi ha chi pretende¹ ch' egli tosto passasse a Costantinopoli, per prendere il possesso degli stati che in Oriente godeva l' estinto Valente; ma di ciò niun vestigio s' incontra altrove, e noi il troveremo anche nel gennaio del seguente anno in Sirmio². Quel che è certo, giacchè Valente non lasciò dopo di sè alcun figlio maschio, ma solamente due figliuole, appellate Carosa ed Anastasia. Graziano pacificamente venne riconosciuto per lor sovrano dalle provincie orientali, e massimamente dal popolo di Costantinopoli. Ma ritrovando egli sì sconvolti gli affari della Tracia e dell' Ilirico a cagion del diluvio di tanti barbari, e barbari insuperbiti per la riportata gran vittoria, allora fu che richiamò alla corte Teodosio il giovane, il quale, dopo la morte indebitamente data a Teodosio suo padre governatore dell' Africa, si era ritirato ad una vita privata ed occulta nella Spagna sua patria. Conosceva Graziano il valore, la prudenza e le altre virtù di questo uffiziale, e che potea promettersi un buon servizio da lui in sì scabrose contingenze , e però venuto ch' egli fu, gli diede il comando di una parte della sua armata. Se si ha da credere a Teodoreto³, non perdè punto di tempo il generale Teodosio a marciare contra dei barbari, cioè, per quanto pare, dei Sarmati, e diede loro una considerabile rotta, obbligando quei che sopravanzarono al filo

¹ Pagius, Crit. Baron. — ² Gothofr.

³ Theodor., l. 5, c. 5.

delle spade¹, a salvarsi di là dal Danubio. Ne portò egli la nuova a Graziano, il quale a tutta prima durò fatica a crederla, finchè gli fu confermata da più persone la verità di quel fatto. Gran merito si fece presso di lui Teodosio con questa prima azione.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXIX. Indizione VII.
		DAMASO Papa XIV.
		GRAZIANO Imperadore XIII.
		VALENTINIANO II Imperadore V.
		TEODOSIO Imperadore I.
CONSOLI	{	DECIMO MAGNO AUSONIO.
		QUINTO CLODIO ERMOGENIANO OLIBRIO.

Ausonio, primo di questi due consoli, celebre scrittore de' presenti tempi, quel medesimo è che nato nelle Gallie in Bordeaux di mediocre famiglia, avea avuto l'onore di essere maestro di Graziano Augusto. La gratitudine di questo principe arrivato che fu al governo degli stati, non si ristrinse solamente a farlo prefetto del pretorio delle Gallie; il volle anche remunerare colla più cospicua dignità dell'imperio, creandolo console nell'anno presente. Si disputa tuttavia, s'egli fosse cristiano o pagano². Alcuni suoi versi (se pure son tutti di lui) cel rappresentano professore della fede di Cristo; il complesso nondimeno di tanti altri suoi versi pieni di paganesimo e di sordide impurità, porge sospetto giusto ch'egli fosse un gentile. Certamente s'egli fu cristiano, dovette esser tale più di nome che di fatti: tanto quei suoi poemi svergognano la professione di sì santa religione. L'altro console, cioè Olibrio, quello stesso è che abbiain veduto in addietro prefetto di Roma. Nell'anno presente, se non son fallati i testi del Codice Teodosiano³, essa prefettura fu appoggiata ad Ipazio. Passò l'Augusto Graziano il verno in Sirmio, e quivi riflettendo al miserabil sistema dei tempi correnti per la inondazione di tante nazioni barbariche nell'Illirico e nella Tracia,

¹ Pacatus in Panegyr. — ² Scalig., Cave, Tillemont, et alii.

³ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

con essere nello stesso tempo minacciate anche le Gallie dagli Svevi ed Alemanni; conoscendo inoltre che non era possibile a lui il sostenere in tali circostanze il peso dell'occidentale e insieme dell'orientale imperio, trovandosi il fratello Valentiniano in età puerile, e che bisogno ci era di un braccio forte per rimediare ai presenti disordini e ai maggiori pericoli dell'avvenire, determinò di scegliere un collega nell'imperio¹. Si fermarono i suoi sguardi e riflessi (giacchè trovar non dovette alcuno dei suoi parenti atto a sì gran soma) sopra Teodosio il giovane, da lui poco fa alzato al grado di generale, personaggio che negli anni addietro, ed ultimamente ancora, si era segnalato in varie imprese militari. Però chiamatolo a Sirmio nel dì 19 (Socrate scrive nel dì 16) di gennaio dell'anno presente, ancorchè trovasse in lui della ripugnanza non finta, il dichiarò imperadore Augusto², con approvazione e plauso di chiunque non penuriava di giudizio. Era Teodosio nato in Spagna in Cauca città della Galizia, e non già in Italica³ patria di Trajano, come scrisse Marcellino conte; e quantunque non manchino scrittori che il fanno discendente da esso Trajano, pure gran pericolo v'ha che figlia dell'adulazione fosse la voce di una tal parentela. Certo è bensì che nei pregi egli somigliò non poco a quel rinomato Augusto, e non già ne' vizii. Ebbe per padre, siccome dicemmo, quel Teodosio conte, valoroso generale, che per ordine dello sconsigliato Graziano Augusto fu ucciso in Africa. Onorio vien malamente appellato suo padre da Vittore⁴, il quale dà il nome di Termanzia alla di lui madre. Intorno a varii suoi fratelli e parenti hanno disputato gli eruditi⁵, ma io non vo' fermare i lettori in sì spinose ricerche. Credesi che Teodosio, allorchè fu alzato al trono, si trovasse nel più bel fiore della sua età, cioè di circa trentatre anni. Avea per moglie Elia Flacilla, nominata per lo più dagli scrittori greci Placilla, ed

¹ Themistius, Orat. 14.

² Pacatus in Panegy. Idacius in Chron. Zosimus, l. 4, c. 24. Chron. Alexandrin. Prosper. in Chronic.

³ Socrates, Hist. Eccl. Victor in Epitome. Claudian. et alii.

⁴ Victor in Epit. — ⁵ Tillemont, Memoires des Emper.

⁶ Du-Cange, Hist. Byzant.

anche Placidia, da alcuni creduta figliuola di quell'Antonio che vedremmo consolare nell'anno 382. Delle rare qualità e virtù di questo novello Augusto, per le quali si meritò il nome di grande, ragioneremo altrove. Per ora basterà il dire ch'egli aveva ereditato da'suoi maggiori l'amore della religion cristiana, tuttochè per anche non avesse ricevuto il sacro battesimo, secondo l'uso, od abuso di molti d'allora; ma che poco tarderemo a vederlo entrato pienamente nella greggia di Cristo, con divenir poi da lì innanzi il più luminoso de'suoi pregi la pietà e l'amor della vera religione.

Fudunque di nuovo partito il romano imperio. Graziano ritenne per sè l'Italia, l'Africa, la Spagna, la Gallia e la Bretagna. Vuol Zosimo¹ che esso Graziano assegnasse a Valentiniano II suo fratello minore le due prime provincie coll'Ilirico, e taluno pensa ciò fatto nell'anno presente; ma Graziano, attesa la tenera età di esso Valentiniano, almen come tutore, continuò anche da lì innanzi a comandare in tutte le suddette provincie di sua porzione. A Teodosio toccò Costantinopoli colla Tracia, e tutte le provincie dell'Oriente, colle quali solea andar unito l'Egitto: Sozomeno² vi aggiugne anche l'Ilirico: per la qual asserzione gli vien data una mentita dal Gotofredo³, perchè di ciò non parlano gli altri storici; e molto più perchè ci son pruove che Valentiniano junior signoreggiò in esso Ilirico. Ma il padre Pagi⁴ e il Tillemont⁵ eruditamente han dimostrato che l'Ilirico fu in questi tempi diviso in occidentale ed orientale. Nel primo si contavano le due Pannonie, i due Norici, e la Dalmazia. Nell'altro la Dacia, la Macedonia, i due Epiri, la Tessalia, l'Acacia e l'isola di Creta. Restò in potere di Graziano l'occidentale, e l'altro pervenne a Teodosio. Dopo avere in questa guisa regolati i pubblici affari, Graziano si mise in viaggio per ritornar nelle Gallie. Le leggi⁶ del Codice Teodosiano cel fanno vedere in Aquileja sul principio di luglio, sul fine in Milano. Pro-

¹ Zosimus, lib. 4, c. 19. — ² Sozom., Hist. Eccl., l. 7, c. 14.

³ Gothofr., Chronol. Cod. Theodos.

⁴ Pagius, Crit. Baron. ad ann. 380.

⁵ Tillemont, Memoires des Empereurs.

⁶ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

fessava questo principe una particolar amicizia e confidenza con sant'Ambrosio arcivescovo dell'ultima città suddetta; e per le istanze di lui questo insigne pastore scrisse i suoi libri della Fede. All'incontro per le premure di sant'Ambrosio si può ben credere che esso Augusto pubblicasse in Milano nel dì 3 di agosto una legge¹ riguardante gli eretici. Aveva egli nell'anno precedente, mentre dimorava in Sirmio, con suo editto permessa la libertà a tutte le sette degli eretici² a riserva degli eunomiani, manichei e fotiniani, accomodandosi alla necessità de'tempi e per guadagnarsi gli animi degli orientali, gente avvezza alle novità e alle eresie. Ora colla legge suddetta emanata in Milano egli proibì a tutti gli eretici di predicare i lor falsi dogmi, e di tener delle assemblee, e di ribattezzare: il che massimamente si usava dai donatisti. Se non prima, certamente dimorando Graziano in Milano, gli dovettero giugnere avvisi che i Svevi e gli Alemanni faceano de' fieri movimenti, e già erano passati di qua dal Reno ai danni delle Gallie. Prese egli adunque il cammino frettolosamente per la Rezia alla volta di Treveri³, dove una sua legge cel rappresenta già arrivato nel dì 14 di settembre. Abbiamo ben da Sozomeno⁴ che l'armi sue ripulsarono i barbari della Germania, giunto ch'egli fu colà; ma non parlandone Ausonio nel suo panegirico, si può giustamente dubitar di tali imprese. Non può già restar dubbio intorno al tempo in cui esso Ausonio recitò il suo panegirico in rendimento di grazie a questo Augusto pel consolato suo, essendo ciò avvenuto dappoichè lo stesso Graziano si fu restituito a Treveri, e però non nel principio dell'anno presente, ma almen dopo l'agosto, e più probabilmente verso il fin di quest'anno. Nè si dee tralasciare che san Prospero nella sua cronica⁵ intorno a questi tempi comincia a farci udire il nome dei popoli longobardi, conosciuti nondimeno fino ai suoi tempi da Cornelio Tacito; e questi son quegli stessi che due secoli dopo vennero a recar tanti affanni all'Italia. Scrive egli che que-

¹ L. 5, de Haeret. Cod. Theodos.

² Suidas verbo *Gratianus*. Socrates, lib. 5, cap. 2 et 4. Sozomenus, l. 7, c. 1. — ³ Auson. in Panegy. — ⁴ Sozom., lib. 7, c. 4.

⁵ Prosper. in Chron.

sta nazione uscita dalle estremità dell'Oceano o della Scandinavia, cercando miglior nido, sotto la condotta di Ibor e Ajone lor capi, vennero verso la Germania, e mossa guerra ai Vandali, li vinsero, piantandosi, come si può credere, nel loro paese.

Restò l'Augusto Teodosio dopo la partenza di Graziano, nell'Illirico, attorniato bensì dagli splendori dell'eccelsa novella sua dignità, ma insieme in una immensa confusione di cose. Piene tutte le contrade dell'Illirico e della Tracia di barbari¹ orgogliosi, che in niun luogo trovavano resistenza; i popoli o trucidati, o avviliti dal terrore, o fatti schiavi; egli senza armata valevole a far fronte, e que' pochi combattenti romani che vi restavano chiusi nelle città e castella, senza osar di muovere un passo contra di quella gente fiera e vincitrice. Contuttociò Teodosio animosamente si applicò alla cura di tante piaghe, dichiarando suoi generali Ricomere e Majorano, che con fedeltà e bravura secondarono le di lui disposizioni. Venuto a Tessalonica ossia a Salonichi, nel giugno di quest'anno, quivi ricevette gli omaggi di molte città che gli spedirono i lor deputati. Temistio sofista² specialmente fu uno degl'inviati dal senato e popolo di Costantinopoli, che non dimenticò di procurar privilegi e vantaggi per i senatori di quella regal città. Attese Teodosio in Tessalonica ad unir quanta gente poté atta alle armi, prendendo coloro ancora che lavoravano alle miniere, come avvezzi ad una vita dura e faticosa. Tutti gli addestrò in breve all'arte e disciplina militare, e restituì il coraggio a chi lo avea perduto. Poscia allorchè si vide assai forte, uscì in campagna, e cominciò a dar la caccia alle nazioni barbare. Prosperose furono in più incontri le armi di lui. Idacio³ e Prospero⁴ scrivono aver egli riportate molte vittorie de' Goti, Alani ed Unni, e che nel dì 17 di novembre le liete nuove ne furono portate a Costantinopoli⁵. Non ci resta scrittore che più precisa memoria di que' fatti ci somministri, fuorchè Zosimo⁶, il quale parla di un solo di essi, molto vantaggioso ai Romani. Modare nato di real sangue in Tar-

¹ Themist., Orat. 16. Zosimus, l. 4, c. 25.

² Themist., Orat. 14. — ³ Idacius in Fastis. — ⁴ Prosp. in Chron.

⁵ Sozom., l. 4, c. 25. — ⁶ Zosim., lib. 4, c. 25.

taria, essendo passato al servizio dei Romani, tal credito si era acquistato colle sue azioni guerriere, che pervenne al grado di generale. Essendo egli andato un dì colle truppe di suo comando a portarsi sopra una collina, fu avvertito dalle spie che un grossissimo corpo di barbari era venuto ad accamparsi al piede di quella collina, e che tutti stavano a tavola in gozzoviglia, tracannando i vini rubati. Li lasciò egli ben bene abborracciare e prendere sonno; ed allora coi suoi quietamente calò, e diede loro addosso. Tutti a man salva gli uccise, e dipoi prese le donne e i fanciulli con quattromila carrette, sulle quali in vece di letto posavano ed erano condotte in volta le loro famiglie. Dalle lettere di san Gregorio Nazianzeno¹ par che si possa ricavare che il suddetto general Modare fosse cristiano e cattolico. Tra questi fortunati combattimenti, e l'aver Teodosio tratte alcune altre brigate di que' barbari a chieder pace e a dargli ostaggi², o pure ad arrolarsi nell'esercito suo (chè di questo ripiego si servì egli ancora per maggiormente sminuire il numero de' nemici) cangiarono faccia gli affari, e non passò il presente anno, che la Tracia respirò, e si vide tutta o quasi tutta libera dal peso di quei crudi masnadieri.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXX. Indizione VIII.
		DAMASO Papa XV.
		GRAZIANO Imperadore XIV.
		VALENTINIANO II Imperadore VI.
		TEODOSIO Imperadore II.

CONSOLI	{	FLAVIO GRAZIANO AUGUSTO, per la quinta volta.
		FLAVIO TEODOSIO AUGUSTO.

Le leggi del Codice Teodosiano³ ci danno prefetto di Roma nell'anno presente Paolino. Che questi non fosse quel Paolino, il quale fu poi vescovo santo di Nola, come si diede a credere il cardinal Baronio, forse sufficien-

¹ Gregor. Nazianzen., epist. 136 et seq.

² Sozom., l. 7, cap. 4. — ³ Gothofred., Chronol. Cod Theod.

temente l'ho io provato altrove¹. Passò Graziano Augusto il verno di quest'anno in Treveri, e dopo il dì 16 di febbraio sen venne in Italia, trovandosi egli in Aquileja nel dì 14 di marzo, e in Milano nel dì 24 e 27 d'aprile. Il motivo di questo viaggio abbiamo ragion di credere che fosse la malattia mortale, da cui fu sorpreso Teodosio Augusto, mentre soggiornava in Tessalonica nei primi mesi dell'anno presente, secondochè si ricava da Sozomeno², a cui in questo proposito pare dovuta più fede che a Socrate³, il quale cel rappresenta caduto infermo negli ultimi mesi. Benchè questo buon principe col cuore e colle opere si fosse mostrato fin qui cristiano, pure non aveva per anche preso il sacro battesimo. Il pericolo che gli sovrastò per quel male, servì a lui di stimolo per non differir maggiormente di chiedere, e con ansietà, il lavacro della regenerazione, affm di ottenere il perdono de'suoi peccati. Per buona fortuna di lui e della Chiesa cattolica si trovò vescovo di Tessalonica in questi tempi sant' Ascolio ossia Acolio, prelato di eminenti virtù. Anche per gl'interessi temporali grande obbligo a lui professava la sua città; imperciocchè, per attestato di sant' Ambrosio⁴, nel tempo che tutto l'Illirico era inondato e desolato dai barbari, egli non solamente preservò Tessalonica dai lor insulti, ma li cacciò ancora dalla Macedonia, non già colla forza dell'armi, ma unicamente colle sue preghiere a Dio, da cui inviata la peste nel barbarico esercito, obbligò quella fiera gente a fuggirsene, e a liberar il paese. Chiamato da Teodosio il santo vescovo, volle prima esso Augusto saper da lui qual fede egli professasse, e qual fosse la vera in mezzo a tante sette che tutte professavano la legge di Gesù Cristo. Il buon prelato gli disse di seguitar la dottrina insegnata dagli Apostoli, professata dalla Chiesa romana, capo di tutte, e stabilita nel concilio di Nicea, con asserirgli inoltre che tutte le provincie dell' Illirico, anzi dell'intero Occidente, non altra fede tenevano, che questa appellata la Cattolica; al contrario delle provincie orientali divi-

¹ Anecd. Latin., tom. 1, dissert. 10. — ² Sozom., lib. 7, c. 4.

³ Socrat., l. 5, cap. 6. — ⁴ Ambros., epist. 21 et 22.

se in più sette. Allora il saggio Augusto protestò con allegria di voler dare il suo nome alla Chiesa cattolica: e però secondo i riti e la dottrina della medesima Chiesa ricevette il sacro battesimo, nè tardò a farlo conoscere all'imperio romano. Cioè, come si può conghietturare, ad istanza d'esso sant'Acolio, pubblicò in Tessalonica nel dì 28 di febbraio una celebre legge¹, con cui ordinò che tutti i popoli a lui ubbidienti dovessero seguitar la fede che la Chiesa romana avea ricevuto da san Pietro, ed era insegnata allora da papa Damaso e da Pietro vescovo d'Alessandria, con intimare l'infamia ed altre pene a chi la rigettasse, e con proibir le conventicole di qualsivoglia setta ereticale. Questo nobil editto, riguardante nondimeno i soli eretici, e non già i pagani, seguitato poi da altre azioni di questo glorioso e piissimo Augusto, e dalla benedizione di Dio, produsse col tempo mirabili frutti per la pura religione di Cristo, siccome consta dalla storia ecclesiastica.

Ora le nuove della pericolosa malattia di esso Teodosio, la quale probabilmente fu lunga, fecero muovere dalle Gallie l'Augusto Graziano, temendo egli, che se in congiunture di tanto scompiglio fosse mancato di vita il collega, ne avrebbero trionfato i barbari, e avrebbe potuto insorgere qualche tiranno in Oriente. Perchè dovettero poi di mano in mano venir nuove migliori della di lui salute, perciò si andò egli fermando in Italia; e noi il troviamo anche sul fine di giugno in Aquileja. Buona apparenza ancora c'è ch'egli passasse a Sirmio verso il principio di settembre, per abboccarsi con Teodosio, e conferir seco intorno ai presenti bisogni: perchè nel concilio d'Aquileja tenuto nell'anno seguente si legge ch'egli stando in Sirmio, avea dati gli ordini per quella sacra assemblea. Scrivendo poi san Prospero², che mentre Teodosio si trovava infermo in Tessalonica, Graziano giudicò bene di far pace coi Goti: questo, se è vero, ci fa intendere la grave apprensione d'esso Augusto, che fosse per mancare quel buon principe: laonde egli cercò

¹ L. 2, cunctos Popul. De Fide Catholica. Cod. Theodos.

² Prosper. in Chronic.

di rimediare il meglio che potè alle perniciose conseguenze che per sì gran perdita si poteano temere. Idazio¹ scrive che Graziano riportò qualche vittoria nell'anno presente, ma senza dire se nell'Illirico, o pure nelle Gallie. Parla ancora d'altre conseguite da Teodosio, e con lui si accordano Marcellino conte², Filostorgio³ e il Nazianzeno, ma senza che apparisca circostanza alcuna di sì favorevoli avvenimenti. Per lo contrario Zosimo, scrittore pagano⁴, che per l'odio suo verso di Teodosio distruttore del gentilesimo si studia di avvelenare per quanto può tutte le di lui azioni, racconta che entrato l'esercito de'Goti nella Macedonia, Teodosio marciò contra di loro con quelle forze che potè adunare. Ma una notte i Goti, segretamente secondati dai lor disertori che s'erano arrolati fra i Romani, passato il fiume penetrarono nel campo dei cristiani, e a dirittura andarono dove era maggior copia di fuochi, immaginando che quivi fosse il quartiere dell'imperadore. Ebbe tempo Teodosio di montar a cavallo, e di salvarsi. Fecero i suoi gagliarda resistenza ai barbari con una strage grande d'essi; ma soperchiati in fine dall'esorbitante numero de'nemici, quivi lasciarono le lor vite. In questa occasione Zosimo fa il pedante addosso a Teodosio, tacciandolo di poca avvertenza per aver ammessi tanti barbari nelle armate romane, pretendendo che costoro fossero segretamente congiurati per rivoltarsi, allorchè si trovassero assai cresciuti di numero. Vero è che accortosi Teodosio di questo pericolo prese lo spediente d'inviarne una gran parte di guarnigione in Egitto sotto il comando di Ormisda, che altrove vedemmo figliuolo di un fratello di Sapore re di Persia. Ma costoro non volendo alcun freno di disciplina, viveano a discrezione, prendendo i viveri, senza pagare; s'intendevano con gli altri Goti nemici; e colle loro insolenze guastavano tutto l'ordine delle armate romane. Aggiugne finalmente Zosimo aver Teodosio con gran rigore esatti i pubblici tributi, con ridurre in camicia molti dei suoi sudditi, di

¹ Idacius in Fastis. — ² Marcellinus Comes in Chronico.

³ Philostorgius, l. 9, c. 19. — ⁴ Zosimus, lib. 4, c. 31.

maniera che non si udivano che lamenti dappertutto, augurandosi molti d'essere piuttosto sotto i barbari, che vivere nelle terre romane. Così quel nemico del nome cristiano. Ma può dubitarsi della verità di questi fatti, giacchè il dirsi da lui, che dopo quella notturna vittoria i barbari divennero padroni della Macedonia e Tessalia, resta smentito dell'autentica testimonianza di sant'Ambrosio¹, che scrive avere il santo vescovo Acolio più volte difesa colle sue preghiere a Dio da coloro la città di Tessalonica. Ed in essa città le leggi del Codice Teodosiano ci assicurano che Teodosio soggiornò per la maggior parte dell'anno presente. Venuto poi il novembre, egli passò a Costantinopoli, dove dice Zosimo², per irrisione, ch'egli entrò come trionfante, quasi che avesse riportato delle vittorie e non delle busse; e che poi si diede alle delizie. Opponsi alle dicerie di costui il giovine Aurelio Vittore³, il qual si crede vivuto in questi medesimi tempi, scrivendo egli tutto il contrario. L'elogio ch'ei fa di Teodosio, lo vedremo a suo tempo. E già abbiain detto che altri storici attribuiscono a Teodosio delle vittorie in questo medesimo anno.

Entrò il buon imperadore in Costantinopoli nel dì 24 di novembre (dovendosi leggere così nel testo d'Idazio⁴) dove fu ricevuto con gran festa. Una delle sue prime gloriose azioni fu quella di levar tutte le chiese agli ariani, e di consegnarle a san Gregorio Nazianzeno⁵, che governava allora il corpo de' cattolici di quella metropoli, finchè fosse eletto un vescovo della vera credenza. Lo stesso Augusto in persona gli diede il possesso di quella cattedrale, occupata per quarant'anni dalla setta ariana; e ciò seguì senza tumulto alcuno, e con gran gioia di tutti i cattolici. Varie leggi pubblicate nell'anno presente da questo saggio e pio imperadore, si veggono registrate nel Codice Teodosiano. In una d'esse proibì ai giudici le azioni criminali ne' quaranta giorni della quaresima. Con un'altra intimò delle pene alle donne che si rimaritavano entro il termine dello scorrucio, ridotto

¹ Ambr., ep. 12. — ² Zosim., l. 5, c. 33.

³ Aurel. Victor in Epitom. — ⁴ Idacius in Fastis.

⁵ Gregorius Nazianz. Carm. 1. Marcellin. in Chronico.

allora ad un anno, applicando i lor beni agli eredi naturali, e non al fisco. Altre sue leggi dichiararono che chiunque avrà ottenuto dalla camera imperiale beni caduchi, e rimasti senza possessori legittimi, debba comparire colla spia ossia col denunziatore, da cui sia venuta la scoperta, che que' beni fossero caduchi, per provarne la verità. Se l'avviso era falso, s'intimava la pena capitale. Nè già lasciava Teodosio di odiar le spie, come professione troppo odiosa e turbatrice della pubblica quiete: il perchè volle che simili denunziatori, se per tre volte avessero dati simili avvisi, fossero puniti coll'ultimo supplizio. Ad impedire ancora le accuse di lesa maestà, portate da alcuni anche contra persone innocenti, per profittar del confisco de' beni, decretò che questi tali non potessero mai ottener somiglianti beni. Prendeva in addietro il fisco tutte le sostanze dei banditi e relegati. Teodosio volle che loro si lasciasse la metà di essi beni, da essere compartita co' figliuoli. I beni poi de' condannati a morte (se pure non v'ha sbaglio in un'altra legge) volle che restassero interamente ai lor figli o nipoti. Con altro editto comandò che non si potesse dar sentenza contra degli accusatori, se non si costituivano prigionieri anch'essi. Nella qual congiuntura prescrisse de' buoni regolamenti in favore dei prigionieri, acciocchè non fossero maltrattati dai guardiani delle carceri, o detenuti più del dovere in quelle miserie. Per conto di chi avesse trovato un tesoro, vuole che tutto appartenga all'inventore, se l'ha scoperto nel proprio fondo. Ma se nel fondo altrui, un quarto ne vada al padrone del luogo. Altre sue leggi io tralascio, tutte tendenti al pubblico bene. Circa questi tempi pare che mancasse di vita Sapore re di Persia, quel medesimo che tanto da fare avea dato in addietro ai Romani¹. A lui succedette Artaserse suo fratello, o piuttosto suo figliuolo, come si ha da Eutichio².

¹ Agath., lib. 4. — ² Eutychn. in Histor.

Anno di { CRISTO CCCLXXXI. Indizione IX.
 DAMASO Papa XVI.
 GRAZIANO Imperadore XV.
 VALENTINIANO II Imperadore VII.
 TEODOSIO Imperadore III.

CONSOLI { FLAVIO SIAGRIO.
 FLAVIO EUCHERIO.

Abbiamo da Temistio che Eucherio console fu zio paterno di Teodosio Augusto. Zosimo¹ parla del medesimo, e sembra chiamarlo zio dell'imperadore Arcadio, e per conseguente fratello, e non zio del medesimo Teodosio. Ma Temistio parla chiaro, e Zosimo vorrà dire gran zio. Delle varie dignità sostenute da Siagrio primo console, è da vedere il Gotofredo². La prefettura di Roma nelle leggi del Codice Teodosiano si trova amministrata da Valeriano. Per quanto poi si raccoglie dalle date di alcune di esse leggi, le quali è da dubitare se tutte sieno giuste, Graziano Augusto sul fine di marzo era in Milano, sul principio di maggio in Aquileja, verso il fine di settembre in Treveri, e in Aquileja sul fine dell'anno. Questi salti dalle Gallie in Italia e dall'Italia nelle Gallie, non paiono molto verisimili. Confermò egli con suo rescritto³ ad Antidio, vicario di Roma, il lodevol uso introdotto da Valentiniano suo padre di far grazia ai rei per la solennità della pasqua, ma con eccettuare i colpevoli di enormi delitti pregiudiziali alla quiete del pubblico. Uno de' motivi probabilmente, per i quali Graziano con Valentiniano suo fratello si portò ad Aquileja, fu un riguardevol concilio tenuto ivi nel settembre di quest'anno, essendo vescovo di quella città san Valeriano, uno de' più insigni prelati dell'Occidente. V'intervennero ancora sant'Ambrosio, vescovo di Milano, con farvi la prima figura. Trovavasi intanto Teodosio Augusto in Costantinopoli in molte angustie, perchè un nuvolo di Goti era ritornato nella Tracia. Avendo egli fatto nell'anno

¹ Zosimus, l. 5, c. 2. — ² Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

³ L. 6, de indulgent. crimin. Cod. Theod.

addietro istanza di soccorsi all'imperadore Graziano, questi gl'inviò un corpo di gente ¹ sotto il comando di Bautone e di Arbogaste di nazione Franchi, uffiziali militanti al di lui servizio, amendue chiamati da Zosimo disinteressati, valorosi e ben pratici del mestier della guerra. Ma di Arbogaste vedremo a suo tempo un gran tradimento. Arrivati che furono essi nella Macedonia, se non falla esso Zosimo, i Goti giudicarono meglio di ritirarsi di là, e di ritornarsene nella misera Tracia, per rodere quel poco che vi restava di bene. Perchè trovarono sì smunto quel paese, nè poteano metter piede nelle città e castella forti, cominciarono in fine a trattar di pace: del che parleremo all'anno seguente. Già vedemmo, negli anni addietro, chi fosse Atanarico re de' Goti, il quale piuttosto veniva appellato giudice di quella nazione, uomo superbo, che nell'anno 369 per far pace non Valente Augusto l'obbligò a portarsi in mezzo al Danubio, col pretesto di un giuramento da lui fatto di non mettere mai piede nelle terre de' Romani. Dache piombò sopra i Goti il gran flagello degli Unni, ebbe quel barbaro il sapere, o la fortuna di conservare i suoi stati, o almen parte di essi sino al precedente anno, in cui finalmente restò detronizzato, e costretto a cercar altro cielo ². [Zosimo ³ pretende ch'egli fosse cacciato da Frigerno, Aleteo e Safrace, capi della stessa nazione, che danzavano di qua dal Danubio sulle provincie romane. Nel racconto di Zosimo v'ha delle frottole, dando egli il nome di Alemanni a questi capi, facendoli venir dalla Germania verso la Pannonia, ed abbattere prima di ogni altra impresa Atanarico, perchè il videro costante nella pace fatta con Teodosio: cose tutte prive di sussistenza. Quel solo che abbiain di certo, si è che questo principe barbaro, spinto da qualche fiero temporale, pensò a rifugiarsi sotto le ali di Teodosio senza far caso del giuramento poco fa accennato ⁴, e di sottomettere a lui sé stesso e i suoi stati. Temistio, filosofo ed oratore, che nei primi mesi di quest'anno recitò nel palazzo di Co-

¹ Zosimus, l. 4, c. 33. — ² Marcellinus in Chronic.

³ Zosimus, l. 4, c. 34. — ⁴ Socrat., l. 5, c. 10.

stantinopoli alla presenza di Teodosio la sua orazione XV, con esaltare le virtù di esso Augusto, adduce ² appunto la venuta di questo barbaro fiero e superbo a mettersi senza armi e senza condizioni in mano di Teodosio per pruova del gran concetto di bontà e fedeltà in cui era esso imperadore.

Venne dunque Atanarico a Costantinopoli ², e vi entrò nel dì 11 di gennaio ³, incontrato dallo stesso Teodosio fuori della città, ed accolto con tutte le dimostrazioni di stima e di amicizia. Ma probabilmente gli affanni da lui patiti il fecero da lì a poco cadere infermo, di modo che nel dì 25 di esso mese terminò i suoi giorni di morte naturale, come s'ha da varii autori ⁴, e non già violenta, come ha il testo di Prospero ⁵, che dee essere corrotto, dovendosi quivi leggere *occidit* colla seconda breve, in vece di *occiditur*. Se altrimenti fosse stato, Zosimo, sì facile a sparlar di Teodosio, non avrebbe certamente lasciato nella penna un tal fatto, cioè trascurata questa occasione per morderlo. Anzi da lui abbiamo ch'esso Augusto fece seppellire quel barbaro re con tal magnificenza, che ne restarono ammirati tutti i Goti del suo seguito, e crebbe in loro l'affezione e stima verso di un sì amorevol regnante, con riuscir fedelissimi da lì innanzi nel suo servizio. Fa poi menzione il suddetto Zosimo ⁶ di una vittoria riportata da Teodosio contro gli Sciti e Carpodaci, barbari settentrionali, ch'erano corsi anch'essi di qua dal Danubio, al vedere sì fortunati ed arricchiti i Goti. Rimasero essi sconfitti in una battaglia da Teodosio, ed obbligati a ripassare il fiume. Di più non ne sappiamo; siccome nè pure di alcun'altra militare impresa d'esso imperadore, spettante all'anno presente, si trova vestigio nelle antiche istorie. Ma s'egli nulla di più operò contra barbari assassini del romano imperio, somma gloria almeno conseguì colla protezion della vera Chiesa, e col suo zelo, per estirpar l'eresie. Ardente era il suo desiderio di mettere una volta fine, se mai era possibile, a tante dissensioni intorno ai dogmi della

¹ Themist., Orat. 15. — ² Zosimus, l. 4, c. 34.

³ Idacius in Fastis. — ⁴ Marcellinus in Chron. Orosius, l. 7, c. 34.

⁵ Prosper. in Chronic. — ⁶ Zosimus, ut supra.

religion cristiana, cioè di estinguere tutte le eresie che laceravano allora specialmente le provincie di Oriente¹. Il perchè raunò dalle contrade di sua giurisdizione in Costantinopoli un concilio di centocinquanta vescovi, i quali nel maggio di quest'anno confermarono la dottrina del concilio Niceno, stabilirono la divinità dello Spirito Santo, ed accordarono al vescovo di Costantinopoli un privilegio di preminenza. Non fu esso concilio a tutta prima riguardato come generale; tale bensì tenuto fu, dacchè Damaso papa e i vescovi di Occidente l'ebbero confermato. Eletto fu circa questi tempi vescovo di Costantinopoli san Gregorio Nazianzeno, uno dei più illustri scrittori della Chiesa di Dio; ma poco tenne quella sedia per la gara ed invidia di molti altri vescovi; imperciocchè veggendosi egli mal veduto da essi, e da una parte del popolo, ottenuto il congedo dall'imperadore, si ritirò nella Cappadocia patria sua. Non fu men gloriosa per Teodosio una legge² da lui pubblicata prima del suddetto concilio nel dì 10 di gennaio, con cui proibì a qualunque setta d'eretici, e particolarmente ai fortiniani, ariani ed eunomiani, il tenere alcuna assemblea nelle città; ed inoltre comandò loro di consegnare ai vescovi cattolici tutte le chiese da essi occupate. L'incumbenza di eseguir questo editto fu data a Sapore, uno de' più illustri generali di Teodosio³, il quale fedelmente soddisfece alla pia intenzione del principe con gioia indicibile di tutti i cattolici; nè mancarono i vescovi d'Occidente di rendere per tanto suo zelo pubbliche azioni di grazie a Teodosio nei loro concilii. Con altra legge data nel dì 2 di maggio, il piissimo imperadore levò la cittadinanza romana, e il poter far testamento a chi dei cristiani fosse divenuto pagano, intimando la stessa pena alle varie sette de' manichei. Volle dipoi vietato agli eunomiani ed ariani il fabbricar nuove chiese entro e fuori delle città. In somma si vide spedito da Dio questo piissimo imperadore, per restituire il suo lustro al cattolicismo in Oriente; ed ancorchè non cessassero per

¹ Socrates, l. 5, c. 8. Theodor., l. 5, c. 1. Labbè, Concil.

² L. 6, de Haeret. Cod. Theod. — ³ Theodor., ibidem.

questo gli eretici di diverse sette in quelle parti perchè i saggi imperadori non amavano di convertir col terror delle mánnaie alla vera fede i traviati: pure quanto venne esaltata la Chiesa cattolica, altrettanto calò l'albagia e potenza delle diverse eresie.

Anno di { CRISTO CCCLXXXII. Indizione X.
DAMASO Papa XVII.
GRAZIANO Imperadore XVI.
VALENTINIANO II Imperadore VIII.
TEODOSIO Imperadore IV.

CONSOLI { ANTONIO.
AFRANIO SIAGRIO.

Antonio, primo console orientale, vien fondatamente creduto, dal padre Pagi e da altri, padre di Flacilla, ossia Placilla moglie di Teodosio Augusto. Quanto a Siagrio, console occidentale egli è riputato personaggio diverso da Siagrio, stato console nell'anno precedente, perchè nei più dei fasti antichi e nelle leggi si vede cinniziato console, senza esprimere per la seconda volta. Dal padre Sirmondo e dal Gotofredo fu con buone ragioni creduto quell'Afranio Siagrio console, di cui in più di un'epistola parla Sidonio Apollinare: perciò col Relando ho anch'io tenuto che gli si possa dare il nome di Afranio. In due luoghi del Codice Teodosiano comparisce Severo prefetto di Roma, se pur non vi ha errore, perchè in altre leggi di questo medesimo anno Severo (se pure è lo stesso) si trova nominato prefetto del pretorio. Per la maggior parte dell'anno presente siccome si ricava dalle date di varie leggi¹, Graziano Augusto dimorò in Italia, ora in Milano, ed ora in Brescia, Verona e Padova. Una d'esse leggi cel fa vedere in Viminacio, città della Mesia sul Danubio, di là da Belgrado nel dì 5 di luglio. Ma trovandosi nel dì 20 di giugno in Padova, non si può così facilmente immaginar questo salto in un paese di tanta distanza. Però par giusta la conghiettura del Gotofredo, ch'essa legge fosse non già data, ma solamente

¹ Gothofr., Chronolog. Ced. Theodos.

pubblicata in Viminacio. Ora il soggiorno d'esso Graziano in Italia abbastanza compruova, che quantunque si creda assegnata essa Italia coll' Africa e coll' Illirico occidentale a Valentiniano II suo fratello, pure Graziano seguitava a cagion della di lui tenera età a ritenere il governo. Fra le leggi spettanti a quest' anno d'esso Augusto Graziano, una ne abbiamo, con cui ordina a Severo prefetto di fare una rivista de' poveri che fioccavano alla ricca e limosiniera città di Roma, con separare i robusti ed atti a lavorare, e di dar questi per ischiavi, se sono di condizion servile, a chi gli ha scoperti, oppure, se liberi, di obbligarli al lavoro delle campagne. Anche nel Codice di Giustiniano si trovano leggi per rimediare a questi truffatori delle limosine destinate ai veri ed inabili poveri. Sant' Ambrosio¹ si duole anch' egli di questo abuso, e forse da lui venne il consiglio per provvedervi. Almeno è probabile che ad istanza sua Graziano con un'altra legge ordinasse², che quando i delinquenti fossero condannati a morte, o ad altre severe pene, si aspettassero trenta giorni ad eseguirle. Dovea essere succeduto che qualche innocente avesse patita la morte, e che dopo alcun tempo si fosse scoperta la di lui innocenza. Ma quell'azione di Graziano, che fece più strepito nell'anno presente, fu l'ordine da lui dato, che si levasse dalla sala del senato romano la statua e l'altare della Vittoria, sopra il quale si facevano i giuramenti, ed i pagani soleano offerir dei sacrifici. Inoltre fece occupar dal fisco tutte le rendite destinate al mantenimento di quei sacrifici e dei pontefici gentili³: abolì ancora ogni privilegio conceduto dai predecessori a tutti i ministri degli idoli, per gola dei quali anche alcuni cristiani deboli aveano rinunziato alla lor fede, per farsi pagani. Fin qui le vergini vestali di rito gentile aveano pacificamente esercitato in Roma il loro mestiere. Graziano non le cassò già, ma tolse loro tutti i privilegi e le esenzioni, e comandò che si applicassero al fisco tutti gli stabili che per testamento fossero lasciati a quelle false ver-

¹ Ambrosius, l. 2, c. 6, de Officiis.

² L. 13, si vindicari de poenis. Cod. Theodos.

³ Ambros., epist. 11 et 12.

gini ed anche ai templi e ministri degl' idoli. Gran rumore e lamenti ne fecero i senatori, buona parte tuttavia pagani; e però Simmaco, celebre personaggio, ed uno di essi, fu delegato in compagnia di altri, per portare a Graziano a nome del corpo del senato un memoriale pieno di doglianze per questo cotanto loro dispiacevole editto. Ma i senatori cristiani, che non erano pochi, fecero una protesta in contrario, ch' essi non acconsentivano alle istanze dei pagani, e formarono un'altra supplica in contrario, dichiarando che non interverrebbero più al senato, qualora vi si rimettesse quell'obbrobrio. Inviato quest' altro memoriale da papa Damaso a sant' Ambrosio, cagion fu che Graziano stesse saldo nel suo proposito, nè volesse dar orecchio al ricorso de' gentili. A ciò dovette anche contribuire la pia eloquenza di esso sant' Ambrosio, che godeva una singolar confidenza presso di questo imperadore. Qui nondimeno non finì la faccenda, siccome vedremo.

Durante tutto quest' anno si fermò l' Augusto Teodosio in Costantinopoli, dove pubblicò varie leggi ¹. Con una di esse regolò il vario vestire dei senatori e degli altri ministri della giustizia, senza obbligare essi senatori a portar la toga, se non nel senato e davanti ai magistrati, allorchè vi comparissero per proprie loro liti. Confermò con un' altra le pene intimate contra dei manichei, accrescendo queste per altre classi di eretici, poco da noi conosciuti. Pubblicò ancora dei regolamenti, acciocchè le case dei privati in Costantinopoli potessero partecipare dell' acqua, introdotta in quella città dieci anni prima da Valente Augusto con un sontuoso acquidotto ². Fu in quest' anno che riuscì all' imperador Teodosio di estinguere il fiero incendio della guerra dei Goti, non già colla forza, ma colla prudenza e coi maneggi. Cioè fece lor proporre condizioni di pace dal generale Saturnino ³, e queste accettate da essi, nel dì 3 di ottobre, per attestato d' Idazio ⁴ vennero i capi dei Goti col re loro (forse Fritigerno) a sottomettersi con tutta la nazione a

¹ Gothofr., Chronol. Cod. Theodos. — ² Socrat., l. 4, c. 8.

³ Themist., Or. 16. — ⁴ Idacius in Fastis.

Teodosio, e a giurar fedeltà al romano imperio ¹. Loro perciò furono assegnate terre da coltivare nella Tracia e nella Mesia, con facoltà di possederle come sue proprie, e senza pagar tributo. Molti di essi barbari furono arrolati nelle armate cesaree, e tutti ottennero la cittadinanza di Roma. I politici che da lì a molti anni videro i mali effetti di questa pace, fecero i dottori sulla condotta di Teodosio, biasimandola a più non posso come pericolosa e pregiudiziale all'imperio. Tali furono Idazio ², Sinesio ³, e principalmente Zosimo ⁴. Ma per ben giudicare delle risoluzioni dei principi ed anche de' privati, convien mettersi sul punto medesimo in cui furono prese; e si troverà bene spesso che non vi mancò prudenza allora e buon consiglio, benchè l'avvenire non corrispondesse alle speranze. Siccome osserva Temistio ⁵ che si trovava allora sul fatto, difficilissimo era in questi tempi, anzi pericoloso il volere snidar tanti barbari, penetrati nel cuor dell'imperio. L'esempio fresco di Valente ognun l'avea davanti agli occhi. Nella Tracia e negli altri circonvicini paesi s'erano perduti i loro abitatori: bene era il ripopolarli. Divenendo quei Goti sudditi dell'imperio, se ne poteva sperare buon uso, e forza, e fedeltà, come in tanti altri simili casi era avvenuto. La necessità in fine è una dura maestra, obbligando a far ciò che la prudenza ricuserebbe. Se poi coll'andar degli anni amari frutti produsse questo aggiustamento, disgrazia fu dei successori, ma non già stolidità di Teodosio, come con temeraria penna scrisse Zosimo pagano. Quel solo che sarebbe stato da desiderare in sì fatta pace, era che tanta copia di barbari fosse stata dispersa per le moltissime provincie romane, senza lasciarla unita nella Tracia e nelle contrade adiacenti; ma è da credere che i Goti, gente anch'essa accorta, non volesse lasciarsi sbandare per paura di essere un dì sacrificati tutti con facilità ed arbitrio dei Romani.

¹ Marcell. Comes in Chronico. — ² Idacius in Chronico.

³ Synesius, de Regn. — ⁴ Zosimus, lib. 4, c. 33.

⁵ Themistius, Or. 16.

Anno di { CRISTO CCCLXXXIII. Indizione XI.
 DAMASO Papa XVIII.
 VALENTINIANO II Imperadore IX.
 TEODOSIO Imperadore V.
 ARCADIO Imperadore I.

CONSOLI { FLAVIO MEROBAUDE, per la seconda volta.
 FLAVIO SATURNINO.

Questo nome di Flavio che dopo Costantino il grande cominciò ad esser cotanto in uso anche fra i generali ed altri nobili, si può credere che fosse loro concesso per grazia, e a titolo di onore dagli augusti, i quali se ne pregiavano molto. Abbiamo da Temistio¹ che Teodosio, perchè in quest'anno si aveano a celebrare i quinquennali del suo imperio, secondo i riti dovea procedere console: passo su cui principalmente il padre Pagi fondò il suo sistema, molte volte nondimeno fallace, dei quinquennali, decennali, ec. Ma per premiar Saturnino suo generale, benemerito della pace stabilita coi Goti, conferì a lui il consolato, siccome ancora Graziano promosse alla stessa dignità Merobaude altro suo generale. Di grandi obbligazioni avea il suddetto Temistio al medesimo Saturnino, e però in tal occasione, cioè probabilmente nei primi giorni del suo consolato, recitò una orazione in ringraziamento a Teodosio presente, e in lode non men di esso Augusto che dello stesso Saturnino e dei primi uffiziali della corte. Vi parla ancora di Arcadio primogenito di Teodosio, ma con apparenza ch'egli finora non fosse decorato del titolo di Augusto. In quest'anno nondimeno² e nel dì 16, o pure 19 di gennaio, Teodosio dichiarò imperadore Augusto suo figliuolo, cioè, Flavio Arcadio, il quale potea essere allora in età di sei anni. È stato osservato che Temistio si adoperò forte per ottener l'educazione di questo principe, e nella suddetta orazione sedicesima sembra che ne fosse anche intenzionato da Teodosio. Ma essendo Temistio

¹ Themist., Orat. 16.

² Idacius in Chronic. Marcellin. in Chronic. Prosper. in Chronic. Chronicon Alexand.

filosofo di profession pagana, non si attentò già il cattolico saggio imperadore di dare un sì pericoloso maestro al fanciullo Augusto, e però scelse per aio di lui sant'Arsenio, personaggio di somma pietà ed abilità, come consta dalla sua vita¹. Chi fosse nell'anno presente prefetto di Roma, a noi resta tuttavia ignoto. Il Tillemont², con varie conghietture ne ha fatta diligente ricerca, ma senza poter fissar il piede. Certamente fu un personaggio di vaglia, come vedremo fra poco. Essendo nell'anno seguente succeduto Simmaco in questa dignità ad Avenzio, non è improbabile che questi la esercitasse nel presente. Anche per tutto quest'anno l'Augusto Teodosio continuò il suo soggiorno in Costantinopoli; e perchè incessanti erano le sue premure per la pace ed union della Chiesa, lacerata da tante eresie, e soprattutto dagli ariani in Oriente, intimò ancora in quest'anno un gran concilio in Costantinopoli, che tenuto fu nel mese di giugno, e dietro al quale pubblicò dipoi in questo medesimo anno varie costituzioni³ contra di tutte le sette degli eretici, vietando lorosotto varie pene il raunarsi, il girar per le città e per la campagna, il crear sacerdoti, e far qualunque atto in pubblico, o privato, che potesse pregiudicare alla religione cattolica. Leggonsi tali editti nel Codice Teodosiano. Si godeva intanto una mirabil pace ne' paesi sottoposti ad esso Augusto, dappoichè si erano quietati i Goti, e ne godeva anche lo stesso imperadore Teodosio, quando gli giunsero le funestissime nuove della tragedia di Graziano Augusto, della quale io passo ora a descriverne le particolarità.

Le leggi del Codice Teodosiano⁴ ci mostrano dove questo imperadore dimorò per i primi sei mesi dell'anno presente, cioè ora in Milano, ed ora in Verona e Padova, con publicar varii editti. In uno di essi rievocò tutti i privilegi dei particolari, come di troppo pregiudizio al corpo, di cui son membri. Con un altro diede ordini rigoro-

¹ Cotelier., Monum. Graec., tom. 2.

² Tillemont, Memoires des Empereurs.

³ Codic. Theod., lib. 16, tit. 5, de Haeretic.

⁴ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

si per la estirpazione dei ladri, dei quali Simmaco in più sue letteresi lagna, dicendo essere cresciuto cotanto il loro numero nei contorni di Roma, ch'egli non osava più di passare alle sue terre di campagna. Rinnovò le pene contro degli apostati, e intimò la pena del taglione contro gli accusatori provati calunniosi. Ordinò parimente che non si dovessero attendere gli ordini portati dai tribuni, segretarii, e conti, come ricevuti dalla bocca del principe, ma che si dovesse solamente ubbidire agli scritti e sottoscritti da lui: legge difficile in pratica, e soggetta a varie eccezioni. Ricavasi da Simmaco¹ che una terribil carestia si provò in Roma nell'anno presente; e racconta egli con dispiacere come un atto di grande inumanità, l'essere stati allora cacciati di Roma i non cittadini. A questo proposito v'ha chi produce quanto scrive sant'Ambrosio². Cioè che fatta la proposizione dal popolo romano di mandar fuori essi forestieri, il prefetto di Roma d'allora che era un venerabil vecchio, fece raunar tutti i nobili e facoltosi della città, e tenne loro un ragionamento così sensato e patetico, per impedire quell'atto di crudeltà, che tutti s'indussero ad una volontaria contribuzion di denaro, con cui si mantenne l'abbondanza, e si fece sussistere ancora chi non era cittadino di Roma. Ma paiono ben diverse le carestie e i fatti di Simmaco, e quei di sant'Ambrosio; nè finora si è potuto accertare chi fosse quel saggio vecchio prefetto di Roma. Racconta il santo arcivescovo altrove³, che mentre era afflitta Roma dalla fame accennata da Simmaco, nelle Gallie, nella Pannonia, Rezia e Liguria si godeva una felice abbondanza di viveri.

Ma una calamità, senza paragone più deplorabile di questa, saltò fuori nell'anno presente, la quale si tirò dietro la desolazione d'assaiissimo paese, e le lagrime d'infiniti popoli; e questa fu la ribellione di Massimo. Costui, nominato nelle medaglie⁴ ed iscrizioni Magno Massimo, ed anche in una iscrizione, e presso Sulpicio Severo, Magno Clemente Massimo, non bene si sa onde

¹ Symmachus in Relat. — ² Ambros., l. 3, cap. 7, de Off.

³ Symmachus, ibidem. — ⁴ Mediobarbus, Numism. Imperator.

traesse l'origine. Zosimo¹ il fa Spagnuolo di nazione, col qual supposto si accorda l'essersi egli vantato di aver qualche parentela con Teodosio Augusto nativo di Spagna. Altri l'hanno spacciato per britanno di patria. Ma siccome osservò l'Usserio², Pacato³, scrittore contemporaneo, afferma bensì che trovandosi egli nella Bretagna accese questo fuoco, ma che esule e forestiero egli dimorava in quell'isola, e fuggito dal suo paese; nè si sapeva chi fosse suo padre, ed avea servito in vilissimo uffizio di famiglio nella casa di Teodosio molto prima della di lui esaltazione al trono. Zosimo pretende che costui cresciuto di posto accompagnasse in varie spedizioni militari il medesimo Teodosio; e che stando nella Bretagna, non potesse digerire di non aver potuto fin qui conseguir per sè dignità alcuna riguardevole, quando Teodosio era giunto ad essere imperadore. Osservata dipoi l'avversione di quelle milizie a Graziano, perchè questi facea più conto degli Alani, e di altri soldati barbari e stranieri arrolati nelle sue armate⁴, che dei Romani, seppe così ben fomentare questo lor odio, che nell'anno presente gl'indusse a ribellarsi e a dichiarar lui imperadore, con dargli la porpora e il diadema. Per altro abbiamo da Sulpicio Severo⁵ e da Paolo Orosio⁶, ch'egli fu come forzato in una spedizione da quelle soldatesche ad accettar suo malgrado il titolo e manto imperiale; ed egli stesso protestò di poi a san Martino, che non la sua volontà, ma l'altrui violenza lo avea condotto a questo impegno. Inoltre vien egli dipinto da esso Sulpicio Severo per uomo di genio feroce, ma senza apparire che egli fosse crudele; anzi egli si gloriava di non aver fatto morire alcuno de'suoi nemici, fuorchè nelle battaglie. Orosio poi cel descrive per uomo valoroso, dabbene e meritevole dell'imperio, se non lo avesse conseguito colla perfidia, mancando al giuramento di fedeltà, ch'egli avea fatto al suo legittimo principe. Non mancano scrittori⁷ che credono cominciata prima di questo

¹ Zosimus, l. 4, c. 33. — ² Usserius, de Britan. Eccl.

³ Pacatus in Panegyri. Theodos. — ⁴ Zosim. ut sup. Victor in Epit.

⁵ Sulpic. Sever. Vit. S. Martini, cap. 23. — ⁶ Orosius, l. 7, c. 54.

⁷ Gregor. Turonensis, l. 1, c. 43.

anno la di lui ribellione con aggiugnere ch'egli dipoi riportò delle vittorie contra de' Pitti e Scotti; ma oltre all'asserzione di san Prospero¹, concorre la ragione a persuaderci che solamente nell'anno presente egli si rivoltasse, perchè Graziano Augusto che si tratteneva in Italia nel mese di giugno di quest'anno al primo sentore di questa pericolosa novità volò nelle Gallie; nè tornava il conto a Massimo di perdere il tempo a cercar dei nemici stranieri, quando i suoi interessi esigevano ch'egli pensasse all'offeso Graziano, il quale più di tutti gli doveva importare.

Siccome Massimo era uomo attivo, non perdè punto di tempo a tirar dalla sua quanti soldati romani si trovavano nella Bretagna; ed aggiuntavi molta gioventù scapestrata di quelle parti, ne formò una buona armata. Sapendo poi che Graziano dimorava in questi tempi in Italia, pensò tosto che sarebbe anche agevole l'impadronirsi delle Gallie. Imbarcate dunque le sue milizie, speditamente con esse arrivò alla sboccatura del fiume Reno²; sollevò con bugie, lusinghe e promesse l'una dietro l'altra alcune di quelle provincie³; e poscia si diede a segreti maneggi, per guadagnar ancora le guarnigioni e milizie del paese; e in parte gli venne fatto. Socrate⁴ e Sozomeno⁵ pretendono che Graziano fosse in questi tempi occupato in far guerra agli Alemanni: del che niun altro vestigio abbiamo. Fuor di dubbio è ch'egli non tardò a prendere il cammino verso le Gallie, dove non trovò d'essere stato prevenuto dal tiranno. Ammassate dunque le milizie che gli restavano fedeli, e dato il comando della sua armata a Merobaude⁶ con avere ai fianchi Balione, ufficiale di sperimentato valore e fedeltà, andò a presentar la battaglia a Massimo. S. Prospero scrive che il conflitto seguì in vicinanza di Parigi; ma Zosimo non parla se non di scaramucce fatte per lo spazio di cinque giorni. Fosse nondimeno o non fosse giornata

¹ Prosper. in Chronic. — ² Zosimus, l. 4, c. 35.

³ Gildas, de excidio Britan. — ⁴ Socrat., l. 5, cap. 11.

⁵ Sozomenus, l. 7, c. 13.

⁶ Zosimus, l. 4, cap. 35. Vict. in Epitome. Pacatus in Panegyri. Prosper. in Chronic.

campale, convengono gli storici in dire ch  Graziano si trov  tradito. La cavalleria de' Mori ed altri corpi di sua gente, abbandonatolo, si gittarono nel partito contrario. San Prospero pretende che Merobaude suo generale e console, fosse nel presente anno il traditore. Ma il cardinale Baronio¹, il Valesio² e il Tillemont³ fondatamente tengono che sia guasto qui il testo della sua cronica, sapendo noi da Pacato panegirista⁴, ch'esso Merobaude combatt  bravamente per Graziano, e che Massimo per l'odio che gli portava, il ridusse a darsi da s  stesso la morte. Immagin  il Valesio che in vece di Merobaude avesse scritto san Prospero⁵ Mellobaude, cio  quel re dei Franchi, che vedemmo servire di capit  delle guardie a Graziano. Potrebbe essere; ma questa in fine non   che una conghiettura. Certamente il fellone che tolse la vita all'infelice imperador Graziano, fu uno dei suoi principali uffiziali che governava le provincie della Gallia, ed era uffizial di guerra, come si ricava da sant'Ambrosio⁶. Per  questi sembra essere stato Andragazio generale della cavalleria di esso Graziano. Imperocch  trovandosi Graziano derelitto dai suoi, con trecento soli cavalli se ne fuggi a Lione, con disegno di ricoverarsi in Italia. Da Zosimo⁷ abbiamo che gli fu spedito dietro con una mano di scelti cavalli esso Andragazio, il quale seguitandolo sino alla Mesia superiore, e raggiuntolo nel passare il ponte di Singiduno, gli lev  la vita. Ma s'ingann  senza fallo Zosimo, confondendo Lugduno con Singiduno. Gli altri storici⁸ attestano che Graziano fu ucciso in Lione. E sant'Ambrosio, autore pi  di tutti informato di questi affari, siccome accaduti quasi sotto i suoi occhi, racconta essere stato invitato Graziano ad un convito dall'uffizial traditore, rivestito della porpora, e poi privato di vita dopo la tavola, verisimilmente nel passare il ponte di quella citt . Se poi questi fosse Andragazio, o altro perfido uffiziale, non abbi  bastanti lumi per accertarlo. N  in confronto dell'autorit  di sant'Ambrosio

¹ Baron., *Annal. Eccl.* — ² Valesius, *Rer. Franc.*, l. 2.

³ Tillemont, *Memoires des Emper.* — ⁴ Pacatus in *Panegy.*

⁵ Prosper. in *Chron.* — ⁶ Ambros. in *Psalm.* 61, num. 23, et seq.

⁷ Zosim., l. 4, cap. 35. — ⁸ Prosper., Rufinus, Marcellin.

meritano fede Socrate¹ e Sozomeno²; là dove scrivono che Andragazio arrivato a Lione, ed entrato in una lettiga, fece credere a Graziano ch'egli conduceva seco l'imperadrice Leta; e però essendo andato ad incontrarla Graziano, Andragazio, saltato fuori da essa lettiga, il fece prendere, e da lì a poco gli diede la morte.

Il giorno, in cui accadde questa tragedia, fu il 25 di agosto, come abbiamo da Marcellino conte³: o pur di luglio, come taluno ha creduto; nel qual tempo l'infelice Augusto era giunto all'età di venticinque anni. Aveva egli sposata in prime nozze Costanza figliuola postuma di Costanzo Augusto. Pare che si ricavi da sant'Ambrosio⁴, ch'essa gli partorisce qualche figliuolo; ma per testimonianza di Teodoreto, se pur ne ebbe, niun di essi era vivente alla di lui morte. Perchè mancò di vita questa principessa, si rimaritò Graziano non molto prima di queste sue sciagure con Leta, alla qual poi rimasta vedova, siccome ancora a Passamena di lei madre, fece Teodosio un assegno decoroso per vivere da pari loro. Zosimo⁵ parla delle copiose lor limosine ai poveri di Roma, allorchè Alarico nell'anno di Cristo 408 tenne assediata quella città. Abbiamo anche dal medesimo storico⁶ che avendo esso Graziano sul principio del suo governo ricusato il titolo e la veste di pontefice massimo, portatagli dai pagani, uno dei loro sacerdoti disse: *Se il principe non vuol esser chiamato pontefice, in breve egli sarà fatto pontefice massimo*: alludendo forse alla sua morte, accaduta sul ponte di Lione, siccome accennui. Ma questo sarà un motto arguto, inventato solamente e nato dopo il fatto per accreditar la superstizione gentilesea; e Zosimo poi è un etnico che ciò scrive. Che dolore provasse per la morte di questo amabil principe cristiano il santo arcivescovo di Milano Ambrosio, suo grande amico e confidente, non si può abbastanza esprimere. In più luoghi delle sue opere tocca egli con tenerezza questo punto; andò anche per le istanze di Valentinia-

¹ Socrat., l. 5, c. 11. — ² Sozom., l. 7, c. 12.

³ Marcellinus in Chronic. — ⁴ Ambros., de Fid., l. 1, cap. 20.

⁵ Zosimus, l. 5, c. 39. — ⁶ Zosimus, l. 4, c. 36.

no II imperadore ¹, a trovar Massimo, affm di ottenere le ceneri dell'ucciso Augusto. Intanto Massimo si protestava sempre innocente della morte di lui, e diceva di non aver dato l'ordine di sua morte, mostrando di piangere quando udiva rammentare il di lui nome. Ma qual fosse la di lui sincerità, diedelo ben a divedere, perchè a sant'Ambrosio negò le di lui ceneri, per paura, diceva egli, che quella traslazione non rinnovasse il dolore dei soldati. Della bontà fors'anche eccessiva di esso principe, esaltata da Rufino nella sua storia ², e di altri suoi bei pregi mentovati da sant'Ambrosio, io non parlerò di vantaggio. Ma non si dee già tacere che dopo la di lui morte non mancò gente, la quale lacerò la memoria di questo buon principe, con imputargli infino dei reati contro la virtù della pudicizia, quando noi siamo assicurati da esso sant'Ambrosio, esser egli stato puro non men di animo, che di corpo, nè aver mai conosciuta altra donna, che le congiunte con lui in matrimonio. Peggio, per testimonianza di Fozio, parlò di lui Filostorgio ³, spacciando varie calunnie, e massimamente col paragonarlo a Nerone. Ma non è da maravigliarsi, se questo scrittore ariano, o sia eunomiano, sparli di un imperadore che con tanto zelo professava il cattolicismo, e tene in freno per quanto potè l'arianismo. Se in questi tempi, o pure più tardi, Massimo obbligasse Merobaude console ad uccidersi, e facesse strangolare il conte Balione, amendue perchè stati fedeli a Graziano, nol saprei dire. Certo è che Pacato ⁴ lasciò memoria della lor morte; e sant'Ambrosio ⁵ fece un rimprovero a Massimo, per aver privato di vita esso Balione. Noi troviamo nell'anno 384 ⁶ un Merobaude duca di Egitto: forse fu figliuolo del console suddetto. Una iscrizione recata dal Fabretti ⁷, che ci fa veder Merobaude console per la terza volta con Teodosio Augusto nell'anno 388, non sembra che possa mai sussistere, perchè con esso Augusto fu console allora Cinegio.

¹ Ambr. in Ps. 61, et epist. 24. — ² Rufinus, l. 2, c. 13.

³ Philostorg., l. 10, c. 5. — ⁴ Pacat. in Panegy.

⁵ Ambr., epist. 24. — ⁶ L. 43, de Appellat. Cod. Theodos.

⁷ Fabrettus, Inscript., p. 576.

La morte di Graziano Augusto quella fu che maggiormente facilitò a Massimo tiranno il tirar tutte le Gallie alla sua divozione. Già vedemmo che le provincie della Bretagna gli prestavano ubbidienza. Perchè le Spagne usavano di riconoscere per lor signore chi dominava nelle Gallie, però anch'esse vennero in potere di Massimo. Verisimilmente non differì egli di crear Cesare, e poi Augusto, Flavio Vittore suo figliuolo, di cui si veggono iscrizioni e medaglie. Abitava da molto tempo in Milano Valentiniano II Augusto, fratello minore di Graziano, di età in questi tempi di dodici in tredici anni. Siccome in addietro egli era stato incapace di governo, così Graziano aveva anche regolati gli affari dell'Italia; e perchè nè pur ora si stendevano le sue forze a poter reggere popoli, l'imperadrice Giustina sua madre prese in parte le redini, dappoichè s'intese la peripezia di Graziano; e Teodosio Augusto dipoi ebbe anch'egli¹ qualche mano nel governo degli stati dipendenti da esso Valentiniano. Restò sulle prime così sbalordita Giustina per gli incredibili e rapidi progressi di Massimo, che paventò di perdere anche l'Italia. Avvegnachè si fosse scoperta ariana di credenza, e per conseguente nemica del cattolico arcivescovo sant'Ambrosio, pure conoscendo quanto in sì pericoloso stato di cose potesse giovare a lei e al figliuolo l'autorità, il credito e la prudenza di questo insigne prelato, fattolo chiamare, gli mise in mano il giovanetto principe, e ardentemente gliel raccomandò. Ambrosio il ricevette, ed abbracciò. Quindi si diedero a consultare i mezzi per frenare quel minaccioso torrente. Il primo passo fu quello d'implorare i soccorsi dell'imperadore Teodosio, il quale per attestato di Pacato², avea guerra, e riportava delle vittorie nell'estremità dell'Oriente, senza che si sappia contra di chi, se per avventura non furono i Saraceni, che lo stesso panegerista dice vinti da lui. Non mancò Teodosio, secondo l'asserzion di Temistio³, di far subito un gran preparamento, per vendicar la morte di Graziano, e salvare

¹ Orosius, l. 7, c. 35. — ² Pacatus in Panegy.

³ Themist., Orat. 18.

dagl'insulti del tiranno il pupillo Augusto Valentiniano. Anche in Italia si dovettero allestir quante milizie si potè. Alla seguente primavera, essendo troppo inoltrata la stagione di quest'anno, Teodosio era per muoversi. Non so io dire se questo armamento quel fosse che fece desistere Massimo dal procedere innanzi contra del giovane Valentiniano, e in vece di guerra promuovere proposizioni di pace; o pure se Probo, prefetto del pretorio, già fuggito dalle Gallie, e divenuto primo ministro della corte di Valentiniano, e sant'Ambrosio, e gli altri consiglieri di esso imperadore, trovandosi senza forze giudicassero meglio di ricorrer essi a' maneggi di pace. Temistio ¹ fu di parere che l'apprensione dell'armi di Teodosio portasse Massimo ad anteporre la pace alla guerra; e Rufino ² anch'egli attesta essere stato Massimo il primo a proporre essa pace, ma con pensiero di non mantenerla (verisimilmente per assodarsi intanto negli usurpati dominii), e che Valentiniano atterrito dalla potenza di questo nemico, accettò di buon grado il proposto partito, con pensiero anche egli di romperlo subito che si trovasse in forze. Noi all'incontro sappiamo che dalla parte di esso Valentiniano fu deputato sant'Ambrosio per passar nelle Gallie, affin di maneggiare qualche concordia ³. Andò l'intrepido arcivescovo, e trovò a Magonza Vittore conte, il quale veniva spedito da Massimo per trattare dello stesso negozio in Italia. Introdotto nel consiglio udì la pretensione di Massimo, cioè che Valentiniano come più giovane dovea venire in persona a trovarlo, con sicurezza di ogni amorevole accogliimento. Ambrosio lo scusò col rigore del verno, durante il quale non poteva un fanciullo colla madre vedova passare i freddi e pericoli delle Alpi; e neppur si impegnò di farli venire, con dire di non aver egli commissione alcuna di questo, ma solamente di trattar la pace. Gli convenne aspettar buona parte del verno, finchè tornasse Vittore colle risposte d'Italia: nel qual tempo non volle comunicar nei sacri misteri con esso Mas-

¹ Themist., Orat. 18. — ² Rufinus, l. 2, c. 15.

³ Ambros., epist. 24.

simo ¹, dicendo ch'egli era tenuto a far prima pubblica penitenza del sangue sparso del suo principe, e principe innocente. Lo stesso fece a tutta prima anche san Martino vescovo di Tours ², ma poi si ridusse a comunicar seco, probabilmente perchè gli fece credere il tiranno di non aver avuta parte nella morte di Graziano.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXXIV. Indizione XII.
		DAMASO Papa XIX.
		VALENTINIANO II Imperadore X.
		TEODOSIO Imperadore VI.
		ARCADIO Imperadore II.

CONSOLI	{	FLAVIO RICOMERE.
		CLEARCO.

Ricomere, primo nella dignità consolare, è quel medesimo valente generale, che da Graziano Augusto era stato spedito in aiuto a Teodosio, e si trova anche appellato Ricimere. L'altro console Clearco era forse nell'anno presente anche prefetto della città di Costantinopoli ³. Simmaco celebre personaggio si trova prefetto di Roma in quest'anno. Di tal sua dignità egli parla in alcune sue lettere. Egli anche fu che in quest'anno inviò Agostino, poi santo vescovo, per maestro di retorica a Milano. Nel dì 11 di dicembre terminò i giorni del viver suo Damaso pontefice romano ⁴, riferito poi nel catalogo de' santi a cagion delle sue opere gloriose, massimamente concernenti la difesa della dottrina della Chiesa cattolica. Pochi giorni stette a succedergli nella cattedra di san Pietro Siricio di nazione romano. Così il padre Pagi ⁵, contro l'autorità del cardinal Baronio e del padre Papebrochio, i quali differiscono all'anno seguente la elezion di Siricio. Del loro parere sono anch'io, per quel che dirò all'anno stesso. Già abbiám veduto che Clearco fu in quest'anno prefetto di Costantinopoli, parendo che la data di una legge di Teodosio lo intitoli

¹ Paulin. in Vita Sancti Ambrosii.

² Sulpicius Sever. in Vita Sancti Martini, c. 23.

³ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos. — ⁴ Prosper. in Chronic.

⁵ Pagius, Crit. Baron.

così; ma non possiamo fidarci di quella data, da che abbiamo indizii che Temistio ³ famoso filosofo pagano ed oratore di questi tempi, fu promosso a quella carica nell'anno presente, e recitò di poi una orazione in lode di Teodosio. Il non dir egli parola della nascita di Onorio, secondogenito di esso Augusto, nè dell'ambasciata dei Persiani, fa abbastanza conoscere che quel panegirico fu recitato prima del settembre di quest'anno. Imperciocchè Flacilla o sia Placilla Augusta nel dì 9 di settembre partorì all'Augusto consorte Flavio Onorio ⁴, nato nella porpora come diceano i Greci, perchè venuto alla luce, dappoichè il padre era imperadore, laddove Arcadio primogenito, e già dichiarato Augusto, nella privata fortuna del padre era stato partorito. Ad esso Onorio fu immantinentemente conferito il titolo di *nobilissimo*. Già il defunto Artaserse re della Persia avea avuto successore il suo figliuolo Sapore III. Abbiamo da Idazio ⁵ ch'egli nell'anno presente inviò una solenne ambasciata a Teodosio Augusto per trattar di pace fra i due imperi. Pacato ⁶ ne parla anch'egli, con indicare i presenti da lui inviati in tale occasione a Costantinopoli, cioè di perle, stoffe di seta, ed animali propri per tirare il cocchio trionfale, e verisimilmente elefanti domesticati. Orosio ⁷ e il giovane Vittore ⁸ scrivono che Teodosio strinse, mercè di un trattato di pace, buona amicizia co' Persiani; ma non è ben certo se questa pace ora succedesse, o se fosse piuttosto una tregua, perchè vedremo nell'anno 389 un'altra ambasceria de' Persiani per questo effetto; e per altro conto restano in molta oscurità gli affari de' Romani con quella nazione. Certo è che guerra non fu gran tempo dappoi fra le suddette due potenze.

Veniamo ora a Massimo tiranno. Tanto si trattenne nella di lui corte sant'Ambrosio, e tal fu la sua destrezza, che finalmente conchiuse la pace fra lui e Valentiniano Augusto. Per quel che apparisce dalle conseguenze, consistè il massiccio della capitolazione in questi due

³ Themist., Orat. 17 et 18.

⁴ Idacius in Fastis. Chronicon Alexandrin. Socrat., l. 5, c. 12.

⁵ Idacius, ibidem. — ⁶ Pacatus in Panegy.

⁷ Orosius, l. 7, c. 34. — ⁸ Victor in Epit.

punti; cioè Valentiniano riconosceva Massimo per legittimo imperador delle Gallie, Spagne e Bretagna, e vicendevolmente Massimo accordava che Valentiniano resterebbe pacifico possessore e signore dell'Italia, dell'Illirico occidentale, e dell'Africa. Pretese esso Massimo col tempo di essere stato burlato con varie promesse, che poi furono senza effetto, da sant'Ambrosio e da Bautone conte, compagno secondo le apparenze di quell'ambasciata: ma il sant'arcivescovo sostenne poscia di nulla avergli promesso, e disculpò ancora Bautone. Nel ritornarsene egli a Milano trovò a Valenza del Delfinato altri ambasciatori spediti a Massimo per iscusar Valentiniano, se non potea passar nelle Gallie, come il borioso tiranno tuttavia pretendeva. Poco nondimeno teneva per questa pace sicuro sè stesso Massimo, ogni qualvolta anche Teodosio dal canto suo non acconsentisse. Però per testimonianza di Zosimo ¹ spedì altri suoi ambasciatori ad esso Teodosio, nè trovò in lui gran difficoltà ad approvar quell'accordo, e a permettere che la immagine del tiranno si mettesse con quelle degli altri due Augusti. Anzi dovendo partire Cinesio pel governo dell'Africa, Teodosio gli diede ordine di portare colà la immagine del medesimo per farla vedere a que'popoli in segno della contratta amicizia. Ma se crediamo ad esso Zosimo, anch'egli si accomodò a questa concordia in apparenza, meditando nello stesso tempo di fargli guerra subito che gliel'permettessero i propri interessi, o piuttosto che gliene desse occasione il perfido usurpatore, siccome in fatti avvenne. In questa maniera Massimo giunse a restar pacifico padrone di tanti stati. Ci ha conservata sant'Ambrosio ² la memoria di un altro fatto, senza apparire se spettante a questo o pure all'anno seguente. Certamente esso accadde dopo la conclusione della pace suddetta. Cioè gli Alemanni Giutunghi vennero a bottinar nella Rezia, perchè seppero ch'era stata regalata da Dio di un buon raccolto. Bautone conte, poco fa da noi mentovato, ebbe maniera di muovere contra di loro gli Unni e gli Alani, i quali entrati nel

¹ Zosimus, l. 4, c. 37. — ² Ambr., epist. 25.

paese di essi Alemanni, vi diedero un gran sacco sino ai confini delle Gallie. Gravi doglianze fece per questa irruzione Massimo, perchè l'apprese suscitata da Valentiniano, per nuocere anche a lui, in guisa che esso Valentiniano affine di togliere i pretesti di qualche rottura, a forza di danaro fece tornar que' barbari alle loro case.

Da una lettera di Simmaco ¹ parimente ricaviamo che nell'Illirico accadde guerra contra de' Sarmati, i quali doveano aver passato il Danubio per saccheggiare il paese romano. Quel generale, sotto il cui comando era o la Pannonia, o la Mesia superiore, diede a coloro una tal rotta, che moltissimi ne uccise, ed altri fatti prigionieri inviò a Roma: perlochè meritò un grand'elogio da Valentiniano. Noi troviamo questo giovinetto imperadore nell'anno presente quasi sempre in Milano ², a riserva di una scorsa da lui fatta ad Aquileja. Aveva egli disegnato per l'anno prossimo Vettio Agorio Pretestato, celebre personaggio allora, ma pagano, e che esercitava ora la carica di prefetto del pretorio d'Italia, di cui si veggono varii elogi presso gli scrittori gentili, e nelle antiche iscrizioni. Ma prima ch'egli arrivasse a vestir la trabea consolare, la morte il rapì con incredibil doglia del senato e popolo romano. Ne parla molto Simmaco nelle sue lettere, ed anche san Girolamo che si trovava allora in Roma. Perchè costui aveva impetrato da Valentiniano un decreto poco favorevole ai cristiani, ciò fece coraggio a Simmaco prefetto di Roma, e agli altri senatori romani della fazione pagana ed idolatrica, senza saputa, o almen senza consenso de' senatori cristiani, di fare un tentativo maggiore, cioè di formare un decreto, per chiedere a Valentiniano Augusto che fosse rimesso nella sala del senato l'altare della Vittoria, già tolto per ordine di Graziano Augusto. Ne formò la supplica ossia la relazione Simmaco, adducendo quante ragioni (ben tutte frivole) egli seppe trovare; e questa fu spedita alla corte con forte speranza, che trattandosi di un regnante sì giovane, e però non atto a discernere la falsità di que' motivi, il negozio verrebbe fatto. Pene-

¹ Symmach., l. 10, epist. 61. — ² Gothofred., Chronol. Cod. Theod.

trata questa notizia all'orecchio di sant'Ambrosio ¹, con tutta sollecitudine stese egli una contrasupplica, in cui sì forti ragioni intrepidamente espose del non doversi accordare quella infame dimanda, che Valentiniano stette saldo in sostener l'operato dall'Augusto suo fratello, sicchè andarono falliti i disegni del paganesimo. Fu di poi ampiamente confutata dal sant'arcivescovo la relazione di Simmaco, e noi tuttavia abbiamo questi pezzi fra le opere di esso Simmaco e di sant'Ambrosio. Immemorabile era l'uso che i nuovi consoli facessero dei regali agli amici e ad altre assaissime persone, e che i questori e pretori solennizzassero la loro entrata in quei posti con dei giuochi pubblici, nel che conveniva impiegare gran copia d'oro. La vanità di molti aveva anche introdotti altri intollerabili abusi e spese eccessive, colle quali stoltamente si venivano ad impoverir le persone nobili, per comperar del fumo. Simmaco ne promosse la riforma, e la ottenne da Valentiniano; e pur egli, per attestato di Olimpiodoro ², due mila libbre d'oro di peso impiegò per la pretura di un suo figliuolo. Teodosio anch'esso in quest'anno pubblicò una prammatica per lo stesso fine, siccome fece altre leggi in favore della religione cristiana, che si possono leggere nel Codice Teodosiano. Crede inoltre il Gotofredo che a questi tempi appartenga una di lui legge, con cui proibisce il matrimonio fra i cugini germani sotto rigorose pene.

Anno di { CRISTO CCCLXXXV. Indizione XIII.
SIRICIO Papa I.
VALENTINIANO II Imperadore XI.
TEODOSIO Imperadore VII.
ARCADIO Imperadore III.

CONSOLI { FLAVIO ARCADIO AUGUSTO.
BAUTONE.

Abbiain già veduto che questo Bautone conte, uomo di gran valore e fedeltà, era uno de' generali di Valentiniano juniore Augusto, e però fu console per l'Occi-

¹ Ambros. in Symmachum et alibi. — ² Olimpiodorus apud Photium.

dente. Agostino, maestro in questi tempi di rettorica in Milano, recitò nelle calende di gennaio un panegirico che non è giunto ai di nostri, in onore di lui esistente in quella città, dove tuttavia era la corte. Chi fosse in quest'anno prefetto di Roma, non si è potuto chiarire in addietro. Raccogliessi dalle lettere di Simmaco¹ ch'egli disgustato per molti affanni da lui patiti nell'esercizio di questa dignità nell'anno antecedente, fece istanze alla corte per esserne scaricato; ma senza apparire s'egli fosse esaudito. Tuttavia tengo io per fermo che in luogo suo venisse surrogato per l'anno presente Severo Piniano. Che questo nobilissimo romano fosse prefetto di Roma, ne ho addotto le prove altrove², cioè le parole di Palladio e di Eraclide. E che la di lui prefettura cadesse appunto in quest'anno, chiaramente si raccoglie da una lettera di Valentiniano Augusto, indirizzata a lui nel dì 23 di febbrajo dell'anno corrente, riferita dal cardinal Baronio³, in cui si rallegra per la elezione di Siricio papa, accaduta poco tempo prima. M'induco medesimamente a credere in vigor di essa lettera, che Siricio papa fosse eletto (non senza contraddizione del tuttavia vivente Ursino o sia Ursicino, che avea fatta guerra anche a papa Damaso) non già, come vuole il padre Pagi, nel dì 22 di dicembre dell'anno precedente, ma bensì nel gennaio del presente, come tenne il suddetto cardinal Baronio. Non vo' io trattener qui i lettori coll'esaminar le ragioni del Pagi. A me solo basterà di dire che l'epitaffio di papa Siricio, su cui egli fonda tutto il suo raziocinio, non è certo se sia fattura di quei tempi. Noi posiam con ragione tenerlo per composto da qualche miserabil poeta de' tempi susseguenti, giacchè esso è un ritmo, cioè un componimento di versi mancanti di prosodia. Ne' tempi correnti fiorivano mirabilmente in Roma le lettere, nè si può mai credere che ad un sì ignorante poeta fosse data la commissione di ornar il sepolcro di un romano pontefice con versi che gridano misericordia.

¹ Symmachus, l. 10, epist. 25, 36, 47.

² Anecdol. Latin., tom. 1, dissert. 6, et inter opera s. Paulini. Edit. Veronens. — ³ Baron., Annal. Eccl. ad hunc annum.

Per la maggior parte di quest'anno noi troviamo, siccome poco fa accennai Valentiniano Augusto colla sua corte in Milano¹, dove son date alquante sue leggi. Altre ve n'ha pubblicate in Aquileja, e forse una in Verona. Teodosio Augusto, per quanto risulta dalle leggi di lui, sembra non essersi punto mosso da Costantinopoli. Di questo buon imperadore nei tempi correnti una pruova luminosa della sua singolar bontà. Aveano varie persone tenuto delle assemblee contra di lui, producendo varii augurii, sogni ed altri creduti indovinamenti dell'avvenire². Scoperto l'affare, ad un rigoroso processo si diede subito principio, non solamente contro i delinquenti, ma contro quelli ancora che aveano saputo e non rivelato il fatto. Sotto altri imperadori nè pur un d'essi avrebbe scappata la morte. Così non fu sotto il cattolico Teodosio. Sulle prime egli dichiarò di non voler mischiato in tal processo chiunque reo solamente era di non aver rivelato i manipolatori della congiura, o per aver parlato poco rispettosamente di lui. Pubblicò dipoi nell'anno 393 una legge, con cui proibiva il procedere giudizialmente contro chiunque avesse parlato del principe. Continuarono i processi contra de' veri congiurati; e perchè pareva che il buon Augusto ne fosse scontento, uno de' magistrati un dì gli disse, che la principal cura degli uffiziali della giustizia doveva esser quella di assicurar la vita del principe: Sì, rispose egli, *ma più ancora vorrei che aveste cura della mia riputazione*. La sentenza di morte fu pronunziata contra di costoro, ma allorchè i carnefici erano sul punto di eseguirla, si spiccò dal palazzo una voce che si sparse immediatamente per tutta la città, che l'imperador facea loro grazia. E così fu. Non solamente donò egli loro la vita, ma anche la libertà di dimorare in quel paese che più loro piacesse; e volle che Arcadio Augusto suo figliuolo anch'egli segnasse la grazia, per avvezzarlo di buon'ora agli atti di clemenza. Temistio aggiugne che a questo perdono consentì sopra gli altri l'imperadrice Flacilla ossia Pla-

¹ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

² Liban., Orat. 14. Themist., Orat. 19.

cilla, con cui egli soleva consigliarsi in affari di tal natura. Ma Iddio appunto nell'anno presente chiamò a sè questa piissima Augusta, le cui rare doti e virtù, e specialmente la pietà, e un continuo zelo per la religion cattolica, si veggono esaltate non men dagli scrittori cristiani, cioè da san Gregorio Nisseno¹, da sant'Ambrosio, da Teodoreto e Sozomeno², ma ancora dal pagano Temistio. Meritò ella in una parola che la chiesa greca la registrasse nel catalogo de'santi. Figliuoli di essa e di Teodosio furono Arcadio allora Augusto, ed Onorio che col tempo fu anch'egli imperadore. Una lor figlia, appellata Pulcheria mancò di vita circa questi tempi, e se ne vede l'orazion funebre fra le opere del suddetto Nisseno.

Viveva in questi medesimi tempi un'altra imperadrice, ma di professione e costumi affatto contrarii, e questa era Giustina madre del giovanetto Valentiniano Augusto. Dopo la morte del vecchio Valentiniano suo consorte, cavatasi la maschera, ella si scoprì ariana; e dimorando col figliuolo in Milano, città il cui popolo era tutto zelante per la dottrina e chiesa cattolica, si mise in testa di voler pure promuover ivi gl'interessi dell'empia sua setta. Per essere il figliuolo di età immatura, grande era la di lei autorità, e suo gran consigliere le stava sempre ai fianchi Ausenzio³, che s'intitolava vescovo, venuto già dalla picciola Tartaria, dopo aver ivi commesso di gravissime iniquità. Voleva pure costui in quella città una chiesa per servizio de'suoi pochi ariani, consistenti in alcuni uffiziali di corte, e in quei non molti Goti che militavano nelle guardie; ma ritrovò contrario a'suoi disegni l'arcivescovo Ambrosio, la cui costanza episcopale non si lasciava intimorire neppur dalle minacce de'più crudeli supplizii⁴. Questi gli fece fronte, ed insieme il popolo tutto, pronto a perdere piuttosto la vita, che a dar luogo alla eresia. Si seppe già risoluto in corte che fosse ceduta agli ariani la basilica Porziana, oggidì chiamata di san Vittore, ch'era allora fuori della città, e che il santo arcivescovo per questo

¹ Gregor. Nyssenus in funer. Plac.

² Ambrosius, Theodoretus, Sozomenus, Themistius.

³ Ambros., epist. 20. — ⁴ Ambros. in Psalm. 38.

era stato chiamato. Il popolo anch'esso corse a furia colà; e perchè un uffizial di corte mandato con dei soldati per dissiparli vi trovò del duro, fu pregato lo stesso Ambrosio di pacificar quel rumore, con promessa di non dimandar la suddetta basilica. Ma nel dì seguente, giorno 4 di aprile, vennero uffiziali a chiedergli la basilica nuova, da lui fabbricata entro la città, appellata oggidì di san Nazario. Le risposte del santo furono magnanime e risolte, di non poter dare ciò ch'era di Dio, e su cui l'imperadore non aveva autorità. Ne' giorni santi seguenti si rinforzò la persecuzione, per occupar pure una delle basiliche; ma il santo arcivescovo e il popolo resisterono fino al giovedì santo, in cui cessò quella tempesta, senza che si spargesse il sangue di alcuno. Di più non rapporto io, perchè s'ha da prendere questo bel pezzo dalla storia ecclesiastica e dalla vita dell' incomparabil arcivescovo sant'Ambrosio, la cui saviezza, coraggio e zelo in tal congiuntura son tuttavia da ammirare¹. Dopo questo inutile sforzo non cessò l'infuriata Giustina di tendergli insidie e di procurarne l'esilio; ma Iddio anche miracolosamente difese sempre il suo buon servo, non essendo già cessata in quest'anno la guerra contra di lui e della fede cattolica.

Anno di { CRISTO CCCLXXXVI. Indizione XIV.
SIRICIO Papa II.
VALENTINIANO II Imperadore XII.
TEODOSIO Imperadore VIII.
ARCADIO Imperadore IV.

CONSOLI { FLAVIO ONORIO, nobilissimo fanciullo.
EVODIO.

Le leggi del Codice Teodosiano² ci fan vedere nel dì 11 di giugno prefetto di Roma Sallustio, e poscia di nuovo nel dì 6 luglio in quella dignità Piniano, sopra da noi mentovato, e possessor di essa anche nell'anno precedente. Seguì in questo anno Valentiniano Augusto a dimorare in Milano, e Teodosio Augusto per lo più stette

¹ Paulin. in Vit. Sancti Ambros. — ² Gothofr., Chron. Cod. Teodos.

in Costantinopoli. Quanto al primo di questi regnanti, altro non ci suggerisce la storia intorno alle azioni di lui per conto dell'anno presente, se non che egli inviò ordine al suddetto Sallustio prefetto di Roma di rifabbricare la basilica di san Paolo nella via che conduce ad Ostia; ciò apparendo da una sua lettera pubblicata dal cardinal Baronio ¹. Ma l'Augusta Giustina sua madre non tralasciava intanto di abusarsi del di lui nome ed autorità per esaltare la fazione degli ariani suoi favoriti, e distruggere, se fosse stato possibile, la cattolica chiesa di Dio. Ottenne ella dunque che l'Augusto giogane suo figliuolo formasse un'empia legge in favor degli ariani ². Benevolo, segretario, oppure notaio o archivistà alla corte, incaricato di stenderla, amò piuttosto di rinunziar la sua carica, e ritirarsi ad una vita privata, che di contaminar la sua penna con quel sacrilego editto. L'iniquo vescovo degli ariani Ausenzio quegli poi fu che lo compose. Nel dì 21 di gennaio di quest'anno si vide pubblicata quella legge, con cui si concedeva un'intera libertà agli ariani di tener le loro assemblee dovunque volessero, con rigorose pene contra de' cattolici che a ciò si opponessero. In vigore di tal proclama andarono ordini a cadauna delle città di rilasciare ad essi eretici almeno una chiesa, con pena della testa a chi resistesse. Fu perciò intimata in Milano a sant'Ambrosio di cedere agli ariani la basilica Porziana coi vasi sacri. Con petto forte il santo arcivescovo ricusò di ubbidire. Per questa ripugnanza un tribuno gli portò l'ordine di uscir dalla città, ed egli costantemente protestò di non poter abbandonar quel gregge che Dio avea raccomandato alla sua custodia. Vennero minacce di farlo morire, ed egli nulla più desiderava che di soffrire il martirio. Minore non era lo zelo del popolo suo, il quale per paura che il sacro pastore se n'andasse, o per amore o per forza, corse alla basilica suddetta, e per più giorni e notti stette ivi dentro in guardia. Colà inviò la corte una man di soldati per impedire alla gente di entrarvi;

¹ Baron., Annal. Eccl. ad hunc annum.

² Rufinus, l. 2, cap. 15 et 16. Theodoret., lib. 5, cap. 3. Ambrosius, epist. 31. Gaudentius in Sermon.

ma eglino stessi s'accordavano coi cattolici. Fu allora che sant'Ambrosio, affinchè non si annoiasse il buon popolo in quella specie di prigionia, introdusse l'uso di cantar inni, salmi ed antifone, come già si usava nelle chiese d'Oriente: tanto che anch'esso influi dipoi alla conversione di sant'Agostino. D'ordine dell'imperadore fu intimato a sant'Ambrosio di comparire a palazzo, per disputar della fede con Ausenzio davanti ai giudici da eleggersi dall'una e dall'altra parte. Ma Ambrosio con lettera a Valentiniano fece intendere i giusti motivi suoi di non ubbidire. Insomma i cattolici conservarono la basilica, e il santo arcivescovo a dispetto d'altre calunnie ed insidie a lui tese dalla furibonda imperadrice ariana, stette saldo ¹, e con lui si unirono dipoi anche i miracoli nella scoperta dei santi Gervasio e Protasio, che accrebbero la confusion degli ariani, e fecero cessar la persecuzione di Giustina. Chi di più ne desidera, dee far ricorso alla storia ecclesiastica ². Il bello fu che Massimo il tiranno, udita questa persecuzion dei cattolici, se ne prevalse, per guadagnarsi l'aura di principe zelante della vera religione, con iscrivere a Valentiniano, ed esortarlo a desistere dal far guerra alla Chiesa vera di Dio, e di seguitar la fede de'suoi maggiori; e v'ha chi aggiugne di avergli anche minacciata guerra per questo.

Nell'anno presente ebbe l'imperadore Teodosio guerra coi popoli Grutongi, cioè con una nazione barbarica sconosciuta dianzi, e venuta a dare il sacco alla Tracia, senza dubbio della Tartaria. Ma probabilmente non erano se non alcuna di quelle tribù di Goti, delle quali Ammiano molto prima di questi tempi fece menzione. Zosimo parla di una irruzione qualche anno prima. Ma si può giustamente attener qui all'asserzione di Marcellino conte ³, corroborata da Idazio ⁴ e da Claudiano ⁵, attribuendola ognun d'essi all'anno presente. Vuole esso Zosimo ⁶ che la gloria d'avere sconfitti questi barbari sia tutta dovuta a Promoto generale di Teodosio, il quale

¹ Paulin. in Vita Sancti Ambrosii.

² Rufinus, lib. 2, cap. 16. Theodor., lib. 5, cap. 14.

³ Marcell. Comes in Chronic. — ⁴ Idacius in Chron.

⁵ Claudianus in Consul. 4. Honorii. — ⁶ Zosimus, lib. 4, cap. 38.

stando alla guardia delle rive del Danubio, e vedendo sì gran gente invogliata di passar quel fiume, tese loro una trappola, inviando spie doppie, cioè persone pratiche della lor lingua, che si vantaron di far loro prendere il general romano con tutti i suoi a man salva. Da questa lusinghevol promessa allettati i barbari imbarcarono una notte in gran copia di piccioli legni la più robusta lor gioventù con un altro corpo che tenea dietro ai primi, e in tempo di notte si misero a valicare il Danubio. Promoto che avea preparata una flotta numerosa di navi più grosse, fattala scendere, si mise nella concertata notte con esse alla riva opposta, aspettando i nemici. Vennero, ed egli con furore gli assalì. Parte di coloro perdè la vita nell'acqua, parte provò il taglio delle spade, e fra questi perì Odoteo re o principe loro. I più restarono prigionì, e specialmente i rimasti nell'altra riva, addosso i quali passò dipoi l'armata de' Romani con prenderli quasi tutti, e le lor mogli, fanciulli e bagaglie. Certo è che Teodosio col figliuolo Arcadio si trovò in persona a questa guerra. Zosimo almen confessa che egli era poco lungi di là, nè è da credere che si facesse tal impresa senza saputa ed ordine suo. Promoto gli presentò poi quella gran moltitudine di prigionì e di spoglie; ma Teodosio non solamente li fece tutti mettere in libertà, ma anche dispensò loro non pochi regali, acciocchè si arrolassero fra le sue milizie, siccome in fatti avvenne. Abbiamo da Idacio¹ che i due Augusti entrarono trionfanti in Costantinopoli per tal vittoria nel dì 12 di ottobre. Tal conto poi fece di questi Teodosio², che essendo una parte d'essi di quartiere a Tomi nella picciola Tartaria, ed avendo voluto far delle insolenze in quella città, perlochè Geronzio comandante ivi delle milizie romane li mise tutti a fil di spada: vi mancò poco che in vece di ricompensa non levasse la vita ad esso Geronzio. La salvò egli con donar tutti i suoi beni agli eunuchi di corte, la potenza de' quali era anche allora esorbitante. Ma il racconto è di Zosimo, cioè di un nemico di tutti i principi cristiani. A questo anno an-

¹ Idacius in Fastis. — ² Zosimus, lib. 4, cap. 40.

cora pare che s'abbiano a riferir le seconde nozze di Teodosio Augusto con Galla figliuola di Valentiniano I imperadore e di Giustina, e per conseguenza sorella di Valentiniano junior¹, giacchè ne parlano circa questi tempi Filostorgio² e Marcellino conte³. Zosimo rapporta questo maritaggio all'anno seguente, e forse anche più tardi. Fu dipoi Galla la madre di Galla Placidia, principessa, di cui avremo da parlar non poco nel decorso della presente storia. Potrebbe essere che avvenisse ancora in quest'anno ciò che racconta Libanio⁴ giacchè non sussiste, come pensò il cardinal Baronio⁵, ch'egli fosse morto alcuni anni prima), cioè che uno dei primi senatori, senza sapersi se di Costantinopoli o di Antiochia, prestando fede ai sogni che gli promettevano le maggiori grandezze, e contando questi suoi delirii a diverse persone, fu processato, e con lui diversi degli ascoltatori, fra' quali poco vi mancò che lo stesso Libanio non fosse compreso. Ma per la bontà di Teodosio non andò innanzi il rigore della giustizia. Pochi furono i tormentati, due solamente gli esiliati, e niuno vi perdè la vita.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXXVII. Indizione XV.
		SIRICIO Papa III.
		VALENTINIANO II Imperadore XIII.
		TEODOSIO Imperadore IX.
		ARCADIO Imperadore V.
CONSOLI	{	FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO, per la 3 ^a volta.
		EUTROPIO.

Il prefetto di Roma anche per tutto il corrente anno si può credere che fosse Piniano, giacchè nel Codice Teodosiano abbiamo una legge a lui indirizzata nel gennaio. Furono per attestato di Marcellino conte⁶ e d'Idazio⁷ celebrati in Costantinopoli nel dì 16 d'esso gennaio i quinquennali di Arcadio Augusto con gran magnificenza e giuochi pubblici; e secondo Libanio pare che tal festa desse occasione ad una sedizion fiera che si svegliò nella

¹ Idacius in Fastis. — ² Philostorg., lib. 10, cap. 7.

³ Marcell. Comes in Chronic. — ⁴ Liban. in Vita sua.

⁵ Baron., Annal. Eccl. — ⁶ Marcellinus, ibid. — ⁷ Idacius, ibid.

città d'Antiochia. Perchè occorrevano gravi spese, allorchè si celebravano somiglianti feste, massimamente per regalar le milizie, Teodosio intimò una gravosa imposta ai popoli del suo dominio, e per cagion d'essa inferocito quello di Antiochia si alzò a rumore. Gran disputa è stata fra gli eruditi intorno all'anno di questa sollevazione che fece grande strepito in Oriente, perchè gli stessi antichi si trovano discordi fra loro nell'assegnarne il tempo. Teodoreto e Sozomeno sembrano riferirla ad alcuni anni appresso; ed altri prima, ed altri dopo la guerra di Massimo tiranno, di cui parleremo. Però il cardinal Baronio, il Petavio e il Valesio la mettono nell'anno 388 seguente; ma il Gotofredo, il Pagi e il Tillemont, fondati specialmente sull'autorità di Libanio¹, testimonio oculare di questa turbulenza, la tengono succeduta nell'anno presente. Non tratterò io i lettori con sì fatte liti, e non volendo discordare dagli ultimi, ne fo menzione in quest'anno, con dire che leggendosi in Antiochia l'editto di quella contribuzione, la quale, se fu per cavar moneta da celebrare i quinquennali suddetti, si doveva intimare molto prima del gennaio dell'anno presente, parve essa così eccessiva, che fu accolta con lamenti e lagrime da quel popolo. Passò la feccia di quella plebe dalle querele ad un tumulto, ed ingrossatosi a poco a poco il lor numero collaggiunta d'altri malcontenti, la prima scarica del loro furore fu addosso ad un bagno pubblico. Tentarono dipoi questi sediziosi di sfocare la loro rabbia contra del governatore; ma questi fu difeso dalle guardie; sicchè tutta la matta lor furia si volse alle statue di Teodosio, di Flacilla Augusta, dei due lor figliuoli Arcadio ed Onorio, e di Teodosio padre del medesimo imperadore². Con delle funi le rovesciarono a terra, le spezzarono, le strascinarono per la città con grida e scherni quanti mai seppero. Attaccarono anche il fuoco ad una casa de' principali della città, ed avrebbero fatto altrettanto ad altre, se non fossero giunti gli arcieri del governatore, i quali col solo ferire un paio

¹ Liban., Orat. 28.

² Zosim., l. 4, c. 41. Sozomen., l. 7, c. 23. Theodor., Chrysost.

di quei fanatici, misero il terrore negli altri, di maniera che in breve si calmò tutto quel popolare tumulto. Furono ben presi e fatti giustiziar dal governatore i primarii autori della sedizione, e infino i loro innocenti figliuoli; ma perciocchè in casi tali facilmente son riputati colpevoli tutti gli abitanti d'una città, gli uni per aver fatto il male, e gli altri per non essersi opposti: si sparse un' incredibil costernazione fra tutti quei cittadini, aspettando essi ad ogni momento (e ne corse anche la fama) che arrivassero le milizie imperiali a dare il sacco alla città, e ad empierla di sangue. Perciò si vide in poco tempo spopolata quella capitale, fuggendo chi alle città vicine, chi alla campagna, chi alle montagne colle lor mogli e figliuoli, e con quel meglio che poteano portar seco. San Giovanni Grisostomo, quel mirabile sacro orator della Grecia, che si trovò presente a scena sì dolorosa, in più luoghi delle sue omelie fa un patetico ritratto del miserabile stato in cui si trovò allora Antiochia: dal che nondimeno seppe Iddio ricavare buon frutto, perchè quell'emendazion di vizii e costumi ch'esso santo con tutte le sue esortazioni e minacce non poteva ottenere, l'ottenne il terrore dell'umana giustizia in questa sì deplorabile congiuntura. Tutto fu allora compunzione e divozione; cessarono i teatri, gli spettacoli, le danze, le ubbriachezze; ognun correva alla chiesa, alle prediche; ognun si rivolse alle preghiere, affinchè Iddio ispirasse al cuor del regnante la clemenza.

Se vogliam credere a Libanio ¹ e a Zosimo ², fu deputato dalla città esso Libanio, e un Ilario, persone di gran credito, per portarsi alla corte ad implorar la misericordia del principe. Ma abbiamo un testimonio di maggiore autorità, cioè il suddetto Grisostomo, il quale in varie sue omelie ci assicura essere bensì stati deputati alcuni dalla città per sì fatta spedizione, ma che uditosi dipoi ch'essi per alcuni accidenti s'erano fermati per istrada, Flaviano vescovo d'Antiochia, uomo di rara santità, benchè vecchio, benchè in mal stato di sanità, e in istagion rigida, tuttavia prese l'assunto di passare a Co-

¹ Liban., Orat. 14. — ² Zosim., lib. 4, c. 41.

stantinopoli, per disarmare, s'era possibile, l'ira di Teodosio. Si accordan gli antichi scrittori, cioè i santi Ambrosio e Grisostomo, Vittore, Teodoreto, Sozomeno, Libanio e Zosimo, in dire che essendo soggetto Teodosio nei primi empiti della collera a prendere delle risoluzioni violente, ebbe in animo e minacciò di voler rovinar Antiochia dai fondamenti, e levar la vita ad un gran numero di quegli abitanti; irritato soprattutto dall'ingratitude d'essi, perchè più che ad altra città, aveva egli compartito più benefizii e favori ad essa. Ma siccome i principi ed uomini saggi non mai eseguiscano i primi consigli della bollente collera, ma dan luogo a più mature riflessioni; così egli senza precipitar ne' gastighi, ordinò che si levassero al popolo d'Antiochia tutti i privilegi, tutti i luoghi dei lor cari divertimenti, e massimamente il titolo di metropoli¹, con sottometterla a Laodicea; e poscia spedì colà due suoi uffiziali, cioè Ellebico generale dell'armi in Oriente, e Cesario suo maggiordomo, per processare chiunque si trovasse colpevole. Le prigioni si trovarono ben tosto piene, pronunziate le condanne, preparate le mannaie. Ma eccoti venire alla città i santi romiti di que' contorni, e massimamente san Macedonio il più illustre degli altri, i quali uniti coi sacerdoti di essa città (un d'essi era allora il Grisostomo) animosamente si affacciarono ai giudici, ricordando loro l'ira di Dio, e protestando come sconvenevol azione ad un principe, il voler estinguere le immagini vive di Dio a cagion di morte immagini e statue, che si sarebbero fra poco ristabilite. Tanto in somma dissero, che fermarono l'esecuzion delle condanne con indurre i giudici ad informar prima di tutto l'imperadore, ed aspettarne dei nuovi ordini. Cesario stesso passò per le poste con tutta diligenza alla corte, e diede le notizie occorrenti. Ma intanto il venerabil aspetto, le lagrime e le ragioni del vescovo san Flaviano aveano fatta breccia nel cuore di Teodosio, cuore non di macigno, ma inclinato alla clemenza, in guisa che non parlava più se non di perdono. L'ultima mano la diede Cesario colla sua venuta,

¹ Theodor., lib. 5, c. 10. Libanius, Orat. 15. Chrysost., Hom. 17.

fiancheggiato ancora dalle umilissime lettere scritte ad esso imperadore da san Macedonio e dagli altri santi romiti, e dalla città di Seleucia, a' quali si aggiunse anche il senato e popolo, implorando tutti misericordia. Concedette in fatti Teodosio un intero perdono alla città d'Antiochia, la ristabilì negli antichi suoi privilegi e diritti, e cassò tutte le condanne con immortal sua gloria ed inesplicabil allegrezza di quel popolo, compiuta poi all'arrivo del santo lor vescovo Flaviano.

Ma questo rumor dell'Oriente, che si suppone accaduto nel presente anno, un nulla fu rispetto all'altro che indubitatamente in questi tempi accadde in Occidente. Imperocchè cominciarono a traspirar delle cattive intenzioni in Massimo tiranno, di rompere la pace con Valentiniano Augusto, e d'invadere l'Italia. Forse per ispiare i di lui andamenti fu risoluto nel consiglio d'esso Augusto di rispedire al tiranno quel medesimo arcivescovo Ambrosio che vedemmo nell'anno precedente così perseguitato dalla medesima corte, perchè il credito, l'eloquenza e l'onoratezza sua non aveano pari. Non si ritirò il santo pastore da questa impresa, e il suo viaggio si dee credere impreso dopo la pasqua dell'anno presente, accaduta nel dì 25 di aprile; perciocchè in quel santo giorno egli conferì il battesimo ad Agostino, poi santo, vescovo e dottor della Chiesa; e non già nell'anno seguente, come han creduto molti, ma nel presente, come han provato varii eruditi, ed ho anch'io confermato altrove¹. Passò dunque sant'Ambrosio a Treveri, mostrando di non aver altra commessione che quella di domandare il corpo dell'ucciso Graziano Augusto²: il che sarebbe un pegno della buona armonia che dovea continuar fra loro. Trovò Massimo dei pretesti per non rilasciargli quel corpo, ossia le di lui ossa. E perchè egli pretese che Ambrosio e Bautone l'avessero ingannato, con avergli promesso molto, e nulla ottenuto, sant'Ambrosio discolpò sè stesso e il compagno. Ma vedendo che nulla restava da sperare, domandò ed ottenne il suo congedo; e dacchè fu in luogo libero, spedì innanzi

¹ Anecd. Latin., tom. 1, dissert. 15. — ² Ambr., epist. 24.

a Valentiniano una lettera, con cui il ragguagliava di quanto era succeduto, conchiudendo che *l'esortava di star ben in guardia contra di un uomo, il quale sotto le apparenze della pace si preparava alla guerra*. Non s'ingannò sant'Ambrosio. Abbiamo da Zosimo¹ che Valentiniano in questa incertezza di cose spedì un'altra ambasciata a Massimo, per chiarirsi pure, se si poteva, delle di lui intenzioni; e l'ambasciatore fu Donnino uomo sorianò di sua gran confidenza e di non minor lealtà. Tali carezze, così bei regali a lui fece Massimo, che il buon uomo si figurò non esserci persona sì amica di Valentiniano, come quel tiranno. Anzi avendogli Massimo esibito un corpo delle sue soldatesche, affinchè servissero a Valentiniano contra de' barbari che minacciavano la Pannonia, il mal accorto Donnino le accettò, e con esse se ne ritornò in Italia. Bel servizio ch'egli fece a Massimo, perchè il tiranno che dianzi conosceva quanto fosse difficile e pericoloso il mettersi a passar con un'armata le strade e i passi stretti dell'Alpi, dopo aver in questa maniera addormentato Donnino, e mandata innanzi una buona scorta delle sue genti, a tutto un tempo gli tenne dietro col grosso dell'esercito suo, e con tal segretezza, che si vide calato in Italia, prima che giugnesse avviso della mossa delle sue armi. Se sussiste la data di una legge del Codice Teodosiano², Valentiniano Augusto era tuttavia in Milano nel dì 8 di settembre dell'anno corrente. Zosimo cel rappresenta in Aquileja, allorchè inviò Donnino nelle Gallie.

Ora un sì inaspettato turbine dell'armi del tiranno e la poca forza delle proprie, colla giunta della voce precorsa, che le mire di Massimo principalmente tendevano a prendere vivo Valentiniano, fecero pensare unicamente il giovane Augusto alla fuga³. Pertanto imbarcatosi in una nave coll'imperadrice Giustina sua madre, che più che mai cominciò a provare il flagello di Dio per li suoi peccati, e con Probo prefetto del pretorio, fece vela per l'Adriatico alla volta di Tessalonica; dove giun-

¹ Zosimus, lib. 4, cap. 42.

² L. 4, de Principib. agent. Cod. Theodos.

³ Sozom., l. 7, c. 14. Socrat., l. 5, c. 11. Theodor., l. 5, c. 14.

to, di là spedì a Teodosio Augusto la serie delle sue disavventure con implorare l'assistenza del di lui braccio in così grave bisogno. Abbiamo da Teodoreto, avergli Teodosio risposto non essere da stupire dello stato infelice dei di lui affari e dei prosperosi del tiranno, da che Valentiniano avea impugnata la vera fede, e il tiranno l'avea protetta. Per attestato di Zosimo¹ e di Marcellino conte², venne poi esso Teodosio in persona a fare una visita al cognato Augusto e alla suocera, e s'impegnò di adoperar tutte le sue forze per ristabilirli ne' loro stati, sì per la gratitudine ch'egli professava a Graziano suo benefattore, come per essere marito di Galla, sorella di esso Valentiniano. Scrive lo stesso Zosimo che Galla venne colla madre a Tessalonica, e che ora solamente Teodosio, preso dalla di lei bellezza, la ricercò ed ottenne per moglie dalla madre. Ma Marcellino conte e Filostorgio scrivono, essersi effettuate tali nozze nell'anno precedente. Ordinò ancora Teodosio, che fosse fatto un trattamento onorevole all'Augusto cognato e a tutta la sua corte. Tenuto poscia consiglio, fu presa la risoluzione di spedire ambasciatori a Massimo, prima di venire all'armi, per esortarlo a restituire gli stati occupati a Valentiniano, e per minacciar guerra in caso di rifiuto, giacchè l'imminente verno non permetteva di far per ora di più. Sozomeno e Socrate scrivono, all'incontro, che preventivamente Massimo inviò ambasciatori a Teodosio, per giustificare (cosa impossibile) le novelle sue usurpazioni contro la fede dei trattati. Certo è che nè Massimo si sentì voglia di lasciar la preda addentata, nè Teodosio di fare un menomo accordo con lui. E qui ci vien meno la storia, tacendo essa quanto operasse il tiranno, dacchè coll'esercito suo calò in Italia ed obbligò Valentiniano alla fuga. Abbiam nondimeno bastevol fondamento di credere, anzi chiare pruove ch'egli s'impadronisse di Roma e dell'Italia tutta, e che infin l'Africa solita a prestare ubbidienza a quel principe che comandava in Roma, anch'essa ai di lui voleri senza contrasto si sottomettesse. Sant'Ambrosio³ in una lettera a Faustino dopo l'anno 388, scrive che ve-

¹ Zosimus, l. 4, cap. 43. — ² Marcell. Comes in Chronico.

³ Ambros., epist. 39, class. 1, edit. noviss.

nendo esso Faustino a Milano, potè vedere Claterna, posta di là da Bologna, e poi Bologna stessa, Modena, Reggio, Brescello e Piacenza, città con assai castella dianzi floridissime, ma divenute nobili cadaveri, perchè mezzo diroccate allora, e prive quasi affatto di abitatori. Con ragionevol conghiettura il cardinal Baronio stimò che la desolazione di queste città e terre sia da attribuire alla fierezza di Massimo, o perchè i popoli facessero resistenza al di lui arrivo, o perchè i cittadini con abbandonarle e ritirarsi alle montagne, gli fecero conoscere di non voler lui per padrone. Del che abbiamo anche un barlume nel panegirico di Teodosio, rammentando Pacato ¹ le mortali piaghe (*alta vulnera*) che il tiranno avea fatto all'Italia. Che venissero alla di lui divozion Bologna e Verona, s'ha dalle iscrizioni ² a lui poste in quelle città. E che anche Roma al giogo di lui si sottomettesse, chiaramente apparisce da sant'Ambrosio ³, là dove scrive a Teodosio Augusto sul fine dell'anno seguente, che Massimo tiranno avendo ne' mesi addietro inteso come in Roma era stata bruciata una sinagoga degli Ebrei, avea spedito colà un editto, affinchè fosse rifatta. *Quum audisset Romae Synagogam incensam Edictum Romam miserat, quasi vindex disciplinae publicae*. Aggiungasi a ciò l'aver Simmaco, senatore di Roma e letterato celebre, ma pagano, composto un panegirico in lode di Massimo ⁴, e recitatolo alla di lui presenza, probabilmente nell'anno seguente, e forse in Aquileja. Per questa infedeltà e arditezza fu egli poi processato come reo di lesa maestà dai ministri di Teodosio o pur di Valentiniano; e se non si salvava in una chiesa dei cristiani, correva pericolo della sua testa. Veggonsi inoltre delle iscrizioni comprovanti il dominio di esso Massimo in Roma. Dicendo poi Pacato ⁵ che l'Africa restò esausta di danari per le contribuzioni ad essa imposte dal tiranno, abbastanza intendiamo che colà ancora si stese la di lui signoria. Aquileja intanto, città forte, dovette resistere a Massimo, e possiam conghietturare che assediata da lui si sostenesse fino all'anno seguente.

¹ Pacatus in Panegyr., cap. 24.

² Malvasia, Marm. Felsin. Thesaur. Inscr., pag. 465.

³ Ambr., ep. 61, cl. 2. — ⁴ Socr., l. 5, c. 14. — ⁵ Pacatus, ib. c. 58.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXXVIII. Indizione I.
		SIRICIO Papa IV.
		VALENTINIANO II Imperadore XIV.
		TEODOSIO Imperadore X.
		ARCADIO Imperadore VI.
CONSOLI	{	FLAVIO TEODOSIO AUGUSTO, per la 2 ^a volta.
		CINEGIO.

Questi furono i consoli dell'Oriente; imperciocchè per conto dell'Italia e delle altre provincie sottoposte a Massimo tiranno, sembra infallibile che altri consoli furono eletti. Trovasi presso il Fabretti¹ un'iscrizione esistente in Roma, e posta nel dì 17 di gennaio CONS. MAGNO MAXIMO AVGVSTO. Sicchè lo stesso Massimo prese il consolato in Occidente per l'anno presente. Un'altra iscrizione², da me rapportata, secondo le apparenze pare che sia da riferire al medesimo tiranno; e su tal rapporto essa fu in onore di lui alzato da Fabio Tiziano console ordinario e prefetto di Roma. Questi possiam dubitare che procedesse console non già nell'anno precedente, dappoichè Roma venne in poter di Massimo, ma bensì nel presente in compagnia d'esso tiranno, e ch'egli nello stesso tempo esercitasse la carica di prefetto di Roma. Quanto a Cinegio, console orientale e prefetto del pretorio nel medesimo tempo in Oriente, abbiamo da Idazio³ ch'egli non più di due mesi e mezzo godè di questa illustre dignità, perchè rapito dalla morte. E merita ben questo insigne personaggio cristiano che qui si faccia menzione del suo zelo contro l'idolatria. L'inviò Teodosio Augusto in Egitto, secondo Zosimo, nell'anno in cui seguì il trattato di pace fra lui, Valentiniano e Massimo tiranno, cioè nel 384, benchè non manchino dispute intorno a questo punto di cronologia, come si può vedere presso il Tillemont⁴. Ebbe ordine Cinegio dal piissimo Augusto di abbattere per quanto potesse il paganesimo, vietando i sacrifici e tutte le superstizioni dei

¹ Fabrettus, Inscript., p. 270.

² Thesaurus Novus Inscription., p. 393.

³ Idacius in Fastis. — ⁴ Tillemont, Memoires des Empereurs.

gentili, e chiudendo i loro templi. Confessa il suddetto Zosimo pagano ¹, ch'egli eseguì mirabilmente tal commissione, e, per quanto sembra, non solo nell'Egitto; ma per tutte le provincie ancora dell'Oriente, dove si stendeva la sua giurisdizione. Imperciocchè abbiamo da Idazio ², ch'egli scorrendo per esse, le liberò dalla corruttela de' secoli precedenti, e penetrò sino nell'Egitto con ispezzar gl'idoli della gentilità. Perciò in gran credito era Cinegio, specialmente in Costantinopoli, di maniera tale che essendo egli venuto a morte in essa città, col pianto universale di quel popolo fu condotto il suo corpo alla sepoltura nella basilica degli Apostoli nel dì 19 di marzo dell'anno presente, e nel seguente fu poi trasportato in Ispagna da Acanzia sua moglie, perchè verisimilmente era spagnuolo di nascita. Noi abbiamo un'orazione di Libanio sofista, intitolata dei Templi, e data alla luce da Jacopo Gotofredo, senza ben apparire in qual anno quel gentile oratore la componesse. In essa si lamenta egli che persone vestite di nero (e vorrà dire i monaci) correvano ai templi, ne rovesciavano le statue e gli altari, e ne demolivano anche i tetti e le mura tanto nelle città che nei villaggi, ancorchè leggi non vi fossero del principe che autorizzassero questa licenza. Vuol perciò persuadere a Teodosio che non permetta un sì fatto abuso, quasi che il culto degl'idoli fosse legittimo, e da tollerarsi da un regnante cristiano. Ma Libanio non avrà recitata quell'orazione al piissimo Teodosio, e questi certo, per quanto abbiám veduto di Cinegio, non era disposto a consolar le premure dei gentili, e maggiormente di ciò verremo accertati andando innanzi.

Attese con gran diligenza l'Augusto Teodosio nel verno di quest'anno a fare i preparamenti per la guerra risoluta contra di Massimo tiranno. Prese al suo servizio non pochi barbari, come Goti, Unni ed Alani, e con ciò venne l'armata sua ad essere composta di varie nazioni, ma con essersi poi provata, secondo la testimonianza di Pacato ³, verso di Teodosio una mirabil ubbidienza e fe-

¹ Zosimus, l. 4, c. 37. — ² Idacius in Fastis.

³ Pacatus in Panegyri.

deltà di tutti quei barbari, senza che ne seguissero tumulti, saccheggi, ed altri somiglianti disordini contro la militar disciplina. Siccome fra poco dirò, Zosimo¹ differentemente parla di questo. Promoto fu creato generale della cavalleria, e Timasio della fanteria. Filostorgio² nomina anche fra i di lui generali Arbogaste e Ricomere, uffiziali già veterani nella milizia. Al defunto Cinegio succedette nella carica di prefetto del pretorio d'Oriente Taziano, personaggio di singolar valore e perizia nel mestier della guerra, il quale, se non falla Zosimo, si trovava allora in Aquileja, e fu chiamato di là a Costantinopoli: segno che allora non dovea per anche quella città essere caduta in mano di Massimo. Ma la principale speranza di vincere in questa contesa, la riponeva il cattolico imperador Teodosio nell'assistenza di Dio, amatore e protettore del giusto, e nelle orazioni de' suoi buoni servi. Uno di essi principalmente fu Giovanni³ solitario celebre di Licopoli, ch'era in concetto di gran santità, e a cui per li suoi messi fece il buon Augusto ricorso per intendere la volontà di Dio. Con ispirito profetico questo santo anacoreta gli diede sicurezza della vittoria: il che accrebbe in Teodosio il coraggio, senza più mettersi apprensione del pericolo a cui si esponeva. In effetto, procedeva egli contra di un nemico che avrebbe potuto fargli dubitare del buon-successo delle sue armi, stante la superiorità delle forze, perchè veramente Massimo si trovava con un maggior nerbo di milizie, e milizie valorose. Stava inoltre aspettando per così dire in casa propria gli sforzi di Teodosio con abbondante provision d'armi e di viveri, dopo aver presa Aquileja ed Emona, e con aver Andragazio suo bravo generale fatto fortificar tutti i passi e luoghi dell'Alpi Giulie, per le quali dall'Illirico s'entra nell'Italia. Ma a chi Dio vuol male, non basta gente nè armatura alcuna. Massimo seco portava il reato della morte del suo sovrano, dell'usurpazione degli stati altrui, e dell'aver contro la fede dei giuramenti rotta la pace stabilita con

¹ Zosimus, lib. 4, c. 45. — ² Philost., l. 10, c. 8.

³ Pallad., in Laus., c. 43. Rufin., l. 2, c. 32. Theodor., l. 5, c. 23.

Valentiniano. Aggiungasi che le lagrime dei popoli delle Gallie peroravano continuamente contra di lui nel tribunale di Dio. Chi bramasse di raccogliere quante estorsioni e tirannie avesse esercitato in quelle parti questo mal uomo, non ha che da leggere il panegirico composto da Pacato¹ in onore di Teodosio. Con insoffribili imposte, con immense confiscazioni avea egli spolpate quelle provincie; a moltissimi, ed anche del sesso debole, avea tolta la vita; tutto ivi era terrore, tutto gemiti e mestizia. Era anch'egli ricorso ad un santo profeta², cioè al celebre vescovo di Tours, Martino, per sapere quanto si potesse promettere della disegnata impresa d'Italia. Ma il santo prelato gli predisse, che se pure intenzione sua era di assalire Valentiniano, il vincerebbe; ma anch'egli da lì a non molto resterebbe vinto. Prestò fede Massimo alla prima parte; forse in suo cuore si rise dell'altra.

Dopo aver dunque l'Augusto Teodosio dato buon sesto agli affari d'Oriente, e pubblicate ne' primi sei mesi varie leggi³, specialmente contro gli eretici, mentre dimorava in Tessalonica e Stubi, città della Macedonia, dove stava adunando la sua armata; e dopo aver anche lasciato al governo di Costantinopoli e di Arcadio Augusto suo figliuolo, che non avea allora più di undici anni, un consiglio di scelti ministri, era per muoversi verso l'Italia⁴, quando si scoprì aver Massimo subornato colla promessa di grossi regali alquanti di que' barbari che militavano nell'esercito di esso Teodosio, acciocchè il tradissero. Sparsasi tal voce, coloro, a' quali rimordeva la coscienza, presa la fuga, corsero ad intanarsi nelle paludi e ne' boschi della Macedonia. Si andò pertanto alla caccia di costoro, e la maggior parte di essi restò colta ed uccisa, o perì per gli stenti. Seguita a narrare il medesimo Zosimo che Teodosio spedì per mare con una buona flotta l'Augusta Giustina col figlio Valentiniano e colla figlia, senza dire qual fosse, alla volta di Roma, persuadendosi che il popolo romano, siccome d'a-

¹ Pacatus in Panegyr., c. 25 et seq.

² Sulpic. Sever., Vit. Sancti Martini, c. 25.

³ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos. — ⁴ Zosimus, l. 4, c. 45.

nimo contrario, loro farebbe un buon accogliamento. Ma di questo fatto si può dubitare, perchè probabilmente Valentiniano tenne dietro a Teodosio; e Massimo aveva una gran flotta in mare, condotta da Andragazio generale. Similmente si può mettere in dubbio l'aggiungersi da esso Zosimo, che anche dopo la morte di Massimo, Giustina continuò ad assistere co'suoi consigli al figliuolo Augusto. Imperocchè, per attestato di Rufino¹, autore di questi tempi, essa finì i suoi giorni probabilmente nell'anno presente; e Prospero Tirone² mette la sua morte prima di aver veduto il figliuolo ristabilito sul trono, avendo voluto Iddio punita anche in vita con tante peripezie l'empietà di questa imperadrice ariana dopo la persecuzione da lei fatta alla Chiesa cattolica. Un colpo ancora della mano di Dio fu creduto che Massimo staccasse da sè la possente sua flotta, condotta dal suddetto Andragazio, la quale avrebbe potuto recargli aiuto, o almeno servirgli di scampo, occorrendo il bisogno di fuggire. Dopo Zosimo³, scrive Orosio⁴, che non sapendosi qual via volesse tener Teodosio, e parendo più probabile quella del mare, da che egli faceva il suo armamento in Tessalonica, Andragazio fu spedito a custodire il mare, per dove egli poteva passare, con disegno fors'anche di sorprenderlo, prima che si movesse. Or l'imperador Teodosio, dacchè ebbe messa in marcia l'armata sua, divisa in tre corpi, per dar più terrore al nemico, con somma diligenza continuò il cammino, sperando di arrivare all'improvviso addosso alle genti di Massime giacchè si sapeva aver egli inoltrato un grosso distaccamento sino al fiume Savo ed alla città di Siscia⁵. Inaspettatamente arrivò colà l'esercito Teodosiano, e benchè si trovasse stanca la cavalleria pel lungo viaggio, pure diede di sproni e passò co' cavalli a nuoto il fiume. Il giugnere su la opposta riva, e lo sbaragliare il nemico, lo stesso fu. Moltissimi di essi perirono svenati, altri nel fiume trovarono la lor morte.

¹ Rufinus, l. 2, c. 17. — ² Tiro Prosper. in Chronic.

³ Zosimus, l. 4, c. 46. — ⁴ Orosius, l. 7, c. 35.

⁵ Pacatus in Panegyri.

Un'altra armata di Massimo s'era postata a Petovione sopra il fiume Dravo, sotto il comando di Marcellino di lui fratello. Non tardò Teodosio a portarsi colà, e a dar la seconda battaglia, la quale fu qualche tempo dubbiosa, ma in fine terminata restò colla rotta e strage di quei di Massimo. Una parte nondimeno de' vinti, calate le bandiere, messesi ginocchioni, dimandò quartiere. Teodosio non solamente loro perdonò, ma gli aggregò tutti al vittorioso esercito suo, il quale continuato il viaggio arrivò ad Emona, città dianzi occupata dopo un lungo assedio da Massimo. O sia che ivi il tiranno non avesse lasciata guarnigione bastante a difenderla, o che si unisse coi cittadini, racconta Pacato, che tutti quegli abitanti con incredibil festa spalancate le porte andarono magnificamente ad incontrar Teodosio e a dargli le chiavi della città. Fra gli altri vantaggi che il corso di queste vittorie recò a Teodosio, due furono i principali, cioè l'uno di poter passare le aspre Alpi Giulie, senza trovar opposizione; l'altro, che scarseggiando egli, anzi mancando di vettovaglia per sostener la sua armata, vennero alle mani sue varii magazzini preparati dal nemico per uso proprio, permettendo Iddio che in pro di Teodosio tornasse ciò che servir dovea contra di lui. Intanto Massimo pieno di confusione, e come impazzito al mirar così brutti principii, non sapea qual consiglio prendere; e perchè la vergogna il riteneva dal fuggire, andò a chiudersi da sè stesso in Aquileja, come s'egli avesse pensato non già a difendere la propria vita, ma a prepararsi al gastigo de' gravi suoi peccati, coll' imprigionarsi in quella città¹. Con delle marcie sforzate, e con parte della sua armata arrivò improvvisamente alle mura di quella città Teodosio, e ne formò l'assedio, ma assedio di corta durata². Imperocchè o sia, come lasciò scritto Zosimo³, che con pochi combattenti si fosse ivi ristretto Massimo (il che non par molto credibile), o che qualche vigoroso assalto, o altro mezzo umano superasse quelle mura: fuor di dubbio è che da lì a non molto vi entrò

¹ Orosius, lib. 7, cap. 35. — ² Pacatus in Panegyrr.

³ Zosimus, lib. 4, cap. 46.

l'armata di Teodosio, e furono messe le mani addosso al tiranno¹. Spogliato Massimo di tutti gli ornamenti imperiali, tratto fu colle mani legate davanti a Teodosio, che il rimproverò forte per la sua tirannia, e principalmente per la voce da lui sparsa di aver usurpato l'imperio con intelligenza e consentimento del medesimo Teodosio: il che Massimo confessò di aver finto, per tirar le milizie nel suo partito. Desideravano, anzi si aspettavano tutti che Teodosio pria di farlo morire, il suggerisse ai più orridi tormenti; ma egli altra pena non gli decretò, se non il taglio della testa: la qual sentenza ebbe l'esecuzione tre miglia fuori d'Aquileja, nel dì 28 di luglio dell'anno presente, come vuole Idazio², o piuttosto secondo Socrate³ nel dì 27 agosto.

Alla morte del tiranno tenne dietro immediatamente il ritorno di tutte le città dell'Italia, delle Gallie e dell'altre usurpate provincie, all'ubbidienza di Teodosio e di Valentiniano. Restava in esse Gallie Vittore figliuolo di Massimo in età fanciullesca, che già dicemmo dichiarato Augusto dal padre⁴. Fu spedito colà da Teodosio con tutta diligenza il generale Arbogaste, che lo spogliò del diadema e della vita. Andragazio generale di Massimo, che si trovava in questi tempi colla sua flotta nel mare Jonio, e che, secondo l'asserzione di Orosio⁵, sembra aver avuta, probabilmente dall'armata navale di Teodosio, una rotta, udita ch'ebbe la nuova del meritato fine di Massimo, giacchè non isperava perdono per esser stato l'uccisor di Graziano⁶, e datosi in preda alla disperazione, si precipitò in mare, per risparmiare ad altri la briga di farlo morire. Così colla morte di costui e dei due suddetti illegittimi Augusti terminò questa gran tragedia. Imperciocchè per conto degli altri tutti, essi trovarono non un rigoroso giudice, ma un amorevol padre in Teodosio, con aver egli concesso il perdono a tutti, senza voler spargimento di sangue, e senza permettere prigioni, esilii e confische, lasciando con ciò un memorabile esempio di clemenza, dove altri ne avreb-

¹ Philostor., l. 20, c. 8. Prosper. in Chron. Marcell. Comes in Chron.

² Idacius in Fastis. — ³ Socrates, l. 5, cap. 14.

⁴ Victor in Epitome. Idacius, ib. Zosimus, l. 4, c. 46.

⁵ Orosius, l. 7, c. 35. — ⁶ Claud. in Consul. 4. Honorii.

bono lasciato uno di crudeltà sotto nome di giustizia. E questa forse fu l'azione la più gloriosa di quante mai facesse questo insigne imperadore, e che sarebbe a desiderare impressa nella mente e nel cuore di tutti i regnanti cristiani in somiglianti funeste occasioni. Quel solo che fece Teodosio, fu di cassare con due editti ¹, l'uno del dì 22 di settembre in Aquileja, e l'altro del dì 10 di ottobre in Milano, tutti gli atti di Massimo e le elezioni da lui fatte di ministri ed uffiziali, riducendo le cose al loro primiero stato. Ma non lasciò di richiamar dall'esilio le figlie di Massimo, e fece anche dar dei danari alla madre tuttavia del suddetto tiranno. Quello oltre a ciò che parve più mirabile e degno d'encomio in questo regnante, fu l'onoratezza ², con cui egli procedette verso di Valentiniano juniore, da cui narrano alcuni degli scrittori antichi ³, ch'egli fu accompagnato nelle imprese suddette. Avrebbe potuto altro principe di coscienza larga pretendere paesi di conquista i ritolti da lui a Massimo, o almeno appropriarsene una parte per compenso delle spese fatte nella guerra. Teodosio siccome principe magnanimo, tutto volle restituito al cognato Valentiniano, solamente riserbandosi parte del governo d'essi stati, finchè Valentiniano si trovasse in età abile a governar da sè stesso. Abbiamo poi da Socrate ⁴ e da Sozomeno ⁵, che mentre esso Teodosio stava occupato nella suddetta guerra contra di Massimo, si sparse in Costantinopoli una falsa voce ch'egli era rimasto sconfitto, e già si trovava vicino a cader nelle mani del nemico. Gli ariani allora che covavano in lor cuore non poca amarezza contra di lui per le chiese lor tolte, e date ai cattolici, attaccarono il fuoco alla casa di Nettario, vescovo cattolico di quella città, la qual tutta restò consumata. Venero poi nuove felici di Teodosio, e gli eretici malfattori ebbero ricorso alla clemenza di Arcadio Augusto, il quale non solamente ad essi niun nocumento fece, ma impetrò loro ancora il perdono dal padre; pare che l'Augusto Teodosio si fermasse in Milano per tutto il verno seguente.

¹ Gothofr., Chronol. Cod. Theod. — ² Ambros., epist. 61, class. 1.

³ Zosimus, l. 4, c. 47. — ⁴ Socrates, l. 5, c. 13.

⁵ Sozomenus, l. 7, c. 14.

Anno di	{	CRISTO CCCLXXXIX. Indizione II.
		SIRICIO Papa V.
		VALENTINIANO II Imperadore XV.
		TEODOSIO Imperadore XI.
		ARCADIO Imperadore VII.
CONSOLI	{	FLAVIO TIMASIO.
		FLAVIO PROMOTO.

Già vedemmo generali dell'armata di Teodosio Timasio e Promoto; essi in ricompensa del loro buon servizio ottennero la dignità consolare in quest'anno. Dalle leggi del Codice Teodosiano ¹ si ricava che Albino esercitò la prefettura di Roma. Le medesime ancora ci fan vedere Teodosio e Valentiniano Augusti per tutto maggio in Milano. Con una d'esse data nel dì 23 di gennaio, Teodosio dichiarò di voler ben accettare le eredità e i legati a lui lasciati in testamenti solenni, ma non già se in semplici codicilli o in lettere, o in dichiarazioni di fideicommissarii, volendo che lasciti tali pervenissero agli eredi. Questo atto di disinteresse e generosità del principe, siccome quello che precludeva l'adito a molti, i quali, come si può sospettare, cercavano di acquistarsi la grazia del regnante, procurandogli con delle falsità la roba altrui, vien sommamente commendato da Simmaco ². Proibì ancora esso Augusto agli eretici eunomiani il far testamento, volendo che i lor beni pervenissero al fisco. Sembra che o sul fine del precedente anno, o sul principio di questo un nuovo tentativo facessero i non mai quieti senatori romani della fazione gentile presso l'Augusto Teodosio, per ottenere la permissione che si rimettesse nel senato l'altare della Vittoria. Verissimilmente Simmaco; siccome primo fra essi, ne fu promotore, com'era stato in addietro. Si sa che questo eloquente personaggio fece e recitò circa questi tempi un panegirico in lode di Teodosio ³, dove destramente ancora lasciò intendere il desiderio del ristabi-

¹ Gothofr., Chron. Cod. Theodos. — ² Symmachus, l. 2, epist. 13.

³ Symmachus, l. 2, epist. 31. Prosper., l. 4, c. 38. Socr., l. 5, c. 14.

MIRATORI, *Annali d'Italia* — Vol. III.

limento di quella superstizione. Ma sant'Ambrosio, a cui non furono ignote sì fatte mene del paganesimo, parlò forte a Teodosio di questo affare, in guisa che il tenne saldo nella negativa. Anzi, perchè Simmaco era in norma, come reo di lesa maestà, per aver fatto nell'anno addietro un altro ben diverso panegirico in lode di Massimo tiranno, e vi si aggiunse questa nuova sua temerità, Teodosio spedì ordine di spogliarlo d'ogni sua dignità, e di mandarlo in esilio cento miglia lungi da Roma. Allora fu che Simmaco per timore di peggio scappò in una chiesa dei cristiani. Si adoperarono poi molti per impetrargli il perdono; e perchè Teodosio non mai tanto era disposto a far grazia, che quando pareva più in collera, non solamente gli perdonò, ma l'ebbe anche caro da lì innanzi, e vedremo in breve che il promosse fino al consolato: il perchè esso Simmaco in più lettere esalta così benigno e buon regnante. Verso il fine di maggio volle Teodosio passare a Roma, per vedere quella inclita città, e farsi vedere dal popolo romano¹. Seco menò il picciolo suo figlio Onorio, ed insieme con lui Valentiniano Augusto. L'entrata sua in Roma fu nel dì 13 di giugno, e seguì colla magnificenza di un trionfo, ancorchè i vecchi romani non usassero mai di trionfare dopo le vittorie riportate nelle guerre civili. Perchè Rufino² scrive aver egli fatto il suo ingresso in quella dominante con un illustre trionfo, senza nominar Valentiniano; e perchè Pacato³ parla solamente nel suo panegirico ad esso Teodosio: il padre Pagi⁴ pretende che il solo Teodosio trionfasse, nè in ciò avesse parte alcuna Valentiniano. Ma il tacere di quegli scrittori non è già un argomento bastante, per asserire escluso da quell'onore Valentiniano; e tanto meno da che abbiain la chiara testimonianza di Socrate⁵ e Sozomeno⁶, che amendue essi Augusti trionfarono. Azione troppo sconvenevole al buon Teodosio sarebbe stata il non voler compagno in quell'onore l'imperador collega, ed imperadore, più partecolar signore di Roma che lo stesso Teodosio. Altrimenti

¹ Idacius in Fastis. — ² Rufin., l. 11, c. 17.

³ Pacatus in Panegyri. — ⁴ Pagi, Critic. Baron.

⁵ Socrat., l. 5, c. 14. — ⁶ Sozom., l. 7, c. 14.

converrebbe credere che non sussistesse il dirsi da Zosimo, aver Teodosio restituito Valentiniano in possesso de' suoi stati: il che niuno negherà; e le leggi concordemente da essi pubblicate in Roma stessa, assai provano che amendue andavano concordi nell'autorità e nel dominio. Abbiamo da Idazio che in tal congiuntura Teodosio rallegrò il popolo romano con un congiario, cioè con un ricco donativo. Ed allora fu che Latino Pacato Drepanio o sia Drepanio Pacato, nato nelle Gallie, recitò nel senato quel suo panegirico in onore di Teodosio, che è giunto fino ai giorni nostri.

A questi tempi attribuisce Prudenzio nel suo poema¹ la conversione di moltissimi pagani, tanto dell'ordine senatorio ed equestre, quanto del popolo romano, alla religion di Cristo. Certo è che Roma anche prima era piena di cristiani, e fra essi gran copia si contava di senatori; ma specialmente la nobiltà continuava nell'attaccamento all'idolatria. L'esempio del cattolico imperador Teodosio, il suo zelo, le sue esortazioni furono ora un'efficace predica a quelle relique del gentilesimo per abbracciar la fede di Gesù Cristo: di maniera che da lì innanzi si videro molte principali case di Roma adorare il Crocifisso, abbandonati i templi degl'idoli, e frequentate le chiese de' cristiani, con gloria immortale di Teodosio: il che si ricava ancora da san Girolamo², autore di questi tempi, che descrive come affatto abbattuto il paganesimo in Roma, ancorchè non lasciassero molti di persistere ostinatamente nell'antica superstizione. Attese ancora lo zelante Augusto a purgare quella gran città di varii disordini ed abusi. Uno particolarmente vien osservato da Socrate³ e dall'autore della Miscella⁴. Nel sito de' pubblici forni e mulini v'era gran quantità di case, divenute ricettacolo di ladri e di femmine di mala vita, che attrapolavano con facilità la gente concorrente per necessità colà, ritenendo inoltre come prigionieri specialmente i forestieri, per farli voltar le macchine poste sotterra, senza che se ne accorgesse il pub-

¹ Prudentius in Symmachum. — ² Hieron., epist. 5 et in Jovinianum.

³ Socrates, l. 5, c. 18. — ⁴ Miscella, lib. 8.

blico, e vendendo poi le cattive donne la loro mercatanzia. Informato di questa infamia Teodosio, vi provvide in buona forma. Trovò parimente un detestabil abuso nella condanna delle donne convinte di adulterio. La pena destinata al loro fallo era quella di far crescere i lor delitti, perchè venivano relegate nei pubblici postriboli. Teodosio fece diroccar quelle case, e pubblicò altre pene contra delle adulture. Inoltre per le istanze di papa Siricio, che aveva scoperto in Roma una gran quantità di eretici manichei, ordinò che fossero cacciati tutti costoro fuori della città, pubblicando altre gravissime pene contra di loro. Diminui parimente il numero delle ferie, acciocchè il corso della giustizia non patisse pregiudizio. In somma gran bene, per quanto potè, fece a quella città con riportarne la benedizione di tutti. Verso il principio poi di settembre si rimise in viaggio per tornarsene a Milano. Le leggi del Codice Teodosiano ¹ cel fanno vedere nel dì 3 di esso mese in Valenza (nome scorretto), poscia nel foro di Flaminio, città una volta confinante a Foligno, e sul fine di novembre in Milano, dove soggiornò dipoi nel verno seguente, ed ordinò che i vescovi e chierici eretici fossero cacciati dalle città e dai borghi. Ricavasi da Gregorio Turonense ² che circa questi tempi i popoli franchi avevano fatta qualche irruzion nelle Gallie. Probabilmente per cagion de' loro movimenti o passati o temuti, giudicò Teodosio necessaria in quelle parti la persona di Valentiniano Augusto. Ha perciò creduto taluno che questo principe passasse colà negli ultimi mesi dell'anno presente: ma di ciò possiamo dubitare; anzi neppur sappiamo s'egli vi andasse nell'anno seguente. Generale dell'armi era in que' tempi nelle Gallie Arbogaste. Socrate ³ scrive che Teodosio partendosi da Roma, ivi lasciò Valentiniano. Circa questi tempi racconta san Prospero ⁴ che i Longobardi, i quali cominciavano ad acquistarsi nome presso i Romani, essendo mancati di vita i loro duci, crearono il primo re della lor nazione, cioè Agelmondo figliuolo d'Ajone.

¹ Gothofr., Chron. Cod. Theod. — ² Gregor. Turonensis, l. 2, c. 9.

³ Socrat., l. 5, c. 18. Miscella, l. 13. — ⁴ Prosper. in Chron.

Anno di { CRISTO CCCXC. Indizione III.
SIRICIO Papa VI.
VALENTINIANO II Imperadore XVI.
TEODOSIO Imperadore XII.
ARCADIO Imperadore VIII.

CONSOLI { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO, per la 4^a volta.
NEOTERIO.

Continuò ancora per l'anno presente Albino ad essere prefetto di Roma, ciò apparendo dalle leggi del Codice Teodosiano¹ promulgate da Valentiniano Augusto. Dove dimorasse questo principe, e cosa egli operasse, non ce ne dà lume alcuno la storia antica. Noi veggiamo che Teodosio Augusto governava in questi tempi come dispoticamente l'Italia, pubblicando nondimeno le leggi a nome ancora d'esso Valentiniano. Consta poi dalle suddette leggi che Teodosio si fermò in Milano sino al principio di luglio. Il troviamo poi in Verona sul fine di agosto e sul principio di settembre, e di nuovo in Milano nel dì 26 di novembre, con aver passato anche il verno susseguente in essa città. Con una delle sue leggi si studiò egli di estirpare da Roma la infamia di quel peccato di carnalità, che è contrario all'ordine della natura, imponendo la pena di essere bruciato vivo a chi ne fosse convinto. Con un'altra² data in Verona ordinò che i monaci dovessero starsene ritirati nelle solitudini, e non più capitar nelle città, acciocchè eseguissero in tal maniera la lor professione, che è di vivere fuori del secolo e nel silenzio. Furono i giudici che lo indussero a far questa legge, perchè quei buoni servi del Signore venivano nelle città per intercedere il perdono ai condannati alle pene, ed impedivano l'esercizio della giustizia sì necessaria al buon governo, con esser giunto l'uso della loro compassione ed intercessione ad alcuni disordini ed abusi, con levare per forza essi condannati dalle mani dei giustiziarii. Ma Teodosio, conosciuto poi meglio il so-

¹ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

² L. 1, de Monach. Cod. Theodos.

verchio rigore di questo editto, nell'anno 392 lo ritratto, concedendo ad essi monaci la libertà di entrar nelle città, allorchè intervenissero motivi di necessità, o di carità del prossimo. Pubblicò egli ancora un editto nel dì 21 di giugno intorno alle diaconesse, ordinando che non venissero ammesse, a quel grado, se non quelle che fossero giunte all'età di sessant'anni. Avendo esse dei figliuoli, non potevano lasciare i lor beni nè alle chiese, nè agli ecclesiastici, nè ai poveri. Ancor questa legge fu poscia rievocata da lui.

Un funesto avvenimento dell'anno presente diede molto da discorrere, e sarà sempre memorabile nei secoli avvenire. Trovavasi in Tessalonica Baterico comandante dell'armi di Teodosio nell'Illirico¹. Perchè egli fece mettere in prigione un pubblico auriga ossia cocchiere, reo d'enorme delitto, il popolo di quella città, nel dì che si facea nel circo una solenne corsa di cavalli, dimandò con istanza la liberazion di costui; e non avendola potuta ottenere, si furiosamente si sollevò, che a colpi di pietre uccise quel primario uffiziale; e Teodoreto aggiugne che più d'uno de' cesarei ministri vi perì. Giunta a Milano la nuova di tal misfatto, Teodosio altamente sdegnato ne determinò un esemplare gastigo. Teneva allora un concilio numeroso di vescovi sant'Ambrosio in essa città di Milano contro gli errori dell'eresiarca Gioviniano, e per altri bisogni della Chiesa. Si mossero que'santi vescovi, e più degli altri Ambrosio, per placar l'ira del principe, il quale vinto dalle loro ragioni e preghiere si piegò alla misericordia². Ma lasciatosi poi svolgere dagli uffiziali della corte, e massimamente da Rufino suo maggiordomo, mandò segretamente l'ordine del gastigo, senza che sant'Ambrosio lo penetrasse. Non s'accordano gli scrittori in raccontar quella tragica scena. Rufino pretende che raunato il popolo nel circo, i soldati ne fecero un fiero scempio. Paolino nella vita di sant'Ambrosio scrive che per tre ore si fece strage degli abitanti di quella città. Teodoreto e Sozomeno con poco divario ne par-

¹ Sozom., l. 5, c. 17. Theodor., l. 5, c. 17. Rufinus, l. 2, c. 18.

² Paulin., Vit. Sancti Ambros.

lano. Chi fa giugnere il numero dei morti a settemila persone¹. Teofane² e Zonara³ aprendo troppo la bocca, dicono quindicimila. Quel che è certo, fece orrore ad ognuno un gastigo sì indiscreto, sì ingiusto, perchè vi perì gran quantità di passeggeri e forestieri e d'altre persone innocenti. Allorchè si seppe in Milano questa orrida ed inaudita carneficina ed inumanità, sant'Ambrosio e i vescovi adunati nel concilio la riguardarono con gemiti e sospiri come un delitto enormissimo. Ritiratosi in villa il santo arcivescovo, allorchè Teodosio tornò da non so qual viaggio, gli scrisse una lettera⁴ piena di modestia e d'amore, ma insieme con forza ed autorità, rappresentandogli il commesso gravissimo eccesso, esortandolo a farne pubblica penitenza coll'esempio di Davide, e protestando che senza di questa esso Ambrosio non offerirebbe il divino sacrificio, se Teodosio avesse intenzione di assistervi. Non dovette far breccia questa lettera nel cuore del per altro piissimo Augusto, scrivendo Paolino⁵ e Teodoreto⁶, che arrivato esso imperadore a Milano, e volendo, secondo il suo solito, andare alla chiesa, trovò sant'Ambrosio sul limitar della porta, che con ecclesiastica libertà gli ricordò il grave suo reato, e il pubblico scandalo dato con tanta crudeltà al popolo cristiano, e che così macchiato del sangue di tanti innocenti, non gli era lecito di entrare nel tempio di Dio. E perchè Teodosio rispose che anche Davide avea peccato, prese la parola Ambrosio con dire: *Giacchè, signore, avete imitato Davide peccante, imitatelo anche penitente*. Tale impressione fecero queste parole nel cuor di Teodosio, che si arrendè; accettò la pubblica penitenza, come era allora in uso nella Chiesa di Dio; pubblicamente pianse il suo peccato, pregando il popolo per lui; e finalmente riconciliato con Dio, ed assoluto dalla scomunica, fu ammesso ai divini uffizii⁷. A questo fatto aggiunge Teodoreto altre particolarità, che

¹ Miscella, l. 13. — ² Theophan. in Chronogr.

³ Zonar. in Annal. — ⁴ Ambr., ep. 61, class. 1.

⁵ Paulin., Vit. Sancti Ambrosii. — ⁶ Theodor., l. 5, c. 17.

⁷ Rufinus, l. 3, c. 18. Sozomenus, l. 7, c. 25. Augustinus, de Civit. Dei, l. 5, cap. 26.

non c'è obbligo di crederle, perchè non s'accordano col racconto d'altri. Quel ch'è fuor di dubbio, non si può abbastanza ammirar la generosa libertà del santo arcivescovo nell'opporli al delinquente imperadore, e l'eroica umiliazione dell'imperadore stesso. Gloriosa fu la prima, più gloriosa anche l'altra, di maniera che sant'Agostino¹, Paolino², Rufino³, Sozomeno⁴, Teodoreto⁵, Facondo Ermaniense⁶, Incmaro, ed altri antichi e moderni scrittori, non si saziano di esaltare perciò l'incomparabile pietà di questi due illustri personaggi, e di proporre per esempio a' regnanti cristiani e a' sacri pastori la magnifica azione dell'uno e dell'altro.

Eppur s'è trovato a dì nostri un Crouzas protestante, il quale nella novella sua logica gran rumore ha fatto contro l'arditezza, anzi contro la temerità di questo santo arcivescovo, per aver egli osato impedire l'ingresso nel sacro tempio al maggiore di tutti i monarchi. Dovea certo delirare costui, allorchè fece una sì indecente scappata contra di uno dei più insigni vescovi della Chiesa di Dio, e trovò sconvenevole ciò che ogni altra persona provveduta di senno, e conoscente della forza della religion cristiana, giudicò allora e sempre giudicherà sommaramente lodevole. Lasciano forse i re e monarchi d'essere degni e bisognosi di correzione, e di cader anche nelle scomuniche, allorchè prorompono in enormi misfatti, con iscandalo universale dei loro sudditi? Quel solo che debbono in casi tali attendere i ministri di Dio, si è di ben consigliarsi colla prudenza, per non contravvenire ai suoi dettami, cioè come lo stesso sant'Ambrosio osservò⁷, di non far temerariamente degli affronti ai principi per delitti lievi e meritevoli di compatimento; ma per i gran peccati un vescovo può e dee come ambasciatore di Dio coll'esempio di natura, e d'altri santi uomini, avvertirli de' loro eccessi, e ricordar loro l'obbligo di farne penitenza. Ed appunto in quei tempi la penitenza pubblica fra i cristiani era in gran vigore. Si-

¹ August., de Civit. Dei, l. 5, c. 26. — ² Paulin., Vit. Sancti Ambr.

³ Rufinus, lib. 3, cap. 18. — ⁴ Sozom., lib. 7, cap. 5.

⁵ Theodor., l. 5, c. 17. — ⁶ Facundus, lib. 12, cap. 5.

⁷ Ambros. in Psalm. 37.

milmente ha il prudente prelato da riflettere, se principi tali sieno o no capaci di correzione, affinchè essa correzione in vece di guarirli non li renda peggiori, ed essi non aggiungano qualche nuovo grave delitto ai precedenti; poichè in tal caso altro non occorre che pregar Dio che gli emendi e conduca al pentimento. Ora se l'enorme fallo dell'Augusto Teodosio meritasse correzione dal prelato, a cui come cristiano era soggetto anche quel principe coronato, ognun sel vede. E per isperarne buon frutto, non mancarono punto i lumi della prudenza. Nulla dico del gran credito, in cui era anche presso di Teodosio sant'Ambrosio per la nobiltà de'suoi natali, per l'eminente sacro suo grado, e più per la straordinaria sua virtù e pietà. Basta solamente riflettere che Ambrosio assai conosceva qual buon fondo di massime cristiane, di clemenza e di timor di Dio si trovasse nel cuor di Teodosio, e che per conseguente non s'aveano da temere stravaganze da sì saggio e sì ben costumato principe, ma bensì da sperar quella emendazione e penitenza ch'egli in fatti gloriosamente accettò e fece. Abbiamo dallo stesso arcivescovo¹ che da lì innanzi non passò giorno, in cui il piissimo Teodosio non si ricordasse e dollesse del gravissimo errore da lui commesso nella strage suddetta del popolo di Tessalonica: tanta era la di lui conoscenza dei doveri del principe, e principe cristiano². Formò ancora una legge che le sentenze di morte non si dovessero eseguire se non trenta giorni dopo la lor pubblicazione. È stato creduto che di lui non di Graziano Augusto sia una simil legge da noi rammentata all'anno 382, ma il padre Pagi lo nega. Però da sregolata testa vienela trabocchevol censura fatta dal Crouzas contra di una delle più gloriose azioni di sant'Ambrosio: azione per cui gli si professò sempre obbligato, finchè visse Teodosio, ed accrebbe verso di lui il suo amore. Finiamo l'anno presente con dire che per attestato di Marcellino conte³ un obelisco magnifico fu alzato nel circo di Costantinopoli⁴, siccome ancora una colonna

¹ Ambros., Orat. de obitu Theodosii. — ² Theodor., l. 5, c. 17.

³ Marcellinus Comes in Chron. — ⁴ Du-Cange, Hist. Byzant.

davanti al tempio di santa Sofia, su cui fu posta la statua di Teodosio tutta di argento, pesante settemila e quattrocento libbre. Questa poi, secondo Zonara¹, fu levata di là da Giustiniano nell'anno diecisettesimo del suo regno, non per mal animo verso Teodosio, ma per amore a quel metallo. Aggiugne lo stesso Marcellino conte che fra Arcadio Augusto e Galla imperadrice sua matrigna insorsero in quest'anno dei dissapori, per i quali essa uscì, o pur fu cacciata di palazzo. Il natural buono e pacifico di Arcadio non lascia credere molto verisimilmente un tal fatto.

Anno di	{	CRISTO CCCXCI. Indizione IV.
		SIRICIO Papa VII.
		VALENTINIANO II Imperadore XVII.
		TEODOSIO Imperadore XIII.
		ARCADIO Imperadore IX.

CONSOLI	{	TAZIANO.
		QUINTO AURELIO SIMMACO.

Taziano, e non già Tiziano, fu il console orientale di quest'anno, Taziano, dico, il quale nel medesimo tempo esercitava la carica di prefetto del pretorio in Oriente. Simmaco quello stesso è di cui si è parlato più volte di sopra, già prefetto di Roma, gran promotore del paganesimo, e celebre fra i letterati per le sue lettere e per la sua eloquenza alquanto selvatica. Dalle leggi² del Codice Teodosiano risulta che nel febbraio del presente anno era tuttavia prefetto di Roma Albino. Trovasi poi nel dì 14 di luglio ornato di quel titolo, Alipio, il quale in una iscrizione rapportata dal Grutero³, si vede nominato Faltonio Probo Alipio. Abbiamo leggi date col nome d'amendue gl'imperadori in Milano nel mese di marzo, poscia altre date ne'susseguenti mesi in Concordia, Vicenza ed Aquileja. Pretende il padre Pagi⁴ che la pubblicata in Concordia, città d'Italia, sia da riferire a Valentiniano juniore, il quale per conseguente dovea

¹ Zonar. in Annal. — ² Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

³ Gruter., pag. 286. — ⁴ Pagi, Crit. Baron.

essere passato nelle Gallie per osservarsi la medesima indirizzata a Flaviano prefetto del pretorio d'Italia e dell'Illirico, giurisdizione d'esso Valentiniano. Noi potremmo tenere per certa cotal opinione, se fosse indubitato che Teodosio non si mischiasse per questi tempi nel governo ancora dell'Italia: del che pure ci dà indizio la sua lunga permanenza in Milano. Noi, per altro, niuna notizia abbiamo delle particolari azioni di Valentiniano spettanti a questo anno, se non che le leggi suddette paiono indicare ch'egli stette in Italia finchè vi dimorò Teodosio, giacchè abbiamo la suddetta legge data in Aquileja nel dì 14 di luglio, che deve appartenere a lui, poichè un'altra data in Costantinopoli nel dì 18 d'esso mese (la quale si dee riferire a Teodosio) ci fa veder questo Augusto già uscito d'Italia, e pervenuto colà. Ma o la data d'essa ultima legge è fallata, o pur fallò Socrate in iscrivendo ¹ che Teodosio entrò col figlio suo. Onorio in Costantinopoli solamente nel dì 10 di novembre dell'anno presente. Racconta Zosimo ² essersi esso Teodosio nel suo ritorno fermato in Tessalonica, capitale della Tessalia e d'altre provincie, perchè trovò quelle contrade maltrattate dai barbari sbandati nelle precedenti guerre, i quali ricoverandosi ne' boschi e nelle paludi, e prevalendosi della lontananza di Teodosio, commettevano continuamente saccheggi ed assassinii. Andò arditamente in persona (se pure è credibile) lo stesso Augusto a spiare dove era il ricovero di que' masnadieri; e trovato mosse a quella volta i soldati, per man de' quali si fece un gran macello di que' ribaldi. Generale di tale spedizione fu specialmente Promoto, che in questa medesima occasione lasciò la vita in un'imbooscata a lui tesa dai barbari. Pretende Zosimo che Rufino mastro degli uffizi, ossia maggiordomo di Teodosio, già molto potente nella corte, per particolari suoi disguisti il facesse ammazzare, tenendo segreta intelligenza co' barbari. Ma parlando Claudiano di questa morte nei suoi poemi contra di Rufino, senza attribuirgli un sì fatto tradimento, si può dubitare dell'asserzion di Zosimo. Se-

¹ Socrates, l. 5, c. 18. — ² Zosimus, l. 4, cap. 48.

condo il medesimo Claudiano¹, Stilicone vendicò poi la morte di Promoto suo amico con perseguitare i Bastarni uccisori del medesimo, e ridurli insieme coi Goti, Unni ed altri barbari, che infestavano la Tracia, in una stretta valle, dove tutti gli avrebbe potuti tagliare a pezzi, se il traditor Rufino non avesse condotto Teodosio a far pace con essi.

L'anno fu questo in cui principalmente i due cattolici Augusti fecero risplendere il loro zelo in favore della religione cristiana e della vera Chiesa di Dio. Abbiamo tra loro editti², pubblicati contra degli eretici ed apostati; è similmente due altri contra degli ostinati pagani, vietando lor sotto varie pene ogni culto degli idoli, ogni sacrificio, e l'entrar negli antichi templi del gentilesimo, per adorarvi i falsi dii. Ma particolarmente stese Teodosio questi divieti e pene all'Egitto, per le istanze di Teofilo zelantissimo vescovo di Alessandria. Marcellino conte³, all'anno 389 scrive che il gran tempio di Serapide, anticamente eretto in quella città, fu allora abbattuto, e l'opinione di lui fu seguitata dal cardinal Baronio, dal Petavio e dal Tillemont. Ma il Gotofredo e il padre Pagi (forse con più ragione) ne riferiscono la demolizione all'anno presente, in vigor delle suddette leggi. Ammiano Marcellino⁴ parla di quel tempio, come di una maraviglia del mondo, ed alcuni pretesero⁵ che fosse il più grande e bello che esistesse sopra la terra. Una particolar descrizione ce ne lasciò Rufino storico di questi tempi, tale rappresentandone la magnificenza e ricchezza, che sembra ben fondato il giudizio di chi ne fece il grande elogio. Incredibil era il concorso dei divoti pagani a questo santuario della lor superstizione, e di qui ancora veniva grande utilità e vantaggio alla stessa città di Alessandria. Socrate⁶, Sozomeno⁷, Rufino⁸, Teodoreto⁹ ed altri, raccontano a lungo l'occasione, in cui quel nido famoso del gentilesimo fu diroccato. Me ne sbrigherò io in po-

¹ Claud., Panegy. Stiliconis et in Rufin., lib. 1.

² Gothofr., Chronol. Cod. Theodos. — ³ Marcell. Comes in Chronic.

⁴ Ammian. Marcell., l. 22. — ⁵ Theodor., l. 5, c. 22.

⁶ Socrates, l. 5, c. 16. — ⁷ Sozom., l. 7, c. 15.

⁸ Rufinus, l. 3. — ⁹ Theodor., ibidem.

che parole. Avendo il buon vescovo Teofilo ottenuto da Teodosio un cadente tempio di Bacco per farne una chiesa, vi scoprì delle grotte piene di ridicolose ed infami superstizioni dei gentili, che fors'anche servivano all'impudicizia e alle ladrerie dei sacerdoti pagani. Perchè fece condurre per la città queste obbrobriose reliquie, i pagani, massimamente filosofi, scoppiarono in una sollevazione contra dei cristiani; ne ferirono e ne uccisero molti; e dipoi si afforzarono nel tempio, poco fa mentovato, di Serapide, da cui sboccando di tanto in tanto ricavavano gravi danni al popolo cristiano. Informato di questa turbolenza Teodosio, siccome principe clemente, non volle già gastigar le persone secondo il loro demerito, ma solamente che fossero loro tolti tutti i templi, perchè occasioni più volte ad essi di sedizioni. Essendo fuggiti i pagani per paura del gastigo, allora Teofilo fece demolire quel superbo edificio. Poscia tutti i busti di Serapide sparsi per la città, e l'altre statue degli dî bugiardi, ed ogni altro tempio de' gentili, furono atterrati; nè solamente in Alessandria ma anche in altre città dell'Egitto e dell'Asia, con trionfar la Croce, ed annientarsi sempre più l'imperio dell'idolatria e dei demonii.

Anno di	{	CRISTO CCCXCII. Indizione V.
		SIRICIO Papa IX.
		TEODOSIO Imperadore XIV.
		ARCADIO Imperadore X.

CONSOLI	{	FLAVIO ARCADIO AUGUSTO, per la 2 ^a volta.
		RUFINO.

Orientali furono amendue i consoli. Il secondo, cioè Rufino, è quel mal uomo che andava crescendo di autorità e potenza nella corte di Teodosio Augusto. Videsi in questo anno una nuova deplorabil tragedia nella persona di Valentiniano II Augusto. Era giunto questo principe all'età di vent'anni, e dopo la partenza di Teodosio dall'Italia avendo ripigliato il governo totale dei suoi stati, se n'era passato nella Gallia, per vegliare agli andamenti de' barbari, e dar buon sesto a quegli affari.

Noi abbiamo le mirabili qualità e belle doti di questo giovane principe, a noi descritte con pennello maestro da sant'Ambrosio¹, cioè da quel sacro eloquentissimo pastore, che amava e teneva lui come in luogo di figlio, e da lui ancora teneramente era amato. Dacchè mancò di vita Giustina sua madre, seguace dell'arianismo, e dacchè egli cominciò a conversare col cattolico imperador Teodosio, si assodò egli maggiormente nella vera fede e dottrina, e crebbe sempre più nella divozion verso Dio, e nella correzione de'suoi giovanili difetti. Dianzi si diletta dei giuochi del circo, e dei combattimenti delle fiere²: rinunziò a tutti questi spassi. Dava negli occhi di ognuno la sua amorevolezza, la sua modestia, e la cura gelosa della purità, tuttochè non fosse ammogliato; tenendo egli in servitù il suo corpo e i suoi sensi, più che non facevano i padroni i loro schiavi. Non si può dire quanto foss'egli inclinato alla clemenza, quanto alieno dal caricar di nuove imposte i suoi popoli, quanto abborrisse gli accusatori³. Soprattutto professava amore alla giustizia, applicato agli affari, e protettor dichiarato della religion cattolica; e siccome egli amava grandemente i suoi sudditi, così dai sudditi suoi era universalmente amato e riverito⁴. Mentr'egli dunque dimorava nelle Gallie in Vienna del Delfinato, lungi dai consigli di sant'Ambrosio, s'avvisarono i senatori romani della fazione pagana, che questo fosse il tempo propizio per rinnovar le batterie affin di ottenere il ristabilimento del sacrilego altare della Vittoria, ma ritrovarono un principe, a cui premeva più di piacere a Dio che agli uomini, e ne riportarono la negativa. Per attestato di sant'Ambrosio⁵, pocotempo prima della sua morte accadde questo illustre segnale del suo attaccamento alla religion di Cristo. Insorsero intanto rumori di guerra dalla parte dei barbari, che essendo alle mani fra loro, minacciavano anche l'Alpi, per le quali è divisa l'Italia dall'Illirico. Mosso da questi sospetti sant'Ambrosio⁶ avea risoluto

¹ Ambros., Oration. de obitu Valentiniani.

² Philostorg., l. 11, cap. 1. — ³ Sozom., l. 7, c. 22.

⁴ Orosius, l. 7, c. 35. — ⁵ Ambr., epist. 61, class. 1.

⁶ Ambros., Oration. de obitu Valentiniani.

di passar nelle Gallie, per trattarne con Valentiniano; ma inteso poi che lo stesso Augusto pensava di passar egli in Italia, non si mosse. Allorchè Valentiniano seppe avere il santo arcivescovo mutata risoluzione, gli spedì uno dei suoi uffiziali di quei che erano chiamati silenziarii per pregarlo di non omettere diligenza pervenirlo a trovare, stante il suo desiderio di ricevere dalle mani di lui il sacro battesimo (perchè non era se non catecumeni), sì grande era l'amore e la stima sua verso quell'insigne prelato. Dopo aver scritto e spedito a sant' Ambrosio, tale era la di lui impazienza di vederlo, che due dì dopo dimandava se era ancor giunto. E ciò avvenne nell'ultimo giorno di sua vita, come s'egli avesse un chiaro presentimento della disavventura che gli accadde.

Convieni ora avvertire che dappoichè l'Augusto Valentiniano fu ito nelle Gallie, per far ivi da padrone, ritrovò un uffiziale che si mise a fare il padrone sopra di lui. Questi era Arbogaste conte, generale dell'armi in quelle provincie, lo stesso che avea tolto di vita Vittore figlio di Massimo tiranno, e rimesse le Gallie alla ubbidienza d'esso Valentiniano. Costui non si sa bene, se fosse di nazione Franco od Alemanno, nè se nato nelle Gallie; concordando nondimeno i più¹ in riguardarlo di nascita, o almen di origine, barbaro, e in dire che gran credito si era acquistato colla sua bravura e perizia nell'arte militare, ed anche nel disinteresse. Più a lui che al principe si mostravano attaccati ed ubbidienti i soldati. Suida² anch'egli ne lasciò un elogio tratto da Eupapio e da Zosimo, autori, che per essere pagani, volentieri lodarono Arbogaste della loro setta. Ma Socrate³, Paolo Orosio⁴ e Marcellino conte⁵, cel dipingono qual era in fatti, cioè uomo ruvido, altero, barbaro e capace di ogni misfatto. Tal predominio prese egli nella corte⁶, che Valentiniano tardò poco a vedersi divenuto un imperadore di stucco. Gregorio Turonense⁷ cita qui uno storico più degno degli altri di fede, perchè proba-

¹ Zosim., l. 4, c. 53. Philostorg., Claud., et alii.

² Suidas, verbo *Arbogastes*. — ³ Socrat., lib. 5, cap. 25.

⁴ Orosius, l. 7, c. 35. — ⁵ Marcell. Comes in Chronic.

⁶ Sozom., l. 7, c. 22. — ⁷ Gregor. Turonensis, l. 2, c. 9.

bilmente vivuto nelle Gallie, e in questi tempi, appellato Sulpicio Alessandro; il quale attesta aver Arbogaste tenuto Valentiniano come prigioniero in Vienna, a guisa di un privato; aver date le cariche militari non ai Romani, ma bensì ai barbari Franchi, e le civili a persone unicamente dipendenti da lui; aver egli ridotta a tale suggezione la corte, che niuno degli uffiziali osava di far cosa ordinatagli da Valentiniano in voce o in iscritto, senza che questa fosse prima approvata da Arbogaste¹. Ora trovandosi l'infelice giovane Augusto in sì duro crociuolo, altamente se ne lagnava, e andava scrivendo lettere a Teodosio Augusto, con avvisarlo degli strapazzi a lui fatti, e con iscongiurarlo di venire in diligenza e liberarlo: se no, ch'egli verrebbe a trovarlo. Una di queste lettere spedita senza precauzione dovette essere intercetta da Arbogaste, e scoprirgli il cuore e i desiderii del principe. Penetrato dipoi ch'egli meditava di far il viaggio d'Italia, allora fu che per paura di vedersi più efficacemente accusato presso di Teodosio, concepì il nero disegno di togli la vita. Certamente sant'Ambrosio accenna che il disegno di Valentiniano di venire in Italia, cagion fu della sua rovina. Zosimo² e Filostorgio³ due altre particolarità aggiungono, che si dovettero spacciare dipoi, senza saper noi se vere o false. Cioè che un dì Valentiniano non potendo più sofferire la schiavitù in cui si trovava, assiso sul trono fece chiamare Arbogaste, e guatandolo con torva occhiata gli presentò una polizza, portante che il privava della carica di generale. Gli rispose con fiera altura costui che quella carica non gliel'aveva egli data, nè togliere gliela poteva; e stracciata la carta e gittatala per terra, se ne andò. O allora, o in altra occasione accadde ancora, secondo Filostorgio, che Valentiniano per parole offensive dettegli da Arbogaste, sì fattamente s'accese di collera, che volle dar di mano alla spada di una guardia per ucciderlo. La guardia il trattenne; e benchè egli dipoi cercasse di addolcir questo trasporto, con dire che per la

¹ Zosimus, lib. 4, cap. 53. — ² Zosimus, ibidem.

³ Philostorg., lib. 11, cap. 1.

impazienza di vedersi così maltrattato e vilipeso, aveva voluto uccidere sè stesso, pure Arbogaste n'ebbe assai per conoscere di qual animo fosse il principe verso di lui.

Non fu dunque da li innanzi un segreto questa dissensione tra Valentiniano ed Arbogaste ¹. E perchè questi ne dava la colpa ad alcune persone innocenti di corte, quasi che accendessero il fuoco, Valentiniano si protestava pronto di eleggere piuttosto la morte, che a soffrir di vederle in pericolo per sua cagione. Nè già mancò chi s'interpose per riconciliarli insieme, e vi si accomodava con sincerità il giovane Augusto. Anzi fra gli altri motivi di chiamar sant'Ambrosio nelle Gallie, vi era ancor quello di voler lui per mallevadore della progettata concordia. E lo stesso santo arcivescovo acerbamente si afflisce dipoi ², per aver tardato ad andare, perchè avendo anche Arbogaste molta stima di lui, avrebbe sperato di acconciar quegli affari, e di risparmiar all'infelice principe il colpo che l'atterrò, mentre esso Ambrosio era in cammino. Ma finiamola con dire che Arbogaste, fors'anche per aver intesa la venuta di un prelato di tanto credito, natagli apprensione, che tale maneggio fosse per suo danno, s'affrettò a levar la vita a questo amabil Augusto. Venuto il dì 15 di maggio dell'anno presente, secondo la chiara testimonianza di sant'Epifanio ³, Zosimo e Filostorgio dicono che egli, mentre si divertiva sulla riva del Rodano, fu ucciso da Arbogaste, o pure dai di lui sicari. Ma la corrente degli scrittori, cioè Orosio, esso Epifanio, Marcellino conte, Socrate ed altri, scrivono, ch'egli fu una notte strangolato per ordine di Arbogaste; e per far poi credere ch'egli da sè stesso si fosse per disperazione levata la vita, la mattina si trovò appeso il di lui corpo ad un trave. San Prospero, Rufino e Sozomeno pare che prestassero fede a questa ingiuriosa voce, la quale è distrutta dall'autorità di sant'Ambrosio, con aver egli sostenuto nell'orazion funebre di esso principe, da lui poscia recitata in Milano, che stante la premura mostrata d'es-

¹ Ambros., Oration. de obitu Valentiniani.

² Paulin., Vit. Sancti Ambrosii. — ³ Epiphani., de Mensuris, n. 20.

MURATORI, *Annali d'Italia* — Vol. III.

sere battezzato, l'anima di lui era in salvo. Di questo così esecrando misfatto niun processo fu fatto dipoi per la prepotenza di Arbogaste. Procurò egli bensì per abbagliar la gente, di comparir doglioso della sua morte, di fargli un solenne funerale nel dì seguente della pentecoste, e di permettere che il suo corpo fosse trasportato a Milano. Confessa sant'Ambrosio¹ che i gemiti e le lagrime dei popoli in tal congiuntura furono incessanti, parendo a cadauno d'aver perduto piuttosto il lor padre che un imperadore, e che fino i barbari, e chi pareva dianzi suo nemico, non poterono risparmiar il pianto all'udire il miserabil fine di sì buon principe. Giusta e Grata di lui sorelle, o sia che accompagnassero il di lui corpo, o pure che si trovassero in Milano, non potevano darsi pace per sì gran perdita; ed assistendo alla sepoltura, che dopo due mesi gli fu data in quella città presso il corpo di Graziano Augusto, ascoltarono quei motivi di consolazione, che seppe loro somministrare nell'orazione funebre il santo arcivescovo di Milano.

Si può credere che dopo l'orrida suddetta tragedia il perfido generale Arbogaste avrebbe volentieri occupato il trono imperiale: ma o perchè non volle con questo salto dichiararsi colpevole della morte del suo sovrano, o pure perchè essendo di nascita barbaro, giudicò pericoloso il prendere lo scettro dei Romani²: certo è che egli scelse persona che portasse il nome di imperadore, e ne lasciasse a lui tutta l'autorità. Gran confidenza passava tra lui ed Eugenio, uomo che di maestro di grammatica e di rettorica, s'era alzato al grado di segretario o d'archivista nella corte di Valentiniano³. Se di lui parla Simmaco in due sue lettere⁴, dove gli dà il titolo di *chiarissimo*, potrebbe essere stato anche più eminente il di lui grado: e Filostorgio⁵ sembra dire che fu maggiordomo. Era amicissimo del general Ricomere, ma più di Arbogaste, e però opinion fu che fra lui esso Arbogaste si formasse il concerto della morte di Valenti-

¹ Ambros., Orat. de obitu Valentiniani.

² Philost., l. 11, c. 2. Orosius, l. 7, c. 35.

³ Socrates, l. 5, cap. 25. Zosimus, l. 4, c. 54.

⁴ Symmach., l. 2, ep. 60 et 61. — ⁵ Philost., ibid.

niano, avendogli l'indegno conte promesso di crearlo imperadore. Così fu fatto. Arbogaste imboccò le milizie, acciocchè il volessero e dichiarassero Augusto; e però Eugenio salì sul trono, nè tardarono le provincie della Gallia a riconoscerlo per loro signore. Quanto all'Italia abbiám pruove nell'anno seguente, che anch'essa venne alla di lui ubbidienza. Ma per conto dell'Africa e dell'Illirico, non v'ha apparenza che accettassero la signoria del tiranno, tuttochè costui avesse in animo, anzi sperasse gagliardamente l'acquisto di tutto l'imperio romano¹, perchè i pagani cominciarono ad empiergli la testa di vane promesse di vincere Teodosio, tripudiando essi al vedere che Arbogaste, adoratore anch'egli dei falsi dîi, si dava a conoscere arbitro degli affari sotto il nuovo tiranno. Portata intanto a Costantinopoli la nuova dell'assassinio di Valentiniano, ne provò Teodosio una somma afflizione ed inquietudine², e Galla Augusta, sorella dell'ucciso principe, co' suoi pianti e lamenti mise sossopra quella real corte³. Andava il saggio principe ondeggiando fra i pensieri di pace e di guerra, quando gli arrivò un'ambasceria spedita da Eugenio, per intendere s'egli il voleva o no per collega nell'imperio. Il capo di tal deputazione era un Rufino ateniese, accompagnato da alcuni vescovi della Gallia, i quali ebbero tanta sfrontatezza di difendere come innocente Arbogaste davanti ad esso Augusto. Dopo la dimora di qualche tempo furono essi rispediti, non si sa con quale risposta; ma ben si sa con ricchi regali, e probabilmente senza quel frutto che desideravano. Già vedemmo che Rufino fu console nell'anno presente, e come egli aveva fatto levar di vita il valoroso generale Promoto. Vi restava Taziano prefetto del pretorio d'Oriente, personaggio che gli faceva ombra, non men che Procolo di lui figliuolo, prefetto della città di Costantinopoli. Si accinse Rufino ad atterrarli amendue, e gli riuscì il disegno. Secondo le apparenze fece saltar fuori contra di loro delle accuse di avanie e rubamenti da lor fatti ne' loro

¹ Sozom., l. 7, c. 22. — ² Zosimus, l. 4, cap. 55.

³ Rufinus, l. 2, cap. 31.

uffizii. Fu spogliato Taziano della dignità di prefetto del pretorio, e in questa ebbe per successore lo stesso Rufino, cominciandosi a veder leggi di Teodosio date sul fine d'agosto, e indirizzate a lui con questo titolo. Procolo figlio d'esso Taziano sul principio della tempesta se n'era fuggito, nè si sapea dove fosse. Lasciossi infiocchiar cotanto suo padre dalle promesse di Rufino, che il fece venire; ma continuò il processo contra di loro in maniera tale, che esso Taziano fu relegato nel suo paese, e condannato a morte il figliuolo. La sentenza contra dell'ultimo fu eseguita nel dì 6 di dicembre¹: perchè Teodosio spedì ben l'ordine della grazia, ma colui che lo portava, passando d'intelligenza con Rufino, andò sì lentamente che non arrivò a tempo di farla valere. Furono per ordine di Teodosio cassati molti atti di Taziano e di Procolo; quantunque Claudiano² da lì a qualche anno mettesse fra i reati dell'iniquissimo Rufino questa persecuzione fatta a Taziano e a suo figlio, pure assai fondamento s'ha per credere che i lor vizii fossero meritevoli delle suddette condanne³. Certamente Taziano (chechè in sua lode ne dica Zosimo storico gentile), gran persecutor dei cattolici, era stato sotto Valente Augusto; e sant'Asterio⁴ riguardò la di lui peripezia per un gastigo di Dio. In quest'anno il piissimo imperador Teodosio pubblicò una nuova celebre costituzione⁵ contra tutte le superstizioni del paganesimo, vietando con rigorose pene ogni culto degl'idoli, ogni sacrificio, ed ogni impostura dell'aruspicina. Altre leggi di lui spettanti all'anno presente abbiamo, o contro gli eretici, o per sollievo dei popoli, o per tenere in disciplina i soldati, o per estirpare i ladri, con altri regolamenti tutti degni di lode.

¹ Chronicon Alexandrinum. — ² Claud. in Rufin., l. 1.

³ Rufinus, l. 10, c. 2. — ⁴ Asterius, Homil. in fest. Kal.

⁵ L. 12, de Paganis. Cod. Theodos.

Anno di { CRISTO CCCXCIII. Indizione VI.
 SIRICIO Papa IX.
 TEODOSIO Imperadore XV.
 ARCADIO Imperadore XI.
 ONORIO Imperadore I.

CONSOLI { FLAVIO TEODOSIO AUGUSTO, per la terza volta.
 ABONDANZIO.

Questi furono i consoli dell'Oriente, perciocchè per conto dell'Occidente Eugenio tiranno prese il consolato, e ne abbiamo i riscontri in qualche iscrizione; una avendone rapportata anch'io¹. Solo procedette console Eugenio, per lasciar l'altro luogo all'Augusto Teodosio, che non gli avea per anche dichiarata la guerra. A chi fosse in quest'anno appoggiata la prefettura di Roma, a noi resta ignoto. Sulpicio Alessandro storico, conosciuto dal solo Gregorio Turonense, e da lui citato², racconta che passava qualche nemicizia fra Arbogaste generale dell'armi del tiranno Eugenio, e Junnone e Marcamiro principi della nazione dei Franchi. Per vendicarsi di loro, Arbogaste passò colla sua armata a Colonia, e poi nel furore del verno dell'anno presente valicato il Reno, andò a dare il guasto al paese d'essi Franchi, nè vi trovò opposizione alcuna, essendo fuggiti gli abitanti. Paolino nella vita di sant'Ambrosio³ scrive aver egli fatta guerra ai Franchi, benchè fosse anche egli della lor nazione, e dacchè ebbe sconfitto molti di essi, aver poi stabilita pace col resto di loro. Anche il suddetto Sulpicio storico attesta che Eugenio tiranno con tutte le sue forze si lasciò vedere sul Reno, per rinnovar la pace e lega antica coi re dei Franchi e degli Alemanni. Aspettavasi oramai Eugenio la guerra dalla parte di Teodosio: e però in quest'anno attese ad ingrossar la sua armata non solamente con truppe romane, ma ancora con arrojar quanti Franchi ed Alemanni vollero militar sotto le sue bandiere. Arbogaste era il general comandante di tutti. Già l'Italia ubbidiva ad Eugenio, e i pagani accor-

¹ Thesaur. Novus Inscript., p. 394.

² Gregor. Turonensis, l. 2, c. 8. — ³ Paulin., Vit. Sancti Ambrosii.

tisi del loro vantaggio, al vedere esso Arbogaste pagano arbitro dell'imperio, e lo stesso Eugenio poco buon cristiano, corsero a dimandargli il ristabilimento dell'altare della Vittoria, e la restituzione delle rendite tolte ai loro templi e sacerdoti. Veramente Eugenio, per attestato di sant'Ambrosio ¹ e di Paolino ², diede loro più di una negativa; tante nondimeno furono le lor battorie, che in fine permise quanto chiederono per l'altare della Vittoria; ma per conto dell'entrate in vece di renderle ai templi, le dispensò ad Arbogaste, a Flaviano prefetto del pretorio, e ad altri nobili romani, ma romani gentili. Venuta poi la primavera sen venne il tiranno con tutto il suo sforzo in Italia per osservare gli andamenti del temuto Teodosio. Sul principio dell'usurpazione sua egli avea scritto a sant'Ambrosio per tirar dalla sua un prelado di tanta conseguenza e stima. Ambrosio non gli diede risposta; solamente poi gli scrisse per raccomandargli varie persone, e udendosi poi imminente la di lui calata in Italia, si ritirò da Milano a Bologna, indi a Faenza, e finalmente a Firenze per non comunicare con chi alla tirannia avea congiunta la protezione del paganesimo. Da Firenze poi scrisse a lui una lettera piena di generosità e prudenza per giustificar la sua ritirata.

Teodosio Augusto in questo mentre faceva tutte le necessarie disposizioni per procedere contra del tiranno, senza però trascurare di far del bene al pubblico. Le leggi da lui pubblicate in quest'anno ³ tutte si veggono date in Costantinopoli. Con alcune d'esse promosse la militar disciplina levando varii abusi, e soprattutto ordinando che i soldati non potessero pretendere nè dimandare a chi gli alloggiava nè legua, nè olio, nè materazzi, nè di farsi pagare in danaro i naturali loro dovuti. Allorchè i regnanti del mondo si preparano a far guerra, uso loro ordinariamente è di mettere delle nuove imposte addosso ai miseri popoli. L'ottimo imperadore Teodosio, che cercava nelle imprese la benedizione di Dio, lungi dal voler imporre nuovi aggravii ai suoi

¹ Ambros., epist. 61, class. 1. — ² Paulin., Vit. Sancti Ambrosii.

³ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

sudditi in occasione di questo armamento contra di Eugenio, con sua legge nel dì 12 di giugno, abolì ancora un aggravio dianzi imposto dal decaduto Taziano, e fece restituire tutt'que' beni che quell'uffiziale indebitamente avea confiscato a varie persone, o esiliate, o fatte morire: sopra di che il cardinal Baronio lasciò scritte varie eccellenti riflessioni. Ma ciò che incomparabilmente diede a conoscere l'impareggiabil bontà di questo imperadore, fu la celebre legge¹ emanata nel dì 9 d'agosto. In altri tempi sotto gli Augusti pagani delitto capitale fu riputato lo sparlar del principe, e il diffamare il suo nome con parole insolenti ed oltraggiose. Il buon Teodosio ordina con quell'editto ai giudici, che niuno di questi tali mormoratori sia soggetto alla pena ordinaria portata dalle leggi, aggiugnendo quelle belle parole: *Perchè se la lor maldicenza proviene da leggerezza indiscreta, noi dobbiamo sprezzarla; se da cieca pazzia, abbiamo da averne compassione; e se poi da cattiva volontà, a noi conviene il perdonare.* Pertanto solamente ordina che sia riferito a lui quanto ne dicessero le persone per esaminare se occorresse farne ricerca, esigendo la prudenza che non si trascurino certe insolenze che tendessero a sedizioni, e a turbar la quiete dello stato. L'anno fu questo, in cui Teodosio² dichiarò Augusto il suo secondogenito Flavio Onorio, che era in età di dieci anni. Si è disputato fra gli eruditi, se tal dichiarazione accadesse nel gennaio, oppure nel novembre dell'anno presente, nè si è potuto finora adeguatamente decidere la quistione³. Fu medesimamente nel presente anno dato compimento in Costantinopoli ad un'insigne piazza, che portò il nome di Teodosio: intorno a che è da vedere quanto lasciò scritto nella sua Costantinopoli cristiana il Du-Cange⁴. In essa città anche nel seguente anno fu alzata una statua di Teodosio a cavallo sopra la colonna di Tauro istoriata, e tale statua si pretende che fosse d'argento.

¹ L. unica, *Si quis Imperatori maledixerit.* Cod. Theodos.

² Philost., l. 11, c. 1. Sozomenus, l. 8, c. 24. Claudianus. Marcellin. Comes in Chronico. — ³ Chronic. Alexandr.

⁴ Du-Cange, Hist. Byzant.

Anno di { CRISTO CCCXCIV. Indizione VII.
 SIRICIO Papa X.
 TEODOSIO Imperadore XVI.
 ARCADIO Imperadore XII.
 ONORIO Imperadore XII.

CONSOLI { FLAVIO ARCADIO AUGUSTO, per la 3^a volta.
 FLAVIO ONORIO AUGUSTO, per la seconda.

Non più era un segreto la guerra fra Augusto Teodosio e il tiranno Eugenio, avendo cadaun dalla sua parte fatto dei mirabili preparamenti per questa danza. I gentili dopo aver trovato così facile alle lor preghiere l'usurpatore¹, e cominciato specialmente in Roma a far gli empj i lor sacrificj, quegli erano che più degli altri l'animavano ai combattimenti, perchè cercando nelle viscere delle lor vittime, vi trovavano a misura dei lor desiderj certa la vittoria di Eugenio. Sopra gli altri Flaviano prefetto del pretorio (poichè per conto del prefetto di Roma noi non sappiamo chi fosse nel presente anno), che si attribuiva una gran perizia nel folle mestier dell'aruspicina², spacciava per immancabile la rovina di Teodosio. Queste vane speranze o, per dir meglio, sicurezze, date ad Eugenio, non servirono poco per incoraggiarlo a portarsi non già a conseguir vittorie, ma a ricevere il gastigo dovuto alle sue iniquità. E per testimonianza di sant'Agostino³, avendo occupato l'Alpi Giulie, per le quali dall'Ilirico si viene in Italia, e fatte ivi molte fortificazioni, fu osservato che furono ivi poste alcune statue d'oro, o indorate, di Giove armato di fulmini, e consecrate con varie superstizioni contra di Teodosio. Teodoro⁴ anch'egli notò che l'immagine di Ercole si mirava nella principal insegna di Eugenio: cotanto il doveano avere ammalciato le vane promesse dei gentili. Ma ben diverso fu in questa sì importante congiuntura il contegno di Teodosio. Certamente non trascurò egli i mezzi umani per ottenere un felice esito alla

¹ Rufinus, l. 2, c. 33. — ² Sozom., l. 7, c. 22.

³ August., de Civit. Dei, l. 5, cap. 26. — ⁴ Teodor., l. 5, cap. 24.

meditata impresa, perchè, oltre alle milizie romane, si procacciò un gran rinforzo di soldatesche ausiliarie venute dall'Armenia, Iberia ed Arabia¹. Moltissimi barbari ancora abitanti di là del Danubio, corsero volentieri al suo soldo per isperanza di far buon bottino. Giordano storico scrive² che ventimila Goti si unirono al di lui esercito. Il solo Gildone conte, governatore dell'Africa, non ostante gli ordini a lui spediti da Teodosio, trovò delle scuse per non venire; e neppur volle inviare un fantaccino o una nave, riserbandosi di seguir poi chi restasse vincitore; politica che fu col tempo annoverata fra i suoi reati. Con sì forte armamento si potea promettere buona messe d'allori l'Augusto Teodosio: tuttavia le sue più ferme speranze erano riposte nell'aiuto e nella protezione del Dio degli eserciti, e nella sua causa. Aveva egli per tempo inviate persone a consultar san Giovanni solitario dell'Egitto, mentovato di sopra, personaggio tenuto, e con ragione, in concetto di profeta del Signore³. Mandò a dirgli quell'uomo santo, che quella guerra gli costerebbe assai sangue, ma ch'egli ne uscirebbe vittorioso, con altre predizioni che si verificarono coi fatti. Oltre a ciò, per attestato di Rufino, si andò sempre il piissimo Augusto preparando a questa impresa con digiuni, orazioni e penitenze, e con frequentare i sepolcri de' martiri e degli apostoli, affin di ottenere per intercessione dei santi l'assistenza del braccio di Dio nei pericoli ai quali andava ad esporsi.

Venuta dunque la primavera, mise egli in marcia la potente sua armata alla volta d'Italia, e mentre anch'egli era in procinto di tenerle dietro⁴, Galla Augusta sua moglie nello sgravarsi d'un figlio che morì, anch'essa finì di vivere. Lasciò in Costantinopoli i suoi due figli Arcadio ed Onorio Augusti sotto la direzione di Rufino prefetto del pretorio, come costa da Claudiano, autore più autentico qui che Zosimo e Marcellino conte, i quali scrivono aver egli condotto seco il fanciullo Onorio. Una sua legge cel fa vedere in Andrinopoli nel dì 15 di giu-

¹ Claud. in Consul. 3. Honor. Socrates, Sozom.

² Jordan., de Reb. Getic., c. 28.

³ Rufinus, l. 2, c. 32. Sozomenus, Theodor. — ⁴ Zosimus, l. 4.

gno. L'esercito suo con gran diligenza marciava innanzi. Essendo morto ne' mesi addietro Ricomere a cui Teodosio pensava di darne il comando, elesse dipoi in suo luogo Timasio per generale delle milizie romane, e seco un Stilicone, persona assai accreditata, di cui avremo a parlare non poco nel proseguimento della storia. Generali delle soldatesche ausiliarie e barbariche erano Gaina, Saule e Bacuro, nativi dell'Armenia, ma uffiziali di gran valore e sperienza nell'arte militare. Con tal sollecitudine l'imperiale armata continuò il cammino, che contro l'espettazione d'ognuno si vide giunta all'Alpi Giulie; e il giugnervi ed il forzar que' passi, benchè tanto premuniti per ordine di Eugenio, fu una cosa stessa. Quel Giove che quivi stava con tanti fulmini pronto ad incenerir l'armi temerarie dei cristiani, si trovò un tronco insensato contra di un principe che veniva assistito dal vero Dio¹. Se ne fuggirono tutti quei superstiziosi pagani che aveano fatto credere all'incauto Eugenio tante maraviglie dalla parte dei lor falsi dîi. Flaviano prefetto del pretorio svergognato allora in mirar così fallita l'arte sua d'aruspice, e d'avere ingannato colle sue ciarle il tiranno, secondo quel che scrive Rufino, conobbe di meritar la morte: parole che han fatto conghietturare ch'egli o si uccidesse da sè stesso, o disperatamente combattendo cercasse di finir la vita fra le spade nemiche, non volendo sopravvivere a tanta vergogna. Se questo non è certo, almen sappiamo² che costui ed Arbogaste, pagano anch'esso, nel partirsi da Milano, aveano minacciato, tornati che fossero colla vittoria, di far diventare una stalla da cavalli la chiesa cattedrale di Milano, e di costringere gli ecclesiastici a militare; e ciò perchè il clero in Milano non voleva comunicar ne' divini uffizii còl tiranno Eugenio, nè ricevere oblazioni da lui, perchè il teneva per iscomunicato, o per la morte di Valentiniano juniore, o pel favore da lui dato all'idolatria.

Al calare dalle montagne trovò l'Augusto Teodosio la

¹ August., l. 5, de Civitat. Dei, c. 26. Rufinus, l. 2, cap. 33.

² Paulin., Vit. Sancti Ambrosii.

pianura tutta coperta dalla fanteria e cavalleria d'Eugenio¹, non avendo costui, oppure il suo generale, voluto dividere le sue forze, per non cader nell'errore che portò seco la rovina di Massimo tiranno. Pertanto si venne ad una battaglia presso il fiume Freddo², probabilmente nel contado di Gorizia. Ebbe Teodosio l'avvertenza di dar la vanguardia alle milizie barbariche ed ausiliarie, sì per loro onore, come anche per riserbar a sè stesso il corpo di battaglia, composto di truppe romane, giacchè la perdita di quei barbari era anche una specie di vittoria pel romano imperio. Ma costoro, benchè con gran coraggio e forza menassero le mani, non poterono star saldi davanti al valore di Arbogaste; in guisa che di essi fu fatta grande strage, e il resto si salvò colla fuga: il che fu permesso da Dio, non già per dare a Teodosio, come osserva Rufino³, questa mortificazione, ma affinchè non si dicesse essere stati i barbari coloro che l'aveano fatto vincere. Teodosio mirando da una collina questo brutto aspetto dell'oste sua, prostratosi a terra alla presenza d'ognuno implorò l'aiuto di Dio, difensor delle buone cause. Animati da questa speranza i suoi uffiziali, non tardarono più a dar di sproni ai cavalli colle loro schiere, e di entrar nella sanguinosa mischia, rovesciando le squadre e gli squadroni opposti, e prendo di nemici svenati la campagna. Fece delle maraviglie in questo conflitto Bacuro, ma si espose talmente, che vi lasciò la vita. Per attestato di Zosimo⁴ la sera divise il menar delle mani. Ma il dirsi da lui, che durante il fatto d'armi avvenne un'eclissi del sole con tale oscurità, che pareva di notte, non si sa credere vero dagli eruditi, quando sussista il racconto di Socrate⁵ che la battaglia suddetta accadesse nel dì 6 di settembre: poichè secondo i calcoli astronomici niun'eclissi occorre allora. Grande fu la perdita dal canto di Eugenio, ma senza comparazion maggiore quella di Teodosio⁶; e però nel consiglio di guerra, tenuto nella notte,

¹ Sozom., l. 7, cap. 24. Claud., de Consul. 4. Honorii.

² Socrates, l. 5, c. 28. — ³ Rufinus, l. 2, c. 33.

⁴ Zosimus, l. 4, c. 57. — ⁵ Socrates, l. 5, cap. 25.

⁶ Theodor., l. 5, c. 24. Orosius, l. 7, c. 37.

il parere dei generali fu di ritirarsi nel dì seguente, per riparar con delle nuove leve di gente il danno sofferto. Non era di questo sentimento il buon imperadore, perchè non sapea levarsi di cuore la confidenza già messa in Dio: laonde prese tempo a risolvere nel giorno seguente. Entrato poi in un oratorio trovato in quelle montagne, senza prendere cibo o riposo, quivi inginocchiato sulla terra nuda spese molte ore della notte in implorare il soccorso di Gesù Cristo. Sul far del giorno addormentatosi suo malgrado, gli apparvero due persone vestite di bianco, le quali dissero d'essere i santi apostoli Giovanni evangelista e Filippo, che l'assicurarono della vittoria. Fatto poi giorno, avendo anche un soldato avuta una simil visione, si sparse immantinente questa nuova pel campo, e passò all'orecchio di Teodosio, il quale propalò allora ciò che a lui stesso era accaduto in sogno: il che mirabilmente incoraggi la sua armata.

Prese dunque l'armi, ed ordinate le schiere, calò coll'esercito suo dalla montagna per assalire il campo nemico, quando si osservò che un grosso corpo di nemici, spedito da Eugenio e da Arbogaste, aveva occupato dei siti al di dietro per dargli alle spalle, quando fosse alle mani con gli altri. Il primo favore del cielo fu che il conte Arbitrione, comandante di quella imboscata, coi suoi prese il partito di Teodosio, liberando lui dal pericolo, ed accrescendo le forze della di lui armata. Secondo Sozomeno era già cominciata la battaglia, quando quel generale mandò ad offrirsegli, e fu accettato con vantaggiose condizioni. Teodosio a piedi si mise alla testa delle sue schiere, ed attaccò il terribil conflitto. Apparve allora visibilmente il braccio di Dio in favore dell'ottimo Augusto; perciocchè all'improvviso si levò un furiosissimo vento, che direttamente soffiava in faccia ai soldati d'Eugenio con tal empito e tal polvere negli occhi, che non sapevano dove si fossero, non poteano tener gli scudi, e le lor frecce andavano tutte a voto: laddove poco o nulla d'incomodo provando l'armata di Teodosio per quella furiosa tempesta, i lor dardi e saette felicemente colpivano tutte ne' corpi dei nemici. Di que-

sto miracoloso avvenimento non è permesso di dubitare ad alcuno, dacchè ne siamo accertati da tanti autentici scrittori, i quali ne aveano parlato con più e più soldati di quei che si trovarono in quella terribil giornata, cioè dai santi Ambrosio¹ ed Agostino², da Rufino, Paolo Orosio, Paolino, Socrate, Sozomeno e Teodoreto. Quel che è più, abbiain lo stesso confermato da Claudiano³, celebre poeta, e poeta pagano, di questi tempi, che in lodando Onorio Augusto attesta con alcuni bei versi il medesimo prodigio, attribuendo poi ridicolosamente al destino d'esso Onorio, fanciullo allora di dieci o undici anni, ciò che era dovuto alla fede e pietà di Teodosio suo padre. Ma Zosimo⁴ più di Claudiano fece qui comparire il suo cuor pagano, perchè non solamente tacque l'evidente miracolo che diede la vittoria a Teodosio, ma eziandio sminuì a tutto suo potere la dignità della stessa vittoria, con dire che persuaso Eugenio d'essere restato vincitore nella passata battaglia, si perdè a regolar i soldati e a far loro fare una buona cena, dopo la quale si diedero tutti saporitamente a dormire. Teodosio sull'alba piombò loro addosso, e trovatili addormentati, nè fece macello; di questo passo arrivò anche al padiglion di Eugenio, il quale in fuggendo fu preso. Così quello scrittore pagano, sempre rivolto a screditare i principi cristiani e le loro azioni. Ma noi, seguendo tanti altri sopraccitati storici, abbiaino che sopraffatti i soldati d'esso Eugenio da quell'improvviso temporale, conoscendo che Dio combatteva contra di loro, parte si raccomandarono alle gambe, e parte calate le insegne, e chiedendo ginocchioni il perdono, l'ottennero da Teodosio⁵, con patto che gli menassero prontamente preso il tiranno. Volarono essi al luogo dove Eugenio stava attendendo l'esito del conflitto; ed egli credendo che portassero la grata nuova della vittoria, dimandò tosto, se gli conducevano legato Teodosio, come avea loro ordinato di fare. Restò ben confuso e sbalordito al risponder essi, che non menavano già Teodosio a lui, ma

¹ Ambros. in Psalm. 36. — ² August., de Civit. Dei, lib. 5, c. 26.

³ Claud. in Consul. 4. Honorii. — ⁴ Zosimus, l. 4, c. 43.

⁵ Theodor., l. 5, cap. 28.

bensi venivano per menar lui a Teodosio, perchè così comandava il padrone dell'universo. Condotta costui ai piedi del vittorioso Augusto, e rimproverato da esso per le commesse iniquità e per la vana sua confidenza nel suo Ercole, mentre voleva pure pregarlo di lasciargli la vita, gliela levarono i soldati, spiccandogli la testa dal busto, che portata dipoi sopra una picca pel campo, servì a ridurre molti de' suoi, tuttavia pertinaci, ad implorare il perdono. Arbogaste, cagion di tutti questi mali, non osando sperare grazia alcuna, si rifugiò nelle più scoscese balze di quei monti, credendosi di potere schivare il gastigo di Dio; ma risaputo che veniva cercato dappertutto; per non cader nelle mani dello sdegnato Augusto, due giorni dopo la battaglia col suo proprio stocco si levò la vita.

E tale fu il fine di questi scellerati, affrettato con prodi dalla stessa giustizia di Dio, e ben dovuto a traditori del loro sovrano, che colla loro usurpazione tanti incomodi e danni aveano recato al romano imperio. Teodosio Augusto senza punto insuperbire per sì segnalata vittoria, perchè tutta la riconosceva da Iddio misericordioso verso di lui; e il suo maggior piacere in averla conseguita era quello di veder confuso il paganesimo, e tante predizioni e speranze precedenti de' gentili; si studiò di esercitar anch'egli da lì innanzi la misericordia dal canto suo verso dei vinti. Non solamente si stese il suo perdono a chiunque avea prese l'armi contra di lui¹, ma eziandio fece partecipi della sua grazia i figliuoli d'Eugenio e di Arbogaste, che s'erano ritirati in chiesa, benchè pagani, valendosi egli di tal occasione per far loro abbracciare la religion cristiana. In vece di privarli dei lor beni, diede loro anche delle cariche e dignità onorevoli, e gli amò con affetto veramente cristiano. Ad un figlio parimente di Flaviano, non ostante il demerito del padre, lasciò parte de' suoi beni²; e poscia Onorio Augusto interamente il ristabilì negli onori. Era intanto ritornato sant'Ambrosio a Milano, tenen-

¹ August., de Civit. Dei, l. 5, c. 26. Orosius, l. 7, cap. 35.

² Symmachus, l. 4, epist. 7.

do per fermo che Teodosio uscirebbe di quella guerra colla vittoria. A lui appunto scrisse ¹ tosto il buon Augusto, acciocchè si rendessero pubbliche grazie a Dio di questo felice successo. E perciocchè molti in Milano per paura del gastigo erano scappati nelle chiese, il santo arcivescovo ² non solamente in lor favore scrisse lettere a Teodosio, ma impaziente di ottenere loro il perdono, si portò in persona ad Aquileja ad intercedere per loro. Non gli fu difficile l'ottenerlo, e il piissimo Augusto gli s'inginocchiò davanti, com'è credibile, per dimandarli la sua benedizione, secondo il rito d'allora, protestando di riconoscere il fortunato fine di guerra sì pericolosa dai meriti e dalle orazioni di così santo prelato. Da Aquileja passò dipoi l'Augusto Teodosio a Milano, giugnendo colà un giorno solo dopo l'arrivo di sant'Ambrosio. Quivi si diede a mettere in buon sesto i pubblici e i privati affari, perchè, per attestato di Rufino, cominciava a declinare la sua sanità, ed egli stesso già prevedeva di dover in breve dar fine a' suoi giorni. Per questo chiamò in fretta da Costantinopoli Onorio suo secondogenito. Paolino scrive ³ ch'egli fece venire a Milano i figliuoli, e che ricevutigli nella chiesa, li consegnò a quell'insigne prelato: dal che ha argomentato il cardinale Baronio ⁴, che anche Arcadio Augusto venisse a Milano, e sembra ciò detto da qualche altro autore. Può essere che Placida sua figliuola accompagnasse il fratello Onorio; comunque sia, questa pretesa venuta di Arcadio non è ben fondata. Rufino storico e Claudiano parlano in contrario. Fuor di dubbio è bensì che arrivato a Milano il figlio Onorio (già dichiarato imperadore due anni prima ⁵), Teodosio a lui diede per sua porzion di dominio l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Bretagna, tutta l'Africa e l'Illirico occidentale. Deputò ancora per tutore di lui Stilicone generale dell'armi. Abbiamo parimente da Zosimo ch'egli fece venire a Milano que' senatori romani che tuttavia restavano attaccati all'idolatria, esortandoli tutti a non più rifiutare la vera reli-

¹ Ambros., epist. 61, class. 1. — ² Paulin., Vit. Sancti Ambrosii.

³ Paulin., Vit. Sancti Ambrosii. — ⁴ Baron., Annal. Eccl.

⁵ Zosimus, lib. 4, cap. 59.

gion di Gesù Cristo, e protestando di non voler più permettere le gravi spese che il pubblico facea per gli empj sacrifici del gentilesimo. Ebbe un bel dire, scrivendo il pagano Zosimo che niuno ne restò convertito; ma intanto cessarono i sacrifici, andarono in disuso le cerimonie del gentilesimo, e furono scacciati i sacerdoti e le sacerdotesse degl' idoli. Zosimo attribuisce a ciò il miserabile stato, in cui ai suoi dì era ridotto il romano imperio, scioccamente persuaso che solamente da' suoi falsi dii si potesse tenere in piedi sì gran macchina, anzi durare per sempre.

Anno di	{	CRISTO CCCXCV. Indizione VIII.
		SIRICIO Papa XI.
		ARCADIO Imperadore XIII e I.
		ONORIO Imperadore III e I.
CONSOLI	{	ANICIO ERMOGENIANO OLIBRIO.
		ANICIO PROBINO.

Erano fratelli questi due consoli, amendue occidentali, amendue della nobilissima e potente famiglia Anicia. Da Claudiano¹ si ricava che avendo il senato romano fatta una deputazione ad Aquileja, per inchinare e riconoscere in suo signore il vittorioso Teodosio, il pregò allora di disegnar consoli per quest'anno i due suddetti fratelli. Ci fan le leggi del Codice Teodosiano² vedere più di un prefetto di Roma nell'anno presente, cioè Basilio, poscia Andromaco, e finalmente Fiorentino. Funestissimi furono i primi giorni di quest'anno a tutto l'imperio romano, perchè gravemente s'infermò quell'Augusto che l'avea rimesso nello splendore e nella maestà primiera. Una idropisia cagionatagli dalle fatiche della guerra contra d'Eugenio, avendolo già preso, il venne conducendo al fine della sua vita. Giacchè egli avea disposto degli stati in favor de' figliuoli, unicamente pensò al bene de' suoi popoli, comandando ad essi suoi figli di confermare il perdono, da lui dato ai ribelli, e

¹ Claud., de Consulatu Olybrii.

² Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

di darlo a chi non lo avesse anche ricevuto; e similmente di abolire un'imposta pubblica¹; ordini che furono dipoi puntualmente eseguiti. Mancò egli di vita, per quanto si crede, nel dì 17 di gennaio, in età di poco più di cinquant'anni; e sant'Ambrosio nel solenne funerale fattogli quaranta giorni appresso, recitò alla presenza d'Onorio Augusto e dell'esercito, la sua funebre orazione, in cui esprese la sua ferma credenza, che un sì pio e sì buono imperadore fosse volato a ricevere in cielo la ricompensa delle sue buone opere e delle tante sue virtù, senza però lasciar di pregare per lui, acciocchè Dio il ricevesse nel perfetto riposo de' santi. Fu poi portato il di lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, dove nel mese di novembre² gli venne data sepoltura nel mausoleo degl'imperadori cristiani nella basilica degli Apostoli. Noi certo abbiam potuto dalle cose fin qui dette abbastanza comprendere che insigne personaggio, che glorioso imperadore fosse Teodosio, e che ben giusto motivo ebbero i secoli susseguenti di dargli il titolo di *grande*: tante furono le sue belle doti, tale il complesso delle sue virtù. Gli elogi che di lui si trovano presso i santi padri³ e storici cristiani d'allora, empirebbono più carte; ma la di lui maggior gloria risulta dalla confessione stessa degli scrittori pagani di quei tempi, i quali quantunque poco amore portassero a questo cristianissimo Augusto, tutti nondimeno andarono d'accordo in riconoscere in lui un principe mirabile ed ornato d'incomparabili qualità. E questi furono specialmente Temistio, Libanio, Pacato, Aurelio Vittore il giovane, Simmaco e Nazario. Il solo Zosimo, nato per dir solamente male de' regnanti cristiani, il men che può, accenna i di lui pregi, e gli appone ancora dei difetti che si trovano poi smentiti da tanti altri autori, e dalla speranza stessa.

Potrà bastare al lettore ch'io riferisca qui ciò che in compendio lasciò scritto di esso Teodosio il giovane Vit-

¹ Ambros., de obitu Theodosii. Socrates, Sozomenus, et alii.

² Chron. Alexandr. Marcellin. Comes in Chron.

³ Ambrosius, Augustinus, Paulinus Nolanus, Synesius, Rufinus, Orosius, Theodoretus, et alii.

tore ¹ storico pagano. Fu, dice egli, Teodosio sì per li costumi, che per la corporatura, somigliante a Trajano, siccome apparisce dagli scritti de' vecchi e dalle pitture. Miravasi in lui la stessa alta statura, la stessa capigliatura, il medesimo volto, se non che pel pelo levato dalle guance, e nella grandezza degli occhi v'era qualche diversità; e forse non si mira tanta grazia e bel colore nella di lui faccia, nè ugual maestà nel suo andare. Ma per conto della penetrazione e vivacità della mente in nulla cedeva egli all' altro, nè si trova detta cosa di quello, che a questo ancora non convenga. Nell' animo suo come in suo trono abitava la clemenza e la misericordia, come se fosse persona privata; praticava egli con tutti distinguendosi pel solo abito dagli altri; con civiltà accoglieva ognuno, ma specialmente gli uomini dabbene. Gli davano forte nel genio le persone che andavano alla buona e senza doppiezza: ed egli stimava assaissimo i letterati, purchè al lor sapere corrispondesse la bontà della vita. La grandezza sua non gli fece mai punto obbliare chi era stato ben veduto da lui nella vita privata; a questi dava cariche, danari, e compartiva altre grazie; ma rispondeva la sua gratitudine più verso coloro che nelle sue disavventure gli aveano prestato aiuto. Se nel buono egli pareggiò Trajano, non l'imitò già nelle qualità cattive. Detestava egli le di lui ubbrichezze ed impudicizie, con aver sempre custodita gelosamente la castità e una sobrietà continua. Proibì ancora con una legge l'eccesso delle cantatrici e d'altre impudiche persone ai conviti; e tanto era il suo amore per la continenza, che fu il primo a vietar i matrimoni fra cugini germani. Soprattutto abborriva la vanità e l'ambizion di Trajano in muovere delle guerre per avidità di guadagnarsi un trionfo, e la gloria di conquistatore. Ancorchè egli fosse principe prode nel mestier dell' armi, non cercò mai di guerreggiare, e solamente entrò in quelle guerre che trovò già svegliate, o che non si poterono schivare. Certo è ch'egli mediocrementeprevaleva di lettere; ma non lasciava per questo di cercar

¹ Aurel. Victor in Epitome.

con premura d'intendere le gesta de' precedenti Augusti e personaggi famosi, lodando poi le ben fatte, e detestando la superbia, la crudeltà, e massimamente la perfidia ed ingratitudine dei cattivi e dei nemici della libertà. Essendo soggetto alla collera, prendeva facilmente fuoco sulle prime contra delle azioni biasimevoli, e prorompeva anche in ordini rigorosi; ma con egual facilità si lasciava piegare da lì a poco, ritrattava il già ordinato, pel suo buon naturale, praticando ciò che un filosofo aveva insegnato ad Augusto, cioè che qualor si sentiva adirato ed era per venire a qualche aspra risoluzione, recitasse prima ad una ad una le lettere dell'alfabeto greco, per dar tempo di sfumare alla collera. Quel che più di raro si osservò in questo gran principe, fu l'essere cresciuta sempre più la sua bontà, umiltà ed amorevolezza, quanto più crebbe la sua potenza, e molto più dopo le vittorie sue nelle guerre civili: laddove in altri si era veduto crescere il fasto, l'orgoglio ed anche la crudeltà. Le diligenze sue grandi sempre furono, per mantenere l'abbondanza de' viveri; la sua liberalità e bontà incredibile, con giugner egli infino a restituir di sua borsa ai particolari grosse somme d'oro e di argento loro tolte e consumate dai tiranni: e nel rendere i beni indebitamente occupati, non li dava già, come usarono anche i principi buoni, disfatti e nudi, ma li voleva rimessi nel loro essere di prima. In casa sua poi, e nel suo particolare fu osservato aver egli rispettato sempre un suo zio paterno (probabilmente Eucherio) come se fosse suo padre; aver tenuti i figliuoli d'un suo fratello (cioè d'Onorio) e di una sua sorella, come se fossero suoi figli propri, con praticar lo stesso amore verso cadauno de' suoi parenti. Nella sua tavola compariva la pulizia e la giovialità, ma non mai il lusso; sempre fu veduto di accordo colle mogli; sempre compiacente verso de' figliuoli. Con gravità ed insieme con affabilità parlava a ciascuno, serbando nondimeno la misura convenevole, secondo il grado maggiore o minore delle persone.

Tale è il ritratto che ci lasciò di questo insigne Augusto, Aurelio Vittore il giovane. Ma nulla dice questo storico pagano della primaria virtù di Teodosio, cioè

della pietà cristiana, per cui sempre fu e sempre sarà benedetta la sua memoria nella Chiesa di Dio. Da questo buon fondo procedette l'abborrimento suo ad ogni azione peccaminosa, la sua divozion verso Dio, l'eroica sua umiliazione davanti ai ministri dell'Altissimo, e il continuo suo zelo per estirpar le eresie e le pertinaci reliquie del gentilesimo. Se non gli riuscì di far tutto, perchè egli, siccome principe saggio, niuno volea violentare in materia di religione: certamente mise tai fondamenti, che a poco a poco l'eresia ed ogni superstizione pagana andarono mancando. Moltissimi furono i templi dei gentili ch'egli fece distruggere; per ordine suo le chiese occupate dagli eretici tornarono in poter dei cattolici; ed egli stesso ne fabbricò delle nuove. Giovanni Malala¹ parla di questo, siccome ancora della città di Teodosiopoli da lui edificata. Anche Libanio² fa menzione delle città da lui fortificate, e di diverse altre fabbriche, per assicurar le contrade romane dagli sforzi delle genti barbare. Ma non avrebbe fine sì presto il ragionamento, se volessimo riandar ad una ad una tutte le belle prerogative di questo glorioso imperadore. Ragion vuole nondimeno che si ricordi al lettore un pregio che suole accompagnare il regno di que' monarchi, a' quali si dà il titolo di grandi. Cioè che a' suoi tempi mirabilmente fiorirono anche i letterati, non men fra i cristiani che fra i pagani. Per conto degli ultimi in molto credito furono Quinto Aurelio Simmaco oratore, senatore, console e spasimato gentile, di cui restano le lettere: Rufo Festo Avieno: Temistio filosofo ed oratore: Eunapio che ci lasciò le vite de' sofisti: Pappo e Teone matematici: Libanio sofista: e forse Vegezio, per tacer d'altri. In nondimeno più gloriosa la Chiesa di Dio per tanti scrittori che l'adornarono in questi tempi, cioè per san Basilio e san Gregorio Nisseno fratelli, san Gregorio Nazianzeno e san Cesario fratelli, sant'Ambrosio, sant'Epifanio, sant'Efrem, sant'Anfilochio, san Filastrio, e tanti altri, de' quali parla la storia ecclesiastica e letteraria, oltre ad altri che prolungarono la lor vita anche sotto i figliuoli di Teodosio.

¹ Joannes Malala in Chronic. — ² Libanius. Orat. de Templ.

Questi figliuoli furono, come già s'è veduto, Arcadio ed Onorio, amendue prima d'ora creati imperadori Augusti, il primo dell'Oriente, l'altro dell'Occidente. Ed ereditarono ben essi gli stati, ma non già il valore, l'ingegno e l'attività del padre. Quanto ad Arcadio, non mancò in vero Teodosio di provvederlo di buoni maestri; ma questi non ebbero la possanza di dargli ciò che la natura gli avea negato. Ch'egli fosse di un naturale dolce, buono e pacifico, alieno dalla crudeltà, e competentemente zelante per la fede cattolica, si può argomentar dalle azioni sue; ma per testimonianza di Filostorgio ¹ egli era malfatto di corpo, di picciola statura, d'una complession delicata, con occhi melensi; e la sua bontà andava all'eccesso, di maniera che per la dappocaggine ed inabilità sua si lasciava signoreggiar da altri ², e la sua gran bontà veniva proverbiala da molti come stupidità, anzi stolidezza. Perciò Rufino prefetto del pretorio era divenuto in quella corte l'arbitro di tutto, e a man salva commetteva quante iniquità gli cadevano in mente. Per conto poi d'Onorio, neppur egli superava in abilità il fratello. Si sa che la continenza, virtù quanto rara nei principi, tanto più commendabile in essi, fu in lui eminente, siccome ancora la purità della fede ³ e l'amore della Chiesa cattolica, buon successore essendo egli stato in questo della pietà paterna. Ma neppur egli era gran testa, e neppure in cuor di lui seme alcun si ravvisava di valor guerriero. Procopio ⁴ cel dipigne per principe non cattivo, ma insieme neghittoso, senza spirito, e fatto apposta per lasciar perire l'imperio d'Occidente a' giorni suoi. Per questa sua debolezza, e massimamente per la sua fanciullesca età avea egli bisogno di chi il sostenesse nel governo; e chi fu scelto per questo impiego, cioè Stilicone, non si doveva mettere gran pena per insegnargli a comandare, perchè a lui premeva di continuare il comando sotto nome d'un così debole Augusto, il più lungamente si potesse. Sicchè in Occidente si potea dire che Stilicone era impe-

¹ Philost., l. 11, c. 3. — ² Zosimus, l. 5, c. 14.

³ Orosius, l. 7, c. 37. — ⁴ Procop., de Bello Vandalic., l. 1, c. 2.

radore di fatto, e Rufino in Oriente poco meno dell'altro. Ma non durò molto la fortuna di Rufino, ed in questo medesimo primo anno dell'imperio d'Arcadio noi andiamo a mirar quel gran colosso in precipizio.

Bastevolmente si ricava da Claudiano², aver la Guascogna, provincia delle Gallie, prodotto questo mostro d'ambizione. Grande e robusto di corpo, vivace di spirito, e gran parlatore, ci vien egli dipinto da Filostorgio³. Simmaco⁴ suo amico, parlando di lui mentre era vivo, loda il di lui pronto ingegno, l'eloquenza e la leggiadria nel burlare. Morto poi che fu egli, Simmaco tenne ben un linguaggio diverso. Claudiano cel fa vedere il più scellerato uomo del mondo, pieno di ambizione, avarizia, perfidia e crudeltà. Eunapio, Zosimo, Suida, san Girolamo ed altri attestano la di lui insaziabile avarizia e l'esorbitante ambizione. Teodosio Augusto, benchè signore di buon discernimento, pure a guisa di tanti altri principi, a' quali piacciono forte i cervelli pronti, e gl'indoratori delle parole⁴, fu preso dalla vivacità e dal bel parlare di costui; e però l'ammise alla sua maggior confidenza, l'alzò agli onori più cospicui, cioè fino a farlo console, e poi prefetto del pretorio, e finalmente primario ministro di suo figliuolo Arcadio Augusto. Per altro egli era cristiano, e forse questa qualità il rendè più odioso agli scrittori pagani, che ne dissero quanto male poterono dopo la di lui caduta. Abbiamo da Zosimo⁵ e da Suida⁶ che tanto Stilicone in Occidente, quanto Rufino in Oriente andavano d'accordo in vendere la giustizia e le cariche, e rovinar le più ricche famiglie, per profittar delle loro spoglie; ma erano poi discordi fra loro, perchè gareggiavano insieme nell'ambizione del comando; e Stilicone particolarmente pretendeva di dover governare non men l'Occidente che l'Oriente, allegando la disposizion fatta dall'Augusto Teodosio. Il principio della rovina di Rufino fu il seguente: avea Stilicone ottenuta in moglie Serena, figliuola di Onorio, fratello del gran Teodosio. Pensò Rufino a fare un passo

² Claud. in Rufin. — ³ Philost., l. 11, c. 3.

⁴ Symmachus, l. 3, epist. 81 et seq. — ⁵ Zosimus, l. 5, c. 1.

⁶ Zosimus, ibidem. — ⁶ Suidas, verbo *Rufinus*.

più alto con proporre ad Arcadio Augusto in moglie una sua figliuola: con che fu poi preteso ch'egli per tal via meditasse di arrivare al trono. Traspirò il suo disegno, e cagion fu che s'aumentasse nel popolo l'avversione alla di lui insolenza e superbia, che ogni dì più prendea vigore. Fu interrotto questo maneggio per aver dovuto Rufino fare un viaggio ad Antiochia affin di soddisfare alle querele di Eucherio, zio o grande zio di Arcadio, contro di Luciano governor dell'Oriente. Era questo Luciano figlio di Fiorenzo, già prefetto del pretorio delle Gallie; era creatura del medesimo Rufino, a cui per ottenere quel posto, avea ceduto molte sue terre; e il suo governo veniva lodato da tutti. Non d'altro era colpevole presso d'Eucherio, che per aver ricusato di far per lui una cosa ingiustamente dimandata. L'iniquo Rufino, più pensando ad aggiustar Eucherio che ad ogni altro riguardo, arrivato ad Antiochia fece prendere Luciano e batterlo in maniera, che sotto i colpi l'infelice lasciò la vita: crudeltà, per cui restò irritato forte quel popolo; e Rufino, se volle placarlo, diede ordine che si fabbricasse in quella città un portico, il qual poi riuscì il più vago edificio di quella città.

Intanto Eutropio eunuco di corte, la cui potenza andremo vedendo crescere oltre misura, profittando della lontananza di Rufino, invaghì l'Augusto Arcadio di Eudisia, creduta da alcuni figlia di uno dei figliuoli di Promoto, da noi veduto generale di Teodosio, ma da Filostorgio ¹ asserita figliuola del conte Bautone. Franco di nazione, e celebre generale nei tempi addietro. Allorchè Rufino tornato a Costantinopoli si credeva che il preparamento fatto per le nozze di Arcadio fosse per sua figliuola, eccoti all'improvviso sposata da lui essa Eudisia nel dì 27 di aprile di quest'anno ². Questa donna cristiana e cattolica al certo, ma superba e fiera, noi la vedremo giugnere col tempo a far da padrona non solamente sopra i sudditi, ma anche sopra il marito. Equindi poi vennero molte vergognose ingiustizie da lei commesse, fra le quali la più atroce è da dire la persecu-

¹ Philost., l. 11, c. 5. — ² Chron. Alexandr.

zione da lei mossa contro il più bel lume della Grecia, cioè contra di san Giovanni Grisostomo, che l'avea pur dinanzi lodata come madre delle chiese, nutrice de' monaci e sostegno de' poveri. Decaduto dunque Rufino dalle concepute sue speranze, e temendo dall'un cantol' ascendente dell'eunuco Eutropio, e dall'altro l'armi di Stilicone suo avversario, fu comunemente creduto ¹ ch'egli movesse gli Unni e i Goti a prendere l'armi contra del romano imperio, avvisandosi di potere in quella turbolenza far meglio i fatti propri, ed occupar anche il soglio imperiale. Non sarebbe impossibile che i suoi malevoli avessero accresciuti dipoi i suoi reati, con ispacciare lui autore di questa pretesa tela: cagione, perquanto fu detto, della sua total rovina. Comunque sia; mossi gli Unni fecero un'irruzione nell'Armenia, e diedero il sacco a varie provincie d'Oriente ², con ispandere il terrore sino alla Palestina, dove dimorava allora san Girolamo ³. Nello stesso tempo i Goti, esistenti nella Tracia e nelle vicine provincie di qua dal Danubio, sotto il comando di varii lor capi, uno de' quali era Ilario di cui avremo a favellar non poco, con intelligenza di Rufino ⁴, si scatenarono contro le provincie romane dell'Europa, saccheggiando la Tracia, la Mesia, la Pannonia. Di là entrarono nella Macedonia e nella Grecia, depredando tutto, giacchè (se pur fu vero) avea Rufino date segrete commissioni ad Antioco e Geronzio, suoi confidenti e governatori di quelle parti, di non far loro ostacolo alcuno. Arrivarono poi le loro scorrerie sino alle porte di Costantinopoli; ed allora fu che Rufino uscì dalla città vestito alla gotica, sotto pretesto di andare a trattar di pace, e fu ben accolto da essi: il che accrebbe i sospetti del progettato tradimento.

Giunti questi funesti avvisi nelle Gallie, Stilicone, dopo aver confermata la pace coi Franchi ed Alemanni, coll'apparenza vistosa d'andare in soccorso d'Arcadio, ma con pensiero in fatti di abbattere Rufino, si mosse

¹ Orosius, l. 7, c. 37. Claud. in Rufin.

² Socrates, l. 6, c. 1. Sozom., l. 8, c. 1. — ³ Hier., epist. 3.

⁴ Marcell. Comes in Chron. Zosimus, l. 5, c. 5.

verso l' Illirico ¹, menando seco la maggior parte delle milizie che si trovavano nelle Gallie e nell' Italia, cioè quelle ancora che aveano seguitato Teodosio ed Eugenio nelle precedenti guerre. Avvertiti i barbari ² di tante armi volte contra di loro, si unirono tutti nella Tessalia, e Stilicone giunto in quelle parti, tali forze avea, che avrebbe potuto deservarli ³; ma eccoti venirgli un ordine di Arcadio, procurato da Rufino, di rimandargli tutta l'armata che avea servito a Teodosio suo padre. Ubbidì Stilicone, e gliela inviò insieme colla metà del tesoro di Teodosio. Ne costituì generale Gaina di nazione Goto, e con lui segretamente manipolò la rovina dell'odiato Rufino, del qual disegno era complice e promotore anche l'eunuco Eutropio. Arrivò questa armata al luogo di Hebdomon fuori di Costantinopoli ⁴, e colà si portò per vederla l'Augusto Arcadio. Seco era Rufino pomposamente vestito, il quale già avea fatto de' maneggi segreti con varii di quegli uffiziali, per farsi proclamare Augusto. Vero o non vero che ciò fosse, fuor di dubbio è che quei soldati, dopo aver inchinato Arcadio, attorniarono Rufino, e sotto gli occhi del medesimo Augusto (e però non senza suo gran vitupero) il tagliarono a pezzi nel dì 27 di novembre ⁵. La sua testa conficcata sopra una picca fu portata a spasso per Costantinopoli. Allora saltarono fuori infinite accuse contra di lui; furono confiscati i suoi beni, e fatta festa dappertutto per la di lui sciagura. Sua moglie e una figliuola rifugiatesi in chiesa, ebbero dipoi la permissione di ritirarsi a Gerusalemme, dove terminarono in pace i lor giorni. Claudiano compose dipoi due suoi poemi contra di questo ambizioso ministro, degno certamente di quel fine, purchè sussistano i reati a lui apposti, e massimamente se fu vero che da lui procedesse la funestissima mossa dei barbari. Sappiamo appunto che i Goti, non avendo più opposizione alcuna, portarono la desolazione per tutta la Grecia, distruggendo soprattutto le reliquie del paganesimo ⁶, giacchè eglino professavano la religion di Cri-

¹ Claud. in Rufin. — ² Rufin., l. 2. — ³ Claud., de laudib. Stilicon.

⁴ Philostor., l. 11, c. 5. Marcellin. Comes in Chron. Zosim., Claud.

⁵ Chron. Alexan. — ⁶ Eunap., de Vitis Sophist. Phil., Zosim., Claud.

sto, ma contaminata dagli errori dell'arianismo. Veggoni poi nel Codice Teodosiano varie leggi pubblicate in quest'anno contra degli eretici e de' pagani da Arcadio, il qual sempre soggiornò in Costantinopoli¹. Altre ancora ne abbiamo spettanti all'imperadore Onorio, tutte scritte in Milano, a riserva d'una che ha la data di Brescia. Confermò egli tutti i privilegi alle Chiese cattoliche, sollevò la Campania da un gran tributo; e con una costituzion generale accordò il perdono a chiunque avea preso l'armi in favore del tiranno Eugenio, e principalmente a Flaviano il giovine, figlio dell'altro che fu prefetto del pretorio, e partigiano spasimato di quell'usurpatore. L'anno è questo in cui sant'Agostino fu ordinato vescovo d'Ippona², oggidì Bona in Africa.

Anno di { CRISTO CCCXCVI. Indizione IX.
SIRICIO Papa XII.
ARCADIO Imperadore XIV e II.
ONORIO Imperadore IV e II.

CONSOLI { FLAVIO ARCADIO AUGUSTO, per la quarta volta.
FLAVIO ONORIO AUGUSTO, per la terza.

Se Onorio Augusto dimorante in Milano prese il terzo consolato con quella solennità che Claudiano³ descrive nel quarto suo, un mirabil concorso di gente da Roma e dalle provincie d'Occidente dovette vedersi in quella città nel primo dì di gennaio, e una straordinaria pompa. Continuò ancora per quest'anno Fiorentino ad esercitar la carica di prefetto di Roma, del che ci accertano le leggi del Codice Teodosiano. Merita ben poi d'essere osservato ciò che scrive Simmaco⁴ (verisimilmente in quest'anno) cioè che un console surrogato, o sia sostituito, mentre nel giorno natalizio di Roma, o sia nel dì 21 di aprile con gran pompa era condotto in essa Roma sopra un carro trionfale, ne cadde, e si ruppe una gamba: accidente che dai superstiziosi romani fu preso per presagio di disgrazie in avvenire. Per tanti anni addietro

¹ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

² Prosper. in Chron. Cassiodorus in Chronico.

³ Claud., de Consul. 4. Honor. — ⁴ Symmachus, l. 4, epist. 61.

non si trova menzione o vestigio di consoli sostituiti che cotanto furono in uso sotto gl'imperadori pagani, se non che nelle iscrizioni talun comparisce console ordinario: indizio che non erano cessati i sostituiti. E noi sappiamo di certo che san Paolino vescovo di Nola era stato console surrogato alcuni anni prima d'ora, come credo di aver dimostrato altrove ¹. Nell'anno presente, per attestato dell'altro Paolino ², che scrisse la vita di sant'Ambrosio, accadde che mentre interveniva il popolo ad un maguifico combattimento di fiere mandate dall'Africa per celebrare il consolato di Onorio Augusto, Stilicone conte ad istanza di Eusebio prefetto del pretorio d'Italia, spedì dei soldati a prendere un certo Cresconio reo di gravi delitti, che s'era ritirato in chiesa, ed aveva abbracciato il sacro altare. Godevano anche allora le chiese il privilegio dell'immunità. Sant'Ambrosio che lì si trovava in quel tempo con alcuni pochi ecclesiastici, cercò ben di difenderlo, ma non potè; del che sommamente egli s'afflisse, e pianse non poco davanti al medesimo altare. Ritornati poi che furono all'anfiteatro gli uffiziali che aveano condotto via Cresconio, e postati al luogo loro, avvenne che alcuni liom-pardi sbucati nella platea, con un salto arrivarono sopra le sbarre, e lasciarono malamente graffiati e feriti que' medesimi uffiziali: il che osservato da Stilicone, cagion fu, ch'egli fatta penitenza del fallo, soddisfacesse al santo arcivescovo, nè gastigasse dipoi il delinquente.

Era ben riuscito a questo generale di atterrare nell'anno precedente il suo emulo Rufino, figurandosi forte di poter mettere le mani anche nel governo dell'orientale imperio a tenore delle sue pretensioni. Ma insorse nella corte d'Arcadio un competitore anche più potente dell'altro, cioè l'eunuco Eutropio, che tosto fece argine ai disegni di Stilicone. Intanto i masnadieri goti seguivano a devastare la Grecia. Ancorchè questa fosse della giurisdizion di Arcadio, non lasciò Stilicone di voler passare con assai forze sopra una flotta di navi, che approdò

¹ Anecd. Lat., dissert. 9 ad Sancti Paulin.

² Paulin., Vit. Sancti Ambros.

nel Peloponneso o sia nella Morea. Zosimo ¹ scrive ciò fatto nell'anno precedente, ma secondo Claudiano ciò sembra avvenuto nel presente; e forse non sussiste ch'egli si fosse ritirato da quelle contrade. Gran copia di que' barbari furono in varii incontri tagliati a pezzi, ed avrebbe Stilicone potuto farli perir tutti, se non si fosse perduto nelle delizie e nei divertimenti di buffoni e di donne poco oneste, concedendo nel medesimo tempo man larga ai suoi soldati di radere quelle poche sostanze che i barbari aveano lasciate indietro. Grande ombra intanto e gelosia prese la corte di Costantinopoli di questi andamenti di Stilicone, e più ne prese Eutropio, siccome ben conoscente degli ambiziosi disegni di questo generale, e però si pensò quivi al riparo. S'erano ritirati i Goti nell'Epiro, e lo distruggevano. Arcadio per consiglio de'suoi maneggiò e conchiuse con loro un trattato di pace, ed accettò da lì a non molto Alarico per generale dell'armi sue: con che cessò la paura del barbarico potere. Un passo più forte fece dipoi (non so dir se in questo, o nell'anno seguente) con dichiarare Stilicone perturbatore delle giurisdizioni altrui, e nemico pubblico, e con occupar tutti i beni, cioè le terre ed il palazzo ch'egli godeva in Oriente. Sicchè Stilicone altro non avendo fatto che aumentare alla Grecia i malanni cagionati dai Goti, fu obbligato a ritornarsene in Italia. Tali atti per conseguente, introdussero della diffidenza e del mal animo fra i due fratelli Augusti, benchè il maggior fuoco consistesse nel vicendevol odio dei due principali ministri e favoriti, cioè di Stilicone e di Eutropio. Claudiano ² lascia intendere che si giocò dipoi ancora d'occulte insidie contro la vita di Stilicone, e per corrompere i generali di Onorio, essendosi intercette lettere che scoprirono gl'intrighi segreti. Intanto uno de' principali studii dell'eunuco Eutropio era quello di levarsi d'attorno le persone di credito, e chiunque potea fargli ombra, ed intorbidar la felicità del suo comando ³. Forse circa questi tempi egli trovò maniere per

¹ Zosimus, l. 5, c. 7. — ² Claud., de Laud. Stiliconis.

³ Claud. in Eutropium, l. 1.

far cacciare in esilio Timasio, valoroso general dell'armate, ed Abondanzio già stato console¹, con inventar cabale e false accuse, e trovar persone infami che tenevano mano a tutte le sue iniquità. Sotto un principe debole possono tutto i ministri cattivi. Molte leggi abbiamo dei due Augusti in quest'anno², la maggior parte nondimeno di Arcadio, date in Costantinopoli. Alcune d'esse contro degli eretici, altre perchè non sia fatto aggravio ai giudici, altre perchè i magistrati spediscano prontamente le cause criminali, acciocchè non marciscano nelle prigioni i poveri carcerati.

Anno di { CRISTO CCCXCVII. Indizione X.
SIRICIO Papa XIII.
ARCADIO Imperadore XV e III.
ONORIO Imperadore V e III.

CONSOLI { FLAVIO CESARIO.
NONIO ATTICO.

Console per l'Oriente fu Cesario. Viene appellato dal padre Pagi³ prefetto della città di Costantinopoli; ma chiaramente risulta dalle leggi del Codice Teodosiano, ch'egli era prefetto del pretorio d'Oriente. Perchè in Roma una iscrizione si trova, dedicata alla madre degli ddi da Clodio Ermogeniano Cesario, uomo chiarissimo, il Reinesio⁴, si avvisò che tali fossero i nomi di questo console; nel che fu seguitato dal Relando⁵. Ma Cesario console di questo anno dimorava in Oriente, e nulla avea che fare in Roma, e conseguentemente non si può dire spettante a lui quel marmo. Attico fu console per l'Occidente. Quali ho io posto i nomi di questi consoli, tali si trovano in due iscrizioni da me date alla luce⁶. Gran perdita fece nell'anno presente la Chiesa di Dio e di Milano per la morte dell'incomparabil arcivescovo di quella città, cioè di sant'Ambrosio, accaduta nel dì 4 d'aprile, in cui correva allora il sabato santo. Le sue rare virtù, gloriose azioni e miracoli, si leggono nella

¹ Zosimus, l. 5, c. 11. — ² Gothofr., Chron. Cod. Theod.

³ Pagius, Critic. Baron. — ⁴ Reines., ep. 69. — ⁵ Reland. in Fast.

⁶ Thesaur. Novus Inscript., pag. 394.

di lui vita, scritta da Paolino suo diacono¹, dall'Herman, e dal Tillemont. V' ha chi riferisce all'anno seguente la di lui morte; ma le ragioni addotte dal padre Pagi, sufficienti sono a stabilirla nel presente. Seguitava l'Augusto Onorio a tener la sua corte in essa città di Milano, come consta da varie sue leggi² di quest'anno pubblicate ivi, contandosene una sola data in Padova nel mese di settembre. Noi troviamo in esse stabiliti i privilegi e le esenzioni delle persone ecclesiastiche, e nominatamente del romano pontefice; saggi regolamenti per la quiete e maestà della città di Roma; e per mantenere in essa l'abbondanza del grano. Insorse in quest'anno un pericoloso turbine contra di esso Augusto nell'Africa. Il grado di conte e generale delle milizie di quelle provincie era da molto tempo esercitato da Gildone, personaggio africano, e fratello di quel medesimo Fermo che noi vedemmo ribellato all'imperio l'anno 375. Perchè egli aveva ben servito ai Romani contra di esso suo fratello, fu promosso agli onori, ed arrivò ad ottenere l'importantissimo comando suddetto. Ma costui, se non falla Marcellino conte³, era pagano, e certamente i suoi costumi tale il davano a divedere. Secondo Claudiano⁴, l'avarizia, la crudeltà e la lussuria più stomacosa, tuttochè egli si trovasse in età avanzata, davano negli occhi di ognuno, e faceano gemere que' popoli che per dieci, o dodici anni ebbero sulle spalle questo cattivo uffiziale. Sant'Agostino⁵ attesta anche egli che le di lui scelleraggini erano famose dappertutto. A compierle vi mancava la perfidia ed infedeltà verso il sovrano, ed egli a questo anche pervenne. Allorchè seguì la ribellione di Eugenio, già dicemmo che Teodosio Augusto con tutti gli ordini a lui inviati di venire in soccorso suo, non fu punto ubbidito, perchè il malvagio uomo avea risoluto di aspettare la decision della guerra, per seguitar poi chi restava vittorioso. Ebbe la fortuna che Teodosio sopravvisse poco, perchè certo ne avrebbe ricevuto da lui il meritato gastigo.

¹ Paulin., Vit. Sancti Ambrosii. — ² Gothofr., Chron. Cod. Theodos.

³ Marcell. Comes in Chronic. — ⁴ Claud., de Bello Gildonis.

⁵ August., ep. 87 et in Job. Homil. 5.

Ora costui dopo la morte di esso Teodosio durante qual-
 che tempo riconobbe per suo signore Onorio Augusto,
 alla cui giurisdizione apparteneva l'Africa tutta. Quindi
 cominciò delle novità. Eutropio, padrone della corte di
 Arcadio, e nemico di Stilicone, non cessava¹ di attizzar
 il fuoco fra i due fratelli Augusti, e conoscendo che ar-
 nese cattivo fosse Gildone, si diede a lusingarlo con sì
 buon successo, che il trasse ad abbandonare Onorio, e
 a sottomettere l'Africa ad Arcadio². Fu nondimeno cre-
 duto che le mire di Gildone tendessero a rendersi si-
 gnore assoluto delle provincie africane, senza dipen-
 dere da alcuno dei fratelli Augusti: cosa da lui riputata
 facile, stante la poca buona intelligenza che passava fra
 loro; oltre di che li riputava egli come due fanciulli da
 non prendersi punto soggezione d'essi. Non prese già
 costui il titolo di re, come avea fatto Fermo suo fratello;
 ma non perciò lasciava di farla da re colle opere³, e te-
 neva in piedi una possente armata di fanti e cavalli, man-
 tenuta ed arricchita colle spoglie de' più facoltosi di
 quelle contrade. Da' suoi fedeli avvertito Onorio di tali
 andamenti del perfido Gildone, spedì al senato di Roma
 le memorie e pruove dei di lui delitti⁴, per le quali fu
 egli dichiarato nemico pubblico, e pubblicata la guerra
 contra di lui. Ma Gildone l'avea già cominciata contro
 la stessa Roma col non permettere che vi si conducesse
 grano per mare: cosa che accrebbe la carestia in quella
 gran città, già tribolata dalla fame per altre precedenti
 disgrazie. Convenne dunque ricorrere al ripiego di for-
 mare una flotta ricca di molte vele, per menarne dalla
 Francia e dalla Spagna. In questo medesimo tempo Sti-
 licone⁵ si applicò con tutta diligenza a fare i prepara-
 menti opportuni di gente, navi e danari per liberar l'A-
 frica da questo tiranno. Il senato romano intanto non
 mancò d'inviar ambasciatori ad Arcadio, per pregarlo
 di lasciar l'Africa a chi ne era legittimo padrone, e di
 non mischiarsi nella protezion di Gildone, procurando
 insieme di rimettere la buona armonia fra lui e l'Au-

¹ Claud. in Eutrop. Zosimus, l. 5, c. 11. — ² Orosius, l. 7, c. 36.

³ Claud., de Bello Gildonis. — ⁴ Symmachus, l. 4, ep. 4.

⁵ Claud., ibidem.

gusto suo fratello. Per la maggior parte di quest'anno si fermò esso Arcadio in Costantinopoli, e solamente nella state andò a villeggiare ad Ancira capitale della Galazia¹. Molte leggi di lui si veggono contro chi entrasse per danaro nelle cariche della corte; editto che non si sa intendere come uscisse, quando vi dominava Eutropio, accusato da Claudiano, da Zosimo, e da altri per venditore de' governi e degl'impieghi. Decretò la pena della vita contro i pubblicani ch'esigessero più delle tasse prefisse alle pubbliche imposte. Volle ancora che per riparar le strade, i ponti, gli acquidotti, e le mura delle città, si servissero i governatori dei materiali di diversi templi di gentili, ch'erano stati demoliti: con che la distruzione dell'idolatria anche per questo conto tornò in utilità del pubblico.

Anno di { CRISTO CCCXCVIII. Indizione XI.
ANASTASIO Papa I.
ARCADIO Imperadore XVI e IV.
ONORIO Imperadore VI e IV.

CONSOLI { FLAVIO ONORIO AUGUSTO, per la quarta volta.
FLAVIO EUTICHIANO.

L'imperadore Onorio procedette console in Milano per la quarta volta. Flavio Eutichiano (che così si trova egli nominato in una iscrizione²) fece la solennità del suo consolato in Costantinopoli, siccome console orientale. Era egli nel medesimo tempo prefetto del pretorio di Oriente, perchè non sussiste, come fu d'avviso il Tillemont, che quella prefettura fosse allora appoggiata a Cesario³. Le leggi di Arcadio Augusto pertinenti all'anno presente quasi tutte son date in Costantinopoli, una in Nicea di Bitinia ed un'altra in Minizio della Galazia. Ordinò esso Augusto che fosse lecito ai Giudei di prendere i loro patriarchi per arbitri nelle lor liti civili, e che i giudici dovessero eseguire i laudi proferiti da essi: il che con altra legge promulgata in quest'anno fu mede-

¹ Gothofr., Chronol. Cod. Theodos.

² Thesaur. Novus Inscript., pag. 194.

³ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

simamente conceduto ai vescovi della chiesa cattolica. Contra degli eretici eunomiani e montanisti uscirono rigorosissime pene, ed altre ancora contro gli uffiziali militari che permettevano ai soldati di pascolare i lor cavalli nelle praterie dei particolari. Ma più delle altre leggi strepito fece una, data nel dì 27 di luglio, di cui parla anche Socrate ¹, come procurata e voluta da Eutropio, ministro onnipotente nella corte di Arcadio. In questo anno fu essa pubblicata, e non già nel 396, come stimò il Tillemont ², citando Sozomeno ³, perchè tanto questo storico, quanto Socrate, attestano che non molto dappoi la vendetta di Dio cadde sopra il medesimo Eutropio. Questa legge fu che a niuno ricercato dalla giustizia fosse lecito il rifugiarsi nelle chiese, e che questi tali avessero da estrarsi di là per forza, e dovessero anche più severamente essere puniti per sì fatto ricorso. Troppi nemici si andava ogni dì facendo colla sua prepotenza ed avidità l'iniquo Eutropio, ed egli non voleva che alcuno fosse salvo dalle sue mani. È sembrato e sembra a molte savie persone, essere cosa ingiusta che le chiese di Dio servano di asilo e protezione ai malfattori che turbano la quiete del pubblico; ma giusta per lo contrario, che sieno il rifugio dei miserabili. Certamente pare che non possa neppur piacere a Dio l'impunità dei gravi misfatti con malizia commessi, perchè troppo incomodo e danno proviene ai comuni dal soffrire nel loro seno certe erbe cattive, e si dee aver più carità ad un popolo intero, che ad un particolare scellerato. E quando pur anche sia convenevole ammettere un asilo per cadauna città e terra, di cui godano varii delinquenti, non si dovrebbe permettere tanta molteplicità d'altri asili, quanta è dappertutto la copia delle chiese e degli oratorii. Permise Iddio che non istesse molto lo stesso Eutropio a provar egli stesso l'ingiustizia di questa esorbitante legge, e ciò avvenne nel seguente anno. Varie appendici ancora conteneva il medesimo editto, e fra le altre cose era proibito ai debitori di qualunque fatta il

¹ Socrat., l. 6, c. 5. — ² Tillemont, *Memoires des Empereurs*.

³ Sozom., l. 8, c. 7.

godere della immunità de' sacri luoghi; e qualora gli ecclesiastici alla prima chiamata non li consegnavano alle mani della giustizia, erano costretti gli economi delle chiese a pagar quei debiti col danaro delle chiese medesime. Ma perchè questo ed altri capi della legge suddetta oltrepassavano le misure del giusto, della carità e del decoro della casa di Dio, fu poi da altre susseguenti riformata e corretta.

Noi lasciammo Stilicone conte e generalissimo dell' Augusto Onorio, tutto affaccendato nell' armamento per procedere contra di Gildone conte, usurpatore dell' Africa; quando la fortuna gli presentò un buon regalo¹. Avea Gildone un fratello, appellato Masceldel o Mascezel, di professione cristiano, il quale tra perchè vide in pericolo più volte la vita sua per la barbarie del fratello, e perchè non volle aver parte alla ribellione da lui meditata, se ne fuggì in Italia alla corte imperiale. Restarono due suoi figliuoli in Africa uffiziali di milizie. Gildone per vendetta amendue li fece uccidere: il che fu una lettera di maggiore raccomandazione per Mascezel appresso di Stilicone. Destinato questo africano per capitano generale dell' armata allestita contra di suo fratello, fece vela con una possente flotta da Pisa, non ancor venuta la primavera di quest' anno. Abbiamo da Orosio che in passando Mascezel in vicinanza dell' isola della Capraia, dove abitava allora un gran numero di santi romiti, si fece sbarcare colà, e siccome egli era cristiano, così tanto fece colle sue preghiere, che indusse alcuni di que' buoni servi di Dio ad andar seco in quella spedizione. La lor compagnia, le preghiere, i digiuni, ch' egli con lor faceva, e il cantar egli de' salmi con essi, furono quell' armi nelle quali egli maggiormente ripose la speranza della vittoria. Sbarcò l' esercito romano nell' Africa, e si accampò nella Numidia fra Tebaste e Metredera; ma poco tardò ad accorgersi della sua debolezza in confronto di quello che dalle molte nazioni africane aveva ammassato Gildone². Scrivono ch' egli menò in cam-

¹ Zosimus, l. 5, c. 11. Orosius, l. 7, c. 36. Claud., de laud. Stilic.

² Claud., de laud. Stiliconis.

po settanta mila combattenti, con deridere per conseguente il poco numero de' Romani, e con vantarsi di farli tutti calpestare dalla sua cavalleria¹. In fatti Mascezel, ben pesate le strabocchevoli forze nemiche, ad altro non pensava che a ritirarsi, quando una notte, per attestato di Paolino nella vita di sant'Ambrosio, gli apparve in sogno questo santo arcivescovo con un bastone in mano. Si gittò a'suoi piedi Mascezel, ed il santo col bastone tre volte picchiò in terra dicendo *qui, qui, qui*, e disparve. Prese da tal visione il generale gran fidanza della vittoria in quel medesimo sito, e fra tre dì; e però stette saldo. Dopo aver dunque passata la notte precedente al terzo giorno² in pregar Dio e salmeggiare, ed essersi munito col sacramento celeste, fatto giorno mise in armi le sue genti, per ben ricevere i nemici che si appressavano. Forse era sul fine di marzo. Alle prime schiere di Gildone, nelle quali s'incontrò, parlò di pace; ma perchè da uno degli alfieri avversarii gli fu risposto con insolenza, gli diede un colpo di spada nel braccio, per cui la di lui bandiera si abbassò. Coloro che erano più addietro, mirando quel segno, ed avvisandosi che i primi si fossero renduti, calarono anche essi a gara le loro insegne, e si arrenderono a Mascezel. Probabilmente erano milizie romane costoro. I barbari veggendosi così abbandonati dai primi, presi dalla paura dopo qualche leggiero combattimento voltarono tutti le spalle³. Ebbe Gildone tempo da fuggire in una nave, ma sorpreso da burrasca, fu suo malgrado spinto al porto vicino ad Ippona, dove gli vennero messe le mani addosso. Esposto agli scherni del popolo, fu poi cacciato in prigione, dove fra pochi giorni si trovò strangolato, per quanto si disse, di propria mano, senza che suo fratello Mascezel che era lungi di là, venisse a sapere il gastigo datogli da Dio, se non dopo il fatto⁴. In questa miracolosa maniera si dissipò quel temporale, e tornò l'Africa alla quiete primiera. Zosimo⁵ in due parole scrive che Gildone rima-

¹ Paulin., Vit. Sancti Ambrosii.

² Orosius, l. 7, c. 36. Marcell. Comes in Chronic.

³ Claud., de laud. Stiliconis. — ⁴ Idacius in Chron.

⁵ Zosimus, l. 5, c. 12.

sto in una campale giornata sconfitto dal fratello, per non cadere in mano di lui, s'impiccò per la gola. Ma Paolo Orosio, che pochi anni dopo fu in Africa, ed infermossi beu del fatto, e Paolino scrittore contemporaneo della vita di sant'Ambrosio, e Marcellino conte, ci assicurano che la faccenda passò come abbiain detto, sicchè in Roma nello stesso tempo fu portata la nuova dello sbarco de' nemici, e della presa di Gildone. I beni di costui, ch'erano immensi, e di assaissimi complici suoi, rimasero preda del fisco. La moglie e la sorella di lui si ritirarono a Costantinopoli, dove Salvina di lui figlia era maritata con un cugino germano di Arcadio Augusto, chiamato Nebridio. Queste donne si veggono lodate dipoi da san Girolamo ² e da Palladio ³ per la loro pietà. Tornossene Mascezel vittorioso a Milano, dove fu accolto con assai carezze, e caricato di speranze da Stilicone. Ma o sia ch'egli pretendesse troppo, e che Stilicone, uomo tutto di mondo, nulla volesse dargli, abbiaino da Zosimo che Stilicone se ne sbrìgò in una barbarica forma; perchè un di cavalcando in sua compagnia con altri molti, Mascezel nel passare sopra il ponte di un fiume egli fu per ordine di Stilicone rovesciato nell'acqua, dove miseramente perì. Orosio ⁴ aggiugne essersi egli insuperbito forte dopo la vittoria suddetta, e che più non curando la compagnia de' servi del Signore, osò anche violare il rispetto dovuto alle chiese, con estrarne per forza persone colà rifugiate, probabilmente complici di Gildone, ed aver egli perciò irritata la giustizia di Dio. Ma non lasciò per questo di dar negli occhi di ognuno la perfidia ed ingratitudine di Stilicone.

Sempre più intento questo ministro, siccome arbitro della corte di Onorio, a stabilir la propria fortuna e posanza, non era ancor giunto esso Augusto all'età di quattordici anni ⁴, quando gli fece prender per moglie Maria figliuola sua, e di Serena cugina del medesimo Onorio, ancorchè neppur essa fosse in età nubile. Allorchè fu portata a Milano la nuova della disfatta di Gildone, si

² Hieron. in Epist. — ³ Pallad. in Dialog. — ⁴ Orosius, l. 7, c. 36.

⁴ Claud., de laudib. Stilicon. Zosimus, l. 5, c. 12.

facevano tuttavia le allegrezze per tali nozze, nozze celebrate da Claudiano con un poema, e colla predizione di molti re che ne doveano nascere. Ma Claudiano era poeta e non profeta; del che meglio ci accorgeremo andando innanzi. Nel dì 26 di novembre dell'anno presente ¹ terminò Siricio romano pontefice la sua gloriosa vita, con avere meritato per le molte sue virtù d'essere annoverato fra i santi. Della durazion del suo pontificato già parlammo di sopra in riferir la sua elezione. Ebbe per successore nella sedia di san Pietro Anastasio di nazione romano. Non abbiamo lumi sufficienti dalla storia, per intendere meglio ciò che circa questi tempi Claudiano ² accenna delle azioni di Onorio Augusto e di Stilicone suocero suo, dicendo che erano occupati a ricevere le sommissioni degli Alemanni, Svevi e Sicambri. V'ha una legge ³ di questo imperadore, data nel dì 15 di aprile dell'anno seguente, dove si parla di barbari di diverse nazioni, passati ad abitar nel paese romano. Questi tali venivano chiamati nelle Gallie *Leti*: e le terre che loro si davano da coltivare, portavano il nome di *letiche*, con obbligo imposto ad essi di servire occorrendo nelle armate dell'imperadore, e per conseguente erano specie di benefizii o feudi. Gran dubbio ho io che i *liti* o *lidi* più volte nominati nei Capitolari di Carlomagno, e che secondo le pruove da me addotte altrove ⁴, non erano servi, ma uomini liberi, potessero essere gli stessi che i *Leti* di questi tempi, avendo potuto durare il lor nome sino al secolo nono. Essendo mancato di vita nel settembre del precedente anno Nettario arcivescovo di Costantinopoli ⁵, san Giovanni Grisostomo fu nel dì 26 di febbrajo dell'anno presente posto in quella cattedra con applauso di tutto il popolo. Questa fu una delle più lodevoli azioni che mai si facesse Eutropio da noi veduto direttor supremo della corte di Arcadio Augusto. Imperciocchè egli fu quegli che fece venir da An-

¹ Anast. Bibliothec. Baronius, Pagius, Papebrochius, etc.

² Claud., de Laudib. Stilicon.

³ L. Quoniam de Censor. Cod. Theodosii.

⁴ Antiquit. Italic., tom. 1, dissert. 15.

⁵ Marcell. Comes in Chronic. Socrat., l. 6, c. 2.

tiocchia questo santo e mirabil ingegno, e procurò che in lui cadesse l'elezione per l'arcivescovato di Costantinopoli. Felice sarebbe stato costui ² se avesse saputo profittare dell'amicizia di questo incomparabil dottore della Chiesa di Dio, il quale non mancò di fargli conoscere la vanità delle speranze umane, fondate sopra illustri dignità e sopra molte ricchezze; ma egli ubbriaco della sua grandezza, e cieco nella fortuna presente, si dovette ridere di lui, con giugnere poi nel seguente anno a disingannarsi, ma senza che punto gli giovasse un tal disinganno. Teofane ³ osserva che Libanio sofista pagano, interrogato prima di morire, chi dovesse a lui succedere nella scuola, rispose: *Io direi Giovanni* (appellato dipoi Grisostomo) *se non ce l'avessero rubato i cristiani*; tanto era fin d'allora stimato il suo ingegno, prezzata la sua eloquenza.

Anno di { CRISTO CCCXCIX. Indizione XII.
ANASTASIO Papa II.
ARCADIO Imperadore XVII e V.
ONORIO Imperadore VII e V.

CONSOLI { EUTROPIO.
FLAVIO MALLIO TEODORO.

Questo Teodoro, console cristiano per l'Occidente, è celebre per le lodi a lui date da Claudiano nel suo panegirico ⁴, in occasione di questo consolato. Aveva anche sant'Agostino a lui dedicato nell'anno 386 il suo libro della Vita beata. Fra lui e Simmaco senatore passava stretta amicizia. Dopo aver egli sostenuto varie illustri cariche, e specialmente quella di prefetto del pretorio d'Italia, giunse nell'anno presente al colmo degli onori, perchè fatto degno della trabea consolare. Eutropio console per l'Oriente, quel medesimo eunuco è, di cui tante volte abbiám parlato, già divenuto maggiordomo ed arbitro della corte dell'imperadore Arcadio, la cui ambizione non mai paga, per attestato di Filostor-

² Crysost., Orat. in Eutrop. — ³ Theoph. in Chronogr.

[⁴ Claud., de Consul. Theod.

gio¹ e di Claudiano², portò quell' Augusto a dargli anche il titolo di patrizio e di padre dell' imperadore, e finalmente a disegnarlo console per l' anno presente. Al dir di Claudiano, Stilicone non permise che questo mezz' uomo fosse riconosciuto per console nell' Occidente. Perciò si trovano iscrizioni, dove il solo Teodoro è nominato console. Una legge dell' imperadore Onorio nel Codice Teodosiano³ ci fa vedere in quest' anno prefetto di Roma Flaviano. Le altre leggi del medesimo Augusto cel rappresentano ora in Milano, ed ora in Ravenna, Brescia, Verona, Padova ed Altino. In esse veggiamo ordinato⁴, che pel risarcimento delle pubbliche strade ognun sia tenuto a concorrere, non volendo che alcuno, e neppure gli uffiziali della corte, e neppur le terre proprie dello stesso principe, godessero per questo riguardo esenzione alcuna. Cagione eziandio di gravissimi lamenti nella Gallia erano le protezioni dei grandi, e i privilegi e le esenzioni concesse a non pochi, i quali perciò non pagavano i tributi, vegnendo con ciò le persone deboli ad essere aggravate tanto per la parte de' pesi pubblici a loro spettante, quanto per quella che non pagavano le persone forti: disordine non ignoto ad altri paesi, e ad altri tempi. Con suo editto⁵ ordinò Onorio che niuno per questo conto potesse allegar esenzioni, e che qualsivoglia suddito fosse astretto al pagamento di tutte le pubbliche imposte a rata de' suoi beni. Ma questa legge in pratica si trovò simile alle tele de' ragni che fermano i piccioli insetti, ma non già i grossi augelli, e col tempo fece perdere le Gallie al romano imperio. Confermò per lo contrario l' Augusto Onorio i lor privilegi alle chiese, e pubblicò nuovi ordini contro l' esecrabil setta de' manichei. Altre leggi ancora abbiamo tanto di esso Onorio, quanto di Arcadio suo fratello intorno ai pagani. In una Arcadio ordina che si demoliscano i templi de' gentili, che si trovino alla campagna, acciocchè si levi il nido alla superstizione⁶. Opinione di

¹ Philostorg., l. 11, cap. 4. — ² Claud. in Eutrop., l. 2.

³ Gothofred., in Chronol. Cod. Theodos.

⁴ L. 4, de itiner. munien. Cod. Theodos.

⁵ L. 26, omni amoto de Annona et Tribut. Cod. Theodos.

⁶ Vide l. 16, tit. 10. Cod. Theod.

uomini dotti è stata che il nome di pagani fosse dato agl'idolatri, appunto perchè, non potendo esercitar nella città i lor sacrifici e riti superstiziosi, si riducessero a farli alla campagna. Con altra legge Onorio Augusto proibisce i sacrifici e riti profani, ma non vuol che si distruggano gli ornamenti delle pubbliche fabbriche. Poscia permette ai pagani le adunanze, conviti, ed allegrie loro solite, purchè non v'intervenga sacrificio nè superstizione alcuna già condannata. Per altro abbiamo da Idacio¹, da Prospero Tirone², e da sant'Agostino³, che in questi medesimi tempi si fece un grande abbattimento di templi de'gentili, intorno a che molto hanno detto il cardinal Baronio⁴, il Pagi⁵, e il Tillemont⁶. A me basta di averne dato un cenno.

Godè ben l'Occidente per l'anno presente un'invidiabil pace, ma non già l'Oriente, dove Gaina, goto ed ariano, mosse delle gravi tempeste. Costui che era stato il principal arnese per abbattere Rufino ed innalzar Eutropio, ancorchè fosse ricompensato col grado di generale della fanteria e cavalleria, pure da smoderata ambizione invasato, riputava troppo inferiore al suo merito un tal guiderdone⁷. Soprattutto mirava egli con isdegno ed invidia Eutropio, nel cui seno colavano tanti onori e tante ricchezze, e però concepì il disegno di atterrar quest'altro idolo maestoso della corte⁸, per desiderio ed anche speranza di fondare sopra la di lui rovina l'accrescimento della propria autorità e fortuna. Ad effettuare questo disegno gli si presentò un efficace strumento, cioè Tribigildo conte, goto anch'esso di nazione, parente suo, che comandava allora ad un corpo di Ostrogoti nella Frigia, ed era disgustato con Eutropio. Con costui segretamente s'intese Gaina per quello che si avea da fare; e fu ben servito. Appena ritornato Tribigildo nella Frigia, uniti i suoi Goti, e cominciata la ribellione, si diede a saccheggiar quel paese con tal crudeltà, che fin le donne e i fanciulli non erano salvi dalle loro spade, empiendo con ciò di terrore tutta l'Asia romana. Pare, seconda

¹ Idacius in Fast. — ² Prosper. Tiro in Chron.

³ August., de Civitat. Dei, l. 8, cap. 33. — ⁴ Baron., Annal. Eccl.

⁵ Pagi, Crit. Baron. — ⁶ Tillemont, Mémoires des Empereurs.

⁷ Zosimus, l. 5, c. 13. — ⁸ Socrat., l. 6, c. 6. Sozom., l. 8, c. 4.

Zosimo¹, che questo temporale avesse principio nell'autunno del precedente anno, perchè Gaina non potea soffrire che l'odiato Eutropio fosse anche stato disegnato console. Ma Claudiano² lasciò scritto essere stata la primavera il tempo, in cui esso Tribigildo alzò bandiera contra dell'Augusto Arcadio. Indarno Eutropio impiegò regali per quietare l'orgoglioso ribello. Veduto fallito questo ripiego, spedì poi Leone suo confidente con un corpo di milizie contra del ribelle, ordinando nello stesso tempo a Gaina di custodir la Tracia e il mare, acciocchè a Tribigildo non nascesse voglia di voltarsi a Costantinopoli. V'ha chi pretende³ che lo stesso Gaina invitasse Tribigildo a venire, e che se costui veniva, la città di Costantinopoli col nemico in seno era spedita. Non osò tanto il ribello, ed amò piuttosto di volgersi a dare il sacco alla Pisidia. Intanto ebbe ordine Gaina di passar in Asia colle milizie. Passò, ma in vece di procedere contra del palese nemico segreto suo amico, spedì Leone alla difesa della Panfilia. Per tutti i mistieri era buono questo Leone, fuorchè per quello della guerra, e però all'accorto Tribigildo che finse di fuggire, e l'addormentò, non riuscì poi difficile il tornargli improvvisamente addosso, e a mettere in rotta tutte le di lui brigate. Nel fuggire esso Leone s'intricò in una palude, ed ivi lasciò la vita: colpo che maggiormente accrebbe la paura, per non dir la costernazione nella corte di Arcadio. Lo stesso iniquo Gaina non cessava di dipignere il male più grande di quel che era, arrivando insino a suggerire che altro rimedio non restava che di guadagnar colle buone Tribigildo, accordandogli le sue dimande, la principal delle quali era che gli si desse in mano Eutropio, come cagion di tutti i mali. Di qui scrive Zosimo⁴ che venisse il precipizio di quel potente ministro.

Furono altri di parere che da altra mano fosse dato il crollo⁵. Indubitata cosa è che Eutropio per la sua insolfribil avidità, e perchè menava pel naso come un bufalo il debole imperadore, s'era tirato addosso l'odio e

¹ Zosimus, l. 5, c. 17. — ² Claud. in Eutrop.

³ Philostorg., lib. 5, cap. 8. — ⁴ Zosimus, ibid.

⁵ Chrysost. in Psalm. 44, et in Eutrop. Philostorg., l. 11, cap. 8.

l'ira d'ognuno. Dio che voleva in fine pagarlo per tanti torti da lui fatti alle chiese, e ad ogni sorta di persone, permise che il forsennato superbo perdesse anche il rispetto ad Eudossia imperadrice, maltrattandola di parole, e giugnendo fino a minacciare di cacciarla di corte. Eudossia, donna risentita, e a questo affronto bollente di collera, corse tosto a prendere le due sue figliuole, cioè Flocilla nata nell'anno 397, e Pulcheria nata nel gennaio dell'anno presente¹, e con esse andò a gittarsi a' piedi di Arcadio Augusto, domandando con alte grida e lagrime giustizia. A questo assalto Arcadio una volta si ricordò ch'egli era il principe. O sia che questo solo motivo il mettesse in collera contro di Eutropio, o che vi si aggiugnesse il desiderio di placare il ribello Tribigildo, massimamente in tempo che s'intese la morte di Sapore re di Persia ucciso da'suoi sudditi, e che veniva minacciata guerra da Isdegarde suo successore al romano imperio: fuor di dubbio è che fatto immantinente chiamar Eutropio, lo spogliò di tutte le sue cariche, e di tutti gli immensi beni malamente da lui acquistati, e il cacciò di palazzo². Grande scena fu quella: spari in un momento la grandezza immaginaria di questo castrone, e tanti suoi adoratori e adulatori l'abbandonarono, divenendo anche i più d'essi suoi schernitori e nemici. In istato si abbiatto mirandosi allora il non più baldanzoso Eutropio, e temendo del furore e dell'odio universale del popolo, altro scampo non seppe trovare che di rifugiarsi nella chiesa, e di correre ad abbracciare l'altare: avendo permesso Iddio che costui dopo aver nell'anno addietro pubblicata la legge che vietava ai luoghi sacri di servire di asilo ai miserabili, riconoscesse il suo fallo, col bisogno di salvarsi in uno di que'medesimi templi. Intanto ognuno gridava contra di lui nelle piazze e nei teatri, e nella corte gli stessi soldati ad alta voce dimandavano la di lui morte; Gaius anch'egli facea premura, acciocchè costui fosse bandito o punito con pena più convenevole a tanti suoi misfat-

¹ Marcellin. Comes in Chronic. Chron. Alexandr.

² Chrysost., Orat. in Eutrop., et in Ps. 44. Zosimus, lib. 5, cap. 18. Sozomenus, Claudian.

ti. Però Arcadio inviò una mano di soldati per estrarlo di chiesa. Loro animosamente s'oppose il santo arcivescovo Giovanni Grisostomo, in maniera che coloro irritati presero lo stesso sacro pastore, e il menarono con grande insolenza a palazzo, dove tanto perorò che Arcadio restò non solamente persuaso di doversi permettere quell'asilo ad Eutropio, ma eziandio colle lagrime e con vive ragioni studiò di ammolir lo sdegno dei soldati inviperiti contra di lui¹. Pochi giorni nondimeno passarono che Eutropio uscito di chiesa per fuggire, o trattone per forza, o ceduto con patto che fosse salva la di lui vita, fu relegato nell'isola di Cipri, ed ordinato che si levasse il suo nome dai fasti consolari e dalle leggi, si abbattessero le sue statue, e si abolisse ogni altra sua memoria. Abbiamo una legge di Arcadio² data nel dì 17 di gennaio dell'anno presente, dove si legge la di lui condanna: il che fece credere al Gotofredo³ e al padre Pagi⁴, che questa scena accadesse prima di quel giorno in questo medesimo anno. Ma, siccome osservò il Tillemont⁵, troppo forti ragioni abbiamo per giudicar fallata quella data quanto al mese, specialmente perchè Eudossia avendo partorita Pulcheria nel dì 19 di gennaio, non avrebbe potuto presentarla al marito Augusto, come vuol Filostorgio. Per conseguente sembra più verisimile che la di lui caduta s'abbia da riferire ad alcuni mesi dappoi, e forse dopo l'agosto. Non si sa quanto tempo durasse la relegazione di Eutropio in Cipri. Abbiamo bensì da Zosimo⁶ e da Filostorgio⁷, aver fatto tante istanze Gaina contra di lui, e suscitati accusatori, che in fine fu ricondotto da Cipri a Costantinopoli, e processato. Finalmente con uno di que' ripieghi che i politici san trovare per non mantenere i giuramenti, cioè dicendo che la promessa di salvargli la vita era solamente per Costantinopoli, il mandarono a Calcedone, dove gli fu mozzato il capo. Ed ecco qual

¹ Chrysost., Zosimus, Suidas in Lexico.

² L. 12, de Poenis. Cod. Theodos.

³ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos. — ⁴ Pagius, Crit. Baron.

⁵ Tillemont, Memoires des Empereurs.

⁶ Zosimus, lib. 5, cap. 18. — ⁷ Philost., l. 11, c. 6.

fu il fine di un Eutropio eunuco, e già schiavo di Arenteo, giunto dal più basso e vile stato alla maggior grandezza, da un'estrema povertà ad incredibili ricchezze, e ad una straordinaria potenza. Di rado le gran fortune che non han la base sulla virtù, vanno esenti da somiglianti gravi peripezie.

Anno di { CRISTO CD. Indizione XIII.
ANASTASIO Papa III.
ARCADIO Imperadore XVIII e VI.
ONORIO Imperadore VIII e VI.

CONSOLI { FLAVIO STILICONE.
AURELIANO.

Chi fosse Stilicone console occidentale ¹, non ha bisogno il lettore ch'io gliel ricordi. Quanto ad Aureliano console orientale, egli era prefetto del pretorio d'Oriente nell'anno precedente. Ho io altrove ² rapportata una iscrizione posta a Lucio Mario Massimo Perpetuo Aureliano console, immaginando che potesse parlarsi quivi di questo Aureliano. Meglio esaminandola ora, ritrovo che non può convenire a lui, essendo iscrizione spettante a Roma pagana, senza nondimeno sapere qual altro sito le si possa assegnare ne' fasti consolari. Veggasi nulladimeno all'anno 223. Continuò Flaviano ad esercitar la prefettura di Roma. Poche leggi ³ di Arcadio Augusto si trovano sotto quest'anno, perchè egli ebbe altro da pensare in casa sua, siccome fra poco diremo. Molte sì di Onorio imperadore, date le più in Milano, e l'altre in Ravenna, Altino, Brescia ed Aquileja, ma non senza qualche errore e confusione. Aspra è ben quella ⁴ emanata nel dì 30 di gennaio, in cui ordina che sieno arroliati nella milizia i Leti, Gentili, Alemanni e Sarmati, ed altri non avanzati in età, non troppo piccioli, non infermi, e i figliuoli de' veterani, e i licenziati dalla milizia prima del tempo, e i passati dalla milizia al clero e all'impiego di seppellire i morti, pretendendo che questi

¹ Claud., de Laud. Stiliconis, et in Consul. 4. Honor.

² Thesaur. Novus Inscript., p. 394.

³ Gothofr., Chron. Cod. Theodos. — ⁴ Lib. 12. Veter. Cod. Theodos.

non per motivo di religione, ma per poltroneria abbiano abbandonate l'armi. La ragione di questo rigoroso ordine ce la somministra la storia¹. Abbiám fatta qualche menzione di sopra di Alarico, principe fra le nazioni dei Goti, non della famiglia Amala, ch'era la più nobile di tutte, ma quella de' Balti (nome in lor lingua significante ardito) e nato verso le bocche del Danubio. Non era già costui pagano, come cel rappresenta il pagano poeta Claudiano², per attestato di Orosio³ e di sant'Agostino, egli professava la religion cristiana, ma contaminata dal fermento ariano, come la maggior parte de' Goti praticava da molti anni addietro. Uomo feroce, e del mestier della guerra intendentissimo il quale pieno di spiriti ambiziosi, anche molti anni prima di venir a gastigare i peccati dei Romani, si vantava che nulla egli crederebbe mai di aver fatto o vinto, se non prendeva la stessa città di Roma. Ciò si raccoglie da un poema di Claudiano⁴, composto molto prima ch'egli eseguisse questo suo disegno; e lo attesta anche Prudenzio⁵, parendo eziandio ch'egli tenesse d'esserne stato accertato da qualche oracolo. Nell'anno 396, siccome dicemmo, Arcadio per quietare i Goti che aveano fatta una terribile irruzione nella Grecia sotto il comando di esso Alarico, lo avea creato generale delle milizie nell'Illirico orientale; ed egli perciò abitava in quelle parti, cioè o nella Dacia, o nella Mesia inferiore, o pur nella Grecia e Macedonia. Giordano istorico⁶ pretende che rin crescendo a que' Goti, chiamati di poi Visigoti, che sparsi per la Tracia e per l'Illirico dipendevano dallo stesso Alarico, di starsene oziosi, ed apprendendo per cosa pericolosa alla lor nazione lo impoltronirsi, crearono circa questi tempi per loro re il medesimo Alarico. Il disegno d'essi era di conquistar qualche regno, perchè loro pareva una disgrazia lo starsene ne' paesi altrui mal veduti, e con pochissime comodità, quasi servi de' Romani. Chiaramente scrivono san Prospero⁷ e il suddetto Giordano, che nel

¹ Jordan., de Reb. Getic., c. 29. — ² Claud., de Consul. 4. Honor.

³ Orosius, l. 7, c. 37. — ⁴ Claud., de Bello Getico.

⁵ Prudentius in Symmach. — ⁶ Jordan, ut supra.

⁷ Prosper. in Chronico.

consolato di Stilicone e di Aureliano i Goti sotto il comando di Alarico e di Radagaiso entrarono nell'Italia. Che mali facessero (e certamente far ne dovettero) in queste parti, la storia nol dice. Abbiamo dal natale VIII recitato da san Paolino vescovo di Nola ¹ nel gennaio dell'anno seguente, che gran rumore faceva in Italia la guerra dei Goti, e che n'era sbigottito ognuno. Credesi ancora che dessero il guasto al territorio di Aquileja, e non apparisce che o spontaneamente, o per forza ritornassero per ora indietro. Non sussiste già il dirsi dal suddetto Giordano che in questa prima visita i Goti andarono ad assediare Ravenna, dove s'era ritirato l'imperadore Onorio; perchè siamo assicurati dalle leggi del Codice Teodosiano, che Onorio nel verno venturo, e per tutto l'anno seguente si fermò in Milano.

Neppure ad Arcadio Augusto mancarono guai in Oriente durante quest'anno. Pareva che dopo essere rimasta libera la di lui corte da quel mal arnese d'Eutropio, avessero da prendere miglior piega gli affari; ma si trattava di un imperadore buono da nulla, e intanto la caduta di Eutropio servì all'imperadrice Eudossia tenuta bassa fin qui dal prepotente eunuco, per innalzarsi, e sotto l'ombra di aiutar nel governo l'imbrogliato consorte ², per tirare a sè quasi tutta l'autorità del comando. Donna superba e stizzosa; donna che voleva partire coi ministri ed uffiziali iniqui il profitto delle loro ingiustizie; donna infine che sapea dominar sopra il marito, ma ch'era anch'essa dominata da una man di dame e da una frotta d'eunuchi che gareggiavano insieme a chi potea far peggio per arricchirsi, con vendere le grazie, con usurpare i beni altrui, e commettere tali iniquità, che le mormorazioni e i pubblici lamenti erano divenuti uno sfogo incessante de' popoli afflitti. Per attestato della cronica alessandrina ³ solamente nel dì 9 di gennaio dell'anno presente a lei fu dato dal marito il titolo di Augusta. Ed essa poi nel dì 3 di aprile partorì la terza figliuola, a cui fu posto il nome di Arcadia. Da

¹ Paulin. Nolanus. Natal. 8. — ² Zosimus, l. 5, c. 23.

³ Chronicon Alexandrinum.

una lettera di Onorio Augusto si ricava che questa ambiziosa donna mandò la sua immagine per le provincie, come soleano fare i novelli Augusti: del che si dolse esso Onorio, come di una novità che avea dato da inormorare a tutti. A questi mali provenienti dalla debolezza del regnante, se ne aggiunsero de' più strepitosi per la perfidia di Gaina, che eletto generale dell'armi romane, per difesa del romano imperio, altro non facea che segretamente macchinarne la rovina, conservando nel medesimo tempo le apparenze della fedeltà e zelo pel pubblico bene, e pensando che non si accorgesse la corte delle sue intenzioni e furberie. Pertanto egli maneggiò un accomodamento fra Tribigildo ed Arcadio: il che fatto, si l'uno che l'altro colle loro armate s'inviarono alla volta di Costantinopoli, saccheggiando d'accordo il paese per dove passavano. Tribigildo voltò a sinistra, andando a Lampsaco nell'Ellesponto, e Gaina a dirittura passò a Calcedone in faccia di Costantinopoli, dove cominciò a scoprire i suoi perversi disegni. Per li movimenti di questi due barbari uffiziali si trovava in un gran labirinto Arcadio e il suo consiglio, perchè scorgevano il mal animo di Gaina, ed armata non v'era da potergli opporre. Spedì esso Augusto persone per dimandare a Gaina che pensieri erano i suoi ¹. Rispose costui di voler nelle mani i tre principali ministri della corte, cioè Aureliano console di quest'anno, Saturnino stato console nell'anno 393, e Giovanni segretario il più confidente che si avesse Arcadio. Ci fa qui intendere il maligno Zosimo ² che dovea passare anche gran confidenza fra questo Giovanni e la imperadrice Eudossia, perchè i più credeano che egli, e non già Arcadio, fosse padre di Teodosio II, principe che vedremo venire alla luce nell'anno seguente. Secondo Socrate, Gaina dimandò per ostaggi i suddetti ministri, mostrando probabilmente di non fidarsi dell'imperadore. Ma Zosimo con più ragione pretende che li volle per farli morire, perchè dovea loro attribuire i disordini presenti, o i mali uffizi fatti contra di lui. Tale era lo spavento di quel consiglio d'Arcadio,

¹ Socrates, l. 6, c. 6. — ² Zosimus, l. 5, c. 18.

che s'indusse a sacrificare quegli onorati personaggi alla brutalità di Gaina; ed essi generosamente si esposero ad ogni rischio per la salute pubblica. Vuol Zosimo che la consegna di questi ministri si facesse dappoichè seguitò l'abboccamento di Arcadio con Gaina. Socrate e Sozomeno¹ la mettono prima. Certo è che san Giovanni Grisostomo², siccome apparisce da una sua omelia, fece quanto poté pel salvare almeno la vita a così illustri ministri; e in fatti Gaina volle ben che provassero l'orror della morte con farli condurre al patibolo; ma mentre il carnesice aveva alzato il braccio per troncar loro il capo, fu fermato da un ordine d'esso Gaina, il quale si contentò di mandarli in esilio nell'Epiro; ma questi nel viaggio o per danari, o per altra loro industria, ebbero la sorte di fuggire, e di comparir poi a Costantinopoli contro la aspettazione di ognuno.

O prima, o dopo di questo tragico avvenimento, il tiranno Gaina più che mai insolentendo, fece istanza che Arcadio Augusto, se gli premeva d'aver pace, passasse a Calcedone per trattarne a bocca con lui. D'uopo fu che il povero imperadore inghiottisse ancora questo boccone, e andasse a trovarlo. Nell'insigne chiesa di sant'Eufemia presso a quella città si abboccarono insieme, e vicendevolmente giurata buona amicizia tra loro, si convenne che Gaina deporrebbe l'armi, e tanto egli che Tribigildo andrebbero a Costantinopoli. Secondo Socrate³ allora fu, e non prima, come dicemmo di sopra, che Gaina fu dichiarato generale della fanteria e cavalleria romana, oltre al comando suo sopra un gran corpo di Goti a lui ubbidienti. Di Tribigildo altro di più non sappiamo, se non per relazione di Filostorgio⁴, ch'egli passato nella Tracia da lì a poco tempo perì. Quanto a Gaina non ebbe difficoltà di passare a Costantinopoli, orgoglioso per aver data la legge al regnante, ed ivi colla medesima altura pretese che si desse una chiesa a'suoi Goti ariani⁵; ma l'arcivescovo san Giovanni, imitando la costanza di sant'Ambrosio talmente gli fece fronte,

¹ Sozom., l. 8, c. 4. — ² Chrysost., tom. 5. Hom. 72.

³ Socrates, l. 6, c. 6. — ⁴ Philostor., l. 11, c. 8.

⁵ Theodor., l. 5, c. 32.

che restarono vani tutti i di lui sforzi. Pare che tutti questi sconcerti succedessero nel mese di maggio. Ma poco durò la pace fatta con chi era di cuor doppio, e non istudiava se non cabale ed inganni. Perchè in Modena il nome di Gaino è in uso, per denotare i furbi ed ingannatori sotto la parola, ho io talvolta sospettato che da quel furfante goto fosse proceduto questo titolo; ma sempre mi è paruto più probabile ch'esso venga da Gano, famoso ne' romanzi per le sue ribalderie, e finto ai tempi di Carlo Magno. Ora il malvagio Gaina generale dell'armi andò a poco a pocoempiendo la città di Costantinopoli de'suoi Goti, e mandando fuori quanti più potè di soldati romani, ed anche delle guardie del palazzo sotto varii pretesti *. Era il suo disegno di mettere a sacco in una notte le botteghe degli orefici o pur dei banchieri, e di attaccare il fuoco al palazzo imperiale. Zosimo ² scrive ch'egli mirava ad impadronirsi della città e ad usurpare il trono. Se ne avvidero quegli artisti, e stettero ben in guardia. Per conto del palazzo, andarono bensì per più notti i suoi satelliti per incendiarlo; ma sempre vi trovarono una buona guardia di soldati, benchè non ve ne dovesse essere, con aver poi tenuto per fermo il popolo che quei fossero soldati, fatti comparire da Dio per difesa del piissimo imperadore Arcadio. Se ne volle chiarire lo stesso Gaina, e trovò che tale era la verità, con immaginarsi poi che Arcadio avesse fatto venire segretamente delle milizie per valersene contra di lui, le quali stessero durante il giorno nascose.

Fu cagion l'apprensione conceputa per questo fatto, che il misleale Gaina si ritirasse fuori di Costantinopoli nel dì 10 di luglio, allegando qualche indisposizione di corpo, e bisogno di riposo, con fermarsi circa sette miglia lungi dalla città. Aveva egli lasciato in Costantinopoli la maggior parte de'suoi Goti con ordine di prender l'armi contra de'cittadini a un determinato tempo, di cui preventivamente doveano dare a lui un segnale, affin di accorrere anch'egli con altra gente a rinforzarli.

* Socrates, l. 6, c. 6. Sozomenus, l. 8, c. 4. Philost., l. 11, c. 8.

² Zosimus, l. 5, c. 18.

Ma o sia, come vuol Zosimo¹, ch'egli scoprisse il disegno col venire prima del segno, o pure, come fu scritto da Socrate e da Sozomeno, che i Goti volendo asportar fuori della città una quantità d'armi, le guardie delle porte si opponessero, perlocchè restarono uccisi: certo è che il popolo di Costantinopoli si levò a rumore, e dato di piglio all'armi, sbarrarono le strade; e giacchè Arcadio nel dì 12 di luglio dichiarò nemico pubblico Gaina², tutti si diedero a mettere a fil di spada quanti Goti s'incontrarono. Gaina non avendo potuto entrare, fu forzato a ritirarsi. Il resto de' Goti non tagliati a pezzi, e consistente in settemila persone, si rifugiò in una chiesa, e quivi si afforzò. Ma il popolo scopertone il tetto, e di là precipitando travi accesi contra di loro, gli estinse tutti, ed insieme bruciò la chiesa: il che dai cristiani più pii, se crediamo a Zosimo, fu riputato fatto peccaminoso. Con ciò rimase libera e quieta la città, ma non finirono le scene per questo. Gaina da nemico aperto cominciò a far quanto male potè alla Tracia, senza che alcuno uscisse di Costantinopoli per opporgli, o per trattare d'accordo: tanto facea paura ad ognuno il di lui umore barbarico. Il solo san Giovanni Grisostomo andò animosamente a trovarlo³, e ne fu bene accolto contro l'espettazione d'ognuno. Ciò ch'egli operassè, nol sappiamo, se non che Zosimo scrive aver Gaina dopo la total desolazione di quelle campagne, (giacchè non potea entrar nelle città, tutte ben difese dagli abitanti) rivolto i passi verso il Chersoneso, con disegno di passar lo Stretto, e continuare i saccheggi nell'Asia⁴. Ma eletto generale della flotta imperiale Fravita, goto bensì di nazione e pagano, ma uomo d'onore, ed applaudito per molte cariche sostenute in addietro, andò per opporsi ai tentativi del non mai stanco Gaina. Ed allorchè costui dopo aver fatto tumultuariamente fabbricar molte rozze navi da trasporto, si volle arrischiare a valicar lo Stretto, gli fu addosso Fravita colle sue navi ben corredate, e gli diede una sì fiera percossa, aiutato anche dal vento,

¹ Zosimus, l. 5, cap. 19.

² Chronic. Alex. Marcellin. Comes in Chron. Socrates, Sozom.

³ Theodor., l. 5, c. 32. — ⁴ Zosimus, l. 5, c. 20 et seq.

che molte migliaia di Goti perirono in mare. Disperato per questa gran perdita Gaina, voltò cammino con quella gente che gli restava, per tornarsene nella Tracia; e perchè Fravita non volle azzardarsi a perseguitarlo, gli fu fatto un reato per questo. Ma dovette saper ben egli difendere sè stesso, e ce ne accorgeremo all'anno seguente, in cui il vedremo alzato alla dignità di console. Fuggendo poi Gaina, se dee valere l'asserzion di Socrate¹ e di Sozomeno², fu inseguito dalle soldatesche romane, sconfitto ed ucciso. Ma Zosimo racconta ch' egli arrivò a passare il Danubio con que' pochi Goti che potè salvare, sperando di menare il resto di sua vita nel paese che era una volta dei Goti. Ulda o Uldino, re degli Unni, padrone allora di quella contrada, non amando di avere in casa sua un sì pericoloso arnese, gli si voltò contro, ed uccisolo, mandò dipoi per regalo la di lui testa ad Arcadio. Dalla cronica alessandrina³ abbiamo che nel dì 3 di gennaio dell'anno seguente essa testa fu portata in trionfo per Costantinopoli. Tal fine ebbe questa tragedia, e tal ricompensa la strabocchevole ambizione di quel surfante di Gaina.

Anno di	{	CRISTO CDI. Indizione XIV.
		INNOCENZO Papa I.
		ARCADIO Imperadore XIX e VII.
		ONORIO Imperadore IX e VII.
CONSOLI	{	VINCENZO.
		FRAVITA.

Il primo, cioè Vincenzo console occidentale, era stato in addietro prefetto del pretorio delle Gallie, e si trova commendato assaissimo per le sue virtù da Sulpicio Severo⁴, autore di questi tempi. Fravita console orientale è quel medesimo che abbiám veduto di sopra vittorioso della flotta di Gaina, e che fedelmente seguì a servire ad Arcadio Augusto. Prefetto di Roma abbiám per l'anno presente Andre-maco. Ora noi siam giunti al principio

¹ Socrat., l. 6, c. 6. — ² Sozom., l. 8, c. 4. — ³ Chron. Alexandr.

⁴ Sulpic. Sever., dial. 1, c. 27.

del secolo quinto dell'era cristiana, secolo che ci somministra funeste rivoluzioni di cose, specialmente in Italia, diverse troppo da quelle che fin qui abbiamo accennato. Inclinava già alla vecchiaia il romano imperio, e a guisa de' corpi umani avea coll'andare degli anni contratte varie infermità, che finalmente il condussero all'estrema miseria. Tanta vastità di dominio, che si stendeva per tutta l'Italia, Gallia e Spagna, per i vasti paesi dell'Illirico e della Grecia e Tracia, e per assaisime provincie dell'Asia e per l'Egitto, e per tutte le coste dell'Africa bagnate dal Mediterraneo, colla maggior parte ancora della gran Bretagna, tratto immenso di terre, delle quali oggidì si formano tanti diversi regni e principati: grandezza, dissi, di mole sì vasta s'era mirabilmente sostenuta finora per le forze sì di terra che di mare, che stavano pronte sempre alla difesa, e per la saggia condotta di alcuni valorosi imperadori. Certamente, siccome s'è veduto, non mancarono già ne' precedenti anni guerre straniere di somma importanza, fiere irruzioni di barbari e tiranni insorti nel cuore del medesimo imperio; ma il valor de' Romani, la fedeltà dei popoli, e la militar disciplina mantenuta tuttavia in vigore, seppero dissipar cotante procelle, e conservare non men le provincie che la dignità del romano imperio. Contuttociò fu d'avviso Diocleziano che un sol capo a tanta estension di dominio bastar non potesse; e però introdusse la pluralità degli Augusti e dei Cesari, immaginando che queste diverse teste procedendo con unione d'animi (cosa difficilissima fra gli ambiziosi mortali) avesse da tener più saldo e difeso l'imperio, benchè diviso fra essi, volendo principalmente che le leggi fatte da un'imperadore portassero in fronte anche il nome degli altri Augusti, affinchè un solo paresse il cuore e la mente di tutti nel pubblico governo. Per questa ragione, secondo l'introdotta costume, Teodosio il grande, per quanto ci ha mostrata la storia, con dividere fra i suoi due figliuoli, cioè Arcadio ed Onorio Augusti, la sua monarchia, avea creduto di maggiormente assicurare la sussistenza di questo gran colosso.

Ma per disavventura del pubblico, a riserva della bontà

del cuore e dei costumi, null'altro possedeano questi due principi di quel che si richiede a chi dee regger popoli; e in fatti erano essi nati per lasciarsi governar da altri. Miravano poi cresciuti dappertutto gli abusi; malcontenti i sudditi per le soverchie gravezze; smi-
nuite le milizie romane; le flotte trascurate. Il peggio nondimeno consisteva nella baldanza de' popoli setten-
trionali, a soggiogare i quali non era mai giunta la po-
tenza romana. Costoro da gran tempo non ad altro più pensavano che ad atterrar questa potenza. Nati sotto
climi poco favoriti dalla natura, e poveri ne' lor paesi,
guatavano continuamente con occhio invidioso le felici
romane provincie, ed erano vogliosi di conquistarle, non
già per aggiugnerle alle antiche lor signorie, ma per
passare dai lor tugurii ad abitar nelle case agiate, e sotto
il piacevol cielo de' popoli meridionali. Questo bel dise-
gno non potè loro riuscire ne' tempi addietro, perchè
ripulsati o sbaragliati qui lasciarono la vita, o furono
costretti ritornarsene alle lor gelate abitazioni. Il secolo
in cui entriamo, quel fu in cui parve che si scatenasse
tutto il settentrione contra del romano imperio con giu-
gnere in fine a smembrarlo, anzi ad annientarlo in Oc-
cidente. Si può ben credere che non poco influisse in
queste disavventure dell'imperio occidentale, l'aver Va-
lente e Teodosio Augusti (così portando la necessità dei
loro interessi) lasciati annidar tanti Goti ed altre bar-
bare nazioni, nella Tracia e in altre provincie dell'Illi-
rico. Assaissimo nocque del pari lo avere gl'imperadori
da gran tempo in addietro cominciato a servirsi ne' loro
eserciti di truppe barbariche e di generali eziandio di
quelle nazioni. Perciocchè que' barbari, adocchiata la
fertilità e felicità di queste provincie, ed impraticchiti
del paese, e della forza o debolezza de' regnanti, non la-
sciavano di animare la lor gente a cangiar cielo, e a ve-
nire a stabilirsi in queste più fortunate contrade. Già
abbiam veduto in Italia Alarico re de' Goti con Rada-
gaiso, e con un potente esercito, ma senza sapere s'egli
per tutto quest'anno continuasse a divorar le sostanze
degl'Italiani, o pur se fosse obbligato dalle armi romane
a retrocedere. Certa cosa è che Onorio Augusto pacifi-

camente se ne stetté in Milano, dove si veggono pubblicate alcune leggi¹; e quando non sia errore nella data d'una in Altino, città florida allora della Venezia, par bene che i progressi di que' barbari non dovessero essere molti, e che anzi i medesimi se ne fossero tornati addietro.

Tra l'altre cose² l'imperadore Onorio condonò ai popoli i debiti ch'essi aveano coll'erario cesareo fino all'anno 386, sospese l'esazione degli altri da esso anno 386 sino all'anno 395, ordinando solamente che si pagassero senza dilazione i debiti contratti dopo esso anno 395. Comandò ancora che si continuasse il risarcimento delle mura di Roma, con aggiugnervi delle nuove fortificazioni, perchè dei brutti nuvoli erano per l'aria. Venne a morte nel dì 14 di dicembre dell'anno presente Anastasio papa, che viene onorato col titolo di santo negli antichi cataloghi³, dovendosi nondimeno osservare che tal denominazione non significava già in que'tempi rigorosamente quello che oggidì la Chiesa intende colla canonizzazione de'buoni servi di Dio, fatta con tanti esami delle virtù e de'miracoli loro. Davasi allora il titolo di santo anche ai vescovi viventi; come tuttavia ancora si dà ai romani pontefici. E però noi troviamo appellati santi tutti i papi de'primi secoli, così i vescovi di Milano, Ravenna, Aquileja, Verona, ec., ma senza che questo titolo sia una concludente pruova di tal santità, che uguagli la decretata negli ultimi secoli in canonizzare i servi del Signore. Secondo i conti del padre Pagi, a'quali mi attengo anch'io senza voler entrare in disputa di sì fatta cronologia, nel dì 21 d'esso mese fu creato papa Innocenzo, primo di questo nome. Nulladimeno san Prospero⁴, e Marcellino conte⁵ riferiscono all'anno seguente la di lui elezione. Abbiamo dal medesimo Marcellino che nel dì 11 di aprile Eudossia Augusta partorì in Costantinopoli ad Arcadio imperadore un figlio maschio, a cui fu posto il nome di Teodosio, secondo di questo nome. Socra-

¹ Gothofred., Chronolog. Cod. Theodos.

² L. 3, de indulg. debitor. Cod. Theodos.

³ Anastas. Bibliothec., Baronius, Papebrochius, Pagius.

⁴ Prosper. in Chron. — ⁵ Marcell. Comes in Chron.

te¹ e l'autore della cronica alessandrina² il dicono nato nel dì 10 di esso mese: divario di poca conseguenza, e probabilmente originato dall'esser egli venuto alla luce in tempo di notte. V'ha ancora chi il pretende nato nel mese di gennaio. Incredibile fu la gioia della corte e del popolo di Costantinopoli, e se ne spedì la lieta nuova a tutte le città, con aggiugnervi grazie, e con dispensar danari. Pubblicò Arcadio una legge nel dì 19 di gennaio dell'anno presente³ con cui proibì il dimandare al principe i beni confiscati, finchè non fossero passati due anni dopo il confisco, volendo esso Augusto quel tempo per poter moderare la severità delle sentenze emanate contra dei colpevoli, e rendere ad essi, se gliene veniva il talento, ciò che il rigore della giustizia loro avea tolto. Buona calma intanto si continuò a godere nell'imperio orientale.

Anno di	{	CRISTO CDII. Indizione XV.
		INNOCENZO Papa II.
		ARCADIO Imperadore XX e VIII.
		ONORIO Imperadore X e VIII.
		TEODOSIO II Imperadore I.
CONSOLI	{	FLAVIO ARCADIO AUGUSTO, per la 5 ^a volta.
		FLAVIO ONORIO AUGUSTO, per la quinta.

Chi fosse in quest'anno prefetto di Roma, non apparisce dalle antiche memorie. Trovasi nondimeno una iscrizione⁴ posta in Roma ai due Augusti da Flavio Marcobio Longiniano prefetto di Roma, che sembra appartenere a questi tempi, e perciò indicare chi esercitasse la prefettura suddetta. Per attestato della cronica alessandrina e di Socrate storico, nel dì 10 di gennaio dell'anno presente l'infante Teodosio II, fu creato Augusto da Arcadio imperadore suo padre. Ossia che Alarico re dei Goti fosse dianzi partito dall'Italia, e ci tornasse nell'anno presente, oppure ch'egli continuasse qui il suo soggiorno anche nell'anno addietro: certa cosa è che in

¹ Socrates, I. 6, c. 6. — ² Chronic. Alexandr.

³ L. 17, de honor. proscr. Cod. Theodos.

⁴ Gruter., Inscription., pag. 165.

questi medesimi tempi dopo aver preso varie città e terre oltre il Po¹, si spinse nel cuore di quella che oggidì si chiama Lombardia, con un formidabil esercito de' suoi Goti, senza che apparisca più congiunto con esso lui Radagaiso re degli Unni. Erasi l'imperadore Onorio ritirato non meno per precauzione, che per essere più vicino ai bisogni dello stato, nella città di Ravenna, città allora per la sua situazione fortissima, perchè circondata dal Po e da profonde paludi; e città che divenne da lì innanzi per alcuni anni la sede e reggia degli Augusti. Ma i felici avanzamenti dei barbari aveano talmente costernati gli animi degl'Italiani, che, per attestato di Claudiano, autore contemporaneo, i benestanti ad altro non pensavano che a ritirarsi colle lor cose più preziose in Sicilia, oppure in Corsica e Sardegna. Per questo medesimo spavento, quasichè Ravenna non fosse creduta bastante asilo, Onorio Augustò se ne partì, con incamminarsi verso la Gallia. Ma Stilicone tanto perorò, che fece fermar la corte in Asti, città allora della Liguria, che doveva essere ben forte, dacchè s'indusse l'intimorito Onorio a lasciarvisi serrar dentro, in caso che Alarico vi avesse posto l'assedio. Prima di questo fiero turbine aveano i movimenti de' barbari data occasione ai popoli della Rezia (parte de' quali oggidì sono i Grigioni) di sollevarsi, laonde fu costretto Stilicone ad inviar colà alcune legioni romane per tenerli in freno, o ricondurli all'ubbidienza. E il trovarsi appunto quelle truppe occupate fuori d'Italia, aveva accresciuto l'animo ad Alarico per più insolentire, e per continuare i progressi dell'armi sue. Merita qui certo lode la risoluzione presa in questi pericolosi frangenti da Stilicone. Sul principio dell'anno, e nel cuor del verno, con poco seguito egli passò il lago di Como, e per mezzo delle nevi e de' ghiacci s'inoltrò fino nella Rezia. L'arrivo di sì famoso generale, e poscia le minacce accompagnate de' amorevoli persuasioni, non solamente calmarono la rivolta de' Reti, ma gl'indussero ancora ad unirsi colle milizie romane per la salvezza dell'imperadore e del-

¹ Claud., de Bello Getic. et de Consul. 4. Honor.

l'Italia. Aveva inoltre Stilicone richiamate alcune legioni che lungo il Reno stanziavano, ed una infino dalla Bretagna; e fu mirabile il vedere che i feroci popoli trasrenani, tuttochè osservassero sguerniti di presidii i confini romani, pure si stettero quieti in quella occasione, nè inferirono molestia alcuna alle provincie dell'imperio.

Unita ch'ebbe Stilicone una poderosa armata, la mise in marcia verso l'Italia, ed egli, precedendola con alcuni squadroni di cavalleria, arditamente valicò a nuoto i fiumi, passò per mezzo ai nemici, ed inaspettato pervenne ad Asti con incredibil consolazione dell'imperadore Onorio quivi rinchiuso, e di tutta la sua corte. Giunsero dipoi le legioni e truppe ausiliarie raccolte, e fu conchiuso di dar battaglia al nemico. Aveva Alarico baldanzosamente passato il Po, con arrivare ad un fiume chiamato Urba, che vien creduto il Borbo d'oggi, e che passa non lungi da Asti. Immaginò per ciò Claudiano che avendo gli oracoli predetto ch'esso Alarico giugnerebbe *ad Urbem*, cioè a Roma, si verificasse il vaticinio con restar egli deluso, dacchè arrivò a questo fiumicello. Militava nell'esercito di Stilicone una grossa mano di Alani, gente barbara e sospetta in quella congiuntura. Il condottier di costoro, appellato Saule (non so se con vero nome), da Paolo Orosio, e chiamato uomo pagano, quegli fu che consigliò di attaccar la zuffa nel santo giorno di Pasqua, perchè in essa i Goti, ch'erano cristiani, benchè macchiati dell'eresia ariana, sarebbero colti alla sprovvista: consiglio detestato allora dai buoni cattolici, e massimamente dal suddetto Orosio. Claudiano all'incontro attribuisce tal risoluzione a Stilicone stesso, personaggio che in altre occasioni si scopri poco buon cristiano, e favorì molto i pagani, fra' quali è da contare lo stesso poeta Claudiano. Comunque sia, cominciò il conflitto, e i Goti, prese l'armi, sì fattamente caricarono sopra la vanguardia degli Alani; che ne uccisero il capo, e rovesciarono il resto. Allora la cavalleria romana s'inoltrò, e la fanteria anch'essa menò le mani. Durò lungo tempo il contrasto con ispargimento di gran sangue dall'una parte e dall'altra; ma finalmente furono costretti i Goti alla ritirata e alla fuga con lasciar

in poter de' Romani il loro bagaglio, consistente in immense ricchezze, e con restarvi prigionieri i figliuoli dello stesso Alarico colle nuore, e liberata gran copia di cristiani, fatti in addietro schiavi da que' barbari. Il luogo della battaglia fu presso Pollenza ossia Potenza, città allora situata vicino al fiume Tanaro, di cui oggidì neppure appariscono le vestigia nel Monferrato. Il cardinal Baronio, il Petavio, il Tillemont, ed altri rapportano questa vittoria all'anno 403, il Sigonio e il padre Pagi al presente: Prospero e Cassiodoro chiaramente l'asseriscono accaduta nel consolato V di Arcadio e di Onorio Augusti, cioè in questo anno. Più grave ancora è la discordia degli storici in raccontare quel fatto d'armi; perciocchè Giordano storico¹, che corrottamente vien chiamato Giornande, e Cassiodoro² scrivono che in questo conflitto non già i Romani ma i Goti restarono vittoriosi. Giordano prende ivi degli altri abbagli. Per noi basta il vederci assicurati da Claudiano³, da san Prudenzo⁴, e da Prospero⁵, autori contemporanei, e di lunga mano più degni di fede, che furono messi in rotta i Goti. Paolo Orosio, allorchè scrive di questo fatto d'armi, riprovato da lui a cagione del giorno santo, aggiunge che in breve il giudizio di Dio dimostrò, *et quid favor ejus posset, et quid ultio exigeret. Pugnantes vicimus, victores victi sumus*. Quando non si voglia credere che i Romani vinsero bensì presso Pollenza, ma che nella ritirata di Alarico ebbero qualche grave percossa, del che niuno degli antichi fa parola, quell'*in breve* si dovrà stendere fino all'anno 410, in cui Dio permise i funestissimi progressi di que' medesimi barbari, siccome andando innanzi vedremo. Terminata la battaglia, Alarico, restando tuttavia un grosso esercito al suo comando, non si fidò di retrocedere, per paura di essere colto al passaggio de' fiumi, e però si gittò sull'Appennino, parendo disposto di marciare da quella parte verso la sospirata Roma. Nol permise l'accorto Stilicone, perchè fattegli fare proposizioni d'accordo, si convenne con dar-

¹ Jordan., de Reb. Getic. — ² Cassiodorus in Chron.

³ Claud., de Bello Getic. — ⁴ Prud., l. 2, contra Symmachus.

⁵ Prosper. in Chronico.

gli speranza di ricuperare i figliuoli e le nuore, ch'egli si avvierebbe pacificamente fuori d'Italia per la Venezia. Colà pertanto s'incamminò, ma dacchè ebbe passato il Po, ossia ch'egli si pentisse della convenzione fatta, o che Stilicone gli mancasse di parola, perchè più non temeva che il barbaro ripassasse quel fiume reale, si venne di nuovo alle mani, e il conflitto terminò colla peggio de' Goti. Non so se fu allora, o pure dipoi, che Stilicone seppe guadagnar con regali una parte di essi, e loro fece prendere l'armi contra degli altri; laonde nelle vicinanze di Verona seguì qualche sanguinoso combattimento che ridusse Alarico alla disperazione. Epoco mancò ch'egli non restasse preso; ma il colpo fallì per la troppa fretta degli Alani, ausiliarii dei Romani. Fermossi il barbaro nell'Alpi, cercando se avesse potuto condurre il resto dell'armata sua nella Rezia e nella Gallia; ma Stilicone, preveduto il di lui pensiero, vi prese riparo. Intanto per le malattie seguìtò maggiormente ad infievolirsi l'esercito di Alarico, e per la fame a sbandarsi le squadre intiere, di modo che infine fu egli forzato a mettersi in salvo colla fuga, lasciando in pace l'Italia. Fu questa volta ancora incolpato Stilicone di aver sconsigliatamente lasciato fuggire Alarico; ma è ben facile in casi tali il formar dei giudizii ingiusti, per chi giudica in lontananza di tempo, e senza essere sul fatto.

Anno di	{	CRISTO CDIII. Indizione I.	
		INNOCENZO Papa III.	
		ARCADIO Imperadore XXI e IX.	
		ONORIO Imperadore XI e IX.	
		{	TEODOSIO II Imperadore II.

CONSOLI	{	TEODOSIO AUGUSTO.
		FLAVIO RUMORIDO.

Uscito da sì gravi pericoli Onorio Augusto, si era restituito a Ravenna, nella qual città si veggono date molte leggi di lui, tutte spettanti a quest'anno, che si leggono nel Codice Teodosiano, e che comprovano appartenere all'anno precedente il fatto d'armi di Pollenza. Perciocchè alcune di esse compariscono scritte in Ravenna nel

febbraio, marzo e maggio, nei quali mesi Onorio certamente non fu in Ravenna, ma bensì in Asti, allorchè Alarico portò la guerra nella Liguria, e vi fu sconfitto. Incresceva ai Romani questa residenza dell'imperadore, avvezzi ad aver sotto gli occhi il principe e lo splendore della sua corte, senza l'incomodo di far viaggi lunghi per trovarlo. Perciò gli spedirono una solenne ambasceria, pregandolo di consolare col suo ritorno a Roma i lor desiderii, e di andare a ricevere il trionfo che gli aveano preparato. E perciocchè intesero che i Milanesi aveano fatta una simile deputazione, per tirar esso Augusto alla loro città, si raccoglie da una lettera di Simmaco, che nel mese di giugno determinarono di spedirgli degli altri ambasciatori colla stessa richiesta. Di questa congiuntura si servirono alcuni senatori tuttavia pagani, per chiedere ad Onorio la licenza di celebrare i giuochi secolari. San Prudenziò, valente poeta cristiano, fioriva allora in Ispagna sua patria. Prese egli a scrivere contro la relazione di Simmaco prefetto di Roma, composta già nell'anno 384, per rimettere in piedi l'ara della Vittoria, e confutata in que'tempi da sant'Ambrosio; e può parere strano, come Prudenziò ne parli, come se Simmaco avesse allora presentata quella supplica ad Onorio. Ora Prudenziò con parole chiare attesta la vittoria riportata da' Romani presso Pollenza colla rotta di Alarico, ed indirizza quell'apologia ad Onorio Augusto, che tuttavia dimorava in Ravenna, pregandolo di non permettere più le superstizioni de' pagani, e specialmente di proibire i sanguinosi spettacoli de' gladiatori, contrari alla legge di Cristo, e già vietati da Costantino il grande. Può servire ancora il medesimo poema assai lungo ed erudito di san Prudenziò, a farci intendere seguita la suddetta battaglia di Pollenza nell'anno antecedente, e non già nel presente. Ora l'Augusto Onorio prese, prima che terminasse l'anno, la risoluzione di passare a Roma, per ivi celebrare i decennali del suo imperio dopo la morte del padre: al qual fine fu designato console per l'anno seguente. Descrive Claudiano ¹ il suo viaggio

¹ Claud., de Consulatu 4. Honor.

per l'Umbria, e la magnifica solennità con cui egli entrò in Roma, avendo al suo lato nel cocchio il suocero Stilicone, con immenso giubilo del popolo romano. Partorì nell'anno presente¹ a dì 10 o 11 di febbrajo Eudossia Augusta ad Arcadio imperadore la quarta figliuola, a cui fu posto il nome di Marina. Furono poi grandi rumori in Costantinopoli per la prepotenza di questa imperadrice. Divenuta padrona del marito e dell'Oriente, perchè disgustata di san Giovanni Grisostomo, impareggiabile e zelantissimo vescovo di quella gran città, pontò cotanto, che il fece deporre e mandare in esilio; dal che seguirono perniciosi tumulti. Ne fa menzione anche Zosimo², e taglia i panni addosso ai monaci d'allora, mischiati in quei torbidi, con dire ch'essi avendo già tirata in lor dominio una gran quantità di beni, e col pretesto di sovvenir con quelle rendite i poveri, aveano per così dire ridotto ognuno alla povertà: iperbole che scredita il di lui racconto; ma che non lascia di farci intendere, come i monaci, appena nati nel secolo precedente, s'erano moltiplicati per le città e per le ville, e non trascuravano il mestier di far sua la roba altrui.

Anno di	{	CRISTO CDIV. Indizione II.
		INNOCENZO Papa IV.
		ARCADIO Imperadore XXII e X.
		ONORIO Imperadore XII e X.
		TEODOSIO II Imperadore III.
CONSOLI	{	ONORIO AUGUSTO, per la sesta volta.
		ARISTENETO.

Tutta fu in festa la città di Roma pel consolato e per i decennali dell'Augusto Onorio, che furono celebrati con sontuosi spettacoli. Ma non già coi giuochi secolari, nè colle zuffe de'gladiatori, come avrebbero desiderato que' Romani che tuttavia stavano ostinati nel gentilesimo. Il cardinal Baronio che di tal permissione aveva accusato Onorio Augusto, vien giustamente ripreso dal Pagi. Ma nè il Pagi nè Jacopo Gotofredo ebbero già buon

¹ Chron. Alex. Marcell. Comes in Chron. — ² Zosimus, l. 5, c. 23.

fondamento di credere e chiamare ingannato il Baronio, allorchè scrisse all'anno 325 che Costantino il grande con una legge data in Berito aveva proibito per tutto l'imperio romano i giuochi sanguinosi de' gladiatori. Siccome io altrove ho dimostrato ¹, non può negarsi quell'universale divieto di Costantino. Ma era sì radicato l'abuso, e n'erano sì incapricciati i popoli, che dopo la morte di quell'invitto imperadore tornarono, malgrado dei suoi successori, a praticarlo, con estorquere eziandio la permissione di essi da alcuni Augusti. Ma in fine, per attestato di Teodoreto ², Onorio con sua legge vietò ed abolì per sempre quell'abbominevole spettacolo che costava tanto sangue e tante vite d'uomini per dare un divertimento al pazzo popolo. In quest'anno poi Onorio pubblicò una legge ³, in cui, se crediamo al padre Pagi suddetto, *Judaeos et Samaritanos omni militia privavit*. Ma non credo io tale il senso di quella legge, quando pure il Pagi l'intenda per la vera milizia. Proibisce ivi l'imperadore ai Giudei, l'aver luogo nella milizia, cioè negli uffizi di coloro che agenti degli affari del principe erano nominati, perchè il nome di milizia abbracciava tutti gli uffizi della corte. Bollivano tuttavia in Oriente le persecuzioni contra di san Giovanni Grisostomo, quel mirabil oratore della Grecia cristiana, e tanto papa Innocenzo I, quanto l'imperadore Onorio, si affaticarono in aiuto di lui. Ma era gran tempo che non passava buona armonia tra esso Onorio ed Arcadio Augusto di lui fratello; e però inutili furono le loro raccomandazioni. Per altro sì quel santo patriarca, quanto Teofilo patriarca di Alessandria a lui opposto, riconobbero in tal congiuntura l'autorità primaria del romano pontefice, al quale il primo si appellò, e l'altro inviò per questa discordia i suoi legati. Fermossi in Roma l'imperadore Onorio parecchi mesi. Prima che terminasse l'anno, è più che verisimile ch'egli si restituisse a Ravenna, perchè quivi si trovano date alcune sue leggi nel principio di febbraio del susseguente anno. I motivi che l'indussero a ritirarsi colà,

¹ Thesaur. Novus Inscription., pag. 1794.

² Theodor., Hist., l. 5, cap. 24. — ³ Lib. 16, tit. 8. Cod. Theod.

è da credere che fossero i preparamenti che s'udivano farsi dai barbari per una nuova irruzione in Italia. Alarico sembrava quieto, perchè guadagnato da Stilicone; ma Radagaiso condottiere, ossia re degli Unni e dei Goti, scita, cioè tartaro di nazione, forse mal soddisfatto del disonore inferito ai popoli settentrionali nella rotta data dai Romani ad esso Alarico, pensò a farne vendetta. Più probabilmente ancora, secondochè era allora in uso dei barbari, anch'egli divorava co' desiderii la città di Roma. In essa città a lor credere erano le montagne d'oro, ivi stavano raunate da più secoli le ricchezze della terra. Perciò costui mise insieme una formidabil armata, composta di Unni, Goti, Sarmati e d'altre nazioni situate di là dal Danubio. Paolo Orosio¹, e Marcellino² la fanno ascendere a più di dugentomila combattenti; Zosimo storico³ fino a quattrocentomila: numero verisimilmente eccessivo. Probabile è che in questo medesimo anno costui si appressasse all'Italia, e forse ancora v'entrò, per quanto pare che accenni Prospero Tirone⁴. Grande spavento, fiera costernazione si sparse per tutta l'Italia. Pertanto l'Augusto Onorio, veggendo imminente quest'altra tempesta, giudicò più sicuro il soggiorno di Ravenna, città pel suo sito fortissima, e maggiormente ancora per essere più alla portata di dar gli ordini e di provvedere ai bisogni. Mancò di vita in quest'anno Eudossia imperadrice, moglie di Arcadio Augusto, chiamata al tribunale di Dio a rendere conto, qual nuova Erodiale, della fiera persecuzione ch'ella avea mossa contro il santo ed incomparabil patriarca di Costantinopoli Giovanni Grisostomo. Il breviario romano, che nelle lezioni di questo santo mette la morte d'essa Augusta quattro di dopo quella del Grisostomo nell'anno di Cristo 407, merita in quel sito di essere corretto. Si Zosimo⁵ che Sozomeno, Filostorgio, ed altri scrittori, riferiscono a quest'anno una fiera irruzion degli Isauri per quasi tutte le provincie romane dell'Oriente. Il generale Arbazacio, spedito contro di costoro, ne fece gran macello, ma vinto dai loro regali, non proseguì l'impresa.

¹ Orosius, l. 7, c. 37. — ² Marcellin. Comes in Chronic.

³ Zosimus, l. 5, c. 26. — ⁴ Prosp. in Chron. — ⁵ Zosim., l. 5, c. 28.

Anno di	{	CRISTO CDV. Indizione III.
		INNOCENZO Papa V.
		ARCADIO Imperadore XXIII e XI.
		ONORIO Imperadore XIII e XI.
		TEODOSIO II Imperadore IV.
CONSOLI	{	FLAVIO STILICONE, per la seconda volta.
		ANTEMIO.

Stando l'imperadore Onorio in Ravenna, pubblicò editti ² rigorosi contra de' donatisti, più pertinaci ed insolenti che mai in Africa, comandando l'unione fra essi e i cattolici: rimedio che riuscì poi salutare per quella cristianità. Era entrato o pure entrò in quest'anno Radagaiso in Italia con quel diluvio di barbariche ho detto di sopra, con saccheggi e crudeltà inudite, scorrendo dappertutto senza opposizione alcuna. L'imperadore Onorio andò raunando quante soldatesche poté; prese ancora al suo soldo molte squadre di Goti, Alani ed Unni, condotti da Uldino e Saro lor capitani. Ma Stilicone maestro di guerra non volle già avventurarsi a battaglia o resistenza alcuna in campagna aperta. Andò solamente costeggiando i movimenti di sì sterminata oste; finchè la medesima si diede a valicar l'Appennino con pensiero di continuare il cammino alla volta di Roma, città che piena di spavento si tenne allora come perduta. E in Roma appunto questa terribil congiuntura diede motivo ai pagani che tuttavia ivi restavano, di attribuire tutti questi mali alla religion cristiana, e all'aver abbandonato gli antichi dii, e di prorompere perciò in orride bestemmie, con proporre eziandio di rimettere in piedi gli empj loro sacrificj e riti. Anzi costoro in lor cuore si rallegravano, perchè Radagaiso, pagano anche egli, avesse da venire a visitarli, sperando con ciò di veder risorgere la tanto depressa loro superstizione. Ma non era ancora giunto il tempo che Dio avea destinato di punire Roma, capitale del romano imperio bensì, ma anche di tutti i vizj, e in cui per anche l'idolatria ostinatamente si na-

² Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

scondea, e la superbia apertamente regnava. Secondo-
chè osservarono Paolo Orosio e sant'Agostino, colla ve-
nuta di Alarico, e poi di Radagaiso, Dio mostrò in lon-
tananza a quella città il gastigo, acciocchè si emendasse
e facesse penitenza; ma indarno lo mostrò. Nè volle per-
mettere che questo re pagano giungesse a punire i Ro-
mani, perchè la sua crudeltà avrebbe potuto portarvi
un universale eccidio, e ridurla in una massa di pietre.
Fu infatti secondo tutte le apparenze miracoloso il fine
di questa tragedia, per cui la costernazione s'era sparsa
per tutta l'Italia. Appena Radagaiso fu giunto di là del-
l'Appennino, che Stilicone colle truppe romane ed ausi-
liarie cominciò a tagliarli le strade, a toglierli il soccor-
so dei viveri, ed a ristingerlo. Il ridusse la mano di Dio
nelle montagne di Fiesole presso Firenze, e quella in-
numerabil moltitudine di barbari si vide serrata fra quel-
le angustie ed oppressa dalla fame, e con perdere il co-
raggio e il consiglio, si diede per vinta. Attesta il sud-
detto Orosio che non vi fu bisogno di metter mano alle
spade e di venire a battaglia, e che i Romani mangiando
e bevendo e giocando terminarono questa guerra. Rada-
gaiso senza saputa de'suoi tentò di salvarsi solo colla fu-
ga, ma caduto in mano de' Romani, fu da lì a poco levato
di vita. Restò schiava la maggior parte dei suoi, che a
guisa di vili pecore erano sì per poco venduti, che con
uno scudo d'oro se ne comperava un branco. E questo
fine ebbero i passi e le minacce di quest'altro re bar-
baro con ammirazione di tutti. Ma ben diversamente Zo-
simo, storico ¹ greco de' medesimi tempi, racconta quel
fatto. Se a lui crediamo, Stilicone con poderoso esercito
di trenta legioni romane e colle truppe ausiliarie, al-
l'improvviso assalì quei barbari, e passò a fil di spada
l'immensa lor moltitudine a riserva di pochi che rima-
sero schiavi: del che egli riportò le lodi ed acclamazioni
di tutta l'Italia.

Si dee anche aggiugnere una particolarità degna di
memoria che Paolino scrittore contemporaneo della vita
di sant'Ambrosio ci ha conservata ². Aveva il santo ar-

¹ Zosimus, l. 5, c. 26. Hist. — ² Paulin., Vit. Sancti Ambrosii.

civescovo promesso di visitar spesso i Fiorentini suoi cari: *Ora nel tempo che Radagaiso (son parole da me volgarizzate di Paolino) assediava la stessa città di Firenze, trovandosi que' cittadini come disperati, il santo prelado (che nell'anno 397 avea terminati i suoi giorni) apparve in sogno ad uno di essi, e gli promise nel dì seguente la liberazione: cosa che da lui riferita ai cittadini, li riempì di coraggio. In fatti nel giorno appresso, arrivato che fu Stilicone, allora conte, coll'esercito suo, si riportò vittoria de'nemici. Questa notizia l'ho io avuta da Pansofia piüssima donna. Tali parole suppliranno a quanto manca nel racconto di Paolo Orosio. Fa menzione eziandio sant'Agostino¹ di quel gran fatto, con iscrivere che Radagaiso in un sol giorno con una tanta prestezza fu sconfitto, che senz'essere non dirò morto, ma neppur ferito uno de' Romani, restò il di lui esercito, che era di più di centomila persone, abbattuto, ed egli poco dopo preso co' figliuoli, e tagliato a pezzi. Dice ancora in uno de' suoi sermoni², che Radagaiso fu vinto coll'aiuto di Dio in maravigliosa maniera. Prospero³ notò che il grand' esercito di Radagaiso era diviso in tre parti, e però più facile riuscì il superarlo. Non ci maraviglieremo di questa diversità di relazioni, se non fossimo anche oggidì avvezzi a udir delle battaglie descritte con troppo gran divario da chi le riferisce. Vien rapportata dal cardinal Baronio, dal Petavio, dal Gotofredo, e da altri non pochi questa insigne vittoria all'anno susseguente 406, nel quale veramente Marcellino conte, storico, la mette. Ma secondochè osservarono il Sigonio e il Pagi, si ha essa da riferire all'anno presente, in cui vien raccontata da Prospero nella sua cronaca e da Isidoro in quella de'Goti. E di questa verità ci assicura san Paolino vescovo di Nola, che recitando a dì 14 di gennaio dell'anno 406 il suo poema XIII in onore di san Felice, che io diedi alla luce⁴, scrive restituita la pace, e sconfitti i Goti che già vicini minacciavano Roma stessa. Ecco le sue parole:*

¹ S. August., l. 5, de Civit. Dei, c. 23.

² S. August., serm. 29, in Lucam. — ³ Prosper. in Chron.

⁴ Anecd. Latin., tom. 1.

*Candida pax loetum grata vice temporis annum
Post hyemes actas tranquillo lumine ducit, ec.*

Aggiugne che i santi aveano impetrata da Dio la conservazione dell'imperio romano.

*Instantesque Getas ipsis jam faucibus Urbis.
Pellere, et exitium, seu vincula vertere in ipsos,
Qui minitabantur Romanis ultima Regnis.*

Finalmente che s'era in ciò mirata la potenza di Cristo:

*.... mactatis pariter cum Rege profano
Hostibus.*

Dalle quali parole, conformi ancora a quelle di Prospero nella cronica, intendiamo non sussistere l'asserzione di Orosio che ci rappresentò seguita quella vittoria senza verun combattimento e senza strage de' barbari. Il Sigonio ^{*} saggiamente immaginò che la battaglia seguisse sotto Fiorenza, e che ritiratosi Radagaiso con gli avanzi dell'esercito nei monti di Fiesole, fosse poi dalla fame forzato a rendersi. Fiorivano specialmente in questi tempi san Girolamo in Palestina, sant'Agostino in Africa, san Prudenziò poeta in Ispagna, e san Giovanni Grisostomo esiliato nell'Armenia, oltre ad altri santi e scrittori. Ma era infestata la Chiesa di Dio dai donatisti eretici nell'Africa, e da Pelagio e Celestio, e da Vigilanzio, altri eretici in Italia e nelle Gallie.

Anno di	{	CRISTO CDVI. Indizione IV.
		INNOCENZO Papa VI.
		ARCADIO Imperadore XXIV e XII.
		ONORIO Imperadore XIV e XII.
CONSOLI	{	TEODOSIO II Imperadore V.
		ARCADIO AUGUSTO per la sesta volta.
		ANICIO PROBO.

Per la memorabil vittoria riportata contra dei Goti fu innalzato in quest'anno un arco trionfale in Roma con istatue agl'imperadori allora viventi, cioè ad Arcadio,

^{*} Sigonius, de Regno Occident., l. 10.

Onorio e Teodosio II, figliuolo d'esso Arcadio, siccome si raccoglie da un'iscrizione presso il Grutero¹, la quale, quantunque mancante, pare nondimeno che riguardi il tempo di quella felice avventura. A Stilicone ancora in riconoscimento del suo valore fu innalzata una statua di rame ed argento nella stessa città dal popolo romano, per cura di Flavio Pisidio Romolo prefetto di Roma. Ne rapporta il suddetto Grutero l'iscrizione². Seguitò intanto l'imperadore Onorio a soggiornare in Ravenna, e quivi pubblicò una legge, riferita nel Codice Teodosiano³, in cui ordinava a Longiniano prefetto del pretorio, di esaminare se i commissarii inviati ne'cinque anni addietro per le provincie, affine di regolar le pubbliche imposte, aveano soddisfatto al loro dovere; e di gastigare, se erano stati negligenti, e molto più se avessero fatte delle estorsioni ai popoli. Convien poi dire che non fossero cessati i pubblici timori e malanni, perchè in quest'anno medesimo a nome di tutti tre gli Augusti uscì fuori un editto nel mese d'aprile, col quale comandavano di prendere l'armi per amore della patria, non solamente alle persone libere, atte alle medesime, ma eziandio agli schiavi, ai quali vien promessa la libertà se si arroleranno, giacchè alla sola gente libera era tuttavia permessa la milizia. Nella legge seguente ancora si promette un buon soldo a chiunque verrà ad arrolarsi. Queste leggi han fatto credere al Baronio e al Gotofredo che tante premure di Onorio per aumentar le armate procedessero dall'irruzione di Radagaiso, la cui guerra perciò essi riferiscono al presente anno. Ma altre cagioni mossero Onorio Augusto a procurar l'accrescimento delle sue truppe. Per attestato di Zosimo storico⁴, Stilicone, prima eziandio che Radagaiso entrasse in Italia, menava delle trame segrete con Alarico re dei Goti, che s'era ritirato verso il Danubio per essere fiancheggiato da lui, giacchè nudriva il disegno di assalire l'Illirico, e levarlo ad Arcadio, tra il quale ed Onorio suo fratello sempre furonvi gare e gelosie, e non mai buo-

¹ Gruter., pag. 287, n. 1. — ² Gruter., pag. 412, n. 4.

³ L. 8, Cod. Teod., tit. 11, l. 10. — ⁴ Zosimus, l. 5, c. 26 et seq.

na amicizia. Durava tuttavia questo trattato di Stilicone dappoichè terminata fu la scena di Radagaiso. Oltre a ciò in questo medesimo anno bolliva un gran moto dei Vandali, Svevi ed Alani, e s'udiva preparato da loro un potentissimo esercito con timore che questo nuovo torrente venisse a scaricarsi anch'esso sopra la misera Italia. Ma avendo i suddetti barbari presente la mala fortuna di Alarico e di Radagaiso in queste contrade, rivolsero la rabbia loro contro le Gallie, e passati dal Danubio al Reno, opponendosi indarno i Franchi al loro passaggio, entrarono in quelle provincie, e quivi fissarono il piede. Nè loro fu difficile, perchè Stilicone, come dicemmo, per l'antecedente guerra d'Italia, avea ritirate tutte quelle legioni, che la saviezza de' Romani teneva sempre ai confini tra la Gallia e la Germania. Testimonii di questa invasione fatta dai barbari nelle Gallie in quest'anno, abbiamo Prospero Tirone, Paolo Orosio e Cassiodoro. Però senza ricorrere alla guerra di Radagaiso, la storia ci somministra assai lume per intendere onde nascesse il bisogno di nuove e maggiori forze ad Onorio, affine di rimediare per quanto si poteva ai disordini ed alle rovine del vacillante imperio. Se crediamo ad un antico scrittore citato da Adriano Valesio¹, Godigisclo re de' Vandali fu assalito nel suo viaggio alla volta delle Gallie dai Franchi, popoli allora della Germania, e nel combattimento lasciò la vita con circa ventimila de'suoi. Accorsi gli Alani, salvarono il resto di quella gente; ed uniti poscia insieme, al dispetto de' Franchi passarono il Reno, e sul fine di quest'anno entrarono nelle Gallie. Gunderico allora divenne re de' Vandali. Certo è, per attestato ancora di san Girolamo², che costoro presero dipoi e distrussero Magonza, metropoli allora della Germania prima, e dopo lungoassedio s'impadronirono di Vormazia, e la spianarono. Ridussero eziandio in loro potere Argentina, Rems, Amiens, Arras, ed altre città di quella provincia. E di qui ebbe principio una catena d'altre maggiori disavventure del romano imperio, siccome andremo vedendo.

¹ Valesius, Hist. Franc., l. 2, c. 9. — ² Hieron. in Epist. ad Ageroch.

Anno di	{	CRISTO CDVII. Indizione V.
		INNOCENZO Papa VII.
		ARCADIO Imperadore XXV e XIII.
		ONORIO Imperadore XV e XIII.
		TEODOSIO II Imperadore VI.
CONSOLI	{	ONORIO AUGUSTO per la 7 ^a volta.
		TEODOSIO AUGUSTO per la seconda.

Una legge del Codice Teodosiano ci avvisa essere stato prefetto di Roma in quest'anno Epifanio. Zosimo storico¹ quegli è che narra, come Stilicone con istrana politica, in vece di pensare a reprimere i barbari entrati nelle Gallie, facea de' gran preparamenti in quest'anno per assalire e torre ad Arcadio Augusto l'Illirico, ch'egli meditava di unire all'imperio occidentale di Onorio. Se l'intendeva egli segretamente con Alarico, e costui doveva anche esso accorrere colle sue forze alla meditata impresa. Ma rimase sturbato l'affare, perchè corse voce che Alarico avea terminato con la vita ogni pensiero di guerra; e gran tempo ci volle per accertarsi della sussistenza di tal nuova che in fine si scoprì falsa. Accadde inoltre che vennero avvisi ad Onorio come s'era sollevato l'esercito romano nella Bretagna, con avere eletto imperadore Marco, il quale in breve restò ucciso, e poscia Graziano, anche esso da lì a pochi mesi estinto; e finalmente Costantino, il quale tuttochè fosse persona di niun merito, pure perchè portava quel glorioso nome, fu creduto a proposito per sostenere quell'eccelsa dignità. O sia che l'esercito britannico giudicasse necessario un Augusto presente in quelle parti, e in tempi tanto disastrosi per l'entrata dei barbari nelle Gallie, che minacciavano anche la stessa Bretagna, senza speranza di soccorso dalla parte di Roma; o pure che niuna paura e soggezione si mettessero d'Onorio, imperadore lontano e dappoco; giunsero coloro a questa risoluzione che fece sventare i disegni di Stilicone contra l'imperio orientale di Arcadio. Nè si fermò nella Bretagna sola

¹ Zosimus, l. 6, c. 2.

questo temporale. Il tiranno Costantino, raunate quante navi e forze poté delle milizie romane e della gioventù della Bretagna, passò nelle Gallie, prese la città di Bologna, tirò a sè le truppe romane ch'erano sparse per esse Gallie, e stese il suo dominio fino alle Alpi che dividono l'Italia dalla Gallia. Probabilmente faceva egli valere per pretesto della sua venuta la necessità di opporsi ai barbari; ma intanto egli ad altro non pensava che ad assoggettarsi le Gallie stesse, lasciando che i barbari proseguissero le stragi, i saccheggi, e le conquiste nella Belgica e nell'Aquitania, provincie allora le più belle e ricche di quelle parti.

Mosso da sì funesti avvisi Onorio imperadore, si trasferì da Ravenna a Roma, per trattar ivi col suocero Stilicone dei mezzi opportuni affin di reprimere il tiranno, ed arrestare i progressi de' barbari. Se nondimeno vogliam qui fidarci del mentovato Zosimo, Onorio molto prima era giunto a Roma, dove ricevuto le nuove de' rumori della Bretagna e Gallia, richiamò a sè Stilicone, il quale in Ravenna stava preparando l'armata navale colla mira di passar nell'Illirico. Non credette Stilicone utile a' suoi interessi e disegni, tuttochè fosse maestro dell'una e dell'altra milizia, o sia generalissimo dell'imperadore, d'assumer egli quell'impresa. Fu perciò risoluto di spedire nella Gallia Saro¹, ch'era bensì barbaro e Goto di nascita, ma uomo di gran valore, e che fedelmente in addietro avea servito nelle armate romane. Giunto costui nelle Gallie con quelle truppe che poté condur seco, si azzuffò con Giustino (chiamato Giustiniano da Zosimo) generale di Costantino tiranno, l'uccise, e con esso lui la maggior parte delle soldatesche ch'egli conduceva. Essendo venuto Nevigaste, altro generale di Costantino, a trovarlo per trattar di pace, Saro la fece da barbaro, perchè gli levò, contro la fede datagli, la vita. Erasi ritirato Costantino in Valenza, città ora del Delfinato. Saro quivi l'assedì; ma dopo sette giorni, udito che venivano a trovarlo due altri generali di Costantino, cioè Ebominco di nazione franco, e Ge-

¹ Zosimus, l. 6, c. 6.

ronzio oriundo dalla Bretagna, con forze di lunga mano superiori alle sue, sciolse l'assedio con ritirarsi verso l'Italia. Ebbe anche fatica a salvarsi, perchè inseguito dai nemici, e al passaggio dell'Alpi gli convenne cedere tutto il bottino fatto in quella guerra ai Barcaudi, rustici che s'erano da gran tempo sollevati contra gli esattori dei tributi romani. Di questo buon successo si prevalse Costantino per ben munire i passi che dall'Italia conducono nelle Gallie. Non si sa, se prima o dopo quest'impresa Costantino volgesse le sue armi contra dei barbari entrati nelle Gallie suddette. Attesta Zosimo ch'egli diede loro una gran rotta, e che se gli avesse perseguitati, non ne restava alcuno in vita, e però essi ebbero tempo di rimettersi, e coll'unione d'altri barbari tornarono ad esser forti al pari di Costantino. Ma Zosimo s'inganna in iscrivendo che Costantino mise presidii al Reno, acciochè costoro non avessero libera l'entrata nelle Gallie, essendo certo che già v'erano entrati, e non ne uscirono per questo. Paolo Orosio¹ notò che Costantino si lasciò più volte ingannare dai barbari con dei falsi accordi, perlochè riuscì piuttosto nocivo che utile all'imperio. Spedì egli poscia due volte Costante suo figliuolo, che dianzi era monaco, in Ispagna, dove fece prigionieri i parenti di Teodosio il grande, padre del medesimo Onorio Augusto, e trasse dalla sua gli eserciti romani ch'erano in quelle parti. Ma disgustato Geronzio suo generale, accrebbe i guai, perchè si rivoltò contra di lui, e se l'intese coi barbari, con essere dipoi cagione che molti popoli delle Gallie e della Bretagna si ribellarono all'imperio romano, e si misero in libertà, senza ubbidir più nè ad Onorio, nè a Costantino. Ho recitato in un fiato tutti questi avvenimenti sotto il presente anno, quantunque alcuni d'essi appartengono anche ai susseguenti. Onorio in questo mentre dimorando in Roma non era tanto occupato dai pensieri della guerra, che non pensasse al rimedio dei disordini della Chiesa. Però pubblicò varie leggi che si leggono nel Codice Teodosiano, contro i pagani e contro gli eretici donatisti, manichei, frigiani, e

¹ Orosius, l. 7, c. 40.

priscillianisti. Mancò di vita a dì 14 di settembre in quest'anno quel grande ornamento della Grecia, ed incomparabile sacro oratore della Chiesa di Dio, san Giovanni Grisostomo, essendo morto dopo tanti travagli nell'esilio, dove la persecuzion de' suoi emuli l'aveva spinto.

Anno di	{	CRISTO CDVIII. Indizione VI.
		INNOCENZO Papa VIII.
		ONORIO Imperadore XVI e XIV.
		TEODOSIO II Imperadore VII e I.

CONSOLI	{	ANICIO BASSO.
		FLAVIO FILIPPO.

Noi troviamo in una legge del Codice Teodosiano prefetto di Roma nel presente anno Ilario. Zosimo¹ parla di Pompejano, come prefetto d'essa città in questi tempi. Diede fine a'suoi giorni Arcadio imperadore d'Oriente nel dì primo di maggio di questo anno, per attestato di Socrate² e d'altri storici. Da alcuni nondimeno è differita la sua morte fino al settembre. Ma non veggendosi legge alcuna di lui, che passi oltre l'aprile, più probabile si rende la prima opinione. Era egli in età d'anni trentuno, e però universale fu la credenza de' cristiani che Dio troncasse così presto il filo della sua vita, in pena dell'ingiusta persecuzione fatta ad uno dei più insigni padri della Chiesa cattolica, cioè a san Giovanni Grisostomo. Le dissensioni passate fra lui e l'imperadore Onorio suo fratello in addietro, gli fecero temere che non fosse ben sicuro nella succession dell'imperio l'unico suo figliuolo ed erede Teodosio II alcuni anni prima dichiarato imperadore, perchè fanciullo che appena aveva compiuto l'anno ottavo di sua vita. Prese dunque una risoluzione che parve strana a molti, ma che col tempo riuscì utilissima, cioè di raccomandarlo nel suo testamento alla protezion d'Isdegarde re di Persia pagano, con pregarlo di assumere la tutela del figliuolo. Trovò Isdegarde, principe di grande animo, per

¹ Zosimus, l. 6, c. 23. — ² Socrates, l. 5, c. 23.

quanto narra Procopio¹, degna di tutta la sua corrispondenza la confidenza a lui mostrata da Arcadio; e però non mancò di sostenere gl'interessi del giovinetto Augusto, con far sapere la sua mente e protezione all'imperadore Onorio: il che bastò a farlo stare in dovere da lì innanzi. Inviò ancora a Costantinopoli, per aio di Teodosio, Antemio, personaggio egregio pel sapere e per i costumi, e mantenne da lì innanzi una buona pace col greco imperio, non senza vantaggio della cristiana religione che sulle prime per tal via s'introdusse e dilatò nella Persia. Ma da lì a pochi anni Isdegarde, ad istigazione de' magi, mosse una fiera persecuzione ai medesimi cristiani del suo paese, con riportarne in tal congiuntura assaissimi di essi la corona del martirio. Era già passata al paese de' più Maria imperadrice, moglie di Onorio imperadore² e figliuola di Stilicone e di Serena, nata da Onorio fratello di Teodosio il grande, Se si ha da prestar fede a Zosimo³, Onorio desiderò di aver per moglie Termanzia, altra figliuola d'esso Stilicone e di Serena. Pareva che non acconsentisse a tali nozze Stilicone; ma Serena fece premura per effettuarle, quantunque la fanciulla per la sua puerile età non fosse atta al matrimonio; ed in fatti si celebrarono le nozze, senza che noi sappiamo se v'intervenisse dispensa alcuna per parte d'Innocenzo papa. Verisimilmente ancor qui Stilicone attese a fare il suo giuoco. Avea data la prima figliuola sì tenera d'età ad Onorio, che non giunse mai a toccarla, ed ella si morì vergine. Lo stesso fu fatto di quest'altra, sperando forse Stilicone che accadendo la morte di Onorio senza figliuoli, Eucherio suo figliuolo potesse succedergli nell'imperio. Nè Zosimo tacque una voce che allora correa, cioè aver Serena per mezzo di una strega concio in maniera Onorio, che non fosse abile alle funzioni matrimoniali. Anche Filostorgio⁴ storico riferisce questa non so se vera o falsa diceria.

In questi giorni per testimonianza del suddetto Zosimo, Alarico re o sia condottiere de' Goti, con grosso eser-

¹ Procop., lib. 1, c. 2, de Bell. Pers.

² Theoph. in Hist. ad ann. Alexandr. 406.

³ Zosimus, l. 6, c. 28. — ⁴ Philostorg., l. 12, c. 2. Hist.

cito passò dalla Pannonia nel Norico, ed arrivò fino ad Emona città poco distante da Giulio Carnico. Di là inviò legati ad Onorio Augusto, soggiornante allora in Ravenna, a titolo di crediti da lui pretesi, con essersi fermato nell'Epiro a requisizione di esso Stilicone, allorchè segretamente meditavano di muover guerra ad Arcadio per occupare l'Illirico. Richiedeva eziandio che gli fossero pagate le spese occorse nel venire a condurre l'esercito sino nel Norico. Stilicone, lasciati i legati in Ravenna, volò a Roma per trattare coll' imperadore e col senato di questa dimanda, che probabilmente fu accompagnata dalle minacce. La maggior parte de' senatori inclinava alla guerra contro il barbaro, come partito più glorioso. Stilicone con pochi sosteneva quel della pace, e cavò fuori le lettere di Onorio, per le quali appariva essersi Alarico d'ordine di lui trattenuto nell'Epiro per far la guerra ad Arcadio, la quale non s'era poi intrapresa per ordini in contrario venuti dallo stesso Onorio. Il senato, mostrandosi persuaso di queste ragioni, ma più per timore di Stilicone, gli accordò, per aver pace, il pagamento di quattromila libbre d'oro, non so se di peso o pure di 84 denari d'oro l'una¹: nè vi fu se non Limpadio nobil senatore, che altamente disse: *Questa non è una pace, ma un patto di servitù per noi*. Dopo le quali libere parole si ritirò in chiesa, apprendendo l'ira di Stilicone. E di qui ebbe principio la disavventura e caduta del medesimo Stilicone, avendo tutti declamato contro di lui, come fautore de' barbari in pregiudizio dell'imperio. Determinò Onorio dipoi di passare a Ravenna, per dar la mostra all'esercito ivi preparato. Stilicone, a cui non doveano essere ignoti i lamenti de' Romani, e i mali uffizi che faceano contra di lui, si studiò d'impedire quel viaggio avendo insino fatto svegliare un tumulto in Ravenna da Saro, capitano de' barbari che erano al soldo de' Romani, per intimidire Onorio. Ma non per questo ristette l'imperadore, e sen venne fino a Bologna. Quivi nacque fra lui e Stilicone una controversia. Già era venuta la nuova

¹ Zosimus, l. 9, c. 29.

della morte seguita dell'imperadore Arcadio, e Stilicone disegnava di passar in persona a Costantinopoli, per dare assetto agli affari del fanciullo Teodosio Augusto. Anche Onorio si lasciò intendere d'aver disegnato il medesimo viaggio per procurar la sicurezza del nipote. Stilicone impontò, e mostrata la necessità che v'era della presenza d'Onorio in Italia, per provvedere ai bisogni della Gallia occupata da Costantino, e per tenere d'occhio il barbaro ed infido Alarico vicino all'Italia con sì copioso esercito, tanto disse, che Onorio depose quel pensiero, ed egli s'allesi per prendere il cammino alla volta dell'Oriente.

Ma passato che fu Onorio da Bologna a Pavia, non si vide che Stilicone eseguisse punto quello che avea promesso. Questo servì a' suoi emuli per maggiormente screditarlo presso l'imperadore, con aggiugnere per lo contrario, che se Stilicone passava in Oriente, era per levar di vita il fanciullo Augusto, e mettere la corona dell'imperio orientale in capo ad Eucherio suo figliuolo. Fra gli altri Olimpio¹, uno degli uffiziali palatini, quegli fu che principalmente, durante il viaggio d'Onorio a Pavia, venne creduto che non d'altro gli parlasse che de' cattivi disegni di Stilicone, non senza ingratitudine verso di lui, che l'avea cotanto esaltato nella corte. Lo narra anche Olimpiodoro storico presso di Fozio². Giunto che fu Onorio in Pavia, si fece vedere all'esercito, ivi preparato per passare contra Costantino tiranno nelle Gallie. Ma eccoti sollevarsi quelle milizie istigate, se è verò ciò che ne riferisce Zosimo, dal suddetto Olimpio, con tagliare furiosamente a pezzi tutti gli uffiziali o di corte o della milizia, creduti partigiani o complici di Stilicone. Fra questi furono Limenio, già prefetto del pretorio nella Gallia; Cariobaude dianzi generale dell'armata in essa Gallia, che s'erano salvati dalle mani del tiranno Costantino³; Vincenzo generale della cavalleria, e Salvio conte della scuola dei domestici; ed altri non pochi magistrati, senza perdonare neppure a Lon-

¹ Zosimus, l. 6, c. 32. — ² Olympiod. apud Photium, pag. 180.

³ Sozom., l. 9, c. 4. Orosius, l. 7, cap. 38.

giniano prefetto del pretorio d'Italia. Durò gran fatica Onorio a frenare il pazzo e crudel moto di costoro, e si trovò egli stesso in grave pericolo. All'avviso di questa sedizione spaventato Stilicone che trovavasi allora in Bologna, non sapeva a qual risoluzione appigliarsi. Saro capitano di que' barbari¹, che militavano al soldo dell'imperadore, una notte uccise tutti gli Unni che stavano alla guardia di lui, in maniera che egli stimò bene di scapparsene a Ravenna. Olimpio intanto avendo guadagnato affatto l'animo d'Onorio Augusto, l'indusse a scrivere all'esercito di Ravenna, che si assicurassero della persona di Stilicone. Il che inteso da lui, si ritirò la notte in chiesa. Fatto giorno i soldati entrati in essa chiesa, alla presenza del vescovo con giuramento attestarono, altro ordine non essere stato loro dato, che di metterlo sotto buona guardia, salva la di lui vita. Ma uscito che fu della franchigia, l'uffiziale che aveva esibito il primo ordine, ne sfoderò un altro, di ammazzarlo a cagione de' suoi misfatti. Si misero in procinto i barbari e familiari suoi di liberarlo; ma egli avendocomandato loro di desistere, coraggiosamente si lasciò uccidere da Eracliano, che da lì a non molto fu ricompensato colla prefettura dell'Africa. E tal fine ebbe a dì 23 d'agosto Stilicone, per tanti anni arbitro dell'imperio e degli eserciti romani, e glorioso per le vittorie da lui riportate. Mille delitti gli furono apposti dopo morte. I più rilevanti erano che egli con ambiziosi disegni aspirasse all'imperio d'Oriente ed anche d'Occidente, o per sè o per suo figliuolo, meditando perciò e manipolando la morte degli Augusti; e che trattenesse in danno dell'imperio romano segrete amicizie e trame con Alarico e con gli altri barbari affin di profittarne per le sue segrete mire. Noi sappiamo che quantunque cristiano (almeno in apparenza) egli era odiato da cristiani, forse perchè favoriva non poco i pagani. Fu creduto che lo stesso Eucherio suo figliuolo professasse tutte le loro superstizioni, con aver anche promesso, se giugneva all'imperio, di riaprire i lor templi. Per questo proba-

¹ Zosimus, l. 5, c. 34. Philostorg., l. 12, c. 3.

bilmente Zosimo ed Olimpiodoro, storici pagani, assai favorevolmente parlano di lui, e sparlano forte di Olimpio, uomo cattolico, che tanto si adoperò per la sua rovina. Tuttavia Rutilio², poeta anch'esso pagano di quei tempi, anch'egli si mostra persuaso delle cabale e dei disegni ambiziosi di Stilicone. Ma egli è ben facile che fra tanti delitti a lui apposti, più d'uno se ne contasse che non avea sussistenza. E certamente allorchè si ode Paolo Orosio, Marcellino conte, Prospero ed altri scrittori attribuire a lui la chiamata de' Vandali, Alani e Svevi, per invadere le Gallie, non par facile d'accordar questa partita coll'altre che si contano de' disegni della sua ambizione in favore del figliuolo. Se si fosse lasciato luogo a Stilicone di far le sue difese, avrebbe forse giustificato molte sue azioni, che al volgo pareano malfatte e condotte dalla malizia, ma poterono essere necessità per bene dello stato. E tanti uffiziali insigni trucidati in Pavia, si può egli credere che tutti fossero colpevoli e degni di morte? Per altro non è da maravigliarsi, se Onorio Augusto si lasciasse indurre a decretar la morte di un suocero che l'avea fin allora mantenuto sul trono contra tanti sforzi de' barbari. Egli era un buon principe, ma non di grande animo. È una pensione di questi tali l'essere o il diventar facilmente sospettosi e crudeli. Si aggiunse inoltre la grave spinta che gli diedero gli emuli e nimici di Stilicone i quali mai non mancano a chi siede in alto, e per lungo tempo vi siede.

Dopo la morte di Stilicone furono confiscati tutti i suoi beni, e quegli ancora dei suoi creduti partigiani, uccisi nella sedizion di Pavia, o pure fuggiti e banditi. Egli dichiarato nemico pubblico e traditore; atterrate tutte le statue e cancellate tutte le memorie di lui. Termanzia, sua figliuola, già sposata ad Onorio Augusto, fu rimandata vergine a casa, e consegnata a Serena sua madre. Se crediamo alla cronica d'Alessandria³, questa infelice fanciulla finì anch'ella di vivere nell'anno 415. Furono inoltre levati via dai lidi e dai portile guardie che Stilicone vi tenea, perchè impedivano il commer-

² Rutilius in Itiner., l. 1. — ³ Chronicon Alexandrinum.

cio, con aggiugnere ancor questo agli altri suoi delitti, pretendendosi ciò fatto, affinchè niuno degli Orientali potesse sbarcare in Italia. Si raccolgono tali notizie dalle leggi pubblicate in quest'anno e riferite nel Codice Teodosiano¹. Ed altre ivi pure si leggono contro i pagani e donatisti d'Africa, i quali pretendeano fatte da Stilicone, e non già dall'imperadore Onorio, alcune leggi contra di loro. Escluse egli dal palazzo chiunque non era cattolico, e non seguiva la religione del principe. E per cattivarsi l'animo de' popoli, abolì un'imposta di grano e di danaro, che dianzi si pagava per i terreni. Olimpico, autore della rovina di Stilicone, creato dipoi maggiordomo della corte cesarea, seppe ben profittarne, con rendersi egli padrone dello spirito di Onorio, e regolar da lì innanzi tutti i negozi del principe, e dispensar le cariche ai suoi partigiani. Scrive Zosimo² che per ordine suo furono carcerati varii familiari del morto Stilicone, e fra gli altri Deuterio mastro di camera dell'imperadore, e Pietro tribuno della scuola dei notai. Messi ai tormenti, perchè rivelassero se Stilicone avesse affettato l'imperio, niuno si trovò che somministrasse lumi di questo preteso tradimento. Inoltre fu deputato Eliocrate fiscale in Roma, per unire al fisco i beni di tutti coloro che avessero ottenuto dei magistrati al tempo di Stilicone. Tutto in somma era in confusione e tempesta. E a questi malanni s'aggiunse che i soldati romani, per pescare anche essi nel torbido della repubblica, dovunque trovarono nelle città mogli e figliuoli de' barbari collegati e al soldo dell'imperio, gli uccisero, e saccheggiarono i loro beni: il che fu cagione che irritati quei barbari, più di trentamila d'essi andarono ad unirsi con Alarico.

Seguitava tuttavia a stare esso Alarico alle porte d'Italia, osservando le tragedie romane, senza nondimeno voler guerra coll'imperadore, e senza violar la tregua stabilita vivente Stilicone. Inviò ambasciatori ad Onorio, esibendo la pace, purchè gli fosse pagata una gran somma di danaro. Non è ben certo se gli fosse sborsata laggià

¹ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos. — ² Zosimus, l. 5, c. 35.

promessa, quand'era vivo Stilicone. Sembranon dimeno che Olimpiodoro presso Fozio¹ asserisca già seguito quel pagamento. Esibì ancora Alarico di dare ostaggi ad Onorio per la continuazion della pace, e di ritirarsi poi dal Norico nella Pannonia. Nulla volle farne l'imperadore, e rimandò carichi di sole parole i legati. Vien egli qui accusato da Zosimo storico² perchè con qualche sborso di danaro non istudiasse di differir la guerra per mettersi in migliore stato di difesa, e se pur voleva la guerra, perchè non fu sollecito ad unir le legioni romane, con formare un esercito capace di contrastargli avvanziamenti di Alarico. Il biasima ancora, perchè non desse il comando dell'armata a Saro, bravo capitano de' barbari, e già provato, come di sopra dicemmo; ed in sua vece eleggesse per condottiere della cavalleria Turpillion, e della fanteria Varane, (forse quello stesso che fu dipoi console nell'anno 440) e Vigilanzio dei domestici, o sia delle guardie del corpo, personaggi fatti apposta per accrescere l'ardire ai barbari, e il terrore ai Romani. Ma Onorio non si dovette fidare di Saro, perchè barbaro e pagano. Forse troppo si fidò di Olimpio, divenuto suo favorito, ne' consigli del quale aveva egli riposta la sua speranza. Ora Alarico, preso il pretesto di vedersi negate le paghe, e per vendetta ancora di Stilicone, per quanto scrive Olimpiodoro, cominciò la guerra. E perchè meditava di gran cose, ordinò con sue lettere ad Ataulfo fratello di sua moglie, che dalla Pannonia menasse quanti Unni e Goti potesse. Poi senza aspettarlo, diede la marcia alla sua armata, ridendosi dei preparamenti di Onorio. Si lasciò indietro Aquileja, Concordia ed Altino, e senza trovare opposizione alcuna passò il Po a Cremona, e per Bologna venne a Rimini, e di là pel Piceno alla volta di Roma, saccheggiando quante terre e castella trovò per via. Poco mancò che non cadesse nelle mani dei suoi Eucherio figliuolo di Stilicone, nel mentre che per ordine di Onorio era condotto a Roma da Arsacio e Terenzio eunuchi. Dopo la morte del padre era questi fuggito a Roma, e protetto dai barbari

¹ Photius, p. 181. — ² Zosimus, lib. 5, cap. 36.

collegati ed amici di Stilicone si nascose e salvò in una chiesa. Scoperto infine, ne fu per forza tratto, e probabilmente per riverenza alla franchigia gli fu promessa la vita. Forse fu dipoi condotto a Ravenna, dove dimorava l'imperadore, il quale non si sa perchè in questi torbidi il rimandò a Roma, dove o per comandamento di lui, o perchè s'appressavano colà le genti di Alarico, ebbe un fine eguale a quello del padre.

Giunse Alarico sotto Roma, e la strinse d'assedio. Allora fu che nel senato si sollevarono sospetti contra di Serena già moglie di Stilicone, quasichè ad istigazione sua i barbari fossero venuti contro ad essa città. E bastarono tali sospetti al senato per decretar la morte di questa infelice, probabilmente innocente di simile attentato: Ad un tale decreto consentì anche Placidia sorella dell'imperadore, ancorchè Serena fosse sua parente dal lato di padre. La sentenza fu eseguita, e Zosimo pagano ¹ si figurò costei punita dagli dii della gentilità per aver tolta a Rea madre degli dii una collana di gran valore; ma ella potea ben avere senza questo falso misfatto degli altri delitti, per i quali Iddio volle gastigarla quaggiù. Si credevano i Romani che tolta di mezzo Serena, dovessero i barbari andarsene con Dio. Ma si chiarirono ben presto de'lor vani supposti. Più che mai Alarico seguì ad angustiare la città, e ad affamarla con impedire l'introduzion de' viveri sì pel fiume come per terra, e crebbe talmente la fame, che si tirò dietro una fiera mortalità di popolo. Allora il senato determinò di spedir deputati a trattare d'accordo col generale degli assediati, perchè erano tuttavia in dubbio, se si trovasse ivi Alarico in persona. Data questa incumbenza a Basilio, già presidente della Spagna, spagnuolo di nascita, e a Giovanni, già preposto de' notai palatini ², presentatisi costoro ad Alarico, proposero la concordia; e per sostenere il decoro, si lasciarono scappare una bravata, con dire che il popolo romano era anche pronto per una battaglia. Alarico sogghignando rispose: *Anche il fieno folto si taglia più facilmente che il raro*: colle

¹ Zosimus, l. 5, c. 37. — ² Zosimus, l. 5, c. 40.

quali parole mise a riso tutti gli astanti. Proruppe poscia il barbaro in dimande degne di un par suo, cioè che non leverebbe mai l'assedio, se non gli davano tutto l'oro e l'argento, e le supellettili preziose della città, e la libertà di tutti gli schiavi barbari. *Ma e che resterebbe a noi?* rispose uno dei legati. *Le vite*, replicò il superbo Alarico. Qui fu chiesta dai legati la licenza di tornare nella città per trattare con gli assediati, i quali inteso che quivi era Alarico, e che faceva dimande cotanto esorbitanti, si videro disperati. Accadde che venuti, o chiamati apposta in Roma alcuni della Toscana, riferirono d'essersi salvata dai pericoli la città di Narni coll'aver sacrificato agli dèi del gentilesimo. Non si volle di più, perchè alcuni dei senatori tuttavia pagani proponessero come cosa necessaria alla liberazion di Roma quegli empîi sacrifici. Il fatto vien narrato da Sozomeno¹ ed anche da Zosimo², che vi aggiugne una particolarità, unicamente fabbricata dal suo cuore maligno, perchè pagano. Cioè, che Innocenzo papa, consultato sopra di ciò, serrasse gli occhi, e li lasciasse fare. Ma il fatto grida in contrario; poichè, per attestato dello stesso Zosimo, niuno de' tanti senatori cristiani volle intervenire a così abbominevol azione; anzi pare che in effetto desistessero per questo dal farla, e verisimilmente, perchè il pontefice vi si oppose. Ma quand'anche avessero sacrificato, come sembra supporre Sozomeno, s'accorsero in breve della vanità di quest'empiorifugio. E nota il medesimo Sozomeno, che i più giudiziosi riguardavano questa guerra e calamità per un giusto castigo di Dio, che voleva punire i tanti peccati di Roma immersa nell'ozio e nel lusso, e tanti ostinati tuttavia nelle superstizioni del paganesimo. Lo stesso Alarico dicea d'essere mosso da una voce interna che gli andava dicendo di affrettarsi per l'espugnazione di Roma. Finalmente convenne rimandare ambasciatori ad Alarico, e capitolare che i Romani gli pagassero cinquemila libbre d'oro, trentamila libbre d'argento, quattromila giubbe di seta, tremila pelli tinte in grana, e tremila libbre

¹ Sozom., l. 9, cap. 6. — ² Zosimus, lib. 5, c. 41.

di pepe. Ma perchè l'erario era esausto, nè i particolari potevano supplire così in un subito allo sborso di tanto oro ed argento, si mise mano ai templi de' gentili, con asportarne le statue d'oro e d'argento, e tutti gli ornamenti preziosi delle altre: il che vien detestato da Zosimo gentile, e specialmente per la statua della Fortezza, a cagione della cui perdita i pagani credettero che dovessero succedere infinite traversie da lì innanzi a Roma. Pagato il danaro, furono spediti all'imperadore Onorio legati, pregandolo di consentire alla pace, anzi alla lega con Alarico: al qual fine aveva anche il barbaro voluto per ostaggi molti figliuoli de' nobili romani. Furono da lì innanzi lasciati entrare i viveri in Roma, e l'esercito nemico si ritirò; col quale s'andarono ad unire circa quarantamila schiavi barbari, che di giorno in giorno fuggivano di Roma.

Intanto il tiranno Costantino avea fissata la residenza sua in Arles, e veggendo gli affari dell'imperadore Onorio in pessimo stato¹, dichiarò Augusto suo figliuolo Costante, a cui dianzi avea conferito il titolo di Cesare². Inoltre giudicò bene d'inviar ad Onorio un'ambasceria, che giunta a Ravenna gli dimandò perdono a nome di Costantino³, con allegare per iscusà la violenza a lui fatta dall'esercito. Onorio, perchè non potea di meno, e sulla speranza di salvare la vita a Vereniano e Didimio suoi parenti, condotti prigionieri di Spagna a Costantino, con trovarsi poi burlato, perchè questi già erano stati trucidati, non solamente fece vista di accettare la scusa, ma gl'invì ancora la porpora imperatoria, riconoscendolo per collega nell'imperio. Probabilmente ciò avvenne nell'anno presente.

¹ Orosius, l. 7, c. 40. — ² Sozom., l. 9, c. 11.

³ Zosimus, l. 5, cap. 43.

Anno di	{	CRISTO CDIX. Indizione VII.
		INNOCENZO Papa IX.
		ONORIO Imperadore XVII e XV.
		TEODOSIO II. Imperadore VIII e II.
CONSOLI	{	ONORIO AUGUSTO per l'ottava volta.
		TEODOSIO AUGUSTO per la terza.

Bonosiano vien chiamato il prefetto di Roma dell'anno corrente in una legge del Codice Teodosiano. Quanto si è di sopra narrato della morte di Stilicone e dell'assedio di Roma vien riferito dal cardinal Baronio, da Jacopo Gotofredo, e da altri all'anno presente. E sembra certo difficile che essendo stato ucciso Stilicone verso il fine del precedente agosto, Alarico, che ne dovette ricevere l'avviso stando fuori d'Italia, potesse far tanto viaggio, operar tante cose ne' quattro mesi che restavano di quell'anno. Contuttociò chiaramente narrando Zosimo storico¹, che dopo tali avvenimenti Onorio entrò console per l'ottava volta, e Teodosio II Augusto per la terza: il che accadde nel principio di quest'anno; più sicuro è l'appoggiarsi a lui scrittore contemporaneo, come ha fatto il padre Pagi, che ai moderni. E tanto più perchè, per attestato del suddetto Zosimo, essendo stato inviato dai Romani, dopo la liberazione della città, ambasciatori a Ravenna, Onorio Augusto nel licenziarli levò a Teodoro la dignità di prefetto del pretorio, e la conferì a Ceciliano, uno di essi legati. Ora nel Codice Teodosiano si trovano due leggi date in Ravenna nel gennaio del presente anno, ed indirizzate a Teodoro prefetto tuttavia del pretorio, al quale poi si vedes sostituito nel medesimo grado Ceciliano suddetto, con essere a lui indirizzate altre leggi date nello stesso gennaio². Una specialmente è degna d'essere avvertita, perchè testimonio dell'insigne carità d'Onorio, ordinando egli sotto gravi pene, che ogni domenica i giudici facciano la visita dei carcerati, per sapere se sieno ben trattati; e che ai poveri sia somministrato il vitto; e che sopra ciò vegli lo

¹ Zosimus, l. 5, c. 42. — ² Cod. Theod., l. 9, tit. 3, l. 7.

zelo de' vescovi. S'era anche introdotta dai due Valentini ed altri imperadori cristiani la piissima consuetudine di liberar tutti i prigionieri in onore del santo giorno di pasqua, a riserva dei rei di enormi delitti. Veggasi il Codice Teodosiano de *Indulgentia Criminum*. Il qual rito si osserva tuttavia in assaissimi luoghi della cristianità, e massimamente in Modena. Furono dunque nel principio di quest'anno inviati dal senato romano ambasciatori ad Onorio Augusto Ceciliano Attalo e Massimiano, per pregarlo di approvar la pace, di cui s'era trattato con Alarico. Uomo timido, e però irresoluto, era l'imperadore. Non volle dar ostaggi, nè acconsentir a varii capi della capitolazione. Zosimo ne incolpa Olimpio che imbrogliava tutto. Furono rimandati senza conclusione alcuna; Ceciliano creato prefetto del pretorio, Attalo soprintendente al fisco. Ma per difesa di Roma Onorio spedì a quella volta seimila bravi Dalmatini sotto il comando di Valente. Parve a questo condottiere vergognosa cosa il guidar quegli armati per vie disusate, come di nascondo; ma quando meno sel pensava, li condusse in bocca ad Alarico, il quale gli aspettava, e tutti li fece prigionieri, a riserva di un centinaio, e dello stesso Valente, ch'ebbero la fortuna di salvarsi. Attalo fiscale giunto a Roma, avendo osservato che Eliocrate con troppa piacevolezza si portava nel cercare i partigiani di Stilicone, e in confiscare i lor beni, il mandò a Ravenna, dove per questo gran delitto corse pericolo di perdere la vita, se non si rifugiava in una chiesa. Massimiano il terzo dei suddetti ambasciatori, caduto nel ritornare a Roma in mano de' barbari, fu recuperato da Mariniano suo padre con trentamila pezze d'oro.

Cresceva intanto la confusion nel senato e popolo romano tra per le irresolutezze dell'imperadore, e per aver tuttavia vicino a sè Alarico minaccioso, e con forze da eseguir le minacce. Però inviarono ad Onorio altri ambasciatori, fra' quali fu lo stesso Innocenzo papa; ed Alarico diede lor buona scorta, affinchè andassero sicuri. Dispose Dio in questa maniera le cose, per sottrarre il buon pontefice alla terribil tragedia che dipoi succedette in Roma, perciocchè egli si fermò da lì innanzi in Ra-

venna coll'imperadore. Calò intanto in Italia Ataulfo cognato di Alarico, conducendo una mediocre armata. Onorio fatti raunare quanti soldati potè, gl'inviò a contrastargli il passo; e si venne anche ad un fatto d'armi, in cui circa mille cinquecento Goti restarono sul campo, e solamente diciassette Romani, se pure è da credere. Il rimanente de' barbari passò e andò ad unirsi con Alarico¹. E fino a quest'ora Olimpio avea comandato a bacchetta nella corte d'Onorio. Seppero gli eunuchi tanto intronar le orecchie di esso imperadore, rappresentandogli questo primo ministro, come origine di tutti i presenti malanni, che lo indussero a deporlo. Sotto un principe di testa debole, quando nascono torbidi, nulla è più facile che il veder di simili scene. Olimpio temendo di peggio, scappò in Dalmazia. Tornato, non so quando, a Roma, e ristabilito in qualche uffizio, Costanzo cognato dell'imperadore, secondochè narra Olimpiodoro², dopo avergli fatto tagliar le orecchie, il fece anche uscir di vita a forza di bastonate, incolpandolo di tanti disordini per cagione di lui occorsi all'imperio romano. Giovio, probabilmente pagano di cuore, in suo luogo occupò il ministero. Era prefetto del pretorio; ebbe anche il titolo di patrizio. Attalo fu allora creato prefetto di Roma; e seguirono altre mutazioni nella corte di questo buon Augusto, che tutte per la debolezza del suo governo tornarono in suo pregiudizio. E perciocchè per le segrete istigazioni del suddetto Giovio, ammutinati in Ravenna i soldati più non vollero per lor capitani Turpillione e Vigilanzio, nè a palazzo Terenzio ed Arsacio mastri di camera, Onorio li cacciò in esilio, e i due primi furono uccisi nel viaggio. Fu costituito generale delle truppe romane esistenti nella Pannonia, Norico, Rezia e Dalmazia, Generido, barbaro bensì, ma persona di gran valore e disinteressato. Costui perchè era pagano, e per una legge d'Onorio era vietato ai pagani ogni carica militare, non volle assumere il comando; e con ciò obbligò l'imperadore ad abolir quella, con lasciare a tutti la libertà della religione, e l'abilità alle dignità e alla mi-

¹ Zosimus, l. 5, c. 46. — ² Olympiodorus apud Photium, p. 180.

lizia. Egregiamente da lì innanzi Generido corrispose all'espettazione che si avea della sua fedeltà e valore, con aver ben difese e conservate le provincie a lui confidate. Altre leggi diede in quest'anno Onorio, nelle quali specialmente provvide con piissima sapienza, che non fossero oppressi gli accusati, che non venissero maltrattati i carcerati. Meritano d'essere lette quelle leggi nel Codice Teodosiano. Inoltre ordinò che fossero cacciati da Roma e dalle altre città tutti i professori della strolologia giudiziaria, appellati allora matematici, che al dispetto di altre precedenti leggi seguitavano ad esercitare la lor fallacissima arte.

Ad istanza di Giovio, primo ministro di Onorio, secondochè scrive Zosimo¹, o pure papa Innocenzo, come vuol Sozomeno², Alarico venne fino a Rimini per trattare di pace. Richiedeva questo barbaro che l'imperadore gli pagasse ogni anno una certa somma d'oro e di grano, per mantener le sue genti; che il dichiarasse generale dell'una e dell'altra milizia; che per abitazione delle sue soldatesche, gli assegnasse le due Venezie, il Norico e la Dalmazia. Ma l'imperadore non senza ragione troppo abborriva l'aver per generale, e soggiornante nel cuor d'Italia un barbaro, infedele, qual era Alarico. Però scrisse a Giovio, il quale era andato a Rimini per questo trattato, che per lo danaro e grano si accorderrebbe, ma che non poteva patire di dar carica alcuna a costui. Giovio ebbe l'imprudenza di far leggere in pubblico la lettera dell'imperadore: cosa che alterò forte il barbaro, di maniera che infuriato si mosse subito per ritornare contra di Roma. Ma pentito nel viaggio mandò varii vescovi ad Onorio per indurlo pure alla pace, con far proporre condizioni più moderate, contentandosi di stare nel Norico, e di una discreta paga e contribuzione di grano. Neppur questo ebbe effetto, perchè Giovio per levarsi di dosso il sospetto ch'egli se la intendesse con Alarico, tornato che fu a Ravenna, giurò egli, e fece giurare (se prudentemente nol so) ad Onorio e a tutta la sua corte, di non far mai pace alcuna con Alarico; e perciò

¹ Zosimus, l. 5, c. 48. — ² Sozom., l. 9, c. 7.

inutili riuscirono tutte le proposizioni di accomodamento. Maggiormente dunque indispettito Alarico, tornò col l'esercito sotto Roma, minacciando al senato e al popolo l'ultimo eccidio, se non si accordavano con esso lui contra di Onorio, principe, a cui pareva che nulla premesse la salute di quella gran città. Resisterono un pezzo i Romani, ma poichè Alarico si fu impadronito di Porto, senza più lasciar entrare viveri in Roma, affamati furono costretti ad accordarsi¹. L'accordo fu che Attalo prefetto della città ed amico de' pagani, venne dichiarato imperadore, siccome persona amata dai Goti, perchè battezzata da Sigesario, vescovo della lor nazione e setta. Veggonsi presso il Mezzabarba² le medaglie battute in suo onore, dove è chiamato Prisco Attalo. Non tardò costui a creare Lampadio prefetto del pretorio, e Marciano prefetto della città. Dichiarò ancora Alarico generale delle sue armate, e Ataulfo conte della cavalleria domestica. Entrato colla porpora in senato, diede un bel saggio della sua vanità con una diceria piena di arroganza, in cui si vantava di voler sottomettere tutto il mondo. Quindi unitamente con Alarico mosse l'esercito contra di Onorio Augusto che seguìtava a dimorare in Ravenna. E senza voler badare ad Alarico che lo consigliava d'invviare in Africa un buon corpo di truppe per levare il comando di quelle provincie ad Eracliano, gli bastò di spedire colà un certo Costantino con pochi soldati, scioccamente lusingandosi che al comparire delle sue lettere, tanto Eracliano, quanto l'esercito d'Africa, abbasserebbono la testa, e seguirebbono il partito suo.

Giunta che fu l'armata di Attalo e di Alarico a Rimini, Onorio pieno di spavento inviò per suo legato colà Giovio, suo primo ministro, per trattare di concordia con esibire ad Attalo di accettarlo per compagno nell'imperio. Ma costui gonfio per la sua dignità pretese che Onorio si eleggesse un'isola, per menar ivi da privato il resto dei suoi giorni. Il peggio fu che lo stesso Giovio (se pure non fu occulto artificio) s'accordò con Attalo per

¹ Zosimus, l. 6, c. 6. Sozom., l. 9, c. 7.

² Mediobarbus, Numismat. Imperat.

deprimere Onorio, giugnendo infino a proporre di tagliar qualche membro all'infelice Augusto. E tali erano gli uffiziali che quel buon principe eleggeva, e a' quali commetteva i più importanti affari dello stato. Andò più volte innanzi e indietro Giovio, e finalmente restò presso d'Attalo che il dichiarò patrizio, facendo costui nello stesso tempo credere ad Onorio che per suo bene operava così. S'era già preparato Onorio per ritirarsi presso il nipote Teodosio, quando all'improvviso gli venne un soccorso di quattromila soldati dall'Oriente, che il rincorò e svegliò in guisa, che fidata ad essi la guardia di Ravenna, quivi determinò di star saldo fino ad intendere l'esito degli affari dell'Africa. Già tutto era in pronto per istrignere Ravenna con vigoroso assedio; ma rimase turbato da altri avvenimenti il disegno. Alarico non ristette di operar colla forza, che le città dell'Emilia e della Liguria accettassero Attalo per imperadore. La sola Bologna fece resistenza e soffrì l'assedio. Quello che maggiormente disgustò Alarico, fu la nuova venuta dall'Africa, che Eracliano conte, cioè governatore di quelle contrade, avea fatto trucidare Costantino colà inviato a nome di Attalo, e poste guarnigioni in tutte le città marittime, non lasciava più andar grani ed altri viveri alla volta di Roma: il che cagionò fra poco una fiera carestia e fame nel numeroso popolo di essa città. Concepi perciò Alarico un grave sdegno contra di Attalo, che avea voluto operar di sua testa in negozio di tanto rilievo. Si aggiunsero i mali uffizi che presso di lui continuamente faceva Giovio, per abbattere questo imperador di teatro, e forse con buon fine per facilitar la pace con Onorio, levando di mezzo costui che non serviva se non d'impedimento. Perciò Alarico, per quanto scrive Zosimo, fuori di Rimini il depose, con ispogliarlo del diadema e della porpora, e ridurlo a vita privata con Ampelio suo figliuolo. Il ritenne nondimeno presso di sè, per impetrargli il perdono, se seguiva la pace con Onorio, di cui pare che si trattasse seriamente fra l'imperadore ed Alarico. Fu poi un'altra volta esaltato, e da lì a non molto deposto questo efimero Augusto.

Occorse eziandio che Saro altre volte nominato di so-

pra, condottiere di trecento bellicosi barbari, il quale non s'era in que' torbidi dichiarato nè per Onorio, nè per Alarico¹, ma non avea cara la lor concordia per suoi particolari fini, all'improvviso assalì le soldatesche condotte da Ataulfo cognato di Alarico, o pur le guardie del medesimo Alarico, e molte ne tagliò a pezzi: dopo di che andò ad abbracciare il partito di Onorio. Se volessimo qui prestar fede a Filostorgio², gli diede anche una rotta; ma questo non s'accorda con gli altri storici d'allora. Fece nascere il fatto di Saro dei gravi sospetti in cuore di Alarico, dubitando egli che sotto il color della pace, che si trattava sempre e mai non si conchiudeva, gli fossero tese insidie. E però fumando da rabbia, se ne tornò sotto Roma, e di nuovo l'assediò. Si sostennero i Romani contra le di lui armi; ma non già contro la fame, la quale crebbe a tal segno, che migliaia di persone ne perirono, e si trovarono madri che levarono la vita ai figliuoli per salvare con quel cibo la propria. Ma finalmente bisognò soccombere. Alarico vittorioso entrò di notte nella città, in quella città, che per tanti secoli, non vinta da alcuno, avea data la legge a sì gran parte del mondo. Il Sigonio, il cardinal Baronio, il Gotofredo, il Tillemont, ed altri furono di parere che questa orrida tragedia succedesse nell'anno 410. Ma il padre Pagi con varii argomenti pruova che nel presente anno a dì 24 d'agosto Roma venne nelle mani dei barbari, e sant'Isidoro chiaramente mette questo fatto sotto l'era 447, che corrisponde all'anno corrente. Prospero Tirone ne parla sotto il consolato di Varane, che fu nell'anno seguente. Se nondimeno si verificasse che Tertullo disegnato console da Attalo in questo anno, nel principio poi del susseguente avesse assunto il consolato in Roma, converrebbe mutar opinione. Cassiodoro in fatti e Vittorio mettono consoli all'anno 410 Tertullo e Varane. Orosio chiama questo Tertullo console di apparenza, e pare che neghi ch'egli poi giugnesse mai ad esercitare il consolato. Strana cosa è intanto, che resti dubbioso il tempo di sì gran tragedia. Non si può senza lagrime rammentare la crudeltà esercitata dai Goti in

¹ Sozom., l. 9, cap. 9. — ² Philostor., l. 12. Hist.

questa occasione. Per tre giorni diedero il sacco a quante ricchezze e mobili preziosi Roma avea lungamente rannato in sè colle spoglie e coi tributi di tanti popoli. Furono tormentati senza compassione alcuna i nobili e benestanti, perchè rivelassero i tesori creduti nascosti. Non si perdonò all'onore delle matrone e delle vergini, e neppure delle consacrate a Dio. Furono anche mietute a migliaia entro e fuori di Roma le vite del popolo in tal copia, che non v'era gente bastante a dar loro sepoltura. Restò inoltre ridotta in cenere dalle fiamme buona parte di essa città. Ma Iddio in punire con sì terribil flagello le reliquie ostinate del paganesimo in Roma, e la superbia, e tanti altri vizii di quella città, fece nondimeno conoscere la sua misericordia e potenza agli stessi gentili. Perciocchè i Goti erano cristiani, benchè professori dell'eresia di Ario; ed Alarico loro ordinò di rispettare nel saccheggio i luoghi sacri, e specialmente le basiliche de' santi Apostoli Pietro e Paolo: comando che fu religiosamente osservato da que' barbari, e ne profittarono gli stessi pagani che colà si rifugiarono, con aver anche i barbari portato rispetto ai sacri vasi delle basiliche suddette. Ma sopra ciò è da vedere l'insigne opera di sant'Agostino, *de Civitate Dei*, scritta dopo la presa di Roma, per difendere la religione di Cristo dalle bestemmie vomitate in tal congiuntura dai gentili, quasi chè all' avere aboliti gl' idoli o introdotta la legge sacrosanta di Gesù Cristo, si dovessero attribuire tante calamità che in que' tempi diluviarono sopra Roma e sopra l'imperio romano. Pretende parimente il celebre monsignor Bossuet vescovo di Meaux¹, che si compiesero in questa rovina di Roma le profezie di san Giovanni nell'Apocalissi, avendo Iddio voluto dare con ciò l'ultimo colpo alla idolatria, e vendicare il sangue di tanti santi svenati dalla crudeltà de' pagani.

A tanti malanni se ne aggiunsero in questo anno altri fuora d'Italia, perciocchè gli Alani, Vandali, e Svevi entrarono di settembre, ossia di ottobre nell'Illirico, per attestato di Prospero² e d'Idacio³ storici,empiendoquelle

¹ Bossuet, Expos. de l'Apocal.

² Prosper. in Chronic. — ³ Idacius in Chronic.

province di stragi e saccheggi. E giacchè troppo era lacerato in Italia, ed impotente a fare resistenza l'imperio romano, si scatenarono tutte le altre nazioni barbare, e penetrando anche esse nelle Gallie, devastarono le province di Lione, di Narbona, di Aquitania, e d'altri paesi. San Girolamo in una sua lettera¹ nomina i Quadi, Vandali, Sarmati, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Borgognoni, gli Alemanni, e gli Unni. Parte ancora di questi barbari, essendo aperti i passide'Pirenei, tenne dietro ai Vandali, allorchè marciarono in Ispagna, e con esso loro si unì a conquistare e distruggere quelle province. Ossia poi che i Vandali fossero i più, o che le altre nazioni barbariche si soggettassero ai re vandali, noi troviamo varii autori che sotto il nome di Vandali comprendono tutti i barbari che s'impadronirono della Spagna. Ritorniamo a Roma. Dopo avere i barbari per tre giorni saccheggiata l'infelice città, e commesse in essa tutte le crudeltà possibili, (non si sa il perchè, ma forse mossi da Dio) ne uscirono, e se ne andarono nella loro malora. Così lasciò scritto Paolo Orosio². Se a Marcellino conte prestiam fede³, dopo sei dì seguì la loro ritirata. E Socrate aggiugne che ciò accadde per paura dei soccorsi che Teodosio II Augusto inviava ad Onorio suo zio: del che nondimeno niun vestigio si trova presso gli altri autori. Alarico che, secondo Zosimo, molto tempo prima tenea sotto buona guardia Placidia sorella d'Onorio, seco la condusse in forma onesta e decente al suo grado, e forse fin d'allora con pensiero di darla per moglie ad Ataulfo suo cognato, siccome poscia seguì. Passò il barbarico esercito pieno di ricchezze per le province della Campania, Lucania, e de'Bruzi, con commettere anch'ivi tutte le più orrende inumanitè. Sappiamo da sant'Agostino⁴ che la città di Nola vi fu devastata, e fatto prigioniero san Paolino vescovo di quella, che non avea voluto fuggire. Continuò Alarico il viaggio fino a Reggio di Calabria con pensiero di passare in Sicilia, e di là in Africa, sperando di facilmente impadronirsi di quel pae-

¹ Hieron., Epist. ad Ageruchiam. — ² Orosius, l. 2, c. 19.

³ Marcell. Comes in Chron. apud Sirmondum.

⁴ August., l. 1, cap. 10, de Civit. Dei.

se. Ma Dio che per gli occulti suoi giudizi s'era servito di questo barbaro per gastigare i peccati de' Romani, non istette molto a metter fine alle sue crudeltà. Si fermò costui non poco all'assedio di Reggio, ed essendosi imbarcata una parte della sua armata per passare in Sicilia, fiera tempesta sopravvenuta li fece perir tutti su gli occhi dello stesso re barbaro. E così terminò quest'anno sì funesto e vergognoso al nome romano. Ma io non vo' lasciar di aggiugnere qui una notizia degna della curiosità di tutti, di cui siam debitori ad Olimpiodoro storico greco e pagano di quei tempi, giacchè Fozio¹ ci ha conservati alcuni pezzi, o estratti della di lui storia, da cui si raccoglie qual fosse anche allora lo stato della gran città di Roma. Scrive egli adunque che in cadauno dei grandi palagi di essa città si trovava tutto ciò che ogni mediocre città può avere, cioè ippodromo per la corsa de' cavalli, piazza, tempio, fontane, e varii bagni. Il perchè Olimpiodoro compose per essa un verso, così tradotto in latino:

Est urbs una domus: mille urbes continet una urbs.

Aggiugne che le terme pubbliche ossia i bagni, erano di straordinaria grandezza, fra le quali quelle di Antonino aveano millesecento sedili di marmo pulito, e quelle di Diocleziano quasi il doppio. Che le mura di Roma, secondo le misure prese da Ammone geometra, allorchè i Goti la prima volta l'assediarono, giravano lo spazio di ventun miglio. Scrive eziandio che molte famiglie romane aveano di rendita annua de' loro beni quattro milioni d'oro, senza il frumento, vino, ed altri naturali, che avrebbero dato un terzo della suddetta somma d'oro, se si fossero venduti. Altre famiglie aveano un milione e mezzo, ed altre un milione di rendita. Che Probo figliuolo di Alipio nella pretura ai tempi di Giovanni tiranno (cioè l'anno di Cristo 424) spese un milione e dugentomila nummi d'oro (erano questi, per quanto credo, soldi d'oro, presso a poco corrispondenti al nostro

¹ Olympiod. apud Photium, pag. 198.

scudo, ossia ducato, ossia fiorino d'oro). E che Simmaco oratore, il qual era contato fra i senatori di mediocre patrimonio, mentre Simmaco suo figliuolo esercitò la pretura (il che seguì prima che Roma fosse presa da Alarico) avea speso due milioni d'oro per la sua solenne entrata. E che dipoi Massimo, uno de' più ricchi e felici, per la pretura del figliuolo, avea speso quattro milioni di oro; perciocchè i pretori per sette giorni davano al popolo un grandioso divertimento di giuochi e spettacoli. Ma finalmente Dio venne a visitare il lusso de' Romani; e il peggio è che neppur dopo sì grave gastigo si emendarono de' lor vizii e peccati.

Anno di	{	CRISTO CDX. Indizione VIII.
		INNOCENZO Papa X.
		ONORIO Imperadore XVIII e XVI.
		TEODOSIO II Imperadore IX e III.
CONSOLI	{	FLAVIO VARANE.
		TERTULLO.

In quest'anno ancora si può credere che continuasse nella prefettura di Roma Bonosiano, perchè ornato di questa dignità il troviamo anche nell'anno seguente. Ma durante il gran temporale finora descritto che mai faceva l'imperadore Onorio? Se ne stava in Ravenna senza impugnare spada, senza muoversi da sedere; nè si sa ch'egli unisse esercito, o facesse altri maneggi per opporsi ai barbari, quasi che non vi fosse più legione alcuna de' Romani. In tempi tali c'era bisogno d'un valoroso e saggio imperadore, che non sarebbero succeduti tanti disordini. Tale certo non si può dire che fosse Onorio. Anzi Cedreno¹ e Zonara², storici greci a' quali precedette Procopio³, cel rappresentano per uno stolido, raccontando inoltre, che portatagli da un uomo tutto affannato la nuova che Roma era stata presa dai Goti, egli battendo le mani con ischiamazzo rispose: *Come può esser questo, se Roma poco fa era qui?* Intendeva egli di

¹ Cedren., Hist., tom. 1, pag. 336.

² Zonaras in Annal., tom. 2, p. 40.

³ Procop., lib. 1, c. 2, de Bell. Vandal.

una gallina che gli era molto cara, a cui avea posto il nome di Roma. *Eh, signore*, ripigliò allora il messo sospirando, *io non parlo di un uccello, parlo della città di Roma*. Verisimilmente questa fu una finzione de' Greci che sempre hanno portata antipatia ai Latini. Tuttavia non senza fondamento fu screditata dai Greci la persona di Onorio. Grande era la pietà di questo principe, grande il suo amore per la religione cattolica. Abbiamo anche delle bellissime leggi pubblicate da lui. Ma questo non basta per sostenere il peso di un vasto imperio, e per ben governare e difendere i suoi popoli. Ci vuol anche mente e coraggio; e di queste due qualità non era assai provveduto Onorio, e per questo lo sprezzarono tanto i barbari, quanto i suoi proprii sudditi, i quali proruppero in tante ribellioni. Sarebbe egli stato un buon monaco, e per disavventura sua ed altrui fu un cattivo imperadore. Venuto intanto a sua notizia che gli Africani s'erano portati con tutta fedeltà, ricusando di sottomettersi ad Atalo imperadore immaginario, in ricompensa del buon servizio rimise a quei popoli tutto quel che dovevano all'erario cesareo fino all'Indizione V, cioè fino all'anno 408. La lettera¹ è indirizzata a Macrobio proconsole d'Africa, che forse potrebbe essere stato l'autore de' Saturnali. E perciocchè i donatisti, eretici in quelle parti, per le disgrazie che opprimevano l'imperio romano, si erano dati più che mai ad insolentire, egli con rigorose nuove leggi riprese la loro baldanza; e di più ad istanza dei vescovi cattolici d'Africa, tutti ansiosi della pace fra que' cristiani, ordinò che si facesse una pubblica e solenne conferenza fra essi cattolici e i donatisti, con inviare a tal fine colà Marcellino tribuno e notaio, acciocchè vi assistesse in suo nome. Fu in fatti tenuta questa celebre conferenza nell'anno seguente.

In questo tempo il barbaro re Alarico, dopo aver consumato del tempo nell'assedio della città di Reggio in Calabria, fu colpito da Dio con una morte subitanea. S. Isidoro² ciò riferisce all'anno 448 dell'era spagnuola, che corrisponde al presente dell'era nostra. Il seppel-

¹ Codic. Theodos., tom. 4, pag. 199.

² Isidorus in Histor. Goth. apud Labbeum.

lirono i suoi nell'alveo del fiume Baseno, avendone prima fatte ritirar l'acque per altro alveo scavato apposta dagli schiavi, e fattele poscia ritornare nel primo. Ed acciocchè niuno ne sapesse il sito, uccisero tutti quei miseri schiavi. Molte ricchezze inchiusero nel suo sepolcro, e ciò secondo il costume de' barbari; e presero quella precauzione, affinchè la cupidigia di quel tesoro e l'odio dei Romani non concorressero a violarne il sepolcro. In luogo di Alarico fu riconosciuto per re dai Goti Ataulfo di lui cognato. Dove poi si stesse, e che operasse in questo e nell'anno appresso questo novello re dei barbari, è assai scuro nella storia. Giordano storico scrive¹ ch'egli tornò di nuovo a Roma, e a guisa delle locuste ne corrose quello che v'era rimasto di buono, e che nella stessa forma spogliò l'Italia delle private ricchezze, senza che Onorio gli potesse resistere. Aggiugne che da Roma condusse via Placidia sorella di esso imperadore, e giunto al foro di Livio ossia a Forlì (l'autore della Miscella scrive al foro di Cornelio, cioè ad Imola) quivi la prese per moglie, dopo di che divenne amico di Onorio, e sostenne i di lui interessi. Ma di questo secondo spoglio di Roma non ne parlano alcuno degli scrittori contemporanei, o vicini, difficilmente si può qui prestar fede a Giordano, che fu più di un secolo lontano da questi fatti. Vacilla eziandio la sua autorità nell'asserire seguito allora il matrimonio di Ataulfo con Placidia, essendovi altri scrittori che lo asseriscono celebrato ben più tardi. Ben credibile è il resto del racconto di Giordano. Certamente passò Ataulfo per l'Italia andando verso la Gallia, e perchè conduceva un esercito di gente brutale, sfrenata, e masnadiera, non è da maravigliare se dovunque passarono lasciarono funesta memoria della loro rapacità e violenza. Sembra nondimeno ch'egli non valicasse l'Alpi se non nell'anno seguente. Per conto poi del suo buon animo verso d'Onorio, non se n'ha a dubitare per quel che vedremo. Era Ataulfo di cuore più generoso e meglio composto, che il fiero Alarico. Cominciò di buon'ora ad aspirare alle nozze con Galla Placidia; e questa saggia principessa gli dovette ben far co-

¹ Jord., de Rebus Getic., c. 31.

noscere che senza l'approvazione dell'imperador suo fratello ella non consentirebbe giammai a prenderlo per marito, ed essere perciò necessario che si studiasse di camminar con buona armonia verso di lui. Perciò la storia non racconta mali trattamenti fatti da Ataulfo al dominio dell'imperio romano, perchè egli non ne dovette fare. Aveva, come dicemmo, Costantino tiranno della Gallia ricercata ed ottenuta l'amicizia di Onorio Augusto, ed era anche stato riconosciuto Augusto da lui, perchè gli fece credere di voler passare in Italia per liberarlo dal furore de' barbari. In quest'anno in fatti egli calò in Italia¹ con molte forze per l'Alpi Cozzie verso Susa, e giunse sino a Verona; e già si preparava per passare il Po e venire a Ravenna per trattar con Onorio, quando un accidente gli fece mutar pensiero. Dappoi- ché Giovio primo ministro d'Onorio si ritirò da lui per seguitare il partito di Attalo, succedette nel suo grado Eusebio mastro di camera dellò stesso imperadore. Durò poco la sua fortuna, perchè un dì Allovico generale delle truppe cesaree il fece sì fieramente bastonare, che il misero sotto que' colpi lasciò la vita. Questa indegnità, cioè questo nuovo esempio accrebbe il poco concetto, in cui era Onorio, al vedere ch'egli non ne fece risentimento alcuno. Tuttavia ne impresse ben viva in suo cuore la memoria. Fu dipoi scoperto, o almen fatto credere a lui in occasione della calata in Italia di Costantino tiranno, che questo generale se l'intendea seco meditando amendue di levare al vero imperadore quel poco che gli restava in Italia. Allora fu che Onorio si svegliò, nè passò molto, che cavalcando a spasso per la città, mentre Allovico secondo il costume gli andava innanzi, diede ordine che costui fosse ucciso, e l'ordine fu ben tosto eseguito. Scese allora da cavallo Onorio, e inginocchiatosi pubblicamente rendè grazie a Dio, perchè lo avesse liberato da un insidiator manifesto. Udita ch'ebbe Costantino la morte di costui, di galoppo se ne tornò indietro e ripassate l'Alpi, si ridusse di nuovo ad Arles, verificando con questa fuga le reità addossate ad Allovico.

¹ Olympiod. apud Photium, p. 182. Sozom., l. 9, c. 12.

Anno di { CRISTO CDXI, Indizione IX.
INNOCENZO Papa XI.
ONORIO Imperadore XIX e XVII.
TEODOSIO II Imperadore X e IV.

CONSOLI { TEODOSIO AUGUSTO per la quarta volta,
senza collega.

Per quest'anno ancora continuò Bonosiano ad esercitar la carica di prefetto di Roma, ciò apparendo dalle leggi del Codice Teodosiano. Credevasi Costantino tiranno di avere stabilito il suo dominio anche in Ispagna, allorchè inviò colà Costante suo figliuolo, dichiarato poscia da lui Augusto. Ma avvenne che Geronzio, il più bravo de' generali ch'egli avesse, uomo per altro perfido e cattivo, rivoltò contra di lui l'armi nella medesima Spagna, e tirati nel suo sentimento quanti soldati romani si trovarono in quelle parti, creò col consenso loro imperadore un certo Massimo, che Olimpiodoro chiama suo figliuolo¹, ma da Paolo Orosio², autore più degno di fede, perchè spagnuolo, ed allora vivente, non vien riconosciuto per tale. Frigerido storico presso Gregorio Turonese³, il chiama uno dei clienti di Geronzio; il che s'accorda con Sozomeno⁴ là dove scrive che costui era solamente familiare di Geronzio, uomo per altro di bassa nascita e senza ambizione, che allora militava nelle guardie del corpo dell'imperadore. Pare eziandio che supponga dichiarato Augusto questo Massimo, solamente dappoichè Geronzio giunto nella Gallia ebbe atterrato Costante. Comunque sia, certo è che Geronzio, lasciato questo fantasma in Tarragona, giacchè quella provincia restava illesa dai barbari, co' quali, secondo Olimpiodoro, egli avea fatto un trattato di pace; e rauuate quante milizie romane potè, ed aggiunte ancora molte dei barbari che erano nella Gallia, si mosse contra di Costante e di Costantino con isperanza di sottoporre le Gallie al suo im-

¹ Olympiodorus apud Photium. — ² Orosius, l. 7, c. 42.

³ Gregor. Turon., l. 2, c. 8. Hist. — ⁴ Sozom., l. 9, c. 13.

peradore. Giunto pertanto a Vienna del Delfinato trovò ch'era ivi alla difesa Costante figliuolo del tiranno. Ebbe la maniera d'aver la città, e di far tagliare la testa al difensore. Dopo di che si rivolse contra del di lui padre Costantino, il quale s'era rinserrato e fortificato in Arles. Sozomeno scrive che appena fu udita da esso Costantino la ribellion di Geronzio e di Massimo, che spedì di là dal Reno Edobico suo capitano a chiedere soccorso ai Franchi e agli Alemanni, e con questa speranza s'accinse a sostener bravamente l'assedio posto da Geronzio a quella città.

Erano in tale stato gli affari della Gallia, quando Idio che mortifica e vivifica, accordò alla pietà d'Onorio Augusto ciò che mancava a questo buon principe, con provvederlo di un braccio gagliardo ed atto a sostenere il vacillante imperio, voglio dire di un nuovo generale d'armata. Questi fu Costanzo, personaggio non barbaro, ma suddito de' Romani, nato nell'Illirico, come asserisce Olimpiodoro¹, in Panese o sia Naisso, città della Dacia novella. Lo avea la natura formato degno di comandare ad altri, grande di corpo, con fronte larga, occhi grandi e vivaci, i quali chinandosi sul collo del cavallo, egli movea di qua e di là con velocità per osservare tutto quel che passava. All'aspetto era talmente serio, che sembrava melanconico e scuro; ma nella mensa e nei conviti si facea conoscere assai gaio ed ameno, e scherzava egregiamente fin coi buffoni. Valoroso di sua persona, e con sennò capace di trattar grandi affari e di comandare un'armata; e fra gli altri suoi costumi, niente era avido dell'oro; virtù nulladimeno, di cui parve che si dimenticasse, dappoichè arrivò al non più oltre della fortuna. Aveva egli da giovinetto servito negli eserciti romani a' tempi di Teodosio il grande, e per varii gradi era giunto ad avere il titolo di conte, allorchè Onorio l'elesse per generale dell'armata che dovea passare in Francia contro al tiranno Costantino. Per compagno e luogotenente gli fu dato Ulfila, il cui nome ci fa abbastanza intendere, ch'egli era o goto o

¹ Olympiodorus apud Photium, p. 183 et 193.

pure unno di nazione. E siccome osservò Paolo Orosio¹, la condotta di questo uffiziale, cioè di Costanzo, fece conoscere quanto più utile era all'imperio l'aver de' generali romani che dei barbari, come s'era lungamente praticato in addietro. Passò Costanzo nella Gallia, e alla comparsa sua nelle vicinanze d'Arles, città allora assediata da Geronzio, tra l'essersi risvegliato nell'esercito romano di esso Geronzio l'amore e la venerazione verso il legittimo lor signore ed imperadore, e mercè del credito, e probabilmente dei segreti maneggi di Costanzo, i soldati di Geronzio, per altro mal soddisfatti del suo imperioso e severo procedere, per la maggior parte l'abbandonarono, e vennero sotto le bandiere del medesimo Costanzo conte. Non perdè tempo Geronzio a scappare, e con pochi si ritirò in Ispagna. Ma quivi i soldati spagnuoli, concepito dello sprezzo per lui a cagione di questa fuga, determinarono di ammazzarlo. In fatti l'assediarono una notte in casa sua, ma bravamente si difese coll'aiuto de'suoi servi sino alla mattina, in cui fuggendo avrebbe forse anch'egli potuto salvare la vita, ma per amore di Nonnechia sua moglie nol fece. Toltagli poi ogni speranza di salute, perchè i soldati aveano attaccato il fuoco alla casa, ucciso primo un alano suo servo fedele, e la moglie che istantemente il pregarono di non lasciarli in vita, poscia con un pugnale ch'egli si spinse nel cuore, finì anch'egli di vivere: se pure, come Orosio racconta, non furono i soldati che risparmiarono a lui la fatica di uccidersi. Sozomeno² che racconta questo fatto, loda la moglie di costui, come donna d'animo virile, perchè cristiana, aggiugnendo ch'ella ebbe un fine degno della sua religione, con aver per quel suo coraggio lasciata una sempiterna memoria di sè stessa ai posteri; senza badare che presso i gentili erano ben in pregio simili bravure, ma secondo la religione di Cristo un tal furore non si può scusar da peccato. La caduta di Geronzio si tirò dietro quella del suo imperadore Massimo, che abbandonato da' soldati della Gallia fu spogliato della porpora e degradato, con essergli non-

¹ Orosius, l. 7, cap. 42. — ² Sozom., lib. 9, c. 13.

dimeno donata la vita, perchè essendo uomo umile e modesto, parve che non si avesse più da temere di lui. Olimpodoro all'incontro narra che costui dopo la morte di Geronzio se ne fuggì presso i barbari suoi collegati. Questo avvenne solamente l'anno seguente, secondochè narra san Prospero nella sua cronica. Trovasi poi per attestato di Prospero Tirone (o sia d'altro autore) che circa l'anno 419 Massimo colla forza si fece signore delle Spagne, e che nel 422 preso, fu trionfalmente condotto a Ravenna e mostrato al popolo nei tricennali d'Onorio Augusto. Marcellino conte, e Giordano, storici, scrivono lo stesso. Perciò Adriano Valesio e il Pagi sono stati di avviso che il medesimo Massimo rinnovasse la ribellione in Ispagna, e che infine si rifugiasse tra i barbari: opinione che si rende quasi certissima dalle parole d'Orosio, là dove scrive prima di dar fine alla sua cronica, parlando del deposto Massimo: *Costui di presente bandito vive mendico fra i barbari in Ispagna*. Qualche partito di malcontenti dovette di nuovo mettere in teatro questo imperadore da scena, ma ebbe corta durata. Nel Codice Teodosiano¹ esistono varii editti di Onorio contra di costui.

Ma non può già sussistere il dirsi da Prospero suddetto che questo prese signoria delle Spagne. Di qualche provincia sì, ma non già di tutte quelle provincie. Già vedemmo che v'erano entrati i Vandali, Alani e Svevi, e questi in buona parte della Spagna seguitavano a signoreggiare, cioè ad esercitare quanti atti poteano di crudeltà. Idacio, vescovo in Ispagna circa questi medesimi tempi, ci lasciò autentica memoria delle barbariche loro azioni; perciocchè fecero strage de' popoli, e saccheggiarono quante città e castella non ebbero forze da resistere alle loro armi. A questi mali tenne dietro una spaventosa carestia, per cui si trovarono madri si disumanate, che uccisero la lor prole per cibarsene. Succedette anche la peste che desolò le intere popolazioni. Anche Olimpodoro, presso Fozio, fa menzione dell'orrenda fame che afflisse la Spagna. E non erano

¹ Cod. Teod., l. 15, tit. 14.

già minori in quel tempo i peccati degli Spagnuoli di quei dei Galli e degl'Italiani, per cavare dalla mano di Dio i flagelli. Basta leggere Salviano nei suoi libri del governo di Dio. Contuttociò non fu pigra la misericordia dell'Altissimo a recar sollievo alle tribulazioni della provincia ispana, coll'ispirare in quest'annopensieri di pace a que'barbari. Conoscendo essi in fine ch'era meglio il darsi alla coltura delle campagne che vivere di rapina, si accordarono con que'pochi abitanti del paese, a'quali era riuscito di salvarsi dalle loro spade e dal furor della fame¹. I Vandali, re de'quali era Gonderico, e gli Svevi con Ermerico re loro, occuparono la Gallizia, in cui si comprendeva allora la Castiglia vecchia; gli Alani presero la Lusitania oggidì il Portogallo, e la provincia di Cartagena, ed altri Vandali, chiamati Silengi, la Betica, dove è Siviglia: essendosi poi creduto che l'Andalusia d'oggidì prendesse il nome da costoro, e sia corrotto quel nome da *Vandalicia*. Sicchè la Spagna Tarraconense è da credere che tuttavia stesse salda nella divozione e fedeltà verso il romano imperio. In questi tempi ancora non andarono esenti da gravi flagelli l'Egitto, la Palestina, la Soria e la Fenicia per le incursioni dei Saraceni o sia degli Arabi, attestandolo san Girolamo². Dopo avere il generale d'Onorio Costanzo conte nelle Gallie sbrigato l'affare di Geronzio, si pose anch'egli all'assedio di Arles, entro la qual città era tuttavia inchiuso il tiranno Costantino. Costui per la speranza dei soccorsi che aspettava dai popoli oltrarenani, si sostenne per ben quattro mesi; quand'eccoti in fatti avvicinarsi questo soccorso condotto da Edobico generale d'esso Costantino, e con tali forze, che fu in pensiero il generale d'Onorio di ritirarsi in Italia. La necessità lo costrinse a fermarsi, perchè Edobico era giunto non molto lungi, e potea troppo incomodarlo nella ritirata. Prese dunque risoluzione di venire ad una giornata campale, e passato il Rodano, accortamente si postò colla fanteria per ricevere in fronte i nemici, e comandò che Ulfila, altro generale, si mettesse colla cavalleria in una

¹ Isidorus in Chron. Goth. — ² Hieronymus in Epist. ad Marcellin.

imboscata, per assalirli alla coda. Così fu fatto, e lo stratagemma con tanta felicità riuscì, che l'esercito nemico, atterrito si mise in fuga, con restarne assaissimi estinti sul campo, e molt'altri, impetrato quartiere, rimasero prigionieri. Edobico, generale di queste truppe, mercè delle buone gambe del suo cavallo si mise in salvo, e ricoverossi in casa di certo Ecdicio, obbligato a lui per molti benefizii, e però creduto suo ottimo amico. La ricompensa che n'ebbe, fu di perder ivi la testa. che fu da Ecdicio portata ai generali d'Onorio per la speranza di un gran premio. Questi il ringraziarono molto, ed avendo egli poi voluto fermarsi nel campo gli fu detto all'orecchio che l'armata romana non sentiva piacere di conversare con persona solita a trattar sì bene gli ospiti suoi amici.

Dopo questa vittoria rinforzato maggiormente l'assedio, Costantino veggendosi perduto, deposte le insegne imperiali, si ritirò in chiesa, e si fece ordinar prete dal vescovo di quella città, avvisandosi con questo ripiego di salvare la vita. Gli assediati allora capitolarono la resa, ed ottennero il perdono. Costantino e Giuliano suo figlio tolti di chiesa furono inviati con buona scorta all'imperadore a Ravenna, ma non vi giunsero, perchè Onorio ricordevole che Costantino avea tempo fa tolta la vita agl'innocenti parenti d'esso Augusto¹, mandò ordine, giunti che furono al Mincio, che venissero decapitati, senza farsi scrupolo che da'suoi generali fosse loro stata promessa con giuramento la sicurezza della vita, allorchè si renderono gli Arelatensi. Le teste di costoro se crediamo ad Olimpiodoro², furono portate a Cartagine, ed ivi esposte al pubblico sopra un palo, dove, dic'egli, erano ancor quelle di Massimo ed Eugenio tiranni, uccisi al tempo di Teodosio. Ma non sarebbe gran cosa che quel testo fosse scorretto, e che s'avesse a leggere Roma o altra città. Pareva che dopo la vittoria suddetta avesse da rimettersi la pace nelle Gallie; ed appunto lasciò scritto Sozomeno che tutte quelle provincie ritor-

¹ Friger. apud Grégor. Turonens., l. 2, c. 8. Hist. Franc.

² Olimpiodorus apud Photium, p. 183 et 186.

narono all'ubbidienza d'Onorio Augusto, e furono da li innanzi governate dagli uffiziali di lui. Ma per quanto andremo vedendo, seguitarono a signoreggiar nelle Gallie molti barbari ed alcuni tiranni. Sappiamo inoltre da Frigerido storico, citato da Gregorio Turonense, che durante lo stesso assedio d'Arles, venne nuova a Costanzo generale d'Onorio dalla Gallia occidentale, come Giovino, personaggio nobilissimo di que' paesi, aveva assunto il titolo di Augusto e gli ornamenti imperiali, e marciava con un poderoso esercito di Borgognoni, Alemanni, Franchi ed Alani, per soccorrere gli assediati: il che diede motivo a Costanzo di accordare un'onesta capitolazione ai cittadini d'Arles, acciocchè gli aprissero le porte. Non so poi dire se in questo, o pure nel seguente anno, accadesse ciò che narra il suddetto Frigerido, cioè, che Decimo Rustico e molti nobili della provincia d'Auvergne, seguaci d'esso Giovino tiranno, furono presi dai generali d'Onorio, e crudelmente fatti morire. Presso il Mezzabarba esistono medaglie battute col nome di questo nuovo tiranno¹. Onorio imperadore intanto seguitava a stare in Ravenna, ed in quest'anno fece solennizzare in Roma l'anno ventesimo del suo imperio.

Anno di { CRISTO CDXII. Indizione X.
INNOCENZO Papa XII.
ONORIO Imperadore XX e XVIII.
TEODOSIO II Imperadore XI e V.

CONSOLI { ONORIO AUGUSTO per la nona volta.
TEODOSIO AUGUSTO per la quinta.

Palmato si trova in una legge del Codice Teodosiano prefetto di Roma per questi tempi. Cosa operasse Ataulfo re de'Goti e successor di Alarico nell'anno addietro, restando in Italia, niuno degli antichi storici l'ha registrato. Solamente Giordano, siccome dicemmo, scrive² che saccheggiò l'Italia, e s'accordò con Onorio; ma per varii capi non sussiste il suo racconto. Si può non senza fondamento credere che il trattenessero dall'inferocire

¹ Mediob., Numismat. Imperat. — ² Jordan., de Rebus Geticis, c. 31.

le insinuazioni di Galla Placidia sua prigioniera, alle cui nozze costui aspirava, e a qualche trattato di accomodamento con Onorio imperadore. Ma non essendo questo riuscito, Ataulfo o per paura d'essere colto in mezzo, se Costanzo generale d'Onorio fosse tornato coll'esercito in Italia, o piuttosto perchè invitato da Giovino tiranno, oppure con disegno di seco unirsi, determinò di passar nelle Gallie. Attalo era con lui, cioè quel medesimo che sotto Alarico due volte comparve imperadore, ed altrettante fu deposto. Costui, siccome gran faccendiere, proposta l'unione con Giovino, gli dava ad intendere che co'suoi maneggi gli bastava l'animo di farlo padrone almeno della metà delle Gallie. In effetto colà s'invio Ataulfo¹, e passate senza opposizione alcuna le Alpi, andò a saccheggiar il resto di quello che gli altri barbari per avventura aveano lasciato alle provincie galliche. Attalo si portò a trattar con Giovino, credendosi di far gran cose², ma scoprì che costui non avea gradito l'arrivo di Ataulfo nelle Gallie, e d'esser egli poco accetto per aver consigliata ad Ataulfo quella risoluzione. Perciò nacquero tosto dissapori fra Giovino ed Ataulfo. Erasi partito da Onorio il barbaro Saro, uomo valoroso, altre volte disopra nominato, per isdegno, a cagione di non avere l'imperadore gastigato chi avea ucciso Beffleride, familiare d'esso Saro. Costui con circa venti persone meditava di passare al servizio di Giovino. Lo seppe Ataulfo suo nimico, e con diecimila de'suoi Goti il raggiunse in cammino. Fatta Saro una gagliarda difesa, in fine fu preso vivo, e poco dopo tolta gli fu la vita. Crebbe maggiormente il mal animo di Ataulfo contra di Giovino, perchè pretendendo il re barbaro di divenir suo collega nell'imperio, Giovino all'incontro in vece di lui dichiarò Augusto Sebastiano suo fratello. Adoperossi inoltre per guastare l'unione di costoro Dardano prefetto del pretorio delle Gallie, e personaggio lodato assaissimo dai santi Agostino e Girolamo, ma dipinto da Apollinar Sidonio per uomo carico di vizii, che non s'era voluto sottomettere a Giovino. Pertanto di più

¹ Prosper. in Chron. — ² Olimpiod. apud Photium, p. 183.

non vi volle, perchè Ataulfo irritato da un tale sprezzo, mandasse ad offerir la pace ad Onorio, con promettergli le teste di que' tiranni, e la restituzione di Placidia, esigendo solamente in contraccambio non so quale quantità di vettovaglie. Tornati i suoi ambasciatori con gli articoli della concordia accettati e giurati da Onorio, Ataulfo s'accinse dal suo canto all'esecuzione delle promesse. Gli cadde fra poco nelle mani Sebastiano e ne inviò la testa a Ravenna. Ritirossi Giovino a Valenza, città allora assai forte, nel Delfinato d'oggidi, la quale assediata da Ataulfo, restò in fine presa per forza. Fu consegnato Giovino a Dardano, acciocchè l'inviasse ad Onorio; ma Dardano per maggior sicurezza gli tolse la vita in Narbona. La testa ancora di costui fu mandata all'imperadore, e poi (se crediamo ad Olimpiodoro), spedita a Cartagine con quella di Sebastiano. Idacio¹ pretende che costoro fossero presi dai generali d'Onorio, probabilmente perchè s'erano uniti anch'essi con Ataulfo alla distruzione dei tiranni. Ho io poi raccontata tutta in un fiato sotto il presente anno la tragedia di costoro; ma forse la lor caduta e morte si dee differire all'anno susseguente, in cui la riferiscono le croniche attribuite a Prospero Tirone. Ma non si può già ricavar questo con sicurezza da quella d'Idacio, come pretende il Pagi.

Leggonsi nel Codice Teodosiano² molte leggi date in quest'anno da Onorio imperadore, tutte in Ravenna, dove egli soggiornava. Era seguita nell'anno precedente in Africa la famosa conferenza tra i cattolici e donatisti colla decisione di Marcellino tribuno, assistente alla medesima di ordine di Onorio, in favore de' primi. Gli ostinati donatisti non si vollero per questo rendere, anzi maggiormente infuriarono, e seguitarono a commettere degli omicidi: il che obbligò l'imperadore a pubblicare in quest'anno delle leggi più che mai rigorose contra di loro. Ordinò che fossero tolte loro le chiese, e date ai cattolici; che i laici della lor setta fossero puniti con pene pecuniarie; che non potessero far adunanze. Con

¹ Idacius in Chron. — ² Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

altre leggi poi concedette molte esenzioni ai beni degli ecclesiastici, e determinò che le accuse contra le persone de' medesimi fossero giudicate dai vescovi alla presenza di molti testimoni. E perchè dall'Africa venivano frequenti doglianze delle avanie e concussioni che vi commettevano gli uffiziali cesarei, deputati tanto a raccogliere i tributi, quanto a far pagare i debiti degli anni addietro, e a cercare i desertori e vagabondi: Onorio con saggi editti si studiò di rimediare a sì fatti disordini. Premeva ancora a questo piissimo principe che si rimettesse in vigore la tanto afflitta città di Roma; e però diede varii privilegi ai corporati, cioè alla società di coloro che conducevano colà grani ed altri viveri, acciocchè non penuriasse il popolo di vettovaglia. Roma in fatti dopo le calamità sofferte dai Goti non istette molto a ripopolarsi, di maniera che Paolo Orosio¹ pochi anni dopo scrivendo la sua storia, attestò per relazione degli stessi Romani, che non si conosceva più il danno inferito a quell'augusta città da' barbari, a riserva di qualche luogo già devastato dalle fiamme. Ed Albino prefetto di Roma nell'anno 414 (secondochè narra Olimpiodoro²), scrisse che non bastava al popolo d'essa città la porzione del grano pubblico assegnatogli dalla pia liberalità dell'imperadore: tanto era cresciuta la moltitudine degli abitanti.

Anno di { CRISTO CDXIII. Indizione XI.
INNOCENZO Papa XIII.
ONORIO Imperadore XXI e XIX.
TEODOSIO II Imperadore XII e VI.

CONSOLI { LUCIO.
ERACLIANO.

Eracliano, quel medesimo che di sua mano uccise già Stilicone, e per guiderdone ebbe da Onorio Augusto il governo dell'Africa col titolo di conte, fu creato dal medesimo imperadore console di quest'anno, in compagnia di Lucio, avendo voluto Onorio premiare il merito ch'egli si era acquistato in isventare negli anni addietro i

¹ Orosius, lib. 7, c. 40. — ² Olympiod. apud Photium, p. 188.

disegni del falso imperadore Attalo, con impedirgli l'entrata nell'Africa. Ma costui, persona di scellerati costumi, dei quali ci lasciò un'orrida dipintura san Girolamo¹, senza sapersi se in lui fosse maggiore la superbia o la crudeltà, l'avarizia e la gola, gonfiatosi maggiormente per quest'onore, e mosso non meno dagli esempi de' tiranni della Gallia, che dalla poca stima del regnante Onorio: anche egli si sottrasse dalla di lui ubbidienza; e meditò non solo di farsi padrone dell'Africa², ma eziandio di levar la corona di testa al suo benefattore Augusto. Congiurossi pertanto con Sabino, suo domestico e consigliere, uomo accortissimo, capace di eseguir de' grandi attentati, e di seguito non minore in Africa, con dargli per moglie una sua figliuola, affine di più strettamente invischiarlo ne' suoi interessi. Trattenne costui per qualche tempo con varii pretesti la spedizione de' grani a Roma, pensando di valersi delle navi pel disegno da lui conceputo. In quest'anno poi unita una gran flotta con quanti armati potè, spiegò le vele verso Roma, non già coll'apparenza di andare a prendere il possesso del consolato, ma colla chiara disposizione di farsene padrone. Paolo Orosio scrive essere allora corsa fama ch'egli seco menasse tremila e dugento navi: numero che eccede la credenza nostra, perchè, siccome il medesimo autore osserva, neppur Serse, e nemmeno Alessandro, od altro monarca giunse mai a formare una flotta sì strepitosa. All'incontro Marcellino conte³ più discretamente narra che costui venne con settecento navi, e tremila soldati, numero nondimeno di gente, che dee parere anch'esso troppo scarso per chi meditava sì grande impresa. Giunto Eracliano ai lidi dell'Italia, se gli fece incontro Marino conte, ufficiale di Onorio, con quante truppe potè, e gli misetale spavento che giudicò meglio di darsi alla fuga: se ne tornò con una sola nave in Africa. Ma se vogliam credere allo storico Idacio⁴, seguì tra Eracliano e Marino un fatto d'armi ad Otricoli, dove restarono morte cinquantamila pe-

¹ Hieron., epist. 8 ad Demetriad. — ² Orosius, l. 7, c. 42.

³ Marcell. in Chronico. — ⁴ Idacius in Chron. apud Sirmondum.

sone sul campo: racconto spropositato; perchè se ciò sussistesse, converrebbe supporre venute alle mani almen centomila persone in tal occasione: il che non può mai accordarsi colle circostanze d'allora. Nulladimeno può ben Idacio farci conghietturare che Eracliano conducesse in Italia più di tremila persone e che solamente fuggisse, perchè la peggio gli toccò in qualche conflitto. Giunto costui in Africa sconfitto e screditato, non tardarono a tenergli dietro ordini pressanti dell'imperadore di ucciderlo dovunque si trovasse. E colto in fatti nel tempio della Memoria, fu quivi trucidato. Onorio Augusto a dì cinque di luglio del presente anno scrisse ai popoli dell'Africa, con dichiarare Eracliano nemico pubblico, condannando lui e i suoi complici a perdere la testa, col confisco di tutti i loro beni¹. E con altra legge del dì 3 d'agosto indirizzata ad Adriano prefetto del pretorio, ordinò che si abolisse il nome ed ogni memoria di lui. Donò eziandio, secondochè s'ha da Olimpidoro, tutti i di lui beni a Costanzo conte, suo generale, che se ne servì per le spese del suo consolato nell'anno seguente, ma senza essersi trovati que'monti d'oro che la fama decantava. Sabino genero di Eracliano fuggito a Costantinopoli, fu preso e dato in mano agli ufficiali d'Onorio, e probabilmente si seppe così ben difendere, che n'ebbe solamente la pena dell'esilio.

Intanto nelle Gallie si sconiò presto la buona intelligenza che passò nell'anno addietro fra il suddetto Costanzo conte e Ataulfo re de'Goti. S'era obbligato questo re di restituire Placidia all'imperadore suo fratello; e Costanzo, che desiderava e sperava di ottenerla in moglie, ne andava facendo varie istanze². Ma Ataulfo che aspirava anch'egli alle medesime nozze, non cessava di tergiversare, allegando che Onorio non gli avea consegnato il grano già accordato nella capitolazione; e che ottenuto questo, la renderebbe. Restati dunque amareggiati gli animi, Ataulfo voltò le sue armi contro di Narbona, e se ne impadronì nel tempo della vendemmia³.

¹ L. 15, tit. 14. Cod. Theod. — ² Olympiod. apud Photium, p. 185.

³ Idacius in Chron.

Per attestato di san Girolamo ¹ fu presa anche Tolosa, e il Tillemont sospetta che da Ataulfo. Ma molto prima pare scritta la lettera del santo vecchio, dove conta con tante altre sciagure della Gallia ancor questa. Certo è bensì (e ne fa testimonianza Olimpiodoro) che Ataulfo tentò di sorprendere con inganno la città di Marsiglia; ma non gli venne fatto per la vigilanza e bravura di Bonifazio conte, che coll'armi gli si oppose con obbligarlo alla fuga, e regalarlo ancora di una ferita. Questo Bonifazio conte, verisimilmente è quello stesso ch'ebbe dipoi il governo dell'Africa, e s'incontra nelle lettere di sant'Agostino. Sappiamo ancora da Prospero Tirone ² che l'Aquitania in quest'anno venne in potere de'Goti; e da Paolino penitente ³, che la città di Bordeaux ricevette come amico Ataulfo; ma non andò molto che provò miseramente la crudeltà di quei barbari; con rimanerne tutta incendiata. Così in questi tempi ebbe principio nella Gallia meridionale il regno de'Goti, di modo che quelle provincie per alcuni secoli dipoi portarono il nome di Gotia. Similmente nella parte settentrionale della Gallia presso il Reno i Borgognoni sotto il re loro Guntario o Gondecario stabilirono il loro regno. Erano costoro popoli della Germania: divennero in breve cristiani, e si domesticarono sì fattamente, che i Romani di que' paesi volentieri se ne stavano sotto il loro governo. La Borgogna d'oggi è una picciola parte di quel regno, perchè costoro a poco a poco stesero il loro dominio fino a Lione, al Delfinato, e ad altre città di que' contorni, come avvertì il Valesio ⁴. Dappoichè Marino conte ebbe nel presente anno sì valorosamente ripulsato dai contorni di Roma il ribello Eracliano, in ricompensa del merito ch'egli s'era acquistato fu spedito dall'imperadore Onorio in Africa con ampia autorità di punire e confiscare. Costui barbaramente si prevalse del suo potere, colla morte non solo di molti delinquenti, ma anche di non pochi innocenti, perchè con troppa facilità porgea l'orecchio a chiunque portava accuse in segreto. Grande strepito

¹ Hieron., epist. 11 ad Ageruch. — ² Prosper. Tiro in Chron.

³ Paul. poenit. in Eucharist. — ⁴ Hadrian. Valesius, Notit. Galliar.

soprattutto fece in quelle parti l'aver egli tolta la vita a Marcellino tribuno e notaio, cioè a quel medesimo che aveva assistito alla celebre conferenza tra i cattolici e donatisti, uomo di rara virtù e di santa vita. Creduto parziale dei cattolici, trovarono maniera gli eretici di farlo credere reo di non so qual delitto al suddetto Marino, il quale senz'altro gli fece mettere le mani addosso ed imprigionarlo. Udita questa nuova, sant'Agostino¹ scrisse caldamente a Ceciliano governatore allora dell'Africa, con raccomandargli l'innocente Marcellino, e n'ebbe per risposta che si studierebbe di salvarlo. Ma nel dì 13 di settembre Marino gli fece tagliar la testa in Cartagine. Per aver egli incontrata la morte per odio ed istigazione degli eretici, il cardinal Baroniol² inserì qual martire nel Martirologio romano a dì 6 d'aprile. Per le premure d'esso Marcellino, sant'Agostino scrisse la bell'opera della Città di Dio, e la dedicò al medesimo. Tante doglianze per questa iniquità di Marino fecero dipoi i cattolici africani³, che Onorio Augusto il richiamò in Italia, e di tutte le cariche lo spogliò. Poscia nell'anno seguente con suo editto⁴ confermò tutti gli atti seguiti sotto la sua assistenza fra i cattolici e donatisti. Appartiene ancora a quest'anno una legge di Onorio, in cui per quattro anni esentò le provincie d'Italia da varie imposte, mosso, come si può credere, da' saccheggi che avea patito il paese pel passaggio de' barbari.

Anno di { CRISTO CDXIV. Indizione XII.
INNOCENZO Papa XIV.
ONORIO Imperadore XXII e XX.
TEODOSIO II Imperadore XIII e VII.

CONSOLI { FLAVIO COSTANZO.
FLAVIO COSTANTE.

Se non v'ha errore nelle leggi del Codice Teodosiano⁴, la prefettura di Roma fu nell'anno presente esercitata da Eutichiano, poscia da Albino, quindi da Epifanio. Di Albino prefetto di Roma fa anche Olimpiodoro menzio-

¹ August., epist. 161, olim 259. — ² Orosius, l. 7, cap. 42.

³ Claudian., Cod. Theod., l. 55, de Haeretic.

⁴ Gothofred., Chronol. Cod. Theodos.

ne. Costanzo conte generale d'Onorio Augusto entrò console quest'anno in Occidente; e Costante generale di Teodosio Augusto in Oriente fu l'altro. Secondo Olimpodoro, sembra che Costanzo venuto a Ravenna, quivi nel primo dì dell'anno assumesse gli abiti consolari. Po- scia, così richiedendo i bisogni dell'imperio, se ne tornò nella Gallia, dove fece nuove istanze ad Ataulfo re dei Goti, perchè restituisse Galla Placidia. Ma Ataulfo sfo- derava ogni dì nuove scuse e pretesti per non renderla. Finalmente coll'interposizione di un buon sensale, ap- pellato Candidiano, riuscì ad Ataulfo d'indurre quella principessa a riceverlo per consorte. A tal fine, per quan- to scrive Filostorgio¹, egli ripudiò la prima moglie, che era sarmata di nazione. Racconta Giordano storico, che seguirono le nozze in Forlì (quando non avesse cambiato Frejus di Provenza in Forlì d'Italia), oppure in Imola. Certamente è un errore, perchè Ataulfo non la sposò prima dell'anno presente, nè era per questi tempi in Ita- lia. Quel che più importa, Olimpodoro² più autentico storico, perchè contemporaneo, attesta celebrate quelle nozze nella Gallia nella città di Narbona, correndo il gennaio del presente anno. Altrettanto abbiamo da Ida- cio³. Seguì dunque con tutta magnificenza quel nobile spozalizio in casa di un certo Ingenio, primario cittadino in Narbona, e fu dato il primo luogo a Placidia che vi comparve in abito da reina. Ataulfo vestito anch'egli alla romana fece sontuosi doni alla principessa, e tra gli al- tri fu singolar quello di cinquanta paggi, ciascun dei quali portava nell'una mano un bacile ripieno d'oro, e nell'altra un altro simile ripieno di pietre preziose d'ine- stimabile valore. Al ladro è facile il pulire la sposa. Fu- rono quei regali ricchezze tutte asportate dai Goti dal sacco di Roma. Cantossi in tal funzione secon do l'usanza l'epitalamio, e il primo ad intonarlo fu Attalo, che d'im- peradore de' Romani era divenuto cortigiano dei re Goti. Terminò poi la solennità con giuochi, grande allegrezza e tripudio di quanti romani e barbari si trovarono al- lora in Narbona. Leggesi presso Jacopo Spon⁴ un' iscri-

¹ Philost., l. 7, cap. 4. — ² Olympiodorus apud Photium, p. 184.

³ Idacius in Chronic. apud Sirmond.

⁴ Spon, Miscell. erudit. antiq., p. 157.

zione esistente in sant'Egidio nella Linguadoca, posta ad *Ataulfo Flavio potentissimo re* ec. e alla *Cesarea Placidia anima sua* ec. Ma è da stupire che un uomo dotto, come lo Spon, ed anche il celebre Du-Cange, riceversero per monumento legittimo dell'antichità una iscrizione sì affettata e ridicola, e che combatte ancora contro la storia d'allora. Non c'è apparenza alcuna che Onorio imperadore acconsentisse a tali nozze; perciocchè in questo medesimo anno, secondo la cronica di san Prospero, per consiglio dei Goti e colle loro spalle Attalo ripigliò nella Gallia la porpora, e la fece da imperadore al dispetto d'esso Onorio; ma con una assai trista figura, perchè non avea nè potere, nè danari, nè soldati, e con sì bell'aspetto di signoria non era che un servo de'Goti. Paolino penitente, di cui resta un poema eucaristico, ricco cittadino di Bordeaux, e nipote del famoso Ausonio, scrive che da questo immaginario imperadore ottenne la carica di conte della tesoreria segreta: tesoreria per confessione di lui fallita, e di nome solo. A quest'anno nel Codice di Giustiniano è riferita una legge di Onorio imperadore¹, in cui stabilisce l'immunità delle chiese, ordinando che non si possa levare dai sacri templi chi colà si rifugia, ed intimando la pena di lesa maestà a chi contravvenisse. Forse quella legge appartienè all'anno 409, in cui Giovio fu prefetto del pretorio in Italia. Altri editti del medesimo Augusto spettanti all'anno presente, esistono nel Codice Teodosiano² specialmente per sollevare da varii aggravi e dalle iniquità dei pubblici uffiziali i popoli dell'Africa. Perchè non era facile a quella gente il portar le loro doglianze alla corte, a cagione del mare, perciò i ministri della giustizia e del fisco a man salva vi faceano non poche estorsioni ed avanie: al che il buon Augusto andò provvedendo il meglio che potè. In Costantinopoli mancò di vita Antioco persiano, che fin allora con grande lode era stato curatore del giovine Teodosio Augusto a nome d'Isdegarde re della Persia. Allora Teodosio dichiarò Augusta Pulche-

¹ L. 2, de his qui ad Eccl. confugiunt. Cod. Justinian.

² Gothofr., Chronol. Cod. Theodos.

ria sua sorella, giovane piissima, e dotata d'insigni virtù, che saggiamente aiutò da lì innanzi il fratello nel governo dell'imperio, e dedicò a Dio la sua virginità. Delle sue mirabili qualità e virtù è da leggere Sozomeno¹.

Nella Gallia mal sofferì Costanzo conte, generale d'Onorio, il maritaggio di Galla Placidia con Ataulfo, perchè a quelle nozze anche egli da un gran tempo aspirava. Ma non potendo di più, attese a liberare dal barbaro re e da' suoi Goti, quanto paese egli potè. Impedì che non potessero aver navi, nè commercio co' paesi forestieri, ed intanto con segreti trattati procurò di spingere Ataulfo in Ispagna, facendogli sperare colà a nome dell'imperadore la cession di qualche provincia per sua residenza. Nè mancava già Galla Placidia di consigliar al marito la pace con suo fratello, di manierachè Ataulfo prese la risoluzione di passar in Ispagna, con pensiero di quivi combattere contro i Vandali, Alani, e Sveri in favore d'Onorio Augusto. Scrive Paolo Orosio², autore che in questi tempi compilava la sua istoria ad istanza di sant'Agostino, che Costanzo dimorando in Arles, scacciò Ataulfo da Narbona, e il costrinse a ritirarsi in Ispagna: parole che sembrano indicare usata la forza dell'armi per isloggiarlo di là. Ma probabilmente il solo avergli difficoltà i viveri e le speranze a lui date, furono le cagioni principali di mutar quartiere. Narra inoltre lo stesso Orosio di avere inteso da san Girolamo, che un cittadino di Narbona, persona riguardevole ed amicissima dello stesso Ataulfo, raccontava che questo re sulle prime altro non meditava che di annientare l'imperio romano, e di stabilire il gotico; ma che dipoi avendo conosciuto che la sfrenata barbarie della sua nazione non voleva nè briglia nè leggi, siccome personaggio d'animo e d'ingegno grande, determinò di acquistar più gloria con adoperar le forze della sua gente per rimettere in auge ad accrescere lo stesso romano imperio, e con divenire ristorator del medesimo, giacchè non avea potuto esserne distruttore. Per questo non volle più guerra co' Romani, e trattò coll'imperadore Onorio di pace;

¹ Sozom., l. 6, cap. 4. — ² Orosius, l. 7, c. 43.

al che contribuivano non poco le esortazioni di Placidia, principessa provveduta d'ingegno, e creduta di pietà non volgare. Il perchè abbiamo abbastanza per intendere che Ataulfo spontaneamente, piuttostochè per forza d'armi elesse di trasferirsi in Ispagna. Che poi Costanzo conte in altre maniere attendesse al bene dell'imperio, si può raccogliere da un'iscrizione d'Albenga, da me data alla luce¹. Si ricava da essa che Costanzo ristorò e fortificò di mura una città (verisimilmente Albenga stessa) con porte, piazza e porto. Nè può questo applicarsi a Costanzo Augusto figliuolo di Costantino il grande; ma si bene a Costanzo conte di cui abbiain finora favellato, avendo egli ritolta parte della Gallia a varii tiranni.

Anno di { CRISTO CDXV. Indizione XIII.
INNOCENZO Papa XV.
ONORIO Imperadore XXIII e XXI.
TEODOSIO II Imperadore XIV e VIII.

CONSOLI { ONORIO AUGUSTO per la decima volta.
TEODOSIO AUGUSTO per la sesta.

Abbiamo dalle leggi del Codice Teodosiano prefetto di Roma in quest'anno Gracco. Passato che fu Ataulfo re de'Goti in Ispagna, s'impadronì di Barcellona, ed ivi poi stabilì la sua residenza². Gli partorì in quella città Galla Placidia un figliuolo, a cui fu posto il nome di Teodosio: del che sommamente si rallegrò esso Ataulfo, e prese più amore alla repubblica romana. Ma all'allegrezza succedette da lì a non molto la tristezza, essendo mancato di vita questo loro germoglio, che con gran duolo dei genitori fu seppellito entro una cassa d'argento in una delle chiese di Barcellona. Ma peggio avvenne poco appresso, perchè lo stesso Ataulfo fu anch'egli tolto dal mondo, mentre nella scuderia visitava, secondo il costume i suoi cavalli, da un suo domestico, appellato Dubbio. Costui, perchè il suo vecchio padrone, re di una parte de'Goti, era stato ammazzato da Ataulfo, nongliela

¹ Thesaur. Novus Inscript., p. 697, n. 3.

² Olimpiod. apud Photium, pag. 187.

perdonò mai più, finchè ne fece nella forma suddetta la vendetta. Giordano¹ chiama il di lui uccisore Vernulfo, aggiugnendo che costui irritato, perchè il re metteva in burla la sua corta statura, gli cacciò la spada nella pancia. E se a tale storico prestiam fede, già Ataulfo s'era inoltrato nella Spagna, ed avea cominciato a combattere coi Vandali ed Alani in favore dell'imperio romano. Filostorgio² attribuisce la di lui morte a varie crudeltà da lui commesse in collera. Prima di morire, Ataulfo raccomandò a suo fratello, di cui non sappiamo il nome, che restituisse all'imperadore Onorio la sorella Placidia, e procurasse in qualunque modo che potesse di stabilir pace e lega coll'imperio romano. Si figurava egli che questo suo fratello gli avesse a succedere nel regno, ma s'ingannò: Sigerico, fratello di quel Saro che disopra vedemmo trucidato per ordine dello stesso Ataulfo, non in vigore delle leggi o della parentela, ma colla violenza fu creato re³. Nè tardò costui a far la vendetta del fratello, perchè strappati dalle braccia di Sigesaro vescovo (non so se dei Goti stessi, o pure di Barcellona) i figliuoli di Ataulfo, a lui nati dal primomatrimonio, crudelmente li fece ammazzare. Oltre a ciò in onta del re defunto fece camminar la stessa regina Placida a piedi davanti al suo cavallo, mischiata con altri prigionieri per lo spazio di dodici miglia. Ma questo barbaro in capo a sette dì fu anche egli scannato, ed ebbe per successore Vallia. Ambrosio Morales⁴, e dopo lui il Baronio⁵, rapportano un epitafio posto al re Ataulfo in Barcellona, dove si dice seppellito con sei figliuoli, uccisi dalla sua gente. Eccolo di nuovo.

BELLIPOTENS VALIDA NATVS DE GENTE GOTHORVM,
HIC CVM SEX NATIS REX ATAVLPHE JACES.
AVSVS ES HISPANAS PRIMVS DESCENDERE IN ORAS,
QVEM COMITABANTVR MILLIA MVLTÀ VIRVM.
GENS TVA TVNC NATOS, ET TE INVIDIOSA PEREMIT.
QVEM POST AMPLEXA EST BARCINO MAGNA GEMENS.

¹ Jordan., de Rebus Getic., c. 31. — ² Philost., lib. 12, c. 4.

³ Olympiod. apud Photium, p. 187. — ⁴ Morales, Hist. Hisp., l. 2.

⁵ Baron., Annal. Eccl.

Se antica, o de' secoli susseguenti, sia quest'iscrizione, alcuno ha dubitato, e ne dubito più d'essi anch'io, parendo che non convenga assai colla storia quel terzo esametro verso.

AVSVS ES HISPANAS PRIMVS DESCENDERE IN ORAS.

Ma certo egli fu il primo de're Goti che fissassero la sua residenza in Ispagna. Potrebbe ben servire ad assicurarci che fosse composto allora esso epitafio, l'autorità di Flavio Destro, storico di que'tempi, perch'egli scrive che era fattura sua. Ma oggidì è conchiuso fra i letterati, tinti alquanto di critica, e liberi dalle passioni spagnuole, che la storia pubblicata sotto nome di Flavio Destro, e comentata dal Bivario, è una solenne impostura di questi ultimi tempi, e ne sappiamo anche l'autore, o gli autori, che con altre simili merci hanno sporcata la storia e il martirologio della Spagna e del Portogallo. Secondo la cronica alessandrina giunse a Costantinopoli la nuova della morte d'Ataulfo nel dì 24 di settembre dell'anno presente, e se ne fece festa.

In quest'anno Onorio Augusto pubblicò una legge¹ severissima contra de'pagani, con istenderla non solamente per tutta l'Africa, ma per tutto ancora il romano imperio. In essa comandò egli che dovessero uscir di Cartagine e da tutte le città metropolitane i sacerdoti del paganesimo. Unì al fisco tutti i loro luoghi sacri e le entrate che da loro dianzi s'impiegavano in sacrificii e conviti, a riserva di quanto era già stato donato alle chiese de'cristiani. Si era in altre leggi mostrato questo imperadore assai favorevole ai Giudei. Anche nel presente anno loro concedette il poter tenere schiavi cristiani², purchè loro lasciassero la libertà della religione, nè li seducessero. Editto disdicevole ad un imperador cristiano, e concessione riprovata molto prima da Costantino il grande. E perciocchè essi Giudei gli rappresentarono che parecchi della loro setta abbracciavano la fede cri-

¹ L. 20, tit. 10, lib. 16. Cod. Theod.

² Lib. 15, tit. 9, l. 3. Cod. Theodos.

stiana, non con animo vero, ma solamente per ischivar le pene de'lor delitti, e i tributi imposti ai Giudei: Onorio permise a costoro di ripigliare la lor setta, credendo egli che non tornasse il conto neppure alla religion cristiana l'aver in seno questi finti cristiani. Sono ben diverse in questo proposito le leggi dei nostri tempi. All'incontro Teodosio Augusto con altri editti repressel'insolenza d'essi Giudei. E sappiamo dalla cronica alessandrina che nel presente anno terminò i suoi giorni Termanzia figliuola di Stilicone, e moglie di Onorio imperadore, ma ripudiata da lui. Succedettero ancora in quest'anno dei fieri tumulti nella città d'Alessandria, per i quali di colà furono scacciati i Giudei. Socrate storico¹ incolpa forte di tali scandali Cirillo vescovo di quella città, e i monaci di Nitria; ma sopra ciò è da vedere il cardinal Baronio.

Anno di { CRISTO CDXVI. Indizione XIV.
INNOCENZO Papa XVI.
ONORIO Imperadore XXIV e XXII.
TEODOSIO II Imperadore XV e IX.

CONSOLI { TEODOSIO AUGUSTO per la settima volta.
GIUNIO QUARTO PALLADIO.

Probianò prefetto di Roma nel presente anno si mira nelle leggi del Codice Teodosiano. Aveano i Goti nella Spagna eletto Vallia per loro re, con intenzione ch'egli facesse la guerra contro ai Romani. Ed egli in fatti si accinse all'impresa, e meditando di far delle conquiste ne' paesi dell'Africa², fece imbarcare un numeroso corpo de' suoi Goti, bene armati, per farli passare colà. Ma Ididio permise che costoro assaliti da fiera burrasca con tutte le navi perissero dodici miglia lungi dallo stretto di Gibilterra. Questo sinistro avvenimento, e il ricordarsi Vallia come miseramente fosse terminata un'altra simile spedizione, allorchè Alarico volea passare in Sicilia, gli mise il cervello a partito, e determinò di cercar piuttosto la pace dall'imperadore Onorio, con pro-

¹ Socrates, l. 7, c. 15. Hist. Eccl. — ² Orosius, l. 7, c. 43.

mettergli la restituzione di Galla Placidia, ed obbligar la nazione de' Goti a far guerra in favore dell'imperio romano agli altri barbari che aveano fissato il piede in Ispagna, cioè ai Vandali, Alani e Svevi. Cosa curiosa, e per quanto osservò Paolo Orosio, quasi incredibile avvenne, cioè che anche gli altri re barbari, che non erano d'accordo coi Goti, esibirono lo stesso ad Onorio, con fargli sapere: *Strignete pure, o Augusto, la pace con tutti, e da tutti ricevete gli ostaggi: che noi, senza che vi moviate, combatteremo insieme. Nostre saranno le morti, per voi sarà la vittoria; e un immortal guadagno verrà alla romana repubblica, se noi pugnando l'un contra l'altro tutti periremo.* Onorio accettò l'esibizione di Vallia, e secondochè scrive Filostorgio ¹, concedette ai Goti una parte della Gallia, cioè la seconda Aquitania, o sia la Guascogna con terreni da coltivare. Ma questa concessione più fondatamente si dee riferire all'anno 448. Giordano storico ² non so qual fede meriti qui, perchè confonde molti punti di storia; tuttavia ascoltiomolo, allorchè narra che Costante conte, generale dell'imperadore, con un fiorito esercito si mosse contra di esso re Vallia, con disegno di ricuperar Placidia o colle buone o colle brusche; ma che essendogli venuto incontro il re Goto con un'armata non inferiore, seguirono varie ambascerie, per le quali finalmente si conchiuse la pace. Onorio mandò a Vallia una gran quantità di frumento già promesso, e non mai dato ad Ataulfo, cioè per attestato di Olimpiodoro ³, seicentomila misure. Ed allora il Goto rimise Galla Placidia con tutta onorevolezza in mano di Eupizio Magistriano, uffiziale cesareo, spedito a lui per la pace, il quale la ricondusse o la rimandò al fratello Augusto. Poscia esso re attese a mantener la parola data ad Onorio, con far la guerra valorosamente agli altri barbari usurpatori della Spagna. Bisogna che fra i patti della pace tra l'imperadore e i Goti, uno ancora se ne contasse, cioè che i Goti abbandonassero Atalo imperador da commedia di que'tempi, oppure che

¹ Philost., l. 11, cap. 4. — ² Jordan., cap. 32, de Reb. Getic.

³ Olimpiodorus apud Photium, p. 190.

il consegnassero nelle mani d'esso Onorio. Da Paolo Orosio² sappiamo che costui passò coi Goti in Ispagna, e di là si partì, probabilmente perchè scorgendo i maneggi di pace coll'imperadore, sospettò di restar vittima dell'accordo. Si pose dunque in nave, ma nel mare fu preso, e condotto a Costanzo generale cesareo, al quale era stato conferito il titolo di patrizio; e questi ordinò che fosse condotto a Ravenna. Gli fece Onorio solamente tagliar la mano destra, oppure, come vuol Filostorgio³, non altro che il pollice e l'indice della destra, acciocchè non potesse più scrivere. Anzi questo autore attesta essere stato costui consegnato dai Goti stessi all'imperadore; ed è verisimile, con patto segreto di salvargli la vita. Secondo lui solamente nell'anno seguente gli furono tagliate le dita. Prospero⁴ riferisce all'anno precedente la presa d'Attalo; ma nella cronica alessandrina abbiamo che nel dì 28 di giugno e nel dì 6 di luglio del presente anno furono fatte feste e giuochi pubblici in Costantinopoli per la presa d'Attalo. Potrebbe essere che l'arrivo di costui a Ravenna accadesse nel fine di questo o nel principio del susseguente anno. Erano poi succeduti, durante le guerre e i passaggi dei barbari, nel romano imperio dei disordini incredibili contra le leggi; ed è probabile che i giudici ed uffiziali imperiali ne profittassero con formare de' fieri processi contro chiunque vi avea contravvenuto. Ma l'imperadore Onorio con una legge⁴ indirizzata a Costanzo conte e patrizio, abolì tutti i reati di chiunque avesse in que'tempi sì sconcertati rapito ed occupato l'altrui, riserbando solamente ai padroni di ricuperare il suo, se tale poteano provarlo. Bolliva intanto l'eresia di Pelagio e Celestio, specialmente in Africa, dove s'erano raunati i vescovi ne' concilii di Cartagine e di Milevi, oggidì Mela, in occasione di costoro che si studiavano di seminar dappertutto il loro veleno. Innocenzo papa, scrivendo in quest'anno ai padri d'essi concilii, condannò le opinioni di costoro, e ne scomunicò gli autori: il che gli accrebbe gloria in tutta la Chiesa di Dio.

² Orosius, l. 7, c. 42. — ³ Philost., l. 11, c. 5.

⁴ Prosper. in Chron. — ⁴ L. 14, tit. 14, l. 15. Cod. Teodos.

Anno di	{	CRISTO CDXVII. Indizione XV.
		ZOSIMO Papa I.
		ONORIO Imperadore XXV e XXIII.
		TEODOSIO II Imperadore XVI e X.
CONSOLI	{	ONORIO AUGUSTO per l'undecima volta.
		FLAVIO COSTANZO per la seconda.

Aveva l'imperadore Onorio già conferito a Costanzo conte suo generale lo splendido titolo di patrizio, e volendo maggiormente premiare in quest'anno il suo fedele servizio, oltre all'averlo creato console per la seconda volta, e presolo per collega nel consolato suo undecimo, gli avea destinata per moglie Galla Placidia sua sorella. A tali nozze non inclinava punto Placidia, per quanto scrive Olimpiodoro ¹, autore di questi tempi, e non si sa se per superbia, o per qual altro motivo. Onorio o dubitando o sapendo che dai consigli dei familiari e servitori di questa principessa procedeva la di lei avversione e renitenza a questo matrimonio, se la prese contra loro. Ma finalmente la volle vincer egli, e nel dì primo di febbrajo, in cui amendue faceano la solennità dell'ingresso nel consolato, presala per mano, la forzò a darla a Costanzo; ed ella benchè di mala voglia il prese per marito. Si celebrarono tali nozze con gran pompa e splendidezza. Partorì poi Placidia a Costanzo, probabilmente prima che terminasse l'anno, una figliuola ch'ebbe il nome di Giusta Grata Onoria. D'essa è fatta menzione in un'iscrizione rapportata già dal Grutero ², e poscia da me più corretta nel mio Tesoro nuovo. Volle eziandio in quest'anno l'Augusto Onorio consolare colla sua presenza i Romani. La cronica di Prospero ³ rende testimonianza ch'egli trionfalmente entrò in quella città, e che davanti al suo cocchio fece marciare a piedi Attalo, già immaginario imperadore. Filostorgio aggiugne che esso Augusto giunto colà, al mirare la città tornata così popolata, se ne rallegrò assaissimo, e colla

¹ Olympiod. apud Photium, p. 191.

² Gruter., Inscription., pag. 1048, n. 1.

³ Prosper. in Chron. apud Labbeum.

mano e colla voce fece animo e plauso a chi riedificava le case e i palagi rovinati dai barbari. Poscia essendo salito sul tribunale, volle che Attalo salisse anch'egli fino al secondo gradino, acciocchè tutto il popolo s'accertasse co' suoi occhi della di lui depressione. Dopo di che fattegli tagliar le due dita, con cui si scrive, il mandò in esilio nell'isola di Lipara, vicina alla Sicilia, con ordine di somministrargli tutto il bisognevole pel suo sostentamento. Se ciò fosse un atto di sua clemenza, o pure un concerto fatto coi Goti, allorchè gliel diedero in mano, è tuttavia oscuro. Poco si dovette fermare in Roma Onorio; perciocchè nel gennaio, maggio e dicembre, stando in Ravenna, dove certo egli si restituì dopo la visita fatta ai Romani, abbiamo leggi da lui pubblicate e inserite nel Codice Teodosiano¹. Fra esse una provvede all'annona di Roma. Un'altra vieta sotto pena di morte il comperare per ischiavo un uomo libero, e il turbare nel possesso della libertà i manomessi. In una altra vuole che le terre incolte sieno esenti dagli aggravii. A dì 12 del mese di marzo, siccome prova il Pagi, mancò di vita Innocenzo I papa, pontefice di gloriosa memoria per le sue virtù e pel suo zelo nella custodia della religione cattolica, e della disciplina ecclesiastica. Ebbe per successore Zosimo, pontefice non assai avveduto, come il suo predecessore, perchè si lasciò sulle prime sorprendere dalle finte suppliche di Pelagio e Celestio eretici, ch'egli buonamente credette innocenti. Ma nel seguente anno, conosciute meglio queste volpi, proferì la sentenza condannatoria de' loro errori. Seguitava intanto nelle Spagne Vallia re de' Goti, dappoichè ebbe esclusa la pace con Onorio, a guerreggiare contra degli altri barbari, occupatori di quelle provincie. Idacio² scrive, e dopo lui sant'Isidoro³, ch'egli fece di coloro grande strage. Tutti i Vandali, chiamati Silingi, che s'aveano fabbricato un buon nido nella provincia della Betica, dove è Siviglia, dal filo delle sciabre gotiche rimasero estinti. Gli Alani, dianzi sì potenti, furo-

¹ Gothofred., Chronol. Cod. Theod.

² Idacius in Chron. apud Sirmondum.

³ Isid. in Hist. Goth. apud Labbeum.

no anch'eglino disfatti dai Goti, ed ucciso il re loro Atace. Quei che restarono in vita, si sottoposero a Gunterico re de' Vandali, che regnava nella Galizia, con rimanere abolito il nome del regno loro. È testimonio ancora di queste vittorie Paolo Orosio¹, il quale nell'anno presente diede fine alla sua storia, scritta da lui in Ispagna, e dedicata a sant'Agostino. Ma forse buona parte di queste prodezze fatte dai Goti si dee riferire al susseguente anno.

Anno di { CRISTO CDXVIII. Indizione I.
BONIFACIO I Papa I.
ONORIO Imperadore XXVI e XXIV.
TEODOSIO II Imperadore XVII e XI.

CONSOLI { ONORIO AUGUSTO per la dodicesima volta.
TEODOSIO AUGUSTO per l'ottava.

Ricuperate ch'ebbe Vallia molte provincie della Spagna dalle mani de' barbari, sembra assai verisimile che le cedesse agli uffiziali dell'imperadore Onorio; perciocchè, secondochè scrive Idacio² fu esso Vallia richiamato da Costanzo patrizio nelle Gallie, e d'ordine dell'imperadore, quivi assegnata a lui e alla sua nazione per abitarvi, la seconda Aquitania dove è Bordeaux, con alcuni paesi circonvicini cioè, da Tolosa fino all'Oceano. Allora la Linguadoca cominciò ad essere appellata Gotia. Giordano storico³ chiaramente scrive, che Vallia consegnò ai ministri dell'imperadore le provincie conquistate, e venne ad abitare a Tolosa. Ma poco egli godè di questi suoi vantaggi, perchè venne rapito dalla morte nel presente anno, con essere a lui conceduto nel regno gotico Teodorico o sia Teoderico. Nella cronica di Prospero questi avvenimenti son riferiti al susseguente anno. Nel presente Zosimo papa fulminò, siccome accennai, la sentenza contro gli errori di Pelagio e di Celestio, e dipoi fece istanza ad Onorio Augusto, dimorante in Ravenna, acciocchè per ordine suo costoro coi lor se-

¹ Orosius, l. 7, c. 43. — ² Idacius in Chronic. Prosper. in Chronic.

³ Jordan., cap. 35, de Rebus Gotic.

guaci fossero cacciati da Roma e dall'altre città, e riconosciuti per eretici. Dobbiamo alla diligenza del cardinal Baronio l'editto allora pubblicato dall'imperadore, e indirizzato a Palladio prefetto del pretorio d'Italia. In vigore di questo anche gli altri prefetti del pretorio, cioè Agricola della Gallia, e Monasio dell'Oriente, ordinarono le medesime pene contra quegli eresiarchi. Nel qual tempo anche i vescovi africani in un concilio plenario, inerendo alla sentenza della sede apostolica, concordemente condannarono i suddetti eretici. Terminò il corso di sua vita in quest'anno a dì 26 di dicembre il medesimo Zosimo papa, e dopo due giorni di sede vacante fu eletto nella chiesa di Marcello dalla miglior parte del clero, alla presenza di nove vescovi, per suo successore Bonifacio, vecchio prete romano, figliuolo di Giocondo; ma non senza tumulto e scisma. Imperciocchè un'altra parte del clero e del popolo, stando Eulalio arcidiacono nella chiesa lateranense, quivi l'elessero papa: dal che seguirono molti sconcerti nell'anno appresso. Al presente appartiene ciò che narra Prospero Tirone¹, ossia qualch'altro Prospero, cioè che Faramondo cominciò a regnare sopra i Franchi. Questo è, per quanto dicono, il primo re di quella nazione a noi noto, ma esso sta appoggiato all'autorità di uno scrittore non abbastanza autentico. Nè Gregorio Turonese, nè Fredegario conobbero alcun re de' Franchi di questo nome. Ammiano² sotto l'anno 356 fa menzione dei re de' Franchi, ma senza dire qual nome avessero. Contuttociò è stato creduto dagli eruditi francesi sufficiente questa notizia, per cominciare da questo Faramondo il catalogo di essi re franchi; e tanto più perchè fa menzione di lui anche l'autore de' *Gestis Francorum*, il quale si crede che visse circa l'anno di Cristo 700. Ma quell'autore racconta sul principio tante favole della venuta de' Franchi da Troja, e dà per avolo a Faramondo Priamo, e per padre Marcomiro, che non fa punto di credito all'asserzione sua intorno a Faramondo. Potrebbe anch'essere che nella cronichetta di quel Prospero fosse stata in-

¹ Prosper. in *Chronic.* apud Labb. — ² Ammian., l. 16.

castrata ed aggiunta ne' secoli susseguenti la notizia di esso Faramondo, da chi prese per buona moneta le favole inventate dell'origine de' Franchi. In fatti manca essa in qualche testo. Quello che è certo, questa belluosa nazione, conosciuta anche ne' precedenti due secoli, signoreggiava allora quel paese che è di là dal Reno nella Germania, cominciando da Magonza fino all'Oceano, confinando, per quanto si crede, colla Sassonia e Svevia. Ermoldo Nigello¹, il cui poema composto a' tempi di Lodovico Pio Augusto, fu da me pubblicato, scrive essere stata a' suoi dì opinione che i Franchi tirassero la loro origine dalla Dania, o sia dal mar Baltico. Sopra di che è da leggere un'erudita dissertazione del celebre Leibnizio.

Anno di { CRISTO CDXIX. Indizione II.
BONIFACIO I Papa II.
ONORIO Imperadore XXVII e XXV.
TEODOSIO II Imperadore XVIII e XII.

CONSOLI { MONASIO.
PLENTA.

Era insorto scisma, siccome di sopra accennai, nella chiesa romana per l'elezione dei due competitori Bonifacio ed Eulalio. Quasi tutto il clero e popolo aderiva a Bonifacio; ma Eulalio avea dalla sua Simmaco prefetto di Roma, il quale avendo scritto in suo favore a Ravenna, fu cagione che l'imperadore gli ordinasse con un rescritto di cacciar Bonifacio dalla città, e di confermare Eulalio. Mandò anche Onorio a Roma Afrodasio vicario tribuno, per tener il popolo a freno. Simmaco allora spedì alla chiesa di san Paolo fuori di Roma, dove s'era ritirato Bonifacio, a chiamarlo, per comunicargli l'ordine imperiale. Il messo fu maltrattato dal popolo che stava per Bonifacio. Onde Simmaco sdegnato per questo affronto, pubblicò tosto il comandamento dell'imperadore in favore d'Eulalio, e mise le guardie alle porte della città, affinchè Bonifacio non entrasse, con dare

¹ Ermold. Nigellus, l. 4, in *Rer. Italicar.*, pag. 2, tom. 2.

susseguentemente avviso all'imperadore dell'operato, e con dipignere Bonifacio come uomo turbolento e sedizioso. Perciò Eulalio liberamente passò alla basilica Vaticana, e quivi alla papale celebrò la messa. Ma informato meglio l'imperadore dagli elettori di Bonifacio, chiamò amendue le parti a Ravenna, e per procedere saviamente, adunò un concilio di vescovi che ne giudicassero. Tuttavia perchè il negozio andò più a lungo di quel che si credeva, e sopravvenne la pasqua, l'imperadore, per consiglio dei vescovi raunati nel concilio, mandò Achilleo vescovo di Spoleti a Roma per le funzioni di que'santi giorni, con ordinare a Bonifacio e ad Eulalio, che niun d'essi si accostasse a Roma, finattantochè non fosse decisa la lor controversia. Chiamò ancora molti altri vescovi più lontani, acciocchè fosse in ordine un concilio più numeroso del primo, da tenersi a Spoleti. Anche Placidia scrisse per questo ad Aurelio vescovo di Cartagine. Ma Eulalio, per la sua superbia, sprezzati gli ordini imperiali, prima del vescovo di Spoleti volò a Roma di bel mezzogiorno, accolto dai suoi parziali con festa, ma non senza un gran tumulto, perchè se gli oppose la parte che teneva per Bonifacio, e in tal mischia molti furono maltrattati e feriti. Allora Simmaco, che dal cardinale Baronio vien tassato per sospetto e parziale in tal controversia, ma che nel progresso non si diede a conoscere per tale, immediatamente notificò tutto il succeduto all'imperadore Onorio ed a Costanzo di lui cognato, i quali adirati per tale insolenza rescrissero tosto a Simmaco, che cacciasse Eulalio, e il confinasse nel territorio di Capoa, con riconoscere Bonifacio per legittimo papa. Esegui Simmaco puntualmente l'ordine, e replicò alla corte con biasimare la temerità di Eulalio. E da lui stesso sappiamo che Bonifacio fu ricevuto con sommo giubilo e concordia da tutto il popolo. Tutto questo affare apparisce dalle lettere di esso Simmaco¹, e dai rescritti imperiali, riportati dal cardinal Baronio. Poscia Eulalio per misericordia fu creato vescovo di Nepi, per quanto scrive Ana-

¹ Symmachus in Auctuar. Epist.

stasio, ossia l'antichissimo autore del pontificale romano. E mancò poi di vita un anno dopo la morte di papa Bonifacio.

In quest'anno a dì 2 di luglio, Galla Placidia, moglie di Costanzo conte e patrizio, gli partorì in Ravenna un figliuolo, a cui fu posto il nome di Flavio Placido Valentiniano, che poscia divenne imperadore¹. Credono alcuni che Placidio e non Placido fosse chiamato dal nome della madre. Se non è fallato il testo di Apollinare Sidonio nel panegirico di Avito, ivi egli è chiamato Placido. Onorio suo zio per le gagliarde istanze della sorella gli diede da lì a non molto il titolo di *nobilissimo*, ch'era il primo grado d'onore per chi era destinato all'imperio. Avvenne in questo medesimo anno che i barbari occupatori di alcune provincie della Spagna, dacchè non erano più infestati dai Goti, vennero alle mani fra loro². Gli Svevi che aveano per loro re Emerico, soccombendo furono assediati dai Vandali, dei quali era allora re Gunderico, ne' monti Nervasi, che son creduti quei della Biscaglia. Racconta eziandio Prospero Tirone³, che nell'anno presente Massimo per forza ottenne il dominio delle Spagne, cioè quel medesimo che da Geronzio negli anni addietro fu creato imperadore, e fuggì poi ramingo e screditato appresso i barbari dimoranti in Ispagna. Ma l'autor d'essa cronica di troppo apre la bocca, certo essendo che parte della Spagna riconosceva allora per suo signore Onorio Augusto, ed un'altra parte era in potere de' Vandali e Svevi. Può essere che costui in qualche angolo di que' paesi facesse questa nuova scena. Tuttochè poi più fulmini si fossero scagliati contra l'eresia di Pelagio, questa più che mai ostinata resisteva e si dilatava. E specialmente verso questi tempi insorse in difesa d'essa Giuliano vescovo di Eclano, città vicina allora a Benevento, la cui sedia fu poi trasferita a Frigento. L'infaticabil sant'Agostino contra di costui e contra di tutta la setta seguì a comporre varii libri; e i vescovi africani raunati nel con-

¹ Olympiod. apud Photium, p. 192.

² Idacius in Chronico apud Sirmond.

³ Prosper. in Chronico apud Læbb.

cilio di Cartagine soddisfecero alle parti del loro zelo in condannarla ed estirparla. A questo medesimo fine Onorio imperadore, probabilmente mosso dal romano pontefice, unì la sua autorità, con inviare a dì 9 giugno di quest'anno ad Aurelio vescovo di Cartagine la costituzione da lui pubblicata nel precedente anno contra di Pelagio e Celestio. Abbiamo ancora un editto¹, con cui il medesimo imperadore slargò fino a quaranta passi fuori della chiesa l'asilo, ossia l'immunità, per chi si ricoverava ne' luoghi sacri. E perciocchè talvolta accadeva che delle persone innocenti o perseguitate da' prepotenti, erano imprigionate, con torsi loro i mezzi di potersi difendere; il piissimo imperadore ordinò nel medesimo editto che i vescovi avrebbono un'intera libertà di visitar le prigioni, per informarsi non meno del trattamento che si faceva a' poveri carcerati, che de' loro affari, per sollecitar poscia i giudici in loro favore. Sarebbe da desiderare che questa legge rapportata dal Sirmondo, e simile ad un'altra del medesimo Augusto dell'anno 409, non fosse abolita, o che la pietà de' principi in altra maniera provvedesse al bisogno dei carcerati con ricordarsi delle regole importantissime della carità cristiana.

Anno di { CRISTO CDXX, Indizione III.
BONIFACIO I Papa III.
ONORIO Imperadore XXVIII e XXVI.
TEODOSIO II Imperadore XIX e XIII.

CONSOLI { TEODOSIO AUGUSTO per la nona volta.
FLAVIO COSTANZO per la terza.

Erano, come dissi, assediati gli Svevi nei monti Nervasi della Spagna dai Vandali. Probabilmente costoro mandarono per aver soccorso da Asterio conte delle Spagne, perciocchè Idacio racconta² che i Vandali all'udire che si avvicinava con grandi forze questo ufficiale dell'imperadore, levarono tosto l'assedio, ed ab-

¹ Sirmond., Append. ad Codic. Theodos.

² Idacius in Chronico apud Sirmond.

bandonata la Galizia, s'inviarono verso la provincia della Betica, con avere nel passaggio per Braga commessi alcuni omicidii. Dovea forse la Betica essere allora scarsa di presidii, e però se ne impadronirono. In Costantinopoli, secondo che riferisce la cronaca alessandrina^{*}, Teodosio Augusto era già pervenuto ad età competente per ammogliarsi. Pulcheria Augusta sua sorella, donna di gran senno, cercò dappertutto moglie che fosse degna di sì gran principe; e udito ch'egli non curava nè ricchezze, nè nobiltà, premendogli solamente le virtù e la bellezza, gliene scelse finalmente una di suo genio; e questa fu Atenaide, figliuola di Eraclito filosofo, giovane di rara beltà, e addottrinata in molte scienze. A lei il padre in morendo avea lasciato solamente cento nummi in sua parte, con dire che a lei bastava per dote il sapere accompagnato dalla bellezza; e tutto il resto della sua eredità pervenne a due maschi, parimente suoi figliuoli. Mancato di vita il padre, Atenaide pretendendosi indebitamente, perchè senza sua colpa, diseredata ed aggravata, dimandò ai fratelli la sua legittima; e la risposta fu, che eglino la cacciarono di casa. Ricoverossi ella per questo presso d'una sua zia materna, la quale seco la menò a Costantinopoli, per chiedere giustizia all'imperadore e presentolla prima d'ogni altra cosa all'Augusta Pulcheria, implorando la di lei protezione. Pulcheria, adocchiato il graziosissimo aspetto di questa giovane, ed inteso ch'era vergine, e vergine dotata di gran prudenza e di molta letteratura, la fece restare in corte. Raccontò poi questa avventura a Teodosio suo fratello, senza tacere le singolari prerogative di corpo e d'animo che si univano in questa donzella. Di più non vi volle, perchè Teodosio s'invogliasse di vederla. Fattala dunque di concerto venire nella camera di Pulcheria, il giovane imperadore in compagnia di Paolino suo compagno ed amico, che fu poi maestro degli uffizii, ossia maggiordomo maggiore, stando dietro ad una portiera la guatò ben bene, e in guisa tale, che straordinariamente gli piacque, e massimamente perchè Pao-

* Chron. Alexandrinum.

lino proruppe in atti di ammirazione: *questa è quella ch'io cerco*, disse allora Teodosio in suo cuore; ed indottala ad abbracciar la religion cristiana, perchè era nata ed allevata nel paganesimo, la prese poi nell'anno seguente a dì 7 di giugno per moglie, avendole fatto mettere nel battesimo il nome d'Eudocia. Onorio Augusto in quest'anno a dì 8 di maggio in Ravenna fece una costituzione, indirizzata a Palladio prefetto del pretorio¹, per rinnovar le leggi già fatte contra chi rapisse vergini consacrate a Dio, o in altra guisa insidiasse o pregiudicasse alla lor castità. Nella stessa legge presso il Sirmondo² vien proibito agli ecclesiastici di tenere in casa persona di differente sesso, a riserva della madre, delle sorelle e figliuole, e della moglie, tenuta prima del sacerdozio. Giunto san Girolamo, celebre dottor della Chiesa, all'età di novant'anni, diede fine nel presente alla sua vita ed alle sue penitenze, e gran fatiche in pro della Chiesa cattolica.

Anno di	{	CRISTO CDXXI. Indizione IV.
		BONIFACIO I Papa IV.
		ONORIO Imperadore XXIX e XXVII.
		TEODOSIO II Imperadore XX e XIV.
		COSTANZO Imperadore I.

CONSOLI	{	EUSTAZIO.
		AGRICOLA.

Non si quietò mai Galla Placidia, finchè non gli riuscì d'indurre il fratello Onorio Augusto a prendere per suo collega nell'imperio Costanzo di lei marito. Però tali e tante furono le batterie ed istanze sue, che in quest'anno Onorio il dichiarò Augusto a dì 8 di febbraio, per quanto s'ha da Teofane³. L'autore della storia Miscella scrive⁴ che Onorio conoscendo essere appoggiata la propria difesa tanto in guerra che in pace al valore e all'ingegno di Costanzo suo cognato, incitato anche dall'approvazione di tutti, il prese per suo collega. Olim-

¹ L. 3, lib. 9, tit. 25. Cod. Theod.

² Sirmondus, Append. ad Cod. Theod. — ³ Theoph. in Chron.

⁴ Miscella, Histor., l. 14, tom. 1. Rer. Italie.

piodoro², all'incontro, scrittore di que'tempi, asserisce che Onorio contra sua voglia il creò Augusto. Ma avendo i Greci sentita male questa elezione, può sospettarsi che il greco scrittore parlasse del medesimo tenore. Courtal congiuntura anche Galla Placidia di lui moglie ebbe il titolo e gli onori d'Augusta. Certo è che l'imperadore d'Oriente Teodosio, il quale probabilmente venendo a mancare Onorio senza figliuoli, sperava un dì di riunire al suo imperio d'Occidente, disapprovò questa promozione; e però non volle ammettere il messo che gliene portò la nuova. Parimente attesta Filostorgio³ che essendo state mandate secondo il rito di allora le immagini di Costanzo Augusto a Costantinopoli, Teodosio non le volle ricevere, e che per questo affronto Costanzo si preparava per muovergli guerra, quando Iddio il chiamò a sè dopo sei mesi e venticinque giorni d'imperio, cioè a dì 2 di settembre dell'anno presente. Olimpiodoro³ pretende che per l'afflizione di vedersi rifiutato, e pentito d'essere stato alzato a grado sì sublime, perchè non poteva aver come prima i suoi divertimenti, egli cadesse malato. Ma Costanzo, uomo d'animo grande, non era sì meschino di senno e di cuore, da ammalarsi per questo. Una doglia di costa il portò all'altro mondo. Fama fu che in sogno udì dirsi: *i sei son terminati, e il settimo incomincia*: parole poscia interpretate dei mesi del suo imperio. Aggiugne il suddetto storico, che dopo la morte di Costanzo, molti vennero da tutte le parti a Ravenna a chiedere giustizia, pretendendosi spogliati indebitamente da lui dei loro beni, senza poterla nondimeno ottenere a cagione della troppa bontà, anzi della soverchia familiarità che passava tra Onorio e Placidia Augusta sua sorella, motivi che affogarono e renderono inutili tutte le doglianze di costoro. Ma se non merita fede questo istorico pagano, allorchè dopo aver fatto sì bell'elogio di Costanzo, cel vuole dipingere per uomo di debolissimo cuore; molto men la merita allorchè soggiunge, che rimasta vedova Placidia, le mostrò tanto af-

² Olympiodorus apud Photium, pag. 191.

³ Philostorg., l. 12. Hist. Eccl. — ³ Olympiodorus, ibid, pag. 195.

fetto l'Augusto Onorio, con baciarla anche in volto, che corse sospetto d'una scandalosa amicizia fra loro. Queste senza dubbio son ciarle di uno scrittor gentile, nemico de' regnanti cristiani, o ciarle dei Greci, sempre mal affetti ai Latini. La virtù che maggiormente risplendè in Onorio, fu la pietà; e non n'era priva la stessa Galla Placidia.

Il Browero¹ rapporta un epitafio, che per attestato di lui si conserva in Treveri nella basilica di san Paolino, posto a *Flavio Costanzo, uomo consolare, conte, e generale dell'una e dell'altra milizia, patrizio, e due volte console*. Ma questa iscrizione, quando sia legittima, potè ben essere fatta vivente Costanzo, ma non già servire a lui di memoria sepolcrale. Costanzo tre volte era stato console, e quel che è più, Augusto. Negli epitafii degl'imperadori non si soleano mettere le dignità sostenute prima di arrivare all'imperio. Nè Costanzo terminò la vita in Treveri. Racconta Olimpiodoro² che mentre esso Costanzo regnava con Onorio, venne a Ravenna un certo Libanio, mago ed incantatore solenne, che professava di poter far cose grandi contro ai barbari senza adoperar armi e soldati; e diede anche un saggio di queste sue promesse. Pervenutone l'avviso a Placidia Augusta, mosse ella o da zelo di religione, o da paura di costui, minacciò fino di separarsi dal marito Costanzo, se non levava questo mal uomo dal mondo: il che fu fatto. Dobbiamo al cardinal Baronio³ l'editto indirizzato in quest'anno, e non già nel precedente, da esso Costanzo Augusto a Volusiano prefetto di Roma, con ordine di cacciar via da essa città Celestio, il pestifero collega di Pelagio, con tutti i suoi seguaci. Attesta eziandio san Prospero⁴, che ai tempi di Costanzo e dell'Augusta Placidia, per cura di Orso tribuno, fu atterrato in Cartagine il tempio della dea celeste, sotto il qual nome disputano tuttavia gli eruditi, qual falsa divinità fosse onorata dai pagani, potendosi nondimeno credere con Apulejo che fosse Giu-

¹ Browerus, Annal. Trever., l. 5, num. 34.

² Olympiodorus apud Photium, p. 194.

³ Baron., Annal. Eccl. ad ann. 420.

⁴ Prosper., l. 3, c. 38, de Praedict.

no. Era quell'idolo e tempio il più famoso dell'Africa. Aurelio vescovo di Cartagine lo avea mutato in una chiesa; ma i gentili spargevano dappertutto, che quivi infallibilmente avea da risorgere la loro superstizione; l'onde per togliere ad essi così vana speranza, il tempio fu interamente demolito. Salviano¹ attesta che neppur molti de' cristiani più riguardevoli dell'Africa sapeano trattenersi dall'adorare la celeste dea del loro paese. Leggesi ancora nel Codice Teodosiano una legge pubblicata in quest'anno da Onorio e Costanzo Augusti, in cui è ordinato che se un marito ripudia la moglie per qualche grave delitto, provato ne' pubblici tribunali, guadagni la di lei dote, e ripigli la donazione a lei fatta, e possa dipoi passare ad altre nozze. Lo stesso vien concesso alle mogli provanti il delitto del marito, ma senza potersi rimaritare, se non dopo cinque anni. Fu stabilito con più ragione dalla Chiesa in varii tempi, e specialmente nel concilio di Trento, una diversa pratica: sopra di che si può vedere il trattato di Juenin *de Sacramentis*. In quest'anno Claudio Rutilio Numaziano, personaggio di gran merito e nobiltà, ma pagano, ch'era stato prefetto di Roma, tornando nella Gallia sua patria, compose il suo Itinerario, opera degna di grande stima. Giunto a Piombino, narra che gli venne la nuova, come a Volusiano, suo singolare amico, era stata conferita la prefettura di Roma, la qual cade nel presente anno, secondochè si ricava dal soprammentovato editto contro dei Pelagiani.

Anno di { CRISTO CDXXII. Indizione V.
CELESTINO Papa I.
ONORIO Imperadore XXX e XXVIII.
TEODOSIO II Imperadore XXI e XV.

CONSOLI { ONORIO AUGUSTO per la tredicesima volta.
TEODOSIO AUGUSTO per la decima.

Solennizzò Onorio imperadore in Ravenna l'anno trentesimo del suo imperio. Abbiamo da Marcellino conte²

¹ Salvianus, l. 8, de Gubern.

² Marcellin. Comes in Chronico apud Sirmondum.

che l'allegria di quella festa fu accresciuta dall'essere stati condotti a Ravenna incatenati Massimo e Giovino presi in Ispagna, i quali dappoichè ebbero servito di spettacolo al popolo, dati in mano alla giustizia riceverono colla morte il premio della lor ribellione. Massimo è quel medesimo che nell'anno 411 fu creato imperadore da Geronzio nella Spagna, e fuggito dipoi fra i barbari, tornò nell'anno 419 in iscena, coll'occupar la signoria di qualche provincia della Spagna, e dovette poi essere preso dai Romani. Giovino è probabile che fosse il generale di questo chimerico imperadore. Ma queste allegrie furono troppo contrappesate da altri malanni che accaddero al romano imperio. Cassiodoro¹ notò che nel presente anno fu spedito un esercito in Ispagna contra de' Vandali, che si erano impossessati della Betica. Generale di quest'armata fu Castino; e sappiamo da Idacio² ch'egli menava seco un poderoso rinforzo di Goti ausiliarii. Assalì egli i Vandali, gli assediò, e li ridusse talmente alle strette, che già pensavano ad arrendersi. Ma l'imprudente generale avendo voluto cimentarsi ad un fatto d'armi con gente disperata, fu rotto da essi Vandali, perchè ingannato da' disleali Goti, e si ridusse fuggitivo a Tarragona. Prospero Tirone fuor di sito racconta che ventimila Romani nella battaglia co' Vandali in Ispagna restarono morti sul campo. Un altro inescusabil fallo commise il superbo Castino; perciocchè, secondo l'altra cronica di Prospero³, ingiuriosamente ricusò di aver per compagno nell'impresa suddetta Bonifacio conte, persona di sommo credito e sperienza nell'arte della guerra: il che fu cagione che Bonifacio indispettito passasse poco appresso in Africa, dove comandava alla milizia, e vi suscitasse quei malanni che fra poco vedremo. Forse la spedizione contro i Vandali, se Castino si fosse servito dell'aiuto di questo valoroso campione, sarebbe succeduta diversamente. Onorio Augusto pubblicò in quest'anno una legge, per mettere freno alle ingiustizie dei creditori, con proibir loro di cedere essi crediti a

¹ Cassiodorus in Chron. — ² Idacius in Chron. apud Sirm.

³ Prosper. in Chronic. apud Labb.

persone potenti, vietando ancora ogni azione contro i padroni per debiti fatti dai servi e fattori. Inolte con altra legge regolò le imposte che pagavano i terreni nell'Africa proconsolare, e nella Bisacena, dopo aver fatto visitare da persone di molta probità le terre di quei paesi capaci o incapaci di tali aggravii. Ancorchè Prospero e Marcellino, seguitati dal cardinale Baronio, differiscano all'anno seguente la morte di Bonifacio papa primo di questo nome, pure il padre Pagi¹ pretende ch'egli mancasse di vita nel presente a dì 4 di settembre. E con ragione, perchè tutti gli antichi cataloghi de'romani pontefici gli danno anni tre, mesi otto, e giorni sette di pontificato; e contando questi dal dì 29 di dicembre dell'anno 418, in cui fu intronizzato, cade la sua morte nel settembre del presente. Nel libro pontificale d'Anastasio in vece di otto mesi è scritto quattro mesi, che sembrano presi dal tempo in cui, ripudiato Eulalio, fu confermata ossia riconosciuta legittima la di lui elezione dal concilio dei vescovi e da Onorio imperadore. In suo luogo a dì 10 di settembre fu eletto Celestino, figliuolo di Prisco. Seguì nel presente anno tra Teodosio II Augusto e il re di Persia, la pace, ossia una tregua di cento anni. E ad esso imperadore Eudocia Augusta partorì una figliuola, a cui fu posto il nome di Eudossia.

Anno di { CRISTO CDXXIII. Indizione VI.
CELESTINO Papa II.
TEODOSIO II Imperadore XXII e XVI.

CONSOLI { ASCLEPIODOTO.
FLAVIO AVITO MARINIANO.

Olimpiodoro che poco fa ci rappresentò contra ogni verisimile un tale affetto fra Onorio imperadore, e la sorella Placidia Augusta, che si mormorava di loro, ci vien ora dicendo² che non istette molto a convertirsi quell'amore in odio. Imperciocchè Placidia badava troppo ai consigli d'Elpidia sua balia, e di Leonteo suo mastro di

¹ Pagi, Crit. Baron. — ² Olympiod. apud Photium, p. 195.

casa, e v'era in Ravenna una fazione che teneva per lei: composta dei Goti servitori dianzi di Ataulfo suo primo marito, e di altri già aderenti a Costanzo marito in seconde nozze: e però bene spesso seguivano sedizioni e ferite in Ravenna fra quei della sua parte, e quei dell'imperador suo fratello. Andò tanto innanzi questa discordia, che Onorio cacciò via Placidia co'suoi figliuoli, ed ella s'imbarcò per rifuggirsi in Costantinopoli presso l'imperador Teodosio suo nipote. Cassiodoro¹ e l'autore della Miscella² scrivono ch'essa insieme con Onorio e Valentiniano suoi figliuoli fu mandata dal fratello in Oriente per sospetto ch'essa invitasse i nemici contra di lui. S'ha da scrivere nel testo di Cassiodoro e della Miscella Onoria (e non già Onorio) figliuola nata da lei prima di Valentiniano. Prospero Tirone³ è di parere che Placidia fosse esiliata dal fratello, perchè gli tendeva delle insidie. Il volgo si prende facilmente l'autorità d'interpretare i segreti de'principi, e spaccia le sue immaginazioni per buona moneta. Certo è che Placidia fu cacciata, e se ne andò co'figliuoli a Costantinopoli, dove fu amorevolmente accolta. Olimpiodoro attesta che il solo Bonifacio conte le fu fedele, e dall'Africa, ov'era o governatore, o general delle milizie, per quanto potè, le andò mandando aiuto di danari, e fece dipoi ogni possibile sforzo, perchè essa e il figliuolo recuperassero l'imperio. Ma poco tempo goderono gli emuli di Placidia del loro trionfo, perchè in questo medesimo anno nel dì 15 agosto Onorio imperadore pagò l'inevitabil tributo dei mortali, con essere mancato di vita per male d'idropisia in Ravenna. Principe che nella pietà non fu inferiore a Teodosio il grande suo padre, ma principe dappoco, che in tanti torbidi dell'imperio, e insulti a lui fatti, mai non cinse spada, nè una volta sola comparve in campo, benchè nel fiore della gioventù, e nato di un padre così guerriero. Perciò la debolezza del suo governo diede animo ai barbari di calpestare e lacerare l'imperio romano, a'suoi medesimi cortigiani di sprezzarlo, e a'suoi uffia-

¹ Cassiodorus in Chron. — ² Miscella, tom. 1. Rer. Italic.

³ Prosper. in Chron. apud Labb.

ali di ribellarsi contra di lui; e tanto più perchè egli non sapeva scegliere buoni ministri, e si lasciava agitare or da questo or da quello. Il cardinal Baronio¹ fa di lui apologia, dicendo ch'egli colla pietà e colle orazioni vinse tanti tiranni e nemici; ed essere meglio che un imperadore sia dotato di religione, che valoroso nel armi. Egli è certo da desiderare che tutti gl'imperatori e principi cattolici sieno eccellenti nella pietà. Tuttavia, quando arrivano sconvolgimenti interni e ribellioni negli stati, sono ben proprie dei pontefici e prelati le orazioni a Dio; ma un principe dovrebbe fare di più, essendo allora gran disavventura per i sudditi l'avere chi loro comanda, timido e debole di consiglio. E se l'imperio romano patisse sotto il governo d'Onorio, l'abbiam già veduto. In somma alcuni si fan religiosi, che starebbono meglio principi; e alcuni principi ci sono, che starebbono meglio monaci. Certo Roma non mai presa se non sotto di lui, e saccheggiata dai barbari, lasciò una gran macchia alla fama di questo per altro buon principe ed imperadore piissimo. Teofane, e l'autore della Miscella dicono ch'egli morì in Roma, e fu seppellito in un mausoleo presso il corpo di san Pietro; ma per quel che concerne il luogo di sua morte non meritano fede. Idacio e Prospero Tirone l'asseriscono defunto in Ravenna, nè si può credere altrimenti, perchè vi son leggi pubblicate da lui in quella città a dì 9 d'agosto, ed essendo egli morto sei giorni dopo, in sì poco tempo non è verisimile ch'egli idropico si facesse portare a Roma. Fra le suddette leggi si trova un insigne regolamento da osservarsi ne' processi criminali, indirizzato ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo e al senato di Roma.

Non avendo questo imperadore lasciata dopo di sè prole alcuna, rimase l'imperio d'Occidente per ora senza principe. Fu spedito tosto l'avviso a Costantinopoli della morte d'Onorio², e Teodosio la tenne per qualche tempo occulta al popolo, finchè avesse spedito un corpo di truppe a Salona città della Dalmazia, acciocchè fosse pronto,

¹ Baron., Annal. Eccl. ad ann. 423.

² Socrat., Hist. Eccl., lib. 8, c. 23.

caso che succedesse novità alcuna in queste parti, che non s'accordasse colle idee del medesimo Teodosio. Divulgata in fine la nuova d'essa morte, se ne fece duolo per testimonianza di Teofane¹ in Costantinopoli per sette giorni, con tener chiuse le botteghe e le porte ancora della città. Ma mentre vanno innanzi e indietro lettere alla corte dell'imperadore greco, un certo Giovanni, primicerio dei notai, circa il fine di quest'anno; si fece proclamare imperadore in Ravenna. Contribui, credo io, a questa scena il timore ch'ebbero i popoli italiani di cadere sotto il dominio de' Greci Augusti troppo lontani. Perchè poi nell'anno precedente una legge d'Onorio si vede indirizzata a Giovanni prefetto del pretorio d'Italia, perciò il cardinale Baronio si figurò che fosse il medesimo che prendesse nel presente le redini dell'imperio di Occidente. Ma Socrate e Teofane non gli danno altro titolo che di primicerio dei cancellieri dell'imperadorè. Leggesi presso il Mezzabarba la di lui medaglia, non saprei dire se legittima; ed è degno di osservazione ciò che di lui scrisse Procopio² e dipoi Suida³; cioè ch'egli era dotato non men di clemenza che di rara prudenza, e premurosamente batteva le vie della virtù, con aggiugnere che questi tenne il principato con molta moderazione, nè diede orecchio alle spie, nè ingiustamente fece uccidere alcuno; neppure impose aggravii, nè tolse per forza i suoi beni a chi che fosse. Dal suddetto Procopio egli è nominato solamente persona militare. Spedì Giovanni i suoi ambasciatori a Teodosio con umili parole a pregarlo di volergli confermare la dignità imperiale; ma Teodosio li fece mettere in prigione, e, secondo Filostorgio, li cacciò in esilio, e quindi si diede a preparar la forza, per deporre questo usurpator dell'imperio. Da una costituzione di Valentiniano III Augusto apparisce⁴ che Giovanni, per guadagnarsi l'affetto dei gentili, cominciò ad annullare i privilegi conceduti dagli altri imperadori alle chiese e agli ecclesiastici, con rimettere le cause loro al foro dei laici. Renato Profu-

¹ Theoph. in Chron. — ² Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 3.

³ Suidas in verbo *Joannes*. — ⁴ L. 47, lib. 16, tit. 1. Cod. Theod.

turo Frigerido, storico di quei tempi, a noi solamente noto per la diligenza di Gregorio Turonense¹, che ne rapporta alcuni passi, racconta che gli ambasciatori di Giovanni tiranno, sprezzati da Teodosio Augusto, se ne ritornarono in Italia, rilasciati dalla prigione (se pur sussiste che fossero carcerati) e gli riferirono in qual disposizione fosse Teodosio verso di lui. Allora Giovanni spedì nella Pannonia con una gran somma d'oro Aezio suo maggiordomo a ricevere l'aiuto degli Unni, siccome persona conoscente ed amica de' medesimi, perchè tempo fa era stato ostaggio presso di loro, con ordinargli che subito che l'armi di Teodosio fossero entrate in Italia, quei barbari venissero contra d'esso alla schiena, ed egli gli assalirebbe di fronte. Celebre noi vedremo divenir nella storia questo Aezio, e sappiamo da esso Frigerido ch'egli ebbe per padre Gaudenzio di nazione scita, ossia tartaro, uno de' primi del suo paese, il quale venuto al servizio degl'imperadori, cominciò la sua milizia nelle guardie del corpo, e salito fino al grado di generale della cavalleria, fu poi ucciso nella Gallia da' suoi soldati. La madre fu italiana, nobile e ricca. Aezio lor figliuolo militò prima fra' soldati del pretorio; per tre anni dimorò ostaggio presso d'Alarico; poi pressogli Unni divenne genero di Carpilione; e finalmente di conte delle guardie del corpo giunse ad essere maggiordomo del tiranno Giovanni. Era costui di mezzana statura; ma di bella presenza, d'animo allegro, forte di corpo, bravo a cavallo, perito in saettare, e maneggiar la lancia, egualmente accorto nell'arti della guerra e della pace. A questi pregi s'aggiugneva l'esser egli affatto disinteressato, e il non lasciarsi smuovere dal sentiero della virtù, mostrandosi sempre paziente nelle ingiurie, amante della fatica, intrepido nei pericoli, e avvezzo a sofferrir la fame, la sete e le vigilie. Tale è il suo ritratto a noi lasciato da Frigerido. Andando innanzi vedremo se le opere corrispondano a così bei colori. Noi troviamo che i Francesi parlarono bene di Aezio, ma non così gl'Italiani. In quest'anno il santo pontefice Celestino cacciò d'I-

¹ Gregor. Turonensis, lib. 2, c. 8. Hist. Franch.

talia l'eresiarca Celestio e i pelagiani suoi seguaci, fra i quali Giuliano indegno vescovo di Edano, che ritiratosi nella Cilicia presso Teodoro vescovo mopsuesteno, personaggio anch'esso infetto d'opinioni ereticali, scrisse poi contra sant'Agostino in favor di Pelagio. Teodoreto, celebre scrittor della Chiesa, fu creato nel presente anno vescovo di Ciro, città della Siria. Eudocia, moglie di Teodosio imperadore, solamente in questo anno cominciò a godere il titolo d' Augusta. E Teodosio Augusto pubblicò varie leggi contra dei pagani e giudei che si leggono nel Codice ch'egli stesso fece dipoi compilare.

Anno di { CRISTO CDXXIV. Indizione VII.
CELESTINO Papa III.
TEODOSIO II Imperadore XXIII e XVII.

CONSOLI { CASTINO.
VITTORE.

Castino che procedette console nell'anno presente, è quel medesimo che di sopra vedemmo rotto dai Vandali nella Betica. Onorio Augusto nell'anno precedente lo avea disegnato console pel presente; ed egli senza scrupolo esercitò il consolato sotto il tiranno Giovanni, se pure lo stesso Giovanni quegli non fu che gli comparti questo onore, in ricompensa d'aver serrati gli occhi alla sua assunzione all'imperio, e non fattogli contrasto alcuno, ancorchè egli fosse generale delle milizie romane. Certamente Prospero scrive ¹ che Giovanni occupò, per quanto si credette, l'imperio, a cagione della connivenza di Castino. E restano leggi di Teodosio, date in quest'anno, con ivi memorarsi il solo Vittore console: segno che Teodosio era in collera contra di Castino, nè il voleva riconoscere per console. Dal medesimo Prospero storico sappiamo ancora che Giovanni tiranno suddetto fece in quest'anno una spedizione in Africa, lusingandosi di poter tirar quelle provincie sotto il suo dominio. Ma Bonifacio conte che quivi comandava, e che proteg-

¹ Prosper. in Chron. apud Labb.

geva gli affari di Placidia e di Valentiniano suo figliuolo, tal opposizione gli fece, che andò a monte tutto il di lui disegno. Intanto Teodosio Augusto messa insieme una poderosa armata, la spedì a Tessalónica ossia a Salonichi, insieme con Placidia sua zia, ch'egli allora solamente riconobbe per Augusta, e con Valentiniano di lei figliuolo, ch'era in età di cinque anni, a cui parimente diede il titolo di *nobilissimo*. Generali di questa armata furono dichiarati Ardaburio ¹, che dianzi, nella guerra contra i Persiani avea fatto delle insigni prodezze, e con esso lui Aspare suo figliuolo. Fu loro aggiunto ancora Candidiano, che in progresso di tempo creato conte, si scoprì gran fautore di Nestorio eretico. Giunti che furono costoro a Salonichi, quivi, per attestato di Olimpodoro e di Procopio ², conferì Teodosio al cugino Valentiniano il nome e la dignità di Cesare, avendo a tal fine inviato colà Elione maestro degli uffizi ossia suo maestro di casa. E fin d'allora, per quanto scrive Marcellino conte ³, fu decretato il matrimonio d'esso Valentiniano con Eudossia figliuola di Teodosio. Divisa poi l'armata, Ardaburio colla fanteria posta nelle navi fece vela alla volta di Ravenna; ma infelicamente, perchè una fortuna di mare sconvolse tutta la sua flotta, ed egli, secondochè scrive Filostorgio ⁴, con due galere portato al lido, fu preso dalle genti del tiranno, e condotto prigioniero a Ravenna. Forse ancora la tempesta il colse nel venire da Salonichi per l'Adriatico, e il trasportò verso Ravenna, perchè, siccome dirò più abbasso, anche Placidia Augusta corse in quella navigazione gran pericolo per fortuna di mare, e ne attribuì la liberazione a san Giovanni evangelista, a cui si votò. Aspare all'incontro figliuolo d'Ardaburio colla cavalleria passò per la Pannonia, e pel resto dell'Illirico, ed arrivato a Salona città della Dalmazia, la prese per forza. Quindi con tanta sollecitudine continuò il viaggio con Placidia e Valentiniano, che arrivato all'improvviso sopra Aquileja, città allora una delle più grandi ed illustri dell'I-

¹ Olympiodorus apud Photium, p. 198.

² Procop., l. 1, c. 3, de Bell. Vand. — ³ Marcell. in Chronico.

⁴ Philost. l. 12, c. 13 Hist. Eccl.

talia, se ne impadronì. Ma giunta colà la nuova della disgrazia e prigionia di Ardaburio, tanto Aspare che Placidia, per attestato di Olimpiodoro, rimasero costernati e tutti pieni d'affanno; se non che da lì a qualche tempo arrivato Candidiano, glorioso per l'acquisto di varie città, li rallegrò, e fece ritornar loro in petto il coraggio.

Anno di	{	CRISTO CDXXV. Indizione VIII.
		CELESTINO Papa IV.
		TEODOSIO II Imperadore XXIV e XVIII.
		VALENTINIANO III Imperadore I.
CONSOLI	{	TEODOSIO AUGUSTO per l'undecima volta.
		VALENTINIANO CESARE.

Una legge del Codice Teodosiano ci fa vedere in quest'anno Fausto prefetto di Roma. Quanto era avvenuto di sinistro ad Ardaburio generale di Teodosio Augusto, avea messo in grande agitazione l'animo d'esso imperadore, sì perchè avea male incominciata l'impresa, e sì perchè temeva che il tiranno Giovanni facesse qualche brutto giuoco ad Ardaburio: di maniera che egli determinò di passare in persona in Italia contra del medesimo tiranno, il quale, per attestato d'una iscrizione da me data alla luce ¹, si vede che avea preso il consolato probabilmente nell'anno presente. Socrate ² ci è testimonio che esso Augusto venne fino a Salonichi; ma ivi fu colto da una malattia che l'obbligò in fine a ritornarsene a Costantinopoli. Seguita a scrivere Socrate che Aspare generale d'esso Augusto, considerando dall'un canto la prigionia del padre, e sapendo dall'altro che era in marcia una possente armata di barbari, condotta da Aezio in aiuto del tiranno, non sapea qual partito prendere. Ma che prevalsero presso Dio le preghiere di Teodosio principe piissimo; imperciocchè un angelo in forma di pastore condusse Aspare, ch'era alla testa di un buon corpo di gente, per una palude vicina a Raven-

¹ Thesaur. Novus Inscript., pag. 403.

² Socrat., Hist. Eccl., l. 7, c. 23.

na, per la quale non si sa se alcuno mai passasse. Arrivò questa truppa fino alle porte di Ravenna, che si trovarono aperte, ed entrata fece prigionie il tiranno Giovanni. Portata poi questa felice nuova a Teodosio, mentre stava col popolo nel circo per vedere la corsa de' cavalli, il Pio Augusto si rivolse al popolo con dire: *lasciamo un poco questi spettacoli, e andiamo alla chiesa a ringraziar Dio, la cui destra ha atterrato il tiranno.* Tutti abbandonarono il circo, e salmeggiando tennero dietro all'imperadore fino alla chiesa, dove si fermarono tutto quel dì, impiegandolo in rendimento di grazie all'Altissimo. Ma Filostorgio¹ storico di credenza ariano ed eunomiano, in questa avventura non riconobbe miracolo alcuno, narrando nella seguente maniera la presa del tiranno. Dappoichè venne alle sue mani Ardaburio, il trattò con molta civiltà e cortesia, lusingandosi di tirarlo nel suo partito: e probabilmente l'astuto prigioniere fece vista di volersi accordare con lui. Fu dunque data ad Ardaburio la città per carcere; laonde ebbe tutta la comodità che volle, per trattar coi capitani del tiranno, e per ascoltar varie loro doglianze, ed anzi per iscoprire in loro inclinazione a tradirlo. Se ne prevalse egli, e disposte le cose, fece con lettere segretamente intendere ad Aspare suo figliuolo che venisse prontamente, perchè teneva la vittoria in pugno. Aspare non perdè tempo, e giunto colla cavalleria a Ravenna, per quanto si può giudicare, nell'aprile dell'anno presente, dopo una breve zuffa fece prigionie il tiranno per tradimento dei medesimi di lui uffiziali. Anche Marcellino conte lasciò scritto che Giovanni piuttosto per inganno di Ardaburio e d'Aspare, che per loro bravura precipitò.

Fu condotto fra le catene Giovanni ad Aquileja, dove s'era fermata Placidia col figliuolo Valentiniano; e quivi dopo essergli stata troncata la mano destra, lasciò anche la testa sopra un patibolo. Idacio² scrive ch'egli fu ucciso in Ravenna; ma più fede merita Filostorgio che dà la sua morte in Aquileja, siccome scrittore più infor-

¹ Philostorg., Hist. Eccl., l. 12, c. 13.

² Idacius in Chron. apud Sirmond.

mato di que' fatti. E tanto più perchè Procopio ¹ attesta il medesimo, con aggiugnere che Giovanni fu menato nel circo di Aquileja sopra un asinello, e dopo molti strapazzi e dileggi a lui fatti dagli istrioni, fu ucciso. Pagò la misera città di Ravenna in tal occasione anche ella il fio dell'amore ed aderenza che avea mostrato al tiranno, perchè l'esercito vincitore crudelmente la saccheggiò, siccome abbiamo da Prospero Tirone ² e dall'autore della storia Miscella ³. Stando tuttavia Valentiniano Cesare in Aquileja, pubblicò a dì 17 di luglio una legge contra dei manichei, eretici e scismatici, che si trovavano allora nella città di Roma, dove bisogna supporre che durassero tuttavia alcuni seguaci d'Eulalio, i quali non voleano riconoscere per vero papa Celestino. È indirizzata quella legge a Fausto prefetto di Roma ⁴: il che ci fa intendere che già quella città avea riconosciuto per suo signore Valentiniano dopo la morte di Giovanni tiranno. Con due altre leggi, parimente date nel presente agosto, esso Valentiniano, col consenso, come si può credere, dell'Augusto Teodosio, intimò varie pene contro gli eretici e scismatici, esistenti nell'Africa ed in ogni altra città del romano imperio. Egli è da credere che le premure del santo pontefice Celestino e di sant'Agostino impetrassero tali rescritti in favore della dottrina ed unità della Chiesa cattolica. Ci è parimente una legge ⁵ data in Aquileja dal medesimo a' dì 7 di ottobre, in cui esso Cesare conferma tutti i privilegi conceduti dagli antecessori alle chiese, che Giovanni tiranno s'era dianzi studiato di annientare. Intanto Aezio, forse nulla sapendo di quanto era accaduto in Ravenna, con un esercito di sessantamila Unni, tre dì dopo la morte di Giovanni tiranno pervenne presso ad Aquileja; e secondochè narra Filostorgio ⁶, venne alle mani coll'esercito d'Aspare, e nel conflitto rimasero morti non pochi dall'una e dall'altra parte. Ma inteso poi che Giovanni perduto avea imperio e vita, intavolò

¹ Procop., l. 1, c. 3, de Bell. Vand.

² Prosper. in Chronico apud Labbeum. — ³ Miscella, Hist., lib. 14.

⁴ L. 52 et seq., l. 16, tit. 5. Cod. Theodos.

⁵ L. 47, tit. 2, ibid. — ⁶ Philost., l. 2, c. 14.

un trattato di pace o di lega con Placidia e Valentiniano, da' quali ricevette la dignità di conte. Quindi gli riuscì, mercè dello sborso di buona somma d'oro, d'indurre i barbari a ritornarsene pacificamente alle lor case: il che fu puntualmente eseguito con essersi dati ostaggi dall'una e dall'altra parte. E qui termina la sua storia Filostorgio, di nazione cappadoce, uomo dotto, ma fiero eretico eunomiano, che si meritò il titolo d'ateista, e degno che Fozio chiamasse la di lui fatica piuttosto un encomio degli eretici, che una storia. Anche Prospero nella sua cronica ¹ notò che fu perdonato ad Aezio, perchè per cura di lui gli Unni, chiamati dal tiranno Giovanni, se ne ritornarono al lor paese. Ma Castino console di quest'anno fu cacciato in esilio, perchè si credea ch'egli avesse tenuta mano a Giovanni nell'usurpare l'imperio. Fra le epistole di sant'Agostino ² una se ne legge a lui scritta da Bonifacio conte nell'Africa, in cui gli fa sapere che s'era rifuggito presso di lui Castino già console, quel medesimo che negli anni addietro avea mostrato sì mal animo e sprezzo contra d'esso Bonifacio; ma ch'egli pago dell'umiliazion di costui, pensò dipoi ad aiutarlo. Gli risponde sant'Agostino, che Castino con giuramento avea protestato di essere innocente delle colpe a lui apposte, e il raccomanda alla clemenza di Bonifacio. Ma queste lettere benchè antichissime, troppo diverse dallo stile di sant'Agostino, son ripudiate dai critici, e specialmente dai padri benedettini di san Mauro. Il Sigonio ³, fidatosi delle medesime, scrisse che Castino mossa poi guerra in Africa fu rotto in una battaglia da Bonifacio conte, e costretto a fuggirsene. Ma di questo conflitto nulla parlano gli scrittori di quei tempi.

Venne dipoi Placidia con Valentiniano Cesare a Ravenna, e di là passò a Roma, dove da lì a non molto arrivò anche Elione maestro e patrizio, spedito dall'imperador Teodosio ⁴, che portò a Valentiniano la veste im-

¹ Prosper. in Chron. apud Labbeum.

² In Appendice, tom. 2. Operum Sancti Augustini.

³ Sigonius, de Imper. Occident.

⁴ Olimpiodorus apud Photium, p. 193.

peratoria, e il dichiarò Augusto sotto la tutela di Galla Placidia Augusta sua madre. Egli non avea allora che sette anni. Qui diede fine alla sua storia anche Olimpiodoro scrittor pagano, di cui restano solamente alcuni pezzi, a noi conservati nella sua biblioteca da Fozio. Marcellino conte ¹ scrive che in Ravenna succedette la dichiarazione di Valentiniano, terzo fra gl'imperadori di questo nome. Ma il padre Pagi ² sostiene ch'egli s'ingannò, asserendo Filostorgio, Olimpiodoro, Prospero e Idacio, che questa solennità si fece in Roma. Poteva egli aggiugnere anche la testimonianza di Teofane ³, che scrive portata la porpora imperiale a Valentiniano dimorante in quella augusta città. Non è però che non possa restar qualche dubbio su questo. Perciocchè esso Pagi ha ben letto nella versione latina di Filostorgio, che in Roma Valentiniano ricevette la dignità imperiale; ma nel testo greco di questo autore non v'ha menzione di Roma. E il testo d'Olimpiodoro non è chiaro, potendosi interpretare così: *Ucciso poi che fu il tiranno Giovanni, Placidia col figliuolo Cesare passò a Ravenna. Ed Elione maestro e patrizio, che aveva occupata Roma, col concorso colà di tutti ornò colla veste imperiale Valentiniano che avea solamente sette anni.* Ed oltre a Marcellino conte, anche Giordano storico ⁴ del secolo susseguente asserisce che tal funzione fu fatta in Ravenna; e lo stesso s'ha da Freculfo nella sua cronica ⁵. Sappiam per altro di certo che Valentiniano prima che terminasse il presente anno passò a Roma; e dalla cronica alessandrina ⁶ abbiamo che il giorno della sua assunzione all'imperio fu il dì 23 d'ottobre del presente anno. Che se fosse certa la data di una legge sopra mentovata nel Codice Teodosiano ⁷ con queste note: *VIII. Idus Octobris Aquilejæ D. N. Teodosio XI et Valentiniano Cesare Coss.* cioè in quest'anno, molto più probabile sarebbe che in Ravenna fosse stata a lui portata la veste imperatoria, perchè in sì poco tempo forse egli

¹ Marcell. Comes in Chron. — ² Pagius, Crit. Baron. ad ann. 425.

³ Theophanes in Chronogr. — ⁴ Jordan., de Reg. Succes.

⁵ Frecul. in Chron. — ⁶ Chron. Alexandr. ad hunc ann.

⁷ L. ultima, l. 5, tit. de Episc.

non avrebbe potuto fare il viaggio da Aquileja a Roma. Merita qui d'essere rammentata una legge ¹ in questo anno pubblicata da Teodosio Augusto, in cui ristaurò e ridusse in miglior forma le scuole pubbliche di Costantinopoli, con vietare che niuno potesse leggere in esse, se non era prima approvato per idoneo, e che non si potesse insegnare in altre scuole, che nelle capitoline, cioè in un luogo fabbricato da Costantino il grande ad imitazione del Campidoglio di Roma, perchè servisse a tale effetto. Deputò in tali scuole tre oratori, e dieci grammatici latini; cinque sofisti, e dieci grammatici greci; un filosofo, e due legisti. Le università de' nostri tempi si scorgono ben più considerabili di quelle d'allora. Da lì a poco con altra legge ² esso imperadore dichiarò contidel primo ordine Elladio e Siriano grammatici greci, Teofilo grammatico latino, Martino e Massimo sofisti, e Leonzio legista, ordinando che da lì innanzi que' lettori che avessero faticato lo spazio di venti anni continui nella lettura, per premio avessero il medesimo onore. Così fanno i saggi principi, che sanno la vera via della gloria, e cercano soprattutto il bene de' loro sudditi. Con un'altra legge esso Teodosio Augusto proibì i giuochi teatrali e circensi nei giorni festivi de' cristiani. Idacio ³ sotto questo anno nota che i Vandali saccheggiarono Majorica e Minorica. Poscia spianarono dai fondamenti Cartagena e Siviglia, commettendo altri orridi disordini per la Spagna. Ma soggiugnendo egli che invasero anche la Mauritania provincia dell'Africa, si può dubitare che più tardi succedessero tante loro insolenze; e massimamente raccontando egli all'anno 427, che Gunderico re de' Vandali prese Siviglia.

¹ L. 3, lib. 14, tit. 9. Cod. Theodos.

² L. 1, lib. 6, tit. 21, ibid.

³ Idacius in Chronico apud Sirmond.

Anno di	{	CRISTO CDXXVI. Indizione IX. CELESTINO Papa V. TEODOSIO II Imperadore XXV e XIX. VALENTINIANO III Imperadore II.
CONSOLI	{	TEODOSIO AUGUSTO per la dodicesima volta. VALENTINIANO AUGUSTO per la seconda.

Dalle leggi del Codice Teodosiano apparisce che Albino fu prefetto di Roma, e che nel gennaio del presente anno Valentiniano Augusto dimorò in Roma, dove indirizzò tre editti al senato romano, ed uno¹ al suddetto Albino prefetto della città. Da uno di essi vegniamo a conoscere che il senato di Roma si percuotendosi il nuovo sovrano, come ancora per solennizzare la poco fa compartita a lui dignità imperiale, gli avea promesso un dono gratuito. Ma Valentiniano anch'egli compatendo lo stato della città, che avea patito non poco anche ultimamente sotto Giovanni tiranno, gli fa remissione di parte di questo dono promesso, e l'altra parte vuol che s'impieghi in beneficio di Roma stessa: il che dovette essere ricevuto con plauso grande dal popolo. L'ordine di questa sua munificenza fu letto in senato da Teodosio primicerio de' notai. Poscia con Placidia Augusta sua madre se ne tornò a Ravenna, e quivi era nel principio di marzo, allorchè inviò un suo editto a Basso prefetto del pretorio. Con altre leggi egli diede favore a que' Giudei che abbracciassero la fede cattolica, ed intimò varie pene agli apostati d'essa religione santissima. Pose dunque Galla Placidia Augusta col figliuolo Valentiniano imperadore, che era tuttavia fanciullo, la sua sede in Ravenna, con tener essa le redini del governo. Ma qui bisogna udire Procopio² che un brutto ritratto ci lasciò non meno di essa Augusta, che di suo figliuolo. Scrive egli adunque, che Placidia nudrì Valentiniano nell'effeminatezza e nei piaceri: dal che avvenne ch'egli fin dalla fanciullezza contrasse tutti i vizii. Dilettavasi della con-

¹ L. 14, l. 6, tit. 2. Cod. Theodos.

² Procop., lib. 1, cap. 3, de Bell. Vand.

versazione degli stregoni e de' professori della strologia giudiziaria. E quantunque egli poi prendesse moglie ol-tremodo bella, pure menava una vita scandalosissima, perdendosi nell'amore delle mogli altrui. Furono poi cagione questi vizii, che andarono alla peggio gl'interessi dell'imperio romano, perchè egli non solamente nulla riacquistò del perduto, ma perdette anche l'Africa e poi la vita. Non è sì facilmente da prestar fede in questo a Procopio, scrittore greco, e però disposto a dir male de' regnanti latini; e certamente la perdita dell'Africa, siccome vedremo, non si può attribuire a Valentiniano ch'era allora fanciullo, ma sì bene a sua madre, a cui mancò l'accortezza per difendersi dagl'inganni dei cattivi. Avevano, per quanto scrive Prospero¹, i Goti nell'anno precedente rotta la pace ai Romani, prevalendosi anch'eglino delle turbolenze insorte in Italia per cagione del tiranno Giovanni. Perciò con gran forza intrapresero l'assedio di Arles, nobil città della Gallia. Ma sentendo che si accostava Aezio generale di Valentiniano con una poderosa armata, non senza loro danno batterono la ritirata. Non è ben chiaro se Aezio data la battaglia facesse a forza d'armi sloggiare quegli assediati. Pare bensì che Prospero Tirone² riferisca al presente anno questa liberazione di Arles. E sant'Isidoro³ nota, che Teodorico re de' medesimi Goti, prima dell'assedio di Arles avea preso varie città de' Romani confinanti all'Aquitania, assegnata a quella nazione per loro stanza. In questi pericolosi tempi di Arles Patroclo vescovo di quella città restò tagliato a pezzi da un certo tribuno barbaro; e Prospero, che narra il fatto sotto il presente anno, aggiugne che si credette commessa questa scelleraggine per segreto comandamento di Felice generale di Valentiniano, al quale attribuiva eziandio la morte data a Tito Diacono, uomo santo in Roma mentre egli distribuiva le limosine ai poveri. Viene nondimeno accusato questo Patroclo vescovo da Prospero Tirone, d'aver con infame mercato venduti i sacerdozii;

¹ Prosper. in Chronico apud Labb.

² Prosper. Tiro apud eundem. — ³ Isidorus in Chronic. Gothi.

iniquità non per anche introdotta nella chiesa. Egli ebbe per successore Onorato abbate Lirinense, uomo di santa vita. Teodosio piissimo Augusto in quest'anno pubblicò una legge contra de' pagani, con proibire sotto pena di morte i lor sacrifici, e con ordinare che il restante dei loro templi fosse atterrato, o pure convertito in uso della religion cristiana.

Anno di	{	CRISTO CDXXVII. Indizione X.
		CELESTINO Papa VI.
		TEODOSIO II Imperadore XXVI e XX.
		VALENTINIANO III Imperadore III.
CONSOLI	{	JERIO.
		ARDABURIO.

Insolentivano ogni di più i Vandali nella Spagna perchè non v'era armata di Romani, che li tenesse in freno. Abbiamo da Idacio¹, che in quest'anno Gunterico re loro, avendo presa Siviglia, e gonfiatosi per così prosperi avvenimenti, stese le mani contro la chiesa cattedrale di quella città, volendola verisimilmente spogliare de'suoi tesori, ma per giusto giudizio di Dio terminò la vita indemoniato. Gli succedette Gaiserico ossia Giserico o Genseric, suo fratello, il quale, per quanto alcuni assicurano, era dianzi cattolico, e passò poi all'eresia degli ariani. All'incontro Teoderico re de'Goti, dappoichè fu ributtato dall'assedio sopra narrato di Arles, veggendo che l'esercito romano era poderoso, e di aver che fare con Aezio valentissimo generale di Valentiniano, diede mano ad un trattato di pace coi Romani, di cui fa menzione Apollinare Sidonio², e che forse fu conchiusa nell'anno presente. Fra le capitolazioni d'essa pace abbiám motivo da credere che Teoderico s'impegnasse di muovere le sue armi contra de' Vandali che malmenavano la Spagna. Perciocchè Giordano storico³ scrive che Vallia re de'Goti (doveva scrivere Teoderico) intendendo come i Vandali, usciti dai con-

¹ Idacius in Chron. apud Sirmondum.

² Sidon. in Panegy. Aviti. — ³ Jordan., de Reb. Getic., c. 31.

fini della Gallizia, mettevano a sacco le provincie della Spagna, allorchè Jerio e Ardaburio erano consoli, cioè in quest'anno, contra dei medesimi mossel'esercito suo. Racconta ancora Marcellino conte¹, che in questi tempi la Pannonia, occupata per cinquant'anni addietro dagli Unni, fu recuperata dai Romani. Giordano² anch'egli attesta che sotto il medesimo consolato furono gli Unni cacciati fuori della Pannonia dai Romani e dai Goti. Col nome di Goti intende egli i Goti, che fra poco vedremo chiamati Ostrogoti ossia Goti orientali, a differenza degli altri che in questi tempi sotto il re Teoderico regnavano nell'Aquitania, e son riconosciuti dagli antichi col nome di Visigoti ossia di Goti occidentali. Ma niuno di questi autori accenna dove passassero gli Unni, dappoichè ebbero abbandonata la Pannonia, se non che li vedremo fra poco comparire ai danni dell'imperio d'Occidente. Due dei più valenti generali d'armate dell'imperio suddetto, che non aveano pari, erano in questi tempi Aezio e Bonifacio conte. Di Aezio s'è parlato di sopra, ed ora solamente convien aggiugnere ch'egli talmente s'acquistò non tanto il perdono, quanto anche la grazia di Placidia Augusta, ch'essa cominciò tosto a servirsi del di lui braccio e consiglio, con averlo inviato nella Gallia contra de'Goti. Egli fatta la pace con quei barbari, se ne dovette tornare alla corte dimorante in Ravenna, dove ordì un tradimento che fece perdere l'Africa all'imperador Valentiniano. Bonifacio conte, per quanto scrive Olimpiodoro³, era un eroe, che talora con poche, e talora con molte truppe avea combattuto coi barbari nell'Africa con aver anche cacciato da quelle provincie varie loro nazioni. Fra suoi bei pregi si contava l'amore della giustizia, ed era uomo temperante, e sprezzator del danaro. Ma specialmente sant'Agostino, tra cui ed esso Bonifacio passava una singolar domestichezza, ne parla con varii elogi nelle sue lettere. Egli era stato, siccome vedemmo, sempre fedete a Galla Placidia e al figliuolo Valentiniano; loro anche avea prestato soccorso di da-

¹ Marcell. in Chron. apud Sirmond.

² Jordan., de Reb. Getic., c. 32. — ³ Olympiod. apud Photium.

naro dappoichè dovettero ritirarsi in Oriente; e finalmente avea sostenuta l'Africa nella lor divozione contra gli sforzi di Giovanni tiranno. Morto costui, e dichiarato Augusto Valentiniano, abbiamo da una lettera del suddetto santo¹; ch'egli fu chiamato alla corte, e da Placidia, che gli si protestava tanto obbligata, non solamente gli fu o dato, o confermato il governo dell'Africa, ma conferite ancora altre dignità. Tuttavia per quanto scrive Procopio², vennero accolte le prosperità di Bonifacio conte con assai invidia da Aezio, il quale andò celando il suo mal talento sotto l'apparente velo d'una stretta amicizia.

Ma dacchè Bonifacio fu passato in Africa, Aezio che stava agli orecchi dell'imperadrice, cominciò a sparlar di lui, e a far credere alla stessa Augusta che l'ambizioso Bonifacio meditava di farsi signore dell'Africa, e di sottrarla all'imperio di Valentiniano. *E la maniera facile di chiarirsene* (diss'egli) *l'abbiamo in pronto. Basta scrivergli che venga in Italia: che egli non ubbidirà, nè verrà.* Cadde nel laccio l'incauta principessa, e si appigliò al suo parere. Aezio intanto avea scritto confidentemente a Bonifacio, che la madre dell'imperadore tramava delle insidie contra di lui, e manipolava la di lui rovina: del che si sarebbe accorto, se senza motivo alcuno egli fosse richiamato in Italia. Altro non ci volle che questo, perchè Bonifacio troppo credulo, allorchè giunsero gli ordini imperiali di venire in Italia, rispondesse a chi li portò, di non poter ubbidire, senza dir parola di quanto gli avea significato Aezio. Allora Placidia tenne Aezio per ministro fedelissimo, e sospettò dei tradimenti nell'altro. Intanto Bonifacio, nè osando di andare a Roma, nè sperando dopo questa disubbidienza di salvarsi, chiamò a consulta i suoi pensieri per trovar qualche scampo in sì brutto frangente; e non vedendo altro ripiego, precipitò in una risoluzione che riuscì poi funestissima a lui e all'imperio romano. Cioè spedì in Ispagna i suoi migliori amici, acciocchè trattassero con Genserico re de' Vandali una lega, e lo im-

¹ August., epist. 220, n. 4. — ² Procop., l. 1, c. 3, de Bell. Vand.

pegnassero a passar colle sue forze in Africa per difesa d'esso Bonifacio, con partire fra loro quelle provincie. Così fu fatto, e i Vandali a man bacciate accettarono la proposizion della lega, e la giurarono. Sotto quest'anno Teofane¹ riferisce due insigni vittorie riportate contro de' Persiani, i quali dopo la morte d'Isdegarde re loro, essendogli succeduto Vararane di lui figliuolo, aveano mossa la guerra all'imperio romano d'Oriente. Ardaburio fu generale di Teodosio, e segnalossi in varie imprese. Ma il padre Pagi pretende che tali vittorie appartengano all'anno di Cristo 420. La cronica alessandrina ne parla all'anno 421. E Marcellino conte aggiugne che nel 422 seguì la pace coi Persiani. Socrate² autore contemporaneo, quegli è che più diffusamente narra una tal guerra, senza specificarne il tempo. Ma allorché scrive che centomila Saraceni per timor de' Romani si affogarono nell'Eufrate, ha più del romanzo che della storia. Per queste fortunate prodezze furono recitati varii panegirici in onore di Teodosio Augusto, e la stessa Atenaide ossia Eudocia sua moglie, compose in lode di lui un poema. Intanto Galla Placidia Augusta, persuasa che Bonifacio conte governatore dell'Africa non si potesse se non colla forza mettere in dovere, per testimonianza di san Prospero³, dichiaratolo nemico pubblico, spedì colà un'armata per mare, di cui erano capitani Mavorzio, Galliene, (ossia Galbione) e Sinoce. Fu assediato Bonifacio, non si sa in qual città; ma non durò molto l'assedio: perchè i due primi capitani furono uccisi da Sinoce a tradimento, e costui poscia accordatosi con Bonifacio, essendosi scoperta da lì a poco la sua perfidia, d'ordine di esso Bonifacio fu anch'egli levato dal mondo. Abbiamo da una lettera scritta in questi tempi da sant'Agostino⁴ al medesimo Bonifacio, che i barbari Africani, animati da questo sconvolgimento di cose, fecero guerra alle provincie romane dell'Africa stessa, uccidendo, saccheggiando, devastando dovunque arrivavano, senza che Bonifacio, che pur avrebbe po-

¹ Theop. in Chronogr. — ² Socrat., l. 7, c. 18.

³ Prosper. in Chron. apud Labb. — ⁴ August., epist. 220.

tuto reprimerli colle forze che avea, se ne mettesse pensiero, perchè pensava più alla difesa propria che all'offesa altrui. Se ne lagna il santo vescovo, e da lui sappiamo ancora che Bonifacio era passato alle seconde nozze con una ricchissima donna, ariana di professione, ma che per isposarlo avea abbracciata la religion cattolica. E che ciò non ostante gli ariani aveano una gran possanza in casa d'esso Bonifacio. Anzi correa voce ch'egli non contento della moglie, tenesse presso di sè alcune concubine.

Anno di	{	CRISTO CDXXVIII. Indizione XI.
		CELESTINO Papa VII.
		TEODOSIO II Imperadore XXVII e XXI.
		VALENTINIANO III Imperadore IV.
CONSOLI	{	FLAVIO FELICE.
		TAURO.

Una iscrizione da me data alla luce¹, fa conoscere che il primo console era appellato Flavio Costanzo Felice. Vedesi continuata la guerra in Africa contra di Bonifacio conte. Generale dell'armata cesarea era Segisvalto, per quanto scrive Prospero², goto di nazione, ariano di credenza, ma senza che si sappia ciò ch'egli operasse. Nasce qui un gruppo difficile di cronologia intorno al passaggio de' Vandali in Africa, colà inviati nella sua disperazione da esso Bonifacio conte. Nell'anno precedente il sopra mentovato Prospero notò questo avvenimento; altrettanto scrisse Cassiodoro³; e furono in ciò seguitati dal Sigonio. La cronica alessandrina, il cardinal Baronio, ed altri scrissero che in quest'anno avvenne la trasmigrazione di quei barbari nell'Africa. Ma il padre Pagi sostiene che solamente nell'anno 429 susseguente succedette la lor mossa; perciocchè Idacio⁴ nella cronica nell'anno 2444 di Abramo, che comincia nel primo d'ottobre del presente anno, lasciò scritto che Genserico re de' Vandali, abbandonata la Spagna,

¹ Thes. Novus Inscript., p. 403. — ² Prosper. in Chron. apud Labb.

³ Cassiod. in Chron. — ⁴ Idacius in Chron. apud Sirmond.

passò in Africa nel mese di maggio, il quale viene a cadere nell'anno susseguente. Anche sant'Isidoro¹ attesta che Genserico nell'era 467 succedette a Gunderico re de' Vandali, e fece il passaggio nell'Africa. Quell'anno corrisponde al 429 dell'epoca volgare. Finalmente varie leggi si leggono di Valentiniano Augusto, indirizzate prima del maggio dell'anno susseguente a Celere proconsole dell'Africa, nelle quali non apparisce vestigio alcuno delle calamità dell'Africa. Ma può ben restar qualche dubbio intorno a questa cronologia, confessando il Pagi molti altri falli d'Idacio, o per colpa sua, o per difetto de' copisti. Nè le allegate leggi bastano a decidere questo punto, perciocchè da che furono entrati i Vandali, conquistarono sol poca parte dell'Africa. E siccome nella legge trentesima terza *de Susceptoribus* data nell'anno 430 si parla delle provincie Proconsolare e Bisacena dell'Africa, senza che si dica parola della guerra de' Vandali, i quali pure lo stesso Pagi concede passati nell'Africa nel 429; così nulla si può dedurre dalle leggi date in esso anno 429 da Valentiniano. Comunque sia, mi fo io lecito di rammentar qui il funestissimo ingresso di que' barbari nelle provincie africane, alle quali erano stati iniquamente invitati da Bonifacio conte. Genserico re loro, per quanto abbiain da Procopio², fu principe di gran prodezza nell'armi, e di mirabile diligenza nelle sue azioni. E secondochè scrive Giordano storico³, era di statura mezzana, zoppo per una caduta dal suo cavallo, cupo nei suoi pensieri, di poche parole, sprezzatore della lussuria, inclinato all'ira, avido di conquiste, sollecito al maggior segno in muovere le sue genti, ed accorto per seminar dissensioni e promuover odii, dove gli tornava il conto. Signoreggiava costui insieme colla nazione nella Betica, ed era padron di Siviglia⁴. Nel mentre ch'egli si disponeva alla partenza verso l'Africa, intese che Ermigario svevo metteva a sacco le vicine provincie, e senza perdere tempo mossosi contra di lui, il raggiunse nella Lusitania non lungi da Merida, dove uccise non pochi

¹ Isidorus in Chron. Vandal. — ² Procop., l. 2, c. 3, de Bell. Vand.

³ Jordan., c. 33, de Reb. Get. — ⁴ Idacius in Chron.

dei di lui seguaci, ed Ermigario stesso fuggendo si annegò nel fiume Ana. Dopo questa vittoria Genserico che avea raunata gran quantità di navi, per lo Stretto di Gibilterra traghettò la sua gente nell'Africa, e sulle prime s'impadronì della Mauritania. Era l'Africa, per attestato di Salviano¹, il più ricco paese che s'avesse l'imperio romano, perchè fin a questi tempi era stato esente dai malanni, che a cagion dei barbari settentrionali aveano sofferto l'Italia, la Gallia e la Spagna. Ma non andò molto che divenne il teatro della povertà e delle miserie per l'ingresso de' Vandali. Nè solamente Genserico seco trasse i suoi nazionali; ma con esso lui s'unirono assaissimi Alani, Goti, ed altri di altre barbare nazioni, come racconta Possidio scrittore contemporaneo², tutti isperanziti d'inestimabil bottino, di maniera che riuscì formidabile la sua armata, e a lui facile il far quei progressi che diremo. In quest'anno Prospero³ e Cassiodoro⁴ scrivono che quella parte della Gallia ch'è vicina al Reno, dov'eranopassati, e s'erano annidati i Franchi, fu colla strage di molti di loro recuperata al romano imperio per la bravura d'Aezio. E Teodosio piissimo imperadore pubblicò in questo medesimo anno un insigne editto⁵ contra di tutti gli eretici, nominandoli ad uno ad uno. Ma per disgrazia della Chiesa cattolica Nestorio nello stesso tempo fu creato vescovo di Costantinopoli, e cominciò tosto a propalare le perverse opinioni sue.

Anno di { CRISTO CDXXIX. Indizione XII.
CELESTINO Papa VIII.
TEODOSIO II Imperadore XXVIII e XXII.
VALENTINIANO III Imperadore V.

CONSOLI { FIORENZO.
DIONISIO.

O sia che i Vandali passassero solamente nel maggio del presente anno in Africa, come con buone ragioni pretende il padre Pagi, o pure nel precedente: certo è

¹ Salvian., l. 7, de Gubern. — ² Possid. in Vita S. Augustini, c. 28.

³ Prosper. in Chron. — ⁴ Cassiodorius in Chronic.

⁵ L. 65, lib. 16, tit. 8. Codic. Theodos.

che crebbero le calamità in quelle parti, e massimamente nelle due Mauritanie, sopra le quali si caricò sulle prime il loro furore. Possidio¹ è buon testimonio delle immense crudeltà da loro commesse. Saccheggi, incendi, stragi dappertutto, senza perdonare nè a sesso, nè ad età, nè a persone religiose, nè ai sacri templi. Fa parimente Vittor Vitense² una lagrimevol menzione de' tanti mali prodotti dalla barbarie di que' tempi in quelle floride provincie. Salviano³ anch'egli non già vescovo, ma prete di Marsilia, raccontando la terribile scena dell'irruzione de' Vandali nell'Africa, riconosce in ciò i giusti giudizii di Dio, per punire gli enormi peccati de' popoli africani, inumani, impudici, dati all'ubbrachezza, alle frodi, alla perfidia, alla idolatria e ad ogni altro vizio, di maniera che meno malvagi erano i barbari di quei tempi in lor paragone. *La nazione gotica (dic'egli) è perfida, ma pudica. Gli Alani sono impudichi, ma men perfidi. I Franchi son bugiardi, ma amanti dell'ospitalità. I Sassoni fieri per la lor crudeltà, ma per la lor castità venerandi; perciocchè tutte queste nazioni hanno qualche male particolare, ma hanno eziandio qualche cosa di bene. Negli Africani non si sa trovar se non del male.* Ora qui è da ascoltare Procopio, il quale vien dicendo⁴ che molti amici di Bonifacio in Roma, considerati i costumi di lui per l'addietro incorrotti, non sapeano nè capire, nè credere, ch'egli per cupidigia di regnare si fossè ribellato al suo sovrano. Ne parlarono a Placidia Augusta, e per ordine di lei passarono a Cartagine, per scoprire il netto della cosa. Bonifacio fece lor vedere le lettere d'Aezio, persuaso dalle quali avea pensato non a venire in Italia, ma a cercar di salvarsi comunque avesse potuto. Con queste notizie se ne tornarono i suoi amici a Ravenna, e il tutto riferirono a Placidia, la quale rimase stupefatta a così impensato avviso: ma non osò di farne risentimento nè vendetta contra di Aezio, perchè egli avea le armi in mano, era vittorioso, e l'imperio romano indebolito non potea far senza di un sì valoroso capitano. Altro dunque non fece, se non rivelare

¹ Possid. in Vita Sancti Augustini, c. 28.

² Viet. Vitensis, Praef. l. 1, de Persec. Vandal.

³ Salvian., de Gubern., l. 7. — ⁴ Procop., l. 1, c. 3, de Bell. Vandal.

anch'essa agli amici suddetti di Bonifacio la trama ordita da Aezio, e pregarli che inducessero Bonifacio a ritornare sul buon cammino, e a non permettere che l'imperio romano fosse maltrattato e lacerato dai barbari, impegnando con giuramento la sua parola di rimetterlo in sua grazia. Andarono essi, e tanto dissero e fecero, che Bonifacio si pentì delle risoluzioni già prese, e ripigliò la fedeltà verso il suo legittimo signore, ma troppo tardi, siccome vedremo. Se queste cose succedessero nel presente, o nel susseguente anno, non è ben chiaro. Due belle leggi fra l'altre di Valentiniano Augusto appartengono a quest'anno. Nella prima¹, indirizzata a Volusiano prefetto del pretorio, dice: *Essere un parlare conveniente alla maestà del regnante, allorchè professa d'essere anch'egli legato dalle leggi e che dall'autorità del diritto dipende l'autorità principessa. Essere in fatti cosa più grande dell'imperio, il sottomettere il principato alle leggi. E perciò egli notifica a tutti col presente editto quel tanto che non vuole sia lecito neppure a sè stesso.* Nell'altra legge², indirizzata a Celere proconsole dell'Africa, protesta che salva la riverenza dovuta alla sua maestà, egli non isdegna di litigar coi privati nel medesimo foro, e di essere giudicato colle stesse leggi. Tali editti fecero e fan tuttavia sommo onore a Valentiniano; ma egli col tempo se ne dimenticò, e gli costò la vita. Sebbene tali leggi son da attribuire a qualche suo saggio ministro, e non già a lui, che era tuttavia di tenera età.

Anno di	{	CRISTO CDXXX. Indizione XIII.
		CELESTINO Papa IX.
		TEODOSIO II Imperadore XXIX e XXIII.
		VALENTINIANO III Imperadore VI.

CONSOLI	{	TEODOSIO AUGUSTO per la tredicesima volta.
		VALENTINIANO AUGUSTO per la terza.

Dappoichè furono passati in Africa i Vandali, pare, secondo sant'Isidoro³, che gli Svevi sotto il re loro Er-

¹ L. digna vox. Cod. Justinian., de Legib.

² L. 68, l. 11, tit. 30. Cod. Theodos.

³ Isidorus in Chron. Svevor.

merico, non avendo più ostacolo, s'impadronissero della Gallizia. Ma non l'ebbero tutta, e seguì ancora un accordo co' popoli di quella parte, che non si lasciò mettere il giogo. Perciocchè scrive Idacio¹ sotto il presente anno, che essendo entrati gli Svevi nelle parti di mezzo della Gallizia, e mettendole a sacco; la plebe che s'era ritirata nelle castella più forti, fece strage di una parte d'essi, ed un'altra parte rimase prigioniera nelle lor mani, di modo che quei barbari furono costretti a stabilir la pace con gli abitanti: sì se vollero riavere i lor prigionieri. Racconta inoltre lo stesso Idacio che nelle Gallie venne fatto ad Aezio di trucidare un corpo di Goti, che ostilmente erano venuti fin presso ad Arles, con far prigioniero Arnolfo capo d'essi. Aveano ben costoro pace coi Romani, ma non sapeano astenersi dal bottinare sopra i confinanti, quando se la vedeano bella. E colla medesima fortuna sconfisse i Giutunghi e Nori, ma senza dire in qual parte. Per quanto abbiain veduto altrove, e s'ha da Ammiano Marcellino², erano i Giutunghi popoli dell'Alemagna. Desippo storico dice³, che i Giutunghi erano popoli della Scitia ossia Tartaria, forse perch'erano venuti di là. Certamente stavano non lungi dalla Rezia ai tempi di sant'Ambrosio, che ne parla in una sua lettera⁴. I Nori si dee credere che fossero i popoli del Norico, che in questi tempi si ribellarono. E chiaramente lo attesta Apollinare Sidonio⁵ nel panegirico di Avito imperadore, con aggiugnere che Aezio in tali guerre nulla operò senza la compagnia di Avito, persona allora privata. E perciocchè Felice, di cui s'è fatta menzione di sopra, generale delle armate di Valentiniano, fu inalzato alla dignità di patrizio, Aezio gli succedette nel generalato, per testimonianza di san Prospero⁶. Già dicemmo pentito Bonifacio conte in Africa d'aver prese l'armi contra del suo sovrano, e di aver chiamato colà i Vandali dalla Spagna. A indurlo alla pace e riconciliazione con Galla Placidia Augusta probabilmente fu inviato in Africa Dario conte, di cui parla

¹ Idacius in Chronic. — ² Ammian. Marcellin., l. 17, c. 6.

³ Dexippus in Eclog. Legat. — ⁴ Ambros., epist. 28, class. 1.

⁵ Sidonius in Panegy. Aviti. — ⁶ Prosper. in Chron.

sant'Agostino in una sua lettera al medesimo¹. E Dario stesso, in iscrivendo al santo vescovo, dice che se non ha estinto, ha almen differito i danni della guerra. Sappiamo inoltre che in questi tempi Segisvolto generale di Valentiniano in essa Africa mandò da Cartagine ad Ippona a sant'Agostino² Massimino vescovo ariano per conferire con esso lui; il che ci fa argomentare che questo generale comandava tanto in Cartagine, che in Ippona. E questo non si può intendere accaduto se non dopo la pace fatta con Bonifacio, che signoreggiava in quelle contrade, nè era stato vinto dall'armi dell'imperadore.

Tornato dunque in sè stesso Bonifacio, e bramando di rimediare al male fatto, per attestato di Procopio³, si studiò d'indurre i Vandali a ritornarsene in Ispagna, con adoperar quante preghiere poté, e promettendo loro magnifiche ricompense. Ma un pazzo gitta un sasso nel pozzo, e cento savii nol possono cavare. Si risero in fatti di lui que' barbari, parendo loro d'essere burlati; e in fine dalle dolci si venne alle brusche con essere seguito un fatto d'armi, nel qual restò sconfitto l'infelice Bonifacio. Si ritirò egli in Ippone Regio o sia Ippona, oggidì Bona città marittima e fortissima della Numidia, dove era vescovo sant'Agostino suo singolare amico⁴. Colà ancora si rifugiarono come in luogo sicuro molti altri vescovi. Perciò i Vandali col re loro Genserico verso il fine di maggio, o sul principio di giugno del presente anno passarono all'assedio di quella città, che sostenne lunghissimo tempo gli assalti e il furore di que' barbari. Ed appunto nel terzo mese di quell'assedio infermatosi il gran lume dell'Africa e della Chiesa di Dio, cioè il suddetto sant'Agostino, diede fine ai suoi giorni nel dì 28 d'agosto di questo anno, e non già del precedente, come scrisse Marcellino conte, raccogliendosi la verità dell'anno da san Prospero⁵ e dalle lettere di Capreolo vescovo di Cartagine al concilio efesino, e da Li-

¹ August., ep. 229 et 230. — ² August., Collat. cum Maxim., n. 1.

³ Procop., l. 1, c. 3, de Bell. Vand.

⁴ Possidius, Vita Sancti Augustini, cap. 28.

⁵ Prosper. in Chron. Noris, Histor. Pelagian., l. 2, c. 9.

berato diacono nel suo Breviario. Finirono ancora di vivere in quest'anno Aurelio insigne vescovo di Cartagine, ed Alipio vescovo di Tagaste, primate della Numidia, celebre amico di sant'Agostino. Il vedere questi santi prelati le incredibili calamità delle lor contrade, e senza rimedio, non v'ha dubbio che dovette influire nella lor malattia e morte; e sant'Agostino fra gli altri in quel frangente pregava Dio, che o liberasse la città dai barbari; o se altra era la sovrana volontà, desse forza ai suoi servi, per uniformarsi al divino volere, o pure che levasse lui da questo secolo. Un gran fuoco s'era intanto acceso in Oriente per l'eresia di Nestorio, empio vescovo di Costantinopoli. Cirillo santo e zelante vescovo alessandrino quegli fu che più degli altri imbracciò lo scudo in difesa della Chiesa e della sentenza cattolica. Ma tanto egli, quanto Nestorio, ricorsero alla Sede apostolica romana, maestra di tutte le chiese. Perciò Celestino, pontefice di gran pietà e valore, raunò un concilio di vescovi in Roma, ed in esso condannò gli errori di Nestorio. Sopra ciò son da vedere gli *Annali Ecclesiastici* del cardinal Baronio e la *Critica* del padre Pagi. Nulladimeno perchè Nestorio era pertinace, nè gli mancava gente che il favoriva, e fra gli altri si contava Teodoreto celebre vescovo e scrittore di que' tempi: il piissimo imperador Teodosio intimò un concilio universale da tenersi nell'anno susseguente in Efeso, per mettere fine a tali controversie ed errori. In questo medesimo anno, secondochè abbiamo da Prospero¹, da Marcellino conte², e da Idacio³, in un tumulto di soldati eccitato in Ravenna fu ucciso Felice generale dianzi dell'imperadore, ed allora patrizio, e con esso lui Padusia sua moglie e Grunito diacono. L'iniquo Aezio, tante volte di sopra nominato, fu l'autore di tali omicidii, secondo Prospero, per avere, diceva egli, presentito che costoro gli tendevano insidie. Ma questa insolenza tanto più dovette irritar l'animo di Placidia contra di lui, e gli effetti se ne videro dipoi.

¹ Prosper. in Chron. Noris, Hist. Pelagian., l. 2, c. 9.

² Marcell. Comes in Chronico. — ³ Idacius in Chronico.

Anno di { CRISTO CDXXXI. Indizione XIV.
 CELESTINO Papa X.
 TEODOSIO II Imperadore XXX e XXIV.
 VALENTINIANO III Imperadore VII.

CONSOLI { BASSO.
 FLAVIO ANTIOCO.

Quasi quattordici mesi durò l'assedio d'Ippona; e benchè il re Genserico avesse così ben chiuso il porto e il lido, che non vi poteano entrar soccorsi; e quantunque facesse ogni sforzo per ridurla o colla forza, o con qualche capitolazione alla resa: i difensori tennero forte, e delusero la di lui bravura e speranza, talmente che stan- chi e ridotti senza viveri que' barbari, dopo esservi stati sotto per sì lungo tratto di mesi, nel maggio dell' anno presente levato l'assedio si ritirarono. Non così tosto fu alla larga Bonifacio conte, che si diede a ragunar quan- te milizie romane potè¹; e perchè era già sbarcato a Car- tagine un gran rinforzo di soldatesche, inviato non meno da Valentiniano che da Teodosio Augusti, egli mise in- sieme un poderoso esercito, con cui credette di poter azzardare una nuova battaglia coi Vandali. Per generale delle sue truppe avea spedito Teodosio Aspare figliuolo di Ardaburio, nominato disopra. Si combattè coraggio- samente con ostinatezza dall'una parte e dall'altra; ma in fine toccò la peggio a Bonifacio e ad Aspare. Grande strage fu fatta dei Romani, e i generali si salvarono col- la fuga. Aspare se ne tornò a Costantinopoli, e Bonifacio fece vela verso l'Italia. Idacio vescovo ² pare che diffe- risca il ritorno a Roma di Bonifacio sino all'anno susse- guente. Racconta egli bensì sotto il presente, che aven- do gli Svevi di nuovo rotta la pace coi popoli della Gal- lizia, e saccheggiando dovunque arrivavano, egli fu spe- dito per implorar soccorso ad Aezio, il quale nella Gallia faceva guerra coi Franchi. In Africa i cittadini d'Ippo- na, dappoichè ebbero intesa la rotta data dai Vandali all'armata di Bonifacio, abbandonarono la lor città, non

¹ Procop., l. 1, cap. 4, de Bell. Vandal. — ² Idacius in Chron.

volendo esporsi a sostenere un nuovo assedio. Il perchè trovatala vota i Vandali, v'entrarono, ed attaccatovi il fuoco la desertarono, con essersi nondimeno miracolosamente salvata la libreria di sant'Agostino ¹. Fu celebrato in quest'anno sul fine di giugno e nel susseguente luglio, il terzo concilio universale nella città d'Efeso, e v'intervennero circa dugento vescovi. Papa Celestino per servire di scorta e lume ai Padri che colà s'aveano a raunare, precedentemente tenne in quest'anno un altro concilio in Roma, e poscia spedì ad Efeso sul principio di maggio per suoi legati Arcadio e Progetto vescovi, e Filippo prete colle istruzioni necessarie. Nè contento di ciò, diede le sue veci a Cirillo vescovo di Alessandria, acciocchè presedesse in nome suo a quella sacra raunanza ². In essa furono condannate le eresie di Nestorio, ed egli stesso deposto, e mandato in esilio, e in luogo suo fu eletto vescovo di Costantinopoli Massimiano. Diede fine in quest'anno a di 22 di giugno alla sua santa vita Paolino vescovo di Nola, le cui virtù il fecero degno d'essere registrato fra i santi, e le cui opere sì di prosa che di verso si leggono stampate nella Biblioteca dei Padri, e più pienamente si veggono unite nell'edizione che ne fu fatta nell'anno 1736 in Verona. E in quest'anno racconta Marcellino conte ³, che mancò di vita Flacilla figliuola di Teodosio Augusto. C'è luogo di sospettare, che in vece di figliuola Marcellino scrivesse sorella, sapendo noi che Arcadio imperadore padre di Teodosio II, fra l'altre figliuole una ne lasciò dopo di sè appellata Flacilla, e non raccontando alcuno degli antichi storici, che a Teodosio II nascesse altra figliuola, se non Eudossia. Diede Valentiniano III imperadore nel presente anno un ordine a Flaviano prefetto del pretorio ⁴, proibendo qualunque esenzione dai carichi ordinarii e straordinarii a qualsivoglia persona, con esentare solamente i beni suoi patrimoniali; perchè, come egli dice, le rendite di questi s'impiegano spessissimo in sollievo delle pubbliche necessità; impiego somma-

¹ Possid. in Vit. s. August., c. 29. — ² Concil. Ephesin. Action. 1.

³ Marcell. Comes in Chron. — ⁴ L. 37, lib. 11, tit. 1. Cod. Theodos.

mente lodevole in un principe che ama i suoi popoli. Quanto a Teodosio imperadore d'Oriente, ci fa sapere il suddetto Marcellino, che il popolo di Costantinopoli per carestia di pane gli tirò de'sassi nell'andar egli ai granai del pubblico. Diede fuori il medesimo Teodosio in quest'anno una legge¹, in occasione che molti schiavi armati s'erano rifugiati in chiesa, e n'era perciò nato un gran tumulto; proibendo da lì innanzi il poter levare per forza, pena la vita, alcuno dalle chiese e dai recinti d'esse, compresi i cortili, portici e case de' religiosi, che ad esse servivano: con ordinare ancora che chi portasse armi in chiesa, perdesse la franchigia; ed egli stesso fu il primo a darne l'esempio. Trovasi intiera questa legge negli atti del concilio efesino.

Anno di { CRISTO CDXXXII. Indizione XV.
SISTO III Papa I.
TEODOSIO II Imperadore XXXI e XXV.
VALENTINIANO III Imperadore VIII.

CONSOLI { FLAVIO AEZIO.
VALERIO.

Aezio che fu console nel presente anno, era quel medesimo che abbiain veduto di sopra esercitare la carica di generale delle armate cesaree in Occidente. L'altro console Valerio godea varie dignità nella corte dell'imperadore d'Oriente. A dì 19 di luglio di quest'anno diede compimento ai suoi giorni Celestino papa, come pretende il Pagi², pontefice santo, pontefice glorioso per molte sue azioni, e specialmente pel suo zelo contra de' pelagiani, semipelagiani e nestoriani; e per avere mandato in Iscozia oppure in Irlanda Palladio che fu apostolo e primo vescovo di que' popoli barbari. Ebbe per successore nella cattedra di san Pietro Sisto III, di patria romano, il quale non tardò a procurare per quanto gli fu possibile la pace nelle chiese d'Oriente, divise a cagion di Nestorio. Nel che parimente si adoperò con vigore il piissimo imperadore Teodosio, tanto che ne riuscì una

¹ L. 4 et 5, de his, qui ad Eccl. Cod. Theod. — ² Pagius, Crit. Bar.

tollerabil concordia. Avea ben Galla Placidia Augusta, per non poter di meno, appagata l'ambizione d'Aezio suo generale, con dichiararlo console nell' anno presente; ma non per questo cessava in cuore di lei l'odio concepito pel tradimento fatto a Bonifacio conte, e per l'uccisione di Felice patrizio, e probabilmente per altre di lui insolenze ed iniquità. Noi già vedemmo, seguendo l'autorità di Procopio, che Bonifacio poco dopo la rotta datagli dai Vandali, se ne era ritornato in Italia. Ma ossia che quella giornata campale succedesse nel presente anno, oppure che Procopio affrettasse di troppo il di lui ritorno, tanto san Prospero ¹, quanto Marcellino ² scrivono ch'egli solamente in quest'anno dall'Africa venne a Roma, e di là alla corte che dimorava in Ravenna. Secondo Marcellino, egli fu chiamato dalla stessa Placidia Augusta, per contrapporlo all'arrogante Aezio, il quale in questi medesimi tempi, per quanto abbiamo da Idacio ³, guerreggiava nella Gallia, e dopo aver data una rotta ai Franchi, i quali erano venuti di qua dal Reno, fece pace con loro. Era in questi tempi Clodione re dei Franchi, ed avea per figliuolo Meroveo, il quale amica-tosi molto con Aezio, coll'aiuto di lui succedette col tempo al padre. Lo stesso vescovo Idacio, ch'era venuto a trovare Aezio per aver dei soccorsi contro i Svevi, altro non impetrò, se non che fu spedito con lui Censorio per legato ad essi Svevi, che infestavano la Gallizia, per farli desistere da quelle violenze. Tornato adunque Bonifacio a Ravenna, non solamente fu rimesso in grazia di Valentiniano Augusto e di Placidia, ma dichiarato ancora generale dell'una e dell'altra milizia. Presso il Mezza-barba ⁴ si vede in una medaglia di Valentiniano Augusto, nominato Bonifacio. Prospero Tirone ⁵ ci ha conservata la notizia che Aezio all'udire richiamato alla corte Bonifacio, e conferito a lui il generalato, con restarne egli privato, per precauzione si ritirò in siti fortificati, immaginandosi che Bonifacio suo nemico cercherebbe di far vendetta contra di lui. Nè s'ingannò. Dopo pochi mesi Bonifacio con molte forze fu a cercarlo, e travatolo (non

¹ Prosper. in Chronico. — ² Marcell. Comes in Chron.

³ Idacius in Chronico. — ⁴ Mediobar., Numismat. Imper.

⁵ Prosper. Tiro in Chron.

dicono gli storici in qual luogo) gli diede battaglia, e lo sconfisse bensì, ma perchè erano venuti questi emuli stessi nel conflitto alle mani insieme, Aezio, che secondo Marcellino^{*} avea preparato il dì innanzi un dardo ossia un'asta più lunga, il ferì gravemente con restar egli illeso. Fra pochi giorni, come vuole san Prospero, oppur dopo tre mesi, come lasciò scritto il suddetto Marcellino, Bonifacio di quella ferita si morì, lasciando Pelagia sua moglie molto ricca, e con indizio ch'egli cristianamente perdonasse ad Aezio, perchè esortò la stessa moglie a non maritarsi con altro uomo che con esso Aezio. Sebastiano conte, genero di Bonifacio, persona di gran credito, in suo luogo fu creato generale. Ora Aezio trovandosi spennato e privo d'ogni autorità, si ritirò nelle sue terre, non so se nella Gallia, o nella Italia; e quivi se ne stava ben in guardia. Ma avendo tentato un dì i suoi nemici con una improvvisa scorreria di sorprenderlo, egli non veggendosi quivi sicuro, se ne fuggì in Dalmazia, e di là nelle Pannonie, dove trovò il suo scampo presso gli Unni suoi antichi amici. In quest'anno Valentiniano Augusto con una sua costituzione^{*} indirizzata a Flaviano prefetto del pretorio, confermò i privilegi ai decurioni e silenziarîi del palazzo, ch'erano guardie del corpo suo, per quanto crede il Gotofredo, ma che forse anche son da dire una specie di milizia che stava nelle provincie, perchè dopo aver militato il dovuto tempo, loro è conceduto di venire alla corte, ancorchè non chiamati dal principe.

Anno di { CRISTO CDXXXIII. Indizione I.
SISTO III Papa II.
TEODOSIO II Imperadore XXXII e XXVI.
VALENTINIANO III Imperadore IX.

CONSOLI { TEODOSIO AUGUSTO per la quattordicesima volta.
PETRONIO MASSIMO.

Massimo che fu console in quest'anno, era uno de' senatori romani più ricchi e potenti. Gran confidenza passava tra Valentiniano e lui. Egli dipoi tirannicamente

^{*} Marcell. in Chronico. — ^{*} L. 3, l. 4, tit. 23. Codic. Theodos.

occupò l'imperio, siccome vedremo. Il padre Sirmondo¹ rapporta una medaglia, in cui da una parte si legge VALENTINIANVS P. F. AVG. e dall'altra PETRONIVS MAXIMVS V. C. CONS. In questo anno Giovanni vescovo d'Antiochia che fin qui avea sostenuto il partito di Nestorio eretico, rinunziò al medesimo, per opera specialmente di Sisto romano pontefice. Ma non perciò s'ebbe una pace intera nelle chiese d'Oriente, restando tuttavia alcuni vescovi contrarii a Cirillo vescovo d'Alessandria, i quali eziandio appellarono alla santa sede romana, riconoscendo quel privilegio di cui era fin dai primi tempi in possesso la Chiesa romana. Fioriva in questi giorni nella Gallia Giovanni Cassiano, celebre autore delle Collazioni ossia delle Conferenze de' padri, ma creduto infetto di opinioni semipelagiane: contra del quale prese la penna san Prospero d'Aquitania. Fioriva ancora in Egitto sant'Isidoro monaco ed abate di Pelusio. Abbiamo da Socrate², dalla cronica alessandrina³, e da Marcellino conte⁴, che nel presente anno seguì in Costantinopoli un fierissimo incendio, con restar divorata dalle fiamme una gran parte della città settentrionale colle terre appellate achillee, e che durò quel fuoco per tre dì. Il cardinale Baronio attribuisce questo incendio e la rotta data in Africa, all'aver Teodosio Augusto proceduto troppo mansuetamente contra di Nestorio, e all'averlo favorito molti nobili di Costantinopoli. Ma si fa torto a quel pio imperadore e al popolo di Costantinopoli, che fu contra Nestorio, per nulla dire del concilio che lo condannò. Noi facciam troppo facilmente gl'interpreti della mente di Dio, il quale non ha bisogno di consigliarsi colle nostre povere teste, se vuol permettere le prosperità ai cattivi, nemici suoi, e mandar tribolazioni ai buoni, suoi amici. Già vedemmo che Aezio aveva spedito Castorio ambasciatore insieme con Idacio vescovo, autore della Cronica, ai Svevi che infestavano la parte della Gallizia, sottoposta al romano imperio. Narra il medesimo Idacio⁵ che Castorio portò le risposte

¹ Sirmondus in Not. ad Sidon. Epist. 11, v. 13. Et Append. Du-Cange in Dissert. de Numism. — ² Socrat., Hist. Eccl., l. 7, c. 39.

³ Chron. Alexandr. — ⁴ Marcell. in Chron. — ⁵ Idacius in Chron.

alla corte imperiale di Ravenna; e che Ermerico re di essi Svevi finalmente rinnovò la pace co' popoli della Gallizia, mediante l'interposizione de' vescovi, con essergli stati dati perciò ostaggi. Ma che Sinfosio vescovo mandato da lui per affari a Ravenna, se ne tornò indietro colle mani vote. Erasi, per quanto abbiain detto, rifugiato Aezio nella Pannonia presso gli Unni, che quivi signoreggiavano; e pel credito che avea con que' barbari, cominciò un gran trattato, per muoverli contro l'Italia. Rugila era allora il re di quella nazione. Prospero Tiro¹ chiaramente attesta che Aezio, ottenuto da esso re un poderoso esercito, s'incamminava verso queste contrade: il che udito da Valentiniano Augusto, che si trovava senza sufficienti forze da opporgli, chiamò in suo aiuto i Goti, a mio credere, quelli che dominavano nell'Aquitania. Ma l'intenzione dell'astuto Aezio era, non già di portar la guerra in Italia, ma di far paura a Valentiniano, affine di obbligarlo a rimetterlo in sua grazia, e delle dignità che gli erano state levate. Ed in fatti per attestato di san Prospero², valendosi della amicizia e del soccorso di costoro, ottenne quanto volle da Valentiniano e da Placidia, i quali giudicarono meglio di cedere benchè poco onorevolmente all'impertinenza di costui, che di tirarsi addosso una guerra pericolosa. Ed ecco dove era giunta la maestà del nome romano. Anche Idacio scrive sotto quest'anno, che Aezio fu dichiarato generale dell'una e dell'altra milizia, e poco dopo ottenne anche la dignità di patrizio, come parimente attesta l'autore della Miscella³. Circa questi tempi, come credette il Rossi⁴, ma forse molto prima, Galla Placidia Augusta terminò in Ravenna l'insigne e nobilissima basilica di san Giovanni evangelista, fabbricata vicino alla porta, che si chiamava *Arx Meduli*. Allorchè essa venne col figliuolo Valentiniano da Salonichi verso Salona, o verso Aquileja nell'anno 424, corse un gran pericolo per una fiera burrasca di mare; ed essendosi votata a san Giovanni evangelista, attribuì all'intercessione di lui

¹ Prosper. Tiro in Chronico. — ² Prosper. in Chron.

³ Miscella, Histor., l. 14. — ⁴ Rubeus, Histor. Ravenn., l. 2.

presso Dio l'aver salvata la vita. Però giunta a Ravenna, si diede a fabbricare in onore di Dio sotto il nome di questo santo Apostolo un tempio magnifico, che tuttavia esiste. Se ne può veder la descrizione nello Spicilegio della chiesa di Ravenna da me dato alla luce¹, ma non esente da qualche favola nata nel progresso de' tempi. Quivi si leggeva la seguente iscrizione, di cui anche fa menzione Agnello storico di Ravenna², che fiori circa l'anno 830.

SANTO AC BEATISSIMO APOSTOLO
IOHANNI EVANGELISTAE
GALLA PLACIDIA AVGVSTA
CVM FILIO SVO
PLACIDO VALENTINIANO AVGVSTO
ET FILIA SVA IVSTA GRATA HONORIA
AVGVSTA LIBERATIONIS PERICVL.
MARIS VOTVM SOLVIT.

Di qui abbiamo che anche Giusta Grata Honoria, sorella di Valentiniano, ebbe il titolo di Augusta; e questo ancora apparisce da una medaglia rapportata dal cardinal Baronio³, dal Du-Cange⁴, e dal Mezzabarba⁵, in cui si legge: D. N. IVST. GRAT. HONORIA. P. F. AVG. E nel rovescio SALVS REIPVBLICAE COM. OB. Tornerà occasione di parlare in breve di questa principessa che lasciò dopo di sè un brutto nome. Il Rossi aggiugne che in esso tempio alla destra nell'arco del volto erano formate col musaico le immagini di Costantino, Teodosio I, Arcadio, ed Onorio Augusti; e alla sinistra di Valentiniano III, Graziano e Costanzo Augusti, e di Graziano nipote, e di Giovanni nipote: i quali due ultimi sono a noi ignoti nella famiglia di Teodosio il grande. Eranvi ancora più basso le immagini di Teodosio II, imperadore, e di Eudocia sua moglie, siccome ancor quelle di Arcadio imperadore, e di Eudossia sua moglie. Ma presso l'antichissimo Agnello, e nello Spicilegio suddetto non troviamo questa sì precisa descrizione, a noi conservata dal suddetto Girolamo Rossi.

¹ *Rer. Italicar. Scriptor.*, tom. 1, part. 2.

² *Agnellus in Vitis Episcopor. Ravenn.*, tom. 2, part. 1. *Rer. Italic.*

³ *Baron.*, *Annal. Eccl.* — ⁴ *Du-Cange, Hist. Byzantin.*

⁵ *Mediobarb., Numism. Imperator.*

Anno di { CRISTO CDXXXIV. Indizione II.
SISTO III Papa III.
TEODOSIO II Imperadore XXXIII e XXVII.
VALENTINIANO III Imperadore X.

CONSOLI { ARIOVINDO.
ASPARE.

Dacchè Aezio si vide forte per la ricuperata dignità di generale, colla giunta ancora dell'altra più riguardevole di patrizio, non tardò a vendicarsi come potè contro i parenti del defunto Bonifacio conte. Però in quest'anno, secondo la testimonianza d'Idacio¹, Sebastiano genero di esso Bonifacio, e succeduto a lui nel generato, per opera d'Aezio fu mandato in esilio, o pure per timore di lui elesse l'esilio, e fuggitivo si ricoverò alla corte di Costantinopoli. Sappiamo ancora da san Prospero² che Aspare console occidentale, per quanto crede il padre Pagi (ma fors'anche orientale, non apparendo ch'egli passasse dal servizio di Teodosio Augusto a quello di Valentiniano imperadore), Aspare, dico, fu inviato a Cartagine, senza che se ne sappia il motivo, se non che durava in quelle parti tuttavia la guerra coi Vandali. Secondo Prospero Tirone³, in quest'anno finì di vivere Rugila re degli Unni, con cui i Romani aveano confermata la pace, ed ebbe per successore Bleda ed Attila fratelli. Questo Rugila è chiamato Roa da Giordano storico, e Roila da Teodoreto⁴, il quale aggiugne che costui avea saccheggiata la Tracia, e minacciato l'assedio alla stessa città di Costantinopoli, e di volerla schiantare da' fondamenti. Non tarderà molto a venire in isce-
na Attila suo successore. Teodosio Augusto in questo anno, per quanto potè, sovvenne al bisogno de' poveri di Costantinopoli in tempo di carestia, con applicare seicento undici libbre d'oro del suo erario, per comperar grani in loro sovvenimento⁵, ordinando che fossero condannati gli uffiziali nel doppio di tutto quello che

¹ Idacius in Chronic. — ² Prosper., de promiss., c. 6.

³ Prosper. Tiro in Chronic. — ⁴ Theod., Hist. Eccl., l. 5, c. 37.

⁵ L. 3, de frument. Urb. Constantinop. Cod. Theod.

avessero ritenuto di questa somma. Comandò eziandio con altra legge¹, che i beni dei chierici e monaci, che mancassero di vita senza testamento, fossero applicati alle chiese, alle quali erano ascritti; e non già ai parenti, o al fisco, siccome dianzi si facea. Accadde ancora che Melania giovane, donna di santa vita, e monaca non claustrale, abitante allora in Gerusalemme, fu chiamata a Costantinopoli da Volusiano suo zio paterno, prefetto di Roma, che per affari era stato inviato alla corte d'Oriente. Venne la piissima donna, e tanto seppe dire insieme con Procle insigne vescovo di Costantinopoli, che Volusiano stato fin allora gentile, si convertì alla religione di Cristo: e fu cosa maravigliosa ch'egli infermo, subito dopo avere ricevuta la grazia del battesimo, morì. Ma in Ravenna accadde un fatto vituperoso per quella corte. Grata Giusta Onoria Augusta, sorella di Valentiniano imperadore, siccome poco fa vedemmo, non per anche maritata, si stava in corte colla madre e col fratello, ma senza quella buona guardia, di cui abbisognano le fanciulle. Perciò ella ebbe comodità di troppo dimesticarsi con Eugenio suo procuratore, e ne restò gravida. Marcellino conte, storico², quegli è che notò questo brutto avvenimento, con aggiugnere che essa Onoria fu inviata alla corte di Teodosio Augusto. Qui si dimanda qual sia stata la prudenza di que'regnanti, in tener sì poca guardia alle principesse fanciulle, e quale in aver preso il ripiego di scacciare la mal accorta principessa. In vece di occultar questo fallo, per quasi che si studiassero di divulgarlo dappertutto. In questi tempi fiorì in Provenza Vincenzo Lerinense, autore dell'Aureo Commonitorio contro le eresie, ma creduto per qualche tempo fautore degli errori de' semipelagiani. San Prospero scrisse contra di lui.

¹ L. unica, de bonis Cleric. Cod. Theod.

² Marcell. Comes in Chron.

Anno. di	{	CRISTO CDXXXV. Indizione III.
		SISTO III Papa IV.
		TEODOSIO II Imperadore XXXIV e XXVIII.
		VALENTINIANO III Imperadore XI.
CONSOLI	{	TEODOSIO AUGUSTO per la quindicesima volta.
		VALENTINIANO AUGUSTO per la quarta.

Teodosio imperadore, zelante custode della dottrina della Chiesa, perchè tuttavia bolliva in Oriente una fiera discordia per cagione del condannato e deposto Nestorio, in quest'anno fece proibire la lettura dei di lui libri¹, con ordinare eziandio che fossero bruciati. Furono inoltre esiliati non pochi vescovi, che ostinatamente o non volevano condannar quell'eretico, o ricusavano di aver comunione con Cirillo vescovo di Alessandria, cioè col primo mobile di tutti gli atti contra di Nestorio. Intanto Aezio generale di Valentiniano, secondochè abbiamo da san Prospero², era passato nelle Gallie, per mettere in dovere i Borgognoni, cioè que' barbari, che già stabiliti nel paese, onde poi venne il nome della Borgogna, ed in altri circonvicini paesi, infestavano le provincie romane. Idacio³ scrive che costoro si ribellarono, con indizio ch'essi signoreggiavano bensì in quelle contrade, ma con riconoscere l'imperador d'Occidente per loro sovrano. Riuscì a quel valoroso generale di dar loro una rotta tale, che Gundicario re de' medesimi fu obbligato a supplicare, per ottener la pace che gli venne accordata da Aezio. Fa menzione di questa vittoria anche Apollinare Sidonio⁴ con dire che i Borgognoni s'erano scatenati contro la provincia belgica; e che Avito, il qual poscia fu imperadore, anche per questa volta fu compagno di Aezio nello sconfiggerli. Abbiamo parimente dal sopradetto Prospero, siccome ancora da Cassiodoro⁵, che nel febbrajo del presente anno in Africa nella città d'Ippona fu conchiusa la pace fra l'imperador Valentiniano e Genserico re de' Vandali, con avere il pri-

¹ Pagius, Crit. Baron. — ² Prosper. in Chron. — ³ Idacius in Chron.

⁴ Sidon. in Panegy. Aviti. — ⁵ Cassiod. in Chronic.

mo ceduta all'altro una porzione dell'Africa. Sant'Isidoro¹ attesta che Genserico in quella occasione si obbligò con forti giuramenti di non molestar in avvenire le provincie romane. Questa pace che l'autore della Miscella² chiama piuttosto necessaria che utile, fu maneggiata e condotta a fine da Trigezio uffiziale di Valentiniano. E d'essa fa menzione ancora Procopio³, con lodare la prudenza di Genserico, il quale senza lasciarsi gonfiare dalle passate prosperità, pensando che se continuava la guerra, poteva voltar faccia la fortuna, giudicò più spedito di assicurar colla pace le conquiste già fatte. Aggiugne Procopio che Genserico si obbligò di pagar ogni anno tributo a Valentiniano Augusto, e che per sicurezza de' patti mandò per ostaggio a Ravenna Unnerico suo figliuolo. Certo è che restò in poter dell'imperadore Cartagine: qual parte toccasse a Genserico, lo vedremo più abbasso. Era fuggito a Costantinopoli Sebastiano conte, e genero già di Bonifacio patrizio, siccome è detto di sopra. Bisogna che la persecuzione d'Aezio patrizio il raggiugnesse fino colà; perciocchè sotto quest'anno racconta Marcellino conte⁴ ch'egli fuggì dalla città Augusta, e che poi in Africa fu ucciso. Ma egli non andò a dirittura in Africa, e la sua morte appartiene ad altro tempo, siccome vedremo più abbasso. Sembra bensì doversi riferire a quest'anno ciò che narra Prospero Tirone⁵, cioè che nella Gallia ulteriore succedette una ribellione, di cui fu capo un certo Tibatone, con essersi levati que' popoli dalla ubbidienza del romano imperio. Avvenne di più, che in mezzo a quelle turbolenze quasi tutti i servi, o vogliam dire gli schiavi, sottrattisi all'ubbidienza de' lor padroni, in *Bagaudam conspiravere*. Colle quali parole vuol dire che costoro si gittarono nella fazione de' Bagaudi. Così erano chiamati nella Gallia le migliaia di contadini e di altre persone che per cagione del mal governo degli uffiziali dell'imperadore s'erano ribellati molti anni prima, e dopo essersi fatti fuori nelle castella e rocche,

¹ Isidorus in Chron. Vandal. — ² Miscella, Histor., l. 14.

³ Procop., l. 1, c. 4. de Bell. Vand. — ⁴ Marcell. Comes in Chron.

⁵ Prosper. Tiro in Chron.

viveano di ladronecci e rapine. Veggasi il Du-Cange ¹. Con costoro dunque s'attrupparono anche in gran parte i servi di quelle contrade, per vivere col mestiere infame degli altri. Scrive il Sigonio ² che Valentiniano Augusto si portò in quest'anno a Roma per solennizzarvi l'anno decimo del suo imperio: il che fu fatto con gran magnificenza di giuochi e spettacoli. Onde s'abbia egli tratto questo viaggio dell'imperadore, non l'ho fin qui rinvenuto.

Anno di	{	CRISTO CDXXXVI. Indizione IV.
		SISTO III Papa V.
		TEODOSIO II Imperadore XXXV e XXIX.
		VALENTINIANO III Imperadore XII.
CONSOLI	{	FLAVIO ANTEMIO ISIDORO.
		FLAVIO SENATORE.

Amendue questi consoli furono creati in Oriente da Teodosio Augusto. Senatore si trova ancora chiamato Patrizio in una lettera di Teodoreto ³ e negli atti del concilio calcedonense. Gli ho io dato il nome di Flavio, perchè così ha un'iscrizione, da me proposta nella mia Raccolta ⁴. Durava la pace tra i Romani e i Goti appellati Visigoti, che signoreggiavano nella Gallia le provincie dell'Aquitania e Settimania. Ma Teoderico re d'essi Goti, non contento de' confini del suo regno, cercò in questi tempi di dilatarlo alle spese de' vicini. Però uscito in campagna, secondochè attesta san Prospero ⁵, si impadronì della maggior parte delle città confinanti, e pose l'assedio a Narbona. Fecero lungamente una gagliarda difesa i soldati romani coi cittadini, ma per la mancanza de' viveri erano vicini a cadere nelle mani del re barbaro, quando Aezio generale dell'imperadore, che si trovava allora nelle Gallie, spedì in loro aiuto Litorio conte con un grosso corpo di milizie. Questi avendo fatto prendere a cadauno de' cavalieri in groppa due moggia di grano, minori di gran lunga allora, che quei d'oggi-

¹ Du-Cange in Glossar. Latinit. ad vocem *Bagauda*.

² Sigon., de Regno Occident., l. 12. — ³ Theod., epist. 43.

⁴ Thesaur. Novus Inscript. Class. Consul. — ⁵ Prosper. in Chron.

dì, spinse coraggiosamente innanzi, e gli riuscì d'entrare nella città con provvederla abbondantemente di vettovaglia. Allora i Goti, o sia che seguisse un combattimento, in cui ebbero la peggio, o pure che vedessero cessata affatto la speranza di conquistar quella piazza, e massimamente dopo un sì poderoso rinforzo di viveri e di gente, ritiratisi in fuga, abbandonarono l'assedio. Idacio ¹ anch'egli scrive (ma sotto l'anno seguente) che i Goti cominciarono ad assediare Narbona; e poscia o sul fine di esso anno 436 o pure nel susseguente 437 seguita a dire che Narbona fu liberata dall'assedio de' Goti per valore di Aezio generale della milizia cesarea: il che fa vedere che non è sempre sicura la cronologia di Idacio. Sant'Isidoro ² aggiugne che Teoderico fu messo in fuga da Litorio capitano della milizia romana, il quale menava in suo aiuto gli Unni. A quest'anno ancora, o al seguente s'ha da riferire una scossa grande data al regno de' Borgognoni nelle Gallie. Prospero Tirone ³ lasciò scritto che s'accese una terribil guerra tra i Romani e i Borgognoni, e che essendo venuti ad una giornata campale, Aezio generale de' Romani riportò un'insigne vittoria colla morte di Gundicario re di que' barbari, la nazione de' quali ivi perì quasi tutta. San Prospero aggiugne che in quest'impresa gli Unni furono collegati de' Romani, anzi a loro stessi attribuisce questa gran vittoria. E che in questo fatto d'armi intervenisse lo stesso Attila re degli Unni, si raccoglie da Paolo diacono nelle vite de' vescovi di Metz ⁴, dove narra che Attila, dopo avere atterrato Gundicario re de' Borgognoni, si diede a saccheggiar tutte le contrade delle Gallie. Ma convien ben confessare che la storia di questi tempi resta assai scura e mancante di notizie, non sapendo noi, dove allora avessero la lor sede gli Unni, i quali di sopra vedemmo cacciati dalle Pannonie; nè come Attila entrasse nelle Gallie, e ne uscisse poco appresso; nè perchè, se era in lega con Aezio, si mettesse poi a devastar esse Gallie. Aggiungasi, che Idacio ⁵ imbroglia

¹ Idacius in Chron. — ² Isidorus in Chron. Gothor.

³ Prosper. Tiro in Chron. — ⁴ Paul. Diacon. in Vitis Episc. Metens.

⁵ Idacius in Chronico.

la cronologia, perchè sembra rapportar questo fatto piuttosto all'anno susseguente, se è vero ciò che pretende il padre Pagi, cioè che il suo anno d'Abramo 2453 cominci il primo dì d'ottobre dell'anno nostro 436, perciocchè Idacio sotto quell'anno, dopo la liberazion di Narbona, scrive che furono uccisi circa ventimila Borgognoni. Bisogna ancora supporre che i Svevi nella Gallicia inquietassero i popoli romani, giacchè il medesimo Idacio sotto lo stesso anno racconta che furono spediti per ambasciatori a quella barbara nazione Censorio e Fretimondo per commissione, come si può credere, di Aezio. Per altro non sussiste ciò che racconta Prospero Tirone, cioè che perisse quasi tutta la nazione dei Borgognoni, perchè oltre al vederla tuttavia durare, all'anno 456 troveremo anche i re loro per attestato di Giordano storico. Abbiamo poi da Marcellino conte¹ che Teodosio in quest'anno andò a Cizico città della Misia per mare; e dopo aver fatti a quella città molti benefizii, se ne tornò a Costantinopoli. Da un rescritto ancora che vien rapportato dal cardinal Baronio², intendiamo che nel presente anno da esso piissimo Augusto fu relegato in Oasi, luogo di solitudine nell'Egitto, l'empio Nestorio; perchè avendolo prima confinato in un monistero di Antiochia, non lasciava di seminar le sue eresie. Però non si sa vedere quali bilance adoperasse il cardinale annalista, là dove accusa quel pio imperadore di una peccaminosa indulgenza verso quell'eresiarca. Sbalzato di qua e di là questo mal uomo, e più che mai ostinato nei suoi errori, finì di vivere e d'infettare la Chiesa nel presente anno. Evagrio, Teodoro lettore, Cedreno e Niceforo, scrivono che gli si putrefece la persona tutta, e gli si empì di vermini la lingua; ma non c'è obbligazione di prestar fede a questo racconto.

¹ Marcell. Comes in Chron. — ² Baron., Annal. Eccl.

Anno di { CRISTO CDXXXVII. Indizione V.
SISTO III Papa VI.
TEODOSIO II Imperadore XXXVI e XXX.
VALENTINIANO III Imperadore XIII.

CONSOLI { AEZIO per la seconda volta.
SIGISBOLDO.

Vedemmo di sopra all'anno 430 Segisvolto generale dell'armata di Valentiniano in Africa. Egli è quello stesso che nei fasti del presente anno si trova console, essendo lo stesso nome Sigisboldo e Segisvoldo. Ascese dipoi questo personaggio anche alla dignità di patrizio, facendone fede Costanzo prefetto nella vita di san Germano vescovo antissiodorense ossia di Auxerre nella Gallia. In questi tempi, per attestato di san Prospero ¹, non contento Genserico di aver tolto in Africa tanto paese all'imperio romano, si diede ancora a perseguir i cattolici, con pensiero di far ricevere a quegli abitanti l'eresia ariana, ch'egli colla nazione vandalica professava. L'odio suo principalmente si scaricò sopra i vescovi cattolici, i quali senza lasciarsi atterrire dalle minacce e dai fatti di quel barbaro, sostennero coraggiosamente la vera religione. Fra essi i più riguardevoli furono Possidio vescovo di Calama, Novato di Sitifa, e Severiano di non so qual sedia, a' quali furono tolte le basiliche, e dato il bando dalle città. Nelle Gallie poi, siccome lasciò scritto il suddetto san Prospero, in quest'anno Aezio fece guerra ai Goti, avendo per suoi collegati gli Unni che tuttavia stanziavano in quelle parti. E sotto questo medesimo anno ci fa sapere Prospero Tiro ², che fu preso Tibatone con gli altri capi della ribellione svegliata nella Gallia ulteriore, parte dei quali tagliata fu a pezzi; e che questa vittoria servì ancora a dileguar le insolenze dei Bagaudi sopra descritti. Avea Valentiniano, quando anche era fanciullo, siccome è detto disopra, contratti gli sponsali con Licinia Eudossia figliuola di Teodosio II, imperador d'Oriente, quan-

¹ Prosper. in Chronico. — ² Prosper. Tiro in Chronico.

d'anche essa era di tenera età. Ora giunto il tempo di effettuare il matrimonio, Valentiniano si mosse da Roma per mare alla volta di Costantinopoli. Socrate, scrittor di quei tempi, osserva ² che erano disposte le cose, e convenuto tra Teodosio e Valentiniano, che le nozze s'avessero a fare nei confini dell' uno e dell' altro imperio, e che perciò era stata eletta Tessalonica ossia Salonichi. Ma Valentiniano con sue lettere fece sapere a Teodosio, che non volea permettere tanto di lui incomodo, e che a questo fine egli andrebbe in persona a Costantinopoli. Laonde dopo avere guernito i più importanti luoghi del suo imperio di buone guarnigioni, passò a quella regal città, dove seguirono le splendide nozze di questi principi. Ma strana cosa è che Socrate riferisce un sì rilevante avvenimento sotto il consolato d'Isidoro e Senatore cioè nell'anno precedente: laddove Marcellino conte ³, la cronica alessandrina ⁴, Cassiodoro ⁵ e san Prospero ⁶ lo raccontano sotto l'anno presente. E l'autore di essa cronica alessandrina scrive che quella sontuosa funzione seguì nel dì 29 d'ottobre. Più sicuro è l'attenersi a tanti autori tutti concordi, che al solo Socrate, al cui testo può essere stato aggiunto da qualche ignorante dei secoli susseguenti quel consolato. Si partì poi Valentiniano colla moglie Augusta da Costantinopoli; ma perchè non si arrischiò di continuare il viaggio per mare in tempo di verno, fermossi colla corte in Tessalonica fino alla nuova stagione. Ma non si dee tacere una particolarità assai rilevante. Solito era presso i Romani e dura tuttavia il costume, che i mariti prendano non solamente la moglie, ma anche la dote pingue per quanto si può. Il contrario succedette in queste nozze. Bisognò che Placidia Augusta e il figliuolo Augusto, se vollero conchiudere questo matrimonio, cedessero all'imperadore Teodosio la parte dell'Illirico spettante all'imperio d'Occidente. Ne dobbiam la notizia a Giordano storico ⁶. E Cassiodoro ⁷ ancora lasciò scritto, che Placidia si procurò una nuora colla perdita dell'Illiri-

² Socrat., Hist. Eccl., l. 7, c. 44. — ³ Marcell. Comes in Chron.

⁴ Chron. Alexan. — ⁵ Cassiodor. in Chron. — ⁶ Prosper. in Chron.

⁷ Jordan., de Success. Regnorum. — ⁸ Cassiod., l. 14.

co, e che il matrimonio del regnante divenne una divisione dolorosa per le provincie. Finalmente è da osservare che Valentiniano ed Eudossia erano parenti in terzo grado, e pure niuno degli scrittori notò che per celebrar quelle nozze fosse presa dispensa alcuna.

Anno di { CRISTO CDXXXVIII. Indizione VI.
SISTO III Papa VII.
TEODOSIO II Imperadore XXXVII e XXXI.
VALENTINIANO III Imperadore XIV.

CONSOLI { TEODOSIO AUGUSTO per la sedicesima volta.
ANICIO ACILIO GLABRIONE FAUSTO.

I nomi del secondo console, non conosciuti in addietro, risultano da un'iscrizione da me data alla luce ¹. S'era creduto in passato per fallo dei copisti, che Teodosio Augusto nell'anno 435 avesse pubblicato il Codice, chiamato dal suo nome Teodosiano; ma Jacopo Gothofredo ² mise in chiaro, che solamente nel presente anno seguì questa pubblicazione. In fatti si trovano in esso Codice leggi date anche nel 436 e 437. La legge con cui fu confermato esso Codice da Teodosio, si vede indirizzata a Fiorenzo, che era prefetto del pretorio dell'Oriente in quest'anno, e non già nel 435. Prospero Tiro ³ anch'egli sotto quest'anno riferisce la edizion di esso Codice. Questa nobil fatica e raccolta di leggi imperiali fece grande onore a Teodosio imperadore, essendo stato ricevuto esso Codice non solo nell'Oriente, ma anche nell'Occidente per l'Italia, Francia e Spagna, e fin presso i barbari, che s'erano piantati in queste provincie. Questo credito gli avvenne, perchè dianzi la giurisprudenza avea delle leggi contrarie fra loro, e molte d'esse occulte, e sparse qua e là con innumerabili consulti e risposte, di maniera che i giudici e legisti faceano alto e basso, e decideano con sommo arbitrio le cause, mancando loro un intero libro delle costituzioni dei principi. In quest'anno pure esso imperador Teodosio

¹ Thesaur. Novus Inscript., pag. 404.

² Gothofred. in Prolegomen. ad Cod. Theodos.

³ Prosper. Tiro in Chronic.

lasciò andare Eudocia Augusta sua moglie a Gerusalemme a sciogliere un voto fatto a Dio¹, se potevano maritar la figliuola, siccome poi loro venne fatto. Anche santa Melania la giovane, allorchè fu in Costantinopoli, avea esortata l'imperadrice alla visita di que' luoghi santi; ed essa Melania trovandosi poi in Gerusalemme andò incontro all'imperadrice, e ne ricevette molti onori. Fanno menzione ancora di questa andata Teofane², e l'autore della Miscella³, ed Evagrio⁴, e tutti concordano ch'ella ornò di ricchissimi doni le chiese non solamente di Gerusalemme, ma anche di tutte le città per dove ella passò nell'andare e tornare. Aggiugne di più Evagrio, ch'essa rifece le mura della santa città e quivi edificò varii monasteri, lasciando dappertutto fama di piissima principessa. Ma Evagrio confonde con questa andata l'altra, che seguì dopo alcuni anni, e della quale parleremo più abbasso. Accadde ancora in quest'anno che predicando Proclo vescovo di Costantinopoli le lodi di san Giovanni Grisostomo suo antecessore⁵, il popolo alzò le voci, domandando che il suo corpo fosse riportato in quella città dove era stato pastore⁶. Però Teodosio, udite le premure di Proclo e del popolo, puntualmente ne eseguì la traslazione con gran solennità, e con chieder egli perdono, e pregare per gli suoi genitori che aveano perseguitato cotanto un così insigne e santo prelato. E nel presente anno abbiamo da Evagrio⁷, che furono ancora trasportate le sacre ossa dell'incomparabil santo martire Ignazio dal cimitero fuori d'Antiochia entro la città nel tempio appellato Ticheo. Intanto venuta la primavera, Valentiniano Augusto colla real consorte, per attestato di Marcellino conte⁸, partitosi da Salonicchi, felicemente si restituì a Ravenna. Duravano tuttavia varii moti di guerra nella Gallia, dove i Goti erano in armi. San Prospero⁹ nota sotto quest'anno che contra di que' barbari fu combattuto con felicità; ed Ida-

¹ Socrat., Hist. Eccl., l. 7, c. 46. — ² Theoph. in Chron.

³ Miscella, Hist., l. 14. — ⁴ Evagr., l. 1, c. 20.

⁵ Socrat., l. 7, c. 44. — ⁶ Baron., Annal. Eccl.

⁷ Evagr., lib. 1, c. 16. Niceph., l. 14, c. 45.

⁸ Marcell. Comes in Chron. — ⁹ Prosper. in Chron.

cio ¹ ci fa sapere che riuscì ad Aezio generale dell'armata imperiale di tagliar a pezzi ottomila d'essi Goti. Aggiugne il medesimo autore che i Svevi, da' quali era infestata una parte del popolo della Gallicia, si ridussero a riconfermar la pace. Gravemente s'infermò in questi tempi Ermerico re de' medesimi Svevi, e però dichiarò re suo figliuolo Rechila, il quale appresso Singilio fiume della Betica con un corpo di gente diede battaglia ad Andevoto, e lo sconfisse, con restare sua preda un grossissimo valsente d'oro e d'argento. Il Sigonio ², a cui mancavano molti aiuti per la storia, che son venuti alla luce dipoi, narra in quest'anno, ma fuor di sito, che i Goti in Ispagna sconfissero Rechila re de' Svevi, e gli tolsero il tesoro. Anzi Rechila fu nell'anno presente vincitore, e quell'Andevoto era capitano dell'esercito romano, perciocchè sant'Isidoro ³ scrive che Rechila con una gran parte dell'esercito fece giornata con Andevoto duce della milizia romana, che gli era venuto incontro con gran forza, e presso Singilio fiume della Betica il mise in rotta, con venire alle sue mani il tesoro del medesimo. S'era poi formata nell'anno antecedente, per attestato di Prospero ⁴, una compagnia di corsari di mare, composta di disertori barbari, cioè Vandali, Goti e Svevi; e costoro nel presente diedero il guasto a molte isole del Mediterraneo, e specialmente alla Sicilia. Ma abbiamo sotto quest'anno da Marcellino conte ⁵, che Cotradi, uno de' capi di questi corsari, con assaissimi suoi seguaci fu preso ed ucciso. Fioriva in questi tempi Valeria Faltonia Proba, moglie di Adelfio proconsole, donna di felice ingegno e scienziata, che compose i Centoni di Virgilio. Ad imitazione di essa anche Eudocia moglie di Teodosio Augusto formò i Centoni di Omero. Fiorivano ancora san Cirillo vescovo di Alessandria, e Teodoreto vescovo di Ciro, eccellenti scrittori della Chiesa di Dio.

¹ Idacius in Chron. — ² Sigonius, l. 12, de Occiden. Imper.

³ Isidorus in Chron. Svevor. — ⁴ Prosper. in Chron.

⁵ Marcell. in Chron.

Anno di { CRISTO CDXXXIX. Indizione VII.
SISTO III Papa VIII.
TEODOSIO II Imperadore XXXVIII e XXXII.
VALENTINIANO III Imperadore XV.

CONSOLI { TEODOSIO AUGUSTO per la diecisettesima volta.
FESTO.

Dopo avere impiegati molti mesi l' Augusta Eudocia nella visita de' santi luoghi di Gerusalemme, sen venne ad Antiochia, dove quel popolo, secondochè scrisse Evagrio¹, in memoria sua le innalzò una statua di bronzo, lavorata con molto artificio. Ed essa poi in ricompensa di questo onore fu cagione che Teodosio suo consorte fece una considerabil giunta a quella città, con ampliare il muro sino alla porta che guida al borgo di Dafne. Ma secondo la cronica alessandrina², Eudocia andò ad Antiochia nel suo secondo viaggio ai luoghi santi, siccome vedremo all'anno 448. Finalmente, come narra Marcellino³, essa si restituì a Costantinopoli con portar seco le reliquie di san Stefano protomartire, che furono poste nella basilica di san Lorenzo. Pativasi poi da gran tempo una grave carestia in Oriente, ed attribuendone il piùssimo imperador Teodosio la cagione ai Giudei, ai Samaritani, agli eretici, e massimamente ai gentili, i quali ad onta di tanti editti seguitavano in segreto a sacrificare ai loro falsi dîi, pubblicò in quest'anno un severissimo editto contra dei medesimi, quale si legge fra le di lui novelle⁴. Altri editti pubblicati dallo stesso imperadore sopra varie materie in quest'anno, si possono vedere fra le stesse novelle. Sappiamo ancora dalla cronica alessandrina ch'esso imperadore fece in questi tempi le mura alla città di Costantinopoli per tutta la parte che guarda il mare. Ma di Valentiniano Augusto non s'ha memoria alcuna in quest'anno. Egli probabilmente si dava bel tempo in Ravenna, città che nel presente, o nel susseguente anno, come sospetta il padre

¹ Evagr., Hist., lib. 1, c. 20. — ² Chron. Alexandr.

³ Marcellin. in Chron. — ⁴ Novell. Theod., tit. 3, t. 6. Cod. Theod.

Bacchini nelle sue annotazioni alle vite de' vescovi ravennati di Agnello¹, autore del secolo nono, meritò di avere per suo vescovo san Pier Grisologo, celebre scrittore della Chiesa di Dio, e probabilmente primo arcivescovo di Ravenna, la cui elezione, secondochè s'ha dallo stesso Agnello, fu miracolosa. Nè è da stupire, se dimorando Galla Placidia, e Valentiniano III Augusti in Ravenna, volendo essi condecorar quella chiesa, ottennero dal romano pontefice, ch'essa fosse eretta in arcivescovato, e che si smembrassero dalla metropoli di Milano molte chiese, per sottoporle al metropolitano di Ravenna. Già dissi che nella concordia seguita in Africa tra il suddetto Augusto Valentiniano e Genserico re dei Vandali, fu dato in ostaggio Unnerico figliuolo del re barbaro all'imperadore per la sicurezza de' patti. Da lì innanzi si studiò l'astuto Genserico di mostrare una tenera amicizia e un totale attaccamento a Valentiniano, tanto che per attestato di Procopio², gli venne fatto di riavere il figliuolo in libertà, e di vederselo restituito in Africa. Allora fu che l'empio e disleale mettendosi sotto ai piedi la parola data e i giuramenti, all'improvviso si spinse coll'esercito sotto Cartagine, metropoli dell'Africa, sottoposta da tanti secoli all'imperio romano, e l'occupò. Idacio³ scrive che ciò seguì con frode; colle quali parole non si sa s'egli intenda l'aver con finta pace ed amicizia tradito Valentiniano, o pure, come veramente s'ha da san Prospero⁴, l'aver con qualche inganno trovata la maniera d'impadronirsi di quella insigne città. Secondo Marcellino conte⁵ seguì tal presa nel dì 23 d'ottobre del presente anno; secondo Idacio nel dì 19 d'esso mese, ma dell'anno precedente, se è vero, come vuole il padre Pagi⁶, che Idacio si serva dell'era d'Abramo, il cui anno cominci nelle calende d'ottobre. Meglio è attenersi a san Prospero e a Marcellino su questo punto, e tanto più perchè s'incontrano tali falli di cronologia nella cronica d'Idacio, sia per difetto suo, o de' copisti, che non si può francamente valere della di

¹ Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat., tom. 2, part. 1. *Rer. Italicar.*

² Procop., l. 1, c. 4. — ³ Idacius in Chron. — ⁴ Prosper. in Chron.

⁵ Marcell. Comes in Chronico. — ⁶ Pagens, Crit. Baron.

lui autorità, per istabilire con sicurezza i tempi. Fu la misera città di Cartagine posta a sacco, per testimonianza di san Prospero; tormentati i cittadini, perchè rivelassero le ricchezze che aveano e che non aveano; spogliate le chiese, e date ai preti ariani, con altre orride crudeltà, specialmente contro i nobili e contro la religione cattolica. Salviano prete di Marsiglia e zelantissimo scrittore di questi tempi, là dove narra¹ la perdita di quella gran città, descrive ancora il precedente suo stato, con dire ch'essa per lo splendore e per la dignità gareggiava con Roma, e poteva appellarsi un'altra Roma, perchè quivi si contavano tutti i magistrati ed uffizii, co'quali in tutto il mondo si reggono i popoli; quivi era scuola dell'arti liberali, raro ornamento allora di una città; quivi la filosofia, le lingue, i costumi s'insegnavano; quivi stava una buona guarnigione di soldati coi lor uffiziali, e il governatore dell'Africa proconsole bensì di nome, ma console quanto alla potenza. Appresso soggiugne che Cartagine era piena di popolo, ma più d'iniquità; abbondante di ricchezze, ma più di vizii, e massimamente di disonestà, ubbriachezze, bestemmie, ladronecci, oppressioni di poveri, idolatrie, odio contra de'monaci servi di Dio, e d'altre malvagità ch'io tralascio. Il perchè Salviano attribuisce a manifesto gastigo di Dio le calamità che si rovesciarono su quella città. Di là fu cacciato il vescovo con assaissimi del suo clero per quanto s'ha da Vittore Vitense² e l'eresia ariana professata dai Vandali maggiormente si dilatò per l'Africa.

A così funesta disavventura del romano imperio, un'altra se ne aggiunse nelle Gallie. Durava tuttavia in quelle parti la pace tra i Romani, e Teoderico re dei Goti, o vogliam dire Visigoti. Littorio conte che dopo Aezio faceva la prima figura nelle armate dell'imperadore, invogliato di superar la gloria d'esso Aezio, ruppe questa pace, e fatto inoltrar l'esercito determinò di dar battaglia ai Goti, con aver in suo aiuto gli Unni. Costui

¹ Salvianus, l. 7, de vero judic.

² Victor Vitensis, de persecutione Vandal., lib. 1.

si fidava assai dei professori della strologia giudiciaria e delle risposte dei demonii, siccome abbiamo dai santi Prospero¹ ed Isidoro², laonde imbarcato dalle lor false promesse, attaccò la zuffa, con far sulle prime tal macello di que' barbari, che gli pareva di tenere in suo pugno la vittoria. Ma rimasto lui accidentalmente prigioniero d'essi, l'armata sua non fece altro progresso, e dovette sonare a raccolta. Abbiamo ancor qui la testimonianza di Salviano³, che describe la superbia e la temerità di esso Littorio. Imperocchè i Goti informati delle forze che costui conduceva, bramando la pace, aveano spediti per tempo vescovi a chiederla; ma Littorio ricusò e sprezzò ogni accomodamento. Teoderico all'incontro, benchè ariano, mettendo la sua speranza in Dio, prima di combattere, prese il cilicio, si diede alle orazioni col suo popolo, e poi uscì alla battaglia; laddove Littorio fidandosi de'suoi indovini e della forza degli Unni, i quali fecero un mondo di mali dovunque passarono, entrò in campo, ma con rimaner prigioniero. Fu egli condotto legato fra le derisioni della plebe gotica in Tolosa, città in cui egli si era figurato di entrar vincitore in quel medesimo giorno, e in cui poscia miseramente stette gran tempo fra i ceppi. Cassiodoro ancora, sant'Isidoro e Idacio fanno menzione di questa sconfitta de' Romani; ma l'ultimo d'essi storici discordando da Salviano, scrive che Littorio preso dai Goti, fu da lì a pochi giorni ucciso. Merita ben più fede Salviano che in que'tempi vivea nelle Gallie. Ma non passò molto che vedendo Teoderico dall'un canto tuttavia assai poderose le forze de' Romani; e considerando dall'altro Aezio generale di Valentiniano, che non era bene l'azzardare una nuova battaglia, si trattò e conchiuse la pace fra essi Goti e Romani, avendola specialmente chiesta con più umiltà di prima i Goti. Apollinare Sidonio⁴ attribuisce l'onore di questa pace ad Avito, ch'era allora prefetto del pretorio delle Gallie, e divenne poi imperadore. Viene attestata questa medesima pace da san

¹ Prosper. in Chronico. — ² Isidorus in Chron.

³ Salvianus, de Provident. Dei, l. 7. — ⁴ Sidonius in Paneg. Aviti.

Prospero, da sant' Isidoro, da Idacio e da Salviano. E se noi vogliamo prestar fede a Giordano storico¹, essa fu fatta sul campo; perchè dopo aver combattuto, senza che alcuno cedesse, conoscendo cadauna delle parti la forza dell'altra, si trattò di accordo, e questo conchiuso, ognuno si ritirò. Aggiugne lo stesso Giordano che per quella pace s'acquistò gran credito Attila re degli Unni; colle quali parole il sembra supporre intervenuto a quel fatto di armi, il che non so se sussista. Narra eziandio san Prospero² sotto quest'anno, che Giuliano, famoso partigiano dell'eresiarca Pelagio, rincrescendogli d'aver perduto il vescovato di Eclano, tentò furbesamente di rimettersi in grazia di Sisto III papa, con fingersi ravveduto de' suoi errori. Ma scoperta la frode da Leone diacono, che fu poi nel seguente anno creato papa, fu rigettato da Sisto con plauso di tutti i cattolici. Inoltre abbiamo da Idacio³ che in questi tempi riuscì a Rechila re dei Svevi nella Spagna, d'impadronirsi della città di Emerida, oggidì Merida nell'Estremadura. Di Valentiniano Augusto neppur sotto quest'anno ci si presenta memoria alcuna, quando non si volesse dire ch'egli in questi tempi facesse fabbricare in Roma la confessione di san Paolo⁴, cioè l'ornamento dell'altare sovrapposto al suo sacro corpo. Pesò esso dugento libre d'argento: ma molto di più a mio credere avranno testi migliori. Fece ancora esso Augusto, secondochè sta scritto in una lettera di papa Adriano, un'immagine d'oro, con dodici porte, e il Salvatore, ornata di gemme preziose, ch'egli in adempimento di un suo voto ordinò che fosse posta sopra la confessione di san Pietro apostolo. Inoltre alle preghiere di papa Sisto III⁵, fece una tribuna d'argento nella basilica costantiniana, pesante libre seimila e seicento dieci, che fu poi rapita dai barbari. Si ha bensì in quest'anno illustre memoria di Teodosio Augusto non solamente per le cose già dette, ma ancora per varie leggi da lui pubblicate, che si leggono fra le sue Novelle⁶. Particolarmente in una di esse egli

¹ Jordan., de Reb. Getic., cap. 34. — ² Prosper. in Chron.

³ Idacius in Chronico. — ⁴ Baron., Annal. Eccl.

⁵ Anastasius in Sixto III. — ⁶ Codex Theod. in Append.

provvide alle prepotenze di chi con mendicati colori faceva prendere dalla giustizia il possesso de' beni de' poveri. In un'altra ancora raffrenò i calunniatori de' vescovi, proibendo ai cherici e monaci di venire a Costantinopoli senza le dimissorie del proprio vescovo. Socrate, Sozomeno e Teodoreto storici greci, fiorirono in questi tempi.

Anno di	{	CRISTO CDXL. Indizione VII.
		LEONE Papa I.
		TEODOSIO II Imperadore XXXIX e XXXIII.
		VALENTINIANO III Imperadore XVI.
CONSOLI	{	VALENTINIANO AUGUSTO per la quinta volta.
		ANATOLIO.

Nel dì 11 d'agosto, per quanto pretende il padre Pagi¹ diede fine ai suoi giorni Sisto III, romano pentefice, il quale fabbricò in Roma la basilica di santa Maria Maggiore, ed arricchì d'altri ornamenti preziosi le chiese di Roma: sopra che è da vedere Anastasio bibliotecario², ossia l'autore antichissimo delle Vite de' papi. Stette la sede vacante, per attestato di san Prospero³, quaranta giorni, perchè Leone diacono, personaggio di gran credito, era ito in Francia, per amicare insieme Aezio, generale di Valentiniano Augusto, con Albino mandato nella Gallia colla dignità di prefetto del pretorio. Senza di lui il clero e popolo non volle passare ad elezione alcuna, e però gli spedirono con pregarlo di sollecitare il suo ritorno. Appena giunto, sopra di lui si unirono i voti dei sacri elettori, ed egli fu creato papa a dì 22 di settembre, secondo il padre Pagi. Questi è san Leone il grande, di patria romano, piuttosto che toscano: papa glorioso per le sue virtù e memorabili azioni. Intanto Genserico re de' Vandali, dopo avere occupata quasi tutta l'Africa, più che mai seguì a sfogare il suo odio non solamente contro i vescovi e il clero cattolico di quelle contrade⁴, ma ancora contra de' nobili di Cartagine, per

¹ Pagius in Crit. Baron. ad hunc ann. — ² Anastasius in Sixto III.

³ Prosper. in Chron. — ⁴ Victor Vitensis, de persec. Vandal., l. 1.

timore che non si sollevassero contra di lui. Però moltissimi ne spogliò dei beni, e cacciati in esilio, li costrinse a mendicare il pane nelle provincie del romano imperio: pensione dura che toccò parimente a non pochi vescovi e ad assaissimi ecclesiastici. Si possono leggere le crudeltà di costui presso Vittore Vitense. Anche Teodoreto ne fa menzione in varie sue lettere. Nè contento Genserico di aver occupato sì vasto e ricco paese, cominciò ancora a meditar voli più grandi. E perciocchè per mala ventura aveano imparato i Vandali il valersi delle navi, in quest'anno esso re loro passò con una gran flotta in Sicilia, dove, per testimonianza d'Idacio¹, diede il sacco a non poche parti di quell'isola, ed assediò lungamente Palermo, ma nol potè avere. Cassiodoro² in una delle sue lettere notò che l'avolo suo, nomato anch'esso Cassiodoro, personaggio di dignità illustre, difese la Sicilia e la Calabria dall'invasione de' Vandali. Il motivo per cui Genserico si ritirò dalla Sicilia, e tornò frettolosamente a Cartagine, fu, secondo san Prospero³, perchè egli ebbe nuova che Sebastiano conte, di cui parlammo di sopra all'anno 434 e 435, era passato dalla Spagna in Africa. Considerò il re barbaro che sarebbe stato troppo pericoloso per sè e per gli suoi, se durante la sua assenza dall'Africa, un uomo di tanto credito nell'arte della guerra, e già stato generale dell'armi romane, si fosse messo in testa di ricuperar Cartagine. Ma (soggiunge Prospero) Sebastiano andato in Africa, in vece di farla da nimico, si dichiarò amico de' Vandali, sperando fortuna e vantaggi presso di loro; cosa che non gli riuscì, anzi gli costò la vita.

Qui con san Prospero non s'accorda Idacio⁴ nel tempo; perciocchè scrive all'anno 444, che essendo Sebastiano fuggito a Costantinopoli, scoperto che macchinava cose contra lo stato, gli fu detto all'orecchio che se ne andasse. Ed egli si rifugiò presso Teoderico re de' Goti, e da nimico entrò in Barcellona, cercando per quanto potè d'impadronirsene. Sembra che quella città ubbidisse al-

¹ Idacius in Chron. — ² Cassiod., l. 1, ep. 4.

³ Prosper. in Chron. — ⁴ Idacius, ibidem.

lora al romano imperadore, e che Sebastiano mal soddisfatto di Valentiniano, ostilmente v'entrasse. Noi abbi-
 am già veduto disopra, che per attestato di Marcellino
 nell'anno 435 egli scappò da Costantinopoli. Che andasse
 nelle Gallie, mettendosi sotto la protezione de'Goti, e pas-
 sasse dipoi in Ispagna, cioè nella Catalogna, l'abbiamo
 da san Prospero e da Idacio. Nota questo ultimo storico
 all'anno 445 susseguente, che Sebastiano fu costretto a
 fuggire da Barcellona, con rifugiarsi in Africa presso i
 Vandali. Finalmente il medesimo Idacio all'anno 450
 scrive che Sebastiano esiliato e ramingo essendosi rico-
 verato in Africa, e messosi sotto la protezione di Gen-
 serico, poco tempo dopo il suo arrivo fu per ordine di
 esso re svenato. Notizie disordinate, perchè s'egli nel
 445 passò in Africa, e poco dipoi gli fu levata la vita:
 come si può differir la sua morte fino al 450? Cagione
 di tutti questi brutti salti di Sebastiano, uomo di alto
 affare e di gran prodezza, fu la persecuzione che andò
 continuando contra di lui Aezio generale di Valentinia-
 no Augusto, e suo implacabil nemico. Ma Genserico
 non si fidò punto di Sebastiano, sospettando fraudolenta
 la sua venuta; e però preso pretesto ch'egli fosse cat-
 tolico, gli propose che per assicurar maggiormente l'al-
 leanza e fedeltà giurata, abbracciasse la setta ariana.
 Ma egli costantissimo nella vera religione, amò piuttosto
 di gloriosamente morire sostenendola, che di gua-
 dagnarsi l'amicizia del re barbaro con abbandonarla. Vit-
 tore Vitense¹ è quegli che a lungo narra questo fatto.
 Come poi san Prospero racconti sotto il presente anno
 il passaggio di Sebastiano in Africa, e s'egli, o Idacio
 abbia fallato nei tempi, non si può ben decidere; ma
 certo nel racconto d'Idacio si scuopre della contraddi-
 zione. In quest'anno Teodosio Augusto, per animar la
 gente alla coltivazion delle terre, ordinò che fossero e-
 senti dai pubblici carichi tutte quelle persone industrie-
 se che guadagnassero nelle alluvioni, o nel disseccar le
 paludi². Con altro editto³ del medesimo Augusto fu fatto

¹ Victor Vitensis, l. 1, de persecut. Vandal.

² Novell. 10, in Append., tom. 6. Cod. Theod. — ³ Novell. 20, ibid.

sapere ai popoli, che essendosi inteso come Genserico nemico del romano imperio, era uscito con una riguardevol flotta fuori del porto di Cartagine, senza sapersi su qual paese egli dovesse piombare, contuttochè si sperasse che presto arriverebbe Aezio coll' esercito, e benchè Sigismondo (forse Sigisvoldo) generale delle milizie, avesse fatto le possibili disposizioni per la difesa delle coste: tuttavia si dava la licenza dell'armi a tutti, per potersi opporre al tiranno, dovunque egli comparisse. Andò poi il barbaro contro la Sicilia, siccome abbi-
am veduto. In un'altra legge ¹ ordina che tutti i beni del cesareo fisco, passati in mano altrui, ancorchè ecclesiastici, sieno soggetti ai pubblici carichi e tributi. Tralascio altre sue leggi. In questi tempi fiorì san Petronio vescovo di Bologna, registrato da Gennadio ² fra gli scrittori ecclesiastici. Adone ³ il chiama figliuolo di Petronio prefetto del pretorio; e certo si sa da una lettera di sant'Eucherio ⁴ suo contemporaneo, ch'esso santo *dalla pienissima sede della podestà mondana* era passato alla cattedra episcopal di Bologna. Però non è improbabile che anch'egli avesse goduta la dignità medesima di prefetto del pretorio.

Anno di { CRISTO CDXLI. Indizione IX.
LEONE Papa II.
TEODOSIO II Imperadore XL e XXXIV.
VALENTINIANO III Imperadore XVII.

CONSOLE { CIRO solo.

Questo Ciro fu console in Oriente, nè si sa perchè in Occidente non fosse creato console alcuno per quest'anno. Era Ciro, per attestato di Suida ⁵, da Pano città dell'Egitto, pagano di professione, e per la perizia in far versi entrò forte in grazia d'Eudocia imperadrice, giacchè anche essa si diletta-
va forte di far la poetessa. Con sì alta protezione salì egli ai gradi di generale d'armata,

¹ Novell. 21, in Append., tom. 6. Cod. Theodos.

² Gennadius, de Scriptor. Eccles., c. 41.

³ Ado. in Chronico. Ætat. 6. — ⁴ Eucher., de contemt. Mundi.

⁵ Suidas in Lexico, verbo *Cyrus*.

di prefetto del pretorio d'Oriente, di prefetto della città di Costantinopoli, di patrizio. Decaduta poi Eudocia, anch'egli cadde, ed abbracciata la religione di Cristo, fu creato vescovo, come diremo. Ne parla anche Evagrio nella sua storia. Avendo veduto Teodosio che Genserico coll'invadere la Sicilia, minacciava ancora l'imperio orientale, e saputo che avea preso il titolo di re, determinò in quest'anno di portare contra di lui la guerra in Africa. San Prospero ¹ ci fa sapere che egli mise insieme una gran flotta, e la spinse in Sicilia. Erano duci dell'armata Ariovindo, Anassila, e Germano. Ma costoro, ossia che apprendessero il ritorno di Genserico in Sicilia, o per ragione che si addurrà fra poco, non finirono mai di muoversi verso l'Africa; e però passò il presente anno senza operazione alcuna contra dei Vandali, e solamente con aggravio grande della Sicilia. Ma Teofane ² riferisce questo fatto all'anno 449, con aggiugnere che la flotta imperiale consisteva in mille e cento navi: dal che atterrito Genserico mandò ambasciatori a trattar di pace. Intanto esso re barbaro, sempre più temendo, che i popoli cattolici dell'Africa si rivoltassero, maggiormente divenne crudele, e perseguitò massimamente i vescovi e il clero; ed assaissimi in tal occasione soffrirono il martirio, siccome abbiamo da sant'Isidoro ³. In quest'anno ancora, per attestato d'Idacio ⁴ venne a morte Ermerico re dei Svevi in Ispagna, dopo essere stato infermo per sette anni. Egli avea già dichiarato re e successore suo nell'anno 438 Rechila suo figliuolo, il quale in questo medesimo anno stese di molto le sue conquiste, perchè s'impadronì di Siviglia, e delle provincie della Betica e di Cartagena. Aggiugne esso storico che inviato Asturio duce dell'una e dell'altra milizia (per quanto si può credere da Aezio generale dell'imperadore) nel territorio di Taragona in Ispagna, quivi disfece una gran moltitudine di Bagaudi, cioè di contadini e d'altri, che ribellatisi ai magistrati e padroni, viveano di ladronecci ed assassinii. Prospero Tirone ⁵ è poi testimonio che in

¹ Prosper. in Chron. — ² Theoph. in Chronic.

³ Isidorus in Chronico Vandal. — ⁴ Idacius in Chron.

⁵ Prosper. Tiro in Chron.

questi di Aezio suddetto, dopo aver pacificate le turbolenze della Gallia, se ne tornò in Italia, probabilmente richiamato per unirsi con l'armata di Teodosio contra di Genserico. Ma in questi tempi anche l'imperio greco patì delle disgrazie, come lasciò scritto Marcellino conte¹. Imperocchè a un medesimo tempo si mossero i Persiani, i Saraceni, i Zanni, gl' Isauri e gli Unni, chi da una parte e chi dall'altra, e devastarono molte contrade dei cristiani sottoposte all'imperio suddetto. Teodosio Augusto spedì contra di Costoro Anatolio, dianzi console, ed Aspare suoi generali, la bravura dei quali mise freno a quei barbari, e gl'indusse a far tregua per un anno. Ma in questa non dovettero voler entrare gli Unni, perchè seguita a dire lo stesso storico, che costoro con grandi forze entrarono nell' Illirico, e diedero l'ultimo eccidio a Naisso, a Singiduno, e a moltissime altre terre di quelle romane provincie. Racconta egli finalmente, e lo scrisse ancora l'autore della cronica alessandrina², come cosa notevole, che in quest'anno Giovanni di nazione vandalo, generale dell'imperadore, fu ucciso in Tracia, per frode di Arnegisclo ossia Arnegisco generale della Dacia, oppur della Tracia, che restò poi morto in una battaglia contro gli Unni, siccome vedremo all'anno 447. Parimente Teofane³ racconta questo fatto, ma fuor di sito, cioè all'anno 38 di Teodosio Augusto. E più precisamente impariamo da lui, che questo Giovanni, per soprannome Vandalo, avea cominciato in Roma a far da tiranno contra di Valentiniano Augusto. Ma che inviati da Teodosio Augusto Aspare ed Artaburio suoi generali, costui fu sconfitto in una battaglia; ed essendosi egli sotto la lor parola dato in lor mano, fu condotto a Teodosio, e procurato che venisse provveduto di qualche posto. Ma Crisafio eunuco, allora potentissimo nella corte, con inganno il fece levar di vita: la quale iniquità Dio permise che da lì a poco restasse punita. Essendo succeduta nel 446 o piuttosto nel 450 la caduta di Crisafio, si scorge a qual tempo Teofane riferisca la

¹ Marcell. Comes in Chronico.

² Chronicon Alexandrinum ad hunc ann.

³ Theoph. in Chronograph.

morte di questo Vandalo: cosa che non può stare, perchè Arnegisco fu ucciso nell'anno 447. Strano è che in Roma succedesse la sollevazion di costui, e ch'egli fosse poi atterrato in un conflitto dai generali di Teodosio, e che gli antichi non abbiano messo meglio in chiaro questo notabil fatto. Pubblicò in questi tempi esso Augusto una legge¹, in cui proibì ai conti delle scuole militari di battere e degradare gli uffiziali subalterni. Con altre leggi dichiarò che a niuno dei difensori delle città fosse permesso il depor la sua carica senza la licenza dell'imperadore; e che non si potesse opporre la prescrizione, quando si trattava degli aggravi e delle imposte del pubblico.

Anno di { CRISTO CDXLII. Indizione X.
LEONE Papa III.
TEODOSIO II Imperadore XLI e XXXV.
VALENTINIANO III Imperadore XVIII.

CONSOLI { DIOSCORO.
EUDOSSIO.

Il primo console si trova chiamato Flavio Dioscoro in un'iscrizione riferita da me altrove². Più volte finora si è parlato degli Unni, barbari settentrionali, che abitavano nella Scitia, che oggidì appelliamo Tartaria. Un grosso corpo d'essi era entrato nelle Gallie, collegati coi Romani. Ma il nerbo di quella nazione barbarica tuttavia si fermava nelle sue fredde contrade; e costoro aveano già cominciato a maltrattare i paesi dell'imperio orientale. Secondo il padre Pagi, in quest'anno fecero di peggio, se pure s'ha da mettere sotto l'anno presente e non piuttosto nell'antecedente questa loro irruzione. Per attestato di Marcellino conte³, nel precedente anno Bleda ed Attila re d'essi Unni e d'altri popoli della Tartaria, saccheggiarono l'Illirico e la Tracia. Ma più chiaramente parla di questa turbolenza l'autore della Miscella⁴, con dire che Attila re degli Unni, uomo forte e

¹ L. viris spectabil. Cod. Justinian., de Privil. Scholan.

² Thesaur. Novus Inscript., pag. 406.

³ Marcell. Comes in Chron. — ⁴ Miscella, Histor., lib. 14.

superbo, mentre signoreggiava insieme con Bleda suo fratello, entrò nell'Illirico e nella Tracia, con dare crudelmente il guasto a que'paesi, ed impadronirsi di tutte quelle città e castella, a riserva di Andrinopoli e di Eraclea. Perciò fu richiamato indietro l'esercito che era ito in Sicilia con intenzione di far la guerra in Africa contra di Genserico. Non ci è disdetto il sospettare che lo stesso Genserico stuzzicasse gli Unni a muoversi contra dell'imperadore greco, per liberare sè stesso dai pericoli che gli soprastavano. Vedremo in breve i maneggi segreti che passavano fra questi barbari, benchè divisi fra loro da tanto paese. Giordano storico¹, seguitato qui dal Sigonio, lasciò scritto anch'egli che Attila unito coi Gepidi, de'quali era in que'tempi re Arderico, e co'Goti e Valani, e con altre diverse nazioni, e coi re loro, diede il sacco a tutto l'Illirico, alla Tracia, all'una e all'altra Mesia, e alla Scitia, cioè alla Tartaria minore; e che avendo Teodosio spinto con quante forze potè Arnegistio ossia Arnegisco suo generale, per arrestar questo torrente, si venne ad un fatto d'armi con gli Unni presso Marcianopoli, principale città della Mesia, così appellata da Marciana sorella di Trajano imperadore, ed in esso il generale cesareo lasciò la vita. Ma questa battaglia e la morte di Arnegisco succedette alcuni anni dopo, cioè nel 447 per quanto scrive Marcellino conte. Di questa irruzione degli Unni parlano ancora Cassiodoro² e la cronica alessandrina³. Il padre Pagi⁴ crede che nell'anno precedente seguisse una battaglia fra l'armata di Teodosio ed Attila re degli Unni, presso al Chersoneso, ossia penisola della Tracia, e che nel presente seguisse la pace fra loro. Rapporta egli le parole di Prisco rettorico⁵, prese dagli estratti delle legazioni, stampati nel primo tomo della Bizantina. Ma non si raccoglie sicuramente da Prisco, autore per altro di quei tempi e che ebbe mano in quei medesimi scabrosi affari, l'anno di quella pace, potendo essere che la medesima fosse trattata e conchiusa solamente dopo la battaglia che dicem-

¹ Jordan., de Regnor. success. — ² Cassiod. in Chron.

³ Chron. Alexandr. ad hunc ann. — ⁴ Pagi in Crit. Baron.

⁵ Priscus in Excerpt. Legation.

mo data da Arnegisclo nell'anno 447, perchè di questa sola parlano gli antichi storici. Però d'essa mi riserbo il farne menzione allora. Sotto il presente anno si Idacio¹ che Marcellino conte² scrivono che si vide in cielo un'insigne cometa, e che le tenne dietro la peste, la qual si diffuse per tutto il mondo. Intanto Genserico re dei Vandali in Africa, non contento di esercitare la sua crudeltà contra di que' popoli, e soprattutto contra de' cattolici, colla sua intollerabil superbia, originata dai fortunati successi dell'armi sue, venne anche in odio ai primarii uffiziali della sua corte ed armata. San Prospero³ è quegli che racconta il fatto. Però alcuni di essi macchinarono una congiura contra di lui; ma scoperti pagarono dopo gravi tormenti colla vita il fio della mal condotta impresa. E perciocchè il re crudele sospettò di moltissimi altri, anch'essi li levò dal mondo, di maniera che venne ad indebolirsi più per questo domestico accidente, che se fosse stato sconfitto in guerra. Probabilmente di qui avvenne che Genserico diede orecchio ai trattati di pace, alla quale era portato anche Valentiniano Augusto, il quale non poteva di meno, al mirare addosso all'imperio d'Oriente quel gran diluvio di barbari Unni, d'esserne soperchiato anch'egli nelle parti sue. Fu conchiusa essa pace, e restò in vigor d'essa all'imperador d'Occidente qualche provincia in Africa; ma qual fosse, nol so io dire. Cominciò in questi tempi, siccome osservò il padre Pagi, l'eresia d'Eutiche ossia Eutichete in Oriente. E Teodosio Augusto pubblicò un editto⁴, per mettere freno alle frodi e concussioni che facevano i suoi ministri nel prendere la quarta de' beni che i curiali lasciavano dopo di sè da applicarsi al fisco, ordinando che tutta l'eredità passasse ne' figliuoli, i nipoti, pronipoti, e nel padre, avolo e bisavolo maschi, con altre riserve e provvisioni. E Valentiniano Augusto con sua legge⁵ data in Ravenna, ampliò i privilegi de' caudidici; e con un'altra restituì ai conti del sacro e privato erario la facoltà di condannare i giudici che dianzi

¹ Idacius in Chronic. — ² Marcell. in Chronico.

³ Prosper. in Chron. — ⁴ Novell. 11, 2, t. 6. Append. Cod. Theod.

⁵ Novell. 34, ibid.

era stata loro levata, per mettere briglia all'avarizia dei palatini. È noto che questa legge è data in Spoleti a dì 17 di settembre: il che ci può far conghietturare che Valentiniano nel presente anno andasse a Roma.

Anno di	{	CRISTO CDXLIII. Indizione XI.
		LEONE Papa IV.
		TEODOSIO II Imperadore XLII e XXXVI.
		VALENTINIANO III Imperadore XIX.
CONSOLI	{	PETRONIO MASSIMO per la seconda volta.
		PATERNO o piuttosto PATERIO.

Il padre Pagi¹ pretende che Paterio, e non già Paterno, sia il console di quest'anno. Il Relando² preferisce Paterno. Ma facile è che il nome non tanto usuale di Paterio, dagl'ignoranti copisti sia stato mutato in Paterno; e le ragioni del Pagi sembrano più gagliarde. In quest'anno abbiamo per testimonianza di Marcellino³ conte, essere caduta tanta neve, che durò sei mesi sopra la terra, e per cagione dello smoderato freddo perirono migliaia d'animali. Egli aggiugne che Teodosio imperadore tornò dalla spedizione d'Asia a Costantinopoli. Altrettanto abbiamo dalla cronica alessandrina⁴. Ma contra chi fosse tale spedizione, niuno lo scrive. Certo non fu contra gli Unni, perchè questi per allora non passarono in Asia. Nel presente anno, per attestato di san Prospero⁵, riuscì alla vigilanza di san Leone papa di scoprire in Roma stessa una gran ciurma di manichei nascosti, i quali furono da lui obbligati a rilevare tutta l'empietà delle loro dottrine, e i lor libri consegnati al fuoco. Giovò a tutto il cattolicismo questa scoperta, perchè si venne a sapere in quali provincie e città dimorassero segretamente i lor falsi vescovi e preti, di modo che sì in Occidente che in Oriente provvidero i vescovi all'infezione che andavano seminando. E san Leone sopra ciò scrisse delle istruzioni a tutti. In Ispagna, per relazione di Prospero Tirone⁶, gli Alani, re o capo dei

¹ Pagius, Crit. Baron. ad hunc annum. — ² Reland. in Fastis.

³ Marcell. Comes in Chron. — ⁴ Chron. Alexandr.

⁵ Prosper. in Chron. — ⁶ Prosper. Tiro in Chron.

quali era Sambida, partirono fra loro le ville abbandonate dai popoli della città di Valenza. E da Idacio¹ sappiamo, che in luogo di Asturio generale dell'armata imperiale di Spagna, fu mandato dall'imperador Valentiniano Merobaude, persona nobile, e che per lo studio dell'eloquenza, e specialmente pel suo buon gusto nell'arte poteasi paragonar con gli antichi, e per questi suoi meriti fu onorato di molte statue. Appena egli ebbe posto il piede in Ispagna, che mise freno all'insolenza dei Bacaudi, rustici ribelli, come disopra accennai, che infestavano Aracillo città della Cantabria, oggidì Biscaja. Ma questo valentuomo poco durò in quell'impiego, perchè per invidia d'alcuni fu richiamato d'ordine di Valentiniano Augusto a Roma. Nel presente anno esso Augusto pubblicò una legge², con cui vieta il poter procedere contra dei poveri africani, che, spogliati di tutto, s'erano fuggiti in Italia, per obbligarli a pagare i debiti e le sicurtà da lor fatte. Altre leggi si sono emanate da lui in quest'anno, e due specialmente date in Roma nella piazza di Trajano: il che ci fa intendere ch'esso imperadore fu in quest'anno sul principio di marzo a consolare il popolo romano colla sua presenza. Nell'agosto poi susseguente egli si trova in Ravenna. Accadde in questi tempi, come osservano il cardinal Baronio e il Pagi, che l'insigne scrittore e vescovo di Ciro, Teodoreto, creduto fautore degli errori di Nestorio, fu per ordine di Teodosio Augusto sequestrato nella sua diocesi.

Anno di { CRISTO CDXLIV. Indizione XII.
LEONE Papa V.
TEODOSIO II Imperadore XLIII e XXXVII.
VALENTINIANO III Imperadore XX.

CONSOLI { TEODOSIO AUGUSTO per la diciottesima volta.
ALBINO.

Regnavano nella Scitia ossia Tartaria i due fratelli Bleda ed Attila, siccome è detto di sopra; e Bleda pare che avesse più popoli sottoposti che il fratello Attila.

¹ Idacius in Chronic. — ² Novell. 22, tom. 6. Cod. Theod.

Ma potendo più nel cuor d' Attila l' ambizione che la ragione, e perchè egli non amava di aver compagno nel trono, fraudolentemente uccise Bleda, per quanto narra san Prospero, nel presente anno ¹, e dopo lui Cassiodorio ², con forzar tutte quelle popolazioni a rendere ubbidienza a sè stesso. Lo attesta anche Giordano storico ³, con aggiugnere che questo re crudele mise insieme un' immensa armata, per desiderio di soggiogare i Romani e Visigoti; e correva voce che in questo terribil esercito si contassero cinquecentomila persone: numero probabilmente ingrandito dal timore d' allora. Ciò può farci sospettare che Attila non fosse mai passato nella Gallia, come parve disopra che supponesse lo storico suddetto. Marcellino conte ⁴ riferisce all' anno seguente la morte di Bleda. Attesta ancora questo scrittore che morì nell' anno presente, in età di quarantacinque anni, Arcadia, figliuola d' Arcadio imperadore, e sorella di Teodosio Augusto, la quale, seguendo le pie esortazioni di Pulcheria Augusta sua sorella, conservò la verginità fino alla morte. Ella godeva il titolo di *nobilissima*, e fabbricò in Costantinopoli le terme appellate Arcadiane. Gennadio ⁵ in iscrivendo che Attico, vescovo di Costantinopoli, indirizzò un libro della fede e verginità alle regine figliuole d' Arcadio imperadore, vi comprende ancora principessa, molto lodata per la sua pietà e per altre virtù. Finì ancora di vivere nel presente anno san Cirillo, celebre vescovo d' Alessandria, e scrittore insigne della Chiesa di Dio, al cui zelo principalmente si dee l' abbattimento di Nestorio e della sua eresia. Era contra di lui esacerbato Teodoreto, famoso vescovo di Ciro, e dopo la di lui morte ne parlò non poco; ma le virtù di Cirillo sono sopra le appassionate dicerie di Teodoreto. Sotto quest' anno mette l' autore della cronica alessandrina ⁶ la discordia nata fra Teodosio Augusto ed Eudocia sua moglie. Ma perchè il padre Pagi pretende ciò accaduto anche più tardi, ne parleremo più abbasso. Certo la cronologia si trova ben im-

¹ Prosper. in Chronic. — ² Cassiod. in Chronic.

³ Jordan., de Reb. Get., c. 35. — ⁴ Marcell. Comes in Chron.

⁵ Gennad., de Script. Eccl. — ⁶ Chron. Alexand.

brogliata in questi tempi. San Leone papa seguitò nel presente anno a scoprire tutte le ribalderie de' manichei in Roma, e pubblicò il processo fatto contra di loro. Essendo poi stato in luogo di san Cirillo eletto vescovo di Alessandria Dioscoro, egli non tardò a spedire un'ambasceria al romano pontefice. Costui era creduto uomo di rara pietà, e certamente fu nemico di Nestorio; ma non tardò a scoprirsi sotto la pelle d'agnello un lupo. Veggonsi in quest'anno alcune leggi di Teodosio e Valentiniano ¹, che riguardano le esenzioni e i tributi da pagarsi.

Anno di	{	CRISTO CDXLV. Indizione XIII.
		LEONE Papa VI.
		TEODOSIO II Imperadore XLIV e XXXVIII.
		VALENTINIANO III Imperadore XXI.
CONSOLI	{	VALENTINIANO AUGUSTO per la sesta volta.
		NOMO ossia NONIO.

In una iscrizione da me pubblicata nell'appendice tom. IV della mia Raccolta, il secondo console si vede appellato Abinio. Avvenne in Costantinopoli in questo anno, per testimonianza di Marcellino conte ², che svegliatosi nel circo un tumulto e una rissa popolare, quivi restarono non pochi privi di vita. Forse ancora appartiene a questi tempi ciò che narra Prospero Tirone ³, cioè che i barbari Alani, ai quali Aezio patrizio avea assegnate delle terre nella Gallia ulteriore da dividersi con gli abitatori di quelle contrade, trovando della resistenza negli antichi padroni d'esse terre, misero mano all'armi, e s'impadronirono di tutto per forza. Aggiugne ancora, che la Sabaudia, oggidì la Savoia, fu assegnata a quei Borgognoni ch'erano rimasti in vita dopo l'eccidio del loro regno (accennato disopra) da dividersi con quei paesani. Questa è la prima certa notizia che s'abbia del nome della Sabaudia; perchè non sappiamo di sicuro che Ammiano Marcellino ⁴ ne parli, essendo

¹ Append., tom. 6. Cod. Theodos. — ² Marcell. Comes in Chron.

³ Prosper. Tiro in Chronic. — ⁴ Ammianus Marcell., l. 15, c. 11.

scorretto il suo testo, ed avendovi per conghiettura riposto Adriano Valesio il suddetto nome. Abbiamo parimente da Idacio ¹ che in Astorga città della Gallicia furono scoperti varii manichei, e ne fu fatto processo, il quale da esso Idacio e da Turibio vescovi fu inviato ad Antonino vescovo di Merida. Ed ecco il frutto delle istruzioni che in questi medesimi tempi furono mandate da san Leone papa a tutte le provincie cattoliche. Aggiugne esso Idacio che i Vandali all'improvviso sbarcarono in Gallicia, e ne asportarono assaissime di quelle famiglie. Cominciò in quest'anno Dioscoro, vescovo d'Alessandria, uomo violento, a perseguir i parenti di san Cirillo, fomentato in ciò da Nomo console: sopra di che son da vedere il cardinal Baronio e il padre Pagi. Non bastò al vigilantissimo papa san Leone di scoprire in Roma i manichei, e di far palesi a tutti le loro empie e ridicole opinioni: si servì ancora del braccio secolare, per metterli in dovere, con avere ottenuto da Valentiniano Augusto un editto ², in cui ordina che costoro sieno cacciati dalla milizia e dalle città, che restino esclusi dalle successioni, con altre pene che quivi si possono leggere. E perciocchè Ilario, vescovo di Arles, si attribuiva troppa autorità sopra i vescovi della Gallia, san Leone ottenne dal medesimo Augusto un altro rescritto ³, indirizzato ad Aezio generale, nel quale fu provveduto ai diritti del sommo pontefice. Sopra questa controversia abbiamo una dissertazione del Quesnel nell'edizione dell'opere di san Leone. Per altro si smorzò presto questo fuoco, ed Ilario fu ed è tuttavia riconosciuto per uomo santo. Diede egli fine ai suoi giorni nell'anno 449. È degno d'osservazione un editto ⁴, indirizzato in quest'anno da Valentiniano Augusto ad Albino prefetto del pretorio, da cui apparisce che i Numidi e i Nori sitifensi aveano inviati i loro ambasciatori ad esso imperadore, acciocchè fossero regolati i tributi dovuti al fisco: il che fu fatto. Quivi ancora si vede nominata Costantina, città della Numidia, alla cui plebe non meno

¹ Idacius in Chron.

² Cod. Theod. in Append., tom. 6. Novell., l. 2, tit. 2.

³ Ibid., tit. 24. — ⁴ Ibid., tit. 23.

che ai curiali si conservano i privilegi. Di più è ivi ordinato che chiunque nelle provincie africane pertinenti all'imperadore vorrà appellarsi, l'appellazione andrà al prefetto di Roma. Ed erano tuttavia al governo di quelle provincie un duce, un console, e un presidente con altri uffiziali. Per tanto di qui intendiamo che almeno una parte della Numidia e le due Mauritanie, e qualche altra provincia dell'Africa, restavano tuttavia sotto il dominio di Valentiniano imperador d'Occidente. A tali notizie si aggiunga ciò che Vittore Vitense scrive, dicendo che Genserico partì le conquiste da lui fatte in Africa col suo esercito. Prese per sè la provincia Bizacena, l'Abaritana, la Getulia, e parte della Numidia; e divise all'esercito la provincia Zeugitana ossia la Proconsolare, dov'era Cartagine; e che le altre provincie devastate rimasero in potere dell'imperadore. Da essa legge e da altre ch'io tralascio, noi ricaviamo che nei mesi di maggio, giugno e luglio Valentiniano soggiornava in Roma. La cronologia di Teofane ¹ è in questi tempi imbrogliata. E però non so se appartenga al presente anno ciò ch'egli narra di Antioco patrizio e balio dell'imperador Teodosio, il quale per la smoderata sua superbia fu degradato da esso Augusto, e forzato a farsi cherico, con restar anche confiscato il suo palagio. E perchè costui era eunuco, uscì un editto che niuno di tal razza, assai numerosa allora in Oriente, potesse da lì innanzi salire alla dignità di patrizio.

Anno di { CRISTO CDXLVI. Indizione XIV.
LEONE Papa VII.
TEODOSIO II Imperadore XLV e XXXIX.
VALENTINIANO III Imperadore XXII.

CONSOLI { FLAVIO AEZIO per la terza volta.
QUINTO AURELIO SIMMACO.

Per attestato di Marcellino conte ², in quest'anno fu gravemente afflitta la città di Costantinopoli dalla fame, e a questo malore tenne dietro la peste. Attaccatosi

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Marcell. Comes in Chron.

anche il fuoco al tempio maggiore di essa città, tutto andò in preda delle fiamme. Abbiamo inoltre da Idacio¹, che mandato in Ispagna Vito generale dell'armata cesarea, costui con un rinforzo ancora di Goti, andò a fare il bravo nella provincia di Cartagine e nella Betica, figurandosi di poter ricuperare dalle mani de'Svevi quelle contrade. Ma sopraggiunto con tutte le sue forze Rechila re di essi Svevi, il coraggioso condottier de' Romani si raccomandò alle gambe: il che fu cagione che gli stessi Svevi diedero un terribil guasto a quel paese. Intanto i popoli della Bretagna erano fieramente infestati, non solo dai Pitti, gente barbara venuta ne' precedenti secoli in quella parte della gran Bretagna che oggidì appelliamo Scozia, ma eziandio dagli Scoti, anch'essi barbara gente, che s'erano anticamente impadroniti dell'Ibernia, oggidì Irlanda, e che diedero poscia il nome alla Scozia, dappoichè n'ebbero cacciati i Pitti. Abbiamo da Beda² e dall'autore della Miscella³, che i Britanni in quest'anno mandarono, per cagione di questa calamità, una lettera piena di lagrime e di guai ad Aezio generalissimo di Valentiniano, e console la terza volta, scongiurandolo d'inviar loro soccorsi, perchè non poteano tener saldo contro la forza di quei barbari veramente crudeli. Scrisse san Girolamo⁴ d'aver veduto nella Gallia, quando era giovane, alcuni degli Scoti, gente britannica, i quali mangiavano carne umana. E che costoro, benchè trovassero alla campagna gregge di porci, buoi e pecore, pur solamente si dilettevano di tagliar le natiche ai pastori e le mammelle alle donne, tenendo questo pel miglior boccone delle lor tavole. Aezio compatì i Britanni, ma non potè dar loro aiuto alcuno, perchè era necessitato a tener di vista Attila re degli Unni, che andava rodendo varie provincie, con prendere e desolare città e castella. Questa narrazione, autenticata da Beda, ci fa intendere che Attila seguitava tuttavia a tener in apprensione tanto l'imperio orientale, quanto l'occidentale, con far delle

¹ Idacius in Chron. — ² Beda, Histor., lib. 1, c. 13.

³ Miscella, Histor., lib. 14. — ⁴ Hieron., lib. 2, contra Jovinian.

scorrerie, e rovinar città nelle provincie romane. Forse anche a questi tempi, e non già come pretende il padre Pagi, è da attribuire l'invasione e la pace degli Unni, ch'egli rapporta all'anno 441 e 442.

Questo ferocissimo re Attila, di professione idolatra, signoreggiando ad immensi popoli, era talmente salito in credito di crudeltà e potenza, che facea paura all'Europa tutta. Prisco storico, che, per testimonianza di Giordano¹, fu inviato a lui ambasciatore da Teodosio Augusto, lasciò scritto: che avendo egli passato nel suo viaggio la Tisia, la Tibisia, e la Dricca (forse il Tibisco e la Drava) arrivò a quel luogo, dove Fidicola, il più bravo dei Goti, fu ucciso per inganno dei Sarmati. Poco lungi trovò un borgo, in cui era il re Attila, borgo à guisa di una città vastissima colle mura di legnami così ben commessi, che non si scopriva la lor commessura. V'erano vaste sale, camere e portici con pulizia disposti, e nel mezzo un ampio cortile, che dava assai a conoscere essere quello un palazzo regale. E tale era l'abitazion barbarica d'Attila, ch'egli preferiva a tutte le città da lui prese. Descrivendo poi la persona d'Attila, aggiugne che spirava superbia il suo passeggiare, girando egli di qua e di là gli occhi, acciocchè dal movimento stesso del corpo apparisse la sua possanza. Era vago di guerreggiare, ma procedeva con riguardo nei combattimenti; a chi il supplicava, compariva indulgente; e il trovava favorevole chiunque si arrendeva a lui su la sua parola: di statura bassa, con petto largo, testa grande, occhi piccioli, poca barba, capelli mezzo canuti, naso schiacciato, di colore scuro. Uomo secondo il suo naturale di sommo ardire, ma accresciuto dall'esser gli stata portata da un bifolco una spada, trovata per accidente, ch'egli si figurò essere la spada di Marte. Per altro certa cosa è che gli Unni, presso i Latini *Hunni*, furono popoli della Scitia, cioè della Tartaria, la quale si stende per un immenso tratto dell'Asia settentrionale. *Chunni* sono ancora chiamati dagli antichi, perchè pronunziavano con asprezza l'aspirazione. Ammiano Marcellino², descrivendo i movimenti di costoro circa

¹ Jordan., de reb. Getic., cap. 34. — ² Ammian., l. 31, cap. 2.

l'anno di Cristo 375, ce li rappresenta tali, quali appunto anche oggidì sono i Tartari confinanti colla Russia: gente fiera, avvezza a vivere sotto le tende, e al nudo cielo, e a soffrire il sole e la pioggia e la neve, servendosi di rado di tetto alcuno, vivendo come le bestie, di radici d'erbe, e di carne mezzo cruda. Senza abitazione fissa passavano da un luogo all'altro, e combattevano su cavalli brutti ma veloci, non mai con ischiere ordinate, ma tumultuariamente, fuggendo, tornando, secondochè se la vedeano bella. Il loro vestito era di pelli d'animali; e perchè non nascesse loro la barba, si abbrustolavano le guance con ferri infocati, di modo che parevano piuttosto bestie da due piedi, o fantocci di legno fatti con un'accetta, che uomini. Fin dove arrivasse allora il dominio di Attila, nol possiam discernere. Probabile è che avesse già stese le stabili sue conquiste fino al Danubio, con passar anche di qua, e che possedesse se non tutta, almeno in parte la Sarmazia, oggidì Polonia, e la Dacia antica, cioè quella che è oggidì Transilvania, con altri paesi. Si sa ancora da Prisco, che Attila avea assediata e presa la città di Sirmio vicina a Tauruno, oggidì Belgrado. Però, come già avvertì il Bonfinio¹, e come si ricava dall'autore della Miscella², da san Prospero³, e da Giordano storico⁴, gli Unni signoreggiavano anche nella Pannonia. Già abbiám detto che costoro erano colle scorrerie penetrati di qua dal Danubio con devastare la Mesia e la Tracia. Ed appunto Prospero Tirone⁵, dopo aver narrata la morte di Bleda, ucciso dal fratello Attila, al susseguente anno scrive che l'Oriente patì una terribil rovina, perchè non meno di settanta città furono date a sacco e devastate dagli Unni, non avendo potuto Teodosio Augusto impetrare soccorso alcuno dall'imperador d'Occidente. Diede in quest'anno Valentiniano Augusto due leggi⁶ in Roma, colle quali prescrive buone regole, affinchè sieno valide le ultime volontà delle persone.

¹ Bonfinius, Rer. Hungar. Decad. 1, l. 3. — ² Miscella, Hist., l. 14.

³ Prosper. in Chron. — ⁴ Jordan., de Reb. Getic., cap. 34.

⁵ Prosper. Tiro in Chronico. — ⁶ Cod. Theod., tom. 6, in Append.

Anno, di { CRISTO CDXLVII. Indizione XV.
LEONE Papa VIII.
TEODOSIO II Imperadore XLVI e XL.
VALENTINIANO III Imperadore XXIII.

CONSOLI { CALLIPO ossia ALIPO.
ARDABURIO.

Fu quest'anno funesto per la città di Costantinopoli, perchè, secondochè attesta Marcellino conte¹, con cui si accorda la cronica alessandrina², sì terribili tremuoti si fecero in essa sentire, che caddero in gran parte le mura di quell'augusta città con cinquantasette torri. Si stese sopra altre città lo stesso flagello, a cui tenne dietro la carestia, e un pestilente odore dell'aria colla morte di molte migliaia d'uomini e di giumenti. Niceforo³ più diffusamente racconta i lagrimevoli effetti di questi tremuoti, che durarono, sentendosi di tanto in tanto le loro scosse per sei mesi, e fecero poi gran rovina nella Bitinia, nelle due Frigie, nell'Ellesponto, in Antiochia, e in altre contrade d'Oriente, di modo che il popolo di Costantinopoli coll'imperadore temendo sempre d'essere seppelliti sotto le case traballanti, uscirono alla campagna. A questa dimestica calamità s'aggiunse l'esterna, perchè, segue a dire il suddetto Marcellino, il re Attila con passi nimici venne fino alle Termopile, passata la Tessaglia; e che Arnegisco generale d'armata nella Dacia Ripense per l'imperador Teodosio, combattendo bravamente contra l'esercito d'Attila, dopo aver fatta grande strage de' nemici, rimase anch'egli ucciso sul campo. Nella cronica alessandrina⁴ si vede registrato il fatto medesimo, se non che Argenisco vien chiamato generale d'armata nella Tracia, ed egli probabilmente difendeva l'una e l'altra provincia. Ivi è scritto di più, che in quest'anno fu recuperata Marcianopoli, città della Mesia presso il Ponto Eusino ossia Mar Nero. Sotto quest'anno narra Idacio⁵ che furono portati in Ispagna gli

¹ Marcell. Comes in Chron. — ² Chron. Alexandr.

³ Nicephorus, l. 14, cap. 46. — ⁴ Chron. Alexandr.

⁵ Idacius in Chron.

scritti di san Leone papa contra dei priscillianisti eretici, e sopra ciò esiste una sua lettera a Turibio vescovo d'Astorga. Scrisse eziandio il santo pontefice a Gennaro, vescovo d'Aquileja, e a Settimio, vescovo d'Altino, contro i pelagiani, che in quella provincia alzavano la testa. Ma intorno a ciò son da vedere gli Annali del cardinal Baronio, la Storia pelagiana del cardinal Noris, e il Pagi sopra gli Annali d'esso Baronio. Per testimonianza di Prospero Tirone¹ cominciò a regnare in quest'anno sopra i Franchi, popoli della Germania, Meroveo, essendo mancato di vita Clodione, il quale, per attestato di Prisco² rettorico, fu veramente padre di esso Meroveo. E da questo principe discese la linea merovingica dei re di Francia, ch'ebbe poi fine a' tempi del re Pippino.

In quest'anno ancora, secondo l'opinione del padre Pagi³, terminò i suoi giorni san Proclo patriarca di Costantinopoli, ed ebbe per successore san Flaviano. Narra Niceforo Callisto⁴, che Crisafio eunuco, dai cui cenni era allora aggirata la corte di Teodosio imperadore, pretendeva che Flaviano mandasse un regalo ad esso Augusto per l'elezione e consecrazione fatta di lui. Flaviano gl'inviò dei pani benedetti, ma non già oro, come sperava l'eunuco. E quindi nacque l'odio di esso Crisafio contra di Flaviano, e il desiderio di farlo deporre. Ma perciocchè non gli sarebbe mai venuto fatto, finchè Pulcheria Augusta, sorella di Teodosio imperadore, continuava nell'autorità grande ch'ella godeva in corte e presso il fratello: pensò prima a levar di mezzo questo ostacolo, e perciò si unì con Eudocia moglie dell'imperadore, e la indusse a fare il possibile per iscavalcar la cognata. S'era già allignata l'invidia in cuor d'Eudocia al mirar essa Pulcheria che stava così innanzi nella grazia dell'imperadore, e il governava, per così dire, coi suoi consigli. Maggiormente ancora s'alterò l'animo suo per una burla fatta da essa Pulcheria, donna savissima,

¹ Prosper. Tiro in Chronico.

² In Excerpt. Legation., tom. 1. Histor. Byzantin.

³ Pagi in Critic. ad Annal. Baron.

⁴ Nicephorus, l. 14, cap. 47. Histor. Eccl.

al fratello Augusto. La racconta Cedreno¹. Era solito Teodosio a sottoscrivere le carte e i memoriali che gli erano presentati dai ministri, troppo buonamente, senza leggerli. Volendo la saggia principessa farlo ravvedere di questa negligenza, lasciò correre un memoriale, in cui, sotto certo pretesto il pregava di venderle per serva l'imperadrice Eudocia sua moglie. Secondo il costume lo sottoscrisse Teodosio senza leggerlo. Eudocia dipoi, venuta in camera di Pulcheria, fu ritenuta da essa; e benchè l'imperador la chiamasse, per alcun poco ricusò di liberarla, adducendo d'averla comperata. Fu una burla fatta a buon fine; ma i principi non son gente che facilmente soffra d'essere beffata. Però Eudocia, probabilmente valendosi di questa congiuntura, e certo delle spinte che le dava Crisafio, tanto fece, tanto disse, che smosse contra della cognata il marito Augusto, con persuadergli di farla diaconessa. Egli ne dimandò il suo parere al patriarca Flaviano, e questi segretamente ne avisò Pulcheria; nè di più ci volle, perchè la buona principessa da sè stessa si ritirasse dalla città, e si mettesse a far vita privata e tranquilla. Allora Eudocia con prendere le redini si mise a governare l'imperio ed anche l'imperadore; ed oltre a ciò irritò il di lui animo contra di Flaviano, perchè avesse rivelato il segreto. Di qui poi venne un fiero insulto alla religione cattolica, e una frotta di gravissimi malanni contra dello stesso Teodosio, per esser egli rimasto privo dei consigli della saggia e piissima Pulcheria. Valentiniano Augusto nell'anno presente pubblicò un editto², indirizzato ad Albino prefetto del pretorio e patrizio, contro i rompitori de' sepolcri; del qual delitto apertamente dice ch'erano allora accusati gli ecclesiastici, i quali condotti da uno sregolato zelo contra le memorie de' pagani, si prendevano la libertà, senza che ne fosse inteso il sovrano, di atterrare i loro sepolcri. Contra di essi, ancorchè fossero vescovi, è intimata la pena dell'esilio. Con altra legge esso imperadore si mostrò favorevole ai liberti, de' quali era ben grande il numero, con ordinare che

¹ Cedren. in Histor. — ² Codic. Theodos. in Append., tom. G.

da' figliuoli od eredi di chi gli avea manomessi non potessero essere richiamati alla schiavitù; e che avendo essi liberti dei figliuoli, ad essi pervenisse l'intera eredità del padre. E morendo senza figliuoli, un terzo de' beni si avesse da consegnare ai figliuoli o pure ai nipoti di chi loro aveva data la libertà. E perciocchè molti mercatanti facevano i lor traffichi senza entrar nelle città per ischivar le dogane, con altra legge proibì questa loro usanza.

Anno di	{	CRISTO CDXLVIII. Indizione I.
		LEONE Papa IX.
		TEODOSIO II Imperadore XLVII e XLI.
		VALENTINIANO III Imperadore XXIV.
CONSOLI	{	FLAVIO ZENONE.
		RUFIO PRETESTATO POSTUMIANO.

Postumiano, console occidentale, fu figliuolo di Flavio Avito Mariniano, ch'era anch'egli salito alla dignità del consolato nell'anno di Cristo 423, come s'ha da una iscrizione del Grutero¹. Zenone console orientale, per attestato di Damascio nella vita d'Isidoro presso Fozio, era tuttavia pagano, e si studiò di abolire la religion cristiana, ma con una morte violenta Dio tagliò la strada ai suoi disegni. Bisogna che costui avesse gran potere e credito, perchè Prisco storico² nota avere Teodosio avuta paura che Zenone gli usurpasse l'imperio. E sappiamo ancora che fu generale d'armata, e comandava a tutte le milizie dell'Oriente. Succedette in questo anno un altro avvenimento famoso nella corte dell'imperador dell'Oriente, che viene narrato dalla cronica alessandrina³, da Teofane⁴, e dagli altri autori greci. Paolino maggiordomo e favorito di Teodosio Augusto, godeva ancora non poco della grazia dell'imperadrice Eudocia, siccome quegli che influi non poco ad alzarla dal basso suo stato al trono imperiale. Si trovava egli in letto per male d'un piede, allorchè un pover'uomo presentò al-

¹ Gruter., Inscript., pag. 464, num. 8.

² Priscus, de Legationib., tom. 1. Hist. Byz.

³ Chron. Alexandr. — ⁴ Theoph. in Chron.

l'imperator Teodosio, come cosa rara, un pomo di straordinaria grandezza, nato nella Frigia. Teodosio gli fece subito donare centocinquanta scudi d'oro, e mandò il pomo in dono all'Augusta moglie Eudocia, ed ella il mandò a donare a Paolino, il quale nulla sapendo onde l'imperadrice lo avesse avuto, lo spedì come cosa rarissima per regalo all'imperadore, a cui fu presentato mentre usciva di chiesa. Teodosio non sì tosto fu al palazzo, che chiese conto del pomo dalla moglie. Ella rispose di averlo mangiato. Di nuovo la interrogò, se lo avesse mangiato, o pure inviato a qualche persona; ed ella con giuramento replicò che lo avea mangiato. Questa menzogna mise certi sospetti in capo a Teodosio di modo che ne seguì separazione e divorzio fra di loro; e fu cagione ch'esso Augusto, concepito mal animo contra di Paolino, da lì a qualche tempo il fece ammazzare. Eudocia da questo colpo vedendo offesa pubblicamente la riputazione sua, perchè venne a palesarsi ad ognuno, che per cagione di lei era incontrata ad esso Paolino quella disavventura, dimandò licenza all'imperadore di poter passare alla visita dei luoghi santi di Gerusalemme, e la ottenne. Allora fu ch'essa passò per Antiochia, secondochè abbiamo dalla cronica alessandrina¹, e non già nell'anno 430, come ha Evagrio, dove ricevette di grandi onori. Di là poi si trasferì a Gerusalemme, e quivi si trattenne sino al fine della vita, con aver allora rifatte le mura tutte, e compartiti altri benefizii a quella santa città.

Strano è che nella cronica alessandrina suddetta venga riferito un tal fatto sotto l'anno di Cristo 444, quando si è veduto che dopo l'assunzione di Flaviano alla sedia patriarcale, accaduta nel presente anno, Eudocia fu esaltata più che mai per la ritirata di Pulcheria Augusta. Ma finalmente il continuatore d'essa cronica, che si crede vivuto sotto l'imperadore Eraclio, potè sbagliare ne' conti. Più strano può parere, come nella cronica di Marcellino conte, più vicino a que'tempi si trovi scritto molto più indietro, cioè all'anno 440², che Pao-

¹ Chron. Alexandr. — ² Marcell. Comes in Chron.

lino maestro degli uffizii, per ordine di Teodosio Augusto, fu ucciso in Cesarea di Cappadocia. Poscia all'anno 444 narra lo stesso Marcellino, che Saturnino conte della guardia domestica di Teodosio, mandato apposta da esso Augusto, uccise Severo prete e Giovanni diacono ministri dell'imperadrice Eudocia in Gerusalemme. Eudocia irritata per questo fatto, fece tagliare a pezzi il medesimo Saturnino; laonde per comandamento del marito Augusto essa venne spogliata di tutti i reali ministri, ed in tale stato rimase dipoi fino alla morte nella suddetta città. Son certamente fuori di sito questi fatti. Teofane¹ e Niceforo Callisto² più accuratamente li scrivono succeduti, dappoichè Eudocia si trasferì a Gerusalemme, e però tali omicidii dovettero seguire nell'anno seguente. Certo è bensì che avendo in quest'anno Flaviano patriarca di Costantinopoli congregato un concilio, in esso condannò l'eresiarca Eutichete: sopra che son da vedere gli Annali del cardinal Baronio e del padre Pagi. Allora Crisafio eunuco potentissimo nella corte di Teodosio, e partigiano di quell'eretico, tanto più s'accese di sdegno contro del santo vescovo, e ne giurò la rovina. Teodosio Augusto pubblicò bene in quest'anno un editto contro i fautori di Nestorio; ma non prese una buona guardia contro i nascenti errori dell'altro eretico. A quest'anno riferisce il Pagi³ la caduta di Ciro Panopolita, che abbiain veduto di sopra console, e che fu eziandio prefetto del pretorio e prefetto della città di Costantinopoli, e patrizio, uomo di gran prudenza e maneggi. Era questi, perchè amante della poesia, carissimo all'imperadrice Eudocia, poetessa anch'essa. Ma dappoichè ella cadde dalla grazia del marito Augusto, e si fu ritirata a Gerusalemme, succedette la rovina ancora di questo personaggio, il quale, secondo molti scrittori fu creato dipoi vescovo di Smirna, o piuttosto, siccome accuratamente prova il padre Pagi, fu vescovo di Cotieo città della Frigia. Si appoggia esso Pagi all'autorità di Suida⁴, per rappor-

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Niceph., lib. 14, cap. 47.

³ Pagius, Crit. Baron. — ⁴ Suidas in Lexico, verbo *Cyrus*.

tare al presente anno la depressione di *Ciro*. Ma *Teofaue*¹ e *Niceforo Callisto*² fanno menzione di questo fatto due anni prima della elezione di *san Flaviano*, e tre prima della ritirata di *Eudocia Augusta*. Nulladimeno, soggiugnendo *Niceforo* ch'egli cadde dopo il tremuoto dell'anno precedente, pare che in quest'anno seguisse il suo precipizio. E fu perchè avendo egli rifabbricato in parte le mura atterrate di *Costantinopoli*, il popolo gli fece plauso nel circo con gridare: *Costantino fece, e Ciro rinnovò*. V'era presente l'imperadore, e se l'ebbe a male; perciò trovato il pretesto che costui era gentile, o se l'intendeva coi gentili, il degradò, e gli confiscò i beni. Se ne fuggì egli in chiesa, ed allora fu ordinato cherico, e poi, per compassione che n'ebbe *Teodosio*, fu creato vescovo, come ho detto, di *Cotieo*. In quest'anno (è *Marcellino* conte che lo narra) dall'*India* fu mandata in dono all'imperador *Teodosio* una tigre domata; ed essendo bruciato il portico fabbricato di marmo di *Troade* in *Costantinopoli* colle due torri delle porte, *Antioco* prefetto del pretorio rimise tutto nello stato di prima. Aggiugne ancora quello storico che essendo venuti gli ambasciatori di *Attila* a richiedere il danaro pattuito, furono licenziati con isprezzo. Nell'agosto del presente anno diede fine ai suoi giorni, secondo *Idacio*³, *Rechila* re dei *Svevi* in *Merida*, città della *Lusitania*, e morì pagano. Ebbe per successore nel regno *Rechiaro* suo figliuolo, cattolico di religione, quantunque all'innalzamento suo provasse qualche opposizione dai suoi. Appena egli si vide fermo sul trono, che si mise a saccheggiare le provincie romane vicine⁴. *Valentiniano Augusto* in quest'anno confermò con suo decreto⁵, inviato ad *Albino* prefetto del pretorio, le leggi novelle di *Teodosio* imperadore d'Oriente, suocero suo, ma chiamato da lui padre per riverenza.

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Nicephorus, Hist., lib. 14, cap. 46.

³ Idacius in Chronico. — ⁴ Isidorus in Chronico Svevor.

⁵ Cod. Theod. in Append., tom. 6, tit. 13.

Anno di	{	CRISTO CDXLIX. Indizione II.
		LEONE Papa X.
		TEODOSIO II Imperadore XLVIII e XLII.
		VALENTINIANO III Imperadore XXV.
CONSOLI	{	FLAVIO ASTURIO.
		FLAVIO PROTOGENE.

Il primo fu console occidentale. Dal Relando¹ è chiamato Asterio; ma verisimilmente s'ingannò. Il cognome assai noto d'Asterio fu cagione, per quanto mi figuro, che gl'ignoranti copisti scrivessero Asterio in vece di Asturio. Venne fatto in quest'anno al soprammentovato Crisafio eunuco, mercè la sua onnipotenza in corte di Teodosio Augusto, di abbattere san Flaviano patriarca di Costantinopoli. Unissi costui con Dioscoro patriarca d'Alessandria, uomo violento ed empio, che proteggeva a spada tratta l'eretico archimandrita Eutichete; ed avendo persuasa all'imperadore la necessità di un concilio, Efeso fu la città destinata per tenerlo quivi. Si tenne, e il sommo pontefice Leone vi mandò i suoi legati, i quali indarno strepitarono e protestarono di nullità al vedere che in essa adunanza fu assoluto Eutichete, scomunicato, deposto, e cacciato in esilio san Flaviano, dove finì i suoi giorni dopo pochi mesi, non si sa se per morte naturale, o pure violenta. Non so come Marcellino conte² attribuisce tali disordini alla violenza di Dioscoro e di Saturnino eunuco. Se Crisafio non avea anche il nome di Saturnino, questo è un errore. Era ben Crisafio soprannominato Zamma; ma non c'è apparenza che portasse il nome di Saturnino. Di questo avvenimento tratta a lungo il cardinal Baronio³, e dopo di lui il Pagi⁴. Non così tosto udì san Leone tante iniquità, che raunato un concilio in Roma, riprovò il falso concilio d'Efeso, e dichiarò nulli tutti i suoi atti. Mancò di vita in quest'anno Marina sorella di Teodosio imperadore, secondochè s'ha da Marcellino conte. Essa è spropositatamente chiamata

¹ Reland. in Fastis. — ² Marcellin. Comes in Chronico.

³ Baron., Annal. Eccl. — ⁴ Pagius, Crit. Baron.

nella cronica alessandrina¹ moglie di Valentiniano Augusto. Era nata nell'anno 403; non ebbe mai, nè volle avere marito, avendo consacrata a Dio la sua verginità. Aggiugne esso Marcellino che parimente in quest'anno finirono di vivere Ariovindo, ch'era stato generale d'armi di Teodosio, console nell'anno 434 e patrizio; e similmente Tauro, che fu console nell'anno 428, ed era salito anch'egli alla dignità di patrizio. Abbiamo da Idacio² che nel presente anno Rechiaro re degli Svevi in Ispagna avendo incominciato il suo regno col prendere in moglie una figliuola di Teodoro ossia di Teoderico, re de' Visigoti nella Gallia nel mese di febbrajo andò a saccheggiar la Guascogna. Aggiugne che un certo Basilio, avendo adunati molti Bacaudi, che noi possiamo chiamare assassini, mise a filo di spada i cristiani nella chiesa di Triassone città della provincia tarragonense, oggidì Tarazona nell'Arragona; e che vi restò morto anche Leone vescovo di essa città. Portossi nel mese di luglio il re suddetto Rechiaro a visitare il re Teoderico suo suocero; e nel ritorno insieme col poco fa mentovato Basilio diede il saccheggio al territorio di Cesar Augusta, oggidì Saragozza. Impadronissi ancora con inganno della città d'Illerda, oggidì Lerida e menò di gran gente in ischiavitù. Per attestato di sant'Isidoro³ i Visigoti della Gallia prestarono aiuto a costui a commettere sì fatte iniquità, tuttochè non vi fosse guerra dichiarata coi Romani. Chi badasse a Teofaue⁴, circa questi tempi Attila re degli Unni spinse le sue armi nella Tracia, prese e spianò varie città, e stese il suo dominio sino all'uno e all'altro mare, cioè al Pontico, e a quel di Gallipoli e Sesto, fu spedito un esercito contra di lui; ma conosciuto quello del re barbaro troppo superiore di forze, fu costretto l'imperador Teodosio a promettergli ogni anno un tributo di danari, purchè egli si ritirasse dal paese romano: il che seguì. Aggiugne che poco dopo accadde la morte di esso imperadore. Sappiam di certo che solamente nell'anno susseguente Teodosio Au-

¹ Chron. Alexandrinum. — ² Idacius in Chron.

³ Isidorus in Chron. Srevcr. — ⁴ Theoph. in Chronogr.

gusto compì la carriera de'suoi giorni. Ma certo la cronologia di Teofane è qui, come in altri siti ancora, zoppicante; ed alcuni anni prima si dee ammettere l'irruzione degli Unni ossia de'Tartari, e di Attila re d'essi, nell'imperio d'Oriente. Il padre Pagi¹, siccome dicemmo di sopra, fondato sulla autorità di Marcellino conte, crede che nell'anno 441 cotesti barbari cominciassero quel brutto giuoco contra le provincie romane orientali, e che nel seguente si conchiudesse la pace; narrando Prisco storico che si venne dopo la battaglia del Chersoneso, svantaggiosa ai Romani, ad un aggiustamento. Ma forse questa battaglia non è se non quella dell'anno 447, in cui restò morto Arnegisco generale di Teodosio Augusto.

Comunque sia, non increscerà ai lettori l'intendere qui in poche parole ciò che con molte lo stesso Prisco rettorico², autore di quei tempi, lasciò scritto intorno agli Unni, ma senz'aver egli distinti gli anni delle loro imprese. Con sue lettere richiese Attila all'imperadore Teodosio i disertori e i tributi, perciocchè v'era un'antecedente convenzion di pagare a que' barbari annualmente seicento libbre d'oro. Tutto ricusò l'imperadore; ed Attila allora entrò nelle provincie romane con venir devastando tutto fino a Raziaria, città grande della Mesia di qua dal Danubio. Verso il Chersoneso della Tracia si fece un fatto d'armi con isvantaggio de' Greci, dopo il quale per paura di peggio, Teodosio stabilì la pace con obbligarsi di rendere gli Unni disertori, di pagare seimila libbre d'oro per gli stipendii decorsi, e duemila e cento annualmente in avvenire a titolo di tributo. Per mettere insieme la somma di tant'oro si fecero avanie incredibili ai popoli. E qui nota Prisco che i tesori dell'imperador e dei privati si consumavano in spettacoli, giuochi e piaceri; nè si mantenevano più, come in addietro si faceva, i corpi d'armata in difesa dell'imperio, nè v'era più disciplina militare, e però ogni nazione barbara insultava e faceva tremare in que'tempi la romana.

¹ Pagi, Crit. Baron. ad ann. 442, num. 2.

² Priscus inter Excerpta Legat., tom. 1. Hist. Byz.

I soli abitanti di Asimo, città della Tracia, tennero forte un pezzo, senza voler rendere i disertori, e con far grande strage di que' barbari. Fatta la pace, Attila per suoi ambasciatori domandò gli Unni fuggiti nelle terre dell'imperio; e poi ne spedì degli altri, trovando pretesti di nuove ambascerie, per arricchire i suoi cari, giacchè tutti sempre se ne tornavano indietro carichi di doni, che la paura facea loro offerire. Uno di questi ambasciatori per nome Edicone, guadagnato con grandi promesse da Crisafio eunuco, assunse il carico di uccidere Attila; ma scoperta la trama, Attila inviò a farne un gran risentimento con Teodosio Augusto, trattandolo da suo servo, giacchè gli pagava tributo, e da traditore, perchè gli aveva insidiata la vita. Nè Prisco racconta che sotto d'esso Teodosio altra guerra fosse fatta da Attila all'imperio d'Oriente. Il perchè vo' io sospettando che solamente nel 446, dopo la morte di Bleda suo fratello, Attila desse principio all'invasion delle provincie romane, certo essendo per testimonianza di Beda, ch'egli allora portava la desolazione per la Mesia, Tracia e Ponto; e che nel seguente anno 447 seguisse la battaglia in cui restò ucciso Arnegisco generale di Teodosio, nelle vicinanze del Chersoneso della Tracia. Procopio¹ racconta in un fatto varie loro scorrerie, nella prima delle quali saccheggiarono molte città, e condussero via cento e ventimila cristiani in ischiavitù. Probabilmente in quest'anno, piuttostochè nel seguente, Teodosio Augusto inviò Massimino, uno de'suoi primi uffiziali, per ambasciatore ad Attila tuttavia minaccioso, perchè non gli erano restituiti i disertori. Seco andò per compagno il suddetto Prisco rettorico, il quale dipoi descrisse quel viaggio con altri avvenimenti del tempo suo. È da dolersi che siasi perduta la sua storia citata anche da Giordano storico, non essendone a noi pervenuti se non pochi estratti, che nel Trattato delle legazioni, stampato nel primo tomo della Bizantina, si leggono. Ora scrive egli che andando a trovar Attila, passarono per Serdica e Naisso città della Mesia, e di là passarono il Danubio;

¹ Procop., de Bell. Pers., lib. 2, cap. 4.

il che ci fa intendere che quel re barbaro possedeva allora almeno una parte dell'antica Dacia ossia Transilvania, e signoreggiava in quelle provincie che oggidì chiamiamo Vallachia e Moldavia. Il trovarono in una villa, in tempo ch'egli, benchè avesse molte mogli, pure prese ancora per moglie una sua stessa figliuola, appellata Esca, permettendo ciò le leggi di quella barbara nazione, costume che non può comparire se non bestiale a chi è allevato nella legge santa e pura di Cristo. Trovarono che nel medesimo tempo erano giunti alla corte d'Attila tre ambasciatori di Valentiniano Augusto, cioè Romolo conte, Promoto generale del Norico, e Romano colonnello nella milizia romana. Erano costoro spediti per placare Attila, che pretendeva di avere in sua mano Silvano, scalco maggiore di questo imperadore, o pure alcuni vasi d'oro, asportati dopo la presa che Attila avea fatta da Sirmio, e dati in pegno per danari ricevuti da esso Silvano. Insomma scorgiamo che Attila facea palpitare il cuore ad amendue gl'imperadori d'Oriente e d'Occidente, e trattava come da superiore con loro. Nella cronica alessandrina ¹ è scritto sotto il seguente anno, che quando costui era in procinto di muovere l'orogueria, spediva messi che intonavano all'uno e all'altro queste parole: *L'imperadore, signor mio e signor vostro, per mezzo mio vi fa sapere che gli prepariate un palagio o in Costantinopoli, o in Roma. Aggiugne Prisco che Attila era solito ad uscir di casa per ascoltar le liti de' popoli, e decideva tosto, senza valersi de' nostri eterni processi. Furono invitati gli ambasciatori a desinar con Attila. Si trovò la tavola imbandita d'ogni sorta di cibi e vini. Erano d'argento i piatti per gli convitati; ma Attila si serviva di un tagliere di legno. Beveano i commensali in tazze d'oro e d'argento; Attila in un bicchiere di legno. Gli altri mangiavano di ogni sorta di vivande; egli solamente del lessato. Così il suo vestire era triviale; e laddove gli altri nobili sciti portavano oro, gemme e pietre preziose nelle loro spade, nelle briglie de' cavalli, nelle scarpe; egli nulla di questo voleva, ed*

¹ Chron. Alexandr.

amava di comparir simile a'soldati ordinarii. Si fecero di molti brindisi; vi furono canti e buffonerie, che diedero agli ascoltatori motivo di smascellarsi per le risa gran pezzo; ma Attila sempre col medesimo volto e con una eguale serietà vedeva, ascoltava tutto. Furono a cena con Reccam, una delle mogli più care del tiranno; e questa usò loro di molte finezze. Esibirono poscia i doni mandati al barbaro da Teodosio Augusto; ne riceverono degli altri da portare a Costantinopoli, e massimamente delle pelli rare; ed in fine dopo aver trattato degli affari, se ne tornarono alla corte augusta. È curiosa tutta quella descrizione, e non se ne maraviglierà chi ha veduto ai nostri giorni prendere la barbara Russia costumi civili. E perciocchè ivi è detto che già Eudocia Augusta avea fatto ammazzare Saturnillo, che vedemmo di sopra appellato Saturnino conte, e succeduto quel fatto, dappoichè essa imperadrice disgustata col marito s'era ritirata a Gerusalemme: intendiamo di qui che questa ambasciata appartiene all'anno presente, oppure al susseguente. Era in Ravenna Valentiniano Augusto nel dì 17 di giugno, ed allora pubblicò una legge indirizzata a Firmino prefetto del pretorio d'Italia¹, in cui stabilì che da lì innanzi avesse da valere la prescrizione di trent'anni in qualunque causa e lite, credendo ciò utile e necessario alla quiete de' popoli. Tuttavia si tratteneva in quella città Valentiniano nel dì 11 di settembre, come consta da un'altra sua legge², data ad Opilione maestro degli uffizii, ossia maggiordomo della corte imperiale.

Anno di { CRISTO CDL. Indizione III.
LEONE Papa XI.
VALENTINIANO III Imperadore XXVI.
MARCIANO Imperadore I.

CONSOLI { VALENTINIANO AUGUSTO per la settima volta.
GENNADIO AVIENO.

Questo Avieno console occidentale vien descritto da Apollinare Sidonio³ per uno de' più ricchi, più nobili

¹ Codic. Theodos. in Append., tom. 6, tit. 8.

² Ibidem, tit. 14. — ³ Sidon. lib. 1, ep. 9.

e più savii senatori di Roma; e da qui a due anni andò con san Leone papa per ambasciatore ad Attila. In quest'anno Valentiniano imperadore insieme con Eudossia sua moglie e Galla Placidia sua madre, andò specialmente per divozione a Roma affm di visitare i sepolcri de' santi Apostoli. Si servì di questa occasione lo zelantissimo pontefice san Leone per implorare il di lor patrocinio, dopo aver loro rappresentata colle lagrime la iniquità del conciliabolo d'Efeso con tanto discapito della vera dottrina della Chiesa, e deplorata la morte di san Flaviano, impetrò lettere di tutti e tre essi Augusti a Teodosio imperadore e a Pulcheria Augusta, che dopo la caduta della cognata Eudocia era tornata in palazzo, con raccomandar loro la causa della Chiesa. Scrisse l'infedesso pontefice anch'egli per questo fine a Pulcheria Augusta. La risposta di Teodosio imperadore a Valentiniano si trovò molto asciutta, perchè egli avea troppi seduttori intorno. Mandò inoltre san Leone quattro legati a Costantinopoli per chiarirsi, se Anatolio novello patriarca eletto di quella città, aderisse alla buona, o falsa dottrina. Ma Iddio non abbandonò la causa della Chiesa. Succedette in questi tempi la caduta di Crisafio eunuco, il promotore di tutti quelli e d'altri disordini. Teodosio il degradò, gli confiscò quanto avea, e bandito il relegò in un isola. Prisco storico ¹ ne attribuisce la cagione alle informazioni sinistre di lui, che Marcellino ambasciatore spedito ad Attila rapportò nel suo ritorno. Niceforo Callisto ² e Zonara ³ pretendono che Teodosio, conoscendo d'essere stato ingannato da costui, e detestando l'empietà commessa contro di san Flaviano, ravveduto il precipitasse abbasso. Marcellino conte ⁴ racconta bensì che per ordine di Pulcheria Crisafio fu ucciso (il che seguì dopo la morte di Teodosio) ma nulla dice per impulso di chi succedesse la di lui rovina. È nondimeno probabile che Pulcheria trovasse la maniera di liberar la corte da questo cattivissimo mobile. Ad una tal risoluzione poco dipoi sopravvisse Teodosio II imperadore. Se s'ha da prestar fede a Niceforo Callisto, egli

¹ Priscus de Legationibus, uti supra. — ² Nicephorus, l. 14, c. 49.

³ Zonaras, lib. 13. Annal. — ⁴ Marcell. Comes in Chron.

caduto da cavallo, mentr'era a caccia, si slogò una vertebra della spinal midolla, e di quella percossa fra alquanti dì se ne morì. Altri, secondo Zonara, attribuirono la sua morte a mal naturale, e questa accadde, per quanto si raccoglie da Teodoro lettore¹, a dì 28 di luglio; e non già per ferita presa nella caduta del cavallo, ma perchè nella caccia cadde in un fiume, di modo che nella notte seguente passò all'altra vita. In questo principe, come è l'ordinario degli uomini, e massimamente de' principi, molto si trovò da lodare, molto ancora da biasimare. Secondo l'autore della Miscella², fu Teodosio sì sapiente, che nel discorso familiare pareva perito di tutte l'arti e scienze. Paziente era nel freddo e nel caldo; la sua pietà non fu mediocre; digiunava spesso, massimamente il mercoledì e venerdì, e il suo palazzo sembrava un monistero; perciocchè egli levandosi la mattina per tempo recitava colle principesse sue sorelle le lodi di Dio, e senza libro le divine Scritture. Fece una biblioteca, con raunare specialmente gli espositori delle Scritture medesime. Esercitava la filosofia coi fatti vincendo la tristezza, la libidine e l'ira, e considerando di non far mai vendetta: il che se sia vero, si può raccogliere da quanto finora s'è detto di lui. Talmente in lui radicata era la clemenza, che in vece di condannare alla morte i vivi, bramava di poter richiamare in vita i morti; e qualora taluno veniva condotto al patibolo, non giugneva alla porta della città, che per ordine dell'imperadore era richiamato indietro. Venendo poi le guerre, la prima cosa in lui era il ricorrere a Dio, e colle orazioni superava i nemici. Zonara³ aggiugne ch'egli fu molto letterato e versato nelle matematiche, e specialmente nell'astronomia. Osservossi ancora in lui molta destrezza in cavalcare, saettare, dipingere e far figure di rilievo. Questi sono gli elogi di Teodosio il minore. Voltando poi carta si trova ch'egli valeva poco pel governo de' popoli. Se non cadde in più spropositi, ne è dovuto il merito all'assistenza di Pul-

¹ Theod. Lector, l. 12. Hist. Eccl. in fine et lib. 1, in princ.

² Miscella, Histor., lib. 14. — ³ Zonar., l. 13. Annal.

cheria sua sorella, donna di gran pietà e saviezza, che co' suoi consigli l'andava movendo e frenando. Secondochè lasciò scritto Suida, perchè era imbellè e dato alla dappocaggine, gli convenne comperar dai barbari la pace vergognosamente col danaro, in vece di procurarla valorosamente coll'armi; e di qua vennero molti altri malanni al pubblico. Allevato sotto gli eunuchi, cresciuto anche in età, dai lor cenni dipendeva; e costoro l'aggravavano a lor talento, laonde quante azioni e novità inescusabili egli commise, tutte provennero dalla lor prepotenza. Prima fu onnipotente presso di lui Antioco, poscia Amanzio, e finalmente Crisafio. L'avarizia di que' castroni fu cagione che si vendevano i posti anche militari; e quel che è peggio, la giustizia. In somma costoro con fargli paura e trattarlo da fanciullo, e trattenerlo in alcune arti che ho mentovato di sopra, e principalmente adescandolo alla caccia, faceano essi alto e basso con danno e mormorazione inutile de' sudditi. Niceforo scrive ch'egli prima di morire conobbe i falli commessi, e si ravvide, con deporre Crisafio e rimproverar la moglie Eudocia; ma egli scredita questo racconto con alcuni errori di cronologia. La cronica di Prospero Tirone dell'edizion del Canisio ci ha conservata una particolarità, non avvertita da altri, cioè che il corpo di Teodosio fu portato a Roma, e seppellito nella basilica vaticana in un mausoleo¹. Dopo aver narrata quell'autore la di lui morte nel presente anno, dice poi nel susseguente: *Teodosius cum magna pompa a Placidia et Leone, et omni senatu deductus, et in mausoleo ad apostolum Petrum depositus est.*

Tenne Pulcheria Augusta per qualche tempo nascosa la morte del fratello, e fatto intanto chiamare a se Marciano, uomo valoroso e sperto negli affari della guerra, di età avanzata, ed abile a governar l'imperio, gli disse d'aver fatta scelta di lui per dichiararlo imperadore e marito suo, ma senza pregiudizio della sua verginità che ella avea consacrata a Dio. Accettata la offerta, fu chiamato il patriarca Anatolio, convocato il senato, e fatta la

¹ Prosper. Tiro in Chronic.

proposizione, fu non tanto da essi, quanto ancora dall'esercito e dagli altri ordini acclamato imperadore Marciano. Per quanto abbiamo da Teodoro lettore¹, era egli oriundo dall'Illirico; ma Evagrio² merita più fede, perchè cita Prisco storico di que' tempi, allorchè il fa nativo della Tracia. Da semplice soldato cominciò la sua fortuna; ed allorchè andava a farsi arrolare, trovato un soldato ucciso per istrada, fermossi per compassione a fine di farlo sotterrare; ma colto dalla giustizia di Filippopoli, e sospettato autore egli stesso dell'omicidio, corse pericolo della vita. Dio all'improvviso fece scoprire il reo, e Marciano si salvò. Avea nome il soldato ucciso Augusto, ed essendo stato accettato Marciano in suo luogo, fu poi creduto questo un preludio all'imperio. Narra Teofane³ che trovandosi egli in Sidema città della Licia, cadde infermo, e fu ricoverato in lor casa da Giulio (Niceforo il chiama Giuliano) e Taziano fratelli, ch'ebbero amorevol cura di lui. Guarito che fu, e condottolo un giorno a caccia, messisi a dormire il dopo pranzo, osservarono i fratelli che un'aquila andava svolazzando sopra l'addormentato Marciano, e gli faceva ombra coll'ali; e perciò tenendo ch'egli avesse a divenir imperadore, svegliato che fu gli dimandarono che grazie potevano sperare da lui, se fosse arrivato al trono imperiale. Stupito egli della dimanda, non sapea che rispondere; ma replicate le istanze, loro promise di farli senatori. Il licenziarono dipoi con donargli dugento scudi e pregarlo di ricordarsi di loro, quando avesse mutata fortuna. E nol dimenticò già egli, perchè verificatosi l'augurio, dichiarò Taziano prefetto della città di Costantinopoli, Giulio o sia Giuliano, prefetto della Libia, o piuttosto, come vuol Niceforo, della Licia. Giunse Marciano ad essere domestico, cioè guardia, o pur segretario di Aspare generale dell'armata di Teodosio, e con esso lui ito in Africa rimase prigioniero, oltre ad assaissimi altri, nella rotta che Genserico re de' Vandali diede all'esercito d'Aspare e di Bonifacio. Procopio⁴ è

¹ Theodor. Lector, l. 1. Hist. Ecc. — ² Evagr., l. 2, c. 1. Hist. Ecc.

³ Theoph. in Chronogr. — ⁴ Procep., l. 1, c. 4, de Bell. Vand.

quello che narra un caso molto simile al precedente, e forse lo stesso trasportato dall'Africa in Licia. Osservò Genserico, che mentre Marciano dormiva sulla terra, un'aquila sopravvolando il difendeva dai raggi del sole. Volle parlar seco, e riconoscer chi era; ed obbligatolo con giuramento di non far mai guerra ai Vandali, s'egli crescesse in fortuna, gli diede la libertà. In fatti finchè egli visse, non turbò la quiete di quei barbari. Era Marciano, per attestato di Cedreno¹, persona venerabile di aspetto di santi costumi, magnanimo, senza interesse, temperante, compassionevole verso chi fallava, per altro ignorante nelle lettere e scienze. Somma, secondo Evagrio², fu la di lui giustizia verso i sudditi, ed era temuto, ancorchè non fosse solito a punire. Ma specialmente risplendeva egli per la sua pietà verso Dio, e per l'amore della cattolica religione, siccome fece tosto conoscere. Non tardò, dico, egli a richiamar tutti gli esiliati; e Valentiniano Augusto, informato delle rare di lui qualità, concorse anche egli a riconoscerlo per imperadore. L'indegno eunuco Crisafio fu dato da Pulcheria imperadrice in mano a Giordano, al cui padre era stata levata la vita dall'iniquo eunuco, e gli fu renduta la pariglia. Sappiamo ancora da Teodoro lettore³, che Marciano Augusto immediatamente corresse e levò con una legge l'introdotta abuso di comperar con danaro e doni i magistrati. Pubblicò eziandio prontamente un editto⁴ contro i chierici e monaci, che sostenessero gli errori di Nestorio e d'Eutichete. Scrisse non men egli che la moglie Augusta Pulcheria a san Leone papa amorvoli lettere, accertandolo della lor premura per la dottrina della Chiesa, e proponendo la convocazione di un concilio generale, per rimediare ai disordini precedenti. Intanto venne a morte in Roma Galla Placidia Augusta, madre di Valentiniano III imperadore. Secondo san Prospero⁵, con cui s'accorda Agnello⁶ scrittore del secolo nono, mancò essa di vita a' dì 27 di novembre. Fu

¹ Cedren. in Hist. — ² Evagr., lib. 2, c. 1.

³ Theod. Lector, l. 1. Hist. Eccl.

⁴ L. ult., de Apostat. Cod. Justin. — ⁵ Prosper. in Chron.

⁶ Agnell., Vit. Episcop. Ravennat., tom. 2. Rer. Ital.

donna di non volgar pietà e prudenza, e meritò le lodi degli antichi. Era fama in Ravenna, per quanto scrisse Girolamo Rossi¹, e innanzi a lui il suddetto Agnello, che fosse seppellita in quella città, e che ne esistesse il sepolcro. Se ciò è, il suo corpo sarà stato trasferito a Ravenna. Idacio² mette nell'anno seguente la di lei morte, ma sarà per colpa de'copisti. Nell'anno presente Valentiniano Augusto con una sua legge³ mise in briglia la crudeltà e l'avarizia degli esattori del fisco, i quali col pretesto di cercare e riscuotere i debiti del popolo, scorrevano per le provincie, commettendo mille disordini ed avanie. Donò eziandio al popolo il restante del debito scorso fino alla prima indizione.

Anno di { CRISTO CDLI. Indizione IV.
LEONE Papa XII.
VALENTINIANO III Imperadore XXVII.
MARCIANO Imperadore II.

CONSOLI { FLAVIO MARCIANO AUGUSTO.
FLAVIO ADELPIO.

Celebre fu l'anno presente per l'ultimo crollo che si diede all'eresia di Eutichete, per cura specialmente di san Leone papa e de'piissimi imperadori d'Oriente Marciano e Pulcheria. A questo fine sant'Eusebio arcivescovo di Milano tenne prima un concilio provinciale ad istanza del pontefice romano; nel quale intervenne ancora san Massimo vescovo di Torino, scrittore rinomato per le sue Omelie che sono alla luce. Tennesi poi nella città di Calcedone, correndo l'ottobre, un concilio che è il quarto fra i generali, e il più numeroso di tutti, perchè oltre ai legati della Sede apostolica romana, v'intervennero circa seicento vescovi. Intorno a questa insigne raunanza son da vedere il cardinale Baronio e il padre Pagi, ed altri autori ecclesiastici. Fu ivi concordemente condannata la falsa dottrina d'Eutichete, e deposto e mandato in esilio l'empio Dioscoro patriarca di Ales-

¹ Rubens, Histor. Ravenn., lib. 3. — ² Idacius in Chron.

³ Cod. Theodos. in Append., tit. 7.

sandria, il quale solamente tre anni, o poco più sopravvisse alla sua caduta. Quivi ancora fu determinato che dopo il romano pontefice, il primo luogo d'onore fosse dato al patriarca di Costantinopoli: il che fu poi disapprovato da san Leone papa, qual novità contraria ai privilegi delle chiese alessandrina ed antiochena. Famosissimo ancora fu l'anno presente per la guerra d'Attila re degli Unni nelle Gallie. Se ne stava costui nella Dacia, e forse anche nella Pannonia ossia Ungheria, turgido per la sua potenza, e voglioso di segnalarsi con qualche grande impresa, e gli se ne presentarono le occasioni. Può essere che quand'anche era sul fin della vita Teodosio II Augusto, egli desse principio a quelle fiere tempeste, che poscia in quest'anno fecero tanto strepito, e portarono un incredibile scompiglio alle stesse Gallie; ma certo sotto il nuovo imperadore Marciano si mirano chiari i movimenti di questo barbaro re. Il primo incentivo ch'ebbe Attila di turbar la pace del romano imperio venne da Giusta Grata Onoria, sorella di Valentiniano III Augusto. Già vedemmo all'anno 434 che questa sconsigliata principessa in età di circa diciassette anni s'era lasciata sovvertire con perdere il fiore dell'onestà: pel qual fallo dalla madre e dal fratello era stata inviata alla corte di Costantinopoli, dove seguì a dimorare fino a questi tempi, ma rinchiusa in qualche luogo. Dappoichè fu succeduta la morte dell'imperadore Teodosio, se non prima, macchinando essa la maniera di ricuperare la libertà, e di trovar anche marito, s'avvisò di fare ricorso ad Attila con esibirsegli per moglie, e dargli a divedere che per mezzo di tali nozze egli acquisterebbe diritto a parte dell'imperio, parendo eziandio che gli supponesse lasciata a lei questa parte da Costanzo Augusto suo padre. Non dispiacque la proposizione al barbaro re, il quale, se fosse vero ciò che Giordano storico¹ scrive, molto prima ne aveva avuto altri impulsi dalla medesima Onoria. Imperciocchè, dice egli, fin quando questa principessa vergine stava nella corte del fratello in Ravenna, spedito segretamente un suo famiglia

¹ Jordan., de Regnor. success.

ad Attila, lo invitò a venire in Italia, per averlo in marito; ma non essendole riuscito il disegno, sfogò poi la sua libidine con Eugenio suo procuratore. Tuttavia poco par verisimile che Onoria allora pensasse ad accasarsi con quel re sì terribile; e non apparisce che Attila nelle sue dissensioni coll' imperio orientale ed occidentale mettesse mai fuori la pretensione d' Onoria. In questi tempi sì, cioè nell' anno precedente, è fuor di dubbio che la sfrenata principessa il mosse, e lo racconta lo stesso Giordano altrove¹; ma principalmente l'abbiamo da Prisco storico* contemporaneo, secondo il quale appena fu portata ad Attila la nuova, che dopo la morte di Teodosio era succeduto Marciano nel governo dell' imperio d'Oriente, che spedì a Valentiniano imperador di Occidente a dimandargli Onoria: siccome quella che si era impegnata di pigliarlo per consorte. Mandò ancora a Costantinopoli a richiedere i tributi. Dall' una e dall' altra corte furono rimandati indietro i messi senza nulla farne. La risposta di Valentiniano fu che non gli si potea dare Onoria, perchè era maritata con altra persona; e che l' imperio non si dovea ad Onoria, perchè agli uomini e non alle donne tocca il governo. Per altro essendosi dubitato, se fosse vero ciò che Attila diceva dell' esibizion d' Onoria, esso Attila per attestato di Prisco², fece per mezzo de' suoi ambasciatori vedere a Valentiniano l' anello che Onoria medesima gli aveva inviato. Similmente Marciano Augusto diede per risposta che non si sentiva voglia di pagar tributi, nè si credeva in obbligo di confermar le promesse fatte da Teodosio. Se Attila voleva star quieto, se gli manderebbono dei regali; e minacciando egli guerra, non avrebbe trovato i Romani a dormire. Attila finalmente determinò di volgersi contra dell' Occidente, e di combattere non solo con gl' Italiani per ottenere Onoria in moglie sperando di grandi ricchezze in dote, ma eziandio coi Goti delle Gallie, per dar gusto a Genserico re de' Vandali in Africa.

¹ Jordan., de Reb. Getic., cap. 43.

² Priscus, Legation., pag. 39, tom. 1. Hist. Byz.

* Priscus, ibidem, pag. 40.

Per intendere quest'ultimo passo convien ascoltare Giordano storico¹, il quale racconta che avendo Teoderico re de' Goti occidentali, chiamati Visigoti, data ad Unnerico figliuolo di Genserico una sua figliuola per moglie, Genserico uom crudele anche verso la sua stessa prole, per semplice sospetto che la nuora gli avesse preparato il veleno, le fece tagliar le orecchie e il naso, e così malconcia la rimandò a suo padre. Avuta poi contezza del gran preparamento di guerra che faceva Attila, Genserico gl'inviò una gran quantità di regali con pregarlo di volgere le armi contra il re de' Visigoti, giacchè temeva che Teodorico meditasse di far vendetta dell'affronto fatto a lui e alla figliuola. Si aggiunse finalmente ad Attila un terzo incentivo per portare la guerra in Occidente. E fu per relazione di Prisco² storico, che essendo morto Clodione re dei Franchi popoli allora della Germania, Meroveo l'uno de' due suoi figliuoli, benchè il più giovane, coll'aiuto di Aezio patrizio, generale dell'armi di Valentiniano Augusto, occupò il regno. Il primogenito (il cui nome non si sa) astretto a ritirarsi, ebbe ricorso ad Attila, con implorare soccorso da lui. Aggiunse Prisco di aver veduto Meroveo assai giovanetto, spedito a Roma da Clodione suo padre, e che la capigliatura sua era bionda e sparsa giù per le spalle. Aezio lo aveva adottato per suo figliuolo, e dopo avergli fatto dei gran regali, l'avea inviato a Roma, acciocchè stabilisse amicizia e lega con Valentiniano Augusto. Però ancor questo fu uno dei motivi, per li quali Attila elesse di guerreggiar piuttosto in Occidente, che in Oriente. Lo astuto barbaro, prima di muoversi, inviò legati a Valentiniano Augusto con lettera piena di titoli e d'espressioni della più fina amicizia, per seminar zizanie fra lo imperadore e Teoderico re dei Visigoti, esponendo che la voleva solamente contra d'essi Visigoti, e non già contra il romano imperio. E nello stesso tempo scrisse a Teoderico esortandolo a ritirarsi dalla lega coi Romani, e ricordandogli i torti e le guerre da lor fatte alla nazione de' Goti. Ma Valentiniano, conosciuta la furbe-

¹ Jordan., de Reb. Get., c. 36. — ² Priscus, pag. 40.

ria d'Attila, immantinente spedì ambasciatori a Teoderico, esortandolo a strignersi seco in lega contro il nemico di tutto il mondo, la cui superbia era omai giunta al sommo; e sì buon effetto ebbero le sue esortazioni, che Teoderico e tutta la sua nazione animosamente ed allegramente assunsero di opporsi coll'armi al minaccioso tiranno, e per questo si preparò ed unì tutta la possanza di essi Visigoti coll'esercito romano, condottiere di cui era il valoroso Aezio patrizio. Non s'è forse mai veduto sì gran diluvio d'armati in Europa, come fu in questa occasione. Fu creduto che Attila conducesse seco settecentomila guerrieri¹. Non farei sicurtà che la fama e la paura non avessero contribuito ad accrescere la per altro sterminata moltitudine d'uomini e di cavalli che Attila seco trasse a quell'impresa. Imperciocchè oltre ai suoi Unni, ch'erano per così dire innumerabili, con esso lui uniti marciavano altri popoli suoi sudditi, cioè un immenso nuvolo di Gepidi col re loro Arderico, e Gualamire re degli Ostrogoti, più nobile del re a cui serviva, e che mal volentieri andava a combattere contra de'Visigoti, popolo della sua stessa nazione. Seguivano dopo questi i Marcomanni, i Svevi, i Quadi, gli Eruli, i Turcilingi ossia Rugi coi loro principi, ed altre barbare nazioni abitanti ne'confini del Settentrione. Apollinare Sidonio² scrittore di que'tempi, descrive coi seguenti versi, secondo la edizion del Sirmondo, la formidabil armata d'Attila.

. . . . subito cum rupta tumultu
 (Barbaries totas in se transfuderat Arctos)
 Gallia, pugnacem regem comitante Gelono.
 Gepida trux sequitur, Scyrum Burgundio cogit,
 Chunus, Bellonotus, Neurus, Basterna, Toringus,
 Bructerus, ulvosa quem vel Nicer abluuit unda.
 Prorumpit Francus

Passò questo gran torrente dalla Panuonia ossia dall'Ungheria sul principio della primavera; e, secondo-

¹ Miscella, Histor., l. 15. — ² Sidon. in Panegy. Aviti, vers. 319.

chè crede il Velsero¹, prese e devastò la città d'Augusta. Quindi a guisa di fulmine lasciando dappertutto la desolazione, giunse sino al Reno; e fabbricate con gran fretta innumerabili barchette, gli riuscì di valicar quel fiume, con istendersi appresso addosso alla provincia della Belgica seconda. A lui niuna opposizione fu fatta, perchè, se crediamo a Sidonio, Aezio generale di Valentiniano era appena calato dall'Alpi, conducendo poche truppe, nè i Visigoti si erano per anche mossi. Pretende esso scrittore che Avito, il quale esercitava allora nella Gallia l'ufficio di prefetto del pretorio, quegli fosse che spedito da Aezio al re Teoderico, mettesse in moto l'esercito d'essi Visigoti, col quale si congiunse il romano. Nè solamente procurò Aezio d'aver seco i Visigoti, dei quali era innumerabile l'esercito, ma tirò seco altre nazioni, descritte da Giordano storico², cioè i Franchi, i Sarmati, gli Armoricani, i Liziani, i Borgognoni, i Sassoni, i Riparii, e gl'Ibrioni, che il padre Pagi³ crede popoli situati presso il lago di Costanza, ma si può dubitare se fossero gli abitatori di Ivry. Nella storia Miscella⁴ della mia edizione sono appellati Bariones. Ed ivi in vece di Liziani, si veggono nel ruolo degli ausiliarii romani i Luteciani, cioè i Parigini. Venne ancora in soccorso d'Aezio co'suoi Alani, il re Sangibano con altri popoli occidentali. Qui dalla parte de' Romani si trovavano i Franchi; e secondo Sidonio i Franchi furono in aiuto d'Attila. Ma l'uno e l'altro sussiste, perciocchè, siccome abbiain detto di sopra, erano allora divisi i Franchi, seguitando gli uni Meroveo collegato con Aezio, e gli altri il fratello maggiore, che s'era posto sotto la protezione d'Attila. Nella vigilia di pasqua la città di Metz restò vittima del furore del re barbaro. La stessa disavventura toccò a quella di Treveri e di Tongres. Ma secondochè si ha dalla vita di san Lupo vescovo trecense, oggidì Troyes, e da Paolo diacono⁵, miracolosamente quella città si salvò, essendo passati per essa i barbari senza vederla. Altri vogliono che il santo prelato am-

¹ Velserus, Rer. August., l. 8. — ² Jordan., de Reb. Getic., c. 36.

³ Pagi, Crit. Baron. — ⁴ Miscella, Histor., tom. 1. Rer. Italicar.

⁵ Paulus Diaconus in Catalogo Episcoporum. Metens.

mollisse talmente il cuore del barbaro, che lasciasse illesa la sua città. Sopra altre città della Gallia si sfogò la crudeltà d'Attila, finchè giunto alla città d'Orleans, gli convenne fermarsi per la resistenza de' cittadini. Secondo Gregorio Turonense¹ non fu presa quella città; ma Sidonio², degno di maggior fede, chiaramente asserisce che fu presa, ma non saccheggiata. Intanto il generale cesareo Aezio con Teoderico re de' Visigoti, che seco avea Torismondo suo figliuolo maggiore, e il loro potentissimo esercito, venne a fronte del ferocissimo Attila. Fu concertato il luogo della battaglia nei campi Catalaunici, cioè nella vasta pianura di *Chalons sur Marne* in vicinanza della città di Rems. All'ora nona del giorno si attaccò lo spaventoso e memorabil fatto d'armi, a cui altro pari non so se mai avesse veduto l'Europa. Scrive Giordano³, e lo nota ancora l'autor della Miscella⁴, essere stato dagl'indovini predetto ad Attila ch'egli avrebbe la peggio, ma che perirebbe nel campo il generale dell'armata nemica; e che figurandosi il re barbaro la morte tanto da lui sospirata d'Aezio, non volle restar di venire alle mani. Si combattè con indicibil vigore ed ostinazione dall'una parte e dall'altra, finchè la notte pose fine al terribil macello. Secondochè ha il suddetto autore, lasciarono la vita sul campo cento ottantamila persone. A Idacio⁵ e a sant'Isidoro⁶ che mettono trecento migliaia di morti, noi non siamo obbligati in questo a dar fede. Ora quantunque niuna delle parti restasse vincitrice, pure gli effetti mostrarono che il superbo Attila si tenne per vinto, perciocchè nel dì seguente si trincerò forte coi carriaggi, ed ancorchè non cessasse di far trombettare, ed alzar voci come di chi va a battaglia, pure non osò più d'uscire in campo contra dei nemici. Rimasero anco deluse le sue speranze, perchè nel conflitto venne morto, non già Aezio, ma bensì Teoderico re dei Visigoti, che caduto da cavallo, fu conculcato da' piedi de'suoi, oppure ucciso da un dardo

¹ Gregor. Turonensis, Hist. Francor., l. 2, c. 8.

² Sidon., l. 8, ep. 15. — ³ Jordan., de Reb. Getic., c. 37.

⁴ Miscella, Histor., lib. 14. — ⁵ Idacius in Chronico.

⁶ Isidorus in Chronic.

di Astagi ostrogoto. Secondo la giunta da me pubblicata alla storia Miscella vegniamo a sapere che Torismondo figliuolo d'esso re Teoderico per dolore della morte del padre, era risoluto di assediare Attila in quel sito, e di perseguitarlo fino all'ultimo sangue. Ma Aezio gli persuase di volar tosto a Tolosa, affinchè i suoi fratelli minori, cioè Teoderico, Federico, Teurico, Rotemero e Imerit non gli occupassero il regno. Si sa parimente da Gregorio Turonense¹ che Aezio fece fretta a Meroveo di tornar al suo paese, acciocchè il fratello in sua lontananza non se ne impadronisse, e fosse creato re. Non fu certamente pigro Meroveo, e però giunto alle sue contrade, fu riconosciuto re dai Franchi. Con buon fine, dice l'autor della Miscella, diede questi consigli Aezio, per timore che i Visigoti, sconfitto Attila, non alzassero la testa contra l'imperio romano. Ma probabilmente di qua venne la rovina del medesimo Aezio, siccome diremo al suo luogo.

Veggendosi pertanto Attila in libertà, tranquillamente, ancorchè temesse di qualche insidia, se ne tornò nella Pannonia, ma con risoluzione di mettere in piedi un'armata più grande, e di assalire l'Italia, giacchè non avea trovato buon vento nelle Gallie, e noto gli era che l'Italia era sprovvista di soldatesche. Ne' Frammenti di Fredegario, pubblicati dal padre Ruinart², si legge un'astuzia di Aezio, la quale non oserei mantenere per vera. Cioè che per aver soccorso da Teodoro (così è chiamato Teoderico anche da Idacio) gli esibì la metà delle Gallie; e che spediti messi segretamente ad Attila, l'invitò in aiuto suo contra de' Goti, con fare anche a lui l'esibizione suddetta. Dopo due battaglie, Aezio di notte andò a trovar Attila, e gli fece credere che veniva un esercito più forte di Goti, condotti da Teoderico fratello del re Torismondo, e tal paura gli mise, che Attila gli diede diecimila soldi d'oro, perchè gli procurasse la comodità di ritirarsi verso la Pannonia. Susseguentemente Aezio diede ad intendere a Torismondo, ch'era

¹ Gregor. Turonensis, Hist. Franc., l. 2, c. 7.

² Gregor., ibid. Oper. pag. 707.

giunto un terribil rinforzo ad Attila, e che il consigliava di andarsene a casa, affinchè i suoi fratelli non gli occupassero il regno. Però Torismondo donò anch'egli ad Aezio altri diecimila soldi, con pregarlo di fare in guisa, che potesse liberamente co'suoi Goti ripatriare. Aezio, ciò fatto, assistito dai Franchi, andò perseguitando gli Unni alla coda fino a Turingia, ed ordinando ogni notte dei grandissimi fuochi, affinchè paresse più grande la sua armata. E perchè i Goti faceano istanza ad Aezio ch'egli eseguisse la promessa, ed Aezio non si sentiva di umore di eseguirla, si contrastò fra di loro; ma infine si venne ad una composizione, e il tutto si quietò con avere Aezio inviato al re loro Torismondo un orbiculo di oro, ornato di gemme, che pesava cinquecento libbre. Il padre Ruinart pensa che questo orbiculo fosse un catino o piatto. Ma un catino o piatto pesante venti pesi, sarebbe stato una cosa mostruosa. Io il credo una palla rappresentante il mondo. Aggiugne Fredegario che questo picciolo mondo d'oro, fino ai suoi dì (se pure egli è che parla) si conservava con gran venerazione nel tesoro dei Goti. Probabilmente in questo racconto ci sarà qualche cosa di vero; ma si può credere che le dicerie del volgo vi avran fatte le frange. In quest'anno il piissimo Marciano Augusto, perchè i pagani dopo la morte di Teodosio II imperadore doveano aver fatto delle novità, pubblicò un rigoroso editto¹ contra de' medesimi, intimando la perdita de' beni e della vita a chi riaprisse i templi degli idoli, o facesse loro de' sacrificii. Con altra legge² eziandio ordinò che si dovessero pagare alle città i canoni dovuti per gli beni passati nei particolari, e come si può credere, dati a livello: dal che, siccome ancora da altre leggi, apprendiamo che anche allora i comuni d'ogni città godeano beni, rendite, ed erario loro particolari. Trovasi ancora una legge³ di Valentiniano, data in Roma a dì 31 di gennaio dell'anno presente, ma col titolo forse vizioso, essendo ivi *Impp. Theodosius, et Valentinianus*. Quando essa appartenga all'anno

¹ L. 7, Cod. Justinian., de Paganis.

² Cod. Theod. in Append., t. 4, l. 3, tit. 3. — ³ Ibid., l. 2, tit. 9.

presente, il titolo ha da essere solamente *Imp. Valentinian.* come nelle seguenti, perchè probabilmente Marciano non era per anche riconosciuto per imperadore da Valentiniano. Nella cronica di Prospero Tirone², secondo l'edizion del Canisio, si legge all'anno seguente, che l'immagine di Marciano imperadore entrò in Roma a' dì 30 d'aprile: segno che solamente allora egli fu solennemente riconosciuto per Augusto in Roma. In essa legge si tratta de' servi agricoltori fuggitivi per sapere a quai padroni dovessero ubbidire. Nella seguente è levata una falsa persuasione che non si potessero vendere beni agli uffiziali dell'imperadore, e vien provveduto ad altri pubblici affari. Mercè poi della terza legge vegniamo in cognizione che nell'anno precedente l'Italia tutta era stata flagellata da una fierissima carestia, di maniera che molti per non morire di fame s'erano ridotti a vendere i proprii figliuoli e genitori per ischiavi, non però ai pagani, ma ai cristiani stessi secondo l'uso d'allora. Comanda l'imperadore che qualora si restituisca il danaro con alquanto d'usura, si rompa la vendita fatta di que' miseri, con aggiugnere la pena di sei once d'oro a chiunque vendesse ai barbari alcun dei cristiani.

Anno di	{	CRISTO CDLII. Indizione V.
		LEONE Papa XIII.
		VALENTINIANO III Imperadore XXVIII.
		MARCIANO Imperadore III.

CONSOLI	{	SPORACIO.
		FLAVIO ERCULANO.

Provò anche la parte occidentale d'Italia in quest'anno di gravissime sciagure per cagione del ferocissimo re degli Unni Attila. Costui ritornato nella Pannonia attese durante il verno a riparar le forze perdute nella Gallia. Venuta la primavera, eccolo con formidabil esercito, creduto non inferiore a quel dell'anno precedente, entrar nell'Italia per la parte del Friuli. La prima città che fece resistenza al furibondo tiranno, fu Aquileja,

² Prosper. Tiro in Chronic.

una delle più riguardevoli, forti, e popolate città che s'avesse allora l'Italia, e però fu immediatamente stretta con forte assedio. All'autore della Miscella¹, secondo la mia edizione, siam qui tenuti, perchè egli con qualche particolarità descrive questi fatti, i quali appena da altri pochi si veggono accennati. Falla bensì (e prima d'ora l'avvertì ancora il Sigonio²) allorchè scrive che *tre anni continui* durò quell'assedio, quando non si volesse supporre che Attila prima di passar nelle Gallie l'avesse con un'armata a parte formato; del che non si trova un barlume presso gli antichi. Certo è, per quanto s'ha da Marcellino conte³ e da Cassiodoro⁴, che nell'anno presente Aquileja fu presa. Narra dunque l'autore suddetto, con cui va di concordia Giordano storico⁵, che facendo i cittadini vigorosa difesa, e mormorando l'esercito tutto a cagion della fame che per mancanza di viveri soffervano, Attila un dì cavalcando intorno all'assedata città, osservò che le cicogne solite a fare i lor nidi nei tetti delle case, a truppa ne uscivano, portando col becco i lor figliuolini alla campagna. Allora Attila rivolto a' suoi, *mirate*, disse, *gli uccelli che preveggono le cose avvenire, come abbandonano questa città, sapendo che ha da perire*. Ed incontenente dato ordine che si facessero giuocar tutte le macchine di guerra, ed esortati i suoi a mostrare la lor bravura, sì fiero assalto diede alla città, che se ne impadronì. Procopio⁶ diversamente narra il fatto, con dire che già Attila coll'esercito abbandonava l'assedio, quando osservò una cicogna che portava via i suoi cicognini: perlochè si fermò, ed essendo da lì a poco caduto il muro, dov'era dianzi il nido di quegli uccelli, entrò facilmente nella città. Ma pare più da credere a Giordano che si servì della storia di Prisco, autore di questi tempi. Comunque sia, tutta Aquileja andò a sacco; chi dei cittadini non fu messo a fil di spada, restò schiavo dei barbari; ed in pena poi della ostinata difesa furono consegnati al fuoco gli edifizii tut-

¹ Miscella, Histor., l. 15, tom. 1. Rer. Italic.

² Sigon., de Regn. Occident., l. 13. — ³ Marcell. Comes in Chron.

⁴ Cassiod. in Chron. — ⁵ Jordan., de Reb. Get.

⁶ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 4.

ti. Però gli scrittori di questi ultimi secoli hanno creduto che Aquileja allora distrutta non risorgesse mai più, e durasse da lì innanzi nella depressione, in cui si trova oggidì. Ma il cardinal Baronio¹ è di parer contrario, fondato sopra una lettera di san Leone papa, scritta nell'anno 458 a Niceta vescovo d'Aquileja, da cui si raccoglie che molte donne, credendo morti i lor consorti nella schiavitù, s'erano rimaritate, e che alcuni poi de' primi mariti, recuperata la libertà, e ritornati, richiedevano le loro mogli. Ma questo argomento poco conchiude perchè nè molti si contano ivi ripatriati, e nelle abitazioni delle castella e della campagna poterono tornare gli abitatori, senza che si rifabbricasse la città. Tuttavia noi troveremo non dispregevole l'opinione del Baronio, potendosi altronde ricavare che almeno in parte fosse riparata allora la rovina d'Aquileja, ed in altri tempi poi ella patisse delle nuove desolazioni. Nel concilio di Grado, tenuto nell'anno 579 da Elia patriarca aquilejense, e riferito da Andrea Dandolo², si legge: *jam pridem ab Attila Hunnorum rege Aquileja civitas nostra funditus est destructa, et postea Gothorum incursu et ceterorum Barbarorum quassata, vix respirat; etiam nunc Longobardorum nefandae gentis flagella sustinere non valens*. Basta ciò a far intendere che quella città dovea essere risorta in qualche maniera dopo la desolazione d'Attila. Ai tempi di Giordano³ storico, cioè nel secolo susseguente, era talmente atterrata, che non ne apparivano le vestigia. E circa l'anno 786 per relazione di Paolo diacono, in luogo d'Aquileja il Foro di Giulio, oggidì Cividale del Friuli, era divenuto capo della provincia della Venezia. Cosa è da maravigliarsi, se non è qualche errore nei testi, come Liutprando storico⁴, il quale fioriva circa il 960, scriva in un luogo, che *Aquileja praedives, atque olim civitas immensa, ab impiissimo Hunnorum rege Attila capitur, atque funditur dissipatur, nec ulterius, ut in praesentiarum cernitur, elevatur*. E pure egli stes-

¹ Baron., Annal. Eccl. ad ann. 452.

² Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Italicar.

³ Jordan., de Reb. Getic., cap. 42.

⁴ Liutprand., Hist., l. 3, c. 2.

so racconta¹ che gli Ungheri calati in Italia circa l'anno 912, *Aquilejam et Veronam pertranseunt munitissimas civitates, et Ticinum nullis resistentibus veniunt.*

Ritornando ora all'autore della Miscella, egli narra che trovossi a quei tempi di Aquileja una delle più nobili donne d'essa città, quanto bella, altrettanto pudica, la quale per non soffrire oltraggi alla sua onestà da quei sordidissimi barbari, appena udì presa da loro la città, che si buttò giù da un'alta torre nel fiume Natisone, che passava sotto le sue finestre: azione che si crederà da taluno eroica, ma ch'è contraria ai documenti della legge di Cristo. Dopo la rovina di Aquileja, giacchè niuno s'opponneva ai suoi passi, Attila prese le città d'Altino, Concordia e Padova, e le ridusse in un mucchio di pietre. Da questa formidabile irruzione di barbari fama è che prendesse origine la inclita città di Venezia, celebre per la sua potenza, e per le sue illustri imprese. Il Dandolo² cita in pruova di ciò un certo Ponzio, scrittore a noi incognito. Credesi che per ischivar sì fiero torrente, i cittadini di Padova, d'Altino, e d'altri luoghi circonvicini si rifuggissero nell'isoletta di Rivoalto, Malamocco, ed altre di diverso nome; e con venire a fermarsi in quelle ch'erano contigue a Rivoalto, a poco a poco quell'insigne città si formasse, che oggidì chiamiamo Venezia. Nondimeno Cassiodoro³, che circa il fine del susseguente secolo fioriva, scrivendo ai tribuni delle spiagge marittime, e parlando degli abitanti allora in quelle isolette, non altro dice, se non che viveano dei soli pesci, e il traffico loro consisteva nella raccolta e vendita del sale. Seguita poi a narrare l'autor della Miscella, che Attila coll'esercito passò a Vicenza, Verona e Bergamo, città che provarono gli eccessi della di lui crudeltà. Poscia inoltratosi fino a Milano e Pavia, occupò e saccheggiò ancor queste, ma senza strage delle persone, e senza consumar colle fiamme le abitazioni. L'antica tradizione dei Modenesi è ch'egli per intercessione di san Geminiano protettore della città (già mancato di

¹ Liutprand., Hist., l. 2, c. 4.

² Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Italic.

³ Cassiod., lib. 12, ep. 24.

vita nell'anno 397) se pure in quei tempi non visse un altro Geminiano vescovo pure di Modena, come sospetta il cardinal Baronio¹, Attila con l'esercito preso da cecità passasse senza nocumento alcuno per Modena, siccome raccontammo di sopra di san Lupo vescovo trecense. Per quel che dirò, non è inverisimile il passaggio per Modena di quel tiranno, e potrebb'essere che niun danno le facesse. Ma solamente ritien dubbioso un simil fatto accaduto nel principio del secolo decimo, siccome vedremo, allorchè gli Ungri, razza anch'eglino d'Unni, passarono per Modena, e la lasciarono intatta. Parimente Agnello², che scriveva circa l'anno 835 le vite degli arcivescovi ravennati, ci fa intendere la fama che ivi correa, d'essere arrivato Attila fino a Ravenna, e che ammolito dalle preghiere di Giovanni, vescovo santo d'essa città, niun danno le recò, essendosi contentato che gli aprissero le porte, per le quali entrato, dopo aver passeggiato per le piazze, se n'andò pacificamente con Dio, e ritornossene al suo regno. Io la credo fama senza buon fondamento, e massimamente parendo che Agnello attribuisca la mansuetudine insorta in quel barbaro al vescovo suddetto, quando questo pregio è miracoloso, e dovuto a san Leone papa, siccome vedremo fra poco. Per altro che Piacenza, Parma, Reggio e Modena fossero anch'esse partecipi della crudeltà di quel tiranno, appellato il flagello di Dio, abbiain ragione di crederlo, da che il sopra mentovato autore della Miscella aggiugne dipoi: *Deinde Æmiliae civitatibus similiter expoliatis, novissimae eo loco, quo Mincius in Padum influit, castrametati sunt.* Certo quelle erano città dell'Emilia. Nè si dee omettere una notizia curiosa, a noi riserbata da Suida³, cioè che avendo Attila presa la città di Milano, e condotti in ischiavitù i cittadini, osservò a caso una pittura, in cui erano rappresentati i romani imperadori, sedenti sopra aurei troni con gli Sciti prostrati ai lor piedi. Fece egli tosto chiamare un pittore, e cancellata quella pittura, gli ordinò di dipingere il re Attila assiso

¹ Baron., Annal. Eccl. ad ann. 458.

² Agnell., part. 1, tom. 2. Rer. Italicar.

³ Suidas in Lexico, verbo *Mediolanum*.

in trono, e gl'imperadori romani che portavano sulle spalle sacchi di oro, e li votavano a' piedi di sua Maestà Unnica.

Intanto se ne stava Valentiniano Augusto in Roma, e gli dovea ben tremare il cuore, all'udir la rovina delle città e i progressi del ferocissimo re. Lasciò scritto san Prospero¹, che ad altro non pensava l'imperadore, che a ritirarsi fuori d'Italia; ma che la vergogna tenne in freno la paura, credendosi massimamente che la crudeltà e cupidigia del barbaro regnante dovesse oramai essere sazia colla desolazione di tante nobili provincie. Ora non sapendo nè Valentiniano nè il Senato e popolo romano qual partito prendere, finalmente fu risoluto di tentare, se per mezzo d'ambasciatori si potesse ottenere la pace dal crudelissimo tiranno. L'autore della Miscella aggiugne che dopo le sopra narrate azioni Attila restò sospeso, se dovea, o non dovea volgere i passi alla volta di Roma. La voglia di farlo era grande; ma siccome scrisse Giordano² che cita qui l'autorità di Prisco storico, i suoi il dissuadevano coll'esempio di Alarico re de'Goti, il qual poco sopravvisse dopo la presa di Roma. In questo ondeggiar di pensieri arrivarono gli ambasciatori romani, e il trovarono attendato, dove il Mincio si scarica nel Po, cioè a Governolo, essendosi messo quivi, per quanto si può credere, a quartiere pel verno sopravvenuto. Forse ancora l'arrivo d'essi ambasciatori succedette solamente nell'anno seguente. Furono essi il santo papa Leone, Avieno console, cioè ch'era stato console, e Trigezio, che sembra essere stato prefetto del pretorio. Confidava assaissimo l'imperadore nell'eloquenza ed abilità di san Leone, nè s'ingannò. Perorò con tal forza e garbo il pontefice, che il superbo tiranno divenne mansueto, e con accettar la pace promise di tornarsene alle sue contrade, e l'esegui. L'andata di san Leone ad Attila è attestata da san Prospero³, dall'autore della Miscella⁴, da Cassiodoro⁵, da Vittor Turonense, da Giordano storico⁶, e da una lettera scritta da vescovi orientali a Sim-

¹ Prosper. in Chron. — ² Jordan., de Reb. Getic., cap. 42.

³ Prosper., ibid. — ⁴ Miscella, Hist., lib. 15.

⁵ Cassiod. in Chron. — ⁶ Jordan., ibidem.

maco papa¹. Nella suddetta Miscella poi si legge che interrogato Attila, come egli si fosse indotto a far tutto ciò che il romano pontefice gli avea richiesto, rispose di aver veduto presso quel vescovo un'altro uomo di presenza più venerabile, che con una spada sguainata il minacciava, se non acconsentiva alle sue dimande. È da stupire come nelle vite dei romani pontefici attribuite ad Anastasio bibliotecario, si racconti bensì l'ambasceria suddetta di san Leone, ma senza dir parola di quel miracolo. Inoltre Cassiodoro scrive in una lettera, che insieme con Carpilione figliuolo d'Aezio fu spedito ad Attila suo padre, e che alla di lui eloquenza riuscì di placare quella crudelissima bestia. Il Sigonio² rapporta qui una particolarità degna d'osservazione; cioè che Valentiniano Augusto sul principio di questa guerra, senza perdersi d'animo chiamò in Italia un grosso corpo di Goti, dei quali, secondo Procopio, furono condottieri Alarico ed Antala; e poste buone guarnigioni nell'Alpi Giulie, per le quali si passa dalla Pannonia in Italia, fortificò e provvide del bisognevole Aquileja e l'altre città per le quali si va al Po. Aggiugne che la cagione dell'essersi ritirato Attila di là dal Po, si dee attribuire ad Aezio generale di Valentiniano Augusto, il quale valorosamente gli era alle spalle con un'armata che l'andava incalzando e pizzicando. E qui cita il Sigonio le seguenti parole di Giordano storico: *Attila, recollectis viribus, Aquilejam vi magna diu obsessam capit, ac circumquaque praedis et caedibus furibundus bacchatur; ad quem Valentinianus Imperator papam mittens, pacem cum eo fecit, exercitusque ejus fame, peste, morbo caedi usque insuper ab Aetio attritus, eum reverti fecit*. Può essere che il Sigonio abbia letto in Procopio quanto egli riferisce, quantunque io non ve l'abbia trovato; ma per conto del passo che egli rapporta di Giordano non so onde lo abbia egli preso. Certo nell'edizione del padre Garezio benedettino, e nella mia confrontata coll'antichissimo testo dell'Ambrosiana³ non compariscono quelle parole,

¹ Inter Epist. Symmachi Papae.

² Sigon., de Imper. Occident., l. 13.

³ Rer. Italicar. Scriptor., tom. 1, part. 1.

le quali, se sussistessero, porgerebbono motivo di credere che aggiunta alle persuasioni di san Leone l'apprensione del valore e delle forze d'Aezio, quel barbaro si fosse indotto alla ritirata. All'incontro abbiamo l'autorità di san Prospero¹, opposta all'asserzione suddetta. Eccone le parole al presente anno: *Attila, redintegratis viribus, quas in Italia amiserat, Italiam ingredi per Pannonias intendit. Nihil duce nostro Aetio secundum prioris belli opera perspiciente, ita ut ne clusuris quidem Alpium, quibus hostes prohiberi poterant, uteretur: hoc solum spei suis superesse existimans, si ab omni Italia cum imperatore discederet.* Ma non è perciò da disprezzare il racconto del Sigonio; perciocchè Idacio² scrisse: che nel secondo anno del principato di Marciano, gli Unni, da' quali era messo a sacco l'Italia, dopo aver eglino desolate alquante città, rimasero miracolosamente estinti, parte per la fame, parte per un certo morbo, e per alcune calamità venute dal cielo. E che avendo l'imperador Marciano mandati soccorsi di milizie ad Aezio, questi tagliò a pezzi non pochi de' nemici in maniera che furono astretti a far la pace co' Romani. Sant'Isidoro, siccome quegli che fu copiatore d'Idacio, racconta lo stesso.

Nè si dee tacere che Attila, per attestato concorde di Giordano e dell'autore della Miscella, prima di ritirarsi, minacciò la total rovina all'Italia, se non gli fosse inviata con ricchissima dote, e con assegnarle una porzione del regno, Onoria sorella di Valentiniano Augusto, cioè quella svergognata principessa, che, siccome abbiám veduto disopra, avea incitato lo stesso Attila a muovere l'armi contra del fratello per isperanza di acquistare la libertà e di sposare quel re villano. Ed è probabile che gli fosse promessa, affinchè il barbaro non tardasse a levarsi d'Italia. Il Du-Cange³ pretende ancora che questa principessa infatti gli fosse spedita; ma non veggio alcuno degli antichi che l'asserisca. Fu ben ella promessa, ma si dovettero trovar varie scuse ed intoppi, tanto che la morte d'Attila, che da lì a non molto accad-

¹ Prosper. in Chron. — ² Idacius in Chron.

³ Du-Cange in Famil. Byzant., p. 73.

de, mise ancor fine alle ambiziose sue pretensioni. E perciocchè niuno degli scrittori parla più da lì innanzi d'essa Onoria, non è improbabile che per li suoi misfatti le fossero abbreviati i giorni della vita, o pur ch'essa con suo comodo li terminasse in una prigione segreta. Fu questo anno che Marciano Augusto pubblicò un editto¹ contro i seguaci degli errori d'Eutichete con intimar loro varie pene. Similmente egli con altro proclama dichiarò l'innocenza e santità di Flaviano patriarca morto in esilio. Abbiamo anche da Marcellino conte² aver egli ordinato in quest'anno che i nuovi consoli in vece di gettar danari al popolo, gl'impiegassero in risarcire l'acquedotto di Costantinopoli. Doveano probabilmente succedere ferite e morti in quel popolare tumulto. Per lo contrario Valentiniano imperadore in questo medesimo anno sì funesto all'Italia, con una sua legge³ ristrinse la giurisdizione dei vescovi, ordinando che i medesimi non potessero giudicar cause criminali, e neppur le civili fra'cherici; e se le giudicassero, fosse solo per compromesso; riserbando loro unicamente quelle di religione. Vietò ancora che i curiali, i servi, e mercatanti del corpo della mercatura, non si potessero far preti, nè monaci. Molti altri punti son ivi determinati. Trovarono i susseguenti Augusti indecente questa legge, e però la scartarono. Intanto il cardinal Baronio alla indebita pubblicazione d'essa attribuisce tutte le disgrazie accadute in quest'anno, non a Valentiniano che stava a divertirsi in Roma, ma alle città della Venèzia, Insubria ed Emilia, che niuna colpa aveano di questo editto. Oltre di che essendo data quella legge nel dì 15 di aprile del presente anno, Attila verisimilmente era già calato in Italia, e stava digrignando i denti sotto l'ostinata Aquileja. Vedesi eziandio un'altra legge⁴ dello stesso Augusto data in Roma a dì 29 di giugno intorno ai tributi che doveano pagare i mercatanti di porci, buoi e pecore, dove parla dell'attenzione d'Aezio patrizio fra le cure della guerra e lo strepito delle trombe. Da ciò ricava il Sigonio che

¹ Inter Acta Concilii Chalcedonensis. — ² Marcell. Comes in Chron.

³ Cod. Theodos. in Append., tom. 4, tit. 12. — ⁴ Ibid., tit. 15.

Aezio avesse raunato un gagliardissimo esercito da opporre ad Attila; ma altro non ne so trarre io, se non che Aezio anche in que'tempi si sconvolti pensava ad impedire che non fosse defraudato de' tributi l'erario imperiale, e che essi tributi con regola e proporzione si pagassero. Essendo mancato di vita in Napoli *Quod vult Deus* vescovo di Cartagine, esiliato da Genserico re dei Vandali, tanto si adoperò Valentiniano Augusto presso quel re barbaro, che si contentò che fosse ordinato vescovo in essa città di Cartagine *Deogratias*, uomo di mirabil carità, ed insigne per altre virtù, siccome attesta Vittore Vitense ¹.

Anno di { CRISTO CDLIII. Indizione VI.
LEONE Papa XIV.
VALENTINIANO III Imperadore XXIX.
MARCIANO Imperadore IV.

CONSOLI { VINCOMALO.
OPILONE.

Tornato che fu Attila nella Pannonia, inviò tosto suoi ambasciatori a Marciano Augusto, facendogli sapere che se non gli mandava i tributi ossia i regali annui promessi da Teodosio II, suo predecessore, si aspettasse pure il guasto alle sue provincie, ed ogni altro più rigido trattamento. Lo abbiamo da Prisco storico ² di que'tempi, e lo riferisce ancora Giordano ³, con aggiugnere egli solo una particolarità di gran riguardo, la quale, se è vera, molto è da maravigliarsi, come non sia almeno accennata da san Prospero, da Idacio, o da sant'Isidoro. Cioè che Attila minacciava bensì l'imperio d'Oriente, ma le sue mire di nuovo erano contro dell'Occidente. Gli stava fitta nel cuore la rabbia, perchè i Visigoti della Gallia gli avessero data una sì disgustosa lezione nella battaglia che narrammo disopra, e ne voleva vendetta. Pensò dunque di assalire e soggiogar quegli Alani, che abitavano nella Gallia di là dal fiume Ligeri, appellato oggidì

¹ Victor Vitensis, de persecut. Vandal.

² Priscus, Histor. Byz., tom. 1, pag. 40.

³ Jordan., de Reb. Get., c. 43.

la Loire. E mossosi dalla Dacia e Pannonia, dove allora gli Unni con diverse nazioni sue suddite dimoravano, passò nel cuore della Germania a quella volta. Allora Torismondo novello re de' Visigoti, presentito il disegno del barbaro, non fu pigro ad accorrere con tutte le sue forze in aiuto degli Alani, e a prevenire l'arrivo d'Attila. Giunti colà gli Unni, si venne ad un fatto d'armi, che riuscì quasi simile al precedente, in guisa che l'altero Attila scornato fu costretto a ritornarsene senza trionfo, e senza gloria alle sue contrade. Ma, come dissi, niun altro storico fra gli antichi dice una menoma parola di questo fatto. Nulladimeno avendo Giordano avuta sotto gli occhi la storia perduta di Prisco, non se gli dee facilmente negar credenza in questo. E tanto più verrebbe ad essere credibile il di lui racconto, se la morte del feroce Attila fosse succeduta nell'anno susseguente, come vuol Marcellino conte¹, perchè non avrebbe il re barbaro lasciate in ozio le sue armi nell'anno presente. Aggiungasi che Fredegario² racconta due battaglie succedute fra Attila e i Goti; e benchè vi sia della confusione in quel racconto sì pel tempo, come pel luogo, pure si scorge ch'egli mette il secondo conflitto fatto da Torismondo, essendo già morto suo padre. Ma san Prospero³, Prospero Tirone⁴, Idacio⁵, sant'Isidoro⁶, Cassiodoro⁷, e l'autore della Miscella⁸, senza narrar punto alcun ritorno d'Attila nella Gallia, dicono sotto il presente anno ch'egli appena tornato al suo paese finì di vivere e d'inquietare il mondo. La maniera della sua morte fu da bestia. Marcellino scrive che fu scannato da una donna, se pure i nostri storici italiani non han qui per odio alterata la verità. Merita maggior fede Giordano⁹ che cita ancor qui la storia di Prisco autore contemporaneo, allorchè narra che avendo voluto il crudele e libidinoso re menare una nuova moglie, per nome Ildicone fanciulla,

¹ Marcell. Comes in Chron.

² Oper. Gregorii Turonens. Ruinart., Fragment., p. 707.

³ Prosper. in Chron. — ⁴ Prosper. Tirò in Chron.

⁵ Idacius in Chron. — ⁶ Isidorus in Chronico Gothor.

⁷ Cassiodor. in Chron. — ⁸ Miscella, Histor., lib. 15.

⁹ Jordan., de Reb. Getic., c. 49.

quantunque secondo il rito della sua gente innumera-
bili altre ne avesse, s'imboracchiò talmente nel convito
nuziale, che pien di vino alla gola e oppresso dal sonno,
fu posto in letto; e quivi dal sangue che gli solea uscir
dal naso, rimase la notte soffocato. Essendo passata buo-
na parte del mattino senza ch'egli chiamasse, o che ri-
spondesse a chi il chiamava, i suoi dubitando di quel
ch'era, ruppero la porta, e il trovarono morto. Racconta
il medesimo autore su la fede di Prisco, che in quella
stessa notte a Marciano imperadore fu mostrato in sogno
l'arco di Attila rotto: il che tenuto fu per buon presagio,
giacchè gli Unni specialmente metteano la lor bravura
nel saettare. Fu sontuoso ed insieme barbarico il fune-
rale d'Attila. Gli uffiziali e i soldati suoi, secondo l'uso
della nazione, si tagliarono parte de' capelli, e coi col-
telli si fecero dei buoni tagli nel volto, acciocchè la me-
moria di quell'invitto combattente fosse pianta, non con
lamenti e lagrime femminili, ma con sangue virile. De-
posto il cadavero sotto padiglioni di seta, gli fecero una
specie di torneamento a cavallo intorno. Cantarono le
di lui prodezze con questi sentimenti. *Il gran re degli
Unni, Attila, figliuolo di Mundzucco signore di fortissimi
popoli, che solo con una potenza inudita per l'addietro
ha posseduto i regni della Scitia e della Germania, ed
ha messo il terrore in amendue gl'imperi romani, con
tante città prese; e che potendo devastare il rimanente,
placato per le preghiere si contentò di ricevere un annuo
tributo. E dopo aver tutto ciò operato con felicità mira-
bile, non per ferita ricevuta da' nemici, non per frode dei
suoi, ma con restare illesa la sua gente, fra le allegrie
senza provar dolore alcuno, è morto. Ma chi può dir que-
sta una morte, quando niuno sa d'averla a vendicare?*
Fin qui la funebre cantilena. Dopo tali lamenti sopra la
di lui cassa sepolcrale fecero un gran convito, unendo
insieme il lutto e l'allegria; e poi seppellirono di notte
il cadavero, serrando la tomba prima con legami d'oro,
poi d'argento, e finalmente di ferro, e chiudendo seco
armi tolte ai nemici e varii ornamenti con gemme e la-
vori preziosi. Ed affinchè non si sapesse il luogo, ai mi-
seri schiavi, che aveano cavata la fossa, e dopo la sepol-
tura spianato il terreno, levarono crudelmente la vita.

Colla morte di costui si sfasciò la macchina dell'imperio degli Unni, cioè dei Tartari; perciocchè, siccome narra Giordano, insorsero liti tra i figliuoli d'Attila per la divisione de' regni. Arderico re dei Gepidi, prima suditi d'Attila, non potendo sofferire che si trattasse di partire i popoli, come si fa dei vili schiavi, fu il primo a prendere l'armi contra dei figliuoli di Attila. Ad esempio suo fecero lo stesso altre nazioni, cioè i Goti, gli Alani, i Svevi e gli Eruli. Si venne ad una battaglia, in cui restò ucciso Ellac, il primogenito d'Attila, e a lui più caro degli altri. Gli Unni furono i vinti, e vincitori i Gepidi. Però gli altri figliuoli d'Attila si ritirarono dove è oggidì la picciola Tartaria al Mar Nero; e i Gepidi rimasti padroni della Dacia, fecero pace e lega coll'imperadore d'Oriente, che si obbligò di mandar loro dei presenti. I Goti ebbero dipoi la Pannonia per concessione degli Augusti; ed altre nazioni, ricuperata la libertà, impetrarono altri siti per loro abitazione. In questo medesimo anno Torismondo re dei Visigoti in Tolosa, dopo aver goduto poco più d'un anno il suo principato¹, perchè troppo alteramente ed insolentemente governava, trucidato fu da Teoderico e Federico suoi fratelli, il primo de' quali fu riconosciuto per re di quella nazione. Similmente diede fine ai suoi giorni in Costantinopoli a dì 18 di febbrajo Pulcheria Augusta, sorella del già defunto imperador Teodosio II, e moglie del regnante Marciano Augusto, principessa memorabile per la sua rara pietà e saviezza. Fu sempre zelante protettrice della fede cattolica²; anche nel matrimonio volle intatta la sua verginità consecrata a Dio; e fabbricò varii templi sacri, e varii spedali per gl'infermi e pellegrini con regale magnificenza. Pria di morire istituì eredi di tutto il suo avere i poverelli; ed il piissimo imperador Marciano, per attestato di Teofane³, benchè fossero immensi i di lei beni, pure puntualmente volle eseguita l'ultima di lei volontà. Perciò degna ben fu questa insigne principessa d'essere registrata fra i santi non men presso i Greci, che presso i Latini.

¹ Prosper. in Chron. Isidorus in Chron. Gothorum. Idacius in Chron.

² Chron. Alexand. Marcell. Comes in Chron.

³ Theoph. in Chronog.

Anno di { CRISTO CDLIV. Indizione VII.
LEONE Papa XV.
VALENTINIANO III Imperadore XXX.
MARCIANO Imperadore V.

CONSOLI { AEZIO.
STUDIO.

Siccome osservò il padre Pagi¹, questo Aezio console non è il celebre Aezio patrizio generale di Valentiniano imperador di Occidente, ma sì bene un uffiziale della corte cesarea di Marciano Augusto. In quanto al suddetto Aezio valoroso generale delle milizie nell'imperio d'Occidente, egli diede miseramente fine in quest'anno alla vita non che alle imprese sue; perchè da Valentiniano stesso imperadore, o almeno per ordine suo, restò ucciso. San Prospero² lasciò scritto che erano seguite promesse scambievoli, convalidate da giuramenti fra Valentiniano Augusto ed esso Aezio, per la congiunzion de' figliuoli; e vuol dire che l'una delle due figliuole dall'imperadore dovea essere stata promessa in moglie ad uno de' figliuoli di Aezio, fra' quali sono a noi noti Carpilione e Gaudenzio. In vece di nascere da ciò maggior lega d'affetto, quindi ebbe principio la discordia e l'odio fra loro: mercè, per quanto fu creduto, di Eraclio eunuco, il quale s'era talmente col suo frodolento servigio renduto padrone dell'animo di Valentiniano, che il girava dovunque voleva: disgrazia riserbata a tutti i principi deboli, condannati a lasciarsi menar pel naso da qualche favorito. Un giorno adunque mentre Aezio faceva calde istanze, perchè si eseguisse la promessa, e non senza commozion d'animo, e con risentite parole parlava per suo figliuolo all'imperador Valentiniano: o fosse concerto fatto, o quella rissa ne facesse nascer la occasione, l'imperadore sfoderata la spada se gli avventò alla vita, e, per quanto scrive Vittor Turonense³, datogli il primo colpo, gli altri cortigiani che si trovarono pre-

¹ Pagius, Crit. Baron. — ² Prosper. in Chronico.

³ Victor Turonensis apud Canisium.

sentì, misero anch'essi mano alle spade e lo stesero morto a terra. Erasi per sua disavventura incontrato in sì brutta scena Boezio prefetto del pretorio, senatore nobilissimo, perchè dell'insigne casa romana Anicia, e probabilmente avolo del celebre Boezio, scrittore del secolo susseguente. Perchè egli era sommamente amico di Aezio, e forse si volle interporre per quietare il tumulto, restò anch'egli in quella congiuntura ucciso. Idacio¹ aggiugne che altri personaggi, chiamati ad uno ad uno in corte, vi lasciarono la vita. Secondochè si ha dagli storici, furono messi in testa a Valentiniano dei sospetti contra di Aezio, quasichè egli superbo per le vittorie riportate, per le sue ricchezze, e pel credito che aveva nelle armate, meditasse di usurpargli il trono. Forse ancora gli fu opposto, ch'egli vecchio amico degli Unni avesse avuto dei segreti riguardi in favore di Attila sì nella Gallia che nell'Italia. Ma qui Procopio² ci fa sapere essere stato Massimo (poscia successor nell'imperio) quegli che segretamente tramò la morte di Aezio per vendicarsi di Valentiniano (siccome vedremo nell'anno seguente) e per levar di mezzo ai suoi disegni questo potente ostacolo, e però guadagnati gli eunuchi del palazzo, operò che i medesimi colle arti loro imprimevano in cuore dell'imperadore diffidenze e sospetti in materia di stato. Quel ch'è certo, siccome notò Marcellino conte³, in questo prode generale venne a mancare il terrore de' barbari e la salute dell'imperio occidentale, e ne seguì poco dopo la rovina dello stesso imperadore e dell'imperio. Però soggiugne Procopio, che avendo Valentiniano interrogato un uomo savio, se era stato bene il togliere la vita ad Aezio, questi rispose che non potea sapere, se fosse bene o malfatto quel che era succeduto: ma parergli d'intendere una sola cosa, cioè che l'imperadore colla man sinistra aveva tagliato a sè stesso la destra. In quest'anno l'imperador Marciano pubblicò un editto⁴ intorno ai matrimonii de' senatori, con dichiarare quali fossero le basse ed abbiette persone le

¹ Idacius in Chron. — ² Procop., l. 1, c. 4, de Vand.

³ Marcell. Comes in Chron.

⁴ L. 3, tit. 14 in Appendic. Cod. Theod.

quali era loro proibito di prendere per mogli secondo una legge di Costantino, e con decidere che fosse lecito lo sposar donne ancorchè povere, purchè di nascita ingenua, e di professione e genitori non esercitanti arte vergognosa. Così l'inflessibile san Leone papa, valendosi dell'animo rettilissimo e piissimo di esso imperadore d'Oriente, calmò in questi tempi varii torbidi insorti nella religione, e represses l'ambizione di Anatolio patriarca di Costantinopoli, il quale contro l'autorità dei canoni del concilio niceno s'era studiato di esaltar la sua Chiesa in pregiudizio di quelle d'Alessandria e d'Antiochia. A persuasione sua ancora il buon imperadore pubblicò nuovi editti contro gli eutichiani ed altri eretici, che tuttavia infestavano colle lor false dottrine l'Oriente; ed insieme confermò i privilegi antecedentemente conceduti alle chiese cattoliche.

Anno di { CRISTO CDLV. Indizione VIII.
LEONE Papa XVI.
MARCiano Imperadore VI.
AVITO Imperadore I.

CONSOLI { VALENTINIANO AUGUSTO per l'ottava volta.
ANTEMIO.

L'anno è questo in cui l'imperio d'Occidente, già lacerato in varie parti dai barbari, diede un gran crollo, e cominciò ad avvicinarsi alla rovina. Il che avvenne per la morte di Valentiniano imperadore, non naturale, ma violenta, a cui soggiacque egli o per la sua poca prudenza, o pel merito delle sue poco lodevoli azioni. Ascoltiamo prima Procopio¹ che narra l'origine di questa tragedia. Petronio Massimo, uno de' senatori più illustri e potenti di Roma, stato due volte console, avea per moglie una dama che insieme sapeva congiugnere una rara bellezza con una singolar pudicizia. Se ne invaghì perdutamente Valentiniano, quantunque avesse per moglie Eudossia, principessa di beltà non ordinaria; e conoscendo che nè i doni, nè le preghiere e lu-

¹ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, cap. 4.

singhe avrebbero potuto espugnar quella rocca, si ap-
 pigliò ad una risoluzione nefanda. Fatto chiamare in
 corte Massimo, e vintagli certa quantità di danaro, si
 fece dare in pegno il suo anello; dopo di che immedia-
 tamente spedì alla di lui moglie un messo, con dirle che
 per ordine di Massimo venisse tosto alla corte per sa-
 lutar l'imperadrice. Ella prestata fede all'anello, si mise
 in lettiga, e fu a palazzo, dove introdotta che fu dai ruf-
 fiani della corte in una camera, Valentiniano l'assalì, e
 non ostante la di lei resistenza, sfogò le brutali sue vo-
 glie con essa. Tornata a casa piena di vergogna e dolore
 la donna, si diede ad un dirotto pianto; e capitato il
 marito, caricatolo di villanie e d'imprecazioni, si sfogò
 seco, imputando a lui l'affronto ch'ella aveva patito. Die-
 de nelle smanie Massimo; ma siccome persona accorta
 trattenne e nascose il suo risentimento, cominciando da
 lì innanzi a meditar la morte dell'imperadore. Prima
 nondimeno volle sbrigarsi di Aezio patrizio, la cui mor-
 te, per quanto abbiain detto, fu sua occulta manifattu-
 ra. Poscia guadagnati gli amici di Aezio, ed incitati alla
 vendetta, per mezzo d'essi fece levar la vita a Valenti-
 niano. Anche Teofane¹ sulla fede, cred'io, di Procopio,
 descrive questo imperadore qual uomo pieno di vizii, e
 massimamente d'adulterii, per giugnere ai quali non
 lasciava indietro gl'incantesimi. Cedreno, Zonara e Ni-
 ceforo, tutti autori greci, copiandosi l'un l'altro, dicono
 altrettanto; ma io non so, perchè mai niuno degli sto-
 rici latini abbia almeno accennato alcuna di tante mal-
 vagità di Valentiniano, nè come Eudossia imperadrice
 amasse tanto un marito, quale a noi vien supposto, cioè
 macchiato di tanti tradimenti alla fede maritale. Dal
 solo Apollinare Sidonio il veggochiamato *semivir amens*.
 Comunque sia, egli è fuor di dubbio, secondo san Pro-
 spero², che avendo Valentiniano imprudentemente ac-
 cettati fra le sue guardie alcuni de' soldati ed amici di
 Aezio, già da lui ucciso, costoro aspettarono il tempo e
 l'occasione di vendicare la di lui morte. Uscito egli di
 Roma nel dì 27 di marzo, secondo la cronica pubblicata

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Prosper. in Chron.

dal Cuspiniano¹, mentre era intento al giuoco del portarsi l'un l'altro, se gli scagliarono improvvisamente addosso costoro, e con varii colpi il distesero morto al suolo. Era seco quel mal arnese d'Eraclio suo eunuco, odiato da tutti, come promotore della rovina d'Aezio, e a lui parimente toccò una salva di colpi, per i quali cadde morto; nè alcuno del numeroso regale corteggiosì mosse alla difesa o vendetta del sovrano. Cassiodoro² e Vittor Turonense³ scrivono ch'egli fu ucciso nel campo Marzio. Prospero Tirone⁴ dell'edizione del Canisio, mette accaduta questa tragedia nel luogo appellato ai due Lauri; e Marcellino conte⁵ coll'autore della Miscella⁶, nomina due di questi sicarii, cioè Ottila e Traustila, amendue già sgherri d'Aezio e barbari di nazione.

Dopo questa scena Petronio Massimo, autore della morte non men d'Aezio che di Valentiniano III, non avendo più ostacolo, nel dì seguente si fece proclamar imperador de' Romani. Il Reinesio⁷ nell'albero della casa Anicia dimenticò di porre costui, quantunque in una medaglia riferita dal Goltzio⁸ e dal Mezzabarba⁹ egli si vegga chiamato D. N. FL. ANICIUS MAXIMVS P. F. AVG. Ma se fosse vero ciò che scrive Teofane¹⁰, cioè che questo Massimo era nipote di quel Massimo che a' tempi di Teodosio il grande strepitosamente usurpò l'imperio, non sarebbe egli da attribuire alla famiglia Anicia, perchè con essa nulla avea che fare Massimo il tiranno. Però o Petronio Massimo non fu Anicio, e quella medaglia è falsa; o, come è più probabile, Teofane prese abbaglio, ingannato dalla somiglianza del cognome. Non tardò Massimo, dappoichè fu alzato al trono imperiale, ad indurre, prima colle buone poi colle brusche Eudossia, vedova a non piagnere l'ucciso imperadore, e a prendere lui per marito, giacchè gli era poco dianzi mancata di vita la prima moglie. Eudossia suo malgrado vi consentì, per-

¹ Chronol. a Cuspiniano edita. — ² Cassiodorus in Chron.

³ Victor Turonensis apud Canisium.

⁴ Prosper. Tiro in Chronicon, edition. Canis.

⁵ Marcell. Comes in Chron. — ⁶ Miscella, Histor., uti sup.

⁷ Reines., Inscript., class. 1, n. 39. — ⁸ Goltzius, Numism.

⁹ Mediobarb., Numism. Imperator. — ¹⁰ Theoph. in Chronogr.

chè non sapea che per trama di lui fosse stato tolto di vita l'Augusto consorte. Procopio, Evagrio e Teofane coi lor copiatori, cioè Cedreno, Zonara e Niceforo, scrivono che la violenza fatta ad Eudossia fu maggiore di quel che ho detto: il che poi non s'accorda con quel che soggiungono; cioè che essendo essi coniugati in letto, e ragionando degli affari loro, Massimo in confidenza le disse d'aver egli procurata la morte di Valentiniano pel grande amore che a lei portava: stolto ch'ei fu a rivelare e mettere quel segreto in petto di donna, che si mostrava tuttavia tanto appassionata pel primo consorte. Internamente a questo avviso fremè di sdegno Eudossia, e pensando alla maniera di farne vendetta¹ ed insieme di ricuperare la libertà, giacchè dopo la morte di Teodosio II suo padre e della zia Pulcheria non sapeva sperar aiuto dall'imperadore d'Oriente, si appigliò ad una abbominevol risoluzione, che tornò poscia in rovina di Roma e di lei medesima. Cioè spedì ella segretamente in Africa lettere a Genserico re de' Vandali, pregandolo di venir quanto prima a vendicar la morte di Valentiniano già suo collegato, con offerirgli ogni assistenza dal canto suo. Marcellino conte², Procopio³, ed Evagrio⁴ attestano anch'essi che Genserico fu sollecitato con lettere assai calde dalla furente imperadrice a venir colle sue forze contra l'odiato suo consorte. A braccia aperte Genserico accolse l'invito, non già per carità verso d'Eudossia, ma per la speranza di un gran bottino; e messa in punto una formidabil flotta, comparve con essa alle spiagge romane. Secondochè abbiamo da Idacio⁵, Massimo avea dichiarato Cesare Palladio figliuolo suo e della prima moglie, e congiunta seco in matrimonio una figliuola di Valentiniano, cioè, per quanto si crede, Eudocia, chiamata da altri Eudossia, primogenita d'esso imperadore. Per quanto scrive san Prospero⁶, ossia Prospero Tiro- ne, s'era già divulgato fra il popolo che egli era stato autore della morte d'Aezio e di Valentiniano, al vedere che egli non solamente non gastigò i loro uccisori, ma

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Marcell. Comes in Chron.

³ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 4. — ⁴ Evagr., Hist. Eccl., l. 2.

⁵ Idacius in Chron. — ⁶ Prosper. in Chron.

gli aveva anche presi sotto la sua protezione. Perciò la speranza concepita che questo novello Augusto dovesse riuscire d'utilità alla repubblica, si convertì in odio quasi universale contra di lui. Uditosi poi l'avviso d'essere approdata in vicinanza di Roma l'armata navale de' Vandali, molti nobili e popolari cominciarono a fuggire; e lo stesso Massimo, diffidandosi di poter fare resistenza a quei barbari, dopo aver data a tutti licenza di andarsene, pieno di spavento, prese anche egli lo spediente di ritirarsi altrove. Ma nell'uscir di palazzo, svegliatosi un tumulto fra il popolo, fu da esso, e massimamente dai soldati e servitori di corte tagliato a pezzi e gittato nel Tevere, senza che gli restasse neppur l'onore della sepoltura. Non tenne l'imperio se non due mesi e diciassette giorni, secondo san Prospero, e però cadde nel dì 11 di giugno la morte sua. Dovette eziandio restar vittima del furor popolare Palladio suo figliuolo, giacchè Eudocia sua moglie si vede da lì a non molto maritata con Unnerico figliuolo del re Genserico. Per altro ha qualche aria d'inverisimile la chiamata de' barbari attribuita ad Eudossia Augusta, stante il breve spazio di due mesi, in cui si suppone rivelato da Massimo il suo segreto, chiamato dall'Africa Genserico, fatti da lui i convenevoli preparamenti, giunta la sua flotta ai lidi romani, per tacere altri riflessi. Oltredichè dopo i fatti non si può dir quanto sia facile il popolo a sognare e spacciar voci false.

Comunque sia, sbarcate le vandaliche milizie, fra le quali era anche una gran quantità di Mori, tratti dall'avidità della preda, nel dì 12 di giugno, e non già nel dì 12 di luglio, come scrive Mariano Scoto¹, errore a cui non fece mente il padre Pagi², trovò poca difficoltà il re Genserico ad entrare in Roma, rimasta senza gente e presidio abile a far difesa, e lasciò libero il campo ai suoi di saccheggiare la infelice città. L'autore della Miscella³, secondo la mia edizione, scrive che il santo pontefice Leone uscì fuori della città incontro al re bar-

¹ Marian. Scotus in Chron. — ² Pagius, Crit. Baron.

³ Miscella, Histor., l. 15.

baro, e non men col suo venerabil aspetto, che colla sua eloquenza ottenne che non si ucciderebbono nè tormenterebbono i cittadini, e resterebbono salve dal fuoco le case. Durò il saccheggio quattordici dì, ne quali fu fatta un' esatta ricerca di tutto il meglio che s' avessero gli abitatori, e rimase spogliata la misera città di tutte le sue ricchezze, che furono imbarcate ed inviate a Cartagine. Scrive Procopio¹ che coloro asportarono dall' imperial palazzo quanto v' era di buono, nè vi lasciarono pur un vaso di rame. Diedero parimente il sacco al tempio di Giove Capitolino, il quale è da stupire come tuttavia sussistesse, con portarne via la metà del tetto che era d'ottimo bronzo indorato, ed una delle superbe e mirabili rarità di Roma. Corse fama che la nave in cui erano condotti gl' idoli dei Romani, perisse nel viaggio. Furono inoltre menate in ischiavitù molte migliaia di cittadini romani, e fra essi, per attestato d'Idacio², Gaudenzio figliuolo d'Aezio. Provò allora anche la sconsigliata imperadrice Eudossia (se pur fu vero l' invito fatto a Genserico) i frutti della sua pazzia, in essersi fidata del re barbaro ed eretico; perciocchè anch' ella colle sue due figliuole, Eudocia e Placidia, corse la medesima fortuna, essendo state tutte e tre condotte prigioniere a Cartagine. Genserico dopo alcuni anni, siccome diremo, diede per moglie Eudocia ad Unnerico suo primogenito, a cui ella col tempo partorì un figliuolo appellato Ilderico. Nella sola cronica alessandrina³ questa principessa vien chiamata non già Eudocia ma Onoria; e perciò tanto il Du-Cange, quanto il padre Pagi credettero ch' ella avesse due nomi; e giunse il suddetto Pagi fino ad immaginare ch' essa prendesse dal nome di Unnerico ossia Honorico suo consorte quello d' Onoria. Ma nulla di ciò a mio credere sussiste. Si dee tenere per un error de' copisti il nome d' Onoria nella cronica alessandrina, giacchè tutti gli altri scrittori la chiamano solamente Eudocia. E se il Pagi soggiugne che anche Prisco, storico⁴ di quei tempi, le dà il nome di Onoria

¹ Procop., de Bell. Vand., l. 1, c. 5. — ² Idacius in Chron.

³ Chron. Alexandr. — ⁴ Priscus, tom. 1. Hist. Byz.

alla facciata 42, egli prese abbaglio, perchè si attenne alla versione latina, laddove il testo greco ha chiaramente Εὐδοκία, Eudocia, siccome ancora alla facciata 74. Falla eziandio l'autore della Miscella¹, secondo l'edizione mia, allorchè scrive che Eudocia fu maritata con Trasamondo figliuolo di Genserico. Ma è ben degna d'osservazione una particolarità ch'egli aggiugne, taciuta da tanti altri autori. Cioè che dopo avere abbandonata Roma, i Vandali e Mori si sparsero per la Campania, saccheggiando, incendiando quanto incontrarono. Presero Capoa, e la distrussero sino ai fondamenti; altrettanto fecero a Nola città ricchissima. Non poterono aver Napoli, nè altri luoghi forti, ma diedero il sacco a tutto il territorio, e condussero seco in schiavitù chi era avanzato alle loro spade. Appresso racconta che Paolino, piissimo vescovo di Nola, dopo avere impiegato quanto avea pel riscatto de' poveri cristiani, altro non restandogli in fine, per compassione ad una misera vedova, andò egli stesso in Africa a liberare un di lei figliuolo, con rimaner egli schiavo; ma conosciuta dipoi la sua santità, fu lasciato andar da que' barbari con quanti Nolanì si trovavano schiavi. Sembra, è vero, a tutta prima che questo autore abbia confuso le crudeltà commesse dai Goti sotto Alarico nell'anno 409 dopo la presa di Roma, con quest'altra disavventura della medesima città. Ma può stare benissimo che i Vandali portassero la loro fieraZZa anche nella Campania. S. Gregorio il grande, che fiorì sul fine del secolo susseguente, narra anch'egli il fatto suddetto di san Paolino²: *quum saevientium Vandalorum tempore fuisset Italia in Campaniae partibus depopulata*. E di qui si può prender maniera per isciorre un nodo avvertito dagli eruditi, i quali trattano come favola la schiavitù in Africa di san Paolino; perchè altro san Paolino vescovo di Nola non riconoscono, se non quello che fiorì a' tempi dei santi Girolamo ed Agostino. Ma il padre Gianningo della Compagnia di Gesù giudiciosamente osservò³, aver Nola avuto più

¹ Miscella, Hist., tom. 1. Rer. Italic., pag. 98.

² Gregor. Magnus, lib. 3, c. 2. Dialogor.

³ Acta Sanctorum in Append. ad Vit. Sancti Paulini ad diem 22 Jun.

d'un Paolino per suo vescovo, e che non sotto il primo ma sotto uno de' suoi successori potè succedere il fatto di quella vedova, il quale incautamente nel breviario e martirologio romano vien attribuito al primo san Paolino. Ora ecco dall'autore della Miscella autenticate le conghietture del padre Gianningo; e doversi riferire a questi tempi la distruzione di Capoa e di Nola, e un altro san Paolino vescovo dell'ultima città. E così possiam credere, finchè dia l'animo ad alcuno di mostrarci che in ciò si sieno ingannati san Gregorio magno e l'autore della Miscella.

Sappiamo bensì che si dilungò dal vero sant' Isidoro in iscrivendo¹ che Genserico solamente dopo la morte di Majoriano Augusto prese e saccheggiò Roma: il che sarebbe accaduto nell'anno di Cristo 462. È troppo patente un anaeronismo tale. Lasciò parimente Evagrio², che Roma in tal congiuntura fu data alle fiamme, ma anch'egli s'ingannò. Pretende il cardinal Baronio³ coll'autorità di Anastasio bibliotecario⁴, che i Vandali portassero rispetto alle tre primarie basiliche di Roma, e non ne asportassero i sacri vasi: intorno a che è da dire che non è ben chiaro quel passo. Certo è bensì che una gran quantità di sacre suppellettili con gemme e vasi di oro e d'argento, tolta alle chiese, trasportata fu in Africa da que' masnadieri. E Teofane⁵ aggiugne che furono del pari menati via i vasi del tempio di Gerusalemme, che Tito imperadore dopo la presa di quella città avea condotto a Roma. Questi poi, allorchè Belisario riacquistò l'Africa al romano imperio, per attestato di Procopio⁶, furono trasferiti a Costantinopoli. Si raccolghe poi da san Leone papa⁷, che fu istituita una festa in Roma in ringraziamento a Dio, perchè i barbari avessero con andarsene lasciata in libertà quella città. Del pari merita bene d'essere qui rammentata l'incomparabil carità di *Deogratias*, vescovo di Cartagine, di cui abbi-
am parlato di sopra, giacchè questa viene a noi de-

¹ Isidorus in Chronic. Vand. — ² Evagr., l. 2, c. 7. Hist. Eccl.

³ Baron., Annal. Eccl. — ⁴ Anastas. in Vita Leonis Magni.

⁵ Theoph. in Chronogr. — ⁶ Procop., de Bell. Vandal., l. 2, cap. 9.

⁷ Sermo 81, sancti Leonis in Octava Apostol.

scritta da Vittore Vitense¹. Giunsero in Africa tante migliaia di schiavi cristiani, e ne fecero la division fra loro i Vandali e i Mori, con restar separati, secondo l'uso de' barbari, le mogli dai mariti, i figliuoli dai genitori. Immediatamente quell'uomo di Dio vendè tutti i vasi di oro e d'argento delle chiese per liberar quei che potè dalla schiavitù, ed impetrare per gli altri, che i mariti stessero colle loro consorti, e i figliuoli coi lor padri. E perchè niun luogo bastava a capire tanta moltitudine di miseri cristiani, deputò per essi le due più ampie basiliche di Fausto e delle Nuove, con letti o stramazzi da poter quivi riposare, e diede anche il cibo giornaliero a proporzione delle persone. Non pochi parimente di quegli infelici erano caduti infermi a cagion de' disagi patiti per la navigazione, o per la crudeltà di que' barbari. Il santo vescovo, benchè vecchio, quasi ad ogni momento li visitava insieme coi medici e coi cibi, perchè secondo l'ordine di essi medici a cadauno in sua presenza venisse somministrato il bisognevole. E non restava neppur la notte di far questo esercizio il pio prelato a guisa d'una amorevolissima balia, correndo a letto per letto, e interrogando come si portava ciascuno di que' poveri malati. Miravano con occhio livido i Vandali ariani la mirabile carità di questo vescovo cattolico, e varie volte mancò poco che sotto varii pretesti non l'uccidessero. Ma Iddio volle per sè da lì a qualche tempo questo insigne operario della sua vigna, con tal dolore de' cattolici di Cartagine, che allora maggiormente si credettero dati in mano ai barbari, quando egli passò al cielo. Tre anni soli durò il suo vescovato, ma ne durerà presso i fedeli la memoria nel martirologio romano a dì 22 di marzo.

Fioriva in questi tempi con gran riputazione nelle Gallie Avito, nominato più volte disopra, di nobilissima casa della provincia d'Auvergna, come scrisse Gregorio Turouense². Dianzi era con lode intervenuto a varie battaglie; aveva esercitata la carica di prefetto del

¹ Victor Vitensis, l. 4, de Persecut. Vandal.

² Gregor. Turonensis, l. 2, c. 11.

pretorio delle Gallie, ed ultimamente, mentre egli si godeva la sua quiete in villa, Massimo Augusto, conoscente non meno del di lui merito, che della probità e valore, l'avea dichiarato generale dell'esercito romano in quelle parti. E ben ve n'era bisogno, perchè i Visigoti, i Franchi ed altri popoli, udita la morte di Valentiniano, cominciavano a far movimenti di guerra. Nè solamente gli conferì Massimo questa dignità, ma gli ordinò soprattutto di stabilir la pace con Teoderico II. re de' Visigoti. A tale effetto avendo Avito mandato avanti Messiano patrizio a parlare col re, anche egli appresso passò a Tolosa, e quivi intavolò la pace desiderata. Quand'ecco giugnere nello stesso tempo la nuova che Massimo imperadore era stato tagliato in brani dal popolo e da'soldati, e che Genserico entrato in Roma avea quivi lasciata la briglia alla sua crudeltà. Allora gli uffiziali romani, e il medesimo re Teoderico, consigliarono a gara Avito di prendere le redini dell'imperio, giacchè il trono imperiale era voto, nè si facea torto ad alcuno; e in Roma allora altro non v'era che pianto e miseria. Gli promise Teoderico oltre alla pace, anche l'assistenza sua per liberare l'afflitta città, e far vendetta di Genserico. Se crediamo ad Apollinare Sidonio¹, marito d'una figliuola d'Avito stesso, egli ripugnò non poco ad accettar questa splendidissima offerta, e fecesi molto pregare; ma Gregorio Turonense² pretende che egli stesso si procurasse un sì maestoso impiego. In Tolosa dunque fu conchiusa la di lui assunzione al trono cesareo; ed essendo egli poi venuto ad Arles, luogo di sua residenza, in essa città col consentimento dell'esercito e de' popoli fu compiuta la funzione, con esser egli proclamato imperadore Augusto, e col prendere la porpora e il diadema. Credesi che ciò seguisse nel dì 10 di luglio. Da una iscrizione riferita dal padre Sirmondo³ possiamo raccogliere che questo imperadore portasse il nome di Eparchio Avito. In una sola medaglia riferita dal Goltzio⁴ e dal Mezzabarba⁵, esso viene intitolato D. N. FLAVIVS MAECI-

¹ Sidon. in Panegy. Aviti. — ² Gregor. Turonensis, l. 2, c. 11.

³ Sirmondus in Notis ad Panegy. Aviti.

⁴ Goltzius, Numism. — ⁵ Mediob., Numismat. Imp.

LIVS AVITVS P.F. AVG. ma non tutte le medaglie pubblicate dal Goltzioportarono l'autentica con loro, e senz'altre pruove la sua non è qui decisiva. Marciano Augusto in quest'anno si mostrò favorevole al clero, ordinando¹ che fosse lecito alle vedove, diaconesse e monache, di lasciare nell'ultima volontà ciò che loro piacesse, alle chiese, ai chierici e monaci: il che prima era vietato per una legge di Valentiniano, Valente e Graziano, a cagion d'alcuni che frequentavano troppo e con troppa avidità le case d'esse femmine sotto pretesto di religione. Può anche appartenere al presente anno ciò che vien raccontato da Prisco storico² di questi tempi. Cioè ch'esso imperador Marciano, da che ebbe inteso il sacco di Roma, e che Genserico, aveva condotta seco in Africa l'Augusta Eudossia colle principesse figliuole, non potendo rimediare al male già fatto, almeno spedì ambasciatori al re barbaro, comandandogli di guardarsi dal più molestare l'Italia, e che rimettesse in libertà la vedova imperadrice colle figliuole. Genserico se ne rise; e rimandò i legati con sole buone parole, senza voler liberare quelle principesse. Dimorava tuttavia in questi tempi nella città di Gerusalemme Eudocia ossia Atenaide, vedova di Teodosio II imperadore, e madre della suddetta Eudossia Augusta. Racconta Cirillo monaco nella vita di sant'Eutimio abate³, che questa principessa seguiva l'eresia degli eutichiani, e per quante lettere le andassero scrivendo Valerio suo fratello (Valeriano è questi chiamato nella cronica d'Alessandria), ed Olibrio genero di sua figliuola, perchè abbandonasse quella setta, mai non s'indusse a cangiar sentimenti. Si sa ancora che san Leone papa⁴ scrisse alla medesima lettere esortatorie per questo, ed altrettanto avea fatto Valentiniano III Augusto suo genero, ma sempre indarno. Giunse finalmente a lei la funesta nuova ch'esso Valentiniano era stato ucciso, e che la figliuola colle nipoti era stata condotta prigioniera in Africa: allora Eudocia battuta

¹ L. Generali Lege, Cod. Justinian., de Episc. et Cleric.

² Priscus, tom. 1, pag. 73. Histor. Byzant.

³ Cotelerius, tom. 4, p. 64. Monument. Eccl.

⁴ Leo Magnus, ep. 88 ad Julian.

da tanti flagelli, fatto ricorso ai santi Simeone Stilite ed Eutimio, ritornò alla fede cattolica, con adoperarsi dipoi acciocchè molt'altri abiurassero gli errori d'Eutichete. Le parole di Cirillo suddetto ci fan conoscere vero quanto si trova scritto da Procopio¹ e da Teofane², cioè che Placidia figliuola minore di Valentiniano III imperadore, condotta colla madre Eudossia e colla sorella Eudocia in Africa da Genserico, era già maritata con Olibrio nobilissimo senatore romano. Evagrio³ all'incontro chiaramente scrive che Placidia, dappoichè fu messa in libertà per ordine di Marciano Augusto, prese per marito esso Olibrio, fuggito a Costantinopoli dopo l'entrata de' Vandali in Roma. Ma qui l'autorità di Evagrio, benchè seguitata dal Du-Cange⁴, ha poco peso; perciocchè Placidia solamente dopo la morte di Marciano imperadore fu posta in libertà. Sembra eziandio che Prisco, storico di que'tempi, asserisca⁵ seguito quel matrimonio solamente dappoichè fu restituita alla prima libertà questa principessa, con dire *ἡν ἐξηραμύκει Οὐλίβριος* cioè secondo la versione latina del Cantoclaro, *quam duxit Olibrius*; ma si dovea più giustamente traslatare *quam duxerat Olibrius*.

Anno di { CRISTO CDLVI. Indizione IX.
LEONE Papa XVII.
MARCIANO Imperadore II.
AVITO Imperadore II.

Consoli in Oriente — VARANE e GIOVANNI.

Console in Occidente — EPARCHIO AVITO AUGUSTO.

Non per anche dovea Marciano Augusto avere riconosciuto Avito per imperadore, e però egli solo creò i consoli in Oriente. Ma infallibilmente sappiamo che Avito, già dichiarato Augusto, ed accettato per tale dal senato romano, anzi invitato da esso a Roma, prese il consolato di quest'anno in Occidente. Abbiamo qualche iscrizione in testimonianza di ciò che si legge anche nella mia raccolta⁶. E soprattutto resta il panegirico recitato in Roma

¹ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 5. — ² Theoph. in Chronogr.

³ Evagr., l. 2, c. 7. Hist. Eccl. — ⁴ Du-Cange, Famil. Byzant.

⁵ Priscus, Hist. Biz., tom. 1, p. 74. — ⁶ Thes. Novus Inscript.

per tale occasione in onore d'Avito da Apollinare Sidonio, celebre scrittore di questi tempi ¹. Il Relando ² che differisce all'anno susseguente il consolato d'Avito, non ha ben fatto mente che in questo medesimo anno Avito precipitò dal trono. Venuto egli dunque a Roma, spedì, per attestato d'Idacio ³, i suoi ambasciatori (fors' anche gli avea spediti prima) a Marciano imperadore d'Oriente; e secondochè scrive il medesimo storico, fu approvata la sua elezione. Ma perciocchè i Svevi che signoreggiavano nelle provincie occidentali della Spagna, mostravano gran voglia di far dei movimenti, anzi infestavano la provincia di Cartagena, Avito ad essi ancora inviò per ambasciatore Frontone conte, e pregò Teoderico II re de' Visigoti, che anch'egli, siccome suo collegato, mandasse un'ambasceria a quei barbari, per indurli a conservar la pace giurata colle provincie che restavano in Ispagna all'imperio romano. Andarono gli ambasciatori, ma non riportarono se non delle negative da quegli alteri. E Rechiario re d'essi Svevi, che Riciario è appellato da Giordano storico, per far ben conoscere qual rispetto egli professava ai Romani e Goti, corse a far dei gran danni nella provincia tarraconense. Questo fu il frutto dell'imperadore Avito e di Teoderico re de' Visigoti. Oltre a ciò racconta Prisco istorico ⁴, che Avito imperadore mandò in Africa altri ambasciatori ad intimare a Genserico re dei Vandali l'osservanza dei patti stabiliti un pezzo fa coll'imperio romano; perchè altrimenti gli moverebbe guerra colle milizie romane e de' suoi collegati. Marciano Augusto probabilmente in questo medesimo anno, giacchè nulla avea fruttato la spedizione precedente, inviò di nuovo ad esso re, Blèda vescovo ariano, cioè della setta degli stessi Vandali, per dimandare la libertà delle principesse auguste, e la conservazione della pace. Bleda parlò alto, minacciò, ma nulla potè ottenere. Anzi Genserico più orgoglioso che mai, seguitò in Africa a perseguitare i cattolici, come a lungo racconta Vittore Vitense. Inoltre, per relazione del suddetto storico Prisco, con una numerosa flotta d'armati

¹ Sidon. in Panegyr. Aviti. — ² Reland., Fast. Cons.

³ Idacius in Chron. — ⁴ Priscus, tom. 1, pag. 73. Hist. Byz.

andò a sbarcare di nuovo nella Sicilia e ne' vicini luoghi d'Italia, con lasciar la desolazione dovunque arrivò. Procopio anch'egli attesta, che Geuserico dopo la morte di Valentiniano non lasciò passar anno, che non infestasse la Sicilia e l'Italia con prede incredibili, rovine delle città, e prigionia de' popoli. Aggiugne Vittore Vitense ¹ che questo re divenuto corsaro coi Mori antichi corsari, afflisce in varii tempi la Spagna, l'Italia, la Dalmazia, la Campania, la Calabria, la Puglia, la Sicilia, la Sardegna, i Bruzii, la Venezia, la Lucania, il vecchio Epiro e la Grecia, con perseguitare dappertutto i cattolici, e farvi dei martiri. La menzione che questo scrittore fa della Campania, dà credito al racconto dell'autore della Miscella riferito da me all'anno precedente intorno all'eccidio di Capoa e Nola, e al passaggio in Africa di san Paolino juniore vescovo di Nola. Vengono ancora confermate le scorrerie di questo re crudele dal poco fa mentovato Idacio, scrivendo egli che essendo capitate cinquantanove navi cariche di Vandali da Cartagine nella Gallia, o pur nell'Italia, spedito per ordine di Avito imperadore contra coloro Recimere conte suo generale, gli riuscì di tagliarli a pezzi. Soggiunge che un'altra gran moltitudine di que' barbari nella Corsica era stata messa a filo di spada.

Vedendo intanto Teoderico II re dei Visigoti, che i Svevi signoreggianti nella Gallicia, niun conto aveano fatto degli ambasciatori loro spediti, secondochè s'ha da Idacio ² e da Giordano storico ³, tornò ad inviarne loro degli altri, nè questi ebbero miglior fortuna. Anzi poco dopo Rechiario re d'essi Svevi con grosso esercito ritornò addosso alla provincia tarraconense, e ne condusse via un immenso bottino con gran numero di prigionieri. Giordano aggiugne aver risposto l'altero Rechiario a Teoderico, che se non la dismetteva di mormorare di lui, sarebbe venuto fino a Tolosa, e si sarebbe veduto se i Goti avessero forze da resistergli. Allora Teoderico perdè la pazienza, e per ordine dello stesso Avito Augusto, allestito un poderoso esercito di Goti, dall'Aquitania

¹ Victor Vitensis, l. 1, cap. 17, de persecut.

² Idacius in Chron. — ³ Jordan., de Reb. Get., c. 44.

passò in Ispagna, per fare un'ambasciata di maggior vigore a que' barbari. Seco andarono Giudiaco ossia Chilperico re de' Borgognoni, colle lor soldatesche. Dodici miglia lungi da Astorga, oggidì città del regno di Leone, si trovò a fronte d'essi il re de'Svevi, Rechiario, col nervo maggiore delle sue genti presso il fiume Urbico nel quinto giorno d'ottobre. Fecesi un sanguinoso fatto d'arme; furono totalmente sconfitti i Svevi, il re loro ferito potè per allora mettersi colla fuga in salvo. Giunto poscia il vittorioso Teoderico alla città di Braga nel dì 28 d'ottobre, la prese, la diede a sacco, fece prigionie gran quantità di Romani, non fu perdonato nè alle chiese nè al clero; insomma tutto fu orrore e crudeltà. Trovandosi poi esso re nel luogo Portucale, onde è venuto il nome di Portogallo, gli fu condotto prigionie il re suddetto Rechiario, il quale si era messo in una nave fuggendo, ma dà una tempesta fu menato in braccio ai Visigoti. Ancorchè fosse cognato di Teoderico, da lui qualche tempo restò privato di vita. Allora Teoderico diede per capo ai Svevi, che s'erano sottomessi a lui, Ajulfo suo cliente, e dipoi passò dalla Gallicia nella Lusitania. Ma questo Ajulfo non istette molto, che sedotto da'Svevi, alzò la testa contra del suo benefattore; e male per lui, perchè venuto alle mani con Teoderico, e rimasto in quella battaglia preso, lasciò la testa sopra d'un patibolo. Ottennero dipoi gli sconfitti Svevi per mezzo dei sacerdoti il perdono da Teoderico, ed ebbero licenza di eleggersi un capo che fu Remismondo. In tal maniera furono gastigati i Svevi, ma colla desolazion del paese, e senza profitto alcuno del romano imperio: perciocchè quelle provincie vennero sotto il dominio dei Visigoti. Tutto questo racconto l'abbiamo da Giordano e da Idacio; e l'ultimo d'essi riferisce questi fatti in due diversi anni, ma probabilmente non senza errore, perchè appresso narra la caduta di Avito imperadore, la qual nondimeno accadde in questo medesimo anno. Il suddetto re Teoderico II vien lodato assaissimo da Apollinare Sidonio¹ per le sue belle doti.

¹ Sidon., l. 1, ep. 2.

Come poi cadesse Avito dal trono, se ne ha un solo barlume dall'antica storia. Cioè solamente è a noi noto che Avito standosene in Roma, ed accortosi che quivi non era sicurezza per lui, mercè della persecuzione mos- sa contra di lui da Ricimere, si ritirò come fuggitivo a Piacenza. Dopo la morte d'Aezio, era stato conferito a questo Ricimere il grado di generale delle armate cesaree. In una iscrizione rapportata dall'Aringhi¹, egli è chiamato Flavio Ricimere. Ennodio² ci rappresenta costui di nazione goto. Ma è più da credere ad Apollinare Sidonio, autore contemporaneo ed amico d'esso Ricimere, allorchè attesta che egli era nato di padre svevo e di madre gota, e nipote di Vallia re d'essi Goti o vogliam dire Visigoti. Questi barbari sollevati ai gradi più insi- gni dell'imperio romano, contribuirono non poco alla rovina d'esso imperio. Se s'ha da prestar fede a Grego- rio Turonense³, Avito, perchè lussuriosamente viveva, fu abbattuto dai senatori: *Quum romanum ambisset im- perium, luxuriose agere volens, a senatoribus projectus*. Però da Fredegario nel compendio⁴ del Turonense, Avi- to vien chiamato *imperator luxuriosus*. Inoltre egli rac- conta che avendo Avito, già divenuto imperadore, finto di essere malato, e dato ordine che le senatrici il visi- tassero, usò violenza alla moglie di un certo Lucio se- natore, il quale in vendetta di questo affronto, fu cagio- ne che i Franchi prendessero e consegnassero alle fiam- me la città di Treveri. Ma si può ben sospettare che que- ste sieno fole e ciarle inventate da chi gli volea male. In que' pochi mesi che Avito tenne l'imperio, dimorò in Arles, da cui è ben lungi Treveri, e di là poscia passò a Roma. Il gran peso ch'egli prese sulle spalle, gli do- vea ben allora lasciar pensare ad altro che a sforzar don- ne; e massimamente non essendo allora egli uno sfre- nato giovane, ma con molti anni addosso, giacchè sap- piamo da Sidonio, che fin l'anno 421 egli fu dalla sua patria spedito ambasciatore ad Onorio e Costanzo Au- gusti. Oltre di che sembra ben poco credibile l'ordine

¹ Aringhius Rom., Subterraneis, l. 4, c. 7.

² Enodius in Vita Sancti Epiphani. — ³ Gregor. Turon., l. 2, c. 11.

⁴ Fredegar., Hist. Franc., Épitom., c. 7 et 10.

che si suppone dato da lui d'essere visitato dalle senatoresse nella finta infermità. E quando sia vero che Avito dopo aver depresso l'imperio, fosse creato vescovo di Piacenza, tanto più si intenderebbe che egli non dovea essere quale vien dipinto dal Turonense e dal suo abbreviatore, perchè lo zelantissimo papasau Leone non avrebbe permesso che fosse assunto a tal grado, chi fosse pubblicamente macchiato d'adulterii e di scandali. Perciò parmi più meritevol di fede Vittore Turonense¹, che ci rappresenta Avito per un buon uomo, con iscrivere: *Avitus, vir totius simplicitatis, in Galliis imperium sumit*. In somma Avito, benchè venuto a Roma e accettato dai Romani, non tardò molto ad esserne odiato, se pur tutta la sua disgrazia non fu il trovarsi egli poco in grazia di Ricimere general delle armate, la cui prepotenza cominciò allora a farsi sentire, e crebbe poi maggiormente da lì innanzi, siccome vedremo. Avito adunque scorgendo vacillante il suo trono, perchè, siccome notò Idacio², s'era egli fidato dell'aiuto a lui promesso dai Goti, ma allora i Goti impegnati nelle conquiste in Ispagna, nol potevano punto assistere: Avito, dissi, si ritirò da Roma, e giunto a Piacenza, quivi depose la porpora e rinunziò all'imperio.

Perciocchè si trovò allora vacante il vescovato di quella città, per maggiormente accertare il mondo che la sua rinunzia era immutabile, prese gli ordini sacri, e fu creato vescovo di essa città di Piacenza. Di questo suo passaggio abbiamo per testimoni Mario Aventicense³ e l'autore della Miscella⁴. Vittor Turonense⁵ scrive anch'egli che Ricimere patrizio superò Avito, e perdonando alla di lui innocenza, il fece vescovo di Piacenza. Parole che ci fanno abbastanza intendere che Avito per forza fu indotto a deporre il comando, e ch'egli non doveva essere quel tristo che fu pubblicato da Gregorio Turonense, e molto più da Fredegario. Il Cronologo pubblicato da Cuspiniano⁶ scrive che nel dì 17 di maggio (del presente anno) Avito fu preso in Piacenza dal ge-

¹ Victor Turonensis in Chron. — ² Idacius in Chron.

³ Marius Aventicens. — ⁴ Miscella, Histor., lib. 15.

⁵ Victor Turonensis in Chron. — ⁶ Chronolog. apud Cuspinianum.

nerale Ricimere, e che restò ucciso Messiano suo patrizio. Aggiugne che Remisco, patrizio anch'esso, trucidato fu nel palazzo di Classe, cioè fuor di Ravenna, nel dì 17 di settembre. Bisogna dunque che in Piacenza colto Avito da Ricimere si accomodasse alla di lui violenza, e si contentasse di mutar la corona cesarea in una mitra. Ma poca durata ebbe il di lui vescovato; perciocchè, secondo Gregorio Turonense¹, avendo egli scoperto che il senato romano tuttavia sdegnato contra di lui, meditava di levargli la vita, prese la fuga, e passato nelle Gallie voleva ritirarsi nell'Auvergne sua patria; ma nell'andare alla basilica di san Giuliano presso Brivate (oggi di Brioude) con assaissimi doni, cadde malato per istrada, e terminò i suoi giorni. Fu egli poscia seppellito nella basilica suddetta. Anche Idacio scrive che mentre Teoderico re dei Visigoti dimorava nella Gallicia, gli fu portata la nuova che Avito dall'Italia era giunto ad Arles. Poca fede prestiamo ad Evagrio², allorchè dice rapito Avito dalla peste; e meno a Niceforo³, che il fa morto di fame. Convien bensì ascoltar Teofane⁴ che sotto quest'anno ci fa sapere, che la città di Ravenna fu consumata dal fuoco, e da lì a pochi giorni Ramito patrizio (appellato Ramisco, siccome abbiain veduto, dal Cronografo del Cuspiniano) fu ucciso appresso Classe, e che diciotto giorni dopo restò superato Avito da Remico (vuol dire Ricimere), e che creato vescovo della città di Piacenza, essendo passato nelle Gallie, quivi diede fine ai suoi giorni. Dieci mesi e mezzo restò poi vacante l'imperio, nel qual tempo, per attestato di Cedreno⁵, senza titolo d'imperadore Ricimere la fece da imperadore, governando egli a bacchetta la repubblica. Abbiamo da Mario Aventicense⁶, sotto quest'anno, che i Borgognoni, parte de' quali era passata in Ispagna, unita a Teoderico II, re de' Visigoti, giacchè i Goti erano impegnati contro i Svevi nella Gallicia, e scarso era l'esercito romano nelle Gallie, occuparono alcune provincie d'esse Gallie, cioè le vicine alla Savoia, e divisero le terre coi senatori

¹ Gregor. Turon., l. 2, c. 11. — ² Evagr., l. 2, c. 7.

³ Niceph., l. 15, c. 11. — ⁴ Theoph. in Chronogr.

⁵ Cedren. in Histor. — ⁶ Marius Aventicens.

di quei paesi. Mancò di vita in quest'anno Meroveo re dei Franchi; ed ebbe per successore Childerico¹ suo figliuolo, il quale perchè cominciò a far violenza alle fanciulle, incorso nello sdegno del popolo, fu stretto a mutar aria, e a rifugiarsi appresso Bisino re della Toringia. Era stato creato generale dell'armata romana nelle Gallie un certo Egidio. Seppe questi col tempo farsi cotanto amare e stimare da' Franchi, che l'elessero per loro re. Stima il cardinal Baronio², ed han creduto lo stesso altri moderni, che nel presente anno essi Franchi mettersero il piè stabilmente nelle Gallie, ma ciò non sussiste. Seguitarono essi a dimorare di là dal Reno, finchè, siccome diremo, riuscì loro di cominciar le conquiste nel paese delle Gallie.

Anno di	{	CRISTO CDLVII. Indizione X.
		LEONE Papa XVIII.
		LEONE Imperadore I.
		MAJORIANO Imperadore I.

CONSOLI	{	FLAVIO COSTANTINO.
		RUFO.

Era giunto Marciano Augusto all'età di settantacinque anni, quando sul fin di gennaio dell'anno presente gli convenne pagare il tributo. Scrive Zonara³ essere corso sospetto che morisse di veleno, fattogli dare da Aspare patrizio. Secondo Teofane⁴, avendo sentito con sommo dispiacere il sacco di Roma e il trasporto fatto in Africa della imperadrice e delle sue figliuole, con somma vergogna ed ingiuria dell'imperio romano, si preparava per muover guerra a Genserico. Dovette egli finalmente prendere tal risoluzione, dacchè quel re superbo si era beffato delle di lui ambasciate, e faceva peggio che mai contro tutte le contrade marittime dell'imperio. Per altro, secondochè s'ha dagli antichi storici, egli era principe mite, benigno verso tutti, di una mirabil pietà, limosiniero al maggior segno, e soprattutto amantissimo

¹ Gregor. Turonensis, l. 2, c. 12. — ² Baron., Annal. Eccl.

³ Zonar., Annal., l. 14. — ⁴ Theoph. in Chronogr.

della pace. Scrive Zonara¹ ch'egli solea dire, che finchè si può mantener la pace, non s'ha a metter mano all'armi. Però sotto questo principe i Greci confessavano di aver goduto il secolo d'oro. Ebbe poche guerre, e ne uscì con onore. Ma questo suo animo pacifico servì non poco a rendere ogni dì più temerario ed orgoglioso il re dei Vandali Genserico, il quale, per testimonianza di Procopio², non mettendosi alcun fastidio di Marciano, giacchè non trovava più da far bottino nelle desolate spiagge dell'Italia e Sicilia, volò infine a saccheggiar anche l'Illirico, il Peloponneso cioè la Morea, ed una parte della Grecia, paesi spettanti all'imperio di Oriente. Secondo la cronica alessandrina³, Marciano favoriva non poco la fazione veneta, che usava il colore azzurro ne' giuochi circensi, non solo in Costantinopoli, ma dappertutto. Ora avendo la fazione prasina, che portava il color verde, eccitato un giorno un tumulto, egli pubblicò un editto, con cui vietò per tre anni a qualunque d'essa fazione prasina il poter avere posti onorevoli e l'essere arrolati nella milizia. Poscia nel dì 7 di febbrajo fu eletto imperadore d'Oriente Flavio Leone, uomo di singolar valore e pietà, talchè si meritò poi il titolo di magno ossia grande. A salire al trono gli fu di molto aiuto il gran credito e potere di Aspare patrizio nel senato di Costantinopoli e nell'esercito. Non riuscì ad esso Aspare con tutti i suoi maneggi d'ottenere per sè la corona, perchè era di setta ariana, e però si rivolse a promuovere una sua creatura. Tale era Leone, che alcuni dicono nato nella Tracia, ed altri nella Dacia Illirica⁴, uomo gracile di corpo, con poca barba, senza lettere, ma fornito di una rara prudenza. Era tribuno e duca del presidio militare di Selibria. Ma Aspare gli volle vendere i suoi voti, con farsi promettere che divenuto imperadore avrebbe dichiarato Cesare uno de' suoi figliuoli, probabilmente Ardaburio. Il cardinale Baronio⁵, fidatosi qui di Niceforo, pensa che Ardaburio, nominato in quei tempi insieme con Aspare, fosse il padre dello stesso Aspare, e

¹ Zonar., Annal., l. 13. — ² Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 5.

³ Chron. Alexandr. — ⁴ Cedren. in Histor. — ⁵ Baron., Ann. Eccl.

quel medesimo che fece gran figura sotto Teodosio II Augusto, siccome abbiain veduto. La verità è che Arda-
burio patrizio, mentovato ne'tempi di Leone imperado-
re, fu nipote del primo, e figliuolo d'Aspare. Abbiamo
da Prisco storico¹, il quale non potè essere veduto dal
Baronio, che Ardaburio figliuolo d'Aspare, mentre re-
gnava Marciano, sconfisse i Saraceni presso Damasco.
Leone promise quanto volle Aspare, e proclamato im-
peradore dal senato e dall'esercito, fu coronato da Ana-
tolico patriarca di Costantinopoli.

Succedette in quest'anno un grande sconvolgimento
nella chiesa d'Alessandria di Egitto, diffusamente de-
scritto da Evagrio², da Teodoro lettore³, e da Liberato
diacono⁴. I fautori dei già morti eretici Eutichete e Dio-
scoro, moltissimi tuttavia di numero in quella gran cit-
tà, elessero Timoteo Erulo per patriarca, uomo perfido
ed iniquo. Poscia nel giovedì santo preso san Proterio,
vero e santo patriarca di essa città, crudelmente l'ucci-
sero. La vita di questo insigne prelato si legge negli atti
dei santi d'Anversa, tessuta dal padre Euschenio della
Compagnia di Gesù; e questo scrittore si maraviglia,
come il cardinal Baronio, panegirista anch'egli de' me-
riti di questo santo, non l'abbia inserito nel martirologio
romano. Questo accidente diede molto che fare a san Leone
papa e a Leone imperadore, siccome apparisce da quanto
ha raccolto il suddetto cardinal Baronio. Era già stato va-
cante l'imperio di Occidente dieci mesi e mezzo, quando
finalmente fu creato imperadore Majoriano di consenti-
mento di Leone Augusto, per aspettar il quale si differì
l'elezione. Il Cronologo pubblicato dal Cuspiniano⁵ scri-
ve che Ricimere general delle milizie fu creato patrizio
nel dì 28 di febbraio. Che Majoriano nello stesso giorno
ottenne esso generalato, e poscia nel dì primo d'aprile
del presente anno fu creato imperadore alla campagna
fuori della città alle Colonnelle. Secondo la vecchia edi-
zione della Miscella, egli fu eletto in Roma; ma secondo
la mia, in Ravenna; e quest'ultimo a me sembra il vero,

¹ Priscus, tom. 1, pag. 40. Hist. Byz. — ² Evagr., lib. 2, c. 8.

³ Theodor. Lector, lib. 1. — ⁴ Liberatus Diacon. in Breviar., c. 15.

⁵ Chronologus Cuspiniani.

per quanto vedremo. Apollinare Sidonio¹ attesta ch'egli fu concordemente eletto dal senato, dalla plebe e dall'esercito. Nelle medaglie presso il Du-Cange² si vede nominato D. N. IVLIVS MAIORIANVS P. F. AUG. Dal padre Sirmondo vien chiamato Giulio Valerio Majoriano. Certo se gli dee aggiugnere il nome della famiglia Flavia, perchè da Costantino il grande e da Costanzo suo padre in qua, tutti gl'imperadori si gloriarono di questo nome; e i privati ancora sel procuravano per privilegio. Avea questo personaggio militato nelle Gallie sotto Aezio contra dei Franchi nell'anno 445. Odiato dalla moglie d'esso Aezio, fu licenziato dalla milizia; e questa disavventura, dappoichè trucidato fu Aezio, servì a Majoriano di merito per alzarsi appresso Valentiniano III Augusto. Secondochè scrive Mario Aventicense³, anch'egli con Ricimere general delle milizie si adoperò forte per la depression d'Avito imperadore. Appena ebbe egli, siccome abbiain detto, ottenuto il generalato dell'armi, che spedì Burcone uno dei primarii uffiziali contra gli Alemanni, che aveano fatta una scorreria nella Rezia, vicino all'Italia, e li sconfisse. Fatto poi imperadore diede principio al suo governo con un'altra vittoria. Secondo il solito anche nell'anno presente venne l'armata navale di Genserico re de' Vandali, condotta da suo cognato a radere quel poco che restava nelle tante volte spogliata Campania verso la sboccatura in mare del fiume Volturno. Accorsero le soldatesche romane, e diedero a quei barbari una rotta con farne molti prigionj, e levar loro la preda che già menavano alle lor navi. Apollinare Sidonio è quegli che describe, e poeticamente ingrandisce questa vittoria. Nell'anno presente ancora, secondochè scrive Teofane⁴, seguitato dal padre Pagi⁵, il re Genserico finalmente s'indusse a lasciare in libertà l'imperadrice Eudossia, vedova di Valentiniano III Augusto, e Placidia sua minor figliuola: ma dopo avere anch'egli indotta Eudocia, figliuola maggiore d'essa imperadrice, a prendere per marito Unnerico suo primogenito. Ab-

¹ Sidon. in Panegyrr. Majorian. — ² Du-Cange, Famil. Byz.

³ Marius Aventicens. in Chron. — ⁴ Theoph. in Chronogr.

⁵ Pagius, Crit. Baron.

biamo da Procopio¹ che ad istanza di Leone imperador d'Oriente il re barbaro condiscese a rilasciar queste due principesse, le quali furono condotte a Costantinopoli. Ma abbiamo motivo di credere che questo affare passasse molto più tardi, e però rivedremo questa partita più abbasso. Leggonsi poi nel Codice di Giustiniano due leggi² date contra gli eretici sotto questo medesimo anno *Idibus augusti* in Costantinopoli, ma amendue fallate nel titolo. Nella prima v'ha *Imp. Valentinianus et Marcianus Augusti, Palladio praefecto Praetorii*. La seconda *Imp. Marcianus*. Col dì 15 d'agosto non s'accorda Marciano, perchè allora regnava Leone; e molto men vi s'accorda Valentiniano, che era stato tolto di vita nell'anno 455.

Anno di { CRISTO CDLVIII. Indizione XI.
LEONE Papa XIX.
LEONE Imperadore II.
MAJORIANO Imperadore II.

CONSOLI { FLAVIO LEONE AUGUSTO.
FLAVIO MAJORIANO AUGUSTO.

Fra le novelle leggi di Majoriano Augusto, una³ se ne legge, consistente in una lettera scritta da esso, mentre era in Ravenna, al senato romano, a dì 13 di gennaio, e data Majoriano Augusto console, perchè non era per anche giunta da Costantinopoli la notizia del console orientale, che fu lo stesso Leone Augusto. Quivi rammenta d'essere stato alzato al trono imperiale dal concorde volere del medesimo senato e dell'esercito. Fa loro sapere il consolato da sè preso nelle calende di gennaio; e l'attenzione ch'egli avea con Ricimere patrizio per far rifiorire l'esercito. Però, siccome dissi poco dianzi, e l'elezione ed esaltazione sua dovette seguire non in Roma, ma bensì in Ravenna. Dice inoltre d'aver liberato l'imperio colla buona guardia dai nemici esterni e dalle stragi dimestiche. Promette buon trattamento ai Roma-

¹ Procop., de Bell. Vandal., lib. 1, c. 5.

² L. 8 et 9, Codic. Justin., de Haeret.

³ Tom. 6, Cod. Theod. in Append.

ni e gran cose in beneficio del pubblico. Con altra legge ordinò egli che ogni città eleggesse uomini savii e dabbene per difensori, i quali facessero osservare i privilegi senza che la gente fosse obbligata a ricorrere al principe. Rimise in un'altra i tributi non pagati, e levò gli esattori mandati dalla corte, che facevano mille estorsioni ed aggravii al popolo, volendo che spettasse l'esazione ai giudici de'luoghi. Con altre leggi vietò il demolire i pubblici edifizii di Roma; e perchè non mancava gente che obbligava le sue figliuole vergini di buon'ora a prendere il sacro velo, o contra lor voglia, o senza sapere quel che si facessero: ordinò che le vergini non si potessero consecrare a Dio prima dell'anno quarantesimo della loro età: editto che si crede procurato da san Leone papa, il quale sappiamo dalla sua vita ¹ che pubblicò un simil decreto. Altre provvisioni pel buon governo d'allora si veggono espresse in altre leggi dal medesimo Majoriano, atte non poco a farci intendere ch'egli era personaggio degno di tener le redini della monarchia romana. Raccogliesi poi da Apollinare Sidonio², che il popolo di Lione non doveva avere riconosciuto per suo signore Majoriano; e però fu necessitato esso Augusto ad adoperar la forza contra di quella città, con averla costretta alla resa. Lo stesso Sidonio quegli fu che impetrò il perdono a que'cittadini. Era tuttavia in Ravenna Majoriano a dì 6 di novembre, ciò apparendo in una sua legge. Da lì innanzi egli si mosse verso la Gallia, benchè fosse già arrivato il verno, e le Alpi si trovassero cariche di neve e di ghiacci. Arrivato a Lione, ivi fu che il suddetto Sidonio recitò in suo onore il panegirico che abbiamo tuttavia. Era stato finora tutto lo studio di questo imperadore in raunar soldati e in procurarne degli ausiliarii dai Goti, Franchi, Borgognoni, ed altri popoli della Germania, per formare una possente armata, con disegno di passare in Africa contra del re Genserico, corsaro implacabile, che ogni anno veniva a portar la desolazione in qualche contrada d'Italia e delle Gallie.

¹ Anastas. Bibliothecarius in Leone Magno.

² Sidonius in Paneg. Majoriani.

Sappiamo da Vittore Vitense¹ che questo re barbaro dopo la morte di Valentiniano III Augusto ingoiò tutto il resto dell'Africa, che esso imperadore avea fin'allora salvato dalla voracità di costui. Però Majoriano si era messo in pensiero di portar le sue armi colà, ma gli mancavano le navi, perciocchè s'era perduto il bell'ordine ed uso degli antichi imperadori di tener sempre in piedi diverse ben allestite armate navali, a Ravenna, al Miseno, nella Gallia, a Frejus, nel Ponto, nella Siria, nell'Egitto, nell'Africa, ed altrove.

Per testimonianza di Prisco storico², Majoriano fece istanza a Leone imperador d'Oriente per aver navi atte a tale spedizione; ma perchè durava la pace tra quell'Augusto e i Vandali (il che recò un incredibil danno all'imperio d'Occidente) Leone non potè somministrargliene. Pertanto Majoriano nell'anno presente fece ogni sforzo possibile per far fabbricare navi in varie parti dell'imperio. E chi prestasse fede al suddetto Sidonio, egli era dietro a mettere insieme un'armata non minore di quella di Serse. Ma Sidonio era poeta, e a lui era lecito di dar nelle trombe, e ingrandir anche le piccole cose. Racconta Procopio³, (e lo riferisce a quest'anno il Sigonio), che Majoriano, uomo, dic'egli da anteporsi a quanti imperadori fin'allora aveano regnato, a cagion delle tante virtù ch'egli possedeva, dopo aver preparata una considerabil flotta per condurla in Africa, si portò prima nella Liguria, ed incognito quasi ambasciatore di là passò in Africa, sotto pretesto di trattar della pace, e con essersi prima fatta tingere la bionda capigliatura, per cui sarebbe stato facilmente riconosciuto. Fu accolto con buone maniere da Genserico, e menato anche a vedere il palazzo, l'arsenale e l'armeria; ed avendo soddisfatto alla sua curiosità, se ne tornò felicemente nella Liguria con fama di attentissimo capitano, ma non d'imperadore prudente. Poscia condotta l'armata navale a Gibilterra, meditava già di sbarcare l'esercito in Africa con tanta allegria delle milizie, che tutti si tenevano in

¹ Victor Vitensis, l. 1, de persecut.

² Priscus, tom. 1, pag. 42. Histor. Byz.

³ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 7.

pugno la recupera di quelle provincie. Ma sopraggiuntagli una dissenteria, pose fine ai suoi giorni e disegni. Creda chi vuole questa ardita impresa di Majoriano. Certo è che questo buon principe non mancò di vita in quest'anno, nè morì di quel male. Per conto nulladimeno della spedizione suddetta, Cassiodoro¹ al presente anno scrive: *Hic Consulibus Majorianus in Africam movit provinciam*. Inoltre abbiamo da Prisco istorico² (ma senza ch'egli specifichi l'anno), che Majoriano con trecento navi ed un possente esercito tentò di penetrare nell'Africa. Ciò udito il re de' Vandali gli spedì ambasciatori, esibendosi pronto a trattare ed aggiustare amichevolmente qualunque controversia che passasse fra loro. Ma che nulla avendo potuto ottenere dal romano Augusto, mise a ferro e fuoco tutto il paese della Mauritania; dove era disposta di piombare dalla Spagna l'armata navale di Majoriano, ed avvelenò ancora l'acque: non certo quelle dei fiumi. Altro non abbiamo da lui, ma abbastanza ne abbiamo per credere che non seguisse il meditato passaggio di questo imperadore in Africa, e molto meno l'assedio di Cartagine. Oltre di che i tentativi di Majoriano contra di Genserico dovettero succedere più tardi, siccome vedremo; perchè certo di quest'anno egli non passò in Ispagna. Abbiamo da Idacio³ che essendo Teoderico II re de' Visigoti ritornato nelle Gallie per cattive nuove che gli erano giunte, lasciò nelle Spagne una parte delle sue truppe, da cui furono messe a sacco ed incendiate le città di Astorga e di Palenza nella Gallicia. Che i Svevi anch'essi saccheggiarono la Lusitania e presero sotto apparenza di pace Lisbona. Ma son confusi presso d'Idacio gli anni in questi tempi, nè si può ben accertare quando succedessero tali sconcerti.

¹ Cassiodorus in Chron. — ² Priscus, pag. 42.

³ Idacius in Chron.

Anno di { CRISTO CDLIX. Indizione XII.
LEONE Papa XX.
LEONE Imperadore III.
MAJORIANO Imperadore III.

CONSOLI { PATRIZIO.
FLAVIO RICIMERE.

Fu console orientale Patrizio, ed era figliuolo d'Aspare patrizio, il primo mobile dopo l'imperador Leone nello imperio d'Oriente. Ricimere patrizio fu console dell'Occidente, anch'egli potentissimo nell'occidentale imperio. Dimorava nelle Gallie Majoriano Augusto, ed abbiamo sufficiente lume da Idacio che vi fossero delle rotture fra lui e Teoderico II re de' Visigoti, abitante in Tolosa. Certo egli scrive che essendo stati battuti in un conflitto i Goti, si venne poi a concludere una pace soddissima fra loro. Il Sigonio scrive che Teoderico in questo anno portò le sue armi fino al Rodano, saccheggiando tutto il paese, e con tanta forza assediò la città di Lione, che se ne impadronì, e recò a quella illustre città la desolazione. Di ciò io non trovo vestigio alcuno presso gli antichi, se non che Apollinare Sidonio racconta questa disavventura de' Lionesi, con dire che n'era stato cacciato il nimico, ed essere rimasta la città senza abitatori, la campagna senza buoi e agricoltori. Si figurò, per quanto io credo, il Sigonio proceduta la calamità di Lione dai Visigoti che l'avessero presa. Ma ben considerate le parole di Sidonio, sembra piuttosto che i Lionesi sedotti da qualche prepotente, chiamato nemico della patria, si fossero ribellati a Majoriano Augusto, o nol volessero riconoscere per imperadore, e che perciò fu assediata e malmenata la loro città con grave estermínio; ed aveudo dipoi implorato il perdono, l'ottennero per intercessione del medesimo Sidonio. Succedette quel fatto prima ch'esso Sidonio recitasse il suo panegirico; e però appartiene all'anno precedente. Intanto i Svevi, l'una parte de' quali aveva eletto Mandra per suo re, e l'altra ubbidiva a Rechimondo, faceano a chi potea far peggio ora nella Gallicia ed ora nella Lu-

sitanìa. I Visigoti anch'essi nella Betica tenevano inquieti que'popoli, di maniera che tutta la Spagna occidentale era piena di guai. In questi tempi Leone imperador d'Oriente, non avendo alcunaguerraconsiderabile sulle spalle, attendeva ai doveri della religione. Crede il cardinal Baronio che egli in quest'anno facesse congregare in Costantinopoli un concilio, a cui si sa che intervennero vescovi in numero di ottantuno, per provvedere ai bisogni della Chiesa d'Oriente, tuttavia inquietata dagli eutichiani e nestoriani. Tutto ciò adistanza di san Leone papa, che avea spediti colà Domiziano e Geminiano vescovi suoi legati, l'ultimo de'quali va conghietturando il Baronio, che potesse essere vescovo di Modena, diverso da san Geminiano protettore di questa città, il quale mancò di vivere quaggiù nell'anno di Cristo 397. Era vescovo allora di Costantinopoli Gennadio. Per ordine ancora di Leone Augusto fu cacciato in esilio Timoteo Eluro, usurpatore della sedia episcopale d'Alessandria.

Anno di	{	CRISTO CDLX. Indizione XIII.
		LEONE Papa XXI.
		LEONE Imperadore IV.
		MAJORIANO Imperadore IV.

CONSOLI	{	MAGNO.
		APOLLONIO.

Il primo di questi consoli fu occidentale, ed è lodato da Apollinare Sidonio¹. L'altro era console dell'Oriente, ed avea esercitata la carica di prefetto del pretorio in quelle parti. Dimorava tuttavia nelle Gallie Majoriano Augusto, e dobbiamo adirarci colla storia digiuna e scarsa di quei tempi, che ci lascia troppo al buio intorno ai fatti di questo imperadore ed agli avvenimenti d'Italia. Tuttavia abbiamo da Giordano storico ch'egli mise in dovere gli Alani che infestavano esse Gallie. Poscia, siccome si ricava da Idacio² e da Mario Aventicense³,

¹ Sidon., Poemate 23. — ² Idacius in Chronic.

³ Marius Aventicensis in Chron.

egli nel mese di maggio passò in Ispagna colla risoluzione accennata di sopra, di portar la guerra in Africa contra dell'insopportabile Genserico re de' Vandali. Aveva egli preparate nelle spiagge di Cartagena alquante navi da valersene nel medesimo passaggio. Ma ne furono segretamente avvisati i Vaudali, e costoro coll'intelligenza che aveano con alcuni traditori, all'improvviso comparvero addosso a que' legni; e trovandoli mal custoditi, se li condussero via. Questo accidente fece desistere Majoriano dalla impresa dell'Africa. Così Idacio: a cui si dee aggiugnere quanto di sopra rapportai scritto da Prisco istorico intorno ai preparamenti di questo imperadore contra di Genserico, il quale spedì ambasciatoria Majoriano per aver pace. Dal che vegniamo ad intendere che gli era almeno riuscito di fargli paura. Vittore Turonense¹ altro non dice, se non che in questi giorni Majoriano imperadore venne ad Augusta, probabilmente città della Spagna. Ci resta una legge² pubblicata da lui nel presente anno, e data in Arles a dì 28 di marzo dove proibisce a chicchessia il forzare alcuno ad entrare nel clero, e a prendere gli ordini sacri, con parlare specialmente a que' genitori che per lasciare benestanti alcuni de' lor prediletti figliuoli, violentavano gli altri ad arrolarsi nella milizia ecclesiastica. Vien parimente da esse intimata la pena della morte a chi per forza levasse di chiesa un reo colà rifugiato. Un'altra legge del medesimo Majoriano intorno agli adulterii si legge, data in Arles, ma col vizioso consolato di Ricimere e Clearco, che cadde nell'anno 384. Terminò il corso di sua vita in quest'anno Eudocia Augusta, vedova di Teodosio II imperadore. Segui la sua morte in Gerusalemme a dì 20 di ottobre, e prima di passare all'altro mondo, protestò solennemente alla presenza di tutti, ch'ella era innocente affatto per conto de' sospetti concepiti contra di lei dall'Augusto suo consorte in occasione del pomo donato a Paolino. Cirillo monaco nella vita di sant'Eutimio³ parla con tutto onore di questa priu-

¹ Victor Turonensis in Chron.

² Cod. Theod. in Append., tom. 6, tit. 2.

³ Coteler., Monument. Eccl. Graec., tom. 4.

cipessa, chiamandola beata, ed asserendo ch'ella avea fabbricate assaissime chiese a Cristo, e tanti monasteri e spedali di poveri e di vecchi, che si durava fatica a contarli. Niceforo¹ aggiugne ch'ella morì in età di sessantasette anni, e fu seppellita nel sontuosissimo tempio innalzato da lei, in onore di Dio e memoria di san Stefano protomartire, fuori di Gerusalemme. Lasciò dopo di sè varii libri da essa composti, cioè i sacri centoni composti con pezzi di versi omerici, i primi otto libri del vecchio Testamento ridotti in versi, con altre simili opere, frutti non meno della pietà che dell'ingegno suo. Passò anche a miglior vita in quest'anno (se pur non succedette nel seguente) l'ammirabil anacoreta san Simeone Stilita, così appellato, per essere vivuto circa quarant'anni in un'alta colonna sopra un monte nella diocesi di Antiochia. In questi medesimi tempi più che mai erano afflitte in Ispagna² le provincie della Gallicia e Lusitania, parte dai Visigoti e parte dai Svevi, al re de' quali Mandra, uomo perverso, fu recisa la testa. Fra queste confusioni toccò ancora ad Idacio vescovo di Limica o dell'Acque Flavie nella suddetta provincia della Gallicia, e storico di questi tempi, d'essere fatto prigioniero da essi Svevi, con aver solamente da lì a tre mesi recuperata la libertà. Dopo la morte di Mandra insorse gran lite fra Recimondo e Frumario per succedere nella porzione a lui spettante del regno. Ma queste cose probabilmente avvennero nell'anno susseguente.

Anno di	{	CRISTO CDLXI. Indizione XIV.
		ILARIO Papa I.
		LEONE Imperadore V.
		SEVERO Imperadore I.
CONSOLI	{	SEVERINO.
		DAGALAIFO.

Severino fu console per l'imperio occidentale, Dagalaifo per l'orientale. Secondo Teofane³ questi era figliuolo d'Ariobindo generale d'armata sotto Teodosio mino-

¹ Niceph., l. 14, c. 50. — ² Idacius in Chron. — ³ Theoph. in Chron.

re, e stato console nell'anno 434. Per quanto si ricava da una lettera di Apollinare¹, Majoriano Augusto era già tornato dalla Spagna nelle Gallie. Ed anche Idacio² lasciò scritto, non so se sul fine del precedente anno, o nel principio del presente, che esso Augusto s'era messo in viaggio verso l'Italia. Ma si dovette fermare ad Arles nella Gallia, perchè Sidonio suddetto racconta d'essere intervenuto ad un solenne convito d'esso imperadore in quella città, e a giuochi circensi, probabilmente celebrati per l'anno quinquennale d'esso imperadore, che ebbe principio nel primo dì d'aprile dell'anno corrente. Di là passò il buono ma infelice Augusto in Italia, e venne a trovar la morte. Ricimere, barbaro di nazione, ed ariano di credenza, appellato in una legge a lui indirizzata dallo stesso Majoriano, conte, generale delle armate e patrizio, quel medesimo che aveva cooperato alla di lui esaltazione, e faceva la prima figura dopo lui nell'imperio d'Occidente: quegli fu che mosso da invidia verso di un principe cattolico, ed in tanto senno ed attività, attizzato anche da altre malvage persone congiurò con Severo patrizio per levarlo di vita. Non sì tosto fu giunto Majoriano a Tortona, che Ricimere coll'esercito sotto specie di onore venne a trovarlo; e disposte tutte le cose, per quanto s'ha dal Cronologo pubblicato dal Cuspiniano³ e dal Panvinio, nel dì 2 d'agosto l'obbligò colla forza a deporre la porpora; e poscia condottolo al fiume Iria, dove al presente è Voghera, una volta *Vicus Iriae*, quivi nel dì 7 del medesimo mese barbaramente gli tolse la vita. Procopio⁴ il fa morto di dissenteria, dopo averlo sommamente lodato per le sue virtù. Ma di un male più spedito che quello della dissenteria, però questo degnissimo principe. Niun'altra particolarità di questa iniqua azione ci è stata conservata dall'antica istoria. Credette il cardinal Baronio⁵, che la sua morte seguisse presso a Dertona città della Spagna; ma egli confuse Dertosa di Spagna con Dertona della Liguria, colonia dei Romani, oggidì chiamata Tor-

¹ Sidon., l. 1, ep. 11. — ² Idacius in Chron.

³ Chronologus Cuspiniani. — ⁴ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 8.

⁵ Baron., Annal. Eccl.

tona. L'indegno Severo, appellato da alcuni Severiano, a segreta requisizione di cui fu commessa tanta iniquità, non usurpò già subitol' imperio. Volle probabilmente prima scandagliare l'animo di Leone imperador d'Oriente, e guadagnar i voti del senato romano, giacchè non gli mancavano quei dell'esercito. Finalmente nel dì 19 di novembre dell'anno presente egli fu dichiarato imperadore in Ravenna. Idacio scrive col consentimento del senato. Costui da Cassiodoro¹ è chiamato *natione Lucanus*, cioè di quella provincia che oggidì nel regno di Napoli si chiama Basilicata. Nè apparisce quai gradi illustri egli avesse fin allora goduti. Nelle medaglie² presso il Mezzabarba egli è chiamato D. N. LIBIVS SEVERVSP.F.AVG. e non già *Vibius*, come il padre Pagi³ ha creduto. *Libius* sembra detto in vece di *Livius*. Venne in quest'anno a mancare di vita san Leone romano pontefice, uno de' più insigni pastori che abbia avuto la Chiesa di Dio, e a cui pochi altri vanno del pari. Pontefice per le sue eminenti virtù ed azioni, pel suo infaticabil zelo in difesa della vera religione, e per la maestosa sua eloquenza, ben degno del titolo di magno ossia di grande, che neppure l'antichità gli ha negato. Pretende il padre Pagi che la sua morte accadesse nel dì 4 di novembre; e però la festa, che ora di lui facciamo nell'undecimo giorno d'aprile, riguardi una traslazione del suo sacro corpo, e non già il tempo in cui finì di vivere al mondo. Dopo sette giorni di sede vacante ebbe per successore Ilaro di nazione sardo, che già fu inviato a Costantinopoli legato da san Leone nell'anno 449 al concilio di Efeso, che poi terminò in uno scandaloso conciliabolo. Questi appena consecrato⁴ spedì le sue circolari per tutta la cristianità con quivi condannare Nestorio ed Eutiche, ed approvare i concilii niceno, efesino e calcedonese, e le opere di san Leone suo antecessore. Nulla dice il cardinal Baronio intorno all'aver egli tralasciato il costantinopolitano, che pur fu universale. Così già non fece san Gregorio Magno.

¹ Cassiodor. in Chron. — ² Mediobarb. Numism. Imperator.

³ Pagius, Critic. Baron. — ⁴ Anastas. in Vit. Hilari.

Anno di	{	CRISTO CDLXII. Indizione XV.
		ILARO Papa II.
		LEONE Imperadore VI.
		SEVERO Imperadore II.
CONSOLI	{	LEONE AUGUSTO per la seconda volta.
		LIBIO SEVERO AUGUSTO.

Marcellino conte^{*} non mette per consoli di quest'anno, se non Leone Augusto, Leone Augusto II console. Segno è questo che in Oriente non dovette essere approvata da esso Leone imperadore l'elezion di Severo in imperador d'Occidente; e però egli non fu riconosciuto neppure per console dagli scrittori orientali. E trovandosi in una lettera di papa Ilaro, scritta nel dicembre, commemorato il solo Severo console, ancor questo ci fa conoscere che egli solo prese il consolato in Italia, e ci dà qualche indizio che non dovea per anche passare buona armonia fra Leone e Severo. Sembra poi che al presente anno possa appartenere ciò che abbiamo da Prisco storico di que'tempi². Scrive egli che dopo la morte di Majoriano gli affari dell'Italia andavano alla peggio, perchè dall'un canto Genserico re de' Vandali continuamente or qua or là colle sue flotte portava l'eccidio; e dall'altro nelle Gallie era Nigidio (di lui parleremo più fondatamente all'anno susseguente), il quale raccolto un grande esercito di que' Galli che avevano militato sotto Majoriano, allorchè egli passò in Ispagna, minacciava all'Italia (cioè a Severo e Ricimere) il gastigo dovuto alla loro iniquità, per aver tolto sì crudelmente dal mondo l'infelice Majoriano Augusto. La buona fortuna volle che mentre egli s'accingeva a venire in Italia, i Visigoti nell'Aquitania fecero delle novità ai confini delle provincie romane, da esso Nigidio governate, ed egli fu obbligato far loro guerra, con dare un grau saggio del suo valore in varii cimenti contro quei barbari. Ora ritrovandosi in mezzo a questi danni e pericoli il senato romano, ossia Severo imperadore, fu

^{*} Marcell. Comes in Chron. — ² Priscus, t. 1, p. 42. Hist. Byz.

spedito all'imperador Leone in Oriente per aver dei soccorsi; ma nulla si potè ottenere. Fu eziandio inviato Filarco per ambasciatore a Marcellino, per esortarlo a non muovere l'armi contra l'imperio d'Occidente. Questi non par diverso da quel Marcelliano, di cui parla Procopio¹ con dire ch'egli era persona nobile, e familiare una volta di Aezio. Ma ucciso che fu Aezio nell'anno 454 cominciò a negar l'ubbidienza all'imperadore, e a poco a poco formato un gran partito, e guadagnati gli animi de' popoli, aveva usurpata la signoria della Dalmazia, senza che alcuno osasse di disturbarlo, non che di dargli battaglia. Seguita a dire Procopio, che riuscì a Leone imperadore d'Oriente d'indurre questo Marcelliano ossia Marcellino, ad assalire la Sardegna, in cui dominavano allora i Vandali. Ed in fatti egli s'impadronì di quell'isola con cacciarne que' barbari. Ciò non potè eseguirsi se non con una poderosa flotta condotta dall'Adriatico nel Mediterraneo. Passò dipoi il sopra mentovato Filarco ambasciatore in Africa per far cessare il re Genserico da tante ostilità; ma ebbe un bel dire; gli convenne tornarsene indietro senz'alcuna buona risposta. Imperciocchè Genserico minacciò di non desistere mai dalla guerra, finchè non gli fossero consegnati i beni di Valentiniano Augusto e di Aezio, amendue già morti.

Aveva egli già ottenuto dall'imperadore d'Oriente una parte d'essi beni a nome di Eudocia, figliuola di esso Valentiniano, che era maritata ad Unnerico suo figliuolo. Con tal pretesione o pretesto il re barbaro non lasciava anno, che non approdasse colle sue flotte ai lidi dell'Italia, e vi commettesse un mondo di mali. Aggiugne Prisco storico², che Genserico non volendo più stare ai patti già fatti con Majoriano imperadore (parole che indicano lui già morto) mandò un'armata di Vandali e Mori a devastar la Sicilia. E potè ben farlo, perchè Marcellino (ossia Marcelliano, di cui abbiám parlato poco fa) il quale comandava in quell'isola, e probabilmente se ne era impadronito, e forse non senza intelligenza di Leone imperador d'Oriente, se n'era ritirato,

¹ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 6. — ² Priscus, pag. 74.

dappoichè Ricimere gli avea fatto desertare la maggior parte de' suoi soldati col tirarli al suo servizio, nè gli pareva di star sicuro dalle insidie d'esso Ricimere in Sicilia. Fu dunque (seguita a dire Prisco) inviata a Genserico un'ambasciata da Ricimere con fargli istanza che non violasse i patti. Ed un'altra pure gli venne dall'imperadore d'Oriente con premura, perchè non molestasse l'Italia e la Sicilia, e perchè restituisse le auguste principesse. Genserico mosso da queste e da altre ambasciate, a lui pervenute da più bande, finalmente si contentò di rimettere in libertà la vedova imperadrice Eudossia colla figliuola Placidia, già maritata con Olibrio senatore romano, ritenendo Eudocia, figliuola primogenita d'essa imperadrice, e divenuta moglie d'Unnerico suo figliuolo. Perciò sembra più probabile che non già nell'anno 457, come vuole il padre Pagi, fondato sull'asserzione di Teofane, ma sì bene nel presente, seguisse la liberazione di queste due principesse, le quali passarono a Costantinopoli. Anche Idacio ¹ storico contemporaneo scrive all'anno presente, se pure non parla del susseguente, essendo imbrogliati i numeri della sua cronica che Genserico rimandò a Costantinopoli la vedova di Valentiniano, delle cui figliuole l'una fu maritata con Gentone figliuolo di Genserico, e l'altra ad Olibrio senatore romano. Certo è che Gentone era figliuol minore d'esso re Genserico. Non a lui però, ma ad Unnerico primogenito fu congiunta in matrimonio Eudocia, per attestato di tutti gli altri storici. Quel solo che si può opporre, si è ciò che lo stesso Prisco ² nel fine de' suoi Estratti racconta, con dire che Leone imperadore fece sapere a Genserico l'assunzione di Antemio all'imperio d'Occidente, con intimargli la guerra, se non lasciava in pace l'Italia, e non restituiva la libertà alle regine. Se ne tornò il messo, e riferì che Genserico in vece di far caso di tale intimazione, faceva più vigorosamente che mai preparamenti di guerra, adducendo per iscusà che i giovani romani aveano contravvenuto ai patti. Se questo è, bisogna rimettere qualche anno ancora più tardi la libertà renduta ad esse Auguste.

¹ Idacius in Chron. — ² Priscus, pag. 76.

Anno di { CRISTO CDLXIII. Indizione I.
 ILARO Papa III.
 LEONE Imperadore VII.
 SEVERO Imperadore III.

CONSOLI { FLAVIO CECINA BASILIO.
 VIVIANO.

Basilio fu console per l'Occidente, e persona di singolari virtù, per le quali vien commendato da Sidonio Apollinare¹. Ed essendo nominato egli solo in una legge di Severo imperadore, in un'iscrizione riferita dal cardinal Noris e dal Fabretti, e nella lettera undecima di papa Ilaro, di qua vien qualche indizio, che non per anche fosse seguita buona armonia tra Leone imperadore d'Oriente e Severo imperador d'Occidente, se non che in una legge di esso imperador Leone², data in questo anno, amendue i consoli si veggono nominati. Ma si osservi che nel titolo il solo Leone Augusto senza Severo fa quella legge, il che non si praticava quando gl'imperadori erano in concordia. Ed inoltre al console di chi faceva la legge, si dava il primo luogo; e in essa legge vien mentovato prima Basilio. La legge suddetta di Severo Augusto³ ordina che le vedove abbiano da goder l'usufrutto della donazione lor fatta per cagion delle nozze dal marito, ma con rimaner salva la proprietà in favor de' figliuoli. Quali altre imprese facesse questo imperadore, nol sappiamo, sì perchè la storia ci lascia in questo al buio, o pure perchè egli nulla operò, che meritasse di passare ai posteri. Nel presente anno (se pur non fu nel precedente) abbiamo da Idacio⁴ che Agrippino conte, nobil persona della Gallia, perchè passava nimicizia tra lui ed Egidio conte, uomo insigne, proditoriamente diede la città di Narbona sua patria a Teoderico re de' Goti, ossia de' Visigoti, affinchè gli fossero in aiuto. Questo Egidio è quel medesimo che vedemmo di sopra all'anno 456 mentovato da Gregorio Turonense⁵,

¹ Sidon. Apollinar., l. 1, epist. 9.

² Tom. 6, tit. 1, in Append. Cod. Theod.

³ L. 12, Cod. Just., de Advocat. divers. Judicior.

⁴ Idacius in Chron. — ⁵ Gregor. Turonensis, lib. 2, c. 12.

inviato da Roma nelle Gallie per generale dell'armata romana, e che s'era fatto cotanto amare dai Franchi, dappoichè ebbero cacciato il re loro Childerico, che l'aveano eletto per loro re. Abbiamo veduto nel precedente anno fatta menzione da Prisco istorico di un Nigidio valoroso generale d'armata, che fece di grandi prodezze contro i Goti. Quel nome è guasto, e si dee scrivere Egidio, così esigendo i tempi e le azioni. Seguita a scrivere Idacio, che essendosi inoltrato Federico, fratello del re Teoderico II coll'esercito de' Goti contro ad Egidio conte dell'una e dell'altra milizia, commendato dalla fama per uomo caro a Dio a cagion delle sue buone opere, restò esso Federico ucciso coi suoi in una battaglia. Mario Aventicense ¹ anch'egli c'insegna sotto il presente anno, che seguì un combattimento fra Egidio e i Goti, tra il fiume Ligere (oggi la Loire) e il Ligericino, presso Orleans, in cui fu morto Federico re dei Goti. Non era veramente questo Federico re, ma solamente fratello di Teoderico re dei Goti. Per conto poi d'Agrippino conte, parla di lui l'autore ² della vita di san Lupicino abate del monistero di Giura nella Borgogna, con dire, che Egidio generale dell'armi romane nella Gallia maliziosamente lo screditò come traditore, e l'inviò a Roma, dove fu condannato a morte. Ma per miracolo fu liberato, ed assoluto se ne tornò nella Gallia. Se ciò è vero, non era già Egidio quell'uomo sì dabbene, che Idacio poco fa ci rappresentò. A quest'anno riferisce il Baronio ³ il concilio II arausicano (d'Oranges) tenuto da moltissimi santi vescovi delle Gallie, e celebre per la condanna dei semipelagiani: ma esso appartiene all'anno 529, come hanno già osservato il cardinal Noris ⁴ ed altri eruditi. Marcellino conte ⁵ nel presente anno fa menzione onorevole di san Prospero d'Aquitania, non già vescovo di Ries nella Gallia, nè di Reggio in Lombardia, ma probabilmente prete che doveva essere tuttavia vivente, scrittore riguardevole della Chie-

¹ Marius Aventicensis in Chron.

² Bollandus Act. Sanctor. ad diem 21 Martii.

³ Baron., Annal. Eccl. — ⁴ Noris, Hist. Pelagian., l. 2, c. 23.

⁵ Marcell. Comes in Chron.

sa di Dio. Correa voce allora ch'egli avesse servito di segretario delle lettere a san Leone papa. Fiorì in questi medesimi tempi Vittorio d'Aquitania, prete anch'esso, che non inverisimilmente vien creduto aggregato al clero romano, da cui fu formato un ciclo famoso d'anni 532. Portò opinione il suddetto cardinal Baronio, ch'esso ciclo fosse composto in quest'anno ad istanza d'Ilaro papa; ma secondochè hanno avvertito il Bucherio, l'Antelmio, il Pagi ed altri, fu esso fabbricato nell'anno 457 a requisizione di san Leone papa, mentre era tuttavia arcidiacono della Chiesa romana Ilaro, che poi fu papa.

Anno di { CRISTO CDLXIV. Indizione II.
ILARO Papa IV.
LEONE Imperadore VIII.
SEVERO Imperadore IV.

CONSOLI { RUSTICIO.
FLAVIO ANICIO OLIBRIO.

Olibrio, che in quest'anno fu console, quel medesimo è che fu marito di Placidia, figliuola di Valentiniano II imperadore; e lui ancora vedremo fra poco imperador d'Occidente. Crede il padre Pagi ¹, che amendue questi consoli fossero dichiarati tali in Oriente, e può stare; perchè in fine Olibrio era senatore romano, quantunque dopo il sacco dato a Roma da Genserico, egli si fosse ritirato a Costantinopoli. Non sarebbe nondimeno inverisimile, ch'egli se ne fosse prima d'ora ritornato a Roma anche per solennizzare il suo consolato. Abbiamo varii autori, cioè Cassiodoro ², Marcellino conte ³, e il Cronologo del Cuspiniano ⁴ i quali attestano che nel presente anno Beorgor re degli Alani, credendosi di far qualche grosso bottino o conquista, calò dalle Gallie in Italia con un poderoso esercito. Ma gli fu alla vita Ricimere patrizio e generale dell'armi romane, e non già re, come ha il testo di Marcellino, ed avendolo colto presso a Bergamo al piè del monte, sbaragliò la sua gente; e in

¹ Pagi, Crit. Baron. — ² Cassiodor. in Chron.

³ Marcell. Comes in Chron. — ⁴ Chronologus Cuspiniani.

tal conflitto vi lasciò la vita lo stesso re barbaro. Giordano istorico¹ rapporta questo fatto ai tempi d'Antemio imperadore, cioè al 467. Da lì innanzi non fecero più figura gli Alani, e pare che mancasse con questo re il regno loro. Dicemmo disopra all'anno 456 che Childerico re de' Franchi venuto in odio al suo popolo per le violenze della sua disonestà, fu forzato a fuggirsene nella Toringia. Secondochè s'ha da Gregorio Turonense² a aveva egli lasciato Viomado, persona fedele, che procurasse di raddolcire gli animi de' Frauchi, i quali poco dopo presero per loro re Egidio³ conte, generale de' Romani nelle Gallie, mentovato all'anno precedente. Questo Viomado con dare a Childerico la metà d'una moneta tagliata per mezzo, gli disse di non tornar prima, se non gli era recata l'altra metà per ordine suo. E così avvenne dopo otto anni d'esilio. Viomado consigliò ad Egidio cose che il misero in disgrazia del popolo; ed allora spedì a Childerico la consaputa mezza moneta, con cui gli fece intendere la buona disposizione dei suoi popoli. Pertanto egli comparve fra loro, e fu da una parte d'essi ben accolto e rimesso in trono. Egidio conte tenne saldo finchè potè, e seguì guerra fra loro, nella quale egli restò in fine perditore, e gli convenne ritirarsi. Vittore Turonense⁴ mette in quest'anno la morte di Genserico re de' Vandali; ma questa succedette molti anni dipoi.

Anno di	{	CRISTO CDLXV. Indizione III.
		ILARO Papa V.
		LEONE Imperadore IX.
		SEVERO Imperadore V.

CONSOLI	{	FLAVIO BASILISCO.
		ERMENERICO.

Amendue questi consoli furono creati da Leone imperadore d'Oriente: Basilisco perchè era fratello di Verina imperadrice, moglie d'esso Leone, uomo che divenne poi famoso per le sue iniquità; Ermenerico era

¹ Jordan., de Reb. Get., c. 45. — ² Gregor. Turonensis, l. 2, c. 12.

³ Du-Chesne, Gesta Reg. Franc., tom. 1.

⁴ Victor Turonensis in Chron.

figliuolo d'Aspare patrizio e generale delle armi in Oriente, colla cui spada vedemmo che Leone era salito all'imperio. In quest'anno nel dì primo di settembre, o pur nel secondo, per attestato di Marcellino conte ¹ e della cronica alessandrina ², succedette uno spaventoso incendio in Costantinopoli. Nella vita di san Daniele Stilita ³ si racconta, che il fuoco prese e consumò la maggior parte dell'augusta città, con durar sette giorni, e ridurre in una massa di pietre infinite case, palagi e chiese. Evagrio ⁴ ci dipinge anche più grande quest'eccidio. Bisogna credere che le case fossero la maggior parte di legno, come dicono che son tuttavia, per la poca comodità che è in quelle parti di materiali da fabbricare. E però Zenone successor di Leone ordinò poi che le case nuove si facessero in isola, con lasciar dodici piedi di spazio tra l'una e l'altra: il che tuttavia si suol praticare da molti Turchi non tanto per magnificenza, quanto per difendersi dagli incendii. Abbiamo inoltre da Idacio ⁵ sotto il presente anno (se pure non fu nel precedente) che secondo il suo costume l'armata navale di Geuserico re de' Vandali passò dall'Africa in Sicilia a farvi i soliti saccheggi. Ma per buona ventura si trovò ritornato al governo di quell'isola Marcellino o sia Marcelliano, uomo valoroso del quale abbiám parlato di sopra. Questi sì coraggiosamente, con quelle milizie che potè raccogliere, fece testa a quei barbari, che dopo averne messi non pochi a fil di spada, il rimanente fu costretto a mettere la sua salvezza nella fuga. Intanto Severo imperadore dopo aver regnato quasi quattro anni, nel dì 15 d'agosto diede fine ai suoi giorni e al suo imperio, secondo la testimonianza della cronica pubblicata dal Cuspiniano ⁶ e dal Panvinio; e ciò vien confermato da Idacio, da Marcellino conte, e da altri scrittori. Giordano ⁷ storico il tratta da tiranno. E benchè gli altri il dicano mancato di morte naturale, pure Cassiodoro ⁸, persona che merita qui molta considerazione, scrive es-

¹ Marcell. Comes in Chron. — ² Chron. Alexandrinum.

³ Apud Surium ad diem 11 Decembris. — ⁴ Evagr., l. 2, c. 13.

⁵ Idacius in Chron. — ⁶ Chronologus Cuspiniani.

⁷ Jordan., de Regnor. success. — ⁸ Cassiod. in Chron.

sere stata fama ch'egli per frode di Ricimere patrizio morisse di veleno. Noi per altro sappiamo poco de' fatti suoi; ma se cosa alcuna di luminoso avesse operato, verisimilmente ne avremmo qualche lume dalla storia, per altro scarsa e meschina in questi tempi. Venne anche a morte probabilmente nell'anno presente Egidio conte e generale dell'armata romana nelle Gallie, di cui s'è favellato ne' precedenti anni. Idacio a noi il rappresenta come personaggio dotato di rare virtù, e scrive che alcuni l'asserivano morto per insidie a lui tese, ed altri per veleno. Dall'autore delle Gesta de' Franchi ¹ è chiamato *Dux Romanorum, tyrannus*, perchè i Franchi, siccome abbiain veduto, dopo il ritorno di Childerico re loro avevano cacciato esso Egidio, e il riguardavano con occhio bieco. Aggiugne il medesimo autore, che i Franchi circa questi tempi presero la città di Colonia con grande strage de' Romani, cioè della parte d'Egidio, il quale potè appena salvarsi, e poco dopo morì con lasciare un figliuolo per nome Siagrio. Questi prese il generalato, e mise la sua residenza in Soissons. Ma i Franchi che non più erano ritenuti da timore d'Egidio, ed aveano già passato il Reno, e desolata più che non era prima la città di Treveri, si mossero con un potente esercito, e vennero fino ad Orleans, con dare guasto a tutto il paese. Da un'altra parte sboccò pure nelle Gallie per mare Odoacre duca de' Sassoni, e giunse fino alla città d'Angiò con uccidervi molto popolo, e ricevere ostaggi da quella e da altre città. Childerico coi Franchi nel tornare indietro da Orleans, s'impadronì della stessa città d'Angiò, essendo restato morto in quella occasione Paolo conte governatore di essa città. Ma qui non son ristrette tutte le calamità delle Gallie. Idacio ² aggiugne che dopo esser mancato di vita il prode Egidio conte, ancora i Goti, abitanti in quella che oggidì chiamiamo Linguadoca, sotto il re Teoderico, s'avventarono anch'essi addosso alle provincie romane, che prima erano sotto il governo d'Egidio. Gregorio Turonense ³ fa anch'egli menzione

¹ Du-Chesne, Gesta Francor., tom. 1. — ² Idacius in Chron.

³ Gregor. Turon., l. 2, c. 18.

di queste turbolenze con aggiugnere, che Paolo conte insieme coi Romani e Franchi mosse guerra ai Goti; ma ch'esso Paolo fu poi tagliato a pezzi nella presa d'Angiò fatta dai Franchi medesimi. Scrive di più, che i Britanni furono cacciati fuori della provincia del Berry con esserne stati uccisi non pochi. Notizia che ci fa intendere come era già venuta dalla gran Bretagna a cercare ricovero nelle Gallie una copiosa moltitudine di que' popoli, giacchè i Sassoni entrati in quell'isola faceano guerra troppo fiera agli antichi abitanti. Questi poi col tempo diedero il nome di Bretagna minore a quel paese dove si stabilirono, e tuttavia ritengono buona parte del linguaggio degli antichissimi Britanni.

Anno di	{	CRISTO CDLXVI. Indizione IV. ILARO Papa VI. LEONE Imperadore X.
CONSOLI	{	LEONE AUGUSTO per la terza volta. TAZIANO.

Se non avessimo Mario Aventicense ¹ e il Cronologo del Cuspiniano ², che facessero menzione di questo Taziano console, si sarebbe creduto, come credette il cardinale Baronio, che questo fosse un console immaginario. Pretende il padre Pagi ³ che questo Taziano ricevesse e sostenesse il consolato in Oriente, il che non sembra ben certo, perchè abbiamo da Prisco storico ⁴, che a'tempi di Leone imperadore, Taziano fu inviato ambasciatore per gl'Italiani a Genserico re de' Vandali. Che se pur egli fosse stato creato console, strano dovrebbe parere, come in una legge ⁵ pubblicata in questo anno da Leone Augusto si legga il solo imperadore console, e lo stesso unicamente sia nominato nella cronica alesandrina ⁶ e da Marcellino conte ⁷, da Cassiodoro ⁸, da Vittore Turonense ⁹, e dai fasti fiorentini, senza far mai

¹ Marius Aventicensis in Chron. — ² Chronol. Cuspiniani.

³ Pagius, Crit. Baron. — ⁴ Priscus, tom. 1, pag. 74. Hist. Byz.

⁵ L. 6, de his qui ad Eccl. confugiunt. Cod. Just.

⁶ Chron. Alexandr. — ⁷ Marcell. Comes in Chron.

⁸ Cassiod. in Chron. — ⁹ Victor Turonensis in Chron.

menzione di Taziano preteso console anch'esso in Oriente. Quel che è più, in una iscrizione rapportata dall'A-
 ringhi, dal Reinesio, e da altri, e posta ad un cristiano,
 seppellito a dì 9 di maggio, per disegnar l'anno sola-
 mente è detto console LEONE AVGVSTO III. Forse Leo-
 ne Augusto entrò solo console, e da lì a qualche mese
 prese per suo collega Taziano. Dappoichè fu morto Se-
 vero imperadore, è da credere che il senato romano e
 l'esercito pensassero a dargli un successore, e che non
 mancassero pretendenti. Contuttociò noi troviamo che
 neppure in tutto quest'anno alcuno imperador d'Occi-
 dente fu eletto, laonde restò vacante l'imperio in questa
 parte. Altra ragione non si può addurre, se non che i
 senatori più saggi, riflettendo alla miserabil positura
 dell'imperio occidentale, e che troppo importava il cam-
 minar d'accordo d'animo e di massime coll'imperadore
 d'Oriente, nulla volessero conchiudere senza l'approva-
 zione e consentimento di Leone Augusto. Doveano an-
 dare innanzi e indietro lettere, maneggi e trattati. Sopra
 tutti Ricimere patrizio, potentissimo tuttavia direttor
 degli affari, giacchè poteva egli ottener l'imperio, cer-
 cava per altro verso i suoi privati vantaggi. Finalmente
 i Romani condiscesero totalmente alla volontà d'esso
 Leone, siccome vedremo nell'anno seguente. Pubblicò
 in quest'anno il suddetto Leone Augusto la precitata leg-
 ge assai riguardevole in confermazione dell'asilo nelle
 chiese, con varii riguardi nondimeno, affinchè i credi-
 tori non restassero affatto abbandonati dal braccio della
 giustizia, abolendo specialmente una anteriore, in cui
 venivano obbligate le chiese a pagare i debiti di chi si
 rifugiava in esse. Abbiain veduto di sopra che un'arma-
 ta di Sassoni era entrata nelle Gallie. Pare che a que-
 st'anno si possa riferire una battaglia seguita fra essi
 e i Romani, cioè i sudditi dell'imperio occidentale, che
 vien narrata da Gregorio Turonense¹, nella quale toccò
 ai Sassoni di voltare le spalle. Le loro isole nel fiume la
 Loire furono prese dai Franchi. Poscia Odoacre duce di
 quei barbari si collegò con Childerico re dei Franchi,

¹ Gregor. Turonensis, l. 2, c. 19.

ed unitamente sconfissero gli Alemanni ch'erano entrati in Italia. Nella vita di san Severino apostolo del Norico¹ si legge che quell'uomo santo esortò Gibuldo re degli Alemanni, *ut gentem suam a Romana vastatione cohiberet*. Par verisimile che questo medesimo re fosse quegli che fu sì ben disciplinato dai Franchi e Sassoni.

Anno di { CRISTO CDLXVII. Indizione V.
ILARÒ Papa VII.
LEONE Imperadore XI.
ANTEMIO Imperadore I.

CONSOLI { PUSEO.
GIOVANNI.

Dopo essere stato vacante per più d'un annol'imperio d'Occidente, finalmente essendosi con una ambasceria rimessi i Romani per l'elezion d'un imperadore alla volontà di Leone imperador d'Oriente, questi mandò in Italia con un buon esercito Antemio, il quale per testimonianza di Cassiodoro², arrivato che fu tre miglia (Idacio³ scrive otto miglia) lungi da Roma ad un luogo appellato *Brotontas*, fu proclamato imperadore. Il Cronologo del Cuspiniano⁴ scrive che nel dì 12 d'aprile succedette la di lui assunzione al trono. Era Antemio galata di nazione, e di nobilissimo sangue, perchè figliuolo (Idacio il chiama fratello) di Procopio patrizio, che sotto Teodosio II trattò la pace coi Persiani, e discendeva da quel Procopio che disputò l'imperio a Valente imperadore. Era nipote di Antemio, che fu console nell'anno 405. Per attestato di Procopio⁵, era generale d'armata, senatore ricchissimo, ed avea per moglie una figliuola di Marciano Augusto, chiamata Eufemia, per quanto s'ha da Apollinare Sidonio⁶, scrittore di questi tempi. Da Teofane⁷ vien chiamato Antemio principe ben istruito nei dogmi cristiani, e che piissimamente sapea governar l'imperio. E sappiamo da Codino⁸ e dall'autore

¹ Acta Sanctor. Bolland. ad diem 8 Januar.

² Cassiod. in Chron. — ³ Idacius in Chron.

⁴ Chronologus Cuspiniani. — ⁵ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 6.

⁶ Sidon. Apollinaris in Panegy. Antemii. — ⁷ Theoph. in Chronogr.

⁸ Codinus in Originibus.

degli edifizj di Costantinopoli, ch'esso Antemio, alzato che fu al trono, ordinò che il suo palazzo, posto nella suddetta città di Costantinopoli, si consecrasse a Dio, con fabbricarne un tempio, e uno spedale e bagno per gli poveri vecchi. Però niuna fede merita Damascio¹ filosofo pagano, che nella vita d'Isidoro egizio scrisse che Antemio fu un empio ed amatore del paganesimo, e che meditava di rimettere in piedi il culto degl'idoli. Con tutto ciò, siccome osservò il cardinal Baronio, e dirò appresso, Antemio non fu sì religioso, come talun suppone. Ricimere patrizio e generale dell'esercito romano volle anch'egli profittare di questa congiuntura, coll'ottenere in moglie una figliuola del medesimo nuovo Augusto. Per attestato della cronica alessandrina² furono portate a Costantinopoli le immagini di Antemio, coronate d'alloro, da Terenzio prefetto della città di Roma: cerimonia praticata ne' vecchi tempi, per far conoscere al popolo che quegli era stato accettato per legittimo imperadore. Prisco storico³ nel fine de' frammenti che restano di lui, scrive che Leone Augusto per un suo messo fece tosto intendere a Genserico re dei Vandali in Africa l'elezione da lui fatta di Antemio imperador d'Occidente, con intimargli di non molestar da lì innanzi l'Italia e la Sicilia, altrimenti gli dichiarava la guerra. Fu rimandato indietro il messo, e la risposta fu che Genserico non ne voleva far altro, e maggiormente si preparava per continuar la guerra all'imperio romano. Procopio⁴ aggiugne una particolarità, cioè che Genserico si chiamava offeso, perchè avendo fatto di forti istanze, acciocchè Olibrio senatore, marito di Placidia figliuola dell'imperador Valentiniano III, e per conseguente suo cognato, fosse dichiarato imperadore, e che ciò nonostante Leone Augusto gli avea preferito Antemio. Per questo pare che Genserico più che mai seguitasse ad infestare i lidi dell'imperio. Ora in quest'anno i due imperadori che andavano unitissimi d'animo, cominciarono i preparamenti per gastigare la superbia ed insolenza di Gen-

¹ Damascius in Vit. Isidori. — ² Chron. Alexandr.

³ Priscus, pag. 76. — ⁴ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 6.

serico. Il padre Sirmondo e il Mezzabarba¹ rapportano una medaglia d'Antemio, nel cui rovescio si mirano due imperadori che si danno le mani per segno della lor concordia ed unione.

In che stato fosse Roma, allorchè vi arrivò il nuovo imperadore Antemio, lo lasciò scritto papa Gelasio² nel suo opuscolo contra di Andronico senatore, e contro quei Romani che tuttavia ostinati nel paganesimo volevano che si facessero l'empie ed insieme ridicole feste lupercali, pretendendo che per esse Roma fosse preservata da varii malanni. Dice il santo papa che quando Antemio imperadore venne a Roma si celebravano le feste suddette lupercali, e pure saltò fuori una pestilenza sì grande, che fece non poca strage del popolo. Fu poi diligentemente osservato dal cardinal Baronio, che nella comitiva de' cortigiani venuti con Antemio a Roma, per testimonianza del mentovato papa Gelasio, vi fu un certo Filoteo che teneva l'eresia di Macedonio ingiuriosa allo Spirito Santo. Costui cominciò a tenere delle segrete combriccole con ispargere il suo veleno; ma avvertitone papa Ilario, un dì che Antemio Augusto si portò a san Pietro, ne fece con fermezza degna di un pontefice una gagliarda doglianza a lui, di modo che Antemio con suo giuramento gli promise di rimediare a questo disordine. Nel presente anno Teoderico II, re de' Visigoti nell'Aquitania, dopo aver dilatato il suo imperio nella Spagna, con varie guerre fatte contra dei Svevi, e mantenuta quasi sempre la pace colle provincie romane, trattato fu in quella stessa maniera ch'egli avea trattato il suo fratello maggiore, cioè venne ucciso da Eurico, appellato da altri Evarico, suo fratello minore in Tolosa. Mario Aventicense³ mette questo fatto sotto il presente anno, e chiama Eutorico l'uccisor del fratello, il quale dopo la morte di lui, fu riconosciuto per successore nel regno gotico. Tardò poco questo nuovo re, secondochè abbiamo da Giordano istorico⁴, a spedire ambasciatori a Leone imperadore, per dargli parte della sua assun-

¹ Mediobarb., Numism. Imperator. — ² Gelasius advers. Andronic.

³ Marius Aventicensis in Chion. — ⁴ Jordan., de Reb. Get., l. 45.

zione al trono; e veggendo sì mal condotto l'imperio d'Occidente per la frequente mutazion degli Augusti, si mise in pensiero di conquistar le provincie, che restavano nelle Gallie e nelle Spagne all'ubbidienza d'esso imperio. Si sa da sant' Isidoro ¹ che Eurico appena fatto re, spedì un' armata nella Spagna tarraconense, e s'impadronì delle città di Pamplona e di Saragozza con devastar tutta quella provincia. Racconta eziandio il suddetto Giordano, che avendo costui assalito le provincie romane della Gallia, Antemio imperadore dimandò aiuto ai Britanni fuggiti dalla gran Bretagna, e postati allora al fiume Loire. Vennero per mare dodicimila di essi con Riotimo re loro fino alla città Bituricense, oggidì Bourges nel Berry. Colà accorse il re Eurico con una formidabil armata, e dopo varii combattimenti gli riuscì, prima che i Romani potessero unire le lor forze coi Britanni, di mettere in fuga il suddetto Riotimo re, il quale perduta la maggior parte di sua gente, con quei che potè, si ricoverò presso la vicina nazione de' Borgognoni collegata allora coi Romani. Ma non siam certi, se in questo o pure in alcun de' susseguenti anni succedesse un tal fatto. Per attestato della cronica alessandrina ² in questi tempi Leone imperador d'Oriente pubblicò un editto, acciocchè fossero santificati i giorni di festa, con proibire in essi ogni sorta di pubblici giuochi e spettacoli. Può tuttavia dubitarsi che questa legge appartenga all'anno 469, trovandosi appartenente a quell'anno nel Codice di Giustiniano la legge ultima *C. de Feriis*, che parla di questo piissimo regolamento. Rigorosamente ancora procedette l'imperador Leone contra gli ariani, che nella stessa città di Costantinopoli facevano delle adunanze segrete con proibir loro in qualunque luogo l'aver chiese e il raunarsi.

¹ Isidorus in Chronic. Gothor. — ² Chron. Alexand.

Anno di { CRISTO CDLXVIII. Indizione VI.
SIMPLICIO Papa I.
LEONE Imperadore XII.
ANTEMIO Imperadore II.

CONSOLE { ANTEMIO AUGUSTO per la seconda volta.
Senza collega.

Antemio Augusto nel presente anno è intitolato nei fasti console per la seconda volta, perchè nell'anno 455 era stato console insieme con Valentiniano III Augusto. Perciò egli è chiamato *consul vetus* da Apollinare Sidonio¹, nobile personaggio della Gallia, e poeta riguardevole, il quale invitato a Roma nel precedente anno da esso Antemio, recitò poi nel primo giorno di gennaio del presente il panegirico d'esso imperadore, tuttavia esistente, e in ricompensa ne riportò la dignità di prefetto di Roma. Era in questi tempi prefetto del pretorio delle Gallie Servando: così l'appella l'autore della Miscella² secondo la mia edizione; ma Arvando si trova chiamato da esso Sidonio³, autore di maggior credito, se pure il suo testo non è guasto, là dove racconta diffusamente la di lui disgrazia, accaduta in quest'anno. Fu costui accusato a Roma quasichè tenesse delle segrete intelligenze coi Visigoti, e tramasse dei tradimenti in pregiudizio dell'imperio, siccome uomo superbo, e che troppo si fidava di sè stesso. Furono in contraddittorio con lui i legati delle Gallie, e convinto, fu vicino a perdere ignominiosamente il capo; ma prevalendo la clemenza dell'imperadore Antemio, fu mandato in esilio in Oriente, dove terminò i suoi giorni. Fa pur menzione lo stesso Sidonio⁴ d'un altro prefetto delle Gallie, per nome Seronato, dipinto da lui come persona scelleratissima, che provato reo di lesa maestà fu levato dal mondo qualch'anno dipoi. Leone Augusto in quest'anno, voglioso di abbattere la potenza ed insolenza di Genserico re dei Vandali, il quale dopo avere appreso il mestier dei cor-

¹ Sidon. in Panegyr. Anthemii. — ² Miscella, Hist., t. 1. Rer. Ital.

³ Sidon., lib. 1, ep. 7. — ⁴ Sidon., lib. 2, ep. 1.

sari, non lasciava anno che non infestasse i lidi delle provincie romane, uccidendo, spogliando, e conducendo seco migliaia di schiavi, da tutto l'Oriente raunò, secondochè racconta Teofane¹, uno stuolo di centomila navi, piene d'armi e d'armati, e lo spedì in Africa contra di Genserico. Si racconta che a Leone costò questa spedizione mille e trecento centinaia d'oro. E certamente Suida² coll'autorità di Candido, istorico perduto, scrive che Leone in quella impresa spese quarantasettemila libbre d'oro, parte raunate dai beni dei banditi, e parte dell'erario d'Antemio imperadore. Questi similmente inviò colà dall'Occidente una rilevante flotta. Fu ammiraglio (è Teofane che seguita a parlare) e generale dell'armata orientale Basilisco, fratello di Verina Augusta, moglie dello stesso imperador Leone, che già s'era acquistato gran nome con varie vittorie contra degli Sciti, ossia dei Tartari. Marcellino fu il generale dell'armata occidentale. Arrivata la poderosa armata in Africa, affondò buona parte delle navi di Genserico, e superò la stessa città di Cartagine. Ma guadagnato Basilisco a forza d'oro dal re nemico, rallentò l'ardor della guerra, ed in fine di concerto si lasciò dare una rotta, come abbiamo da Persico autor della storia: nome corrotto nel testo di Teofane, che vuol significare Prisco istorico, tante volte citato di sopra. Seguita a scrivere Teofane, altri aver detto essere proceduto un sì fatto tradimento da Aspare patrizio generale potentissimo dell'Oriente, e da Ardaurio suo figliuolo che aspiravano alla succession dell'imperio; i quali veggendo Leone Augusto molto contrario a questa loro idea, per esser eglino di credenza ariani, cercavano ogni via di rovinare gl'interessi dell'imperio d'Oriente; e però s'accordarono con Basilisco, promettendogli di farlo imperadore, se tradiva la flotta e l'esercito a lui confidati, e lasciasse la vittoria a Genserico, al par di essi ariano. Comunque sia, la verità si è che Genserico, preparate delle navi incendiarie, una notte, quando i Romani stolidamente men sel pensavano, le spinse col favore del vento addosso alla lor

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Suidas, verbo *καριζω*.

flotta con tal successo, che assaissime navi rimasero preda delle fiamme, e il resto fu obbligato a ritirarsi colle milizie in Sicilia. Cedreno¹ scrive che non tornò indietro neppur la metà dell'esercito.

Ma non sussiste punto il dirsi da Teofane che Basilisco superasse Cartagine, siccome è uno sproposito troppo intollerabile quello delle centomila navi, che non può venir dallo storico, il quale senza dubbio avrà voluto dire una flotta di mille e cento navi. Parrà fors'anche troppo ad alcuni il dirsi da Procopio², che quella flotta conduceva centomila uomini. Ma non avrà difficoltà a crederlo, chi considererà unita la potenza dell'uno e dell'altro imperio a quella impresa. In fatti Cedreno scrive, che furono mille e cento tredici navi, in cadauna delle quali erano cento uomini, e che la spesa ascese a seicento cinquantamila scudi d'oro, ed a settecentomila d'argento, senza quello che fu somministrato dall'erario e da Roma. Odasi ora, come Procopio racconti questa sì strepitosa spedizione. Tiene anch'egli che Aspare irritato contra di Leone Augusto, principe troppo alieno dal volere un eretico per successore nell'imperio, temendo che la rovina di Genserico assodasse vieppiù il trono a Leone, e il mettesse in istato di non aver nè paura nè bisogno di lui, raccomandasse vivamente a Basilisco di andar con riguardo contra di Genserico. Ora Basilisco approdò colla flotta a una terra appellata il tempio di Mercurio. Quivi apposta cominciò a perdere il tempo; poichè se a dirittura marciava a Cartagine, l'avrebbe presa sulle prime e soggiogata la nazione vandalica, essendochè Genserico atterrito non tanto per le nuove giuntegli, che la Sardegna eragià stata ricuperata da' Romani, quanto per la comparsa di quella armata navale, a cui si diceva, che una simile non l'aveano mai avuta i Romani; già pensava a non far resistenza coll'armi. Ma osservando il lento procedere dei Romani, ripigliò coraggio; e mandate persone a Basilisco, il pregò a differir le offese per cinque giorni, tanto ch'egli in questo spazio di tempo potesse prendere quelle risoluzioni, che gli paressero

¹ Cedren. in Histor. — ² Procop., de Bell. Vandal., l. 1.

più proprie e di soddisfazione dell'imperadore. Fu poi creduto che Genserico comperasse con grossa somma d'oro questa tregua, e che Basilisco o vinto dai regali, o per far cosa grata ad Aspare vi acconsentisse. Intanto mise Genserico in armi tutti i suoi sudditi, preparò le barche incendiarie, e venuto il buon vento, portò con esse il fuoco e la rovina alla maggior parte dell'armata navale romana. E i Vandali con altre navi furono in quel tumulto addosso ai nocchieri e soldati, ch'erano imbrogliati nelle navi, e ne trucidarono e spogliarono assaissimi. Basilisco ritornato a Costantinopoli si rifugiò in santa Sofia, e per le preghiere di Verina Augusta sua sorella salvò la vita, costretto solamente ad andare in esilio a Perinto. Cedreno¹ attribuisce non a tradimento ma a viltà e poca condotta di Basilisco l'infelice riuscita di questa impresa (il che non è improbabile), e dice aver egli verificato il proverbio. *Che val più un esercito di cervi comandato da un liono, che un esercito di lioni comandato da un cervo.* Aggiugne Procopio che Marcelliano, il quale negli anni addietro si era ribellato all'imperio, e signoreggiava nella Dalmazia, ma nel presente anno guadagnato con lusinghe da Leone Augusto avea d'ordine suo tolta dalle mani de' Vandali la Sardegna, essendo poi passato in Africa in soccorso di Basilisco, fu quivi ucciso con inganno da uno de' suoi colleghi. Anche Marcellino conte² narra sotto quest'anno, che Marcellino patrizio d'Occidente (egli è lo stesso, che il Marcelliano di Procopio) uomo di professione pagano, mentre era presso Cartagine in soccorso de' Romani contra dei Vandali, fu dai Romani medesimi con frode ucciso. Cassiodoro³ e il Cronografo del Cuspiniano⁴ scrivono che tolta gli fu la vita in Sicilia, e Idacio⁵ racconta che egli era stato inviato da Antemio Augusto per generale d'una considerabile armata contra de' Vandali. E tal fine ebbe la grandiosa spedizione dei romani Augusti contro al tiranno dell'Africa. In quest'anno, secondochè pretende il padre Pagi⁶, e non già nell'antecedente, come vuole

¹ Cedren. in Histor. — ² Marcell. Comes in Chron.

³ Cassiodor. in Chronic. — ⁴ Chronol. Cuspiniani.

⁵ Idacius in Chron. et Fastis. — ⁶ Pagi, Crit. Baron.

il cardinal Baronio¹, terminò i suoi giorni Ilaro papa nel dì 21 di febbraio. Nella sua vita presso Anastasio² si legge un lungo catalogo di fabbriche da lui fatte, e di ornamenti e vasi d'oro e d'argento di peso e prezzo tale, che possono cagionar maraviglia ai nostri tempi, come potesse un solo papa far tanto, ancorchè allora la chiesa romana non possedesse stati in sovranità, come oggidì. Ma è da dire che essa chiesa godeva allora di moltissimi stabili; e le oblazioni dei fedeli si può credere che fossero abbondantissime: laonde aveano i papi che spendere in abbellire i sacri templi. A questo pontefice da lì a quattro, o pure a dieci dì, succedette Simplicio, nato in Tivoli. Si riferiscono al presente anno due leggi³ di Antemio Augusto, colla prima delle quali restano approvati i matrimonii delle donne nobili coi loro liberti; colla seconda sono confermate tutte le leggi di Leone imperador d'Oriente chiamato *signore e padre mio* da Antemio. All'incontro esso Leone ad istanza di Antemio con una legge decide, che tutte le donazioni di beni fatte dai predecessori Augusti sieno inviolabili, nè si possa molestar chi li possiede, se non per le vie ordinarie della giustizia. Può forse appartenere anche a quest'anno un'altra legge⁴ d'esso Leone Augusto contro i pagani, la quale abbiamo nel Codice di Giustiniano.

Anno di { CRISTO CDLXIX. Indizione VII.
SIMPLICIO Papa II.
LEONE Imperadore XIII.
ANTEMIO Imperadore III.

CONSOLI { MARCIANO.
ZENONE.

Il primo di questi consoli, cioè Marciano, era figliuolo di Antemio Augusto. Il secondo, cioè Zenone, era genero di Leone imperadore, perchè marito di Arianna figliuola d'esso Augusto, e godeva la dignità di duca dell'Oriente. Nel precedente anno, o pur nel presente, Leone Au-

¹ Baron., Annal. Eccl. — ² Anastas. Bibliothec. in Vit. Hilari.

³ Tom. 6, Cod. Theod. in Append. — ⁴ L. 8, C. de Pagan.

gusto dichiarò Cesare uno de' figliuoli d'Aspare, per nome Patricio, chiamato da altri Patriciolo: titolo che istradava alla succession dell'imperio, e recava seco una partecipazione dell'autorità e del comando; perciocchè ancora i Cesari portavano la porpora e l'altre insegne dell'imperio, a riserva della corona d'oro, come si ha da Metafraste¹. Per quanto scrive Teofane², ciò fu fatto da Leone, perchè questa beneficenza servisse a ritirar suo padre dall'eresia d'Ario, e a maggiormente impegnarlo nel buon servizio dell'imperio. Dopo di che esso Patricio fu inviato con apparato di gran magnificenza ad Alessandria. Gli fu anche promessa in moglie Leonzia figliuola d'esso imperador Leone. Il cardinal Baronio all'anno precedente fa una querela contra d'esso Augusto, perchè egli tenesse in corte e tollerasse Aspare, uomo ariano e traditore: dal che procedette l'infelice successo della spedizione in Africa. Ma conviene osservar meglio la positura di que'tempi ed affari. Talmente era cresciuta e salita in alto la potenza d'Aspare in Oriente, e quella di Ricimere in Occidente, che faceva paura agli stessi imperadori, perchè costoro aveano gran partito, e specialmente alla lor divozione stavano gli eserciti, composti in buona parte di barbari, cioè della nazione di essi due Patrizii. Però bisognava inghiottir molte cose disgustose e camminar con destrezza, perchè troppo pericoloso si scorgeva il voler opprimere questi domestici serpenti. Vedremo in breve quanto costasse ad Antemio Augusto l'essersi dichiarato mal soddisfatto di Ricimere, senza prender meglio le sue misure. Perciò per politica necessità s'indusse Leone Augusto a promuovere alla dignità cesarea Patricio figliuolo d'Aspare, a fine di guadagnarsi la benevolenza di suo padre, come scrive Evagrio³, oppure di addormentarlo con questo boccone, e di far poi quello che diremo più sotto. Lo stesso cardinal annalista, citando la vita di san Marcello archimandrita, che espressamente racconta la soverchia potenza di Aspare e di Ardaburio suo figliuolo, e come per

¹ Metaphrastes in Vita sancti Marcelli Archimandritae.

² Theoph. in Chronog. — ³ Evagr., l. 2, c. 16.

necessità Leone condiscese a crear Cesare il fratello di esso Ardaburio, poteva ancora conoscere che Leone Augusto non volontariamente sofferiva quegli eretici, e che per forza si accomodava ai tempi, con aspettare miglior congiuntura di liberarsi da coloro. Aggiungasi ciò che vien narrato da Cedreno¹, cioè che avendo Leone su i principii del suo governo promesso ad Aspare di far prefetto di Costantinopoli una persona da lui raccomandata, ne fece poi un'altra. Non andò molto che Aspare insolentemente presa la veste dell'imperadore, gli disse: *Non è conveniente che dica bugie, chi va ammantato di questa porpora.* Al che Leone rispose: *Ma è anche conveniente che un imperadore non ceda, nè sia soggetto ad alcuno, massimamente con incomodo e danno del pubblico.* Tuttavia per meglio conoscere che non fu già un buon volere, ma sì bene un tiro politico di Leone l'innalzamento di questo giovane, s'ha eziandio da ricordare che esso Patricio, non men del padre e degli altri suoi fratelli, era di setta ariano; e perciò uditosi in Costantinopoli che Leone disegnava di crearlo Cesare, si sollevò un tumulto, e san Marcello archimandrita² alla testa d'un corpo di buoni cattolici, andò a fare istanza ad esso imperadore, che Patricio abbracciasse la vera religione, o lasciasse la dignità cesarea. Lo promise Leone, principe sommamente cattolico; ma siccome osserva l'autore della vita di quel santo abbate l'imperadore *cedebat temporibus Asparis et Ardaburii*, e covava pensieri, che dipoi vennero alla luce. Intanto i barbari, cioè gli Unni, infestavano la Tracia; e però contra d'essi fu spedito da Leone con competente esercito Zenone suo genero per metterli in dovere. Ma non piacque una tale elezione ad Aspare per gelosia, cioè per timore che Zenone potesse contrastare a suo figliuolo la succession dell'imperio dopo la morte del suocero Augusto. Perciò segretamente concertò coi soldati di farlo uccidere; ma il colpo non venne fatto. Zenone accortosi della trama, se ne fuggì a Serdica città della Dacia novella. Questo

¹ Cedrenus in Hist.

² Surius in Vita sancti Marcelli Archimandritae. Zonar. in Histor.

affare fece maggiormente crescere i sospetti dell'imperadore contra di Aspare. Una bella legge¹ fu pubblicata in quest'anno dal medesimo Augusto contra qualunque simoniamente salisse ad un vescovato, con prescrivere la forma già stabilita nei canoni, di eleggere i vescovi, e con dichiarare privato di tale onore, reo di lesa maestà, e perpetuamente infame, chi con regali si procacciasse una sedia episcopale, o eleggesse, o consecrasse per danari alcuno. In questi giorni, o poco appresso Idacio vescovo di Lemica nella Gallicia diede fine alla sua cronica. All'anno precedente narra l'autore della cronica alessandrina², che durante la guerra dei Romani con gli Unni nella Tracia, riuscì ad Anagasto, generale dell'imperadore, di uccidere Dengisich, uno de' figliuoli d'Attila, il cui capo fu inviato a Costantinopoli, mentre si facevano i giuochi circensi, e portato per mezzo alla piazza con gran plauso di tutto il popolo. Marcellino conte³ riferisce all'anno presente questo fatto, e con più verisimiglianza, perchè pare che solamente in esso anno si accendesse la guerra con gli Unni.

Anno di { CRISTO CDLXX. Indizione VIII.
SIMPLICIO Papa III.
LEONE Imperadore XIV.
ANTEMIO Imperadore IV..

CONSOLI { SEVERO.
GIORDANO.

Questo Severo console occidentale, se vogliam credere a Damascio nella vita d'Isidoro filosofo⁴, era di professione pagano, e perciò caro ad Antemio imperadore, che ci vien rappresentato per adoratore degli idoli. Ma Fozio che ci dà tali notizie, osservò che almeno per conto di Antemio, non merita fede Damascio, filosofo empio, nimico de' cristiani, e che racconta molte altre fole in quella vita. Costui visse ai tempi di Giustiniano Augusto. Abbiamo dalla cronica alessandrina sotto quest'anno

¹ L. 31, C. de Episcop. et Cleric. — ² Chron. Alexandr.

³ Marcellin. Comes in Chron. — ⁴ Photius in Biblioth. Cod. 242.

e sotto il seguente, che l'imperador Leone mandò Eraclio Edesseno, figliuolo di Floro, già stato console, e Marso Isauro, personaggi di gran valore, con due eserciti raccolti dall'Egitto e dalla Tebaide, contra di Genserico re de' Vandali. Questi all'improvviso avendo assaliti i Vandali, ricuperarono Tripoli ed altre città dell'Africa, e diedero sì buona lezione a quel tiranno, che fu astretto a chiedere pace; ed in fatti l'ottenne, perchè Leone Augusto avea bisogno di questi due generali, e di Basilisco suo genero, per effettuare i disegni concepiti contra di Aspare e dei suoi figliuoli. E perciocchè la caduta di costoro succedette nell'anno susseguente, perciò è più verisimile che nel presente essi facessero la guerra suddetta nell'Africa, e ne fossero poi richiamati nell'anno appresso. Procopio riferisce¹ queste imprese di Eraclio all'anno 468, cioè a quello stesso, in cui Basilisco colla formidabile armata d'Oriente assalì l'Africa, con fine poi tanto infelice. Ma è facile che si sia ingannato. Anche Cedreno² racconta che per due anni dopo la spedizione di Basilisco fu guerreggiato in Africa con varia fortuna. Narra sotto questi consoli Cassiodoro³ che a Romano patrizio, scoperto che macchinasse d'usurpare l'imperio d'Occidente, fu per ordine di Antemio Augusto tagliato il capo. Anche l'autor della Miscella, secondo la mia edizione⁴, fa testimonianza di questo fatto, ma senza che ne traspiri alcuna particolarità dagli altri autori. Aggiugne l'autore d'essa Miscella, che in questi giorni avendo voluto Genserico tornar di nuovo ad infestar l'Italia, superato da Basilisco in una battaglia navale, fu costretto a tornarsene svergognato a Cartagine. Non parlando alcun altro scrittore di questo combattimento, io non so che mi crederne. Per altro poco fa abbiain veduto, che Basilisco doveva essere stato rimesso in grazia di Leone Augusto, il quale faceva capitale di lui per atterrare la potenza d'Aspare e de'suoi figliuoli.

¹ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 6. — ² Cedren. in Histor.

³ Cassiodorus in Chron. — ⁴ Rerum Italicar. Script., tom. 1.

Anno di	{	CRISTO CDLXXI. Indizione IX.
		SIMPLICIO Papa IV.
		LEONE Imperadore XV.
		ANTEMIO Imperadore V.
CONSOLI	{	LEONE AUGUSTO per la quarta volta.
		PROBIANO.

Probianò console occidentale vien creduto della casa Anicia dal Reinesio¹. Questo fu l'anno, in cui Leone Augusto arrivò a liberarsi dalla prepotenza d'Aspare patrizio, che nol lasciava sicuro sul trono. Era Aspare il primo de' patrizii, come scrive Marcellino conte², era principe del senato, come ha l'autore della cronica alessandrina³, la cui cronologia è molto confusa in questi tempi. Di nazione barbarica fu suo padre Ardaburio, cioè alano; ed essendo arrolati assaissimi di que' barbari nelle guardie dell'imperadore e nell'armata cesarea, perciò un gran partito aveva egli in Costantinopoli, anzi una tal possanza, che ispirava timore ai medesimi Augusti; maggiormente ancora era cresciuta la di lui petulanza e l'insolenza de' suoi figliuoli, per aver egli col suo potente appoggio portato al trono l'imperador Leone. Si aspettava costui un gran premio per questo, e non veggendolo comparire, cominciò ad inquietarsi ed a inquietare Leone stesso, in guisa che insorsero sospetti, che meditasse di farsi proclamar imperadore colla rovina d'esso Leone Augusto; il quale per addolcirlo, o per ingannarlo, s'indusse a dichiarare Cesare il di lui figliuolo Patricio, siccome s'è detto di sopra, ma con disapprovazione e mormorazione di tutti i cattolici, che non poteano soffrire l'incamminamento di questa famiglia ariana al trono imperiale. Andarono tanto innanzi i sospetti e le diffidenze, che finalmente Leone Augusto, non potendo più reggere a questo peso, determinò ed eseguì la loro rovina. Marcellino conte⁴ altro non dice, se non che esso Aspare patrizio, ed Ardaburio e Patri-

¹ Reinesius, Inscription, pag. 67. — ² Marcell. in Chron.

³ Chron. Alexan. — ⁴ Marcell. Comes in Chron.

ciolo Cesare suoi figliuoli, mentre erano in corte, furono tagliati a pezzi dalle spade degli eunuchi palatini. Ma Niceforo¹ racconta il fatto in un'altra maniera, che non so se sia affatto credibile. Cioè che ne' giuochi circensi, allorchè tutto il popolo era unito, si sollevò un tale schiamazzo contra d'Aspare e de' suoi figliuoli, anzi una tal disposizione a scagliarsi contra di loro, ch'essi per paura scapparono a Calcedone, e si ritirarono nella chiesa di sant'Eufemia. L'imperadore inviò loro il patriarca, esortandoli a tornare, con impegnar la sua parola per loro sicurezza. Risposero di non volersi muovere, se l'imperadore non andava colà in persona. Egli vi andò, li ricondusse, li tenne alla sua tavola, con prometter loro di obbliar tutte le ingiurie passate. Dall'altro canto diede ordine a Zenone Isauro suo genero, di cui più che d'altri si fidava, che tornando costoro a palazzo, improvvisamente assalendoli togliesse loro la vita. Fu data esecuzione al comandamento; e il primo a provare il taglio delle spade, fu Ardaburio. Il che veduto da Aspare, esclamò (se pure è probabile che gli fosse lasciato tempo di così favellare): *Se l'è meritata, per non aver mai badato a' miei consigli; perchè più volte gli dissi: divoriamo noi questo lione, prima che egli faccia un buon pranzo di noi.* Dopo di che anch'egli fu levato dal mondo. Così Niceforo, il quale certamente fallò in credere che quello Ardaburio fosse padre di Aspare, quando era figliuolo; e in dire che Leone Augusto in ricompensa di questo fatto, diede Arianna sua figliuola per moglie a Zenone, quando si sa che alcuni anni prima era seguito quel matrimonio. Pretende ancora Niceforo, che Patricio, altro figliuolo d'Aspare già dichiarato Cesare, fosse mandato in esilio. Altri scrittori, cioè Marcellino conte, Vittore Turonense, e l'autor della Miscella scrivono ucciso ancor lui in quella congiuntura. Procopio dice solamente trucidati Aspare e Ardaburio; e Candido, storico antico citato da Fozio², asserisce che questo giovane riportò bensì una ferita, ma poté salvarsi colla fuga. Egli è fuor di dubbio che Ermenerico, figliuolo anch'esso d'Aspare,

¹ Niceph., l. 15, c. 27. — ² Photius in Bibliotheca. Cod. 79.

e stato console nell'anno 465, perchè era lontano, scappò questa burrasca. Non sussiste poi che Arianna, come scrive Niceforo, fosse quella che fu promessa in moglie ad esso Patricio, ma sì bene Leonzia, la qual poscia, o nel presente o nel seguente anno, fu destinata per moglie a Marciano figliuolo di Antemio imperador d'Occidente.

E tal fu il fine di quella tragedia, non essendo però mancate persone che disapprovarono il fatto, siccome per relazione d'Evagrio¹ sappiamo che fece Prisco storico di questi tempi, mentre taccia d'ingratitude Leone, per aver sì malamente rimeritato chi aveva alzato lui al trono. Per la morte di costoro dicono che fu posto a Leone il soprannome di *macello* ossia di *macellaio*. Racconta eziandio lo scrittore della cronica alessandrina², che si svegliò in Costantinopoli una sedizione dei soldati goti e d'altri aderenti al partito di quegli ariani. Alla testa d'essi era Ostro conte, di nazione goto, che assalì il palazzo imperiale; ma ritrovata gran resistenza nelle guardie, dopo la morte di molti, egli fu obbligato a ritirarsi; e conoscendosi inferiore di forze, presa seco una concubina d'Aspare, assai ricca e di rare bellezze, passò nella Tracia, dove diede un gran guasto e fece altri mali. Però il popolo di Costantinopoli in una canzone andava ripetendo: *fuorchè il solo Ostro niuno è amico del morto*. Teofane³ aggiugne che Teoderico goto, figliuolo di Triario, che fu poi re de' Goti, accorse in aiuto del suddetto Ostro; e che se non giugnevano a tempo, Basilio tornato dalla Sicilia, e Zenone venuto da Calcedone, con rinforzar le guardie imperiali, succedeva maggior disordine in quella città. Esito ben diverso ebbero in Occidente le discordie insorte fra l'imperadore Antemio e Ricimere patrizio. Era similmente esorbitante la potenza di costui nell'imperio occidentale, barbaro anche esso di nazione, ed eretico ariano di credenza. Tuttochè Antemio con dargli in moglie una sua figliuola, si fosse studiato di attaccarlo, mercè di questo nodo ai proprii interessi, pure si trovò deluso. Ricimere voleva farla da imperadore; corsero anche sospetti di peg-

¹ Evagr., l. 2, c. 15. — ² Chron. Alexand. — ³ Theoph. in Chron.

gio, cioè ch'egli meditasse dei neri disegni sulla persona dello stesso Antemio, perchè teneva corrispondenza coi barbari nimici dell'imperio; e quanto più Antemio s'ingegnava d'obbligarlo coi doni, tanto più egli diveniva orgoglioso. Si venne perciò a rottura, e Ricimere si ritirò a Milano, dove cominciò a far preparamenti di guerra contra del suocero Augusto. Ennodio¹, scrittore di questi tempi, quegli è che fa questo racconto, ed aggiugne che la nobiltà milanese colle lagrime agli occhi cotanto lo scongiurò, che s'indusse a spedire un'ambasceria ad Antemio, per trattar di pace. Fu scelto per tale impresa sant'Epifanio vescovo di Ticino, cioè di Pavia, che ito a Roma pacificò l'imperadore, e riportò sì lieta nuova a Milano. Quest'ambasciata di sant'Epifanio vien riportata dal Sigonio all'anno 472, e del cardinal Baronio al presente 471. Ma il padre Sirmondo², seguitato poi dal padre Pagi³, pretende che essa seguisse nel 468, perchè di quel santo prelado proposto per ambasciatore fu detto: *Est nobis persona nuper ad sacerdotium ticinensis urbis adscita*; ed Ennodio scrive di sotto, che regnando Nipote imperadore, cioè nell'anno 474, sant'Epifanio toccava già l'anno ottavo del suo vescovato. Ma noi ricaviamo da Sidonio⁴ che negli ultimi mesi dell'anno 467 seguirono in Roma le solennissime nozze di Ricimere colla figliuola di Antemio Augusto, e che nel dì primo dell'anno 468, in cui esso Sidonio recitò il suo panegirico in onore di Antemio, Ricimere era in Roma, e passava egregia concordia col suocero. Dall'altro canto impariamo da Ennodio nella vita suddetta, che dopo essere nata la discordia fra l'imperadore e Ricimere, questi si ritirò a Milano, e che amendue facevano preparamenti di guerra: dopo di che fu spedito sant'Epifanio, il quale prima della pasqua se ne ritornò a Pavia. Adunque non è verisimile, che sì presto si rompesse l'amicizia tra Antemio e Ricimere, e che in sì breve tempo, come è dal primo di gennaio dell'anno 468 al dì 31 di marzo d'esso anno, succedesse quanto ho narrato fin qui.

¹ Ennod. in Vita sancti Epiphaniï Ticinens. Episcopi.

² Sirmondus in Notis ad Ennod.

³ Pagi, Crit. Baron. — ⁴ Sidon., l. 1, ep. 5.

Però quel *nuper* di Eunodio dovrebbe prender più tempo di quel che sembra; e riesce credibile che più tardi di quel che si figura il Sirmondo, accadesse la dissensione suddetta e l'ambasciata di sant'Epifanio. Certamente quand'anche si accordasse una dissensione e tregua precedente, almeno in quest'anno dovette ribollire fra l'imperadore e Ricimere l'odio e la discordia, di cui vedremo gli effetti funesti nell'anno che seguita.

Anno di { CRISTO CDLXXII. Indizione X.
SIMPLICIO Papa V.
LEONE Imperadore XVI.
OLIBRIO Imperadore I.

CONSOLI { FESTO.
MARCIANO.

Da Anastasio bibliotecario, nella vita di papa Simmaco¹, intendiamo che il primo di questi consoli, cioè Festo, ebbe questa dignità per l'Occidente. L'altro, cioè Marciano fu console per l'Oriente. Pretende il padre Pagi², che questi sia figliuolo di Antemio Augusto, a cui fu data per moglie Leonzia figliuola di Leone imperadore d'Oriente. Ma s'è veduto anche all'anno 469 console Marciano, ch'esso Pagi parimente crede lo stesso che procedette console nel presente anno. Chieggo io, se ciò è, perchè mai Marciano non viene in alcuno dei fasti, nè presso alcuno degli storici appellato *Consul II*? Ciò a me fa dubitare di due personaggi diversi. Finalmente in quest'anno divampò il mal animo dell'iniquo Ricimere patrizio contra dell'imperadore Antemio. Dal solo autore della Miscella³, secondo la mia edizione, abbiain qualche lume di questo successo. Non ostante la pace fatta, il perfido ariano venne da Milano alla volta di Roma con un gagliardo esercito, e si mise ad assediare la città, con accamparsi presso il ponte del Tevere. Poche forze aveva Antemio, che verisimilmente non si aspettava questa visita. Il peggio fu ch'egli teneva

¹ Anastas. Bibl. in Vit. Symmachi. — ² Pagi, Crit. Baron.

³ Rer. Italic. Scriptor., tom. 1.

ben dalla sua una parte del popolo romano, ma anche un'altra seguitava il partito di Ricimere, tra perchè egli s'era fatto di molti aderenti e perchè molti de' Latini miravano di mal occhio un greco imperadore che comandasse all'Occidente. Fors'anche in lui non si trovava quella religione e pietà che i Greci decantano. Sostenne Antemio per lungo tempo l'assedio; e Teofane ¹ scrive che giunsero i suoi soldati per mancanza de' viveri fino a mangiar del cuoio ed altri insoliti o schifosi cibi. Tanta costanza ed ostinazione procedeva dalla speranza che avessero da venir soccorsi. Ed in fatti Bilimere, governor delle Gallie, udita che ebbe la congiura scoppiata contro Antemio, desideroso d'aiutarlo, venne speditamente in Italia, menando seco un buon esercito; e giunto che fu a Roma, presso il ponte d'Adriano attaccò battaglia; ma male per lui, perchè vi restò sconfitto ed ucciso. Il Sigonio lasciò scritto che questo Bilimere era di nazione goto, e l'esercito suo composto di Goti; ma io non trovo onde ciò apparisca. Dopo questa vittoria, Ricimere, o per forza o per amore, entrò a dì undici di luglio nell'afflitta città di Roma; e quivi una delle prime cose fu di far tagliar a pezzi il misero Antemio suocero suo. Trovavasi Roma allora in estreme miserie, parte per l'orrida fame patita, e parte per una epidemia che inferiva nel popolo. Vi si aggiunse il terzo flagello, cioè il terribil sacco che l'ariano Ricimere quivi permise ai vittoriosi suoi soldati, non essendo restati esenti da tanta barbarie se non due rioni, dove era alloggiata la gente d'esso Ricimere. Ed ecco l'amaro frutto dell'aver gl'imperadori voluto per lor guardie, o per ausiliarii, gente barbara, ariana e di niuna fede. Ma questo iniquo uomo che avea tenuti finora per ischiavi gl'imperadori, e poi gli aveva, secondo il suo arbitrio, mandati all'altro mondo, non godè lungamente il frutto delle sue malvagità; perciocchè da lì a tre mesi, come ha l'autore della Miscella, o pure come attesta il Cronologo del Cuspiniano ², scrittore più accurato, nel dì 18 d'agosto, fra gli spasimi d'una dolorosa malattia finì anch'egli di vivere

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Cronolog. Cuspiniani apud Panv.

e di assassinare gl'imperadori. Il cardinal Baronio¹ ha osservato che Ricimere avea fatto fabbricare in Roma una chiesa col titolo di sant'Agata, oggidì sotto Monte Magnanapoli, acciocchè servisse di sepolcro a lui e ai suoi soldati goti, che seguitavano al pari di lui l'arianismo. In un mosaico si leggeva questa iscrizione:

FL. RICIMER. V. I. MAGISTER VTRIVSQ. MILITIAE
PATRICIVS ET EXCONSVL. ORD. PRO VOTO SVO
ADORNAVIT.

E in una lamina di rame con lettere di argento, rapportata dal Doni e da me altrove², si leggeva quest'altra:

SALVIS DD. NN.
ET PATRICIO
RICIMERE
EVSTATIVS VC
VRB. P. FECIT.

Al suono degli sconcerti suddetti, e durante l'assedio testè riferito, era accorso dall'Oriente in Italia Olibrio, nobilissimo senatore della casa Anicia, già stato console nell'anno 464. Era un pezzo ch'egli pretendeva all'imperio, perchè marito di Placidia, figliuola dell'imperadore Valentiniano III, ma non gli era venuto fatto finora di ottenere il suo intento. In questi torbidi si dovette egli appoggiare a Ricimere, non peranche morto, dalla cui forza bisognava riconoscere la corona dell'Occidente; e però fu proclamato Augusto. Nelle medaglie presso il Mezzabarba³ si vede intitolato D. N. ANICIVS OLIBRIVS AVG. Chiaramente scrive l'autore della Miscella⁴, che Olibrio fu mandato in Italia da Leone imperadore d'Oriente, e che essendo tuttavia vivo Antemio Augusto, egli conseguì la porpora imperatoria: il che se è vero, o egli burlò Leone che probabilmente non l'aveva inviato per danneggiar Antemio sua creatura; o pure Antemio dovea essere decaduto dalla grazia di Leone Au-

¹ Baron., Annal. Eccl. ad ann. 472.

² Thesaur. Novus Inscript., pag. 266. — ³ Mediob., Numism. Imp.

⁴ Miscella, Hist., tom. 1. Rer. Italic.

gusto. Anche il Cronologo del Cuspiniano¹, con cui va d'accordo Cassiodoro², sembra assai manifestamente insinuare che Olibrio prima che fosse tolta la vita ad Antemio, fu dichiarato imperadore. Scrive di più Teofane³, che lo stesso Leone Augusto dichiarò imperadore Olibrio, e mandollo in Italia. Però si può dubitare dell'opinione del Pagi⁴, che il suppone innalzato al trono solamente, dappoichè Roma fu presa, ed Antemio restò vittima della crudeltà di Ricimere. Ma io non so se per malizia degli uomini, o pel corso naturale delle cose caduche del mondo, Olibrio poco tempo godè la dignità imperatoria. Aveva egli dopo la morte di Ricimere, per quanto abbiamo dall'autor della Miscella e dal Cronologo del Cuspiniano, creato patrizio Gundibalo ossia Gundibaro o Gundibaldo, nipote di Ricimere e generale dell'armata cesarea in quei tempi. Eruditamente osservò il suddetto Pagi che questo Gundibaldo era figliuolo di Gundeuco re dei Borgognoni; e Gregorio Turonense⁵ scrive aver egli ucciso Chilperico e Gundomaro suoi fratelli, ed essere in fine stato punito da Dio con una simil morte. Per attestato di Ennodio⁶ costui regnò in Lione; ma in questi tempi militando al servizio dell'imperio romano, e stando in Roma, ottenne le dignità vacanti per la morte di Ricimere. Altra azione fatta da Olibrio Augusto non è pervenuta a nostra notizia, se non che egli terminò il suo comando e i suoi giorni nel dì 23 di ottobre, siccome attesta il Cronologo del Cuspiniano, e di morte naturale, per quanto s'ha dall'autore della storia Miscella; il quale, non men che Cassiodoro, Giordano e Marcellino conte, gli dà sette mesi d'imperio e non già tre mesi e dodici giorni, come immaginò il padre Pagi; riconoscendosi da questo ch'egli qualche mese prima della morte di Antemio Augusto avea dato principio all'imperio suo. Non lasciò Olibrio figliuoli maschi, per quanto si sappia, dopo di sè, dal matrimonio già contratto con Placidia figliuola di Valentiniano III Augu-

¹ Chronologus Cuspiniani. — ² Cassiod. in Chron.

³ Theoph. Chronogr. — ⁴ Pagius, Crit. Baron.

⁵ Gregor. Turonensis, l. 2, c. 28.

⁶ Ennod. in Vita sancti Epiphaniï Ticin. Episc.

sto, ma bensì una figliuola, appellata Giuliana, che fu maritata ad Ariobindo illustre personaggio, non quello che fu console nell'anno 434, ma sì bene ad un nipote d'esso, perciocchè, per attestato della cronica alessandrina ¹, trovandosi nell'anno 512 essa Giuliana nobilissima patricia presente ai giuochi circensi in Costantinopoli, le fazioni gridarono: *Vogliamo Ariobindo per re della Romania*. Questo accidente fu cagione che Ariobindo, per paura di Anastasio allora imperadore, se ne fuggì di là dal mare. Trovavasi tuttavia in Africa Eudocia, sorella della suddetta Placidia, maritata con Unnerico, primogenito di Genserico re dei Vandali, e gli avea partorito un figliuolo per nome Ilderico, il quale col tempo divenne re di quella barbara nazione. Racconta Teofane ², ch'ella nel presente anno non potendo più soffrire, siccome buona cattolica, d'aver per marito un ariano, dopo essere vivuta con lui sedici anni, trovò felicemente la maniera di fuggirsene, e se ne andò dirittamente a Gerusalemme, dove, dopo aver visitati i santi luoghi e il sepolcro di Eudocia Augusta sua avola, stabilì la sua residenza, ma per poco tempo, perchè Dio la chiamò a sè. Lasciò ella tutti i suoi beni alla chiesa della santa Risurrezione, con raccomandare al vescovo un suo fedel servitore, che l'aveva aiutata alla fuga. In questo anno medesimamente, per attestato di Marcellino conte ³, il monte Vesuvio vomitò tanta cenere, che coprì tutta la superficie dell'Europa, e in Costantinopoli, per memoria di questa terribil cenere, fu istituita una festa a dì 6 di novembre. Procopio ⁴ anch'egli scrive, essere stata tradizione che a Costantinopoli giugnesse quella cenere, e perciò avesse principio la festa suddetta. Contra del Bodino che deride come una semplicità la narrazione di questi due autori, il cardinal Baronio ⁵, reca un passo di Cassiodoro ⁶, il quale asserisce che la polve vomitata dal Vesuvio giugneva fino alle provincie d'oltremare. Certo è intanto doversi chiamare una grande iperbole quella di Marcellino conte. Che poi quelle ce-

¹ Chron. Alexandr. — ² Theoph. in Chronogr.

³ Marcell. Comes in Chron. — ⁴ Procop., de Bell. Goth., l. 2, c. 4.

⁵ Baron., Annal. Eccl. — ⁶ Cassiodorus, Variar., lib. 4, ep. 50.

neri giugnessero di là dall'Adriatico, si può credere, avendone noi veduto un esempio anche ai dì nostri; ma il farle anche volare sino a Costantinopoli in forma sensibile, sembra notizia non sì facile da digerire.

Anno di { CRISTO CDLXXIII. Indizione XI.
SIMPLICIO Papa VI.
LEONE Imperadore XVII.
GLICERIO Imperadore I.

CONSOLE { FLAVIO LEONE AUGUSTO per la quinta volta.
Senza collega.

Erano talmente imbrogliati gli affari in Occidente che non fu creato console in Italia; e però il solo Leone Augusto comparisce per la quinta volta nei fasti di quest'anno. Dopo la morte di Olibrio, mi si fa credibile, che o l'emulazione di molti impedisse per qualche tempo la elezione di un nuovo imperador d'Occidente, oppure che il senato romano trattasse con Leone imperador d'Oriente, per camminar seco di buona armonia in cosa di tanto rilievo. Ma in questo mentre Glicerio, il quale non sappiamo chi fosse, nè quali dignità godesse, così persuaso da Gundibalo patrizio, come abbiamo da Cassiodoro ¹, si fece proclamare imperador d'Occidente dall'esercito di Ravenna nel dì 5 di marzo. Marcellino conte ² lasciò scritto che Glicerio più per sua prosunzione, che per elezione, fu fatto imperadore, volendo a mio credere significare che non vi concorse l'assenso del senato; e certamente ciò succedette senza saputa e volontà di Leone Augusto. Dall'autore della Miscella ³ questo Glicerio è appellato *domesticus*, cioè guardia del corpo, non so se dell'imperadore, o di Gundibalo patrizio. Teofane ⁴ scrive che Marciano, da noi veduto disopra imperadore, era stato domestico di Aspare patrizio. Ed allorchè Gioviano fu fatto imperadore, per attestato di Ammiano Marcellino ⁵, era *il primo nell'ordine de' domestici*. Trovasi inoltre che l'essere *domestico* portava talora il comando in qual-

¹ Cassiod. in Chron. — ² Marcell. Comes in Chron.

³ Miscella, Histor., tom. 1. Rer. Ital. — ⁴ Theoph. in Chronogr.

⁵ Ammianus Marcell., l. 25.

che uffizio, o nella milizia: sopra che è da vedere il Codice Teodosiano e il Du-Cange¹. Le azioni di questo novello imperadore, che nondimeno regnò poco tempo, restano seppellite nell'oblio. Solamente sappiamo da Teofane che esso fu *uomo non cattivo*, e da Ennodio², che essendo stata ingiuriata la madre (per quanto apparisce) dello stesso Glicerio dagli uomini suoi sudditi (forse dei Pavesi) s'interpose sant'Epifanio vescovo di Pavia, ed impetrò loro il perdono. Racconta inoltre Giordano storico³ che venuto in Italia Videmire fratello di Teoderico re o duca degli Ostrogoti con un corpo d'armata, terminò qui i suoi giorni; ed essendogli succeduto Videmire suo figliuolo, Glicerio fece tanto con dei regali che lo indusse a passar nelle Gallie, dove si unì co' Visigoti, anch'essi della nazione medesima. Sentiva intanto Leone imperador d'Oriente che declinava forte la sua sanità, e però non avendo figliuoli maschi che gli potessero succedere nell'imperio, rivolse tutto il suo studio per far cadere la corona in capo a Zenone suo genero, perchè marito di Arianna sua figliuola. Candido antichissimo storico, di cui Fozio⁴ ci ha conservato un estratto, racconta che per quanto egli s'adoperasse, non potè ottenere che i sudditi acconsentissero alla elezion di Zenone: segno che si esigeva in quei tempi il consenso del senato e del popolo per creare gl'imperadori. Perciò Leone si appigliò al partito di dichiarar Cesare, e per conseguente suo successore, o, come altri vogliono, Augusto e collega nell'imperio, con approvazion del pubblico, Leone suo nipote, nato dai suddetti Zenone ed Arianna. Giovanni Zonara⁵ pretende che Leone stesso abborrisse il far imperadore Zenone, perchè uomo di aspetto odiosissimo e di animo anche più brutto. Vuole il padre Pagi⁶ che si stia alla fede di Candido, come scrittore più antico; ma essendo poi stato dopo la morte di Leone, col consenso del senato, eletto imperadore lo stesso Zenone, non par credibile il preteso abborrimento del senato e popolo, nè che Leone avesse voluto daddovero promuoverlo dianzi.

¹ Du-Cange in Glossar. Latino. — ² Ennod. in Vit. sancti Epiphan.

³ Jordan., de Reb. Get., l. 56. — ⁴ Photius in Biblioth. Cod. 79.

⁵ Zonar. in Annal. — ⁶ Pagius, Crit. Baron.

Oltre di che più a lui dovea premere l'innalzamento di un discendente suo, cioè del nipote, che del genero. Sotto quest'anno ho io posta la elezione di Leone juniore, seguendo Cassiodoro, Teofane, Marcellino conte, ed anche Cedreno. Ma Candido storico scrive presa questa risoluzione da Leone Augusto poco prima della sua morte. Tuttavia essendo mancato di vita esso Leone nel gennaio dell'anno seguente, non apparisce in ciò discordia fra gli storici. Nell'anno presente ancora merita Apollinare Sidonio, riguardevole scrittore di questi tempi che si faccia memoria, come egli fu creato vescovo della città di Auvergne nella Gallia. Dissi disopra che Teoderico figliuolo di Triario, duca dei Goti orientali, con Ostro conte, tentò di far vendetta della morte di Aspare patrizio. Furono questi barbari astretti a ritirarsi, e fecero dipoi molti danni nella Tracia, dove piantarono allora la lor sede. Malcorettorico¹, di cui restano alcuni estratti nel libro delle Ambascerie, racconta che que'Goti, i quali cominceremo a chiamare Ostrogoti, fecero in questo anno istanza a Leone Augusto che fosse data ad esso Teoderico l'eredità lasciategli dall'ucciso Aspare patrizio; che potessero abitar nella Tracia; e che a Teoderico si desse il comando sopra le milizie straniere, come aveva il suddetto Aspare. Perchè tutto non fu loro accordato, Teoderico spedì parte delle sue genti a devastar le campagne di Filippi: assediò ancora e prese Arcadiopoli. Seguì appresso la pace, con obbligarsi l'imperadore a pagar ogni anno duemila libbre d'oro ad essi Ostrogoti, e con dichiarare il suddetto Teoderico generale dei due corpi d'armata, che servivano alla guardia dell'imperadore. Questo Teoderico è diverso dall'altro figliuolo di Teodemiro che fu poi re d'Italia, ed era anch'egli in Oriente allora in gran riputazione.

¹ Malchus Rhector, tom. 1, Hist. Byz., pag. 92.

Anno di	{	CRISTO CDLXXIV. Indizione XII.
		SIMPLICIO Papa VII.
		ZENONE Imperadore I.
		NIPOTE Imperadore I.
CONSOLE	{	FLAVIO LEONE AUGUSTO juniore.
		Senza collega.

Nel gennaio del presente anno, secondo la testimonianza di Teofane¹ Leone Augusto per una ostinata dissenteria pose fine ai suoi giorni. Fu principe zelante della religione cattolica, ed inclinato alla clemenza. Vedesi appellato Magno dai Greci, ma senza che si contino di lui imprese tali che il mostrino degno di sì onorifico titolo. Restò dopo di lui imperadore d'Oriente Leone juniore, figliuolo di Arianna sua figliuola, e di Zenone Isau-ro; e a questo novello Augusto fu conferito in Oriente il consolato, perchè gl'imbrogli dell'imperio in Occidente non dovessero permettere il creare un console in queste parti. Zonara², Cedreno³, e Cirillo monaco⁴ attestano che Leone juniore era *molto fanciullo*, ossia nell'infanzia; e Giovanni Malala⁵ scrisse ch'egli aveva allora *sette anni*. Contuttociò il padre Pagi⁶ sostiene ch'egli fosse nato nell'anno 458, fondato sull'autorità della cronica alessandrina⁷, che gli dà *diciassette anni* di età, con citare in testimonio di ciò anche Nestoriano storico e Suida⁸ che il descrive allevato nella più abbominevole lussuria: con aggiugnere che le parole greche degli autori suddetti possono significare non solo un fanciullo, ma anche un giovane. Nulladimeno per conto di Suida, o è scorretto quel testo, o il suo racconto comparisce con circostanze affatto inverisimili; e in fine può essere che ivi si parla d'altro figliuolo di esso Zenone. Nella cronica poi alessandrina probabilmente si dee leggere *sette*, e non *diciassette anni*. Certamente ancora Procopio attribuisce *poca età* al novello Augusto Leone. E dalla vita

¹ Theoph. in Chronog. — ² Zonar. in Annal. — ³ Cedren. in Histor.

⁴ Cyrillus apud Cotelierum, tom. 4. Monum. Graec.

⁵ Malala in Chron. — ⁶ Pagius, Crit. Baron.

⁷ Chron. Alexandr. — ⁸ Suidas verbo *Zeno*.

di san Daniel Stilita¹ si può quasi ricavare che nell'anno stesso, in cui Basilisco fu console, cioè nell'anno 465 fu data per moglie a Zenone Arianna madre di esso Leone juniore Augusto. Certamente non prima dell'anno 459 seguì il lor matrimonio. Mirava intanto Zenone suo padre con invidia il figliuolo alzato a sì sublime dignità, con restarne egli escluso; però tanto s'adoperò col mezzo d'Arianna, e con guadagnare l'assenso del senato che indusse il figliuolo ad accettarlo per collega nell'imperio nel febbrajo seguente, e a mettergli di sua mano la corona in testa. Ma giunto il mese di novembre Leone juniore Augusto terminò la sua vita; e considerati i vizii di Zenone suo padre, non mancarono sospetti che da lui stesso provenisse la troppa affrettata morte di questo giovine Augusto, giacchè non v'ha scelleratezza che non si possa sospettare, dove entra la troppo ardente voglia di regnare. Sicchè restò solo imperadore d'Oriente Zenone, chiamato Isauro, perchè di quella nazione. Portava egli prima il nome isaurico di Tarasicodisa; e perciocchè s'acquistò gran credito presso di Leone Augusto, per aver maneggiata una lega fra lui e il popolo dell'Isauria, e Leone volea maggiormente unirlo a sè stesso, gli fu concessa in moglie Arianna, siccome dicemmo, figliuola d'esso imperador Leone. Portò poche virtù e molti vizi sul trono imperiale, per i quali fu mal intesa la sua promozione dal popolo, e ne provò egli in breve le conseguenze. Per attestato di Evagrio² e di Teofane³ appena creato imperadore, s'abbandonò a tutti i piaceri, anche i più laidi, anche i più infami.

Scena nuova s'apri similmente in Italia nell'anno presente. Era dispiaciuta a Leone imperador d'Oriente la prosunzione di Glicerio, che senza saputa ed assenso di lui aveva occupata la corona dell'imperio occidentale. Però inviò in Italia con un esercito Giulio Nipote figliuolo di Nepoziano⁴, con dargli per moglie una sua nipote. Giunto questi a Ravenna, d'ordine di esso imperadore, fu da Domiziano uffiziale d'esso Leone Augusto procla-

¹ Surius in Tit. Sancti Daniel Stilit. — ² Evagr., l. 3, cap. 1.

³ Theoph. in Chronogr. — ⁴ Jordan., de Regnor. success.

mato Cesare. Così abbiamo da Giordano storico¹, il quale altrove ci fa sapere che questo Nipote era figliuolo di una sorella di Marcellino patrizio, cioè di quel medesimo che fu ucciso da' suoi nella sfortunata spedizione in Africa di Basilisco. Egli si vede intitolato nelle medaglie² D. N. IVLIVS NEPOS P. F. AVG. Da Ravenna passò Nipote a Roma co' suoi soldati, e raggiunto Glicerio nella città di Porto alla sboccatura del Tevere, quivi senza spargimento di sangue l'obbligò a deporre la porpora imperiale; ed acciocchè avesse da vivere, e rinunziasse alla speranza di più ritornare sul trono l'astrinse a farsi chericò, con avergli in appresso procurata la cattedra episcopale di Salona città della Dalmazia. Ciò fatto, per quanto s'ha dal Cronologo del Cuspiniano³, Nipote fu proclamato imperadore d'Occidente in Roma nel dì 24 di giugno. Di queste rivoluzioni e discordie del romano imperio si prevalse Eurico re de' Visigoti, signoreggiante in Tolosa nelle Gallie, il quale, rotta la pace, assalì coll'armi le provincie romane, e specialmente assediò la città d'Auvergne, appellata oggidì Chiaramonte, ossia *Clermont*. Eravi dentro alla difesa Ecdicio, figliuolo del già imperadore Avito, personaggio non meno pel valore che per la pietà riguardevole, il qual fece una gagliarda resistenza, e fu molte volte alle mani con que' barbari. A questo avviso, per quanto si raccoglie dalle lettere di Apollinare Sidonio⁴, Nipote Augusto spedì verso le Gallie Liciniano questore col diploma, con cui dichiarava generale d'armata il suddetto Ecdicio, affine di maggiormente animarlo a sostenere gli affari dell'imperio romano. Portossi inoltre Liciniano a trattare con Eurico per indurlo a desistere dalle offese del paese romano; ma trovò duro il cuore di quel re barbaro ed orgoglioso. Non è improbabile che sia da riferire a questi tempi ciò che narra Giordano storico⁵, cioè che Genserico re dei Vandali osservando così sfasciato l'imperio romano in Occidente, e pur temendo che o Leone o Zenone dall'Oriente facesse qualche sforzo o trama contra di lui, com-

¹ Jordan., de Reb. Getic., c. 45. — ² Mediob., Numism. Imp.

³ Chronologus Cuspiniani. — ⁴ Sidon., l. 3, ep. 7, et l. 5, ep. 16.

⁵ Jordan., de Reb. Get., cap. 47.

mosse con grossi regali i Visigoti ad assalire l'imperio in Occidente, e gli Ostrogoti a molestar le provincie d'Oriente, affine di starsene egli con tutta quiete a tiranneggiar nell'Africa. Vedremo fra poco muoversigli stessi Ostrogoti contra dell'imperio orientale. La inutil ambasciata di Liciniano fece risolvere l'imperador Nipote ad inviare al re Eurico un ambasciadore di maggior riguardo; e questi fu il soprallodato sant'Epifanio vescovo di Pavia. Il fatto è raccontato da Ennodio¹. Andò il santo vescovo, e trovò Eurico in Tolosa, e pare che per cagion del verno fosse sciolto l'assedio d'Auvergne. Perorò il venerabil prelato, e finalmente ottenne la pace, ma a condizione che la città suddetta d'Auvergne fosse ceduta amichevolmente a lui; se no, egli minacciava maggiori ferite all'imperio di Occidente. Accuratamente fu ciò osservato anche dal cardinal Baronio² ancorchè Giordano³ avesse scritto che i Visigoti costrinsero colla forza quella città alla resa, dappoichè Ecdicio, vedendo di non poter più resistere, coraggiosamente se ne ritirò con ridursi in luogo sicuro. Sembra poi che solamente nell'anno susseguente quella città venisse in poter de' Visigoti: del che si lamentò forte Sidonio vescovo della medesima.

Anno di { CRISTO CDLXXV. Indizione XIII.
SIMPLICIO Papa VIII.
ZENONE Imperadore II.
ROMOLO ossia AUGUSTOLO Imperadore I.

CONSOLE { FLAVIO ZENONE AUGUSTO per la seconda volta.
Senza collega.

Alle miserie della Gallia narrate disopra si dee ora aggiugnere la persecuzione fatta da Eurico re de' Visigoti alla religion cattolica, e descritta nel presente anno da Sidonio vescovo in una sua lettera⁴ a Basilio vescovo d'Aix, come va conghietturando il padre Sirmondo. Racconta egli che il re barbaro zelantissimo della sua setta

¹ Ennod. in Vit. S. Epiph. Ticin. Episc. — ² Baron., Annal. Eccl.

³ Jordan., de Reb. Get., c. 45. — ⁴ Sidon., lib. 7, ep. 6.

ariana, non già uccise i vescovi cattolici, come scrisse Gregorio Turonense ¹, osservando il padre Pagi ² che il *summis sacerdotibus morte truncatis* di Sidonio, solamente s'ha da interpretare, ch'erano morti di morte naturale, ma si bene vietava che si ordinassero i lor successori, di maniera che per mancanza di parrochi e preti le chiese rimanevano serrate, e sulle porte di esse nascevano le spine, e i popoli restavano defraudati de'sacramenti. Due vescovi furono mandati in esilio; e toccò da lì a qualche tempo allo stesso Sidonio la medesima disavventura, dalla quale nondimeno egli si rilevò per intercessione di Leone questore dello stesso re Eurico. Intanto nell'Italia, divenuta teatro di frequenti peripezie, avvenne che Nipote imperadore, volendo aver più vicino Ecdicio, valoroso figliuolo del già Avito imperadore, di cui si è parlato nel precedente anno, o per sospetti, o con disegno di remunerarlo il chiamò in Italia, siccome narra Giordano istorico ³, e in luogo suo destinò generale dell'armata nelle Gallie Oreste, creato prima patrizio, e che certamente da lì a non molto si trova ornato di questa dignità. Costui vien chiamato di nazione Romano da Prisco istorico ⁴, il quale cel rappresenta spedito negli anni addietro ambasciatore a Costantinopoli da Attila re degli Unni. E che questi fosse il medesimo, di cui ora parliamo, ne fa fede il Cronologo ⁵, pubblicato dal Valesio dopo Ammiano Marcellino, con dire che allorchè Attila calò in Italia, Oreste si acconciò al di lui servizio per segretario delle lettere. Dopo la morte di quel re barbaro tornato esso Oreste in Italia, si avanzò ancora nel servizio degl'imperadori occidentali, tanto che giunse nel presente anno a comandare l'armata ch'egli dovea condur seco nelle Gallie. Vien costui appellato da Procopio, uomo di singolar prudenza. Ora questo sì prudente, ma disleale personaggio, in vece di muoversi alla volta delle Gallie, guadagnati che ebbe gli animi della maggior parte de'soldati, ri-

¹ Gregor. Turonensis, l. 2, c. 25. — ² Pagius, Crit. Baron.

³ Jordan., de Reb. Get., c. 45. — ⁴ Priscus, p. 37, t. 1. Hist. Byz.

⁵ Chronologus Cuspiniani.

volse l'armi contra del suo stesso signore e benefattore. Per quanto scrive il Cronologo del Cuspiniano ¹, e l'autore anonimo del Valesio ², Nipote imperadore sorpreso da questa frode si ritirò in Ravenna, e quivi da Oreste fu sì strettamente assediato, che veggendo di non poter resistere, nel dì 28 d'agosto giudicò meglio di fuggirsene per mare a Salona città della Dalmazia, dove Glicerio da lui deposto era dianzi ito ad empier quella cattedra episcopale. Di belle accoglienze si dovettero fare l'uno all'altro questi due abbattuti Augusti. Era anche il suddetto Nipote dalmatino di nazione, per attestato di Teofane ³; e però fu ben ricevuto dai suoi nazionali, fra' quali, finchè potè, seguì a signoreggiare. Aveva Oreste un figliuolo assai giovinetto per nome Romolo, e perciocchè tutto andava a seconda de' suoi desiderii, il fece proclamare imperadore in Ravenna nel dì 31 d'ottobre dell'anno presente. Questi è chiamato dagli scrittori antichi Augustolo, credono alcuni per derisione a cagion della sua tenera età. Pensano altri che egli, oltre al nome di Romolo, portasse quello d'Augusto. Il Du-Cange ⁴ rapporta una medaglia con questa iscrizione: D. N. ROMVLVS AVGVSTVS P. F. AVG. Il Goltzio ⁵ ne dà un'altra con le seguenti lettere: D. N. AVGVSTVLVS PERP. P. F. AVG. ed un'altra epigrafe D. N. FL. ROMVL. AVGVSTVLVS P. F. AVG. Si può con ragion sospettare anzi credere dell'impostura in alcune di queste medaglie. L'anonimo del Valesio merita probabilmente più fede, allorchè scrive che questo giovane, prima d'essere innalzato al trono imperiale, era chiamato Romolo da' suoi genitori. Forse questo glorioso nome fu cambiato per ischernò dalla gente in *Momolo* e poscia in *Momillo*; o pure qualche testo corrotto dei vecchi storici ha ingannato in ciò alcuni de' moderni scrittori. Procopio ⁶ all'incontro c'insegna ch'egli avea nome Augusto, e che i Romani per galanteria, a cagione della sua età, il chiamavano Augustolo.

¹ Chronologus Valesii post Ammianum. — ² Anonymus Valesianus.

³ Teoph. in Chronogr. — ⁴ Du-Cange, Famil. Byz., pag. 81.

⁵ Goltzius in Numism. — ⁶ Procop., de Bell. Goth., l. 1, c. 1.

Circa questi tempi, per quanto si ricava da Malco¹ e da Giordano storici², non però in tutto concordi, gli Ostrogoti abitanti della Pannonia (il che è da notare, e vedremo anche Teoderico re d'Italia appellar la Pannonia antica sede dei Goti) mossero guerra all'imperio d'Oriente, con fare un'irruzione nella Mesia. Re di costoro era Teodemiro, padre di quel Teoderico Amalo che vedremo fra qualche tempo re d'Italia. Aveva questo re dianzi condotto il suo esercito contra gli Alemanni e Svevi della Germania, con devastar le loro campagne, e trucidar chiunque se gli opponeva. Tornando poscia a casa vittorioso, con sommo piacere accolse il figliuolo Teoderico, lasciato ne' tempi addietro per ostaggio nella corte di Costantinopoli, e rimandato a casa da Leone imperadore con dei magnifici regali. Era allora Teoderico in età di diciotto anni, ed innamorato della guerra si fattamente, che da li a non molto, senza saputa del re suo padre, raunato un corpo di seimila soldati, e passato il Danubio, improvvisamente arrivò addosso a Babai re dei Sarmati, principe insuperbito per aver poco prima data una rotta a Camondo duca dei Romani, ed avendolo ucciso, con ricchissima preda se ne tornò a casa, con aver ritolta ai Sarmati la città di Singidono, occupata da essi ai Romani, ch'egli seppe anche ritenere per sé. Ora Teodemiro accompagnato dal figliuolo Teoderico ostilmente col suo esercito passò nella Mesia, prese la città di Naisso, ed altri luoghi; s'impadronì della Tessalia, di Eraclea e Larissa; e passato più innanzi, pose l'assedio a Tessalonica ossia Salonichi. Clariano o piuttosto Ilariano patrizio, che era alla difesa di sì importante città, temendo di soccombere, mandò dei doni a Teodemiro, e propose un trattato di pace, in cui fu conchiuso che si scioglierebbe quell'assedio, e l'imperadore concederebbe a que' barbari una buona porzion di paese nella Tracia. Non molto dopo venne a morte il re Teodemiro, e chiamati i suoi Goti, alla presenza e col consentimento d'essi dichiarò suo successore Teoderico suo

¹ Malchus in Hist. Byzant., tom. 1, pag. 78.

² Jordan., de Reb. Get., cap. 55.

figliuolo, principe di rara aspettazione, le cui imprese racconteremo a suo tempo. Ma qui non è molto sicura la cronologia di Giordano; perciocchè vedremo che la presa di Larissa succedette nell'anno 481. Zenone imperadore in quest'anno a dì 15 d'ottobre fece una molto lodevol legge¹, ordinando che tutti i governatori e giudici, terminato il lor magistrato, si fermassero per cinquanta giorni nel luogo per fare il sindacato. Ma intanto esso imperadore seguitava a sfoggiare nei vizii e ne' passatempi. Secondochè s'ha da Teofane², negò egli una grazia a Verina Augusta sua suocera, che l'aveva aiutato a salire sul trono. Di più non vi volle, perchè ella pensasse a farnelo anche discendere. Aspettato dunque il tempo che Zenone si trovava in Eraclea città della Tracia, congiurata con varii senatori, fece svegliare da Basilisco suo fratello una sedizione in Costantinopoli, al cui avviso Zenone, uomo effeminato e mancante di coraggio, se ne scappò in Soria per mare, menando seco Arianna Augusta sua moglie, e una gran somma d'oro, e si ritirò in un forte castello. Quivi anche tremando, giudicò meglio di rifugiarsi nella Isauria, dove il popolo della sua nazione gli diede tutta la possibil sicurezza. La cronica alessandrina³ dice ch'egli fuggì a Calcedone, e di là in Isauria, ed era allora tempo di verno. Intanto Basilisco, fratello di Verina Augusta fu proclamato imperadore ed egli dopo aver fatta coronare Zenonida ossia Zenoida sua moglie, dichiarò Cesare, e poscia collega nell'imperio, Marco suo figliuolo, il quale negli editti pubblicati dal padre, e in una medaglia, rapportata dal Chifflezio, si vede nominato col genitore, ed ornato anch'esso col titolo d'imperadore. Rapporto io al presente anno questo avvenimento, raccontato da tutti gli antichi scrittori, quantunque io sappia che il Pagi lo riferisca all'anno susseguente. Ma di ciò torneremo allora a parlare.

¹ Cod. Ut Omnes. — ² Theoph. in Chronogr.

³ Chron. Alexandr.

Anno di { CRISTO CDLXXVI. Indizione XIV.
SIMPPLICIO Papa IX.
ZENONE Imperadore III.
ODOACRE Re I.

CONSOLI { BASILISCO per la seconda volta.
ARMATO.

Amendue questi consoli sono orientali. Basilisco vien creduto il fratello di Verina Augusta. Armato, per testimonianza di Teofane¹, era nipote. L'autore della Miscella² ci fa sapere che dopo essere stato creato imperadore Romolo Augustolo, Oreste patrizio suo padre spedì ambasciatori a conchiudere una lega con Genserico re de' Vandali in Africa. Ma ciò a nulla servi, perchè da un altro barbaro venne la rovina di lui e dell'imperador suo figliuolo. E questi fu Odoacre figliuolo di Edicone, cioè, per quanto porta la verisimiglianza, di quel medesimo che si trova annoverato da Prisco storico³ fra i primi ministri d'Attila, e chiamato Scita, cioè tartaro di nazione. Da Giordano storico⁴ egli ci vien rappresentato *natione Rugus*: e da Teofane è detto di *stirpe gotica, ma allevato in Italia*. Nella vita di san Severino⁵, scritta non lungi da questi tempi da Eugippio, egli vien nominato *Odobagar, Otachar e Odachar*. Come e perchè movesse Odoacre contra d'Augustolo questa sì fiera tempesta, non si può ricavar chiaro dalla storia antica. Il suddetto Giordano e l'autore della Miscella scrivono che egli dall'ultimo confine della Pannonia (eppur di questa abbiain detto che erano allora padroni i Goti) calò in Italia con un formidabile esercito d'Eruli, Turcilingi, Rugi, Sciti, ed altri popoli ausiliarii; e passando pel Norico volle abboccarsi con san Severino apostolo di quelle contrade, che era in fama di gran santità, da cui gli fu predetto quanto poscia accadde. È narrato questo fatto anche dal suddetto Eugippio nella vita del mede-

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Miscella, Hist., tom. 1. Rer. Italic.

³ Priscus, tom. 1, Hist. Byz., pag. 37 et seq.

⁴ Jordan. de Regn. Succession.

⁵ Vita Sancti Severini in Act. ss. Boland. ad diem 8 Januar.

simo santo. Verisimilmente Odoacre invitato dagli amici di Nipote, e tratto dalla fama di tante mutazioni, che sommamente avevano indebolito l'imperio romano d'Occidente, si mosse colla speranza di farne egli stesso il conquisto. Ma Teofane, siccome abbiain detto, attesta che Odoacre era *allevato in Italia*; e Procopio aggiugne¹ che costui militava in Italia fra le *guardie del corpo* degli imperadori. E perciocchè prima i Romani aveano preso al loro servizio una gran moltitudine di barbari, Sciti, Alani e Goti, con vergogna e danno dell'imperio stesso, avvenne che essi barbari insuperbiti, conoscendo il loro forte, e qual contrada fosse questa, e come erano inviliti gl'Italiani, cominciarono a pretendere una terza parte dei terreni dell'Italia per loro sostentamento. Oreste si oppose a tal pretensione; laonde i medesimi elessero per loro capo Odoacre, che spogliò poi Oreste della vita, e suo figliuolo dell'imperio. Quando ciò fosse stato, sarebbe da credere che Odoacre fosse passato dall'Italia nella Pannonia, da dove poi, per rinforzare i barbari d'Italia, fosse ritornato, conducendo seco una ciurma sterminata di varie altre nazioni, tutte ansanti a far bottino in questi paesi, non rade volte infelici, perchè troppo felici.

Comunque sia, giunto in Italia con sì grande sforzo di gente Odoacre, senza trovar opposizione, s'incamminò verso la fertile Liguria, cioè verso Milano. Oreste patrizio, raunata quanta gente potè, s'era postato all'Adda, probabilmente verso Lodi, per contrastargli il passo; ma conosciute troppo superiori le forze de' barbari, e trovandosi anche abbandonato da molti dei suoi, ritirossi a Ticino, cioè a Pavia, città assai forte, sperando quivi un asilo sicuro. Sopraggiunse Odoacre, ed asediata la città, l'espugnò finalmente, e ne permise il sacco ai soldati che fecero prigionieri i cittadini, e diedero alle fiamme le chiese e le case, facendo un terribil falò di tutte le abitazioni. Ennodio² è quello che descrive così fiera tragedia. Venuto in quella occasione alle mani di Odoacre Oreste patrizio, parve che avesse da avere salva

¹ Procop., l. 1, c. 1, de Bell. Goth. — ² Ennod. in Vita s. Epiph.

la vita; ma condotto a Piacenza, quivi nel dì 28 d'agosto fu ucciso¹. Marciò dipoi il vittorioso esercito alla volta di Ravenna. Era quivi Paolo fratello d'Oreste, e questi ancora preso nella Pigneta fuori di Classe, restò vittima del furore barbarico nel dì 4 di settembre. Entrò Odoacre in Ravenna, e continuato il viaggio, niuna difficoltà trovò ad entrare anche in Roma. Nell'una di queste due città colse Augustolo, ma mosso a compassione della di lui tenera età, ricordevole ancora dell'amicizia passata in addietro con Oreste di lui padre, non solamente gli salvò la vita, ma fattogli un assegno di seimila soldi d'oro, il confinò in un castello della Campania, appellato Lucullano; acciocchè quivi liberamente vivesse co' suoi parenti: parole dell'Anonimo Valesiano², indicanti che suo padre fosse nativo di quelle contrade. Così secondo l'osservazion degli antichi, l'imperio romano cominciato da Romolo, e stabilito da Augusto, terminò in questo infelice Romolo ed Augustolo. Si diffuse poi per l'Italia tutta l'armata barbarica. La maggior parte delle città aprì senza farsi pregare le porte; e quelle che vollero far resistenza, pagarono il fio della loro arditezza colla morte degli abitanti, e con divenir elle smantellate ed uguagliate al suolo. Così divenne Odoacre in poco tempo signore e re di tutta l'Italia. Per tale, se crediamo all'Anonimo Valesiano, fu egli riconosciuto nel dì 23 d'agosto, cioè dopo essersi impadronito di Milano e Pavia. Ma con più formalità dovette ciò avvenire, allorchè ebbe depresso Augustolo, e l'armi sue furono entrate in Roma. Non volle egli il titolo d'imperador d'Occidente, per riverenza a Zenone imperador d'Oriente, premendogli di non disgustarlo. Anzi vedremo fra poco ch'egli sul principio, per quanto si raccoglie da Malco istorico³, mostrava intenzione di contentarsi del solo titolo di patrizio, e di governar questi paesi a nome dell'imperadore suddetto. Ma egli da lì innanzi signoreggiò qual re, e dagli scrittori ancora è chiamato re; se non che sappiamo da Cassiodoro⁴, ch'egli non usò

¹ Chronologus Cuspiniani. — ² Anonymus Vales.

³ Malchus, tom. 1. Hist. Byz. — ⁴ Cassiodor. in Chron.

mai di portare la porpora, nè le altre insegne reali. E perciò non si veggono medaglie o monete battute da lui o in onor suo. Nè resta legge o costituzione fatta da lui. Sembra ancora verisimile, che egli si dichiarasse subordinato a Zenone imperadore, e il riguardasse come suo sovrano, e però tenesse in freno la propria autorità e potenza. Fece la sua residenza in Ravenna¹, città splendidissima allora, e molto ricca e forte. E perciocchè gli stava a cuore d'aver anche sotto il suo dominio la Sicilia, che allora ubbidiva al tiranno dell'Africa, cioè a Genserico re de' Vandali, trattò, per attestato di Vittore Vitense², con esso Genserico, e l'indusse a cedergliela, a riserva d'una parte, con promettere di pagargli ogni anno un certo tributo. Per altro Odoacre, tuttochè di setta ariano, niuna novità fece in pregiudizio della religion cattolica, nè molestò i vescovi, o le chiese dei cattolici; anzi si mostrò amorevole ed indulgente verso di loro, come si ricava da Ennodio nella vita di sant'Epifanio. Contuttociò seguì una non lieve mutazione in Italia a cagione di questi nuovi ospiti conquistatori della terra; perciocchè attesta Procopio³, che a tanti barbari in premio della vittoria e pel loro sostentamento, bisognò assegnar la terza parte dei beni che possedevano gl'Italiani.

In quest'anno poi, siccome ho cennato disopra, il padre Pagi⁴ pretende che circa il fine di gennaio Zenone Augusto fosse obbligato alla fuga dal suddetto Basilisco il quale si fece tosto proclamare imperadore. Aggiugne che circa il mese d'agosto dell'anno susseguente 477 terminò la tirannia di Basilisco, con risalire sul trono il già fuggito Zenone. Può essere stato così, ma si vuol qui confessare un grande imbroglio nelle storie intorno al tempo di questo avvenimento. Io non mi attribuisco di poter colpire nel vero; tuttavia dirò non essere già certa la sentenza del padre Pagi, e portar in opinione, e almeno non lieve sospetto che nel gennaio del precedente anno 475, Basilisco usurpasse la corona d'Oriente

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Victor Vitensis, l. 1, de Persecut.

³ Procop., l. 1, c. 1, de Bell. Goth. — ⁴ Pagi, Crit. Baron.

e ch'egli, prima che terminasse lo stesso anno 475, decadesse, con essere rimesso sul trono Zenone Augusto. I motivi di questa mia opinione sono i seguenti. Noi abbiamo una legge, data da Zenone Augusto¹ nel dì primo di gennaio dell'anno 476, e similmente un'altra promulgata dal medesimo imperadore *X Kalendas martias Basilio II et Armasio coss.*², cioè nell'anno presente, quantunque sia alquanto sfigurato il nome di questi consoli, dovendo essere *Basilisco et Armato coss.* Adunque nel febbraio del 476, e non già nell'agosto del 477, come vuole il padre Pagi, dovea essere ritornato in Costantinopoli Zenone, ed avere ripigliato il governo. E se di qui talun volesse inferire che in esso febbraio del 476 non dovea essere per anche seguita l'intronizzazione di Basilisco, s'ha osservare un'altra legge³ data da esso Zenone *XVIII Kalendas januarii Armatio V. C.* cioè nel presente anno ai quindici di dicembre. Questa ci fa vedere rimontato già sul trono Zenone, prima che termini l'anno 476, e non già nell'agosto del 477: Accortosi di ciò il padre Pagi pretende che sia scorretta quella data, e vi s'abbia a leggere *post consulatum Armatii V. C.* Ma se è stato lecito al padre Pagi l'acconciare colla sua sentenza i testi, sarà permesso anche a noi la libertà medesima, con dire che l'epistola ottava di Simplicio papa⁴ scritta a Zenone Augusto, in cui si congratula del trono recuperato, e che è data *VIII Idus octobris P. C. Basilisci et Armati*, si dee correggere con iscrivere *Basilisco et Armato coss.* Potè Zenone Augusto tardar molto a significare al romano pontefice il suo ristabilimento e la sua buona disposizione in favor della chiesa cattolica. Notisi ora l'epistola quarta del medesimo papa Simplicio, scritta con zelo degno d'un pontefice romano, non già a Zenone Augusto, come saggiamente ha osservato lo stesso Pagi, ma sì bene a Basilisco Augusto. Essa è data *quarto Idus januarii, Basilisco Augusto consule*, cioè nel presente anno 476, e da essa apparisce che già Timoteo Eluro, usurpatore della chiesa patriarcale di

¹ L. 28, C. de Jure dotium. — ² L. 5, Cod. de naturalib. liberis.

³ L. 16, C. de sacros. Eccl. — ⁴ Labbe, Concilior., tom. 4.

Alessandria, dall'esilio era ritornato ad occupar la medesima, e di là era passato a Costantinopoli. Ma se nel gennaio del 476, come vuole il padre Pagi, Basilisco si intruse nell'imperio d'Oriente, come potè papa Simplicio scrivere a lui sul principio d'esso gennaio del 476, se non potea per anche aver intesa la nuova della mutazion dell'Augusto e molto men quella dello ristabilimento dell'empio Timoteo? Ancor qui il padre Pagi accincia la data, con dire che s'ha da scrivere *IV idus junias*, e non *januarias*. Ma lasciando nel suo essere quella data, viene essa ad accordarsi col proposto sospetto che nel 475 Basilisco usurpasse la corona d'Oriente, e ne fosse spogliato prima che terminasse l'anno stesso: il che non essendo per anche venuto a notizia di papa Simplicio sul principio di gennaio dell'anno presente 476, potè perciò scrivere ad esso Basilisco per pregarlo di rimediare all'insolenza di Timoteo Eluro. Il padre Labbe e lo stesso Pagi credono che nella data della lettera quarta suddetta si debba leggere *Basilisco et Armato coss.*, e che perciò essa appartenga all'anno presente.

Ma quello che principalmente fa a me credere ben fondata la da me proposta opinione, si è che Malco rettorico¹, e storico, forse il più vicino di tutti a questi tempi e lodato molto da Fozio, ha conservato negli estratti che restano, una particolarità degna di molto riguardo in questo proposito, che servirà ancora ad illustrar le cose d'Occidente. Scrive egli che Augusto ossia Augustolo, figliuolo d'Oreste, appena ebbe inteso che Zenone avea ricuperato l'imperio d'Oriente, con cacciarne Basilisco, che *obbligò il senato romano a spedirgli un'ambasceria*, con rappresentargli che bastava un solo imperadore. E che esso senato avea preso Odoacre persona attissima alla difesa dell'imperio d'Occidente, perchè di gran valore e scienza politica; pregando perciò Zenone di volere ornar costui colla dignità del patriziato. Nello stesso tempo Nipote fuggito in Dalmazia e che in quelle parti seguitava a farla da imperadore, spedì anch'egli suoi ambasciatori a Zenone per congratularsi della ricuperata

¹ Malchus, Hist. Byzant., tom. 1, pag. 93.

corona, e per supplicarlo che avendo esso Zenone provata la calamità che era toccata ad esso Nipote, volesse aver compassione di lui, ed aiutarlo a ricuperare il perduto imperio. Zenone propose l'affare in senato e fu risoluto di dar favore a Nipote, sì perchè Verina Augusta era parente della di lui moglie, e sì perchè le disavventure accadute a Zenone il movevano a commiserare lo stato dell'altro. Fu anche determinato che Odoacre prendesse dalle mani di Nipote Augusto la dignità del patriziato, benchè poi Zenone in iscrivendo ad Odoacre gli desse egli il titolo di patrizio. Così Malco rettorico. Ciò posto, convien ricordare che Augustolo, fatto imperador d'Occidente nel dì 31 di ottobre dell'anno 475, regnò fino al dì 23 d'agosto dell'anno 476. In questo tempo di mezzo bisogna che seguisse la spedizione de' legati a Costantinopoli a Zenone, il quale era già ritornato sul trono, e tal nuova era già pervenuta a Roma, benchè tanto lontana. Si scorge ancora che poco dovea essere che Odoacre avea occupata l'Italia e Roma, con cercare la grazia e l'approvazione del suo governo dall'imperadore d'Oriente; e per conseguente convien credere che Zenone cadesse dal trono nell'anno 475, e che prima del fine di esso anno vi risalisse coll'abbassamento di Basilisco, e che in questo medesimo anno andassero a trovarlo le ambascerie del senato romano e di Nipote rifugiato in Dalmazia, e non già ch'egli decadde nell'anno 476 e risorgesse nell'agosto del 477. In fatti Marcellino conte¹ mette la caduta di Zenone e l'usurpazione di Basilisco nell'anno 475. Teofane² anch'egli, tuttochè citato per la sua opinione dal padre Pagi, pure è contro di lui, e favorevole all'opinione proposta; giacchè egli riferisce il fatto nell'anno primo di Zenone, ed immediatamente dopo la morte di Leone juniore Augusto. Oltre di che Niceforo³ attesta anch'egli che Zenone poco tempo dopo averè ottenuta la dignità imperiale, ne fu spossessato da Basilisco, e però nell'anno 475. Lo stesso si ricava da Cedreno⁴ e da Joele cronografo⁵, stampato dopo Giorgio

¹ Marcell. Comes in Chron. — ² Theoph. in Chronogr.

³ Niceph., l. 16, c. 2. — ⁴ Cedrenus in Chron.

⁵ Joel. in Hist. Byz.

Acropolita. Però contra di questa opinione non ha da aver forza la cronica alessandrina citata dal Pagi, perchè troppo fallace nella cronologia e neppur concorde con esso lui in quel sito. Puossi bensì opporre che i consoli del presente anno 476 furono Basilisco il tiranno, ed Armato; e conseguentemente non potè nelle calende di gennaio di questo essere stato rimesso in trono Zenone. Ma si risponde che quel Basilisco console potè non essere il tiranno; ed esso infatti in molti fasti è nominato semplicemente Basilisco senza la giunta d'Augusto o di D. N. cioè *dominio nostro*. Potrebbe dunque Basilisco console in quest'anno essere stato il figliuolo di Armato, che Zenone creò Cesare, secondo l'attestato degli antichi storici, in esecuzione della promessa fatta ad Armato suo il padre, per tirarlo al suo partito. Ed egli precede il padre perchè di maggior dignità. Quel solo che ragionevolmente può qui far opposizione, si è che Procopio¹ e Vittor Turonense² scrivono durata la tirannia di Basilisco *un anno ed otto mesi*; ed Evagrio *due anni*. Teofane la stende fino a *tre anni*. Ma questa medesima discordia fa conoscere che per conto del tempo d'essa tirannia non abbiamo un'autorità sicura; ed uno può aver fallato, e gli altri averlo seguitato. Finalmente se non è certo il quando Basilisco, specialmente a cagione della guerra fatta alla chiesa cattolica, fosse cacciato, può almen parere convenevolmente mostrato il quando egli occupò l'imperio cioè l'anno 475, e non già il 476, come pretende il padre Pagi. Nè io aggiugnerò altro intorno alle iniquità di Basilisco, e agli affari della Chiesa, e al terribile incendio succeduto sotto di lui in Costantinopoli, potendosi intorno a ciò consultare il cardinale Baronio³. Basterà sapere che Zenone seppe guadagnare i capitani di Basilisco, e ritornar sul trono d'Oriente. Levato con molte promesse dalla chiesa, in cui s'era rifugiato, fu poi barbaramente fatto morir di fame in una prigione colla moglie e co' figliuoli.

¹ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, cap. 7.

² Victor Turonensis in Chron. — ³ Baron., Annal. Eccl.

Anno di { CRISTO CDLXXVII. Indizione XV.
SIMPLICIO Papa X.
ZENONE Imperadore IV.
ODOACRE Re II.

Senza consoli e però l'anno fu notato :

Post consulatum Basilisci II et Armati.

Venne a morte in quest'anno Genserico re de' Vandali in Africa. Il cardinale Baronio il reputa mancato di vita nel precedente; ma con più ragione il padre Pagi¹ riferisce la sua morte al dì 24 gennaio dell'anno presente. Nè può essere altrimenti, stante il trattato che dicemmo tra lui e Odoacre re d'Italia: al che fu necessario del tempo. Concorre del pari questa notizia a rendere più credibile la restituzione sul trono di Zenone Augusto sul fine dell'anno 475. Imperocchè Malco storico² scrive che un anno dopo lo ristabilimento di Zenone vennero da Cartagine a Costantinopoli gli ambasciatori di Unnerico re d'essi Vandali, succeduto a Genserico suo padre, chiedendo di stabilire una buona amicizia e pace con Zenone, ed offerendo di rinunziare a tutte le pretensioni passate per cagione di Eudocia figliuola di Valentiniano III Augusto, già moglie sua. Fu accettata la esibizione, firmata la pace, e rimandati gli ambasciatori con molti regali. Se come vuole il Pagi, Zenone avesse ricuperato l'imperio solamente circa l'agosto dell'anno presente 477, Unnerico un anno appresso, cioè circa l'agosto del 478, avrebbe spedita la sua ambasciata. Ma è ben più verisimile che essendo morto Genserico nel gennaio del presente anno, il successore e figliuolo Unnerico non tardasse ad inviare gli ambasciatori a Costantinopoli, e per conseguente circa il febbraio, o marzo di quest'anno: apparendo perciò che era già corso un anno, dappoichè Zenone aveva ricuperato il trono, e non già che Zenone fosse tuttavia in esilio. Venne meno in Genserico ariano un gran persecutore dei cattolici in Africa, e in tutti i paesi, dove si stese la di lui crudeltà; e cessò

¹ Pagius, Crit. Baron. — ² Malchus in Hist. Byz., tom. 1, p. 95.

ancora un gran flagello dell'Italia, e d'altri paesi, che di tanto in tanto quel re barbaro andava infestando e rovinando colle sue flotte. Già di sopra all'anno 456 vedemmo annoverati da Vittore Vitense ¹ questi paesi maltrattati da quel re divenuto corsaro. Ma Unnerico suo figliuolo non amò l'infame mestier de' corsari; anzi dotosi ai piaceri e ad una via molle, senza più tenere in piedi l'armata che suo padre sempre aveva in pronto, fu per quanto potè alieno dalla guerra. Il suo furore adunque dopo alcuni anni si rovesciò tutto sopra i cattolici dell'Africa, ch'egli perseguitò barbaramente con levar loro la vita, con esiliare quel piissimo clero e i loro vescovi, ed usar altre maniere di crudeltà contra di essi, descritte dal suddetto Vittore. Zenone imperadore d'Oriente, addottrinato dalle disavventure passate, e stimolato dalle forti preghiere e lettere di papa Simplicio, attese in questi tempi a sanar le piaghe che l'empio tiranno Basilisco avea fatto alla vera chiesa di Dio col fomentar le varie eresie di que'tempi, e permesso ai vescovi eretici di occupar varie chiese di Oriente e d'Egitto. Poco nondimeno durò questo suo zelo. Intanto nell'anno presente un terribil tremuoto, per testimonianza di Teofane ² e di Cedreno ³, recò immensi danni a Costantinopoli, con abbattere molte chiese e case, e restar sotto le rovine una gran moltitudine di persone. Marcellino conte ⁴ scrive succeduto questo flagello nell'anno 480; ed essendo sì imbrogliata la cronologia di Teofane, chi sa che non sia da prestar qui più fede a Marcellino scrittore più antico? Di Odoacre re d'Italia altro non si sa sotto quest'anno, se non che egli fece morire Bracila conte in Ravenna, siccome racconta il suddetto Marcellino conte. Bravilla vien egli chiamato dal Cronologo del Cuspiniano ⁵, che il dice ucciso da esso re nel dì 11 di luglio, ma senza che noi sappiamo altra particolarità di quel fatto. Dovette da lì innanzi attendere Odoacre a stabilire il suo governo nell'Italia, che avea sommamente patito nell'ingresso rovinoso di tanti barbari. Ma intanto

¹ Victor Vitens., l. 1, de Persec. — ² Theoph. in Chronogr.

³ Cedren. in Histor. — ⁴ Marcellin. Comes in Chron.

⁵ Chronolog. Cuspiniani.

Eurico re dei Visigoti che signoreggiava nella parte meridionale della Gallia, seppe prevalersi del tempo, in cui l'Italia tutta si trovò sì sconvolta per la venuta di Odoacre. Giordano storico¹ scrive che egli (verisimilmente circa questi tempi) occupò Arles e Marsilia; e potea ben farlo, perchè non v'era chi gli si opponesse. Anzi Procopio² lasciò scritto che dopo aver Odoacre occupata l'Italia, per conciliarsi l'amicizia de' Visigoti, si contentò che stendessero i confini del loro dominio sino alle Alpi, che dividono l'Italia dalle Gallie. Ma non sussiste già che il suddetto Eurico soggiogasse tutta la Gallia e la Spagna, e i Borgognoni, come soggiugne il prefato storico Giordano. Una parte sì delle Gallie, ma non mai tutte quelle contrade conquistò egli. E sant'Isidoro³ non parla neppur egli se non dell'acquisto delle sudette due città. Oltre di che il regno de' Borgognoni andò piuttosto crescendo da lì innanzi, e all'anno di Cristo 500 vedremo che essi Borgognoni signoreggiavano un gran paese, e insino la provincia di Marsilia, come s'ha da Gregorio Turonense, se pure in ciò è sicura la di lui autorità.

Anno di { CRISTO CDLXXVIII. Indizione I.
SIMPLICIO Papa XI.
ZENONE Imperadore V.
ODOACRE Imperadore III.

• CONSOLE { ILLO, senza collega.

In questi tempi noi troviamo un solo console, creato in Oriente, perchè Zenone Augusto adirato contra di Odoacre usurpator della Italia, nol volea riconoscere per re o signore legittimo; e Odoacre all'incontro procedendo colle buone non voleva crear consoli in Occidente, per mostrar di non presumere troppo, e che non aveva animo di cozzare coll'imperadore d'Oriente. Forse

¹ Jordan., de Reb. Getic., cap. 47.

² Procop., de Bell. Goth., lib. 1, cap. 12.

³ Isidor. in Chron. Gothor.

anche abborriva la dignità de' consoli, perchè tuttavia si conservava in essi un'ombra di molta autorità. Questo Illo è nominato da Teofane, Zonara e Cedreno, per aver tradito Basilisco tiranno, ed aiutato Zenone Augusto a risalire sul trono. Egli ne ebbe in quest'anno per guiderdone il consolato, e da lì a qualche altro la morte. Erano intanto fieramente turbate dagli eretici eutichiani le chiese d'Oriente, e specialmente le patriarcali di Alessandria ed Antiochia. Però papa Simplicio non omise diligenza e premura alcuna, affinchè si reprimesse l'audacia di coloro. Indusse Acacio patriarca di Costantinopoli a raunare un concilio, in cui condannò Timoteo Eluro, Pietro Fullone, ed altri capi di quella eresia e perturbazione. Altrettanto fece in Roma anche lo stesso pontefice Simplicio. Ma con poco frutto, perciocchè Acacio non diceva davvero, ed in breve si venne a scoprire che lo stesso Zenone Augusto favoriva gli eretici. Nulla di più aggiungo, perchè intorno a questi affari son da leggere gli Annali del cardinal Baronio e del padre Pagi. Non si sa che Odoacre re d'Italia stendesse fuori d'essa la sua signoria; nè che popolo alcuno della Gallia o della Spagna prestasse a lui ubbidienza, come aveano fatto in addietro agl'imperadori romani. Equantunque ci manchino lumi per questi tempi intorno allo stato delle provincie ultramontane: pure resta assai fondamento, per poter dire che cominciando dalle Alpi marittime, che dividono l'Italia dalla Gallia, si stendeva il dominio de' Visigoti per tutta la parte meridionale di essa Gallia, e di là dai Pirenei, abbracciando la Catalogna, l'Aragona e la Navarra, continuando poi fino a Siviglia. La Gallizia gemeva sotto il giogo dei Svevi col Portogallo. Nella parte poi della Gallia, che cominciava dal giogo delle Alpi Cozie colla Savoia e Borgogna, che era allora più ampia d'oggi, signoreggiava il re e la nazione de' Borgognoni, i quali erano collegati coi Romani. Anche i Britanni già venuti dalla gran Bretagna nella Gallia aveano quivi formata una signoria con dar titolo di re al principe loro. L'altre provincie settentrionali, giacchè non poteano aver più comunicazione coi padroni dell'Italia, si governavano da sè stesse, senza

riconoscere signore alcuno. E Zosimo¹ scrive, che nei primi anni del secolo quinto, dappoichè seguì la ribellione di Costantino tiranno della Gallia, molte di quelle provincie si misero in libertà, e cacciati i magistrati romani cominciarono a governarsi coi propri. Che se qualche città vi restava, che amasse di stare all'ubbidienza dell'imperio romano, questa non si volle sottomettere al barbaro Odoacre, come vedremo nell'anno 480. Nè sussiste già, come hanno osservato uomini dotti, che il popolo de' Franchi prima di questi tempi avesse fermato il piede nelle Gallie suddette. Passarono ben qualche volta i Franchi il Reno, e devastarono il paese, ma se ne ritornarono addietro. Però a Clodoveo loro re si riferisce la conquista delle Gallie, siccome andando avanti verremo intendendo.

Anno di { CRISTO CDLXXIX. Indizione II.
SIMPLICIO Papa XII.
ZENONE Imperadore VI.
ODOACRE Re IV.

CONSOLE { FLAVIO ZENONE AUGUSTO per la terza volta.
Senza collega.

Passò ancora quest'anno, senza che in Occidente fosse creato console alcuno, secondochè si costumava in addietro. Per testimonianza di Marcellino conte², Teoderico Amalo, figliuolo di Teodemiro re degli Ostrogoti che poi fu re d'Italia, mosse guerra in questi tempi all'imperio d'Oriente, con devastar la Grecia, e giugnere fino alla città di Durazzo, di cui s'impadronì, come abbiamo dai frammenti di Malco istorico³. Toccò a Zenone Augusto, uomo dappoco, la fortuna d'avere per suo generale nell'Illirico un personaggio sommamente lodato dal suddetto storico Marcellino, cioè Sabiniano il quale per la rara sua prudenza e valore, e specialmente per avere rimesso in piedi la disciplina militare, si potè paragonare agli antichi capitani della repubblica romana. Que-

¹ Zosim., lib. 6. Histor. — ² Marcell. Comes in Chron.

³ Malchus in Hist. Byzant., tom. 1, pag. 81.

sto Sabiniano adunque con quelle poche milizie che potè raunare, si oppose ai progressi di Teoderico; e più col l'ingegno che colla forza, lo indusse a desistere da quelle violenze, con fargli sperare onori e vantaggi dall'imperador Zenone. In fatti era anche tale il desiderio di Teoderico, narrando il suddetto Malco ch'egli si esibì pronto a posar l'armi, o pure di far guerra a Teoderico figliuolo di Triario, capo di un'altra parte di Goti che si era stabilita nella Tracia, esigendo poi in ricompensa d'essere creato generale d'armata in luogo del suddetto Teoderico suo emulo, d'essere ammesso, come cittadino in Costantinopoli, e di potere aver parte negli uffizi del pubblico. Aggiunse inoltre che egli era pronto, se l'imperador comandava, *di passare in Dalmazia, per cacciare di colà Nipote*; parole che ci fanno abbastanza intendere che Nipote già imperador d'Occidente, benchè avesse perduta l'Italia, non lasciava però di tener salda sotto il suo dominio la Dalmazia. Sotto quest'anno rapporta Vittor Turonense¹ la fiera persecuzione che di sopra accennammo, fatta da Unnerico re de' Vandali in Africa ai cattolici; ma di questa parleremo più abbasso. Egli è ben certo, per attestato di Ennodio², che in questi tempi sant'Epifanio vescovo di Pavia, confidato nell'aiuto di Dio e del popolo, si applicò a riedificare il duomo della sua città, rovinato nell'entrata violenta dei barbari, come disopra si è detto. E gli venne fatto. Nè contento di aver adornata coi sacri edifizi essa città, procurò ancora ed ottenne da Odoacre l'esenzion dei tributi ai cittadini suoi per cinque anni avvenire, affinchè potessero riaversi dagl'immensi danni patiti nella presa della città. E perciocchè Pelagio prefetto del pretorio per esso re Odoacre faceva pagare ai popoli della Liguria nei contratti il doppio di quel tributo che si pagava per l'addietro con intollerabil gravezza de' sudditi: ricorsi quei popoli al santo prelato per aiuto, egli in persona andò, dimandò, ed ottenne la giusta moderazione di quegli aggravi. Probabilmente succedette in questi

¹ Victor Turonensis in Chron.

² Ennod. in Vit. Sancti Epiph. Ticin. Episc.

tempi la sedizione mossa contra di Zenone Augusto da Marciano, figliuolo del già imperador d'Occidente Antemio, e cognato d'esso Zenone. Aveva egli per moglie Leonzia, figliuola del già Leone Augusto, e di Verina imperadrice; e saltatogli in pensiero che ad essa sua moglie appartenesse l'imperio d'Oriente, per esser ella nata, mentre Leone suo padre era imperadore, laddove Arianna moglie di Zenone Augusto era venuta alla luce, prima che il padre avesse ottenuta l'imperiale dignità: mosse perciò guerra a Zenone, aiutato dai proprii fratelli Romolo e Procopio¹. Seguì una battaglia entro la stessa città di Costantinopoli, in cui le truppe di Zenone ebbero la peggio, e furono astrette a ritirarsi nel palazzo e poco mancò che Marciano anch'egli non vi mettesse il piede. Ma non seppe Marciano profittar del buon vento. Passò egli la notte in cenar bene e dormir meglio; ed intanto Illo general di Zenone con doni guadagnò buona parte dei di lui soldati, di modo che la seguente mattina Marciano accortosi che gli erano state tagliate le penne, altro spediente non trovò che di scapparsene in chiesa. Per ordine di Zenone fu dipoi ordinato prete e mandato a Papurio castello della Cappadocia in esilio. I suoi fratelli Romolo e Procopio, colti la notte da Illo, mentre si lavavano, ed appresso fuggiti dalle di lui mani, si ritirarono a Roma. Ma abbiamo da Malco², da Candido storico³, che Procopio si rifugiò presso di Teoderico figliuolo di Triario re di una parte dei Goti, e non è più probabile che Odoacre avesse sì facilmente ammesso in Roma, chi vantava per padre un imperadore. Scrisse lo stesso Malco che il suddetto Teoderico, udita che ebbe la sedizione eccitata da Marciano, mosse la sua armata verso Costantinopoli sotto pretesto di aiutar Zenone. Ma Zenone conoscendo con che volpe egli avea a fare, gli spedì incontro Pelagio, il quale parte colle minacce, parte con regali a Teoderico e con profusione di molto danaro ai suoi Goti, lo indusse a tornarsene indietro. Vedremo all'anno seguente una simil mossa di

¹ Theoph. in Chronogr. Evagrius, lib. 3, c. 26.

² Malchus, tom. 1, Hist. Byz., pag. 87.

³ Candidus apud Photium. Cod. 79.

Teoderico verso Costantinopoli, con lasciarmi in qualche dubbio, se piuttosto a quello che a questo anno si avesse da riferire la raccontata sedizion di Marciano. Ma sì Evagrio, che Malco e Teoderico lettore¹, assai dimostrano che questo affare succedette molto tempo prima che il suddetto Teoderico venisse a morte, e però qui par meglio di dar luogo ad un tale avvenimento.

Anno di { CRISTO CDLXXX. Indizione III.
SIMPLICIO Papa XIII.
ZENONE Imperadore VII.
ODOACRE Re V.

CONSOLE { BASILIO juniore, senza collega.

Questo Basilio, secondochè credono il Sigonio, il Panvinio e il padre Pagi, fu creato console in Occidente dal re Odoacre, il quale probabilmente alle istanze del senato condiscese a restituire l'uso dei consoli in Roma; se pure ciò non avvenne, perchè egli stanco dei negoziati fatti con Zenone Augusto, per essere riconosciuto re d'Italia, senza cavarne altro frutto, determinossi a valersi della sua autorità, senza voler più dipendere da esso imperadore. È chiamato Basilio juniore a distinzione dell'altro Basilio che fu console nell'anno 463. Trovasi Basilio prefetto del pretorio in Roma, e patrizio nell'anno 483 menzionato nel concilio romano, e probabilmente quello stesso che ora è console. Tuttavia perchè è ben da stupire, come Zenone Augusto non dichiarasse il suo console nel presente anno, forse non è certo che il suddetto Basilio console appartenesse all'Occidente. Siccome abbiain veduto, Nipote già imperadore, cacciato da Oreste padre di Augustolo, s'era ritirato nella Dalmazia, e quivi ritenendo il nome di Augusto comandava ancora a que' popoli fedeli a lui, perchè anch'esso era di quella nazione. Ma egli trovò de' traditori in casa propria. Marcellino conte² al presente anno scrive, che Nipote stando in una sua villa non lungi da Salona, per insidie a lui tese da Viatore ed Ovida, ch'erano dei suoi conti, cioè uffiziali della istessa corte, fu levato di vita.

¹ Theodorus Lector, l. 1. Hist. Eccl. — ² Marcell. Comes in Chron.

Il Cronologo del Cuspiniano¹ in due parole sotto questo console dice, che *Nipote imperadore fu ucciso nel dì 9 di maggio*. Crede il Sigonio che per odii privati succedesse questa iniquità, e che il fatto dispiacesse non poco al re Odoacre, per quello che dirò all'anno seguente: e ciò potrebbe essere stato. Ma non crederò già col Sigonio, che Nipote menasse una vita privata in Dalmazia, per le ragioni addotte di sopra. Qui prende il padre Pagi² ad illustrare un avvenimento che vien accennato da Candido storico presso Fozio³. Narra egli che dopo essere stato deposto (e non già dopo essere stato ucciso, come dottamente osserva esso padre Pagi) Nipote imperadore romano e scacciato il suo successore Augustolo, Odoacre s'impadronì dell'Italia e di Roma. E che *non accordandosi con lui i Galli occidentali, inviarono un'ambasceria a Zenone Augusto; ed essendone nello stesso tempo stata inviata un'altra al medesimo imperadore da Odoacre, parve che Zenone inclinasse più a favorire Odoacre*. Fanno argomentare queste parole, che tuttavia restasse nella Gallia qualche popolo fedele al romano imperio, che nondimeno ricusava di riconoscere per suo signore Odoacre re d'Italia. Potrebbero anche appartenere a questi tempi le suddette ambascerie. Ora il Pagi pretende che da queste ambascerie non sieno punto diverse quelle che Malco storico riferisce inviate a Zenone, e delle quali si è parlato di sopra all'anno 476. Ma difficilmente i saggi lettori concorreranno in sì fatta opinione. Candido scrive che i Galli occidentali (per distinguerli dai Galati, cioè dai Galli orientali) mandarono i suoi ambasciatori a Zenone Augusto, e che Odoacre anch'egli spedi colà i suoi. Malco all'incontro chiaramente ci fa sapere che Augusto figliuolo di Oreste, udito ch'ebbe il risorgimento di Zenone, forzò il senato di Roma ad inviargli degli ambasciatori. Adunque Augustolo tuttavia comandava, e la spedizione di quegli ambasciatori fu fatta, per quanto si può conghietturare, ad istigazione di Odoacre, il quale sui principii del suo governo impiegò esso Augustolo e il senato romano per otte-

¹ Chronologus Cuspiniani. — ² Pagius, Crit. Baron.

³ Photius in Bibliotheca. Cod. 79.

nere l'approvazione dell'imperador d'Oriente. Aggiugne che ne' medesimi giorni Nipote, decaduto dall'imperio, e ritirato in Dalmazia, inviò anche egli ambasciatori a Zenone, supplicandolo del suo aiuto, per ricuperare la primiera sua dignità e fortuna. Come ognun vede, nulla han che fare queste ambascerie con quelle dei Galli e di Odoacre, inviate per altri fini a Costantinopoli. Quanto a Zenone, egli, siccome già accennammo, conferì il patriziato ad Odoacre, credendo ch'egli aiuterebbe Nipote. Ma il barbaro spogliò Augustolo dell'imperio, e non rimise Nipote sul trono, perchè più ebbe a cuore l'esaltazione propria che l'altrui. Secondo i conti del cardinal Baronio, Unnerico re de' Vandali alle forti istanze di Zenone Augusto e di Placidia vedova d'Olibrio già imperador d'Occidente, condiscese in questi tempi, che dopo ventiquattro anni di sede vacante fosse eletto dal clero e popolo cattolico di Cartagine il loro vescovo; e questi fu Eugenio, prelato che per le sue insigni virtù illustrò non poco la chiesa Cartaginese. Crede il padre Pagi che l'elezione di Eugenio e le preghiere di Zenone Augusto per ottener questa grazia da Unnerico, sieno da riferire al precedente anno, perchè allora si celebrarono i quinquennali di Zenone dopo la morte di Leone juniore, ed in tali occasioni solevano gl'imperadori segualarsi con qualche illustre azione. Ma sembrerà ben debole questa ragione ai lettori, oltre al potersi mettere in dubbio que' medesimi quinquennali, immaginati da esso padre Pagi, innamorato forse troppo di quella sua creduta importantissima scoperta.

Anno di { CRISTO CDLXXXI. Indizione IV.
SIMPLICIO Papa XIV.
ZENONE Imperadore VIII.
ODOACRE Re VI.

CONSOLE { PLACIDIO, senza collega.

È di parere Onofrio Panvinio¹ che questo console fosse creato in Occidente; e veramente il nome latino di Placido ossia di Placidio, come ha Cassiodoro², può aiu-

¹ Panvin. in Fast. — ² Cassiodor. in Fastis.

tare la di lui conghiettura. Ma non è certo l'affare, giacchè poco fondamento si può fare sul nome, pel commercio che passava allora tra i Latini e Greci. Da Teodosio il grande nacque in Costantinopoli Galla Placidia, ed ivi parimente Pulcheria Augusta figliuola d'Arcadio nacque. E pure tanto Pulcheria che Placidia sono nomi latini. Dal suddetto Cassiodoro abbiamo all'anno presente, che il re Odoacre passato colle sue forze in Dalmazia, vinse ed uccise Odiva conte, cioè quel medesimo che proditoriamente avea tolta la vita a Nipote imperadore. Questa azione di Odoacre ci dà motivo di argomentare ch'egli avesse in addietro avuto dell'amore, o almen del rispetto per esso Nipote, con lasciarlo pacificamente signoreggiar nella Dalmazia, perchè Zenone Augusto glielo avea raccomandato; e che udita poi la violenta sua morte accorresse per far vendetta dei traditori. Ma probabilmente a questo desiderio s'aggiunse l'altro di sottomettere quella provincia al suo dominio, giacchè abbastanza si conosce che quell'Odiva conte, dopo avere assassinato Nipote, doveva avere assunta la signoria della Dalmazia, ed era colle armi in mano, di maniera che fu necessario il vincerlo colla forza. In questi tempi Teoderico figliuolo di Triario, re di una parte dei Goti, e diverso da Teoderico Amalo, che fu poi re d'Italia, ed era allora emulo del suddetto, fece, secondochè scrive Marcellino conte ¹, le cui parole son ripetute da Giordano ², fece, dico, un'irruzione nella Tracia, con giugnere fino ad Anaplo, quattro miglia lungi da Costantinopoli; ma non istette molto a ricondurre indietro la sua armata con ammirazion di tutti, perchè non recò danno alcuno notabile al paese: il che è ben poco credibile. Malco storico ³ parla molto di lui. Teofane ⁴ all'incontro scrive che egli era nipote della moglie del fu Aspare patrizio, ed era stato generale di Basilisco tiranno, con aggiugnere ch'egli in questa mossa dopo aver devastate varie contrade della Tracia, per aver scoperta una congiura dei suoi propri familiari, tornò addietro,

¹ Marcell. Comes in Chron. — ² Jordan., de Regn. Succession.

³ Malchus, tom. 1, in Hist. Byz. — ⁴ Theoph. in Chronogr.

e gli uccise; il che vien confermato da Evagrio. Seguita a dire Marcellino che mentre costui s'incamminava con fretta verso l'Illirico, forse quivi sperando di far meglio i fatti suoi, avendo avuto paura il suo cavallo, si spiccò accidentalmente dalla cima d'una carretta un dardo (Teofane dice un'asta) che il ferì; del che egli fra non molto si morì con gran festa e giubilo dei sudditi dell'imperio d'Oriente che aveano ricevuto in addietro gravissimi danni ed aggravi da lui. Ma questa consolazione troppo restò amareggiata per la morte succeduta verso i medesimi tempi di quel Sabiniano generale dell'armata cesarea, che tanto vien commendato dal suddetto Marcellino storico, senza ch'egli avesse tempo di eseguir tutte le sue idee, per rimettere in buono stato gli affari dell'imperio orientale. Nel presente anno crede il padre Pagi che seguisse la morte di Childerico re de' Franchi, e non già nell'anno 484, come altri hanno preteso. Ebbe per successore Clodoveo suo figliuolo, celebratissimo re di quella nazione, siccome vedremo.

Anno di	{	CRISTO CDLXXXII. Indizione V.
		SIMPLICIO Papa XV.
		ZENONE Imperadore IX.
		ODOACRE Re VII.
CONSOLI	{	TROCONDO.
		SEVERINO.

Trocondo console del presente anno fu creato in Oriente, ed era fratello d'Illo stato console nell'anno 478. Anch'egli col fratello avea tradito Basilisco tiranno, con voltar casacca in favor di Zenone: servizio remunerato dipoi con questa dignità. Severino sostenne il consolato in Occidente, ed è appellato juniore, per distinguerlo dall'altro ch'era proceduto console nell'anno 461. Per relazione di Marcellino conte¹, nell'anno presente Teoderico Amalo re de' Goti, che acquistò dipoi il regno di Italia, dianzi amico, e poi divenuto (non se ne sa il perchè) nemico, mosse guerra di nuovo a Zenone imperador d'Oriente; ed entrato coll'armi nell'una e nell'altra Ma-

¹ Marcell. Comes in Chron.

cedonia, siccome ancor nella Tessalia, vi commise dei gran saccheggi; e questa calamità specialmente toccò a Larissa metropoli della stessa Tessalia. Era intanto salito ad una gran possanza nella corte di Zenone Augusto il poco fa mentovato Illo, generale dell'armi, e stato già console. Racconta Teofane ¹, che, per consiglio di costui, Zenone s'indusse a mandar via da Costantinopoli Verina Augusta suocera sua e vedova di Leone imperadore. Avendola sotto varii pretesti indotta a passare a Calcedone, fecela di colà condurre al castello di Papurio per vivere insieme con Leonzia sua figliuola e con Marciano suo genero, relegati colà. Cominciò allora Verina a tempestare con lettere Arianna, l'altra sua figliuola e moglie d'esso Zenone Augusto, acciocchè le impetrasse la grazia, ed ella ne fece vivissime istanze al marito. Saputo dipoi che da Illo era proceduta la risoluzione presa di cacciar in esilio essa sua madre, tanto fece Arianna che impetrò da Zenone di poterne far vendetta. Mandò pertanto un sicario per levarlo dal mondo; ma costui nel tirargli un colpo di spada, impedito da uno dei servi d'Illo, arrivò solamente a tagliargli l'orecchia destra. Benchè Zenone fingesse di nulla sapere di questo attentato, pure Illo accortosi onde era venuto il malanno, mostrò desiderio di passar in Asia per mutar aria, e guarir meglio dalla ferita. Ne ottenne la licenza da Zenone, il quale per placarlo il dichiarò prefetto di tutto l'Oriente, con dargli inoltre un'ampia podestà di crear de'duci. Preso Illo in sua compagnia Leonzio patrizio di nazione siriana, generale dell'esercito della Tracia, ed uomo non meno esperto nelle scienze che nell'arte della guerra, con Pampropio senatore, accusato dianzi di magia. Passò ad Antiochia dove, raunato un gran seguito di gente, cominciò a manipolare una ribellione contra dell'imperadore, e l'esegui, siccome vedremo andando innanzi. Non è però certo che questa tela cominciasse in quest'anno; perciò assai confusa si trova la cronologia di Teofane in questi ed altri tempi. Pubblicò Zenone Augusto in quest'anno il suo Enotico, cioè un suo editto, per unire insieme gli eutichiani e nestoriani eretici coi

¹ Theoph. in Chronogr.

cattolici, contenente una esposizione della fede, per cui benchè mostrasse di detestar gli errori di quegli eresiarchi, pure venne in certa maniera a rigettare il sacro concilio di Calcedone, con iscoprirsi anche fautore dell'eresia. Acacio vescovo di Costantinopoli fu creduto consigliere e promotore di questa novità, anzi di questa sacrilega insolenza, non appartenendo ai principi del secolo il regolar la dottrina della Chiesa, ma sì bene ai vescovi e specialmente ai romani pontefici, a' quali Iddio ha data questa cura e facoltà. Perciò papa Simplicio, e tutti i buoni cattolici si opposero a questo editto, che partori poi dei gravissimi sconcerti in Oriente, come si può vedere presso gli autori della Storia ecclesiastica. Trovasi ancora che in quest'anno esso papa scrisse una forte lettera ¹ a Giovanni arcivescovo di Ravenna, perchè avea consacrato per forza, cioè al dispetto dei cittadini, vescovo di Modena Gregorio, minacciandolo di gastigo se in avvenire avesse commesso di simili falli. Puossi conghietturare che in questi tempi l'Italia godesse una gran quiete, al vedere che nè di Odoacre, nè di avvenimento alcuno s'incontra memoria presso gli antichi storici. E veramente Odoacre, benchè barbaro di nazione, pure ammaestrato in Italia, non si sa che facesse aspro o cattivo governo de' popoli; ed inoltre, quantunque ariano, niuna novità indusse in pregiudizio della Chiesa cattolica, non restando alcuna querela di questo nè dalla parte dei papi, nè da quella degli scrittori. I Latini ed i Greci chiamavano barbaro chiunque non era della lor nazione, ma ci sono stati dei barbari più buoni, prudenti e puliti che gli stessi Latini e Greci.

Anno di { CRISTO CDLXXXIII. Indizione VI.
FELICE III Papa I.
ZENONE Imperadore X.
ODOACRE Re VIII.

CONSOLE { FAUSTO, senza collega.

Fu creato console Fausto in Occidente, ciò apparendo dalla vita di papa Simmaco presso Anastasio². Abbiamo

¹ Labbe, Concilior., tom. 4. — ² Anastas. Bibl. in Vit. Symmachi.

una lettera di Alcimo Avito¹, scritta a Fausto e Simmaco senatori di Roma. Crede il padre Sirmondo, che il primo fosse il medesimo che si trova console in quest'anno. Egli è nominato *Aginantus*, o *Aginatius Faustus* nel sepolcro di Mandrosa presso il Grutero² e Fabretti³. Trovasi ancora all'anno 490 console un altro Fausto, appellato perciò juniore. Mancò di vita in quest'anno san Simplicio papa, e la sua morte, per quanto abbiamo da Anastasio, accadde nel dì 2 di marzo. Fu pontefice di petto e zelo indefesso per la vera fede cattolica, e non omise diligenza veruna per rimediar alle piaghe ostinate delle chiese di Oriente. Allorchè si venne a raunare il clero per eleggere il successore nel Vaticano, v'intervennero un ministro del re Odoacre cioè *sublimis et eminentissimus vir praefectus praetorio, atque patricius, agens etiam vices praecellentissimi regis Odoacris, Basilius*⁴. Si crede quel medesimo che era stato console nell'anno 480, e che da Apollinare Sidonio⁵ è sommamente commendato. Questi intimò alla sacra raunanza, che, secondo il ricordo e comandamento lasciato dal beatissimo papa nostro Simplicio, per ischivare gli scandali, non si potesse celebrare l'elezione del nuovo pontefice senza consultar prima esso prefetto. Pensa il cardinal Baronio⁶, che una tale scrittura fosse supposta a papa Simplicio, e finta dagli scismatici in occasion delle controversie che insorsero dipoi dell'elezione di Simmaco. E potrebbe essere stato così. Imperciocchè vero è bensì che i vescovi nel concilio romano all'udirne parlare, non pretesero già che fosse una impostura; nientedimeno sostennero, e con tutta ragione, che fosse scrittura invalida, sì perchè era contra i canoni, non dovendo dipendere l'elezion de'sommi pontefici dalle persone laiche, e sì ancora perchè quella scrittura non era sottoscritta da alcun romano pontefice: il che bastò a screditarla. E certo, se papa Simplicio avesse voluto ordinare, quanto fu esposto da Basilio, avrebbe saputo egli

¹ Avitus, epist. 31, apud Sirmondum.

² Gruter., Thes. Inscript., p. 1055, n. 3.

³ Fabretti., Inscr., p. 558. — ⁴ Concil. Rom. sub Symmac. Can. 12.

⁵ Sidon., lib. 1, ep. 9. — ⁶ Baron., Annal. Eccl.

formare il decreto, nè avrebbe lasciato in balia ad un laico di significare al clero i suoi sentimenti. Però nel suddetto concilio fu giudicata quella scrittura di niun valore, e deciso che non dovesse aver luogo fra gli statuti ecclesiastici. Successivamente adunque fu eletto papa Felice III, di patria romano, parroco del titolo di Fasciola, uomo di eminenti virtù, che non tardò a rigettare l'Enotico di Zenone imperadore, e a procedere contra di Acacio vescovo di Costantinopoli e contro gli altri perturbatori della dottrina e chiesa cattolica, come si può vedere nella storia ecclesiastica.

In quest'anno medesimo, Unnerico re dei Vandali in Africa, covando già un astio incredibile contra de' cattolici, perchè di setta ariano, cominciò verisimilmente circa questi tempi una fiera persecuzione contra de' medesimi, e massimamente contra de' vescovi, la qual viene lagrimevolmente descritta da Vittore Vitense¹, con proibire ai laici l'aver posto alcuno in corte, e luogo nella milizia, con occupare i lor beni e quei dei vescovi che venivano a mancar di vita. Prigionieri, esilii, tormenti provò chiunque era costante nella religion cattolica, nè voleva abbracciar la setta ariana. Basterà per tutto il sapere che in varii tempi circa cinquemila tra vescovi, preti, diaconi, ed altri del clero, furono cacciati in esilio, e moltissimi relegati fra le solitudini del deserto. Ma il furore di questa persecuzione principalmente divampò nell'anno susseguente. Abbiamo da Marcellino conte² che in quest'anno Zenone Augusto, sì per avere un nemico di meno, e sì per fortificare il suo contra chi era dietro a turbarlo, guadagnò con regali ed onori Teoderico re, ossia duca de' Goti della stirpe Amala, re di poi dell'Italia, creandolo generale delle sue guardie, e disegnandolo console per l'anno prossimo venturo. Gli assegnò ancora una parte della Dacia ripense e della Mesia inferiore; provincie, le quali, siccome vedremo, pare che allora fossero possedute dai Gepidi e Bulgari, acciocchè le conquistasse e servissero poi di abitazione

¹ Victor Vitensis, l. 1, de Persecut., lib. 2.

² Marcell. Comes in Chron.

ai suoi Goti: con che avrebbero potuto accorrere più facilmente ai bisogni d'esso imperadore. Giordano storico aggiugne ¹, che Zenone l'adottò per figliuolo, non già per una legale adozione, portante la successione negli stati, ma per una adozione di onore; e gli fece fare una statua a cavallo, che fu alzata davanti al palazzo imperiale. Non è poi da stupire perchè Zenone venisse a tanta profusione di onori verso di Teoderico, perciocchè aveva già per isperienza provato quanto valesse l'aiuto suo, allorchè ebbe da abbattere Basilisco il tiranno, e da ricuperare l'imperio. Allora, per quanto s'ha da Ennodio ², autore contemporaneo, e dall'Anonimo Valesiano ³, egli chiamò in suo soccorso il medesimo Teoderico, e col suo braccio risalì sul trono. Ma non pensò mai daddovero a ricompensarlo, se non se nel presente anno; e massimamente perchè cresceva il bisogno di sì bravo capitano pel brutto temporale che nell'Oriente si andava sempre più formando contra di lui. Siccome è detto di sopra, Illo patrizio e prefetto dell'Oriente, malcontento di Zenone, seguitava a macchinar la di lui rovina; e però in quest'anno diede principio alla ribellione. Racconta Teofane ⁴, ch'egli in compagnia di Leonzio e d'altri suoi congiurati, si portò al castello di Papurio nella Cappadocia, e ne estrasse Verina Augusta, vedova di Leone imperadore, che era quivi ristretta per ordine di Zenone Augusto suo genero, e la condusse alla città di Tarso nella Cilicia, con disegno ch'essa dichiarasse imperadore il suddetto Leonzio patrizio, il che fu eseguito nell'anno susseguente. In tal congiuntura è da credere che anche Leonzia figliuola d'essa Augusta e Marciano già suo consorte, ordinato prete, imprigionati anch'essi in quel castello ricuperassero la lor libertà.

¹ Jordan., de Reb. Get., c. 57. — ² Ennod. in Panegy. Theoderici.

³ Anonymus Vales. — ⁴ Theoph. in Chronog.

Anno di { CRISTO CDLXXXIV. Indizione VII.
 FELICE III Papa II.
 ZENONE Imperadore XI.
 ODOACRE Re IX.

CONSOLI { TEODERICO.
 VENANZIO.

Il primo de' consoli è Teoderico, da noi poco fa veduto re ossia duca dei Goti, a cui Zenone Augusto per maggiormente affezionarselo, conferì questa insigne dignità. L'altro, cioè Venanzio, è console creato in Occidente. Pienamente scoppiò nel presente anno la congiura d'Illo patrizio, contra di Zenone imperadore d'Oriente. Abbiamo da Marcellino conte ¹, che, costui al pari dello stesso Augusto, era di nazione isauro, ed insieme con Leonzio patrizio si ribellò a Zenone. Poco dice questo scrittore. Vittor Turonense ² anche egli solamente scrive, che Leonzio colla fazione d'Illo patrizio occupò l'imperio nella Isauria. Non solamente in Isauria, ma in buona parte dell'Asia prese fuoco questa ribellione. Qui è da ascoltare Teofane ³, tuttochè egli a me paia stendere in troppi anni questo avvenimento, e che sia confusa non poco la sua cronologia. Narra egli adunque, che Verina Augusta proclamò e coronò imperadore in Tarso Leonzio patrizio e susseguentemente spedì lettere circolari agli Antiocheni e popoli della Soria, e a tutti i prefetti d'Oriente, dell'Egitto e della Libia (se non vi ha errore in questa parola, vegniamo a sapere che la Libia confinante coll'Egitto, riconosceva tuttavia l'imperio romano, e non già i Vandali tiranni dell'Africa) notificando loro che veggendo essa sempre più andare di male in peggio gli affari dell'imperio a cagione de' vizi di Zenone, avea perciò coronato Leonzio imperadore, uomo piissimo, ed a proposito per rimediare ai disordini, e conservare la salute della repubblica. Fu da ognuno con grandi acclamazioni accettato il novello Au-

¹ Marcell. Comes in Chron. — ² Victor Turonensis in Chron.

³ Theoph. in Chronogr.

gusto. Dice di più che Leonzio come imperadore entrato in Antiochia nel mese di giugno, correndo l'indizione settima, e per conseguenza nel presente anno, creò Lilliano prefetto del pretorio. Dopo di che passò a guereggiar contra di Calcide patria sua: il che non s'accorda con Marcellino conte, da cui Leonzio vien detto di nazione isauro. Ora Zenone per estinguere sì gran fuoco, spedì immantinente Giovanni scita con un grossissimo esercito per mare e per terra contra di Leonzio e d'Illo, i quali sconfitti in un grave fatto d'armi, appena si poterono salvare nel castello di Papurio. Morì circa questi tempi la suddetta Verina Augusta, vedova di Leone imperadore, forse da affanno e dolore, dopo aver avuta mano in tutte le ribellioni di Basilisco, Marciano e Leonzio. Ma non si dee tacere, che in compagnia del suddetto Giovanni scita fu da Zenone inviato ancora Teoderico, console in quest'anno, con buon corpo dei suoi Goti alla stessa impresa. Lo attesta il suddetto Teofane. Anzi sappiamo da Evagrio ¹ e da Niceforo Callisto ², che Eustazio storico antichissimo, il quale con istile terso scrisse la storia d'Illo narra fra l'altre cose, qualmente Teoderico goto con buon esercito fu spedito da Zenone contra d'esso Illo e di Leonzio senza punto parlare di quel Giovanni scita. Non si può poi leggere senza commozione d'animo la continuazione della crudel persecuzione che in quest'anno giunse al sommo in Africa contra dei cattolici, per la inumanità di Unnerico re de' Vandali. Più di trecento cinquanta vescovi cattolici furono inviati in esilio, parte nella Sardegna, parte ne' deserti. Le chiese de' cattolici tutte chiuse; intimate rigorose pene contra chi non abbracciasse la setta ariana, occupati i beni delle chiese e de' particolari. I tormenti e le ignominie di chi stava saldo nella vera fede, erano spettacoli d'ogni giorno, e però si videro martiri e confessori di non minor coraggio e merito, che quei de' primi secoli della Chiesa. Ma Iddio non tardò ad atterrare questo mostro di crudeltà. Venne a morte Unnerico nel dicembre del presente anno, e diede fine a tante iniquità, con succe-

¹ Evagr., l. 3, c. 27. — ² Niceph. Callistus, l. 16, c. 23.

dere a lui nel regno Gundabondo, figliuolo di Gentone suo fratello, sotto il quale respirò alquanto chiunque era seguace della fede cattolica. Intanto Felice papa tenne in Roma un concilio, nel quale, esaminate le azioni di Acacio vescovo di Costantinopoli, proferì contra di lui la sentenza di scomunica e deposizione; con riguardarlo come protettor degli eretici e reo di altre mancanze.

Anno di { CRISTO CDLXXXV. Indizione VIII.
FELICE III Papa III.
ZENONE Imperadore XII.
ODOACRE Re X.

CONSOLE { QUINTO AURELIO MEMMIO SIMMACO juniore.
Senza collega.

L'Oriente non ebbe in quest'anno console alcuno. Lo ebbe bensì l'Occidente, e fu Simmaco celebre personaggio di que'tempi sì per la sua nobiltà, che per la sua letteratura. Egli era genero di Boezio filosofo insigne di que'tempi, e viene appellato *juniore* per distinguerlo dall'altro Simmaco, che nell'anno 446 ottenne anch'esso la dignità consolare. Siccome eruditamente osserva il padre Pagi¹, fu celebrato nel presente anno un altro concilio da papa Felice, in cui Pietro Fullone, occupatore della chiesa antiochena, e Pietro Mongo, usurpatore di quella Alessandria, e di nuovo Acacio vescovo di Costantinopoli, furono scomunicati. Di questi sconcerti delle chiese orientali fu principalmente autore e fomentatore Zenone imperadore, macchiato fra gli altri vizi, di quello ancora di un'istabile credenza. Egli in questo anno ricuperò Longino suo fratello ch'era stato lungamente in prigione² dove Illo patrizio dopo essersi ribellato, siccome abbiám detto, l'aveva rinchiuso. E perciocchè Zenone non aveva alcun figliuolo maschio legittimo, a cui potesse lasciare dopo di sè l'imperio, essendochè uno che egli ebbe, secondo l'attestato di Suida³, e che destinava di avere per successore, allevato ne' vi-

¹ Pagius, Crit. Baron. — ² Marcell. Comes in Chron.

³ Suidas ad vocem *Zeno*.

zi, immaturamente gli fu rapito dalla morte; perciò nell'anno 490 si propose di far succedere nell'imperio questo suo fratello Longino, e di dichiararlo Cesare. Ma fra gli altri che a questa elezione si opposero con franchezza magnanima, uno fu, per attestato di Cedreno ¹, Pelagio patrizio, personaggio di gran nobiltà e prudenza, e poeta eccellente che avea tessuta in versi la storia d'Augusto fino ai suoi dì, con rappresentargli i vizi d'esso Longino, de' quali ci ha informati il predetto Suida. Costò la vita una tal libertà di parlare a Pelagio, avendolo fatto Zenone barbaramente morire, come si ha anche da Marcellino conte.

Anno di { CRISTO CDLXXXVI. Indizione IX.
FELICE III Papa IV.
ZENONE Imperadore XIII.
ODOACRE Re XI.

CONSOLI { DECIO.
LONGINO.

Appartiene all'Occidente il primo di questi consoli Decio e l'altro all'Oriente. Era Longino fratello di Zenone Augusto, siccome abbiain veduto disopra. Tornò ad essere console nel 490, e però da Teofane ² è chiamato due volte console. Delle cose d'Italia neppure in quest'anno rimane memoria alcuna: segno che se non ci era da ridere, perchè non dovea giammai piacere agli Italiani il giogo dei barbari, almeno si dovea goder quiete. E tali erano in vero le forze di Odoacre, che i popoli confinanti stavano in dovere, nè osavano di oltraggiar gl'Italiani, nè tentar la fortuna contra di lui. Ma in questi tempi Clodoveo re de'Franchi cominciò a dilatare il suo regno di qua dal Reno. Per quanto abbiamo da Gregorio Turonense ³ e dall'autor della cronica delle gesta de'Franchi ⁴, egli attaccò lite con Siagrio figliuolo già d'Egidio che faceva la sua residenza in Soissons. Egli è chiamato *Romanorum rex* da esso Turonense: il che

¹ Cedren. in Histor. — ² Theoph. in Chronogr.

³ Gregor. Turonensis, l. 2, c. 27. — ⁴ Gesta Francorum.

porge indicio di aver egli governate le provincie tuttavia romane nella Gallia, con autorità e indipendenza da sovrano, senza volere riconoscere il re Odoacre. Clodoveo gli diede battaglia, e lo sconfisse; ed essendosi esso Siagrio ricoverato presso Alarico re de' Visigoti in Toloſa, Clodoveo gliel dimandò con intimargli la guerra, se il ricusava. Avutolo in mano, privollo di vita. Così vennero in potere de' Franchi le restanti provincie romane, cioè la Belgica prima, parte della seconda con Rems, Soissons, ed altre città, ed arrivò il dominio dei Franchi sino al confine del regno de' Borgognoni.

Anno di { CRISTO CDLXXXVII. Indizione X.
FELICE III Papa VI.
ZENONE Imperadore XIV.
ODOACRE Re XII.

CONSOLE { BOEZIO, senza collega.

Certo è che questo Boezio console fu creato in Occidente. Dal cardinal Baronio¹ vien creduto il celebre filosofo Severino Boezio che veramente fiorì in que' tempi. Ma trovandosi un Boezio console nell'anno 510 e parimente un altro Boezio console nell'anno 522, nè veggendosi appellato alcun di loro *Cos. II*, cioè console per la seconda volta: perciò c'è motivo di crederli persone diverse. L'ultimo dell'anno 522 senza dubbio è il rinomato filosofo di questo nome, figliuolo dell'uno dei due precedenti. Sotto questo consolato scrive Cassiodoro², che il re Odoacre diede una sconfitta a Fava re dei Rugi, e il fece prigioniero. Questo medesimo fatto parimente viene accennato dal Cronologo del Cuspiniano³ colle poche seguenti da me italianizzate parole: *Seguì una battaglia tra il re Odoacre e Febano re dei Rugi, e toccò la vittoria ad Odoacre, il quale condusse prigioniero il re Febano sotto il dì 15 di novembre.* Il motivo di questa guerra con tutte l'altre particolarità non è passato a nostra notizia, perchè o l'Italia non ebbe allora storici, o se gli

¹ Baron., Annal. Eccl. — ² Cassiod. in Chron.

³ Chronolog. Cuspiniani.

ebbe, si sono perdute le loro fatiche. Tuttavia dirò che per quanto si ricava da Eugippio nella vita di san Severino¹, scritta nell'anno di Cristo 511, i Rugi abitavano di là dal Danubio in faccia al Norico e a quelle contrade che oggidì sono l'Austria e parte dell'Ungheria. Con tutto ciò aveano molte castella e popolazioni tributarie nel Norico istesso, e fors'anche si stendevano verso l'Illirico, confinando perciò coi paesi sottoposti all'imperio romano. E perciocchè i Rugi faceano spese scorriere nel territorio romano, e gli davano il guasto: Odoacre si mise in punto per gastigare la loro insolenza. Scrive Paolo diacono², che si era accesa una grande inimizia tra Odoacre re d'Italia e Feleteo, appellato anche Fava re dei Rugi, il quale in que' giorni abitava nella ripa ulterior del Danubio, dividendo esso fiume la signoria dei Rugi dal Norico. Pertanto avendo Odoacre raunate le genti sottoposte al suo dominio, cioè Turcilingi, Eruli e una parte di Rugi, che da gran tempo gli ubbidiva, siccome ancora i popoli dell'Italia, passò nel paese dei Rugi, e diede loro una spaventosa rotta col l'esterminio di quella nazione, e con uccidere (dopo averlo menato suo prigioniero) il re loro Feleteo. Devastato poi tutto il lor paese, se ne tornò in Italia, conducendo seco una gran quantità di prigionieri. Quindi avvenne che i Longobardi sentendo spopolato il paese dei Rugi, vennero da lì a poco a farsene padroni, e a stabilirvi la loro abitazione. A noi nondimeno parrà poco probabile che Odoacre passasse il Danubio ed entrasse nel Rugiland. Più facile è che seguisse di qua dal Danubio nel Norico la sconfitta totale di quella barbarica nazione, parte nondimeno della quale troveremo fra poco tuttavia in Italia. Nella suddetta vita di san Severino³, si legge l'esortazione fatta da quel santo vecchio prima di morire al suddetto re dei Rugi Fava e a Gisa moglie sua crudelissima, minacciando loro delle disgrazie, se non mutavano vita. Aggiugne Eugippio che Federigo, fratello d'esso re Fava ossia Fabano, dopo la morte di quel

¹ Acta Sanctorum Bollandi ad diem 8 Januar.

² Paulus Diaconus, de Gestis Longobard., l. 1, c. 19.

³ Eugipp. in Vita Sancti Severini, c. 11 et 12.

gran servo di Dio spogliò il di lui monistero, e restò poi ucciso da Federigo figliuolo di Fava. Ed essendo stata in appresso mossa guerra da Otacharo (lo stesso è che Odoacre) i Rugi restarono sconfitti, messo in fuga Federigo, Fava preso con Gisa sua moglie, ed amendue condotti prigionieri in Italia. Seguita a dire Eugippio, che il suddetto Federigo figliuolo del re de' Rugi da lì a qualche tempo se ne ritornò al suo paese; e perchè probabilmente diede sospetto d'altre novità, Odoacre spedì incontanente colà Onulfo suo fratello con un potente esercito d'armati: il che fu cagione che di nuovo Federigo prendesse la fuga. Ma non volendo Odoacre impegnarsi a tener le sue forze in quelle parti, con lasciare allo scoperto l'Italia, ordinò al fratello di ritornarsene, e di condur seco tutti i Romani che abitavano in quelle contrade, acciocchè non restassero esposti alle vendette dei barbari. Convenne perciò a quella gente di abbandonar le loro case e chiese, e tutto il paese; e in tal congiuntura fu anche trasportato in Italia il corpo di san Severino, che finalmente fu collocato nel castello Luculano tra Napoli e Pozzuoli, cioè in quel medesimo, dove Odoacre avea relegato Augustolo già imperadore. Per conto poi del sopraannominato Federigo, egli ricorse a Teoderico Amalo re dei Goti, che allora dimorava in Città Nuova nella provincia della Mesia. Così Eugippio; e questa particolarità è ben da notare, stante che di qui Teoderico prese motivo e pretesto di muover guerra ad Odoacre, siccome andremo vedendo fra poco. Ennodio ¹ apertamente scrive, essere di qui nata la discordia fra Odoacre e Teoderico, perchè i re dei Rugi sì maltrattati dal primo erano parenti dell'altro. In questo mentre, secondochè ci fa sapere Marcellino conte ², Teoderico non mai sazio de' benefizii ed onori a lui compartiti da Zenone Augusto, con una gran masnada de' suoi fece una scorreria fin presso a Costantinopoli, e da nimico arrivò alla terra di Melenziada; e dopo di aver attaccato il fuoco ad assaissimi luoghi, se ne tornò a Città Nuova della Mesia, onde era venuto. Questa novità ed insolent-

¹ Ennod. in Panegy. Teoderici. — ² Marcellin. Comes in Chron.

za, Marcellino, come ho detto, l'attribuisce all'incontentabile ambizione di Teoderico; e può essere ch'egli colpisse nel segno. Tuttavia merita riflessione ciò che lasciò Eustazio epifaniense, storico greco di questi tempi, citato da Evagrio ¹ e da Niceforo Callisto ²: cioè che Teoderico, dopo avere ben servito a Zenone nella guerra contro ad Illo e Leonzio, accennata disopra, scoprì che l'imperadore per ricompensa tramava insidie contra la di lui vita, e però si ritirò da lui. Di simili guiderdoni solea far Zenone a chi l'aveva meglio servito nelle sue occorrenze. Qual sia la verità, niuno il può sapere in tanta lontananza di tempo. Ognun facilmente parla degli affari de' principi, ma facilmente ancora s'inganna in voler colla sua testa scoprire i segreti dei lor gabinetti.

Anno di { CRISTO CDLXXXVIII. Indizione XI.
FELICE III Papa VI.
ZENONE Imperadore XV.
ODOACRE Re XIII.

CONSOLI { DINAMIO.
SIFIDIO.

Amendue questi consoli son creduti dal Panvinio ³ creati in Occidente; ma senza addurne pruova alcuna. Finì di vivere in quest'anno, secondo il parere del padre Pagi ⁴, Pietro Fullone eretico ed usurpatore della chiesa antiochena, m^a senza alcun frutto pel cattolicesimo, perchè ebbe per successore Palladio infetto della medesima peste. Fino a questi giorni, per attestato di Marcellino conte ⁵, Illo patrizio, e Leonzio, che avea preso il titolo d'imperadore, s'erano mantenuti nel forte castello di Papurio in Isauria, dappoichè furono sconfitti dall'armi di Zenone Augusto. Quivi stettero per tanto tempo bloccati dalle soldatesche imperiali. Finalmente dovettero arrendersi per mancanza di viveri, nè si tardò molto a mozzar loro il capo, che sulle picche fu trionfalmente portato a Costantinopoli. Nè mancò chi tacciò

¹ Evagr., l. 3, c. 27. — ² Niceph. Callistus, l. 16.

³ Panvin. in Fast. Consul. — ⁴ Pagius, Crit. Baron.

⁵ Marcell. Comes in Chron.

d'ingratitude Zenone, per non aver usato punto di clemenza verso chi avea rimesso lui sul trono. In questo anno seguì di nuovo pace e concordia tra esso Augusto e Teoderico Amalo, figliuolo naturale di Teodemiro re dei Goti. Il chiamo io così, sulla fede di Giordano storico¹, che ricavò la storia sua da quella di Cassiodoro. E certamente Cassiodoro, per essere stato segretario delle lettere del medesimo Teoderico, dappoichè fu divenuto re d'Italia, potè ben sapere chi era stato il padre di lui. Contuttociò reca motivo di qualche stupore il vedere che Teofane² chiaramente il chiama figliuolo di Valamere, il quale, secondo Giordano, fu solamente suo zio paterno. Malco bizantino³ che condusse la sua storia fin dopo questi tempi, ne quali verisimilmente visse, anch'egli lo appella figliuolo di Belamero. Nè diverso nome gli dà l'Anonimo Valesiano⁴. Onde sia proceduta questa diversità di pareri, altra cagione io non saprei indovinare, se non che Teoderico, allorchè seguì la pace fra Leone Augusto e i Goti⁵, fu inviato per ostaggio da Valamere suo zio allora regnante a Costantinopoli; laonde allora dovettero cominciare a chiamarlo Deoderico di Valamere, per distinguerlo da Teoderico figliuolo di Triario che diè molto da fare in quegli stessi tempi ai Greci. *Theodericus cognomento Valamer* egli è appellato da Marcellino conte⁶, e non già *filius. Walumer*, secondo il Grozio, vuol dire *principe*.

Ora Teoderico, chiamato da altri Teodorico, il quale probabilmente mirava con occhio invidioso la conquista sì felicemente fatta da Odoacre del regno d'Italia, si sentì nascere in cuore il desiderio d'acquistar egli per sè una sì riguardevole signoria; e maggiormente s'accese questa sua voglia, da che Federigo re dei Rugi era ricorso a lui, per essere sostenuto contro di Odoacre, e vedeva i suoi Goti malcontenti dell'ozio, in cui si trovavano, e della lor residenza nella Mesia e nell'Illirico. L'autore della Miscella⁷ aggiugne che gli stessi Goti importuna-

¹ Jordan., de Reb. Get., c. 55 et seq. — ² Theoph. in Chronogr.

³ Malchus, tom. 1. Hist. Byzant. — ⁴ Anonymus Valesianus.

⁵ Jordan., ibidem, c. 52. — ⁶ Marcell. Comes in Chron.

⁷ Miscella, Ilstor., tom. 1. Rer. Ital.

vano Teoderico, perchè loro procacciasse un miglior paese da abitarvi. Pertanto, se prestiam fede a Giordano, Teoderico in persona, o almeno per via di lettere o di messi, parlò a Zenone Augusto, con pregarlo di permettergli di passare con tutte le sue forze in Italia, per liberarla dal re de' Turcilingi e dei Rugi, tiranno d'Italia. Imperocchè diceva egli, *se vincerò, sarà con gloria di vostra maestà, perchè l'acquisto si dovrà alla vostra munificenza, e possederò quello stato per vostra concessione. All'incontro se sarò vinto, nulla ci perderete voi, anzi ve ne verrà del profitto, perchè risparmierete le pensioni che ci pagate, e rimarrete libero dal peso della mia gente.* Zenone acconsentì, e fatti molti doni a Teoderico, il lasciò ire in pace. Ma se ascoltiamo Procopio¹, Evagrio² e Teofane³, lo stesso Zenone Augusto fu quegli che bramando di levarsi d'addosso quei barbari inquieti, dai quali era sì sovente molestato, persuase a Teoderico di portarsi all'impresa d'Italia: proposizione che fu ben volentieri accolta da lui. In somma egli tornato a'suoi, e trovatili tutti disposti a sacrificare le lor vite per la conquista di sì bel paese, attese a prepararsi; e secondochè abbiamo da Marcellino conte, tutta la nazione gotica, a lui soggetta, si mosse nell'autunno di quest'anno da non so qual suo paese. Seco era sua madre, ed una sorella. Posero i Goti sopra le carra i fanciulli, le donne, i vecchi, e quanti mobili poterono portar seco; ed inoltre il grano, ed insino i mulini a mano per macinarlo. Era sul fine dell'anno, eppure il verno, le nevi, e il ghiaccio non potevano trattenere il viaggio di costoro: tanto era la lor voglia di giugnere in Italia; ma non dovettero già fare gran viaggio per quello che si dirà all'anno seguente. Ennodio⁴ scrive *Innumeros diffusa per populos gens una contrahitur, migrante tecum ad Ausoniam mundo.* Sarà un'iperbole permessa ai panegiristi che Teoderico seco conducesse un *mondo di persone*: contuttociò si può credere che un gran nuvolo di gente fosse quella nazione, dianzi dominante, o sparsa nella Pannonia, Me-

¹ Procop., de Bell. Goth., l. 1, c. 1. — ² Evagr., l. 3, cap. 27.

³ Theoph. in Chronogr. — ⁴ Ennod. in Panegyri. Theoderici.

sia, Illirico, ed altre contrade. Dice il medesimo oratore più sotto che il popolo condotto in Italia da Teoderico si poteva paragonare *alla rena, e alle stelle*. Come avvenimento ancora degno di memoria notò il Cronologo del Cuspiniano¹, che nel giorno di pasqua del presente anno 17 di aprile bruciò il ponte di Apollinare, cioè in Ravenna, come lasciò scritto anche Agnello² nella vita di san Giovanni arcivescovo di Ravenna. Dovea essere un ponte fabbricato di legno, ma con singolar maestria; e però degna di memoria fu la di lui rovina.

Anno di	{	CRISTO CDLXXXIX. Indizione XII.
		FELICE III Papa VII.
		ZENONE Imperadore XVI.
		ODOACRE Re XIV.
CONSOLI	{	PROBINO.
		EUSEBIO.

In Occidente fu eletto console Probino, creduto della casa Anicia. Eusebio fu console dell'imperio orientale. Diede fine ai suoi giorni in quest'anno Acacio vescovo di Costantinopoli³, già scomunicato da papa Felice, ed ebbe per successore Flaviano, appellato Flavita o Fravita da altri, che solamente campò tre mesi, e dopo di lui fu eletto Eufemio, il quale si mostrò di sentimenti cattolici e difensore del concilio calcedonese, con aver fatto immediatamente cancellare da' sacri Dittici il nome di Pietro Mongo eretico, ed usurpatore della sedia patriarcale d'Alessandria. Nella primavera, o piuttosto nel febbrajo di quest'anno, giunse l'immenso esercito di Teoderico re dei Goti, ch'era in moto per venire in Italia, al fiume Ulca. Quivi trovò la nazione dei Gepidi tutta in armi per contrastargli il passo, o perchè temesse di lasciar passare per quel terreno, chi, qualora gl'ne fosse venuta voglia, vi si avrebbe potuto fermare, oppure perchè erano stati guadagnati que' popoli da Odoacre, già ben informato dei disegni di Teoderico. Pare

¹ Chronologus Cuspiniani. — ² Agnell., part. 1, tom. 2. Rer. Italic.

³ Victor Turonensis in Chron. Theoph. in Chronogr.

che i Gepidi possedessero o tutta, o parte della Dacia ripense di qua dal Danubio, che Zenone dicemmo aver conceduta a Teoderico, se pure non accorsero da altro paese. Certo è che l'opposizione fu fatta. Ora trovandosi l'armata gotica affamata dall'una parte, perchè era venuta meno la vettovaglia, e dall'altra chiuso il passo; la necessità la costrinse a combattere, benchè con troppo svantaggio. Passarono dunque il fiume, posero in rotta i Gepidi, e ne fecero grande strage. Il padre Sirmondo chiama il re de' Gepidi di allora Gundarito. Ma l'autore della Miscella ² gli dà il nome di Triostila, e dice che costui rimase morto in quella battaglia. Di più aggiugne esso autore che Teoderico poco appresso *Bubam Vulganorum regem magna simul cum suis agminibus coede prostravit*. Ma si ha da scrivere *Vulgarorum*, cioè *Bulgarorum*: il che ci fa intendere che fin d'allora i Bulgari aveano messo piede nella Mesia inferiore. Ed in fatti quell'autore poco più di sotto aggiugne, che i Bulgari fecero una lagrimevole scorreria nella Tracia, e la devastarono tutta. Ennodio ² sembra dire che i Sarmati si opposero anch'essi ai Goti, ma furono dissipati ben tosto. Seguittando ora l'autore della Miscella, secondo la mia edizione, e gli anonimi Valesiano e Cuspiniano che sono i più esatti storici di questi avvenimenti, è da sapere che Odoacre, conoscendo qual fiero temporale si fosse mosso all'Oriente contra di lui, ammassò quanta gente potè opporvisi. Se vogliam credere al suddetto Ennodio, cioè ad un panegirista oratore, che accresce, o sminuisce tutto, per esaltar sempre il suo eroe Teoderico, avea Odoacre eccitate contra di quello tutte le nazioni, e molti re erano accorsi in aiuto di esso Odoacre. Nel primo di d'aprile creò generale dell'armi sue Tufa; e poscia egli stesso, quando sentì avvicinarsi il nemico, si portò colla sua potentissima armata al fiume Lisonzo di là da Aquileja nel Friuli, e quivi si trincerò.

Arrivato dall'altra parte Teoderico, spese alcuni giorni per ristorare in quell'uberoso paese la sua gente e i

² Miscella, Hist., tom. 1. Rer. Italic.

² Ennod. in Panegyric. Theoderici.

cavalli affaticati per sì lungo viaggio. Poscia scelto il dì della battaglia e messe in armi tutte le squadre de' suoi combattenti, valicò il fiume, ed assalì l'opposto esercito di Odoacre. Fu sanguinoso e terribile il conflitto, ma in fine toccò ad Odoacre il prendere colla peggio delle sue genti la fuga. In qual giorno seguisse questa giornata campale, non si può raccogliere dal Cronologo del Cuspiniano, perchè egli confonde le azioni e i tempi. A noi basterà di sapere che Odoacre si ritirò a Verona, sperando che quella forte città e l'Adige gli dovessero servir d'argine. Ma colà sopraggiunto anche Teoderico, si venne ad una seconda battaglia poco lungi dalla stessa città. Fu non minore la strage di questo che del precedente conflitto; ma ancor qui sopraffatto Odoacre dalle forze nemiche, rimase sconfitto e di nuovo prese la fuga¹. Molti furono che in fuggendo si precipitarono nell'Adige, e quivi trasportati dalla rapidità delle acque, finirono di vivere. Seppe ben profittare Teoderico della vittoria, perciocchè nel caldo d'essa seguitando i fuggitivi, ebbe la fortuna d'entrare in Verona, i cui cittadini per la costernazione non osarono di far testa. Dopo queste sconfitte, Odoacre con quelle truppe che gli erano restate, prese il cammino alla volta di Roma, con pensiero di quivi fortificarsi per quanto s'ha dalla storia Miscella. Ma giunto colà vi trovò le porte serrate, nè potendo in altra maniera sfogar la sua rabbia per un tal rifiuto contro i cittadini, mise a ferro e fuoco tutti i contorni. Poscia di là se ne tornò a Ravenna, dove si diede a far quante fortificazioni mai poté per sua difesa. Il Cronologo del Cuspiniano imbrogliò qui le cose, narrando in un fiato che Odoacre entrò ne' trinceramenti (di Ravenna), con aggiugnere, che i suoi soldati Eruli si misero nella Pigneta, e che si venne ad un combattimento, in cui restò ucciso Libella generale della milizia, e tagliati a pezzi assaissimi dall'una e dall'altra parte: dopo di che Odoacre si chiuse in Ravenna a dì 9 di luglio. Agli anni seguenti appartengono questi fatti. Ora il vittorioso Teoderico indirizzò i suoi passi alla volta di Milano, do-

¹ Miscella, Histor., tom. 1. Rer. Ital.

v'era il miglior nerbo delle forze di Odoacre, e gli riuscì di guadagnare e tirar nel suo partito buona parte di quelle soldatesche, che se gli arrenderono insieme con Tufa generale dell'armata di esso Odoacre. E stando in Milano, non pochi popoli concorsero colà a riconoscerlo per signore, fra' quali si contarono i Pavesi, alla testa de' quali andò sant'Epifanio loro vescovo. Lasciatosi poi adescare dalle belle parole di Tufa, uomo furbissimo, che gli promettea mari e monti, l'inviò con parte dell'esercito contra di Odoacre. Giunto costui a Faenza, intraprese l'assedio non so se di quella città, oppur di Ravenna. Ben so per relazion dell'Anonimo Valesiano¹, e dell'autor della Miscella² che uscito Odoacre di Ravenna, e venuto a Faenza, allora Tufa si cavò la maschera, e tornato co' suoi al servizio di lui gli diede anche in mano i primari uffiziali ed assaissimi soldati di Teoderico, che già erano seco venuti, ed appresso furono condotti ne' ferri a Ravenna: avvenimento, onde restò sì fattamente sorpreso Teoderico, che giudicò bene di ritirarsi coll'esercito in Pavia, dove attese a premunirsi con tutte le possibili fortificazioni. Eunodio³ anch'egli racconta che in tal congiuntura un'immensa moltitudine di Goti si rifugiò in quella città. Con sì strepitose avventure terminò il presente anno.

Anno di { CRISTO CDXC. Indizione XIII.
FELICE III Papa VIII.
ZENONE Imperadore XVII.
ODOACRE Re XV.

CONSOLI { FLAVIO FAUSTO juniore.
LONGINO per la seconda volta.

Longino console per la seconda volta appartiene all'Oriente, ed è il fratello di Zenone Augusto, cioè quel medesimo che era stato console nell'anno 486. Fausto juniore fu console in Occidente; e pare ben da stupirsi, come Odoacre in tante turbolenze, e massimamente

¹ Anonymus Vales. — ² Miscella, Hist., tom. 1. Rer. Ital.
Ennod. in Vit. Sancti Epiph. Ticin. Episc.

se è vero che Roma si fosse levata dall'ubbidienza di lui, creasse questo console, il quale sembra anche accettato in Oriente. A distinzione dell'altro Fausto che era stato console nell'anno 483, vien questo chiamato *juniore*. Osservò il padre Sirmondo¹, che suo padre era stato Gennadio Avieno console nell'anno 450. Credo ben io che s'inganni l'Ameloven² allorchè a questo console attribuisce i nomi di Anicio Acilio Aginanzio Fausto. Questi appartengono al precedente Fausto console. Pretende ancora il padre Pagi³, che nella lettera di Ennodio⁴ indirizzata a Fausto console nel presente anno, esso Fausto sia chiamato Avieno. Ennodio scrive a Fausto con rallegrarsi del consolato conferito ad Avieno di lui figliuolo, nè già scrive che anch'egli portasse il nome, ossia cognome di Avieno. Morì nell'anno presente Pietro Mongo eretico, che circa sei anni occupò la chiesa patriarcale d'Alessandria, con avere per successore Atanasio II, anch'esso attaccato ai medesimi errori: con che restò tuttavia in gravi divisioni e turbolenze la chiesa alessandrina. Ciò che riguarda san Cesario vescovo di Arles, il quale scrisse in questi tempi contra di Fausto vescovo di Ries; e i concilii tenuti in Francia contro le novità dei predestinaziani; ed altre notizie spettanti a Gennadio prete di Marsilia, che continuò il trattato di san Girolamo degli scrittori ecclesiastici; siccome a Salviano prete medesimamente, già vescovo della stessa città: potrà il lettore raccoglierle dagli Annali ecclesiastici del cardinal Baronio, del Fleury, e del padre Pagi. In quest'anno, per quanto abbiamo dall'Anonimo Valesiano⁵, Odoacre da Ravenna portossi a Cremona, che dovea tuttavia ubbidire ai di lui comandamenti, e poscia passò a Milano con quante forze potè, con disegno di assalire Teoderico. Ma neppur questi si stava colle mani alla cintola. Aveva egli scritto ai Visigoti della Gallia con pregargli d'inviargli un buon rinforzo delle loro milizie; e il re Alarico che regnava allora fra essi, trattandosi d'aiutare chi era della stessa loro nazione, e come

¹ Sirmondus in Notis ad lib. 1, epist. sancti Ennodii.

² Ameloven, Fast. Consular. — ³ Pagius, Crit. Baron.

⁴ Ennod., l. 1, ep. 5. — ⁵ Anonymus Vales.

fratello, ben volentieri gli spedì a Pavia alquante schiere dei suoi più bravi combattenti. Allora Teoderico, lasciata in Pavia la madre colle sorelle, e col volgo imbelli della sua nazione, fidandosi dell'onoratezza di sant'Epifanio vescovo di quella città, uscì in campagna col suo bellissimo esercito; ed ito in traccia dell'avversario Odoacre, il raggiunse presso al fiume Adda (al fiume *Duca* si legge presso Cassiodoro¹; ma questo fiume è incognito agli Italiani) dove gli presentò la battaglia nel dì 13 d'agosto. Menarono le mani con gran coraggio amendue le armate, e seguì un sanguinoso macello sì dall'una come dall'altra parte, con restare fra gli altri estinto sul campo Pierio conte de' domestici, cioè capitano delle guardie di Odoacre. Ma infine ancor questo conflitto andò a terminare come gli altri due precedenti colla rotta di Odoacre, il quale a forza di sproni si salvò a Ravenna colle reliquie dello sconfitto esercito suo. Nè fu lento ad inseguirlo Teoderico colle vittoriose sue genti, e a mettere l'assedio a quella città. Stabili egli il suo alloggiamento nella Pigneta, tre miglia lungi dalla stessa città, dove fece dei forti trinceramenti. Mentre questa gran lite si agitava colle spade fra i due competitori, abbiamo dalla stessa storia Miscella², che una grande armata di Borgognoni, i quali colla lor signoria abbracciavano allora anche la Savoia, calò in Italia col re Gundebaldo, chiamata non so se da Teoderico o da Odoacre; ma pretendendosi burlata con un'apparenza di lega, nè trovando nella Liguria persona che loro si opponesse, diede il sacco dappertutto, e condusse nella Gallia un'immensa quantità di prigionieri. O nel presente o nel susseguente anno accadde la barbarica azione di costoro. Abbiamo eziandio da Ennodio³ che circa questi tempi la città di Milano patì di grandi calamità, e ne toccò la sua parte a Lorenzo arcivescovo d'essa, mentre nell'irruzione dei nemici i cristiani a guisa di pecore erano condotti in ischiavitù. Dai suddetti Borgognoni venne questo flagello.

¹ Cassiodor. in Chron. — ² Miscella, Histor., tom. 1. Rer. Italic.

³ Ennod. in Natal. Laurentii Mediolanens.

Anno di { CRISTO CDXCI. Indizione XIV.
 FELICE III Papa IX.
 ANASTASIO Imperadore I.
 ODOACRE Re XVI.

CONSOLE { OLIBRIO juniore, senza collega.

Nell'Occidente niun console fu creato, perchè tuttavia si disputava del regno tra Odoacre e Teoderico. Sicchè il solo Oriente diede per console Olibrio appellato *juniore* a distinzione dell'altro, che era stato console nell'anno 464, ed era poi divenuto imperador d'Occidente. Era egli figliuolo d'Ariobindo generale d'armi, ed insigne personaggio nella corte imperiale de' Greci, e di Giuliana figliuola del predetto imperadore Olibrio. La genealogia di questa Giuliana ci fu data dal chiarissimo padre de Montfaucon^{*} benedettino di san Mauro. In quest'anno Zenone imperador di Oriente finì di vivere e di regnare nel dì 9 d'aprile. Chi desidera delle favole, ciò che lasciarono scritto Zonara, Cedreno e Niceforo Callisto, intorno alla maniera della sua morte, essendosi sparsa voce che trovandosi egli un dì stranamente ubbriaco (il che non di rado succedeva) Arianna sua moglie anch'essa disgustata di lui, il facesse seppellir come morto e ben chiudere l'avello, e che digerito il vino e tornato egli in sè stesso, con inutili grida ed urli fosse costretto a morir ivi davvero. Certo è che questo imperadore lasciò dopo di sè una memoria funesta, per cagione dei molti suoi vizi, e per aver fomentati gli eretici e le eresie di que'tempi. Ma non lasciò già figliuoli maschi; e però Longino suo fratello, stato già console due volte, ed allora principe del senato, ma uomo superiore di gran lunga al fratello ne' vizi, fidandosi specialmente nell'appoggio delle soldatesche isaure, tentò e sperò di succedere nell'imperio. Ma l'imperadrice Arianna seppe adoperarsi con tal destrezza, che guadagnati i voti del senato e dell'esercito, fece proclamar

^{*} Montfaucon, Palaeograph Graec., p. 207.

imperadore Anastasio, allora silenziario del palazzo (bassa dignità) e non per anche giunto al grado di senatore. Era egli nato in Durazzo. Scrive Teofane¹, che Eufemio patriarca di Costantinopoli, tenendolo per indegno dell'imperio abborriva di consentire alla elezione di lui; ma avendo Anastasio sottoscritta una promessa di seguitare il concilio calcedonese, come regola di fede, Eufemio s'indusse a coronarlo. Salito egli poi sul trono, racconta Evagrio², che mostrandosi amator della pace, non volle far novità alcuna nelle cose della religione e della Chiesa, lasciando che chi voleva sostenere il concilio suddetto, lo sostenesse; e chi aveva abbracciato l'Enotico di Zenone, seguitasse a tenerlo: per la qual mondana politica maggiormente si confermarono e crebbero le discordie nelle chiese di Oriente con grave pregiudizio del cattolicismo. Seguitava intanto l'assedio di Ravenna, entro alla quale era chiuso il re Odoacre. Abbiamo dall'Anonimo Valesiano³ ch'esso Odoacre, siccome uomo valoroso, uscito una notte dalla città con tutto lo sforzo de'suoi Eruli, andò ad assalire l'armata del re Teoderico, che stava ben trincerata nella Pigneta. All'inaspettata visita non pochi de'Goti rimasero trucidati; ma prese l'armi da tutto il campo, dopo una ostinata difesa e offesa, e che costò la vita a gran copia di quei barbari, furono rovesciati gli Eruli con loro gran perdita, ed obbligato il restante alla fuga. Il generale dell'armi di Odoacre, chiamato Levila o Levilla (presso il Cronologo del Cuspiniano ha il nome Libella) rimase morto in fuggendo nel fiume Vejente, che *Bidens* da altri è chiamato, e oggidì Bedese o Ronco. Odoacre ebbe la fortuna di arrivar salvo in Ravenna, dove si rinserò. L'autore della Miscella⁴ fa menzione anch'egli di questo fatto, con dire che Odoacre sovente uscendo coi suoi dalla città, inquietava l'esercito di Teoderico; e che ultimamente, fatta una sortita di notte addosso agli assediati, ne fece gran macello; ma in fine superato dai Goti, che fecero una gagliarda resistenza, se ne scappò entro la città. La stessa azione sotto questo medesimo

¹ Theoph. in Chronogr. — ² Evagr., l. 3, c. 30.

³ Anonymus Vales. — ⁴ Miscella, Hist., tom. 1. Rer. Ital.

anno è narrata da Cassiodoro¹, con dire che uscito di notte Odoacre al ponte Candidio fu con una memorabil zuffa vinto dal re Teoderico. In vece di Candidio si dee scrivere Candiano, luogo celebre presso Ravenna. E lo attesta anche Agnello scrittore del secolo nono nelle Vite degli arcivescovi di Ravenna², dal quale parimente impariamo che Teoderico si era postato non lungi da Ravenna nel campo che si chiama di Candiano; e che Odoacre due volte battuto, tornò col suo esercito al predetto campo, e restò sconfitto la terza volta: dopo di che si rinchiuse nella città. Aggiugne poscia esso Agnello, che Teoderico (per quanto io vo' credendo, essendo confuse le sue parole) andò a Rimini, e di là coi *dromoni*, cioè con barche da trasportar gente e viveri, arrivò al porto di Lione, per impedire i soccorsi dalla parte del mare all'assediate città, con far dipoi fabbricare un palazzotto nell'isola, dove a' tempi del medesimo Agnello era il monistero di santa Maria, sei miglia lungi da Ravenna; la qual casa il medesimo Agnello fece demolire per valersi di quel materiale. Aggiugne Cassiodoro che in quest'anno i Vandali supplicarono per aver la pace, senza dire, se dall'imperadore d'Oriente, oppure dal re Teoderico, e da lì innanzi cessarono di fare incursioni nella Sicilia. Marcellino conte³ accenna anch'egli che seguì in Costantinopoli una guerra fra la plebe, e che una parte della città e del circo rimase disfatta da un grave incendio.

Anno di { CRISTO CDXCH. Indizione XV.
GELASIO Papa I.
ANASTASIO Imperadore II.
ODOACRE Re XVII.

CONSOLI { FLAVIO ANASTASIO AUGUSTO.
RUFO.

Secondo il costume degli altri imperadori Anastasio in Oriente nel primo gennaio del suo imperio prese il consolato. Rufo suo collega viene appellato conte dal

¹ Cassiod. in Chron.

² Agnell., Vit. Archiepisc. Ravenn., part. 1, tom. 2 Rer. Ital.

³ Marcell. Comes in Chron.

Cronologo del Cuspiniano¹, e il Panvinio² pretende che egli fosse console creato in Occidente; ma senza recarne pruova alcuna; apparendo nulladimeno che gl'imperadori d'Oriente talvolta in questi tempi crearono anche il console occidentale. Passò nel presente anno a dì 24 di febbrajo a miglior vita Felice papa, terzo di questo nome, che san Gregorio magno chiama suo *Atavo*, pontefice, la cui memoria è gloriosa ne' fasti ecclesiastici. Nel dì primo del susseguente marzo gli fu dato per successore Gelasio di nazione africano, uno de' più riguardevoli pastori che abbiano riempita la sedia di san Pietro. Died'egli principio al suo pontificato con procacciare rimedi al miserabile stato delle chiese d'Oriente, giacchè l'eresia invece di cessare, andava crescendo a cagion della connivenza di Anastasio imperadore, il quale mostrava bensì dall'un canto d'essere cattolico, ma dall'altro fomentava non poco le turbolenze degli eretici, in guisa che veniva riputato anch'egli eretico o macchiato dell'eresia degl'indifferenti: peste che anche oggidì ha luogo fra certi popoli, che pure esteriormente professano la leggesantissima di Cristo. Per quello nondimeno che riguarda il politico, si acquistò sulle prime esso Anastasio un buon nome; anzi sel confermò, giacchè scrive Cedreno³ che ne' giuochi circensi, essendo egli assiso, tutto il popolo ad una voce gridò: *Come siete vivuto finora, signoreggiate ancor da qui innanzi o ignore*. Confessano in fatti gli scrittori, che Anastasio nella vita privata era solito a mezza notte d'andare alla chiesa con far ivi le sue preghiere, e spesso digiunava e dispensava di grandi limosine. Divenuto poi imperadore, cacciò via da Costantinopoli le spie, ed abolì il tributo chiamato *crisargiro*, cioè *oroargento*, che fruttava all'erario cesareo una incredibil somma di danaro, ma con aggravio intollerabil de'sudditi. Imperocchè qualsivoglia mendico, meretrice, ripudiata, servo e liberto era aggravato dal tributo ogni anno. E secondochè abbiamo da Zonara⁴, ogni persona maschio, o femmina,

¹ Chronolog. Cuspiniani. — ² Panvin. in Fast. Consul.

³ Cedren. in Annalib. — ⁴ Zonar. in Annal.

pagava una moneta d'argento, altrettanto poi per ogni cavallo, mulo e bue; e sei *folli* (specie di moneta) per ciascun asino e cane. Fece Anastasio pubblicamente bruciar i libri di questo tributo con suo gran plauso ed immensa consolazione del popolo. Volle eziandio per attestato di Teodoro lettore¹, che le cariche per l'addietro venali si dispensassero *gratis* in avvenire. Ma a così bei principii non corrispose il proseguimento della sua vita e del suo comando. È nondimeno da avvertire che Teofane² riferisce abolito il suddetto tributo alquanti anni dipoi, e non già nei primi di questo imperadore, con aggiugnere ch'egli proibì ancora i combattimenti colle fiere nell'anfiteatro, che costavano la vita a molte persone. Appartiene bensì al presente anno, giusta la testimonianza del suddetto Teofane e di Marcellino conte³, il principio della guerra isaurica. Longino fratello del già defunto imperadore Zenone, dacchè non avea potuto ottener di salire sul trono dopo di lui, inquietava forte la città di Costantinopoli. Se ne sbrìgò Anastasio con farlo prendere ed inviare ad Alessandria d'Egitto, dove il costrinse a farsi prete, e dove da lì a sette anni pacificamente diede fine al suo vivere. Tolsè ancora la carica di generale delle armate ad un altro Longino. Ma costui per la rabbia di vedersi degradato, unitosi con gl'Isauri, che erano della nazione sua stessa e del predefunto Zenone, ed usavano fiere prepotenze in addietro, si diede a fare alla peggio, commettendo mille disordini in Costantinopoli. Perciò Anastasio il cacciò via dalla città con tutta l'insolente e numerosa brigata degli Isauri. Se n'andò costui infuriato nell'Isauria, ed impadronitosi de' tesori che Zenone per sua cautela avea mandati in quel paese, fece sollevar que' popoli, con formare un'armata di essi, di barbari e d'altri masnadieri, fin quasi a cento cinquantamila persone. Nimilingi governator dell'Isauria, creatura di Zenone Augusto, si mise alla testa di costoro. Ma spedito contra di loro da Anastasio Giovanni scita con un poderoso esercito, e

¹ Theod. Lector., l. 2. — ² Theoph. in Cronog.

³ Marcell. Comes in Chron.

data una battaglia, Ninilingi restò morto sul campo con buona parte degli Isauri tagliata a pezzi, e il resto prese la fuga. Se i vittoriosi romani, o vogliam dire i greci, non si perdevano dietro alle spoglie, forse in quel dì avea fine questa ribellione. Ma gl'Isauri si rimisero in forze e in arnese, e continuarono dipoi la guerra per qualche anno. Noi non sappiamo che succedesse in questi giorni in Italia azione alcuna degna di memoria, se non che Teoderico ostinatamente continuò ad assediare Ravenna, e Odoacre a difendersi in essa.

Anno di { CRISTO CDXCHII. Indizione I.
GELASIO Papa II.
ANASTASIO Imperadore III.
TEODERICO Re I.

CONSOLI { EUSEBIO per la seconda volta.
ALBINO.

Eusebio console orientale di quest'anno è quel medesimo che dianzi nel 489 era stato decorato della stessa dignità. Trovavasi in questi tempi nella corte imperiale di Costantinopoli per relazione della cronica alessandrina¹ e di Teofane², un Eusebio chiamato *magister officiorum* ossia maggiordomo dell'imperadore. Probabilmente lo stesso fu che ora veggiamo per la seconda volta console. Albino, cioè l'altro console verisimilmente spedita all'Occidente. Cassiodoro³ ed Ennodio⁴ nelle loro epistole e l'Anonimo Valesiano⁵ fanno menzione di Albino patrizio, che fu poi accusato nell'anno 524, ed è chiamato *vir consularis* da Boezio⁶. Questi si può credere lo stesso che il presente. Notò sotto questi consoli Marcellino conte⁷, che in Costantinopoli insorse una guerra civile contra dello stesso imperadore Anastasio, dimodochè le statue di lui e della imperadrice Arianna furono legate con funi e strascinate per la città; e che Giuliano generale dell'armi in una baruffa accaduta di not-

¹ Chron. Alexandr. — ² Theoph. in Chronogr.

³ Cassiod., lib. 1, epist. 20. — ⁴ Ennod., lib. 3, ep. 221.

⁵ Anonymus Vales. — ⁶ Boetius, l. 1, de Consulat.

⁷ Marcell. Comes in Chron.

te nella Tracia, trafitto dalla spada di uno Scita, terminò di vivere. Nulla si raccoglie di questi avvenimenti dagli altri storici. Seguitava intanto la guerra contra gl'Isauri, e sappiamo da Teofane, uno de' capitani imperiali, presa la città di Claudiopoli, scesi gl'Isauri dal monte Tauro, l'assediarono sì strettamente là dentro, che fu in pericolo di perir di fame egli con tutto il suo seguito. Ma finalmente arrivato all'improvviso Giovanni Cirto generale dell'imperadore con delle soldatesche dall'un canto, e facendo dall'altro una vigorosa sortita Diogene, rimasero sconfitti gli assediati, e fra essi ucciso Conone vescovo d'Apamea, il quale lasciata la sedia episcopale con disprezzo de' sacri Canoni s'era messo a fare da general di battaglia. Era già durato circa tre anni l'assedio di Ravenna con incomodo gravissimo degli assediati, ma più degli assediati. Agnello che circa l'anno 830 scrisse le Vite degli arcivescovi di Ravenna¹, ci fa intendere essere talmente venuti meno i viveri e cresciuta la fame nella città, che mangiavano le cuoia ed altri immondi ed orridi cibi, e che non pochi avanzati alle spade vi perirono di fame. Perciò Odoacre trattò di pace con Teoderico, e il trovò disposto ad accettarla. Imperciocchè, siccome narra Procopio², riuscì ai Goti d'impadronirsi o per amore, o per forza di tutte le città, fuorchè di Cesena e di Ravenna; ed avendo speso quasi tre anni nell'assedio dell'ultima, erano i soldati omai stanchi ed attediati per sì lunga dimora. Interposti adunque l'arcivescovo di Ravenna, si venne ad un accordo. Odoacre diede per ostaggio a Teoderico Telane suo figliuolo³. Secondo l'attestato d'Agnello, nel dì 25 di febbraio, o pure, come ha il Cronologo del Cuspiniano⁴, nel dì 27 di esso mese si conchiuse la pace. Furono dipoi nel dì 5 di marzo aperte le porte di Ravenna, e l'arcivescovo con tutto il clero, colle croci, coi turboli e coi santi Vangeli processionalmente cantando salmi, si portò a trovar Teoderico; e prostrati a terra gli dimandarono perdono e pace, ed ottennero quanto chie-

¹ Agnell., part. 1, t. 2. Rer. Ital. — ² Procop., de Bell. Goth., l. 1.

³ Anonym. Vales. — ⁴ Chronologus Cuspiniani.

sero. In quello stesso giorno anche Teoderico prese il possesso della città e del porto di Classe. Con quali condizioni e patti seguisse l'accordo fra lui ed Odoacre, hanno dimenticato gli antichi di registrarlo. Poichè non è molto credibile quello che vien raccontato dal suddetto Procopio, cioè che tanto l'un come l'altro avessero ugualmente da signoreggiare da lì innanzi in Ravenna. L'Anonimo Valesiano non altro dice promesso ad Odoacre se non che sarebbe in salvo la sua vita: il che è ben poco, perchè forse Odoacre avrebbe potuto tentar di fuggire per mare, e portar seco di che sostentare in luogo sicuro onorevolmente la vita. Altri hanno immaginato, ch'egli solamente chiedesse un qualche angolo d'Italia da passarvi convenevolmente il resto de' suoi giorni.

Vero è che Teoderico potè liberalmente concedere quanto gli fu dimandato, perchè già covava il pensiero di non mantener la parola. In fatti dopo aver fatta buona ciera e carezze per alquanti giorni ad Odoacre, invitatolo un dì a pranzo coi suoi cortigiani nel palazzo di Lauro o Laureto, gli fece levar la vita; e se vogliam credere all'Anonimo Valesiano, lo stesso Teoderico di sua mano l'uccise, con aggiugnere che nel medesimo giorno tutti quei che si poterono trovare del di lui seguito, furono d'ordine d'esso Teoderico tagliati a pezzi. Il medesimo scrittore, e Procopio e Cassiodoro¹ attribuiscono questa barbarica risoluzione all'aver Teoderico scoperto che Odoacre gli tendeva delle insidie. Ma non mancano mai pretesti a chi può e vuol far del male agl'inferiori; e probabilmente non mancarono falsi consiglieri ed adulatori della gran fortuna di Teoderico. Odoacre ridotto in quello stato, con un potente esercito intorno, chi crederà mai che potesse fabbricar delle trame contra del suo vincitore? Più degno di fede a noi sembrerà Marcellino conte², allorchè scrive che Odoacre *ab eodem Theoderico perjuriis illectus, interfectusque est*; e il dirsi dall'autore della Miscella: *a Theoderico in fidem susceptus, ab eo truculente interemptus est*. Con tale iniquità diede principio al suo pieno dominio il re Teoderico;

¹ Cassiodor. in Chron. — ² Marcell. Comes in Chron.

e in questa maniera terminò i suoi giorni il misero Odoacre, appellato dall'Anonimo Valesiano *homo bonae voluntatis*. Nè si dee omettere che durante questo grande sconvolgimento dell'Italia¹ essendo partiti per attestato di Ennodio, da Pavia i Goti, fu consegnata quella città ai Rugi, i più barbari e crudeli di tutte le nazioni, i quali si credeano di aver perduta la giornata qualor non aveano potuto commettere qualche scellerata azione. Tuttavia a sant'Epifanio vescovo di quella città riuscì di ammolire i cuori di que' barbari colle sue dolci maniere, talmente che piangeano, allorchè dopo due anni ebbero da andarsene al loro paese. Crede il padre Sirmondo che costoro entrassero in Pavia nell'anno presente. L'autore della Miscella in fatti scrive che dopo tre anni, usciti i Goti da Pavia, vi entrarono i Rugi, e che costoro per due anni continui diedero il guasto a quella città e al suo territorio. Noi già vedemmo che Federigo re dei Rugi era venuto in Italia colle sue genti in aiuto di Teoderico. Sappiamo poi dal medesimo Ennodio² che costui mancò in progresso di tempo di fede a Teoderico, e si unì coi nemici di lui. Ma in fine nata discordia fra esso e i suoi collegati, restò disfatto e forse ucciso dai medesimi. Quando ciò succedesse, è scuro affatto. Probabilmente nondimeno egli si rivoltò durante l'assedio di Ravenna, e poi succedette la sua rovina, allorchè Teoderico ebbe a far guerra nella Pannonia, siccome diremo al suo luogo. È di parere il cardinal Baronio che dopo la morte di Odoacre e sul fine di quest'anno Teoderico inviasse ad Anastasio Augusto i suoi ambasciatori, per istabilir pace, o lega con lui, e che a tal fine fosse scritta la lettera prima di Cassiodoro³ ad esso imperadore. Parimente crede che Fausto maestro degli uffizii fosse uno di questi ambasciatori. Ma in quella lettera si suppone intorbidata la buona armonia che dianzi passava fra Anastasio e Teoderico; e però negli anni susseguenti sembra essa scritta a nome di Teoderico. E tanto più perchè Teoderico confessa di essere

¹ Ennod. in Vit. sancti Epiph. Ticin. Episc.

² Ennod., Panegy. Theoderici. — ³ Cassiod., l. 1, ep. 1.

stato più volte esortato dall'imperadore ad amare il senato romano, e ad osservar le leggi dei precedenti Augusti. Per altro abbiamo dall'Anonimo Valesiano¹, che nell'anno 490, vivente ancora Zenone imperadore, non tardò Teoderico ad inviare in Costantinopoli Festo capo del senato, per chiedergli la veste regale, ed è lo stesso che dire a pregarlo che volesse riconoscerlo per re d'Italia. Lo stesso autore dipoi chiama questo ambasciatore non più Festo, ma *Fausto il negro*, ed aggiugne che, prima del ritorno suo dalla medesima ambasciata, avendo Teoderico intesa la morte di Zenone (accaduta, come dicemmo, nell'anno 491), e dappoichè fu entrato in Ravenna ed ebbe tolto dal mondo Odoacre: i Goti il proclamarono e confermarono re, senza aspettar la licenza ed approvazione del nuovo imperadore Anastasio. Ma forse questo scrittore anticipò alquanto la spedizione del suddetto ambasciatore, e l'assunzione del titolo regale: del che parleremo all'anno 495.

Abbiamo dall'autor della Miscella² e da Giordano storico³, che Teoderico, per bene stabilirsi nel nuovo regno, conchiuse parentado con varii principi di questi tempi. Cioè prese egli per moglie Audelfreda, chiamata da Gregorio Turonense sorella, e da Giordano e dall'autor della Miscella (con errore credo io, perchè Clodoveo era allora assai giovane) figliuola di Clodoveo il grande, re de' Franchi, diede Amalafreda sua sorella ad Unnerico re de' Vandali. Ma l'autore della Miscella qui s'inganna. Il re Unnerico cessò di vivere nell'anno 484, ed ebbe per successore Gundamondo, la cui morte accadde nel 496, e dopo lui regnò Trasamondo. Questi fu il marito di Amalafreda, come s'ha chiaramente da Giordano e da Procopio⁴. Avea Teoderico due figliuole, nate a lui da una concubina, allorchè dimorava nelle sue contrade. La prima appellata Teuticodo (da Procopio Teudicusa e dall'Anonimo Valesiano⁵ Arevagni vien detta) unì in matrimonio con Alarico re dei Visigoti che regnava allora nella Gallia meridionale e in buona parte la

¹ Anonym. Vales. — ² Miscella, Hist., tom. 1. Rer. Italicar.

³ Jordan., de Reb. Get., cap. 58.

⁴ Procop., de Bell. Vandal., l. 1, c. 8. — ⁵ Anonym., ibid.

Spagna. L'altra chiamata Ostrogota (ossia Teodegota, come ha il suddetto Anonimo) fu presa in moglie da Sigismondo figliuolo di Gundobado ossia Gundibaldo, re de' Borgognoni. Una figliuola eziandio di Amalafreda sua sorella, e del suo primo marito, per nome Amalberga, ebbe per marito Ermenfredo re della Turingia. Ma questi matrimonii succedero in varii tempi, quantunque io gli abbia qui rapportati tutti in un fiato. Delle gloriose azioni di san Gelasio papa in quest'anno per la conservazione della vera fede sì in Occidente, come in Oriente, son da vedere gli Annali ecclesiastici del cardinal Baronio. Riferisce ancora Gregorio Turonense¹ al presente anno la guerra fatta da Clodoveo re dei Franchi ai Turingi, non già con soggiogarli affatto al suo dominio, come egli dice, ma con obbligarli a pagargli tributo. Rammemora eziandio il di lui matrimonio con Clotilde nipote di Gundobaldo re dei Borgognoni, principessa gloriosa, perchè poi condusse il marito tuttavia pagano ad abbracciare la santissima religione di Cristo.

Anno di { CRISTO CDXCIV. Indizione II.
 { GELASIO Papa III.
 { ANASTASIO Imperadore IV.
 { TEODERICO Re II.

CONSOLI { TURCIO RUFIO APRONIANO-ASTERIO.
 { PRESIDIO.

È fuor di dubbio che il primo di questi consoli, cioè Asterio, fu console creato in Occidente, ed è quel medesimo che si legge sottoscritto nel famoso antichissimo Virgilio scritto a penna della biblioteca medicea, sopra che son da vedere il cardinal Noris² e il canonico Gori³. I padri Sirmondo e Pagi, che il credono appellato Asturio e non Asterio, non son qui da ascoltare. Asterio era cognome della casa Turcia, come ancor io provai⁴ in illustrando un poema di san Paolino vescovo di Nola. Quanto all'altro console, cioè a Presidio, il sud-

¹ Gregor. Turonensis, lib. 2, c. 27.

² Noris, Coenotaph. Pisan. Dissertat. 4.

³ Gori, Inscript. Etrur. — ⁴ Anecd., tom. 1, dissert. 2.

detto cardinal Noris ed Onofrio Panvinio ¹ il giudicarono console orientale; all'incontro dal padre Pagi ² è tenuto anch'esso occidentale. Ma ognun di essi giuoca ad indovinare, nè si può stabilire chi s'abbia ragione. Tuttavia essendo il nome latino, e trovandosi posposto esso anche ne' fasti greci, più probabile sembra l'opinione del Pagi. Dopo avere il re Teoderico ridotta alla sua ubbidienza l'Italia tutta, senza curarsi del titolo di imperadore, assunse quello di re, usato (dice Procopio ³) dai barbari, per significare i lor principi, da' quali son retti e governati. E da saggio politico non solamente ritenne ed onorò tutti i magistrati soliti della repubblica e dell'imperio romano, ma ancora prese a vestirsi alla romana; il che piacque non poco ai popoli, come segno d'amore e di stima verso della nazione italiana. Poscia in questa felice calma s'applicò egli tutto a mettere in buon sistema l'Italia, che per tante passate rivoluzioni e turbolenze era ridotta in un miserabile stato. Ma specialmente per attestato d'Ennodio ⁴, a lui fece pietà la desolata Liguria, che in questi tempi abbracciava anche il Piemonte, il Monferrato e Milano. S'è toccata disopra la terribil incursione de' Borgognoni in quelle parti, allorchè Teoderico era impegnato nell'assedio di Ravenna, e s'è raccontato che in quella occasione fu condotta in ischiavitù nelle Gallie un'immensa quantità di popolo da quella barbara ed ariana nazione. Basterà sapere che le campagne erano rimaste quasi tutte senza abitatori e senza chi le coltivasse. Pensò dunque Teoderico al rimedio, quand'ecco giugnere a Ravenna Epifanio vescovo di Pavia in compagnia di Lorenzo arcivescovo di Milano, per implorare la di lui clemenza. Avea Teoderico pubblicata una legge, in cui concedeva a tutti i popoli, che erano stati in addietro del suo partito, i privilegi de' cittadini romani, col negarli, e con levare nominatamente la facoltà di testare agli altri che aveano tenuto per la parte di Odoacre. Era grande il lamento per que-

¹ Panvin. in *Fast. Consul.* — ² Pagius, *Crit. Baron.*

³ Procop., de *Bell. Goth.*, l. 1.

⁴ Ennod. in *Vita sancti Epiphan. Ticinens.*

sto in tutta l'Italia. I due santi vescovi con tanta efficacia il supplicarono d'abolir questa legge, che Teoderico non potè far resistenza, e chiamato tosto Urbico questore del sacro palazzo, gli ordinò di fare un editto ritrattatorio del precedente. Rivoltosi dipoi ad Epifanio, gli disse di aver posti gli occhi sopra di lui, per inviarlo suo ambasciatore a Gundobado ossia Gundobaldo, re de' Borgognoni, per trattar seco del riscatto degli schiavi fatti nella Liguria: al qual fine l'erario regio gli avrebbe somministrato il danaro occorrente. Accettò il santo prelato questa pia incombenza, e solamente il pregò di volergli dar per compagno Vittore vescovo di Torino, personaggio di rare virtù. Pertanto nel marzo del presente anno si mossero i due vescovi alla volta di Lione, dove allora abitava il re Gundobado, siccome padrone ancora di quella provincia. Era già promessa in isposa a Sigismondo figliuolo di quel re una figliuola di Teoderico. La venerabil presenza e le sagge e pie parole di Epifanio indussero Gundobado a rilasciar gratuitamente tutti quegli Italiani che non aveano prese l'armi contra de' Borgognoni, richiedendo solamente che si pagasse il riscatto per gli altri. Allora si videro le schiere di quella povera gente tutte in moto ed allegre verso la lor patria. In un giorno solo dalla sola città di Lione ne partirono quattrocento; e lo stesso si praticò per tutte le città della Savoia e dell'altre provincie sottoposte ai Borgognoni. Ben seimila persone furono le donate alle preghiere del santo vescovo; Ennodio allora diacono, che tali notizie tramandò ai posteri, era presente alle lor liete processioni. Per riscattar gli altri impiegò Epifanio il danaro datogli dal re Teoderico, ma non bastò. Siagia piissima e ricca donna, ed Alcimo Ecdicio Avito, celebre vescovo di Vienna, contribuirono di molto oro per la liberazion degli altri. Passò ancora Epifanio a Geneva, dove comandava Godigiselo fratello del re Gundobado, ed ivi ancora ottenne la liberazion degli schiavi, attorniato dai quali anch'egli se ne ritornò in Italia con uno spettacolo che trasse dagli occhi di tutti le lagrime, e tornò in gloria grande della religion cristiana e di Teodorico, che da buon principe procurò sì gran bene ai sudditi suoi.

Seguitava intanto in Oriente la guerra mossa agl'Isauri¹; ed Anastasio imperadore cominciò in quest'anno a scoprire il suo mal animo contra di Eufemio patriarca di Costantinopoli, perchè egli stava saldo nella difesa della dottrina e chiesa cattolica, e si opponeva alle mire d'esso imperadore, fautor degli eretici. Teofane² aggiugne che Anastasio concepì ancora de' sospetti contra di Eufemio, quasichè egli fomentasse la rebellion degl'Isauri; e perciò ben per due volte tentò di fargli levar la vita; ma non gli riuscì il disegno. Finalmente astringe il piissimo patriarca a restituirgli la obbligazione da lui fatta con iscrittura privata di non far novità in pregiudizio della religion cattolica. Circa questi tempi Gelasio papa pubblicò il celebre suo decreto intorno ai libri della Sacra Scrittura, e agli altri che trattano delle cose sacre, determinando quali s'abbiano, o non s'abbiano da ricevere come autentici e di sana dottrina. Scrisse ancora un sensatissimo apologetico all'imperadore Anastasio, che intero vien rapportato dal cardinal Baronio³. Forse ancora appartiene a questi tempi l'essere entrato ai servigi del re Teoderico Magno Aurelio Cassiodoro o Cassiodorio, iusigne scrittore e letterato del presente e del prossimo secolo, nato di nobil famiglia nella città di Squillaci in Calabria, e parente di Simmaco patrizio. Aveva egli sotto il re Odoacre sostenute due riguardevoli cariche; dopo la cui morte ritiratosi alla patria si acquistò gran merito anche presso il nuovo re Teoderico coll'aver portati i Siciliani, benchè non senza gran fatica, a riconoscerlo per sovrano. Perciò chiamato alla corte, ebbe per ricompensa il governo della Calabria per un anno; e terminato questo, passò ad essere segretario delle lettere di Teoderico con tal fortuna e lode, che quel re, quantunque avvezzo solamente fra l'armi, e neppur tinto delle prime lettere, pure si diletta va assaissimo di udirlo parlare di fisica, astronomia e geografia. Salì dipoi Cassiodoro alle prime dignità, cioè a quella di senatore, di prefetto del pretorio e del consolato; del che son testi-

¹ Marcell. Comes in Chron. — ² Theoph. in Chronogr.

³ Baron., Annal. Eccl.

monio le fioritissime epistole sue. Fu eziandio in gran pregio presso il medesimo Severino Boezio, uomo letteratissimo, che arrivò poi anch'egli ad essere console nell'anno 522. E da due lettere di Cassiodoro ¹ abbiamo che avendo il sopra mentovato re de' Borgognoni Gundobado richiesti al re Teoderico degli orologi da acqua e da sole, ch'egli avea una volta veduti in Roma, Teoderico per averli, ricorse a Boezio patrizio, con lodarlo per le traslazioni da lui fatte di diversi autori greci, e per la sua rara perizia nelle matematiche. Sono senza data queste due lettere di Cassiodoro, e potrebbe darsi che questo Boezio fosse il padre del filosofo. Tuttavia più verisimilmente ad esso filosofo è indirizzata quella lettera di Teoderico, scritta da Cassiodoro suo segretario. E si vuol ben ricordare per tempo, che esso Teoderico, tuttochè nato barbaro, pure siccome allevato nella corte imperiale di Costantinopoli, e persona di gran mente, nulla tralasciava di quello che serve a farsi amare ed ammirare dai sudditi sì pel buon governo, come per la pulizia, per la magnificenza, per la stima delle lettere e de' letterati, ancorchè egli neppur sapesse scrivere il suo nome; di manierachè salì in tal riputazione da essere paragonato ai più riguardevoli imperadori che mai s'abbia avuto Roma. Non è il paese, ma il cuore che fa gli eroi.

Anno di	{	CRISTO CDXCV. Indizione III.
		GELASIO Papa IV.
		ANASTASIO Imperadore V.
		TEODERICO Re III.

CONSOLE	{	FLAVIO VIATORE, senza collega.
---------	---	--------------------------------

In Occidente fu creato questo console. Il Relando ² ne aggiugne un altro, cioè Emiliano, adducendo una legge di Anastasio imperadore ³, indirizzata *Viatore et Emiliano* *coss.* ad Asclepiodoto. Ma il Codice di Giustiniiano è in assaiissimi luoghi scorretto per conto delle

¹ Cassiodorus, lib. 4, ep. 45 et 46. — ² Reland., Fast. Cons.

³ L. 2, De bon. possess. contra Tab.

date. Certo è che in tutti i fasti, anche greci, e nelle altre memorie antiche, il presente anno è segnato solamente col nome di *Viatore console*. E s'egli avesse avuto un collega, non è probabile che tanti l'avessero ommesso. Perciò si dee più presto tenere per guasta la data di quella legge. Ne abbiamo un'altra ¹, indirizzata da Teodosio II Augusto ad Asclepiodoto prefetto del pretorio *Victore V. C. cos.* cioè nell'anno 424. A me sembra assai credibile che al medesimo anno sia da riferire ancora la precedente, in cui il console *Victore* dagli ignoranti copisti fu mutato in *Viatore*, e da qualche erudito venne poi messo il nome di *Anastasio* in vece di quello di *Teodosio*. Fu fatta menzione di sopra all'anno 493 della spedizione di Festo capo del senato, fatta da Teodosio all'imperador Zenone, per ottener da lui la veste regale, ossia l'approvazion cesarea pel regno d'Italia in favor d'esso Teoderico. Nè l'ambasciatore, nè la desiderata approvazione veniva giammai; e però Teoderico, senza aspettare il consenso di Anastasio Augusto, assunse il titolo e gli ornamenti regali. Quando ritornasse Festo, e seguitasse la concordia fra l'imperadore e Teoderico, non si può ben conoscere. Probabilmente il maneggio fu lungo, perchè ad Anastasio e ai suoi ministri non dovea molto piacere il mirar l'imperio romano spogliato di una parte sì riguardevole. E certo in Oriente dispiacque non poco il vedere che Teoderico non aveva aspettato ad assumere il titolo di re, che gliene avesse data licenza l'imperadore. Teoderico inoltre pretendeva che si rimandassero le corone, gioie ed altre suppellettili, spettanti al palazzo imperiale d'Occidente, che Odoacre avea nel tempo delle sue disavventure inviate a Costantinopoli; per farsene merito coll'imperadore in caso di bisogno. Possiam credere che finalmente Anastasio si arrendesse, perchè Teoderico era persona da fargli paura. Abbiamo in fatti dall'Anonimo cronista del Valesio ², che essendo seguita pace per mezzo di Festo ambasciatore tra Anastasio imperadore intorno all'aver Teoderico, prima d'ottenere il consentimento imperia-

¹ L. 8, C. de Codicillis. — ² Anonymus Vales.

le, preso il titolo di re d'Italia, esso imperadore rimandò tutti gli ornamenti del palazzo che Odoacre avea trafugati a Costantinopoli. Questo fatto io il rapporto al presente anno; ma sembra succeduto più tardi, mentre dopo il suddetto racconto seguita a dire l'Anonimo, che nel medesimo tempo nacque in Roma la controversia pel papato fra Simmaco e Lorenzo, la quale appartiene nell'anno 498, siccome vedremo. E che Festo patrizio andasse nell'anno 497 coi legati della santa sede a Costantinopoli, si raccoglie dagli atti riferiti a quell'anno dal cardinal Baronio.¹, se pur due diversi viaggi non fece Festo colà. Per testimonianza di Marcellino conte² e di Cedreno³, durante quest'anno, Anastasio imperadore sfogò il suo sdegno contra di Eufemio vescovo di Costantinopoli (la cui condotta per altro neppur piaceva alla sede apostolica di Roma) con farlo deporre, cacciarlo in esilio, e dargli per successore in quella cattedra Macedonio. Il padre Pagi⁴, coll'autorità di Teofane⁵, pretende succeduta questa iniqua prepotenza di Anastasio nell'anno seguente. Ma per cagion de' copisti non è a noi pervenuta fedele la Cronologia di Teofane. Oltre di che quello stesso storico sembra ammettere l'elezion di Macedonio nel presente anno. Leggesi ancora un concilio romano, tenuto sotto questo consolato da san Gelasio papa, in cui fu rimesso in grazia della chiesa Miseno vescovo già mandato per legato a Costantinopoli, che si era lasciato sedurre da Acacio vescovo di quella città.

Anno di { CRISTO CDXCVI. Indizione IV.
ANASTASIO II Papa I.
ANASTASIO Imperadore VI.
TEODERICO Re IV.

CONSOLE { PAOLO, senza collega.

Sappiam di certo che questo Paolo fu console orientale, ed inoltre abbiamo da Marcellino conte⁶, ch'egli era fratello dello stesso imperadore Anastasio. Che non

¹ Baron., Annal. Eccl. ad ann. 497. — ² Marcell. Comes in Chron.

³ Cedren. in Annal. — ⁴ Pagius, Crit. Baron. ad ann. 496.

⁵ Teoph. in Chronogr. — ⁶ Marcellin., ibid.

si creasse console in Occidente, ne è ignoto a noi il perchè. Forse tra l'imperador di Oriente e il re Teoderico duravano le controversie ed amarezze; e però fu necessario un lungo trattato per aggiustar le discordie, e venire a quella pace che Teoderico chiede ad Anastasio nella lettera prima fra quelle di Cassiodoro. Terminò in quest'anno la sua vita san Gelasio papa¹ a dì 19 di novembre, pontefice dottissimo, e degno di vivere più lungamente per onore e difesa della Chiesa cattolica. Gennadio² ed altri scrittori ci assicurano esser egli autore di un libro intitolato *de duabus in Christo naturis*. Diede egli anche miglior forma al messale romano. Anastasio II fu quegli che nel dì 24 di novembre succedette nel pontificato. Quantunque, siccome abbiain detto, le desolazioni patite nelle turbolenze passate avessero ridotta la Liguria in un misero stato, pure Teoderico, allegando la necessità di mantener le armate, ne esigeva dei gravi tributi con universale lamento di que' popoli. Fecero essi ricorso, siccome abbiamo da Eunnodio³, al solito lor protettore, cioè al santo vescovo di Pavia Epifanio, con pregarlo di voler portarsi in persona alla corte, per implorar qualche sollievo. Andò nel presente anno il piissimo prelato per acqua verso Ravenna, e il viaggio gli costò di molti patimenti, essendogli convenuto più d'una volta di dormir senza tetto sulle rive del Po, fiume che passato Brescello, o poco più in giù, entrava in que'tempi nelle paludi, nè aveva, come oggidì, regolato e stabile il suo corso. Fu ben accolto da Teoderico, ed impetrò che i popoli fossero sgravati di due parti delle tre che si pagavano di tributo. Ma ritornando addietro, fu preso da un molesto catarro in Parma, ed aggravatosi a poco a poco il male, dappoichè fu arrivato a Pavia, passò a miglior vita nel dì 21 di gennaio. In andando a Ravenna, siccome Eunnodio scrive, l'accompagnarono i *tuoni*; e però intraprese il viaggio circa il settembre dell'anno precedente. Ma ritornò *ninguido aere*, cioè in tempo nevoso, e per conseguente nel ver-

¹ Anastas. Bibl. — ² Gennadius, de Viris Illustrib.

³ Ennod. in Vit. sancti Epiph. Ticin. Episc.

no; laonde nel gennaio di quest'anno accadde la morte sua in età di cinquantotto anni, con restar viva la memoria della sua santità.

Le finenze usate più d'una volta dal re Teoderico a questo santo vescovo, servono a maggiormente confermare ciò che abbiamo dall'Anonimo Valesiano¹ e da altri scrittori; cioè che quantunque fosse esso re ariano di professione, ed ariani fossero i suoi Goti, come in que' tempi erano anche i re de' Visigoti, Borgognoni e Vandali, dominanti nella Gallia, nella Spagna, e nell'Africa, pure da saggio ed accorto principe non inquietò punto i cattolici, nè fece atto alcuno per turbare la chiesa cattolica; anzi in molte occasioni si mostrò favorevole alla medesima. Cedreno² e Niceforo³ raccontano anche un caso degno di memoria. Cioè, aver egli avuto un ministro assai caro e di molta sua confidenza, benchè di religione cattolico. Costui credendo di maggiormente guadagnarsi la grazia del re, abiurato il cattolicesimo, abbracciò l'arianismo. Saputo ciò, Teoderico gli fece mozzare il capo, con dire: *Se costui non è stato fedele a Dio, come sarebbe poi fedele a me che son uomo?* Nel presente anno venne a morte Gundamondo, ossia Gundabondo re de' Vandali in Africa, con discapito della religion cattolica, stante l'esser egli stato, in paragone di Genserico e di Unnerico suoi predecessori, molto indulgente verso i cattolici. Veramente Procopio⁴ scrive che li trattò malamente; ma sant'Isidoro⁵, e una storia pubblicata dal Canisio, ci avvisano aver egli richiamato dall'esilio Eugenio vescovo di Cartagine, e che nel penultimo anno del suo regno, non solamente permise che si riaprissero le chiese de' cattolici, ma eziandio ad istanza d'esso Eugenio, si contentò che tornassero alle loro patrie tanti altri vescovi già esiliati. Succedette a lui nel regno Trasamondo suo fratello, il quale per relazione d'esso Procopio, affine di maggiormente stabilire il suo governo, giacchè gli era stata tolta dalla morte la consorte senza lasciar dopo di sè figliuoli, spedì amba-

¹ Anonym. Vales. — ² Cedren. in Annal. — ³ Niceph., l. 16, c. 35.

⁴ Procop., de Bell. Vand., l. 1, c. 8. — ⁵ Isidor. in Chron. Vandal.

sciatori al re Teoderico, chiedendogli in moglie Amalfreda di lui sorella, e non vi trovò difficoltà. Gli fu inviata questa principessa, coll'accompagnamento di mille nobili goti, e di circa cinquemila soldati di guardia, ed ebbe per dote il promontorio, ossia capo di Lilibeo in Sicilia. Laonde riuscì Trasamondo il più potente e riguardevole dei re vandali. Era anche assai caro ad Anastasio imperadore. Ma questo matrimonio pare che succedesse solamente nell'anno 500, per quanto si ricava dall'Anonimo Valesiano. Cresceva intanto la potenza di Clodoveo re de' Franchi per varie conquiste fatte nella Gallia e nella Germania. Ebbe egli in questi tempi una pericolosa guerra con gli Alemanni, e per consiglio della piissima regina Clotilde sua moglie, invocato in suo aiuto il Dio dei cristiani, ne riportò un'insigne vittoria nel territorio di Colonia, colla morte del re loro e coll'acquisto del paese, che abbracciava se non tutta, in parte almeno la Svevia moderna, ed altre contrade all'Occidente della Svevia. Un sì fortunato successo, congiunto colle esortazioni d'essa regina Clotilde, cristiana cattolica, l'indussero ad abbracciare la fede di Cristo, e però nel dì del natale del Salvatore dalle mani di san Remigio vescovo di Reims prese il sacro battesimo. L'esempio suo trasse allora alcune migliaia di Franchi ad imitarlo, e assai più da lì innanzi si convertirono, sicchè non andò gran tempo, che tutta la nobil nazione de' Franchi si unì al Cristianesimo.

FINE DEL TERZO VOLUME.

AOI 1472712

